CAROLINA INVERNIZIO

L'ORFANELLA DI COLLEGNO

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale dei Mille.

Rom.
6146
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

L'ORFANELLA DI COLLEGNO

CAROLINA INVERNIZIO

L'ORFANELLA DI COLLEGNO

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale dei Mille.

Proprietà letteraria.

Rom. 7. 646

STABILIMENTO A. SALANI, 1925 - PRINTED IN ITALY.

LA MALEDETTA

PROLOGO

—

Fiamma crudele.

I.

I primi chiarori dell'alba battevano ancora indecisi sulle colline ricoperte di neve, quando suor Netta, la superiora del manicomio di Collegno, nel dipartimento delle donne, passò nella cappella per accertarsi che il lume ardeva sempre dinanzi al SS. Sacramento e al tempo stesso per fare la sua preghiera mattutina.

Le era così prezioso quel momento di silenzio, di solitudine, per raccogliersi, chiedere consiglio a Dio per il grave compito che le incombeva.

Suor Netta non era più giovane, ma aveva una di quelle fisonomie gentili, benevoli, che ispirano a prima vista la simpatia ed il rispetto.

Di nobile famiglia piemontese, aveva vestito l'abito da suora di carità, spinta da un'irresistibile vocazione: dal desiderio di sacrificarsi per amore di Dio e del prossimo.

Aveva fatto un lungo tirocinio in diversi ospedali, finchè per i suoi modi dolcissimi, l'intelligenza elevata, la grande attività, le venne affidato l'incarico gravissimo di superiora al manicomio di Collegno, ove, oltre dirigere tutto il personale di servizio nel dipartimento delle donne, aveva altresì l'incarico di ricevere, custodire e conservare tutti gli oggetti di biancheria e vestiario appartenenti allo stabilimento ed alle pensionanti.

La casa di Collegno, succursale del Regio manicomio di Torino, era una volta un convento di certosini, i quali usufruivano da soli quell'immenso locale.

Verso il 1852, la direzione del manicomio di Torino, dietro l'offerta degli stessi certosini, di cedere una parte del loro convento per una succursale, essendovi nel manicomio torinese agglomerati troppi pazzi, ne inviò a Collegno circa un'ottantina, scelti fra gli uomini.

Ma per la struttura stessa dell'antico convento diveniva difficile la custodia degli infermi, intralciato il servizio,

onde nel 1854 sfrattati i certosini e ceduto l'intiero edifizio al manicomio, dietro un progetto dell'ingegnere Ferrante, fu subito dato mano ai lavori di restauro ed all'adattamento dei locali.

Però nel 1858, epoca del nostro prologo, la casa di Collegno non era così vasta come adesso, nè avevano ancora impiantata la colonia agricola, che doveva dar lavoro ai pazzi colà ricoverati. Ma conservava sempre la sua bella facciata di ordine ionico, ornata di quattro statue e la grande e ricca cappella.

Erano due anni che suor Netta viveva fra le pazze che l'adoravano.

Le bastava presentarsi, far sentire la sua voce armoniosa, carezzevole, perchè anche le più irritabili e furiose si calmassero.

Col delicato suo criterio aveva compreso che la dolcezza influiva assai più su quelle menti esaltate che il rigore, la brutalità.

Suor Netta seguitava la sua fervente preghiera, senza sentire il freddo pungente che le ghiacciava le piccole e candide mani, senza udire altra voce, che quella divina che le parlava all'anima.

D'improvviso si sentì toccare leggermente sopra una spalla.

Suor Netta volse il capo e vide il portinaio in attitudine rispettosa ed imbarazzata al tempo stesso.

— Cosa c'è, Antonio? — chiese sommessa.

— Vorrei dirle una parola.

— Vai ad aspettarmi fuori; vengo subito.

Era un po' sorpresa da quella chiamata.

Se si fosse trattato di qualche pazza colta da un accesso furioso, per cui si richiedesse la sua presenza, sarebbe venuta ad avvertirla una suora od una infermiera.

Ma il portinaio che poteva volere?

Era forse giunta qualche nuova pensionante a quell'ora mattutina, con quel freddo intensissimo?

Sembrava poco probabile.

Suor Netta si segnò divotamente, poi leggiera come un'ombra, scivolò fuori della cappella.

Il portinaio l'aspettava.

— Ebbene che hai a dirmi?

— Credo bene avvertirla — rispose Antonio con voce turbata — che fuori deve esser successo qualche disgrazia.

Suor Netta lo fissò con uno sguardo ansioso.

— Qualche disgrazia? — ripetè. — Come lo puoi supporre?

— Poco fa uscivo dalla mia stanza, quando sentii battere due colpi al portone, poi un grido, un gemito, dei singhiozzi...

— E non hai aperto?

— Ho atteso qualche poco, stando bene in orecchio. Silenzio completo.

— Ti sarai ingannato, Antonio: il grido, i gemiti provenivano dall'interno.

— No, no, per questo posso essere sicuro; erano proprio di fuori.

— Non ho sentito nulla: hai avvertito altri?

— No, madre superiora, sono venuto prima lesto lesto da lei, perchè sapevo che a quest'ora si trovava nella cappella e desideravo un suo consiglio.

Antonio aveva per suor Netta una vera venerazione; diceva che era una santa; si sarebbe fatto a pezzi per lei.

— Il mio consiglio — rispose dolcemente la superiora — è di recarci subito insieme ad accertarsi che non ti sei ingannato.

— Sono sicuro del fatto mio; andiamo a vedere.

Non erano usciti dal portone, che scorsero una donna in abiti eleganti, ma senza cappello, stesa sulla neve, tenendosi stretta al petto una bambina, che dall'abbandono del gracile corpicino, sembrava morta.

Anche la donna non dava segni di vita.

Suor Netta, malgrado fosse avvezza a miserandi spettacoli, sentì un brivido percorrerle le vene.

— Presto, presto — disse al portinaio che rimaneva come istupidito — non c'è tempo da perdere, bisogna trasportarle dentro.

Antonio era imbarazzato.

— Vado ad avvertire il direttore, perchè il regolamento ci vieta di ricevere degli estranei.

— Non degli sventurati, che hanno implorato il nostro soccorso — interruppe vivamente la suora — in questo momento siamo forse ancora in tempo a farla riavere: qualche minuto di più sarà tardi; tu incaricati della donna, ed io della bambina; per adesso la trasporteremo in portería, poi vedremo il da farsi; prendo tutto sopra di me.

Unendo i fatti alle parole, suor Netta aveva staccata, non senza difficoltà, la piccina dalle braccia della donna, ed Antonio, senza più fare obbiezioni, cercò a sua volta di sollevare la sconosciuta.

Ma sebbene egli fosse assai robusto, non riuscì che dopo molti sforzi a prenderla sotto le ascelle e trascinarla così adagio nella sua prima stanza.

Ivi era già la suora seduta presso una stufa accesa, colla piccina sulle ginocchia.

— Dio sia lodato! — esclamò — quest'angioletto vive, non ha bisogno che di un buon letto caldo per riaversi completamente e di qualche ristoro quando riaprirà gli occhi. E la signora?

— Ho sentito battere il suo cuore, mentre la trasportavo.

— Sia ringraziato Dio! — ripetè suor Netta alzandosi.

Ella si recò a deporre la bambina sul letto stesso del portinaio, quindi prese un guanciale e andò a collocarlo sotto il capo della sconosciuta, che Antonio aveva adagiata presso la stufa.

Nel far questo, non potè a meno di osservare che la donna era sul fiore degli anni, bellissima, piuttosto pingue, di lineamenti pronunziati, carnagione bruna e splendidi capelli neri, ondulati naturalmente.

Ella indossava un abito di panno verde cupo, con paltoncino uguale, guarnito di ricchissima pelliccia, ed aveva le dita cariche di anelli preziosi.

La bambina vestiva tutta di panno bianco guarnito di cigno, portava le scarpine di panno bianco.

Non assomigliava affatto alla donna, perchè aveva i capelli come oro filato, i lineamenti finissimi, un corpicino gracile e delicato.

Entrambe avevano il capo scoperto.

Suor Netta non istette in quel momento a pensare alla stranezza del caso, nè si chiese di dove potevano venire la sconosciuta e la bambina, così abbigliate in quelle prime ore del mattino, con un freddo da lupi.

Non pensò che a soccorrerle.

— Vivono, è l'essenziale — disse la buona suora ad Antonio — ma hanno bisogno di cure, non possiamo lasciarle in questo stato: vado ad avvertire dell'accaduto e far preparare una camera.

Bisogna dire che la suora superiora avesse perorato con molta efficacia a favore delle due sventurate, perchè un quarto d'ora dopo, la sconosciuta e la piccina erano state poste in due letti ben riscaldati, in una camera a pagamento, essendovene diverse vuote.

La notizia si era divulgata in un attimo fra il personale del manicomio, ed i più indifferenti ne furono impressionati e vi fecero sopra i più svariati commenti.

Era esclusa però l'ipotesi di un delitto, perchè le infermiere che avevano aiutato a svestire la sconosciuta e la bambina, dissero che sul corpo non avevano traccia di ferite o contusioni, e che il medico capo aveva assicurato che quel lungo svenimento era prodotto dal freddo che aveva assalite quelle due povere creature e forse da stanchezza.

Ma era possibile che avessero camminato nella notte a piedi, in mezzo alla neve, in quell'abbigliamento?

Si attendeva con ansia che la donna aprisse gli occhi, perchè chiarisse quel mistero che eccitava tanta curiosità.

Nella camera, ove la sconosciuta e la bambina furono deposte, vi erano, oltre il medico capo, la suora superiora, un'altra suora e due infermiere laiche.

Le due suore si occupavano esclusivamente della bambina, mentre il medico capo cercava far rinvenire la donna, e le infermiere attendevano ansiose, palpitanti.

In quell'istante entrò nella camera Giulio Bardo, il medico assistente, che aveva ultimato il suo giro nelle corsie delle pazze.

Era un giovine sui trent'anni, pallido, alquanto triste e pensieroso, con capelli castagni lucidi, occhi di un color grigio chiaro, dallo sguardo dolce, leale e sincero.

Quegli occhi erano l'incanto maggiore della sua fisonomia; gl'illuminavano, per così dire, il viso.

Egli si avvicinò al medico capo, un bellissimo uomo, dalla fisonomia schietta, gioviale, che si era sollevato in quel momento e lo vide.

— Buon dì, Giulio, sei venuto anche tu a vedere la povera signora che hanno trovata svenuta sulla neve presso il portone?

— L'ho sentito dire. Si sa chi sia?

— No.

— Che donna è?

— Una figura superba: guarda.

Giulio si chinò sulla svenuta, ed appena ne scorse i lineamenti, sussultò, impallidì.

— Non è possibile! — disse.

Il medico capo ed anche gli altri l'avevano sentito.

— La conosci?

— Almeno credo di non ingannarmi — balbettò il giovine, con le labbra lievemente tremanti — ti dirò dopo; guarda che si muove, sta per aprire gli occhi e non desidero mi veda per il primo.

Egli si recò presso il letticciuolo, dove era la bambina. Le vene della sua fronte s'inturgidivano sempre più, le sue narici si dilatavano frementi.

Quell'emozione passò inosservata alle suore, tutte occupate della bambina, che era ritornata in sè e balbettava:

— Mamma....

— Or ora la vedrai, cara — le disse suor Netta, mentre avvicinava alle labbruccie della piccina una tazza piena di una bevanda calda — bevi intanto questo.

Ella ubbidì, guardando le suore con due occhioni cilestri, cupi, con quello sguardo pieno di sorpresa e di timore proprio dei fanciulli.

Poi rovesciò la bionda testa sul guanciale e richiuse le palpebre.

— Dorme la poverina — disse con dolcezza la suora, posandole una mano sulla fronte e trasalendo quasi tosto. — Però ha le carni che bruciano.

— Questa piccina ha la febbre — soggiunse Giulio, che si era avvicinato e l'esaminava attentamente. — Per ora lasciamola riposare; quando si sveglierà vedremo.

Egli fu interrotto da un grido acuto, straziante, uno di quei gridi che sembrano strappati in un supremo impeto di dolore, di disperazione.

E volgendosi provò un brivido singolare, sentì il sudore scorrergli sulla fronte.

La donna era tornata in sè, ed erasi rizzata a sedere sul letto.

I suoi occhi spalancati avevano uno sguardo fisso e truce, i denti stretti, la fisonomia sconvolta.

— Toglietelo di là, non voglio, non voglio che egli muoia — esclamò con un'esaltazione spaventevole — là....

là.... il patibolo.... per cagion mia, mi ha maledetta, ha maledetta la mia Elvina, odo la voce di lui.

Tutti gli sforzi per calmarla riuscirono vani.

— È orribile, orribile, toglietemelo dinanzi agli occhi. Elvina, Elvina, vieni ti salverò io, vogliono ammazzarti, gli infami!

Giulio ascoltava fremendo. Era più livido di un cadavere.

— Ma costei è pazza — disse al medico capo.

— Aspetta a pronunziarti, può essere il delirio della febbre. Intanto comprendi ciò che vuol dire?

— No.

Ella mandava grida inarticolate, si dibatteva furiosa, urlando:

— Siete vili, vili, ve la prendete con una bambina; uccidetemi, ma che lei sia salva, io la porterò via, lasciatemela.... maledetta.... maledetta.... sì, avete ragione.... quel sangue che mi spruzza addosso, è la maledizione....

Spossata, ricadde affannosa sul letto, torcendosi le braccia, mandando fuori parole rauche e sconnesse, somiglianti a ruggiti.

Questo attacco di esaltazione furiosa, disperata, non fece molta impressione sul medico capo, avvezzo a spettacoli orribili.

Ma Giulio sembrava in preda ad una grande inquietudine: stringeva convulso le labbra, e mormorò a bassa voce:

— Che dobbiamo fare?

— Aspetta.

Diede gli ordini opportuni alle suore ed alle infermiere, poi si rivolse a Giulio:

— Vieni con me.

Lo condusse nel proprio gabinetto, ed esclamò con accento quasi grave:

— Dimmi adesso chi sia quella signora, perchè non possiamo tenerla qui, ignorando anche il suo nome. Ti sembra?

— Avete ragione, e sono pronto a dirvi quanto so di lei — mormorò Giulio con accento triste e cupo, passandosi nervosamente la mano sulla fronte e sedendo vicino al medico capo.

II.

Sette anni prima, in una delle ultime sere di carnevale, Giulio Bardo si trovava solo, nella sua modesta stanzetta di studente, la cui finestra al quarto piano, dava sulla via Po.

Ma nè il rumore della folla, le grida assordanti delle maschere, i suoni striduli delle trombette, turbavano la sua mente, tutta assorta nella lettura di un importante trattato sulla tisi.

Giulio Bardo, allora sui ventitre anni, era figlio di un modestissimo possidente di Chivasso, che dovè fare non poche economie, per mantenere il figlio agli studi a Torino.

Giulio aveva compreso per tempo come egli non dovesse aspettarsi che dai propri sforzi la realizzazione dei sogni che accarezzava nella giovane fantasia.

Onde si era dato a studiare attivamente, viveva isolato, frequentava le lezioni con una grandissima assiduità, preparandosi agli esami, con la perseveranza dell'uomo che vuol raggiungere la meta.

Nei primi tempi non aveva saputo difendersi da una triste e disgustosa impressione, trovandosi nella sala anatomica, dovendo eseguire l'autopsia di un cadavere.

Ma dopo vi si era abituato, nè la sua mano più tremava quando doveva afferrare il coltello anatomico. Anzi si era appassionato a quel *lavoro*, ed anelava di scrutare i misteri della morte su quei poveri corpi inanimati.

Giulio era assai stimato alla scuola medica, ed i suoi compagni l'amavano, sebbene non prendesse mai parte alle loro feste, ai loro bagordi.

Egli aveva pure difeso fino allora il suo cuore con la maggiore fermezza, poichè capiva che un amore serio, profondo, come era capace di sentirlo, non avrebbe fatto altro che intralciare e compromettere il suo avvenire.

Le facili relazioni, i capricci di un'ora, non lo soddisfacevano, gli lasciavano una specie di nausea.

Erano più di due ore che Giulio, in quella sera, si trovava assorto nella sua lettura, quando sentì bussare all'uscio.

Sebbene malcontento di quell'interruzione, si alzò e recossi ad aprire.

— L'avevo pensato ch'eri in casa — gridò una voce d'uomo dal timbro gioviale.

Ed un bel giovane bruno, dalla fisonomia ridente, serena, vestito di un elegante costume di arlecchino, senza maschera al viso, entrò nella camera.

Quel giovine era il compagno di studii più caro a Giulio, l'amico preferito, perchè sotto un'apparenza noncurante, un'allegria che sembrava inesauribile, nascondeva un cuore d'oro, un'intelligenza elevatissima, una delicatezza di sentimenti, quasi femminea.

Figlio unico di un ricchissimo possidente torinese, Prospero si era dato agli studi di medicina con intensa passione, salvo poi a non esercitarne la professione.

Intanto, nascostamente, egli veniva spesso in aiuto agli studenti poveri, e la sua borsa, al pari del suo cuore, erano aperti a tutti.

Del resto sapeva anch'egli avere pochi amici e sceglierli bene: non praticava gli adulatori, anzi li aveva a spregio: amava Giulio come un fratello.

— Come! — esclamò Prospero ridendo e gettandosi di peso sul divano, le cui molle già scadent . fecero udire quasi un gemito. — Mentre tutta Torino si diverte, te ne stai qui rintanato a studiare? Ma è un peccato, e questa volta non posso assolverti; via, vestiti e vieni con me a prendere in affitto un costume, perchè dobbiamo recarci allo *Scribe*.

Giulio scosse tristamente il capo.

— Lo sai che non mi divertirei.

— Una volta tanto, e poi almeno mi farai compagnia.

— Ne troverai altra più piacevole della mia.

— Ma non più desiderata: via, fammi questo favore.

La sua voce era divenuta quasi commossa.

Prospero pensava che quella solitudine doveva influire sinistramente sull'animo già melanconico dell'amico.

E voleva distrarlo ad ogni costo.

Giulio, dopo aver esitato un istante, si diede per vinto.

- Sarei davvero scortese con te — disse — se mi facessi più oltre pregare: accetto. Solo mi sembra che, vestito in costume, sarò ridicolo, perchè non ho il tuo spirito, nè la tua vivacità.

Prospero era al colmo della gioia: abbracciò l'amico.

— Ti calunnii, mio caro — esclamò — e vedrai che colla maschera sul viso ti verrà il coraggio che adesso ti manca. Come ci divertiremo! Vuoi che andiamo?

— Indosso il *paletot*, e sono con te.

Quando i due amici, vestiti di un egual costume, giunsero al teatro *Scribe*, vi era già una folla compatta, tanto che si stentava a farsi largo.

Prospero condusse Giulio nel palco, preso antecedentemente in affitto, per godersi in tutta comodità lo spettacolo di quella folla variopinta, e passare in rassegna le più eleganti mascherine.

Avevano da poco preso posto sul dinanzi, quando irruppero nel palchetto una *pierrette*, dalle treccie bionde a metà disciolte sulle spalle, ed una *odalisca* che lasciava solo scorgere framezzo ai veli due occhi che avrebbero dannato un santo.

— Fai conto di restartene qui, *arlecchino* del mio cuore? — esclamò la *pierrette* togliendo destramente la squarcina dalla mano inguantata di Prospero e battendogliela sulle spalle. — Sarebbe un bel divertimento e faresti ridere le altre maschere; via, vieni a fare un giro di *valzer* con me.

— Mi conosci? — disse ridendo Prospero, afferrando la *pierrette* per la vita.

— No, ma siccome mi manca un compagno, ho messo gli occhi su di te, come l'*odalisca*, che mi ha seguita, e non conosco, sceglie il tuo compagno.

Infatti l'*odalisca* si era avvicinata a Giulio, e fissandolo con quegli occhi così ammalianti:

— Perchè resti qui solo col tuo amico, bell'*arlecchino*? — gli aveva detto. — Forse hai dato appuntamento a qualche mascherina?

— No, mia cara, il posto è libero.

— Ti rincresce se l'occupi io?

— Anzi, mi fai piacere, non avrei aspettata tanta fortuna.

— Sei adulatore.

— Sono sincero

— Guarda di non ingannarti — esclamò Prospero ridendo — io, per esempio, ringrazio l'amabile *pierrette* della preferenza che mi accorda, ma non l'accetto, perchè non desidero pagar la cena.... ad un camerata.

La mascherina si pose una mano sui fianchi con aria offesa.

— Come sarebbe a dire?

— Ti ho riconosciuto, caro, malgrado il tuo abile travestimento; puoi dunque levarti liberamente la maschera, Faustino.

La *pierrette* si mise a ridere a crepapelle: non pensava più a nascondersi. Levatasi d'un colpo la maschera che le copriva interamente la faccia, e toltasi la bionda parrucca, mostrò il viso roseo, fresco, sbarbato di un giovane studente di medicina, compagno dei due amici.

— Hai proprio avuto buon naso se mi hai riconosciuto subito — esclamò — ora dimmi chi sei tu.

— Oh! questo poi no, cerca d'indovinare come ho fatto io.

E pestando lievemente un piede a Giulio:

— Credo tu non sia più fortunato di me — aggiunse. — Di' un poco alla tua *odalisca*, che ti faccia vedere le sue sembianze.

— Perchè no? — rispose essa con vivacità.

E togliendosi rapidamente i veli, mostrò un viso ammirabile di donna, che nessuno dei tre studenti riconobbe.

Era una splendida bruna di diciotto o vent'anni, che aveva nella fisonomia una impronta marcatissima orientale.

Capelli neri stupendi, pallida, con labbra sanguigne, occhi semichiusi, che gettavano a momenti dei riverberi fosforescenti; ella era tale da fare impazzire un uomo.

Si aggiunga che il suo costume, di una eleganza squisita, le stava d'incanto e sembrava proprio adattato a lei.

Senza curarsi degli sguardi ammiratori di Prospero e dello studente, trasformato in *pierrette*, la sconosciuta si rivolse a Giulio.

— Ora che mi hai veduta, sei persuaso che sono una donna?...

— Sorprendente — l'interruppe con esaltazione il giovane.

— Allora, se ti piaccio, vieni a fare un giro con me.

E mostrando in un riso argentino una fila di denti superbi, aggiunse a Prospero:

— Vi auguro che anche voi siate fortunato come il vostro compagno.

— Non hai torto, splendida *odalisca*. E dire che egli non se la merita tanta fortuna, perchè, senza i miei sforzi, non sarebbe venuto al veglione.

— È vero — confermò Giulio.

— Forse presentiva che si sarebbe cambiato il suo destino — replicò la sconosciuta ridendo ancora.

Quindi, tornata ad avvilupparsi nei veli, prese il braccio del giovane e insieme abbandonarono il palco.

Un'emozione bizzarra aveva assalito Giulio. Il cuore gli batteva a colpi lenti e profondi nel petto.

— Volete che facciamo un giro in platea? — disse all'*odalisca*, allorchè furono nel corridoio.

— No, mi annoierei: conducetemi in qualche luogo dove possiamo essere soli, perchè io sono venuta allo *Scribe* unicamente per trovarmi con voi.

Giulio ebbe un sussulto dal capo alle piante.

— Per me? — rispose fermandosi stupito e guardando negli occhi l'*odalisca*. — Voi volete scherzare?

— È la verità. Non siete Giulio Bardo, studente di medicina?

La sorpresa del giovane aumentava.

— Mi conoscete?

— Più di quello che pensate. So che siete di un carattere melanconico, sognatore, sfuggite la compagnia degli amici, non avete mai avuto un'amante, ed avete anzi giurato di non amare mai, fino a quando non avrete conseguita la vostra laurea.

Se il volto di Giulio non fosse stato coperto dalla maschera, la sconosciuta l'avrebbe veduto cambiare più volte colore.

— Capisco — interruppe vivamente — è Prospero che mi ha giocato questo tiro.

— Chi è questo Prospero? — chiese la mascherina con accento di curiosità e sorpresa.

Giulio sorrise mestamente.

— Via, bella signora o signorina, non continuate uno scherzo che finirebbe per diventare crudele: giochiamo, come suol dirsi, a carte scoperte. Non vi è che Prospero, il quale abbia potuto parlarvi di me e dirvi che sarei venuto allo *Scribe* in questo costume.

Un lampo fierissimo era scaturito dai bellissimi occhi dell'*odalisca*.

— Vi giuro che non conosco Prospero, nè alcun altro vostro compagno di studi — esclamò quasi seccamente — e se non mi credete....

— Voglio credervi; e, comunque sia, ringrazio chi mi procurò la fortuna di conoscervi.

Erano giunti, così chiacchierando, nel *foyer* del teatro.

— Vi preme tanto il vostro compagno che vi ha qui condotto? — chiese la sconosciuta con un accento divenuto carezzevole.

— Non più di voi, certamente.

— Vi rincrescerebbe lasciarlo per stare con me?

— Affatto, solo vorrei avvertirlo.

— No, non ve lo permetto, rechiamoci a prendere i mantelli, e poi andremo a casa vostra.

Giulio provò una sensazione quasi dolorosa a quella proposta.

L'avventura diveniva volgare.

Quella sconosciuta che aveva eccitato un istante la sua

fantasia, fatto battere il suo cuore, non era che una bassa femmina.

Si erano appena parlati e già si offriva di recarsi nella camera di lui.

Infine meglio così.

Ella valeva bene la pena di un capriccio per una notte.

L'indomani, quando l'avrebbe lasciato, non si sarebbe più curato di lei.

Senza fare alcuna osservazione, Giulio, fattasi consegnare la marca, si recò a ritirare il mantello ovattato di lei ed il proprio *paletot*.

Tornando dove l'aveva lasciata sola, la trovò circondata da diversi giovani eleganti, che cercavano trascinarla in platea.

Ella si schermiva sorridendo, con vivaci risposte ai provocanti complimenti, ed appena scorse Giulio, si svincolò rapidamente e con un accento ed una risata canzonatrici:

— Ho un compagno che vi vale tutti e non lo lascio — esclamò. — Buon divertimento!

Si avvolse nel suo mantello e se ne andò col giovane.

Fuori era freddo, ma sereno.

Giulio tornò al linguaggio familiare.

— Vuoi che prendiamo una vettura?

— No, si cammina benissimo a piedi — rispose l'*odalisca* — e poi siamo tanto vicini.

Si stringeva fortemente al suo braccio, ma egli non sentiva più l'impressione dolce di poco prima.

La prosa prendeva il posto della poesia.

Lungo la strada non scambiarono che pochissime parole, perchè la sconosciuta si teneva il fazzoletto alla bocca, che era tuttavia ben coperta dai veli.

Quando furono sotto l'andito della casa, Giulio si svincolò, dicendo:

— Il gas è spento: aspetta, accendo un cerino per salire.

Ma non trovò più la scatola dei fiammiferi nella tasca del *paletot*.

— Dammi la mano — soggiunse — la scala è buia, ma io la conosco bene.

— La conosco anch'io — replicò l'*odalisca*.

Giulio era sbalordito, ma non volle darlo a divedere.

Giunto sul pianerottolo, aprì l'uscio e fece passare la sconosciuta davanti a sè.

— Non ti muovere — disse quasi gaiamente — aspetta che abbia acceso il lume.

Appena la candela sparse all'intorno il suo mite chiarore, Giulio si rivolse alla compagna.

Ella si era già sbarazzata del mantello e dei veli e si mostrava nella sua splendida bellezza di bruna provocantissima.

— Non fa caldo qui — disse con un sorriso ammaliante — lasciami accendere un po' di fuoco.

A rischio di sciupare il suo elegante costume, si chinò, prese un fascio di legna, le ammonticchiò sulla cenere calda del caminetto, dandovi fuoco e ridendo fortemente nel veder sorgere una bella fiammata.

— Ah! così staremo meglio — esclamò rialzandosi con vivacità e guardando Giulio che si era tolta la maschera e mostrava il bel viso pallido leggermente offuscato.

Il giovane tacque.

— Scommetto — aggiunse la mascherina sorridendo — che sei già pentito di avermi condotta a casa tua; hai l'aria di un sacrificato; eppure ti saresti annoiato assai più passando tutta la notte allo *Scriba*.

— Ne sono persuaso, carina — rispose il giovine studente riprendendo il suo brio — e forse rideresti se sapessi perchè mi mostro così preoccupato.

Ella si era avvicinata a Giulio e gli poneva ambe le mani intrecciate su di una spalla.

— Sentiamo, perchè?

— Sono così poco avvezzo a ricevere donne, che non ho nulla da offrirti.

Alla sconosciuta brillavano gli occhi: il suo sorriso si era accentuato.

— Quello che manca a te, posso averlo io — esclamò — vieni.

— Dove vuoi condurmi?

— Non molto lontano, non dubitare, guarda.

Aveva spalancato l'uscio della camera di Giulio, e preso il lume si abbassò a raccogliere una chiave che era in un angolo oscuro del pianerottolo ed aprì un uscio vicino.

Giulio cadeva dalle nuvole.

— Come! Abiti qui?

— Da un mese.

— E non me ne sono mai accorto?

— Sembra di no; ma comprendi adesso perchè so chi tu sia e conosca tutte le tue abitudini?

Egli era divenuto commosso.

Entrò nella camera della giovane, messa con elegante semplicità, con un gusto che mostrava le delicate abitudini della donna che la occupava.

— Ma chi siete? — chiese Giulio stranamente confuso, afferrando le mani di quella bellissima creatura, che sembrava assai agitata e tremante.

Una nube le offuscò la fronte, mentre una lacrima scintillava sugli orli delle sue palpebre.

— Sono una donna che ti ama da lungo tempo — mormorò con dolce melanconia. — Non chieder nulla del mio passato, non cercare di scoprire il mio nome: chiamami Ninetta, null'altro che Ninetta.... Oh! come sono felice di vivere in questo momento!

Aveva gli occhi inondati di lacrime di gioia, le labbra strette come dopo una lunga carezza.

— Giulio, dimmi, mi amerai?

Mise in quel grido tutta la sua anima.

Egli era trasportato in un mondo di sogni.

— Sempre!... sempre!... — esclamò vinto, affascinato, stringendola fortemente nelle sue braccia.

III.

Aveva un bel resistere a difendersi: dopo un mese, Giulio era diventato lo schiavo di Ninetta.

Egli trascurava i suoi studi, cominciava a far debiti.

Prospero che si era recato da lui, la mattina dopo l'avventura, per sgridarlo d'aver lasciato il teatro senza avvertirlo, trovò Giulio in uno stato d'eccitazione febbrile.

Egli confidò tutto all'amico, concludendo:

— Ah! che donna, caro mio, che donna!... Credo impossibile trovar l'eguale.

Prospero era divenuto pensieroso.

— Intanto non ha voluto dirti chi sia, ti ha nascosto anche il suo nome.

— Che m'importa? È bella come un angelo, mi adora.

— Ma di che vive? Sarai costretto a mantenerla.

— Ella mi ha detto non volere altro che il mio amore; non ha neppure accettato di dividere la mia camera, perchè ha la sua; solo ci troveremo insieme tutti i giorni, tutte le sere.

— Ih! Ih! che fuoco, ma io che non sono riscaldato al pari di te, vedo molto buio in questa faccenda. Temo, mio povero amico, che tu rimasto Catone fino ad ora, sii incappato nei lacci di qualche furba, pericolosa avventuriera, capacissima di rovinare il tuo avvenire.

Giulio difese con calore la sua amante e sè stesso e per poco non si adirò con Prospero, che partì convinto, di non essersi ingannato.

Senza dir nulla ad alcuno, fece un'inchiesta per conto proprio sulla giovane.

Ma nulla scoprì.

Nessuno la conosceva.

Onde si limitò a vegliare l'amico, e il bel volto gioviale di Prospero si era andato facendo sempre più pensieroso, notando le molteplici assenze di Giulio alle lezioni, il suo fare corrucciato quando dolcemente lo rimproverava.

— È geloso della mia felicità — pensava Giulio con l'egoismo proprio degli innamorati. — Prova dispetto per non essere riuscito con tutti i suoi denari a procurarsi un'amante come Ninetta.

Ella l'aveva proprio ammaliato.

L'amava tanto da impazzirne: voleva tutto ciò che desiderava, sottostava ai minimi suoi capricci.

Se lo sorprendeva a scrivere, a studiare, gli toglieva il libro o il quaderno dalle mani, lo gettava in aria per la camera, e diceva ridendo:

— A che ti affatichi tanto la mente su tutti quegli scartafacci? Buttali sul fuoco; sei giovane, godi la vita.

E gli porgeva le sue labbra sanguigne a baciare.

— Ma io non sono ricco, bisogna mi faccia una posizione — le disse Giulio timidamente una mattina, mentre Ninetta girava, un po' imbronciata, per la stanza battendo i piedi con impazienza. — Te l'ho detto: mio padre non mi passa che una meschina pensione.

Ella alzò le spalle, poi sdraiatasi sul divano, si divertì a far ballare sulla punta del piede destro una microscopica pantofola di velluto rosso, ricamata in oro.

— Un giovane di spirito sa sempre trovare il denaro che gli manca — insinuò beffardamente. — Vi sono tanti studenti che conducono una vita brillante, eppure ne hanno meno di te.

— Sono carichi di debiti, che non pensano a pagare.

— Vuol dire che hanno della furberia, ed il mondo, caro mio, è dei più furbi.

Se un mese prima una donna gli avesse parlato in tal modo, l'avrebbe fatta correre per le scale.

Ma Ninetta poteva anche insultarlo, che egli avrebbe ancora baciata quella bocca, che aveva proferito l'insulto.

Lo dominava a tal punto, che non aveva più virilità, coraggio, coscienza.

Eppure Giulio era l'onore in persona. La sua infanzia era trascorsa in una famiglia semplice e severa, in cui l'onore andava innanzi tutto.

E per Ninetta il giovane studente dimenticava ormai i saggi consigli del padre, i dolci avvertimenti della madre, la soave affezione di una sorella maggiore rimasta vedova senza figli. Le due sante ed amorose creature, che da lontano pregavano per lui, se avessero saputo qual vita da un mese conducesse Giulio, avrebbero detto che era stato stregato.

E lo era infatti, giacchè non si curava neppure di scoprire il mistero che circondava Ninetta.

Eppure questo stesso mistero avrebbe dovuto metterlo in guardia contro di lei, fargli ricuperare la ragione.

Prospero provava per lui più dolore che sdegno.

Capiva che Giulio subiva quello strasiante delirio, che in ogni tempo fu nostro retaggio.

Ninetta teneva il suo amante per i sensi.

Egli finì per diventare furentemente geloso di lei.

Una mattina che, tornato da lezione, non la trovò in casa, fece delle scene da pazzo, provò tutto ciò che un uomo può sopportare di amarezza, di gelosia, di disperazione.

Stringeva i pugni minacciando, sentiva fondersi il cervello, come se glie lo schiacciassero a colpi di pietra.

Quando Ninetta fu di ritorno, allegra, sorridente, cogli occhi un po' abbattuti dalla stanchezza di un lungo cammino fatto a piedi, il viso più pallido del solito, ma ancora

più affascinante in quel pallore, Giulio la rovesciò quasi brutalmente sul divano, la tenne stretta per i polsi.

— Dove sei stata fino adesso? Dimmi, dove sei stata? — le gridò con accento reso rauco dalla rabbia. — Voglio saperlo.

Ninetta non dimostrò nè sorpresa, nè paura. Guardandolo fissamente, con quegli occhi che gli mettevano dei brividi nelle vene:

— Appunto perchè vuoi saperlo — gli disse freddamente — non te lo dirò: non debbo render conto della mia condotta.

— Ninetta.... guarda, che non sono più padrone di me.... rispondimi.... non urtare maggiormente i miei nervi malati.

— Se hai i nervi malati, curali, ma non cercare di guastare i miei. Non ti credevo così sciocco.

Giulio avrebbe dovuto schiaffeggiarla, ed invece ebbe la bassezza di piangere, di chiederle perdono per averla sospettata, non trovandola come al solito in casa.

Un'altra sera Giulio le propose di sposarla.

Ninetta si mise a ridere.

— Tua moglie io? — esclamò. — Sei pazzo.

— Non sei forse libera? Chi t'impedisce di esser per sempre mia?

— La mia volontà. Non commetterei mai la sciocchezza di sposare un uomo geloso come te.

Egli fremeva, soffriva.

— Ma non mi hai detto più volte di amarmi tanto, di non volermi più lasciare?

— Se ne dicono tante delle cose, quando si guarda attraverso il prisma delle illusioni, ma se vi subentra la realtà....

Giulio non la lasciò finire.

Trasportato novamente dalla collera, la scosse con tutta la sua forza virile, balbettando con la schiuma alle labbra:

— Dunque non mi ami più? Fai già conto di lasciarmi? Ma io ti ucciderò....

Ella, invece di difendersi, di rassicurarlo, malgrado il male che sentiva, rispose con accento abbastanza tranquillo, mordente, sfidandolo coi suoi occhioni divenuti maligni:

— Non credevo fossi così villano con le donne. Si vede che i tuoi studi non hanno bastato a civilizzarti.

Egli lasciò cadere le braccia come inebetito e si mise a singhiozzare.

Quelle scene si rinnovarono ad intervalli, nello spazio di un altro mese.

Ninetta che aveva detto i primi giorni non voler accettare nulla da lui, ora gli richiedeva continuamente denaro.

Ed il disgraziato, temendo gli sfuggisse, se non l'appagava, faceva debiti su debiti, e dimentico dell'antica fierezza chiedeva imprestiti agli amici, a quanti conoscèva.

Un giorno che il professore l'aveva severamente rimproverato per le sue mancanze, la sua trascuratezza, Giulio tornò a casa con intenzione di finirla coi suoi studi, di

bruciare tutti i suoi libri, come già aveva proposto Ninetta.

Il portinaio lo chiamò mentre passava.

— Signor Giulio. Guardi, c'è una lettera della signorina Ninetta per lei.

Egli sentì inondarsi di freddo sudore le radici dei capelli.

— Per me?

— Sì, la signorina disse che non aveva tempo di aspettarlo che tornasse.

— Ma lei, dove andava?

— Non lo so, è partita.

Se Giulio non cadde di piombo a terra fu un vero miracolo.

Erano i nervi che lo sostenevano.

— Ah! sì — balbettò macchinalmente — ebbene, datemi la sua lettera.

Gli bruciava la mano.

Salì le scale barcollando, e quando fu nella sua camera, si lasciò andare di peso sul divano, strappandosi con moto violento il colletto e la cravatta.

Soffocava.

Ci vollero cinque buoni minuti prima che potesse leggere la lettera della giovane.

Essa aveva scritto:

„ Ad una donna della mia tempra non ci vuole un uo-
„ mo della tempra tua. Mi sono ingannata conoscendoti.... da
„ lontano: la comunanza di vita mi aprì gli occhi.

„ La tua gelosia ha finito con lo stancarmi. Ti rendo la
„ tua libertà e riprendo la mia. Fra noi tutto è finito, pro-
„ prio finito: a costo di qualsiasi cosa non vorrei ricomin-
„ ciare.

„ È inutile tu mi cerchi, perchè non mi troveresti: ti
„ lascio i miei mobili, perchè vendendoli tu possa soddisfare
„ i debiti fatti per me, così resto ancora la tua creditrice.

„ Ninetta. „

Quello che provò Giulio leggendo quella lettera così fredda, beffardamente crudele, sarebbe impossibile descriverlo.

Il suo volto scomposto metteva paura.

Certo, se in quel momento la disgraziata gli fosse comparsa dinanzi, non sarebbe uscita viva dalle sue mani.

Oh! la miserabile, la miserabile, che non esitava a torturare l'infelice, che l'aveva così amata, da volerle dare il suo nome; l'infame che spezzava sorridendo una nobile vita!

Colle tempia che gli battevano, la febbre nel cervello, Giulio corse nella camera di lei e si diede furiosamente a spezzare i mobili, gli specchi, a strappare le tende, le stoffe del divano, delle sedie.

A quel rumore indiavolato accorsero due vicini del pia-

no inferiore ed il portinaio che si trovava sulle scale; ma sebbene l'uscio della camera di Ninetta fosse aperto, nessuno osava oltrepassarne la soglia, credendo il giovane diventato improvvisamente pazzo, assistendo inquieti alla distruzione di quella roba, incerti se dovessero chiamar soccorso.

— Signor Giulio, che fa? — chiese finalmente fra timido e pauroso il portinaio, avanzandosi di un passo innanzi agli altri.

Lo studente a quella voce si rivolse.

Aveva gli occhi iniettati di sangue.

— Che vuoi? Chi ti ha chiamato?

— Nessuno, signor Giulio; ma siccome faceva tanto rumore ed ha lasciata la porta aperta, così mi sono permesso di venire innanzi a chiederle cosa faceva.

Giulio diede in uno scroscio di risa da far rabbrividire.

— Lo vedi? Distruggo tutti i mobili che mi ha lasciati, perchè pagassi i miei debiti. Ah! ah! E vorrei distruggere anche lei....

Il portinaio cercò di ammansarlo.

— Capisco, signor Giulio, lei ha ragione; ma creda a me, non merita farsi cattivo sangue per una donna; se ne trovano tante.... Via, si calmi....

Era naturale che dopo quell'accesso furioso, sopravvenisse l'accasciamento.

Infatti prima che il portinaio lo prevedesse, Giulio sentendosi venir meno, gettò un lieve grido e cadde al suolo.

Tosto i due vicini accorsero in aiuto del portinaio e trasportato il giovane nella sua camera, lo deposero sul letto.

Poi tentarono i mezzi consueti, suggeriti in simili casi per richiamarlo ai sensi.

Infatti Giulio non tardò ad aprire gli occhi, a sollevarsi sul guanciale, e guardando con sguardi stralunati i vicini ed il portinaio:

— Che cos'è stato? — chiese.

— Nulla, signor Giulio — rispose il portinaio ammiccando gli altri — lei si è sentito male poco fa.

Il giovane si ricordò, ed il rossore della vergogna gli coperse il viso.

— Ah! sì — disse impacciatissimo — è stato un istante di malessere, ma è passato, li ringrazio.

— Di niente, signor Giulio — risposero con gentilezza gli altri — e se le abbisogna ancora qualche cosa, non faccia complimenti.

— Grazie.... adesso sto benissimo.

Rimasto solo, scese dal letto, sedette presso il tavolino, e con i gomiti appoggiati sopra un libro aperto, la fronte nelle mani, s'immerse in cupe riflessioni.

Era possibile fosse trasceso a quel punto per via di quella donna?

Che avevano pensato di lui il portinaio ed i vicini?

Aveva gli occhi pieni di lacrime, il cuore grosso.

Gli sembrava che nel suo petto si scavasse una piaga senza fondo, che qualche cosa fosse crollato sopra di lui, lo schiacciasse sotto le sue rovine.

Gli pareva che avendo in un istante sofferto tutto quanto un uomo potesse soffrire, non gli restasse più nulla a temere.

Infatti essendo salito più tardi il portinaio per consegnargli una lettera di sua sorella, la quale gli scriveva pregandolo a sousarla se tanto lei che la mamma non potevano per Pasqua inviargli più del solito assegno, perchè il padre era stato ammalato, ed avevano avute molte spese. Giulio non pianse, non lasciò sfuggirsi nemmeno un sospiro.

— Sono di peso a tutti - mormorò. — Non posso pagare i miei debiti; è meglio finirla.

Quest'idea sembrò sollevarlo.

Prese subito le sue misure. Uscì verso sera, entrò nella camera del portinaio.

— Esco per un momento — disse — ma se venisse qualcuno a cercarmi, avvertiteli che starò assente tutta la sera.

— Non dubiti, signor Giulio, sarà servito a dovere. E così è passata?

— Intieramente, avevi ragione. È da folle prendersela, perchè una donna mi ha abbandonato.

— Lo dicevo io. Peccato, però, ci siano andati di mezzo quei mobili, ch'erano ancora in buono stato.

— Gli avanzi li lascio a te: potranno servirti ad accendere la stufa.

— Oh! li farò accomodare. Grazie, signor Giulio.

— A rivederci, Pinot.

Sembrava perfettamente tranquillo.

Tornò a casa mezz'ora dopo, si richiuse in camera e tolse dalla tasca del *paletot* una rivoltella, che depose sul tavolino.

Una totale indifferenza ed un'immensa nausea di tutto gli riempivano l'anima.

Nonostante quando fu in procinto di scrivere a suo padre per dargli un supremo addio, chiedergli perdono, la mano gli tremò, alcune lacrime gli velarono gli occhi, caddero sulla carta, lasciandovi la loro impronta.

Dovette fermarsi, bere un bicchier d'acqua per rimettersi.

Ed intanto il suo pensiero corse a Ninetta.

La sera prima, a quella stessa ora, ella era sdraiata sopra il divano, fumando lentamente una sigaretta, sorridendogli ogni qualvolta egli alzava il capo dal libro per guardarla.

— Se t'interrompi ad ogni istante, non la finirai più — gli disse infine con un'impazienza quasi da bambina.

Ed egli aveva gettato il libro, ed era corso a lei per coprirla di baci.

Ella non li ricambiava, ma rideva di quel riso felice della donna che sa di essere adorata.

Ed in quel momento, forse, Ninetta rideva con un altro; ad un altro porgeva le labbra umide, frementi, lo fissava con quelle pupille languide che facevano impazzire.

Giulio provò un'angoscia così atroce, che gli fece stridere i denti, correre il sudore sulla fronte.

Non esitò più, quella sofferenza non avrebbe potuto sopportarla.

Vergò in fretta due righe di addio ai suoi, bruciò alcune lettere che aveva nel cassetto del tavolino ed una ciocca di capelli nerissimi.

Quindi prese la rivoltella carica e, sedutosi sul divano, se l'appoggiò all'orecchio destro.

Il colpo partì e nello stesso tempo l'uscio si spalancava, sfondato dalle robuste spalle di Prospero, che si precipitò nella camera.

IV.

La ferita di Giulio non era mortale.

Il chirurgo che aveva estratta la palla un po' dietro l'orecchio, assicurò che la piaga in pochi giorni si sarebbe rimarginata.

Ma, se il colpo della rivoltella era fallito, il giovane era stato preso da una febbre così violenta, che lo mise in pericolo di vita.

Non riconosceva più alcuno.

Divagava continuamente, circondato da crudeli visioni, chiamando Ninetta ora con voce straziante ed ora minacciosa.

Prospero non aveva permesso il suo trasporto all'ospedale.

Chiamate da un dispaccio, erano giunte a Torino la sorella e la madre di Giulio.

Il padre non aveva potuto muoversi, perchè sempre indisposto.

Prospero mise a parte le due signore dell'avvenuto, scusò l'amico, ed assicurò che, guarito dalla malattia del corpo, sarebbe stato facile curargli il morale.

Le poveretta trovarono un conforto nelle parole del giovane, il quale, si capiva, amava Giulio come un fratello.

Per dieci giorni tutti disperarono di vedere salvo l'infelice studente.

Ma dopo una crisi violentissima, in cui si credeva di vederlo spirare da un momento all'altro, Giulio incominciò a migliorare.

Tornando alla vita, egli riconobbe per la prima figura china su di lui, sua madre.

Come era disfatta la povera donna! L'ansietà, l'agitazione, le lacrime versate nelle notti passate a vegliarlo, l'avevano ridotta un'ombra.

Giulio ebbe un'intuizione dei dolori sopportati da sua madre per cagion sua, ed un rimorso cocente gli dilaniò l'anima, i suoi occhi si empirono di lacrime.

— Madre mia, perdono.

Furono le sue prime parole.

Ella l'abbracciò, l'accarezzò come quando era bambino, bagnandogli il volto di lacrime dolci, di quelle lacrime che sono una benedizione per un figlio.

— Cattivo.... cattivo — mormorò con quell'inflessione di voce che hanno solo le madri — tu volevi morire.... lasciarmi.

— Soffrivo tanto, mamma cara, e mi sembrava che la morte dovesse guarirmi, ma ora comprendo di essere stato pazzo: baciami ancora, non soffro più, e ti prometto di non ricominciare.

Ella gli dette due lunghi baci sugli occhi.

— Tutto sia dimenticato — soggiunse con estrema emozione.

Giulio era sincero parlando con sua madre.

Pure la lotta fu in lui più lunga e dolorosa di quello che pensasse.

Aveva ripreso con fervore i suoi studi, aiutato dall'amico Prospero, che l'abbandonava raramente, perchè il nobile giovane aveva sacra la promessa fatta alla madre ed alla sorella di Giulio, quando ripartirono, di vegliare costantemente su di lui.

Ma bastava rimanesse solo, perchè l'immagine di quella maliarda gli ricomparisse dinanzi per tormentarlo.

Spesso, alla notte, non potendo dormire, per la febbre del cervello, sembrandogli che le lenzuola gli abbruciassero la pelle, si alzava, camminava scalzo per la camera, fumava scatole intiere di sigarette, beveva a lunghi sorsi del cognac, finchè col pensiero annebbiato, affranto di corpo, tornava a coricarsi e si addormentava.

Un viaggio fatto in compagnia dell'amico Prospero, nelle vacanze, sembrò riuscirgli assai salutare.

Ritornò a Torino più robusto nel fisico, più sollevato nel morale.

Egli aveva lasciata la sua cameretta in via Po e si era stabilito a poca distanza da Prospero in via della Consolata.

— Mi sono messo sotto la protezione della madonna — scrisse a sua madre, dandole il suo nuovo indirizzo — così sarai contenta e sicura.

Giulio, nei suoi studi, aveva una predilezione speciale per le malattie del cervello e tutte quelle malattie istero-epilettiche più speciali alle donne.

Così, quando ebbe conseguita brillantemente la laurea, ottenne di essere ammesso al manicomio di Torino, quindi andò, come medico assistente, nella succursale di Collegno.

Nel frattempo gli erano morti il padre e la madre, e sua sorella vedova era venuta a stabilirsi presso il fratello,

in una bella casetta, con una vigna, a poca distanza dal manicomio.

Giulio credeva aver dimenticata la sua avventura, allorchè il destino gli rimandò innanzi Ninetta, che non era altri che la signora sconosciuta, trovata distesa sulla neve.

Tutto questo aveva raccontato in succinto il giovane al medico capo, con la voce vibrante, il gesto animato, mettendo a nudo tutta la sua anima.

Quando terminò, era come soffocato dall'emozione, e dovette bere un bicchier d'acqua ch'era sullo scrittoio del medico capo.

— Da quando si è allontanata da te, non l'avevi più riveduta? — chiese questi fissando dolcemente il giovane.

— No, mai, per quanto l'abbia ricercata per molto tempo; figuratevi, ora, qual colpo abbia provato poco fa. È lei, è lei, non vi ha dubbio, e la presenza di quella bambina che la chiama mamma, mi prova che ha avuto altri amanti.

Cambiò colore, i suoi occhi gettarono lampi, la sua voce aveva un tremito febbrile.

— Calmati — disse il medico, stringendogli una mano — o ti proibisco di rientrare in quella stanza.

Giulio abbassò gli occhi confusi.

— Ragioniamo freddamente — proseguì il medico capo. — Noi non possiamo tener qui quella signora e la bambina senza avvertirne la direzione di Torino affinchè faccia i passi necessari e si scopra chi ella sia. Tu mi hai detto ignorare affatto il suo nome.

— Affatto.

— È strano il mistero di cui si è circondata, ed è ancora più singolare l'essere venuta qui in quello stato. Che cercasse di te?

Giulio ebbe come un urto in mezzo al petto: impallidì.

— Di me? Impossibile.

— È una supposizione che faccio. Quello che è certo, deve essersi trovata immischiata in qualche orribile avventura; me lo provano le parole pronunziate nel delirio.

— Credi sia divenuta pazza?

— Non posso ancora giudicarne. Io dubito piuttosto che una scossa morale di una violenza estrema, uno spavento le abbiano prodotta una congestione cerebrale, ed allora è perduta.

— Perduta?

Giulio si sentì rabbrividire a questa idea.

Quella donna gli stava dunque ancora tanto a cuore?

Non lo sapeva, ma il pensiero che fosse venuta a morire in quel luogo, gli cagionava una specie di oppressione.

— Noi tenteremo salvarla, è vero?

Il medico capo si alzò, sorrise tristamente.

Ma non rivelò il fondo del suo animo, e battendo una mano sulla spalla del giovane:

— Speriamolo — disse — intanto torniamo a rivederla. La sconosciuta era sempre nello stesso stato.

Avevano cercato metterle delle pezzette ghiacciate sulla fronte, ma ella le strappava con moto violento, gridando:

— Non mi toccate.... mi brucia... mi brucia.... perchè questo martello sul mio cranio? Toglietelo.... indietro, assassini....

Il medico capo l'esaminò a lungo, scosse la testa in una guisa poco rassicurante.

Mentre fra lui e Giulio discutevano il da farsi, la sconosciuta mandò un grido rauco, ed in preda ad una spaventevole crisi si dibattè come in un accesso di epilessia, mandando urli da fiera, colle labbra schiumanti, gli occhi pieni di sangue.

Era uno spettacolo che metteva ribrezzo.

Furono costretti ad assicurare la disgraziata sul letto, per impedirle che si lanciasse fuori.

- Si porti via da questa camera la bambina — ordinò il medico capo.

— La povera creatura non può certo comprendere quello che succede — disse con dolcezza suor Netta — sentite che febbre, ed è tutta in un sudore: temo che quest' angioletto voglia volare al Cielo.

— Sua madre la procederà — mormorò gravemente il medico capo.

Giulio sentì uno spasimo così acuto al cuore, che fu sul punto di gridare.

Non volendò tradirsi, fuggì via da quella stanza, pazzo d'un dolore di cui non voleva confessare la causa.

Ma il medico capo l'aveva compreso.

Quella sconosciuta colpevole, maledetta, madre di una creatura non sua, Giulio l'amava sempre.

V.

A Torino si sparse in breve la notizia dell'accaduto al manicomio di Collegno: i giornali ne furono informati e sotto il titolo: „ Mistero „ la *Gazzetta di Torino* raccontava la singolare avventura di quella signora, elegantissima, trovata a capo scoperto, distesa sulla neve, con una bambina fra le braccia.

Si aggiungeva che madre e figlia si trovavano moribonde.

La direzione del manicomio di Torino, avvertita, si era rivolta alla questura.

Ed il giorno seguente si seppe che una signora ed una bambina, i cui connotati corrispondevano perfettamente a quelli descritti dai giornali e diramati dappertutto, provenienti da Milano, erano discese all'albergo della *Caccia Reale*.

La signora sembrava molto agitata: la sua parola era breve e secca.

Non aveva seco che una valigia : s' iscrisse sul registro dell' albergo col nome di Mary Vergato.

Stette due giorni quasi sempre chiusa in camera, non lasciando entrare alcuno, all' infuori che all' ora dei pasti.

Ma la sentirono parlare più volte da sola, passeggiare nervosamente per la stanza.

Pensarono che si trattasse di qualche moglie tradita, che fosse venuta in cerca del marito.

La bambina era allegra e giocava l' intiera giornata con una grossa bambola, che era sempre nella camera in un angolo del sofà.

La signora parlava benissimo l' italiano ; ma quando rivolgeva la parola alla bambina era sempre in tedesco.

Il giorno prima dell' accaduto al manicomio, la sconosciuta aveva ordinato una carrozza, dicendo che voleva recarsi a fare una passeggiata.

Ella scese con la bambina nell' abbigliamento che avevano descritto, solo entrambe portavano un elegante cappellino.

La sconosciuta sedette tranquillamente sui cuscini, poi disse al cameriere che era vicino allo sportello :

— Forse non tornerò a pranzo, perchè ho molte cose da fare.

E diede ordine di condurla al Valentino.

Un' ora dopo la carrozza ritornò all' albergo, ma dentro non vi erano che i cappellini della signora e della bambina.

Il cocchiere disse che la signora, lungo il tragitto, aveva cambiata idea.

Gli disse di condurla sulla strada di Rivoli, ma poco dopo fece fermare, discese colla piccina e dichiarò che voleva camminare un poco a piedi e ordinò di ritornarsene all' albergo.

Il cocchiere rimase sorpreso di vederle a testa scoperta, fece osservare che il tempo era assai rigido, sebbene bello ; ma la signora alzò le spalle, rispose quasi acerbamente, in tono di comando, ed egli aveva creduto bene di tornarsene indietro e non contradirla.

Ma aveva pensato che quella forestiera era un po' tocca nel cervello e compianse la piccina.

Il proprietario dell' albergo attese invano per due giorni la signora, e temendo di qualche disgrazia, aveva già avvertita la questura, che si mise subito in moto allorchè giunse il rapporto del manicomio di Torino.

Fu sequestrata allora la valigia, e, perquisitala si trovò dentro molti oggetti di valore, biancheria della bambina e molti fazzoletti da donna, marcati con una iniziale, che non corrispondeva al nome dato dalla sconosciuta.

Vi erano inoltre diversi ritratti della piccina, ma nulla che potesse stabilire la identità della signora.

Il mistero si faceva sempre più fitto e destava al più alto grado la pubblica emozione.

Si era ottenuto il permesso di tenere la signora e la cambiata a Collegno, non essendo in grado di venir trasportate a Torino in altro spedale.

La sconosciuta, come dissi, era agli estremi.

Ella non usciva dal suo assopimento che per dibattersi in convulsioni violente, terribili, che la spossavano.

Ed in mezzo a quelle atroci crisi, parole di spavento, di disperazione, di soccorso, le venivano alle labbra.

Giulio aveva domato il suo spasimo e metteva a profitto tutta la sua scienza per cercar di salvare la sciagurata.

Ma capiva che ogni tentativo era inutile.

La bambina era stata affidata alla cura delle suore, che pregavano Dio facesse un miracolo a favore di quell' angioletto, che agonizzava a pochi passi dalla madre.

La sera del decimo giorno, Giulio era solo presso il letto della sconosciuta.

Ella era uscita da pochi minuti da una spaventevole crisi, era stata slegata e rimaneva come morta.

Giulio la guardava tremando, senza cercare di nascondere il suo tremendo dolore.

Lacrime cocenti scorrevano sulle sue guancie.

Come era cambiata quella donna dal giorno in cui l' aveva conosciuta!

Si ricordava sempre la sensazione acuta, provata al primo sguardo di lei, l' ebbrezza infinita del primo bacio, che avevano scambiato.

Era lei che gli aveva appreso tutte le gioie divine di un primo amore, e per qualche tempo avevano vissuto tutta la felicità che possono provare due esseri che si adorano. Poi....

Ah! non voleva pensarci a tutto quello che era avvenuto dopo.

Le perdonava, l' amava ancora con la pietà che gl' ispiravano le di lei sofferenze.

Se era stata colpevole, come Dio l' aveva punita!

Che tremenda, spaventosa agonia!

Dov' era andata la splendida bellezza di lei, quella bellezza che faceva impazzare?

Oh! che orrori aveva sparso la malattia su quel volto che pareva essere stato creato qual modello di perfezione della bellezza umana.

Lo sguardo era divenuto fosco, atroce, la bocca contorta, livida, coperta di spuma, i denti serrati, le gengive gonfie, grigiastre, le guancie di un terreo pallore, gli occhi ora affossati, ora schizzanti dalle orbite.

Eppure se la natura era riuscita ad alterare la beltà smagliante di lei, nulla aveva potuto distruggere nel cuore di Giulio il suo amore, tornato ardente, come quando Ninetta gli sorrideva lieta, procace, appartenente a lui solo.

Egli continuava a guardarla senza frenare le lacrime.

Ad un tratto Ninetta aprì gli occhi e li fissò su di lui.

Fu la cosa di un lampo.

Ella mandò un urlo acutissimo, si rizzò sulla vita.

L' aveva riconosciuto.

— Giulio, Giulio! — gridò con uno spavento inenarrabile — non uccidere la mia Elvina, rendimela se me l' hai tolta.... pietà!

Egli strinse con forza convulsa una mano della sciagurata e facendo uno sforzo per assicurare la sua voce che tremava:

— Tua figlia è qui, presso di te — disse. — Io ti ho perdonata, e se la mia scienza è impotente a salvarti la vita, ti giuro che se la bambina ti sopravviverà, ne avrò cura come se fosse mia; ma in cambio dimmi il tuo vero nome e perchè sei venuta qui.

La sconosciuta mandò un lamentevole gemito, con atto repentino si portò le mani alla fronte, il suo volto prese una espressione terribile e con un accento da ghiacciare il sangue, urlò:

— Sono.... la maledetta.

E ricadde rovescio.

Tutto era finito, invano Giulio, chino su di lei, per un istante ne spiò il ritorno alla vita.

La sconosciuta non era più che un cadavere.

Egli non ebbe il coraggio di chiuderle gli occhi, quegli occhi rimasti spalancati, fissi su di lui e che conservavano sempre la loro espressione, manifestando l' ultimo sentimento, che aveva agitata l' anima della sciagurata: la disperazione.

In quel momento la bambina riposava abbastanza tranquilla, lasciando sperare che non avrebbe seguìta la madre.

Giulio fece noto che prendeva sopra di sè la spesa per l' esequie e il seppellimento della sua antica amante, e si sarebbe incaricato della bambina se, malgrado le circolari inviate alle questure italiane e diramate anche all' estero, non si potesse identificare il suo vero essere e nessuno la reclamasse.

Trascorse un mese.

La piccola Elvina si era interamente ristabilita, e suor Netta si era tanto affezionata a quell' angioletto, ritornata così mirabilmente alla vita, che non avrebbe più voluto separarsene.

Ma i regolamenti non permettevano di tenere la bambina nel manicomio.

Era già troppa la concessione fatta dietro le preghiere e le istanze della buona suora, appoggiata dall' ottimo direttore.

Elvina non pronunziava chiaramente che la soave parola: mamma.

Tutto il resto era un balbettio confuso che nessuno comprendeva.

Ella non aveva pianto non rivedendo più sua madre.

Era in un'età in cui le impressioni si cancellano facilmente.

Il giorno prima di quello in cui Giulio doveva portar via la bambina dal manicomio, il giovane dottore si recò a trovare la sorella.

Ella aveva saputo, come gli altri del paese, di quella signora trovata sulla neve colla piccina, e morta pochi giorni dopo nella casa di Collegno. Ma era ben lungi dall'immaginarsi che si trattasse di colei, per la quale Giulio aveva tentato uccidersi e non poteva dimenticare.

Egli nulla le aveva ancor detto.

La sorella di Giulio era una donna sui trentacinque anni, modesta, assennata, una di quelle creature squisite che sono l'onore di una casa e la felicità del focolare domestico.

Figlia impareggiabile, amorosa sorella, seppe pure essere la più virtuosa, la più affezionata delle mogli, sebbene il marito avesse più del doppio della sua età.

Rimasta vedova, non pensò a rimaritarsi. Il suo sogno era di vivere vicino al fratello, di vegliare su di lui, di far saltellare un giorno sulle sue ginocchia dei biondi e rosei nipotini, amandoli come avrebbe amato i propri figli, se Dio glie ne avesse concessi.

Anna aveva in orrore il vizio.

Ella, nell'ingenuità della sua anima così pura, non poteva capire che vi fossero delle donne come quella che fatalmente aveva incontrato suo fratello.

Anna, che non aveva mai detestato alcuno, sentiva ribrezzo solo al ricordarsi di quell'odiosa creatura.

Non sapeva perdonarle.

Giulio non lo ignorava; quindi, a misura che si avanzava verso la casetta della sorella, provava uno stringimento infinito al cuore, un gran senso di malessere.

Era quasi per ritornare indietro.

Dove avrebbe trovato il coraggio di rivelarle l'avvenuto?

Si sarebbe Anna piegata a raccogliere, a tenere in casa sua l'innocente orfanella, la figlia di Nanetta?

Temeva di un rifiuto.

Doveva rimproverarla, minacciare di allontanarsi da lei, se non otteneva il suo intento?

Giulio non ne sarebbe stato capace.

Confrontando l'affetto di sua sorella per lui, la sua abnegazione, con l'atroce modo in cui era stato trattato da Nanetta, capiva che questa non meritava indulgenza.

Ma la disgraziata era morta, e sua figlia era innocente.

Povera Anna! Di cuore così buono, leale, far sopportare alla povera orfanella il disprezzo che provava per la madre?

Avrebbe respinta quella creaturina di Dio, ignara di colpe, inconscia della propria sorte?

Un sentimento superiore, dominandolo in quell' istante, fece cessare il suo sgomento.

Con passo più fermo si avvicinò alla graziosa casetta, dove Anna abitava con una vecchia contadina che le faceva da servente, ed il figlio di questa, che aveva cura, non soltanto dell' orto e della vigna, ma faceva altresì il vaccaro.

Le due donne si trovavano in quel momento nella stalla, essendo la giornata rigidissima.

Anna faceva delle calze di lana per il fratello: la servente filava, quando bussarono alla porta di strada.

La contadina si recò ad aprire, ed il suo volto si rischiarò, vedendo il medico.

— Oh! signor Giulio, benvenuto. Come sarà contenta sua sorella! Venga, venga avanti.

L' introdusse in un salottino a terreno, pregandolo di attendere.

— Dov' è Anna?

— Nella stalla, perchè oggi fa molto freddo; ma ora accenderò il fuoco qui.

Senza attendere risposta corse via, ed un momento dopo Anna entrò.

Gettando le braccia al collo di Giulio, lo baciò forte forte su ambe le guancie.

— Sei proprio tu? Non volevo crederci.... Come hai fatto bene a venire; ma siedi lì ed aspetta. Caterina! Caterina....

La serva entrò curva sotto il peso di due fastelli di legna.

In un momento, coll' aiuto di Anna, fu fatta una bella fiammata.

Ed appena il fuoco fu ben acceso, Caterina si ritirò discretamente.

— Lascia che ti baci ancora e che ti guardi — disse riavvicinandosi al fratello, prendendo teneramente fra le sue mani il bel capo di lui, rialzandolo con un gesto materno. — Mi sembri sofferente; già l' ho sempre detto, ti stanchi troppo là dentro.

Egli scosse il capo in atto negativo.

Anna insistè.

— È la mia convinzione: quei pazzi mi fanno paura. Quando la notte mi pervengono i loro urli agli orecchi, rabbrividisco e penso, tremando, che tu sei vicino a loro.

— Rassicurati, essi sono più docili di quello che credi, e mi vogliono bene; ve n' è pochi ora degli esaltati, dei furiosi.

Ella si era seduta dinanzi a lui, lo guardava con infinita tenerezza.

— Meglio così; adesso raccontami un po' come è successo di quella povera signora trovata sulla neve e morta nel manicomio. Se ne dicono tante in paese, ma non si può mai sapere la verità.

— Vengo appunto per parlarti di lei, — disse Giulio reprimendo la sua emozione. — Se tu sapessi chi era!

— L'ho forse conosciuta io? — domandò Anna spalancando i suoi occhi limpidi come quelli di un fanciullo.

— Di nome solo, — mormorò a bassa voce Giulio.

Anna si turbò. Un rapido pensiero le era corso per la mente, ma volle scacciarlo.

— Non è possibile — disse.

— Che cosa?

— Nulla, nulla: un'idea che mi è venuta; ma non lasciarmi sulle spine, dimmi subito di che donna si trattava.

— Di una colpevole che Dio ha punito abbastanza, e che noi non abbiamo più il diritto di giudicare... Era Ninetta.

— Ah!

Seguì un doloroso silenzio.

Anna aveva perduta tutta la sua allegria. Il suo viso assunse un'espressione quasi cupa: la testa le si curvò sul petto.

Ma provò quasi tosto un urto al cuore.

Giulio si era lasciato scivolare ai suoi piedi, appoggiava la fronte ai suoi ginocchi, lasciando sfuggire profondi singulti.

Ondate di sangue imporporarono il viso di Anna: i suoi occhi si empirono di lacrime.

— L'amavi dunque sempre? — mormorò al suo orecchio.

Giulio ebbe un lungo sussulto.

— Sì — rispose con voce fievole ed interrotta. — Mentivo a me stesso quando dicevo di averla dimenticata. Anna, tu che sei un angelo, che non hai avuto nella tua vita un'ora sola di debolezza morale, non le puoi comprendere queste passioni che assorbono l'anima, non cessano che colla vita.

Egli si era andato animando: si alzò, sedette di nuovo guardando la sorella con occhi umidi.

Anna era tornata grave.

— L'avrei compresa — rispose — se colei l'avesse meritato. Ma ella ti lasciò in modo troppo crudele, nè avrebbe certo pianto sapendoti morto per cagion sua. Vi doveva essere un abisso fra le vostre due esistenze. Perchè è tornata a cercarti? Di chi è quella bambina che aveva seco? Non tua, m'immagino, perchè mi dissero non poteva avere più di due anni. Allora che voleva da te? Ma Dio non ha permesso che per una seconda volta ti trascinasse ad un atto insensato, e l'ha punita. Ben le sta. Anche morta non posso perdonarla; è pure per cagion sua che nostra madre è morta così presto: aveva troppo sofferto per quanto era avvenuto.

Anna, senza volerlo, diveniva crudele, evocando quei ricordi, che per Giulio erano tante trafitte di pugnale.

Ma osservando l'alterazione dei lineamenti di suo fra-

tello, gli stese le mani con un gesto pieno di tenerezza, aggiungendo:

— Non ne parliamo più; è morta, tutto deve esser dimenticato.

Egli si fece coraggio.

— Dobbiamo parlarne, anzi — disse con voce tremula — perchè io ho fatto una promessa a Ninetta... morente... e la manterrò a costo di tutto.

Anna ebbe un moto di spavento.

— Una promessa? Quale?

— Quella di prender meco sua figlia, e avevo pensato di affidarla a te.

Egli aveva parlato tutto d'un fiato, ed attese calmo la tempesta che si sarebbe rovesciata su di lui.

Anna scattò in piedi con un grido di terrore, e allontanandosi dal fratello:

— Sua figlia presso di me?... Ah! questo no, no... mai... mai!

Invano Giulio cercò di convincerla, narrandole l'agonia tremenda di quella sciagurata, ch'egli aveva perdonato, invano le dimostrò come sarebbe stata crudeltà abbandonare quell'orfanella innocente, in un'età in cui aveva bisogno delle cure, delle tenerezze di una madre.

Anna scuoteva ripetutamente il capo.

— Perchè il padre della fanciulla non si fa vivo? È una bastarda dunque quella bambina? Scommetto che ella, crescendo, avrà gli stessi vizi, le malvagie tendenze della madre. Figlia di una maledetta, non potrà essere che la maledizione di una casa. Giulio, tu avevi perduto il senno nel fare quella promessa, e non puoi, non devi mantenerla. Quella donna è stata il tuo cattivo genio fino all'ultimo momento, perchè ha impegnato il tuo avvenire. No, non è possibile che tu sia sacrificato per quella malvagia.

— Basta! — interruppe Giulio fieramente — Io non ho che una parola. Non recederò giammai dalla risoluzione presa. Speravo di trovare in te un'ausiliaria, mi sono ingannato. Pazienza. Affiderò la piccina in altre mani, fino a quando io stesso potrò dedicarmi esclusivamente a lei... Addio.

Si lasciarono senza neppur stringersi la mano.

Anna non aveva mai sofferto in vita sua come in quel momento.

Quello che le accadeva era inverosimile.

Era proprio suo fratello che le aveva parlato con tanta asprezza, che preferiva il disaccordo con lei, piuttosto che rinunziare alla figlia di quella sciagurata?

Era incredibile.

La povera donna pianse a lungo, passò una giornata d'inferno e la notte non potè dormire.

Suo fratello non sarebbe più esistito per lei? Non si recherebbe più a trovarla, e si rivedrebbero come due estranei?

Non più le intime espansioni di prima, le dolci confidenze.... nulla!

E quale scopo, quale interesse, quale dovere avrebbe d'ora innanzi la sua vita?

Il suo sogno di tenere sulle ginocchia dei figli di lui, era svanito.

Perdeva lui stesso.

Ebbe paura della solitudine, ed al tempo medesimo vide, in una specie di miraggio, quale sarebbe stata la sua esistenza, se avesse avuto il coraggio di soffocare i propri scrupoli, accogliendo la piccola orfanella.

Le sarebbe bastato pronunziare una parola perchè suo fratello ritornasse a lei amoroso, confidente come prima, perchè la solitudine della sua cameretta, venisse rallegrata dal sorriso di una bambina.

Chiuse gli occhi a quel miraggio, volle costringere il suo pensiero a fissarsi altrove. Ma non le riuscì.

Alla mattina, Anna si alzò pallida, abbattuta, ma negli occhi aveva qualche cosa di luminoso, d'indefinito.

Pregò a lungo con fervore, diede alcuni ordini alla serva, poi si vestì per uscire.

Ella si diresse, senza un istante di esitazione, al manicomio e chiese al portinaio, che la conosceva, di parlare al fratello.

Antonio la condusse egli stesso in un salottino d'aspetto e si recò ad avvertire il dottore.

Anna attese con un tremendo palpito di cuore.

Ad un tratto, una delle portiere si sollevò, ed una piccina, bella come un angelo, bionda, rosea, sorridente, irruppe nella stanza, corse incontro ad Anna colle braccia stese, gridando:

— Mamma, mamma!

Anna compresse il suo generoso cuore fu vinto.

Con un trasporto commovente si chinò a terra, strinse la piccola orfanella fra le sue braccia e mentre ne copriva la bionda testa di baci, disse a voce alta:

— Sì, sarò io la tua mamma perdono alla tua; ti amerò tanto starai sempre, sempre con me!

Giulio, dietro alla portiera, piangeva come un fanciullo.

PARTE PRIMA

Quindici anni dopo.
Un mistero — Lotte di cuore.

I.

Al primo tocco di campanello, l'uscio si aprì e nel vano apparve una signora di una cinquantina d'anni, alta, magra, dal sembiante severo, quasi duro.

Ma vedendo la persona che aveva suonato, il suo volto si rischiarò, e disse vivamente, con accento straniero:

— Oh! signor dottore, venite, venite avanti.

— Ebbene, come va l'ammalato?

— Molto meglio, l'accesso non l'ha ripreso, ha riposato tranquillo tutta la notte; passi, la prego.

L'introdusse in una camera da letto, arredata con semplicità, ma di una pulitezza fiamminga.

Sul letto, sollevato sui guanciali, eravi un giovane di circa ventitre anni, di lineamenti perfettissimi, ma alterati da un lividore spaventevole e dai guasti della malattia.

Un cerchio profondo gl'incavava gli occhi, le sue pupille avevano un lucciore straordinario, tanto che non si potevano guardare senza sentire un brivido in tutta la persona.

Vedendo il medico, il giovane tentò sorridere, scoprendo sotto due baffetti nerissimi, dei denti di una bianchezza lattea, ai quali facevano penoso contrasto le gengive olivastre.

— Buon giorno, dottore — mormorò debolmente.

— Buon giorno, amico mio — rispose il medico stringendo una mano diafana dell'ammalato, che arrossì leggermente. — Vostra zia mi ha detto che va molto meglio.

Il giovane non rispose, era ritornato livido, ed evitò di guardare la signora, che si teneva ritta dall'altra parte del letto.

— Via, sentiamo il polso; bene, bene; i battiti sono regolari; ora fatemi il piacere di distendervi sul letto e non muovervi.

L' ammalato obbedì.

Il medico cominciò a porgli l' orecchio sul cuore, poi gli rovesciò quasi le palpebre, per esaminar bene il globo dell' occhio.

La signora spiava con un' ansia sfrenante ogni minimo gesto di lui.

Ma il medico continuava il suo esame con la stessa calma e fermezza, come se si fosse trovato solo in quella stanza coll' ammalato.

Quando si rialzò, gli brillava sul viso un raggio di soddisfazione.

— Se continua così — disse — garantisco che gli accessi passeranno del tutto e fra una settimana potrà alzarsi.

— Dite davvero? — esclamò con accento commovente la signora, giungendo le mani.

L' ammalato rimase muto.

— Però bisogna assolutamente, amico mio — aggiunse con dolcezza il medico, posando la sua mano sulla bruna testa del giovane — che cerchiate di tenere in riposo il vostro spirito, è desso che logora il vostro corpo, è causa delle violenti crisi alle quali soggiacete. L' ho ben compreso. So benissimo che non si può sempre imporre silenzio al proprio cuore, se soffre, e ne parlo per esperienza, ma l' uomo ha dei doveri nella vita, i quali dovrebbero bastare a rialzarne il morale sofferente, a fargli desiderare di vivere.

A misura che il dottore parlava, il volto dell' ammalato pareva animarsi, un subitaneo rossore gli colorì di nuovo le guance, i suoi occhi gettarono lampi, mentre, al contrario, il sembiante della sua prendeva un' espressione di dolore, di abbattimento, le sue gote diventavano livide come quelle di un cadavere.

Sì, dottore, avete ragione — gridò il giovane — io voglio vivere, voglio guarire, perchè ho un sacro dovere da compiere e lo compirò a costo di tutto.

— Bravo, bravo, così mi piace, ora sono sicuro che non respingerete più le medicine che vi offrono, vi lascerete curare, avrete fiducia in me. Appena alzato, poi, verrete a casa mia a trovarmi, e vi darò un buon consiglio.

— Grazie, dottore.

— A rivederci.

Il medico uscì, seguito dalla signora, che aveva le lacrime agli occhi.

— Dicesti proprio il vero, dottore? Gli accessi non ritorneranno?

— Spero di no, ma silenzio, vegliate su di lui e mentre io cerco di guarirne il corpo, voi medicatene dolcemente l' anima se conoscete i dolori che la travagliano.

Il sembiante della signora si era fatto cupo.

— Io nulla so, nulla posso — disse con grave accento

— nè Dio stesso potrebbe questa volta compiere un miracolo

Come se temesse di aver detto troppo, aggiunse subito:

— A rivederci, dottore.

E si ritirò.

Egli discese le scale lentamente: era pensieroso.

La vettura aspettava alla porta.

Il medico salì, dopo aver detto al cocchiere:

— A casa.

Quel dottore che si preoccupava tanto del suo giovane ammalato od avrebbe voluto conoscerne i segreti dolori, era Giulio Bardo.

Il medico aveva mantenute tutte le promesse che i suoi primordi avevano dato a sperare.

Se non era ancor giunto alla celebrità, ne percorreva la strada.

Aveva pubblicato un trattato sulle malattie del cervello ed un altro sull'epilessia, che avevano fatto molto chiasso ed erano stati in breve tradotti in più lingue.

Da dieci anni si era stabilito a Torino e non solo vi contava moltissimi clienti, ma veniva spesso consultato in circostanze gravissime e la sua opinione era accolta con gran deferenza e rispetto.

Tutti sapevano che egli teneva seco con la sorella un'orfana, la cui madre era morta nel manicomio di Collegno, ove Giulio si trovava come medico assistente.

Ma tutti ignoravano che quella sconosciuta, della quale non si era mai scoperto il vero essere, era stata l'amante del dottore.

Il medico capo aveva mantenuto il segreto confidato al suo onore, ed era morto senza rivelarlo.

Elvina era cresciuta sotto le affettuose cure e le tenerezze di Anna e di Giulio.

Chiamava questi *papà* e *zia* la sorella del dottore.

Ma sapeva benissimo che egli non era suo padre, nè Anna sua parente.

Bambina ancora, l'avevano condotta a pregare sulla tomba della madre e cercato suscitare in lei qualche ricordo, che potesse mettere sulla traccia della verità.

Ma Elvina nulla ricordava.

La figura rimasta più impressa nella sua mente era suor Netta, che l'aveva curata durante la sua malattia.

Non si sarebbe più dimenticata di lei.

Anna la condusse diverse volte a trovarla, ed era il regalo più grande che potesse fare alla fanciulla.

Più tardi Elvina seppe che quella gran casa dove stava quella suora ed il dottore, e da cui si sentivano uscire talvolta urli e grida, era un ospedale di pazzi.

— Ma dunque — chiese ad Anna — anche la mia povera mamma era pazza?

La buona donna si turbò.

— No — rispose — ella fu ricoverata là dentro con te,

perchè vi trovarono di fuori quasi morte dal freddo. La povera mamma più aggravata, malgrado tutte le cure, dovette soccombere.

— Non era meglio fossi morta io invece della povera mamma?

Anna non rispose.

Elvina, nel paese, l'avevano soprannominata *L'orfanella di Collegno*; e quando la fanciulla si recava alla messa con Anna, era fatta segno a sguardi di simpatia ed ammirazione.

La sorella di Giulio non sapeva se la piccina fosse cattolica, si consultò col parroco e decisero ad ogni buon conto di battezzarla.

La cerimonia semplice, commovente, fece una grande impressione nel paese, e se ne parlò per più settimane.

Furono imposti alla fanciulla i nomi di Maria, Giulia ed Annetta, ma in casa continuarono a chiamarla Elvina.

La fanciulla ritenne il casato che la madre aveva segnato sul registro dell'albergo.

Giulio ed Anna erano compensati della loro generosa azione dall'affetto intenso che Elvina portava ad entrambi, dall'adorabile sua indole, che nulla dimostrava potesse un giorno assomigliare a quella di Ninetta.

Era allegra, ma senza accessi di gaiezza; talvolta dolcemente malinconica, con un cuor d'oro, intelligenza straordinaria.

Giulio volle coltivare quelle buone qualità e, per quanto gli dispiacesse separarsi da lei, ed Anna ne soffrisse al punto di ammalarsi, Elvina venne posta nell'educatorio della Provvidenza a Torino, dove tutti in breve l'amarono, non solo per la sua indole schietta e affettuosa, ma perchè si conosceva la triste storia della sua infanzia.

Anche colà continuarono a designarla pur l'orfanella di Collegno.

Dopo la lontananza di Elvina, la casetta di Anna diventò triste; Giulio stesso era sempre pensieroso, e per quanta affezione avesse riposta in quei poveri pazzi, che l'amavano, ubbidivano al minimo suo cenno, finì per non potersi più vedere in quei luoghi e, fatti i passi necessari, si trasferì a Torino, ove Anna non tardò a raggiungerlo.

Elvina potè in tal modo vedere con più frequenza il suo benefattore, che continuava a chiamar padre e la sua cara zia Anna, che l'aveva tanto visitata.

Pervenuto in fama, il dottore aveva preso in affitto un bellissimo appartamento in via Madama Cristina, e ritirata la fanciulla dal collegio, perchè ormai la sua educazione era compiuta, incominciò per lui una nuova e dolcissima esistenza.

Certo non potevasi sognare nulla di più delicato, di più ideale di Elvina a diciassette anni. Alla rara perfezione dei lineamenti, delle forme, univa una grazia squisita, affascinante. La sua celeste beltà era di quelle che si ammirano

non cogli occhi, ma coll'anima. Ella lasciava nei cuori profonde impressioni.

Prospero, ammogliato e felice, conservatosi amico di Giulio, ogni qualvolta si recava a trovarlo, non poteva a meno di congratularsi con lui per aver presa seco quell'adorabile orfanella, tenendola come figlia.

Giulio, per una segreta vergogna, aveva lasciato ignorare anche al suo unico amico, chi fosse la madre di quella fanciulla.

Come tutti gli altri, Prospero credeva che la sconosciuta, morta all'ospedale dei pazzi, fosse una straniera fuggita chi sa di dove con quella piccina, cambiando nome, cercando di far perdere le proprie traccie

E qualche volta diceva a Giulio

— Chi sa dove si trova il padre di Elvina, se l'ha fatta cercare, forse la piange morta. Io ho nell'idea che quella straniera sia stata colta sul fatto dal marito, che fra lui e l'amante sia avvenuto qualche cosa di terribile e lei abbia potuto fuggire, portando seco la propria creatura, non potendo separarsene e per timore di vedersela uccidere fra le braccia. Non la pensi così?

— No, ma potrebbe darsi tu cogliessi nel segno — rispondeva Giulio mestamente — Quello che è certo, si è che la questura non è giunta a scoprire precisamente dove sia stato il punto della partenza di quella povera sventurata, e trovar qualche indizio sul padre o sui parenti di Elvina: credo non se ne saprà mai nulla, ed è meglio così, perchè se dovessero separarmi da quella fanciulla, sento che ne morrei.

E diceva il vero.

— Ma intanto — aggiungeva Prospero — tu non potrai più formarti una famiglia proprio tua...

— Forse credi che sarei più felice che fra mia sorella ed Elvina? Esse mi tengono luogo di tutto, formano la mia famiglia, e non adorerei mia moglie più di quello che adoro la mia scienza.

Prospero non era dello stesso parere

Egli aveva abbandonati gli studi prima di conseguire la laurea, perchè innamoratosi follemente dell'unica figlia di un noto generale, un tesoro di gioventù e bellezza, ottenutala in moglie, aveva dedicata a lei la sua esistenza.

Un anno dopo, Prospero era padre, e quel fanciullo, crescendo, divenne il suo orgoglio, divise l'adorazione che aveva per la madre.

A vent'anni, Vittorio, sottotenente di cavalleria, era uno dei più belli e distinti ufficiali che fossero usciti dalla Scuola di Pinerolo

Di presidio a Torino, egli abitava nel palazzo di suo padre, ma sebbene pranzasse con suoi genitori, aveva il suo appartamento separato, la sua servitù

Spesso Prospero aveva pregato Giulio di recarsi a trovarlo, che gli avrebbe presentata la moglie ed il figlio.

Ma il dottore era così avverso alla società, che se ne era sempre schermito, ed ancora non conosceva nè Vittorio, nè la moglie dell'amico.

Giulio era occupato tutto il giorno e spesso metà della notte colla propria clientela.

Gli era capitato poi un soggetto da attrarre tutta la sua attenzione.

Era il giovane ammalato che noi lo vedemmo visitare.

Una settimana prima, in una serataccia rigidissima, perchè eravamo ai primi di gennaio, il dottor Giulio si trovava ancora a tavola con Elvina e la sorella, allorchè lo avvertirono di una chiamata urgente in via Bogino.

Giulio guardò il biglietto di visita che una donna gli aveva portato e lesse: *Antonia Rean.*

— Non è mia cliente, ma non importa — disse alzandosi e baciando in fronte Elvina. — Non sia mai detto che io rifiuti di compiere il mio dovere.

E volgendosi al domestico, che attendeva gli ordini:

— Di' a quella donna che vado subito.

— Papà, copriti bene — esclamò Elvina, aiutandolo ella stessa a mettersi la pelliccia.

— Spero farai attaccare — aggiunse Anna. — Con queste visite notturne finirai con prendere qualche malanno.

Giulio sorrideva.

— State tranquille, sono forte e mi farà assai meglio una camminata a piedi.

Ed era andato.

Antonia Rean era la signora dal sembiante austero, quasi cupo.

Al dottore fece una grande impressione al primo vederla.

Livida, sconvolta, vestita completamente a nero, gli sembrò una triste apparizione, un fantasma uscito dalla tomba.

Non aveva di vivo che gli occhi.

— Vi ho chiamato per mio nipote — disse alla appena vide il medico — venite, venite.

L'introdusse nella camera che noi già conosciamo, dove un giovane, steso su di un tappeto, circondato da uomini, si dibatteva in violente convulsioni.

Giulio l'esaminò un istante, poi non solo indicò quanto era necessario per calmare l'accesso, ma toltosi il soprabito ed i guanti, si mise egli stesso all'opera.

Un quarto d'ora dopo, il giovane riposava tranquillo nel letto, ed il medico, in un salotto vicino, seduto presso ad una tavola, scriveva l'ordinazione per la notte. La signora, dritta, immobile, lo guardava con sguardo fisso e profondo.

— Voi mi avete detto — esclamò il medico in capo a pochi minuti, sollevando la testa — che sono due anni che vostro nipote soffre di tali accessi, complicati talvolta da delirio.

— Sì, signore.

— Gradite così compiacente, signora, di farmi conoscere la causa che ha prodotto il primo accesso?

Ella fece un moto di spavento, che frenò quasi subito.

Ma Giulio se ne accorse.

— Non abbiate timore, signora, confidatevi a me, se volete guarire vostro nipote. Il medico, sapete, è come un confessore.

La donna si passò rapidamente una mano scarna sulla fronte, poi crollò il capo.

— Io non so nulla, non posso dir nulla.

Giulio fece un gesto di scoraggiamento.

— Non potete nemmeno dirmi se il giovane ha avuto qualche scossa morale? Alla sua età, vedete, anch'io ebbi tali dolori, che se non mi producessero gli attacchi ai quali va soggetto vostro nipote, mi sconvolsero così il cervello da farmi desiderare la morte.

La signora era livida come un cadavere.

— Sì, anche lui ha sofferto, abbiamo avuto molte disgrazie in famiglia — mormorò a stento.

— Eccone dunque la causa, ma egli è al giovane, che può dimenticare e guarire.

— Voi lo guarirete! — esclamò la signora.

E la sua fisonomia parve rischiararsi ad un tratto, ed il dottore fu abbagliato dal raggio che le balenò nello sguardo.

— Non vi so promettere in modo assoluto, ma spero. Certo se mi avreste chiamato fino dai primi accessi...

— Egli me l'aveva proibito — mormorò — e se ho trasgredito i suoi ordini, si è perchè questa sera ebbi paura.

Non aggiunse altro.

— Bene — bene — disse il dottore alzandosi — spero nel tornar qui di convincere il mio ammalato. A rivederci, signora.

Egli capiva che sotto la reticenza di quella donna, si celava un doloroso mistero.

Ma era troppo delicato per cercare di approfondirlo.

Però siccome aveva preso molto a cuore il suo ammalato, tornò la mattina seguente a visitarlo, s'intrattenne con lui che l'accolse dapprima con diffidenza, poi sembrò vederlo con piacere, e parve assoggettarsi senza sforzo a tutte le sue prescrizioni.

Così eravamo giunti a quella mattina.

Giulio, tornando a casa, continuava a pensare al suo ammalato, quando nel vestibolo incontrò Lavina che gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo, dicendogli:

— Cattivo papà.

Egli sorrise.

— Cattivo? Perchè?

— Stamane sei uscito senza venirmi a dare il solito bacio.

— Avevo fretta, cara.

— Lo so che ti premono più i tuoi ammalati di me.

Ed aggiunse quasi tosto con una grazia adorabile.

— Lo dico per ischerzo, sai, papà: mi perdoni, è vero?

Egli la serrò fra le braccia con passione, la baciò sugli occhi

Poi tenendola stretta per la vita, entrò con lei nel salotto, dove eravi Anna.

La sorella di Giulio era poco cambiata: anzi la felicità l'aveva ringiovanita.

Sul viso aveva i più bei colori della salute, negli occhi le brillava una dolce serenità.

Era intenta ad un lavoro all'uncinetto, ma lo lasciò all'entrare del fratello e di Elvina

— Ah! sei tu? — disse col suo raggiante sorriso — Se venivi cinque minuti prima, trovavi una visita, non te l'ha detto Elvina?

— Zia, mi sono dimenticata.

— Chi c'è stato dunque?

— Il tuo amico l'usbero, ed ha lasciato un bigliotto; perchè desidera assolutamente che domani sera si vada da lui ci sarà una festicciuola di famiglia, e dice gli farebbe molto dispiacere se noi mancassimo

Il viso del dottore, per un istante offuscato, si rischiarò.

— Bisogna bene che accettiamo — disse infine — se non fosse altro che per Elvina.

— Oh! per me, papà, non importa affatto; sono così felice presso di voi...

— Un po' di svago alla tua età è necessario — esclamò Anna. — Certamente non dico di divertirti di continuo, ma giacchè si tratta di fare un piacere all'amico più caro di Giulio, sarebbe un'ingratitudine mancare.

— E noi accetteremo, non andare in collera — esclamò ridendo il dottore — ed io vi accompagnerò.

— Caro papà, come sei buono — disse la fanciulla stringendogli fortemente una mano

— Come va il tuo simpatico ammalato? — chiese Anna.

— Spero fra pochi giorni vederlo ristabilito, ed allora lo conoscerete, perchè verrà qui

— Io non ho desiderio alcuno di vederlo — esclamò la fanciulla — Da quanto mi hai detto di lui, mi fa paura.

— Eppure è un bellissimo giovinotto — aggiunse il dottore sorridendo

— Sarà, ma quel mistero che lo circonda, la stessa terribile malattia che ha sopportata, e che potrebbe rinnovarsi, mette nell'anima una specie d'involontario terrore

— Mi dispiace adesso d'averlo invitato — disse Giulio — Ma lo feci perchè non mi è stato ancora possibile parlare con lui solo; del resto egli passerà nel mio gabinetto, ed io mi guarderò bene dall'avvertirvi della sua presenza

— Io per me, desidero conoscerlo — esclamò Anna — Quel giovine m'ispira una gran pietà: piuttosto diffido della parente che abita con lui.

— Eppure quella donna l'adora, l'ho compreso — disse gravemente il medico. — Per me ho l'idea che sia una

martire, e francamente darei molto per leggere nel suo cuore.

Egli stette alquanto pensieroso, e nè Anna nè Elvina ardirono turbarlo.

II.

Il medico era appena partito, che il giovane ammalato scese dal letto, e si accinse a vestirsi.

Antonia, la signora che mostrava una tristezza così profonda, rientrando in camera, lo trovò che s' infilava la giacca.

— Ma è un' imprudenza, Franz — esclamò con accento di terrore.

Egli schiuse le pallide labbra ad un sorriso

— Mi sento forte — disse — e pensando alle parole di quel dottore, mi vergogno della mia indolenza. No, non è in tal modo che giungerò ad adempiere il grave dovere che mi sono imposto.

— Io comincio a disperare — mormorò Antonia. — Sono due anni che inutilmente cerchiamo colei.

— La ritroverò, lo giuro e forse, vedi, ne avrei già scoperta la traccia, se mi fossi rivolto alla questura, ma lo sai non voglio pronunziare quel nome maledetto che mi brucia le labbra, non voglio farmi conoscere, è troppa l' onta per me e per te, non desidero la compassione di alcuno Ho il mio progetto e se non muoio, lo compirò. La mia è una miserabile vita, e se l'ho accettata, è per vendicare quella martire.

S' interruppe . i singhiozzi lo soffocavano.

Antonia lo strinse fra le sue braccia.

— Calmati te ne scongiuro, Franz, se vuoi guarire Credi che io non soffra al pari di te, io che mi sono condannata a quest' esistenza per mantenere il giuramento fatto sulla tomba della mia vittima? Ebbene, cerco per amor tuo sostenermi, lottare.

— Perdono, sì, perdono.... ti prometto che anch' io avrò coraggio. Ora lasciami solo, ho bisogno di raccogliermi: è più di un mese che ho tutto trascurato, ed è male

— Ti affaticherai sei così debole, il dottore ti disse di non lasciare il letto che fra qualche giorno

— Non mi muoverò di camera, starò seduto sul divano, prenderò tutto quello che mi darai, così puoi essere sicura che non risentirò molta impressione

— Vado allora a prepararti subito un buon cordiale, Franz — esclamò Antonia, dopo averlo baciato con infinito trasporto

E lasciò la camera.

Franz, rimasto solo, si avvicinò al cassettone e trasse fuori un piccolo cofanetto d'ebano, che portò sopra il tavolino posto dinanzi al divano Quindi si sedette

Ma prima di aprire il cofanetto, appoggiò i gomiti alla

tavola, si resse la fronte colle mani e sembrò immergersi in tristissime riflessioni.

Ripensava alla sua vita passata.

Un fatto grave doveva aver presieduto alla sua nascita.

Si rivedeva bambino di cinque o sei anni presso una donna giovane bella, ma il cui viso suave portava l'impronta di segreti dolori.

Ella non rideva mai, piangeva sovente.

Era sua madre.

Doveva essere una santa. Tutta la sua esistenza la dedicava alla piccola creatura ed alla casa.

Franz ricordava che spesso, alla notte, svegliandosi, aveva sentiti gemiti, singhiozzi nella stanza vicina, ove dormiva sua madre col padre suo.

Ed egli pure, povero piccino inconscio di quanto succedeva, ma comprendendo che sua madre soffriva si metteva a piangere da disperato, finchè la voce aspra del padre gridava:

— Quando finirà questa musica? Ci porrò rimedio io.

Franz nascondeva la testa sotto le coperte, per soffocare le sue strida.

Aveva paura di suo padre.

Era infatti ch egli gli rivolgesse una parola affettuosa, una carezza, un bacio.

Freddo, anzi crudele colla moglie, lo era altrettanto col figlio.

E la misera donna teneva al suo fanciullo luogo di ambedue, giacchè l'amava per sè e per il padre, l'amava con amore presente e tenero, che Franz non avrebbe dimenticato mai.

Una mattina, svegliandosi, il fanciullo non aveva trovato più sua madre vicino nè il padre in casa.

Franz attese per lunghe ore, poi si mise a piangere, a chiamar forte la mamma.

Mentre così si disperava, entrò suo padre.

Questi aveva una tale fisonomia, che quando si avvicinò a Franz, il fanciullo cacciò un urlo per il terrore e si nascose il volto fra le mani.

— È così che riceve tuo padre, Franz?

La voce di lui era tremula, la sua mano si era posata sulla testa del fanciullo.

Franz si azzardò a scoprirsi la faccia, a guardare suo padre.

Egli sorrideva oppure quel sorriso, invece di rassicurare il fanciullo, gli mise un brivido addosso.

— E la mamma? — chiese tremando.

— Volevo domandare a te dove è andata — rispose brusco il padre.

— Stamani, svegliandomi, non era più in letto, e l'ho chiamata invano.

Sarà uscita a far delle spese. Via, alzati, ti aiuterò a vestirti.

Il fanciullo obbedì.

Egli non doveva più rivedere sua madre.

I giorni passarono, senza che comparisse, e suo padre gli era sempre vicino.

Franz non voleva neppure più mangiare. Tutto il giorno chiedeva la mamma, e né le minaccie, né le parole affettuose del padre valevano a calmarlo.

Tutti i vicini e i parenti venivano a chiedere della povera donna scomparsa, ma il padre di Franz rispondeva che non si sapeva nulla, che tornando a casa non l'aveva più trovata e non sapeva che pensarne.

Ma il fanciullo si ricordava che la sua Antonia, venuta essa pure in cerca della sorella, aveva detto al padre:

— Sei tu, Lorenzo, che hai ucciso Amalia, e ne facesti sparire il cadavere.

Egli era indietreggiato fino al muro, balbettando:

— Non è vero... non è vero... tu vuoi perdermi.

E pochi giorni dopo vennero dei carabinieri, ed arrestarono il padre che gridava:

— Sono innocente! sono innocente!

Franz si sentiva il cuore grosso, ma non si mise a piangere.

La sua Antonia lo condusse seco.

Essa abitava nello stesso paese, con la nonna, una vecchia parente, che bisognava nutrire come un bambino.

Franz l'aveva sempre presente.

Il fanciullo chiese alla sua Antonia se era proprio vero che il suo babbo aveva ammazzata la mamma.

Ella rispondeva evasivamente, ma Franz la vedeva spesso piangere.

Poi la sua Antonia lo aveva vestito tutto di nero e si vestì anche lei a lutto.

Una mattina lo condusse al camposanto, ai chiodi ad una tomba, circondata da un cancello di ferro dipinto a nero, al quale erano appese molte corone fresche, e con voce cupa, disse:

— Inginocchiati e prega. Lì sotto riposa la tua povera mamma.

Il fanciullo commosso, turbato si era messo a piangere, chiamando a voce alta la mamma, come se potesse sentirlo.

Quindi era caduto a terra e non potè più parlare, non vide più nulla.

Quando si aprì gli occhi, si trovò coricato nel suo lettuccio, in casa della sua Antonia.

Un'altra mattina la sua l'aveva vestito e, senza dirgli una parola, lo condusse in un tetro palazzo, che poi seppe essere una prigione, e si trovò presso suo padre.

Ma come era cambiato!

Pareva uno scheletro: era giallognolo, aggrinzito, curvo, con gli occhi stravolti, lucenti.

Chiamò suo figlio a nome.

Franz non voleva avvicinarsi.

Si aggrappava alle sottane della zia, batteva i denti dal terrore.

— Via — gli disse piano Antonia — avvicinati, egli non vuol farti male.

— Ha fatto morire la mamma, ucciderà anche me — rispose il fanciullo.

Il prigioniero l'aveva udito, ed un orribile singhiozzo squarciò il suo petto, e fece udire dei suoni inarticolati, mentre stendeva le braccia.

Lo spavento di Franz si era accresciuto.

— Andiamo via — balbettava — andiamo via.

— Abbraccialo almeno una volta, non lo vedrai più.

Invano! I piedi del fanciullo sembravano inchiodati al suolo dalla paura, le sue mani si aggrappavano convulse alle sottane della zia, le sue labbra bianche, ripetevano

— Andiamo, andiamo.

Ed appena furono fuori di quel luogo, aveva perduto di nuovo la conoscenza.

Stette molti giorni ammalato.

Quando incominciò a riaversi, non conosceva nemmeno più sua zia.

Gli sembrava invecchiata, aveva quel sembiante cupo e triste, che poi conservò sempre.

Del resto in apparenza, nessun altro indizio tradiva il dolore immenso che doveva straziare il suo cuore.

Franz si sentì bagnare il volto di lacrime, mentre la zia lo baciava.

— E il babbo? — fu la prima domanda del fanciullo.

— È morto, pentito di ciò che aveva fatto.

— È proprio lui che uccise la mamma?

— Sì, ma la colpa non fu sua.

— Di chi dunque, zia?

— Se anche ti dicessi, non mi comprenderesti, Franz, io gli ho perdonato.

— Ma io non lo perdonerò mai!

Egli non aveva chiesto allora di che era morto suo padre, nè pensò più a lui che con terrore.

Pochi mesi dopo, anche la nonna paralitica chiudeva per sempre gli occhi.

E Franz lasciava il paese con la zia per recarsi in altra città.

I ricordi di Franz qui divenivano un po' confusi.

Gli sembrava di aver condotto per molto tempo un'esistenza meno dolorosa sotto le cure premurose della zia.

Studiava con fervore, ma il suo carattere taciturno ed in altri momenti un po' aspro, lo tenevano lontano dagli altri compagni.

In casa, Antonia non riceveva alcuno: non avevano che una donna a mezzo servizio.

A poco, a poco le rimembranze della sua fanciullezza non furono più così dolorose per lui.

Cominciava a dimenticare, e la zia si guardava bene dall'evocare i ricordi di quei tristi giorni.

E venne anche per lui l'età delle passioni.

Aveva amato una fanciulla bella come un angelo, sua vicina di casa.

E ne era stato ricambiato!

Oh! l'infinita dolcezza, l'estasi di quei primi istanti d'amore!

Oh! la voluttà del primo bacio, in cui due esseri si confondono in un'anima sola, in cui non si vede più nulla attorno a sè e sembra di essere trasportati in paradiso.

E l'aveva provate quelle gioie sublimi, caste, infinite!

Sua zia tutto ignorava e il padre della giovinetta tutto sapeva.

Un giorno li sorprese.

Ma prima che la sua collera scoppiasse, i due giovani erano caduti ai suoi piedi, e Franz esclamava con superba energia:

— Io l'amo, sarà mia moglie.

La sera stessa, il padre della fanciulla aveva un colloquio segreto con la zia.

Franz attendeva trepidante.

Ma quando quell'uomo uscì dalla camera di Antonia, sembrava così sconvolto, attonito, che Franz non ebbe il coraggio di avvicinarsi a lui, fargli una sola domanda.

Allora si rivolse alla zia.

Questa l'abbracciò piangendo, singhiozzando:

— Ah! disgraziato, disgraziato! — esclamò. — Perchè non ti confidasti subito a me, o piuttosto perchè io non vegliai abbastanza su di te, non cercai far tacere il tuo cuore appena avesse parlato, perchè tu sei condannato al pari di me ad una esistenza senza affetti: nessuna donna vorrà unire la sua sorte alla tua, nessuna famiglia accoglierti nel suo seno, conoscendo il segreto della nostra.

Il giovane aveva sentito inondarsi di freddo sudore, poi una reazione potente avvenne in lui.

— Questo segreto voglio saperlo, ne ho il diritto — esclamò.

Sua zia l'aveva fatto inginocchiare dinanzi a sè, ed a bassa voce, gli aveva fatta una confidenza orribile

Quando terminò, Franz era caduto ai suoi piedi, dibattendosi in terribili convulsioni.

Rinvenuto, sua zia, piangendo, gli chiese perdono per aver parlato.

Ma vi era stata forzata.

Povera donna!

Franz si ricordava di essere stato per qualche minuto stretto nelle braccia di lei e di aver posata la testa ardente sul suo petto.

Quando sollevò il capo, sembrava un altro.

I suoi lineamenti si erano ad un tratto, per così dire, impietriti.

Il suo volto pareva una maschera di marmo, in cui non vi era di vivo che gli occhi.

— Hai ragione... io sono condannato al celibato — disse con amaro sorriso — e non mi resta nemmeno il conforto di vendicare mia madre!...

— Chi sa?...

— Che vuoi dire? L'assassino non ha avuto la punizione che si meritava?

— È vero, ma egli non fu il maggiore colpevole.

— Chi lo ha spinto dunque a commettere un delitto così esecrabile, eseguito con tal raffinatezza, di cui non si hanno esempi nella storia dei più nefandi assassini?

— Lo saprai. In un cofanetto da lavoro della tua povera mamma, un oggetto sfuggito alla perquisizione fatta in casa, vi è una lettera di mia sorella, che dovrà esserti consegnata, quando avrai compiti i ventun'anno.

— Oh! dammela adesso, sia — interruppe con impeto Franz.

Antonia scosse il capo.

— No, i desideri espressi da una moribonda devono essere sacri. E tua madre quando scrisse quella lettera doveva avere il presentimento della sua fine. Nel cofanetto troverai pure la storia di quella povera martire, da me scritta appositamente per te.

— E dover aspettare ancora cinque mesi prima di sapere...

— È la volontà della tua povera mamma.

La voce grave e commossa della zia impressionò Franz, che non insiste maggiormente, chinò la testa con rassegnazione.

Ma che vulcano nel suo cervello!

Oh! li ricordava quei momenti di spasimo atroce, in cui gli pareva di sentirsi fendere il cranio, spezzare il cuore.

Ma non bastavano i suoi dolori; doveva riuscir fatale agli altri.

La fanciulla da lui ardentemente amata, alla quale aveva dovuto rinunziare, si era uccisa, lasciando un biglietto in cui chiedeva perdono al padre del passo che faceva, ma non potendo essere di Franz, preferiva morire.

E il giovane l'aveva veduta la fanciulla stesa sul letto funebre, aveva baciato quel volto bianco e freddo come il marmo, giurando piano alla povera morta di non amar più, di raggiungerla, allorchè avesse vendicata la propria madre.

Egli aveva assistito ai funerali di lei e veduto condur via il misero padre della fanciulla, che impazzito dinanzi al cadavere della figlia, voleva scagliarsi su Franz ed ucciderlo.

E Franz si ricordava di non essersi difeso, non aver pianto, nè essersi accorto ai gesti di orrore dei vicini, che imprecavano contro di lui e di sua zia.

Egli doveva provare quello snervamento fisico che suc-

cede sempre a chi si dibatte in una lotta morale, tremenda, che l'opprime.

Impassibile in apparenza, Franz lasciò colla zia anche quella città, e recandosi a stabilirsi in un'altra, assunsero pure un altro casato.

La sera in cui Franz compiva i ventun'anno, se lo ricordava sempre. Antonia vestiva a lutto, pallida come un cadavere, con gli occhi fissi e le labbra contratte, entrò nella sua camera, depose un cofanetto d'ebano sopra la tavola e mentre un singhiozzo le saliva alla gola:

— Franz — disse con voce grave — è qui dunque che si contiene la straziante storia di tua madre, le sue ultime volontà. Tu sei giunto all'età di poter penetrare in quel cupo passato e comprenderai gli obblighi che t'impone. Ti lascio solo, perchè tu possa riflettere a tuo agio; sii forte, figliuol mio, pensa che io veglio presso di te.

E disparve senza più volgersi indietro, tetra, sinistra come un fantasma.

III.

Tutto questo riandava Franz quel giorno.

Egli l'aveva letta venti volte la storia di sua madre, aveva impresse in cuore le sue volontà, ma non gli bastava.

Da qualche tempo, accrescendosi il suo male fisico, aveva trascurato il proprio dovere, si era lasciato andare ad una specie di accasciamento morale.

Le parole del dottore lo richiamarono a sè stesso.

Sì, egli non si sarebbe più lasciato abbattere così.

Lo spirito avrebbe domata la materia.

Incomincerebbe a lottare.

Forse non aveva mai letto bene, si era lasciato sfuggire dei particolari sulla persona che cercava.

Bisognava ricominciare da capo.

Con mano ferma aprì il cofanetto e ne cavò una busta grande, ingiallita dal tempo, orlata di nero e su cui era scritto:

„ Prego mio figlio, se mi sopravvive, a non rompere il suggello di questa busta prima che abbia compiuto i ventun'anno, sia forte alle lotte della vita, ne conosca le sofferenze. Se mio figlio morisse ed altri trovasse questa busta, scongiuro in nome di Dio, di gettarla sul fuoco senza leggerne il contenuto. „

Franz guardò commosso quelle linee vergate da sua madre, poi con una specie di religioso terrore, tolse i due fogli contenuti nella busta e più col cuore che cogli occhi, rilesse:

„ Mio Franz adorato,

„ Ho il presentimento che la morte mi sia vicina, perchè da tre notti faccio un sogno orribile

„ Appena chiusi gli occhi, sogno di veder spalancarsi l'uscio della mia camera: un uomo, col volto ricoperto da una maschera, si avvicina a me, mette il capo contro il mio petto, come se volesse contare i battiti del mio cuore, poi si rialza, getta uno sguardo all'intorno, brandisce un pugnale e mi colpisce al punto stesso su cui era chino per ascoltare.

„ Sento il freddo dell'acciaio penetrarmi nel cuore, provo una sensazione orribile, un dolore acuto, che mi fa gettare un grido e mi sveglio.

„ L'uomo è sparito, ma io continuo a provare un senso penosissimo al cuore.

„ È singolare, è vero?

„ E sono tre notti che tuo padre non torna a dormire.

„ Spesso, bambino, tu mi hai veduta piangere, e colle tue manine hai cercato asciugare le mie lacrime e mi chiedevi con quella tua vocina così carezzante:

„ — Perchè piangi? Che t'hanno fatto?

„ — Nulla, mio tesoro.

„ — Sono stato forse cattivo?

„ — No, no.

„ — È dunque il babbo che ti fa piangere?... È lui il cattivo?...

„ Io non potevo rispondere, perchè mi sentivo un nodo alla gola.

„ E se anche avessi parlato, tu, caro Franz, non mi avresti compresa.

„ Quando leggerai queste righe, non sarà più così.

„ I dolori di tua madre diverranno i tuoi. La mia agonia materna non sarà senza eco nella tua anima.

„ No, tuo padre non era cattivo; è una donna che lo ha ridotto così: una di quelle creature perverse, senza cuore, che hanno l'irresistibile attrattiva dell'ignoto, la seduzione del mistero, ed avvinghiano con terribile destrezza un uomo nei vincoli di una rea passione.

„ Tuo padre mi amava e senza quella donna saremmo stati felici.

„ La sventura, il dolore, la disperazione, battevano alla mia porta con lei.

„ Eppure dubitai così a lungo, perchè è caro aggrapparsi all'illusione delle speranze.

„ Quando incominciai a vederlo pensieroso, respingere le mie carezze, mostrare fastidio dei tuoi baci, compresi che qualche cosa d'anormale avveniva in lui.

„ La prima volta poi che mi colpì sul volto, per una parola pronunziata, e maltrattò anche te, povero innocente, che correvi difendermi, ebbi la certezza che tuo padre non

ci amava più, che un'altra donna era entrata nella sua vita, lo divideva da noi.

» E non m'ingannai!

» Lo seguii di nascosto, seppi dove si recava, vidi la donna che mi preferiva, e compresi che non avrei giammai potuto lottare con lei.

» Come l'aveva avvinghiato a sè quella miserabile! Come l'ama!

» Per lei, tuo padre, una volta così buono, sarebbe capace di diventare un assassino.

» Già io ho il petto a metà spezzato dai suoi colpi.

» Tu stesso, figlio mio, comprendi che tua madre soffre.

» Più volte, alla notte, le tue strida si sono unite alle mie.

» Non ne ha avuto pietà. Ci stritolerebbe entrambi per colei.

» Tutto dimentica per quella sciagurata, e sento che mi sta sospesa sul capo la morte.

» Ella armerà la sua mano, ne sono sicura. Non spero più nulla.

» Gli ho fatto parlare da mia sorella: Antonia ebbe pure un colloquio con la miserabile. Le ha riso sul volto e mostrata la porta.

» Ed è madre lei pure.

» E tuo padre trascura la sua creatura per quella di lei.

» Figlio mio, non cercare il senso in queste parole sconnesse, perchè la mia povera testa più non riflette.

» Ma tieni a mente quello che ti dico.

» Io morrò, lo sento, e per mano di tuo padre.

» Ma non è lui il maggior colpevole.

» E se risparmia te, povero innocente, quando sarai giunto all'età di comprendermi, mi vendicherai.

» Cerca quella donna e in qualunque luogo la ritrovi, colpiscì senza pietà.

» Non ne ebbe per noi.

» Ma la tua vendetta non consista nell'ucciderla.

» Cerca qualche cosa di raffinato, di crudele, fa che ella abbia a soffrire nell'anima, quanto io ho sofferto e soffro.

» Dovrei perdonare, ma non so.

» Tu non immaginerai per quali atroci angosce io sia passata: non ne posso più.

» Mia sorella Antonia te lo dirà.

» E se tu pure fossi immolato per quella sciagurata, sarà Antonia che ci vendicherà entrambi.

» L'ha giurato!

» Quando avrai letta questa lettera, chiederai a lei il nome della colpevole: te lo dirà, ti darà tutte le indicazioni necessarie.

» Povera Antonia! Ella spera ancora che tuo padre ritorni a me.

» Vuol tentare un altro passo per toglierlo a quella donna.

» E sono tre notti che non ritorna!...

. . . . . .

» È tornato stanotte e mi ha battuta a sangue.

» Ho soffocate le grida, perchè tu non sentissi, figliuolo mio.

» Egli ha ripetuto: la finirò.

» Che feci mai a colei, perchè mi dilani così l'anima?

» Eravamo tanti felici: Lorenzo mi amava tanto.

» Soffro immensamente e non posso più pregare.

» La testa mi si spezza, il petto mi brucia, come se avessi dentro il fuoco.

» Nei tuoi baci, solo, figliuol mio, provo un po' di refrigerio.

» Che egli ti risparmi, mio Dio.

» Ma io sono condannata, lo sento, e vedo quella donna ridermi in viso, per mostrarmi la sua potenza.

» Infame! Ci sarà anche per lei una giustizia....

» Figlio, figlio mio, io conto su di te per vendicarmi.

» *La tua sventurata madre.* »

Franz lasciò cadere i fogli e si rovesciò indietro, rimanendo alcuni istanti come svenuto.

Eppure non era la prima volta che percorreva quelle linee.

Antonia, rientrando a portargli il cordiale, lo trovò così.

— Ti senti male? — chiese inquieta.

Il giovane crollò fortemente il capo, come se volesse scacciare un opprimente pensiero, e rialzandosi:

— No — rispose — non è nulla; dammi il cordiale e poi lasciami: ho bisogno di rimanere ancora solo.

Bevve il liquido caldo e sembrò riconfortato.

Allora rimise i fogli nella busta, ripose questa nel cofanetto, dopo averla tenuta un istante appoggiata alle labbra, quindi trasse un quaderno che aprì, e sulla cui prima pagina era scritto:

» *Una martire.* »

Volse il foglio e rilesse ancora una volta, attentamente:

* * *

Il Trentino o *Tirolo italiano*, come viene chiamato nella lingua ufficiale, è una delle regioni più belle del versante meridionale delle Alpi.

Essa ispirò poeti ed artisti, innamorati di quel suolo così fertile, quel cielo tanto puro, quel clima soave; e la resero celebre gli alpinisti venuti da ogni parte del mondo a tentarvi le più ardite escursioni.

La seconda città del Trentino, una volta la prima per importanza industriale, è Rovereto.

Posta in situazione amenissima, poco lontana dalla sponda sinistra dell' Adige, all' ingresso della Vallarsa, viene visitata annualmente dai forestieri, estasiati dalla splendidezza dei dintorni, dalla cordialità degli abitanti, dalle bellezze delle sue donne.

Sulla strada che da Rovereto conduce a Mori, in una casetta a metà nascosta da piante rampicanti, inondata di sole, abitava una famigliuola felice, quella di Lorenzo Farina, marito di una delle più belle giovani di Rovereto, padre di un vezzoso fanciullo che ritraeva nel volto le fattezze di sua madre, aveva la stessa natura delicata e gentile.

Amalia, così chiamavasi la giovane donna, era felice, tanto felice, che qualche volta sentiva che la sua felicità era troppo grande per essere duratura, e le veniva come il presentimento di una disgrazia. Ma una carezza del marito, un bacio del suo piccolo Franz, bastavano a scacciare quei tristi pensieri.

Una sera ella attendeva il marito, che da alcuni giorni non le sembrava più del solito umore gaio.

Ma Lorenzo, interrogato, asseriva che ella si ingannava, che nulla aveva, nè era mai stato così bene.

Il bambino dormiva nel suo lettucciuolo.

Amalia si era messa a lavorare, ma ogni tanto alzava il bel viso, sospendeva il lavoro, stava un momento in ascolto, poi si rimetteva a cucire sospirando.

Lorenzo tardava.

Egli aveva detto quel giorno che doveva recarsi a Rovereto per affari, però sarebbe tornato a casa prima di sera.

Ma il pendolo aveva ribattute le nove e Lorenzo non si vedeva.

L'aria era fredda al di fuori, ma nel piccolo salotto dove stava Amalia, eravi un soave tepore, un profumo delicato di fiori.

Le ore passavano.

Amalia, in preda ad una vera inquietudine, si era alzata, ed aperta una finestra guardò nell' oscurità della strada, si sporse alquanto per origliare se qualche rumore di passi si facesse sentire.

Ma nulla vide, nulla udì.

Ella non sapeva che pensarne. Aveva paura.

Le venne la tentazione di scendere abbasso, attraversare il cortile, bussare alla porta di Battista, un brav' uomo, che a quell' ora dormiva di grosso colla moglie, ma che si sarebbe alzato subito per rassicurarla, recandosi incontro a Lorenzo.

Ma le mancò il coraggio.

Volle aspettare ancora, si recò presso il letto del figlio, e nel contemplare le tranquille sembianze di quell' angioletto dormente, sentì calmare le sue apprensioni, ridivenne più tranquilla.

E le ore passavano.

Solo verso le due di notte Lorenzo tornò.

Amalia si era leggermente assopita vicino al fuoco, allorchè il cigolare della porta di strada la scosse, la fece alzare con impeto.

Ma non ebbe il tempo di prendere il lume, che Lorenzo entrava nella stanza.

Vedendo la moglie ancora alzata, si accigliò, e gettato con rabbia il cappello ed il mantello sul divano, disse ruvidamente:

— Che fai alzata a quest'ora?

Amalia impallidì a quell'insolita durezza le vennero le lacrime agli occhi, e con voce debolissima:

- Ti aspettavo, Lorenzo — rispose.

Egli alzò le spalle.

— Che sciocchezze! Non sono dunque padrone di starmene fuori anche tutta la notte? C'è forse bisogno d'inquietarsi e farmi quel viso di addolorata? Che questo più non succeda, o ti somministro una di quelle lezioni, che ti leveranno la voglia di aspettarmi!

La povera donna aveva ascoltato palpitante quella minaccia, quei rimproveri, i primi che le faceva.

Che voleva dir ciò?

Lo avevano cambiato il suo Lorenzo? Subiva qualche sinistra influenza?

Macchinalmente giunse le mani verso di lui.

— Ah! non sei tu che parli, no, no, tu devi avere qualche cosa.

— Finiamola — interruppe irritato Lorenzo. — Via, a letto.

Livida, colle lacrime scorrenti già per le guance, tremando tutta, Amalia obbedì.

Egli non si coricò presso di lei.

Amalia lo sentiva andare in su e in giù per il salotto, mormorando delle parole incomprensibili.

Ella passò il resto della notte in lacrime.

Franz non era ancora svegliato, quando il marito entrò nella camera di Amalia.

— Dobbiamo spiegarci chiaro — disse egli un po' più calmo — io non intendo passare per un marito ridicolo, imbecille, sempre attaccato alle sottane della moglie. D'ora innanzi voglio essere libero, andare e tornare quando mi piace, senza renderti alcun conto. Se non ti accomoda, tanto peggio per te.

Amalia non poteva prestar fede ai propri orecchi.

— Lorenzo - balbettò — tu non puoi essere così crudele. Se ti è venuta a noia la felicità presso di me, pensa a nostro figlio.

— Al diavolo anche lui — replicò Lorenzo — e se non smetti di piangere, te la faccio finir io.

E siccome la poveretta non cessava dal singhiozzare, la picchiò brutalmente, poi se ne andò senza curarsi dei gemiti della sventurata.

Franz apriva gli occhi in quel momento, e chiamava con voce giuliva la mamma.

* * *

Nei giorni seguenti, Lorenzo non tornò. La felicità era sparita da quella casa.

Benchè Amalia cercasse nascondere a tutti il suo dolore, tentasse sorridere col figlio, le si vedevano benissimo sul volto le tracce delle lacrime, delle insonnie; si capiva che il suo sorriso era forzato.

Si rividero col marito, ma egli, invece di mostrare compassione a quel dolore muto, interno, salì sulle furie, ed incominciarono delle scene atroci, alle quali, per fortuna, Franz non aveva mai assistito, perchè avvenivano quasi sempre di notte.

Amalia non parlava, non si ribellava, non rivolgeva rimproveri al marito, ma questa sommissione, lungi dal farlo ravvedere, inaspriva la sua collera, e le busse piovevano su quel corpo gracile, delicato, che qualche mese prima ancora egli adorava.

Alla povera donna pareva tanto enorme, impossibile, quanto succedeva, che andava chiedendosi se Lorenzo non fosse divenuto pazzo.

I giorni trascorrevano.

Amalia era irriconoscibile: non viveva, lavorava macchinalmente, stringeva per delle ore intere fra le braccia suo figlio; ma il pensiero correva sempre dietro a Lorenzo.

Dove si trovava in quell'ore? Che faceva? Qual era la nuova esistenza di quest'uomo, un giorno tutto amore per la sua famiglia?

Una mattina che così pensava col figlio fra le braccia, venne a visitarla sua sorella Antonia.

Era quasi un anno che non si vedevano, perchè Antonia era stata lungi da Rovereto, in qualità di governante in una ricca famiglia.

Ella rimase spaventata dai guasti che vide sul volto della sorella.

Interrogò: Amalia rispose piangendo.

Antonia insistè e la sorella le disse tutto, del cambiamento di Lorenzo, dei suoi maltrattamenti.

La disperazione della povera moglie era estrema. Raccontò delle scene che accadevano quasi ogni notte, scene che per essere sopportate, richiedevano tutta la sua energia.

— Egli vorrebbe vedermi morta — balbettava la disgraziata. — Io non comprendo nulla.

— Povera sorella — mormorò Antonia con un'emozione che le faceva tremare la voce — cara innocente, non capisci che se Lorenzo ti tratta così, c'è di mezzo una donna che lo spinge?

Amalia era impallidita orribilmente; qualche cosa di acuto, di pungente le straziò il cuore.

— Tu credi? — disse a stento.

— Ne sono sicura.

— Che cosa bisognerebbe fare?

— Prima di tutto accertarsene. La prima volta che uscirà di casa, seguilo.

— L'avevo già pensato, e le tue parole accrescono il mio coraggio: sorella, cara sorella, giurami però che in nessun caso ti lascierai sfuggire con nostra madre, con alcuno, quanto ti ho confidato; nè i miei patimenti, i miei martirii.

Antonia l'abbracciò piangendo.

— Te lo giuro, povera santa, ma ti prometto altresì di fare tutto il possibile per ritornare Lorenzo nelle tue braccia.

— Che Dio ti ascolti — mormorò Amalia — ma non spero più.

In quella sera, ella attese invano il marito.

Il giorno seguente tornò a desinare, e quando furono a tavola, egli disse bruscamente a sua moglie:

— So che è tornata tua sorella: guarda che non l'incontri a bazzicare per la casa; non voglio pettegole, nè curiose. E finiscila coi piagnistei, se non vuoi che ti sfiguri.

Alzò il pugno come se volesse batterla.

Franz spaventato gettò un grido e si rifugiò nelle braccia della madre.

Lorenzo con un calcio mandò la tavola sossopra, ed era per scagliarsi sui due innocenti, che piangevano, quando per fortuna fu bussato alla porta.

Lorenzo si recò ad aprire pronto a ricevere il malcapitato come si doveva; ma Amalia, che ascoltava ansiosa, sentì un lieve bisbiglio, poi la voce del marito, che disse:

— Fra poco verrò.

La porta si chiuse. Lorenzo non rientrò nella stanza da pranzo, ma passò in quella da letto.

Amalia lo sentì aprire e chiudere il cassettone, ma non ebbe il coraggio di muoversi.

Però quando si accorse che il marito usciva di nuovo, fu lesta a scendere in cortile col suo fanciullo, ed entrando difilata nella stanza di Battista, disse alla moglie di questo:

— Ti affido Franz per alcune ore; abbi cura di lui, debbo uscire.

Senza attendere risposta, risalì e trovò il marito che si era cambiato d'abiti e se ne andava senza rivolgerle un saluto.

Ella corse nella sua camera e in un attimo fu pronta.

Lorenzo non aveva fatto cento passi, che la moglie percorreva già dietro di lui la stessa strada.

Era il tramonto.

Amalia sembrava oltremodo debole; la sua andatura era lenta, faticosa, pure non sarebbe tornata addietro.

Voleva sapere.

Lorenzo, che non pensava di essere seguito, non si volse mai.

La sera era deliziosa: la terra esalava profumi vivificanti, vi era una dolcezza, una pace squisita nella natura.

Un anno prima, Amalia, in una sera così soave, aveva passeggiato su quella stessa strada con Lorenzo e Franz, felice di vivere, di amare.

Ora ella per quella strada saliva al Calvario; la bellezza della natura non poteva commuoverla; non volgeva uno sguardo allo splendido e maestoso panorama, che le si parava dinanzi.

Troppe spine aveva la sua via, il suo povero cuore sanguinava.

Lorenzo era giunto quasi presso alla chiesa di Santa Maria del Carmine, quando gli si fece incontro una giovane donna di meravigliosa bellezza, elegantemente abbigliata, con occhi splendidi, una bocca tutta sorrisi, un personale tutta grazia e perfezione.

Amalia, che aveva allungato il passo, si trovava quasi alle spalle del marito, vide quella donna in pieno viso e fu lì per cadere a terra.

Dio, come era bella!

E per colei il suo Lorenzo la disprezzava, fuggiva i baci del figlio, la batteva brutalmente, avrebbe voluto vederla morta.

In qual modo poteva lottare con lei?

L'incognita, sorridendo, si era appoggiata al braccio di Lorenzo; ma invece di risalire per il borgo, entrare in città, volsero a sinistra per la strada di Lizzana.

Si faceva notte.

I due amanti si tenevano stretti, stretti, parlandosi a bassa voce.

Amalia, col cuore straziato, li seguiva ancora.

Ella non poteva vederli in viso, ma capiva che dovevano scambiare frasi d'amore.

Poi vide le due teste avvicinarsi, le due bocche unirsi un istante in un lungo bacio.

Amalia volle slanciarsi per dividerli, difendere la sua felicità.

Ma non potè fare un passo di più. Cadde come morta al suolo.

Quando potè rialzarsi, riaversi, Lorenzo e la giovine erano scomparsi.

* * *

Chi era mai quella donna alla quale Lorenzo avrebbe sacrificati la moglie e il figlio?

Da soli due anni abitava a Rovereto.

Vi era arrivata insieme ad un uomo dai modi distintissimi, dall'aspetto malaticcio, che si diceva suo marito; ed infatti, quando egli morì alcuni mesi dopo, lo fece seppellire sotto tale qualifica.

Laura Bernai si trovava così bene a Roverato, che vi si fermò.

Non si sapeva quali fossero i suoi mezzi di sussistenza, nè di dove provenisse, ma spendeva assai e si trattava bene.

Bellissima come era, non tardò ad avere adoratori a bizzeffe, e, sebbene nessuno di loro fosse suo amante, tutti nocarezzavano la speranza di addivenirlo.

Era una civetta in tutta l'estensione del termine.

In casa sua, non riceveva che uomini: nessuna delle donne della città vi si sarebbe recata.

L'adoravano cordialmente, perchè Laura pareva avesse più che altro la smania di attizzare a sè i mariti, i padri ed i fidanzati, provando una gioia crudele nel far soffrire quelle che più la disprezzavano, nel turbare la pace delle famiglie, salvo poi a ridere, a prendersi gioco di quei disgraziati, che s'innamoravano pazzamente di lei.

Una sera qualcuno le parlò di Lorenzo Farina, come il modello dei mariti e dei padri.

— Sì, io — esclamò uno — ha la moglie che è un angelo di bontà, di bellezza. Non potrebbe certo trovare di meglio, ed ella può star sicura che nessun'altra prenderà il suo posto nel cuore del marito.

Bastò.

Alcuni giorni dopo, Lorenzo, ricevette un bigliettino profumato, nel quale Laura gli dava un appuntamento per affari.

Si trattava di certi terreni da vendere.

L'incauto si arrese all'invito, cadde nel laccio.

Laura l'aspettava nel suo salottino, così civettuolo, così sedu-cente, pieno di profumi snervanti.

Indossava un abito che metteva in rilievo tutta la bellezza delle sue forme. Sopra le spalle seminude cadeva l'onda dei suoi ammirabili capelli neri; le sue labbra che sembravano di corallo vivo, si schiudevano ad un inebriante sorriso; le sue pupille feline si velavano sotto le palpebre frementi.

Lorenzo, al primo vederla, si sentì impressionato: non osava avanzarsi, nè parlare.

Laura gli si fece incontro, stendendogli la mano bianca, grassoccia.

— Grazie di essere venuto — disse con un affascinante sorriso — temevo che vostra moglie ve lo proibisse.

Egli divenne rosso fino agli orecchi.

— Non rendo mai conto a mia moglie dei passi che faccio — rispose con una certa arditezza. — Ma quand'anche l'avesse saputo, perchè doveva proibirmelo?

Laura sorrise ancora, fece segno a Lorenzo di sedere e soggiunse:

— Mi dicono una donna molto pericolosa, le belle signore di Roverato hanno paura per i loro mariti.

Scoppiò in una risata gaia, quasi infantile, poi tornando seria, dignitosa, parlò dell'affare per il quale l'aveva fatto

venire discusse lungamente con lui sulla bontà dei terreni da vendere, quindi gli disse ad un tratto:

— So che avete una moglie bellissima.

— Non quanto voi, signore.

— Se vi sentisse! Dicono pure che voi siete un marito perfetto; davvero ci sono delle donne molto fortunate.

Sospirò.

Lorenzo sentiva divamparsi le tempie.

— Non siete stata felice con vostro marito? — chiese timidamente.

Ella lo fissò con un'aria di candore adorabile, e scuotendo la leggiadra testa:

— Non mi ha mai compresa — rispose. — Era un uomo freddissimo, il cui contatto mi agghiacciava; egli non conosceva, no, quelle divine passioni, per le quali si sacrificherebbe sorridendo la vita; ah! se un uomo mi amasse come io vorrei essere amata...

Rovesciava indietro la bella testa, scoprendo le linee armoniose del suo busto da dea; i suoi ammirabili occhi lanciavano su Lorenzo uno sguardo languido, dolce, la bocca rossa, umida lasciava scorgere i denti bianchi scintillanti; tutto in quella creatura magnifica e forte, nei suoi gesti, nella sua posa, spirava la voluttà.

Lorenzo perdeva la testa.

— Ve ne sarebbero molti degli uomini felici di sacrificarvi tutto, capaci di adorarvi in ginocchio.

— Non lo credo — interruppe Laura con amarezza. — Oh! delle proteste, dei giuramenti se ne fanno molti, ma poi... tutta falsità.

Sospirò di nuovo, guardandolo traverso le palpebre semichiuse.

Lorenzo, sconvolto, si lasciò cadere ai piedi della maliarda.

— Ah! signora, se voleste, vi apparterrei anima e corpo, sarei vostro fino alla morte.

Laura si drizzò bruscamente.

— Voi? Volete prendervi giuoco di me? Forse non so che adorate vostra moglie?

— Non vi avevo ancora veduta, come sento adesso di non aver mai veramente amato! È bastato un vostro sguardo per legarmi a voi per sempre. Da questo momento sono il vostro schiavo; disponete di me, la mia vita vi appartiene tutta intera.

Laura prese Lorenzo per le spalle, lo guardò sino in fondo agli occhi.

— Ah! se non mentiste...

Egli sostenne quello sguardo.

— Dilemi: qual prova devo darvi del mio affetto?

— Giuratemi che vostra moglie non esiste più per voi.

— Lo giuro — esclamò con strana veemenza, con una risolutezza che non era finta.

— Ah! così ti credo! — proruppe Laura con trasporto.

— E lungo tempo sai, che ti conoscevo, ti amavo e soffrivo pensando che eri di un'altra.

— Ora non sarò che tuo, solo tuo per sempre.

Egli mantenne la parola.

Ed istigato da quella maliarda, da quell'infame, incominciò a maltrattare la moglie.

Per lungo tempo, la loro relazione rimase nascosta, ma quando Laura divenne madre, Lorenzo non ebbe più alcun ritegno.

Passava quasi tutte le giornate presso di lei, non pensando a sua moglie che piangeva e soffriva, a suo figlio che cresceva bello come un amore ed ora la sola gioia della tradita.

Inoltre egli spendeva per quella donna più di quello che comportasse la sua posizione, lasciando mancare fino il necessario ad Amalia ed alla sua creatura.

Lorenzo era certo che sua moglie non avrebbe, per pudore, dignità, rivelato ad alcuno i suoi martirii, anzi avrebbe cercato di tutto per tenerli nascosti.

Per questo provò un vivo dispetto apprendendo il ritorno di Antonia.

Egli conosceva la cognata. Sapeva qual carattere retto e fiero avesse, quanto amore portasse alla sorella ed al nipote, come fosse ferma nelle sue risoluzioni.

Così si giunse a quella sera in cui la povera Amalia ebbe la certezza del tradimento del marito e si vide perduta.

Antonia seppe tutto dalla sorella, che pianse disperata nelle sue braccia.

— È finita, finita per me e mio figlio — diceva. — Ah! se tu la vedessi colei, ne saresti persuasa.

— La vedrò — interruppe risoluta Antonia.

Amalia sentì scorrersi per il corpo un fremito gelato.

— Tu vi andrai?

— Sì, perchè amo credere che quella giovane donna, non sia colpevole come l'immaginiamo. Forse ella ignora che Lorenzo ha moglie ed è padre. Tu mi assicuri che è una forestiera?

— Lo credo almeno: io non l'avevo mai incontrata prima!

— Tu vivi così isolata ed a troppa distanza dalla città. Basta, cercherò d'informarmi. Ah! se tu avessi avuta più fredezza d'animo, maggior energia, potevi seguirla ancora, sapere dove abita; ma la troverò.

- Antonia, per carità, non farti scoprire da Lorenzo.

— Non temere, cara sorella; egli, per ora, non saprà nulla. Coraggio, non lasciarti abbattere, pensa a tuo figlio.

— Ah! se non avessi il mio Franz, come vorrei morire — mormorò l'infelice piangendo

* * *

Laura se ne stava nel suo salotto, con una bambina di pochi mesi sulle ginocchia.

In quel momento quella creatura ammaliatrice non appariva più la stessa.

L'amor materno la trasfigurava: la cortigiana era scomparsa, ella era splendida di candore: il suo volto aveva un'espressione quasi commovente.

La nutrice entrò, avvertendo che una signora chiedeva di parlarle.

Laura aggrottò le sopracciglia.

— Una signora? Ti ha detto il suo nome?

— Gliel'ho chiesto; ha risposto che era inutile, perchè non la conosce.

Laura esitò un istante, quindi porgendo la bambina alla nutrice, disse risoluta:

— Ebbene, va' a dire a quella signora che sono pronta a riceverla.

Ella aveva ripresa tutta la sua cinica fierezza. Si era alzata ed attendeva colle sopracciglia inarcate, lo sguardo duro ed imperioso.

La visitatrice comparve. Era Antonia.

Anch'essa aveva il sembiante altero, gli occhi pieni di lampi, che si fissarono tosto su Laura, con un'attenzione osservatrice, quasi ostile.

— Prego a scusarmi se disturbo — disse — ma è d'uopo che vi parli.

Laura le indicò col gesto una sedia e si mise a poca distanza da lei.

— Sono pronta ad ascoltarvi — rispose freddamente — ma non so che possiate avere da dirmi.

— Mi comprenderete subito, facendomi conoscere. Sono la cognata di Lorenzo Farina.

Laura rimase in apparenza impassibile.

— Ho piacere di saperlo — soggiunse con un sorriso che somigliava ad uno stiramento nervoso. — Venite forse a cercare di lui? Vi avverto che non tarderà molto.

— Prima che io gli parli, vorrei sapere da voi ciò che vi hanno fatto la mia povera sorella, ed il suo innocente bambino, perchè toglieste loro il marito ed il padre.

Laura alzò le spalle.

— Chi ha mai pensato a loro? — esclamò con voce stridente. — Ho incontrato Lorenzo, mi è piaciuto, e l'ho amato.

— Forse non sapevate che egli era legato da altri sacri legami, è vero? — disse Antonia con più dolcezza, con ansia.

Laura scoppiò in una risata.

— Oh! lo sapevo benissimo che Lorenzo aveva moglie, che ella si mostrava orgogliosa dell'amore di suo marito, che veniva citato da tutti, come un modello di virtù domestiche. Ah! ah! ho voluto mostrare che, se volevo, Lorenzo sarebbe divenuto mio schiavo, avrebbe disprezzata sua moglie e non si staccherebbe più da me. Ed ora è finita; l'adoro,

non posso più vivere senza di lui: bisogna che mi sia vicino e tutto per me.

— È possibile che non abbiate un cuore, che sprezziate freddamente l'esistenza? Perchè non basta che Lorenzo tradisca mia sorella ma per voi la sottopone a delle inaudite torture, che finiranno con uccciderla. Via, signora, non siate così crudele mia sorella è pronta a perdonarvi tutto il male che le avete fatto fino a qui, purchè rinunziate a suo marito.

Un sorriso sdegnoso passò sulle labbra di Laura.

Alzatasi, andò a guardarsi in uno specchio, poi si rivolse più sul lieve, cinica, insolente.

— Rinunziare a Lorenzo per avere il perdono di sua moglie? Ah! che sciocchezza... Ditele pure che me ne infischio de la sua indulgenza, nè sono di quelle che si pentono o rinunziano. Lorenzo è il padre della mia bambina e nessuno me lo toglierà.

Antonia sentì aggrovigliarsi il cuore in petto, come se glie lo torcessero.

Ma non volle addimostrare a quella donna la sua potente emozione.

Anche lei si era alzata, e piantandosi dinanzi a Laura:

— Che sperate dunque da lui? — proruppe con indignazione. — Sapete bene che egli non potrà mai dare un nome alla vostra creatura....

— Chi sa? Potrebbe rimaner vedovo....

L'atroce risposta rivelò ad Antonia, sotto un aspetto terribile, la profondità del pervertimento di quella sciagurata.

Con voce grave, solenne:

— Non pensate però — rispose — che lassù vi è un Dio, il quale potrebbe punirvi, prima che mia sorella sia morta?

Laura scoppiò in un'altra spaventevole risata.

— Ebbene, pregatelo il vostro Dio che vi aiuti. In quanto a me non credo a nulla.

Antonia provò un fremito d'orrore.

— Non è possibile — esclamò — che Lorenzo possa continuare ad amare una donna vostra pari; io saprò farlo ravvedere, vo lo toglierò....

— Voi?... Ah! ah! Provate a strapparlo dalle mie braccia: vedrete chi ha più potere. Andate, andate, se non volete che vi scacci... Mi fate pietà!

Rise ancora, gettandosi sul divano.

Un lampo balenò negli occhi profondi di Antonia.

— Che siate maledetta! — gridò. — Che Dio vi punisca in vostra figlia.

Laura cacciò un urlo di rabbia e fece l'atto di slanciarsi sulla donna.

Antonia la schiacciò con uno sguardo d'indicibile disprezzo, ed uscì dalla stanza altermamente, senza mostrare alcuna commozione.

Ma i violenti sforzi fatti l' avevano spossata, ed a stento si ridusse alla propria abitazione.

Le idee le ondeggiavano confuse nel cervello, ed un sentimento di terrore dominava in fondo alla sua anima.

Aveva la convinzione che sua sorella correva i più grandi pericoli.

Ma quali?

Non se ne rendeva conto, non aveva la forza di prevedere, ma la sentiva minacciata.

Quella donna doveva essere capace di tutto, anche di spingere un uomo all' assassinio.

Ma doveva avvertirne Amalia, ripetere il colloquio che aveva avuto coll' amante del marito?

No, no! Piuttosto si sarebbe rivolta a Lorenzo.

Per due giorni, immersa in crudeli agitazioni, Antonia non ebbe il coraggio di recarsi dalla sorella.

Finalmente capì la necessità di avvertirla, di porla in guardia per l' avvenire.

E si recò da Amalia.

La trovò in uno stato compassionevole.

Era a letto e non aveva preso di sè che il figlio, povero fanciullo, che ancora comprendeva poco della vita e del dramma che si svolgeva nella sua famiglia.

Amalia abbracciò la sorella piangendo, e sussurrandole agli orecchi:

— Hai voluto vederla.... ed è stato peggio per me.

Antonia sentì gelarsi dal terrore.

— Tu sai? — balbettò.

— Quella miserabile l' ha detto a Lorenzo, ed egli se la prese con me; oh! quanto ho sofferto, ma ora è passato.

Cercava sorridere, ma le tremava la voce, aveva le lacrime agli occhi.

Antonia strinse i pugni.

— Ah! l' infame.... l' infame.

— L' hai veduta, è vero? Comprendi adesso che è finita per me?

— No, voglio parlare ancora a Lorenzo.

— Guardatene bene, Antonia; sarebbe la morte per me e mio figlio.... me lo ha detto, e mi ha proibito di riceverti. Ah! se tu sapessi quanto ho lottato, pianto: guarda....

Mostrò il gracile petto, le sue magre spalle, che portavano le impronte delle percosse ricevute.

Antonia non seppe resistere.

— È impossibile — esclamò — che queste violenze vadano impunite: fa d' uopo denunziarli!...

— No, no, taci.... evitiamo lo scandalo per Franz — supplicò Amalia. — Io ho la speranza che un giorno Lorenzo si ravvederà.

Antonia non rispose, non volle togliere quella suprema illusione.

Anzi, per rassicurare la sorella intimorita, non si recò da lei che quando era sicura di non trovarvi il marito.

Trascorse un anno ancora.

Le sevizie continuarono e andarono facendosi sempre più crudeli, ma l'infelice Amalia per timore o vergogna non osava neppur più confidarsi colla sorella.

L'unico suo sfogo era di baciare suo figlio, chiedere a Dio che la sostenesse, la lasciasse vivere per il suo Franz, e perdonasse a Lorenzo.

Una sera le sorse terribile il presentimento che suo marito si sarebbe sbarazzato di lei coll'ucciderla; che la sua morte era prossima.

Ebbe paura e scrisse a suo figlio, nascondendo la lettera, perchè non gli pervenisse nelle mani che quando fosse in età di comprenderla, di vendicare sua madre.

Amalia aveva pensato di affidare quella lettera alla sorella.

Ma fu proprio destino se pervenne nelle mani di Antonia.

***

Una mattina Amalia, svegliandosi, vide, con sorpresa e spavento insieme, suo marito seduto presso al letto.

Egli aveva torvo lo sguardo, contratta la faccia, ma ad un movimento della moglie si volse e le sorrise.

La commozione di Amalia fu indicibile. Sognava od era sveglia?

Da due anni e più, suo marito non entrava nella sua camera da letto che strepitando, cercando pretesti per batterla, ghignando se la povera donna soffocava i gridi ed i gemiti onde non svegliare il figlio. Nè Lorenzo aveva più diviso il suo letto, rivoltole una dolce parola, una carezza. E passavano talvolta delle settimane senza che lo vedesse.

Che voleva dire quel ritorno e quel cambiamento?

Amalia lo guardava con diffidenza e sospetto, nè osava aprir bocca.

— Non ti aspettavi di vedermi a quest'ora — disse Lorenzo — ma sarei venuto anche ieri, se non avessi avuto vergogna e timore che mi scacciassi.

— Scacciarti io?

— Sì, tu, per punirmi dei gravi torti che ho verso di te. Ma se tu mi leggessi in cuore, vedresti quanto sono pentito.

Fece l'atto di portarsi il fazzoletto agli occhi.

Amalia ascoltava trasognata.

Era proprio suo marito che le parlava così?

Un'insensata speranza le traversò la mente.

— E quella donna? — balbettò.

— Non mi parlare di lei — interruppe Lorenzo con voce cupa — ti giuro che non esiste più per me; l'odio, la disprezzo, più di quello che l'abbia amata. Mi perdoni, Amalia, di averti trascurata per lei?

Cadde in ginocchio presso il letto: singhiozzava.

La buona, l'infelice moglie fu vinta.

Ella fu persuasa del pentimento del suo Lorenzo: le sue preghiere erano state finalmente esaudite. Dio aveva toccato il cuore di suo marito.

Nella sua gioia dimenticava tutto.

Stese le braccia a Lorenzo.

— Alzati — disse — ed abbracciami: io non ricordo più nulla di questi due anni passati; li cancello dalla mia vita; mi sembrerà d'ora innanzi che tu sia sempre stato vicino a me, felici come nei primi tempi del nostro matrimonio.

Lorenzo, stringendola al suo petto, appariva molto commosso, le lacrime bagnavano il suo ciglio!

Forse davvero ebbe in quel momento vergogna, pensando al tradimento che preparava alla moglie.

Per una settimana sembrò che la pace, la felicità fossero rientrate in quella famiglia.

Lorenzo si mostrava tenero e premuroso con la moglie, e questa, sotto i baci, le tenerezze di lui, sembrava riprendere nuova vita, riacquistare una nuova giovinezza.

Sul volto le era ritornato il bel colore, e negli occhi aveva una luce di paradiso.

Con quale espansione confidò alla sorella la sua felicità, il pentimento di Lorenzo.

Oh! se quel dolce sogno fosse sempre durato!

Antonia si congratulò con lei, non volle toglierle alcuna illusione, ma in fondo al suo cuore regnava un sentimento indefinito di paura.

Non credeva al pentimento di Lorenzo, nè che egli avesse abbandonata Laura.

Non era donna costei da lasciarsi sfuggire la vittima designata.

Una sera Lorenzo, baciando la moglie sui capelli morbidi e fini come matasse di seta, le disse che aveva deciso comprare un podere un po' lontano, ove desiderava far fabbricare un'altra casetta ed ivi ritirarsi a vivere in pace con la loro creatura.

Le dipinse il luogo delizioso, dove avrebbero passate ore di paradiso l'uno a fianco dell'altra, rivivendo del passato i giorni migliori.

Amalia, appoggiata a lui dolcemente, come una bambina, ascoltava estatica, approvava quanto egli diceva, e lasciò che partisse all'acquisto del nuovo podere, senza che il più lieve presentimento turbasse la sua felicità.

Dopo due giorni di assenza, Amalia ricevette dal marito, per mezzo di un ragazzetto, mezzo idiota, una lettera, nella quale Lorenzo diceva d'attenderla alla mattina seguente, nel podere che le indicava, mentre il loro Franz dormiva ancora.

— Passeremo così — aggiungeva — un'ora felice insieme, soli, soli, in mezzo alle erbe, ai fiori, fra la natura

addormentata, il silenzio, i profumi, attendendo il sorger del sole.

Amalia cadde nel laccio.

Verso l'alba, dopo aver baciato lievemente Franz per timore di svegliarlo, si mise in cammino felice, inebriata.

Una pace profonda era nella natura: un'auretta gentile scorrendo fra la vegetazione esuberante, ne rubava i più delicati profumi.

Come pareva bella la vita ad Amalia!

Con che lieto slancio percorreva la strada, senza che fosse turbata dal silenzio, dalla solitudine, assorta in un sogno d'amore infinito, in attesa di essere stretta fra le braccia del suo Lorenzo!

Il fremito delle loro carezze, i loro sospiri, non avrebbero avuti altri testimoni che l'immensità del cielo, la grandezza della natura.

Il marito l'attendeva: era pallidissimo, convulso, ma la moglie non se ne accorse.

— Eccomi — esclamò Amalia con la gaiezza di una bambina — ti ho forse fatto aspettare?

— No, no, cara, vieni; il posto che devo indicarti è più lontano.

Egli teneva nella mano destra un grosso e nodoso bastone, su cui si appoggiava; offrì l'altro braccio alla moglie, che si attaccò contenta.

— Come sono felice, mio Lorenzo — mormorò. — Come mi è stata gradita la tua sorpresa. Ah! queste ore di delizia, non le dimenticherò più!

Lorenzo non rispondeva che stringendole lievemente il braccio.

Nessun rumore li turbava: gli uccelli dormivano ancora.

— Quando ci fermeremo, Lorenzo? — chiese Amalia dopo alcuni minuti di silenzio.

Egli alzò ad un tratto il capo. I suoi occhi scintillanti, sopra il viso livido, cagionarono alla moglie un'impressione di sorpresa, d'inquietudine.

Sogghignava.

— Ti fermerai qui e per sempre! — rispose.

E le indicò col gesto una fossa profonda, di fresco scavata.

La disgraziata sussultò, sentì freddo al cuore.

Pure ebbe ancora la speranza che il marito scherzasse.

— Che vuoi dire? — chiese sbalordita.

— Voglio dire che quella fossa sarà la tua tomba. Ah! tu credevi proprio fossi ritornato a te?... Credevi che avessi lasciata Laura?... Ma non sai che amo lei, lei sola, che quella donna l'ho nel sangue, è la mia vita, e non mi apparterrà completamente, che quando tu sarai morta?

Ciò che succedeva in quel momento nell'anima della disgraziata Amalia, Dio solo avrebbe potuto dirlo.

Dopo aver creduto al pentimento di Lorenzo, alla felicità, vedeva sparire ad un tratto tutte le sue illusioni.

E dire che ella aveva avuta tanta confidenza in lui.

Ed egli non l'aveva chiamata in quel luogo che per ucciderla.

La fossa era pronta per accoglierla: Lorenzo stesso l'aveva scavata colle proprie mani.

Impallidì, vacillò e sentendosi soffocare, si portò una mano alla gola.

Non avrebbe mai preveduto un simile orrore.

Ad un tratto gettò un grido tremendo, cadde sulle ginocchia.

— Pietà — disse in atto di follia disperata. — Lasciami vivere, se non per me, per nostro figlio.

Povero fanciullo che dormiva in quell'istante il sonno dell'innocenza, ignorando lo spaventevole dramma che si svolgeva fra i suoi genitori.

Negli occhi di Lorenzo non eravi alcuna compassione.

— No — rispose — tu devi morire, perchè fin tanto che tu vivrai, Laura non potrà essere mia moglie.

Oh! le orribili parole che echeggiarono sinistramente nell'anima della sventurata.

Ella avrebbe voluto ancora aprire le labbra per maledire colei che armava la mano di quel feroce, avrebbe voluto, sforzandosi di lottare contro l'evidenza, compiere l'impossibile, fuggire, sottrarsi all'assassino.

Ma le sue ginocchia sembravano non potersi più staccare dal suolo: la gola, inaridita, non lasciò sfuggire alcun suono.

In quell'istante, la martire provò una di quelle sensazioni tremende, orribili, che imbiancano i capelli in un attimo, congelano il sangue nelle vene.

Non sarebbe parsa viva, se i suoi occhi lacrimosi non fossero stati straordinariamente spalancati.

E quegli occhi si fissavano sull'assassino.

Senza commuoversi, egli alzò il grosso e nodoso bastone, lasciandolo cadere di piombo sul cranio della vittima.

— Oh! figlio mio, figlio mio! — balbettò Amalia rovesciandosi al suolo.

Null'altro.

Il miserabile, credendola cadavere, non perdette tempo. Le si avvicinò e rovesciandole l'abito sul capo, la legò all'estremità con uno spago, come avrebbe fatto di un sacco, avvolgendo così la testa e le braccia della vittima, per impedirle qualsiasi movimento, nel caso vivesse ancora, poi fece rotolare il corpo nella fossa, riempì questa di terra, e presi dei sassi preparati, vi formò sopra una specie di selciato, quindi vi mise dello strame per nascondere la terra smossa di fresco.

Terminò il suo lavoro in meno di un'ora, e persuaso di non aver avuto alcun testimone al suo esecrando delitto, si avviò verso casa.

Antonia seppe come gli altri della scomparsa improvvisa della sorella.

Si recò dal cognato e lo trovò piangente, addolorato.

— Lo sai? — disse con voce commossa. — Amalia non è più qui, è fuggita da me, che le volevo tanto bene.

Antonia era livida: strinse le labbra.

— Non mi dici nulla? — rispose Lorenzo.

Antonia gli si avvicinò; i suoi occhi luccicavano sinistramente.

— Miserabile, miserabile — disse — tu menti, Amalia non è fuggita, sei tu che l'assassinasti. Se nessuno ti accusa, ti accuserò io.

Egli era livido come un fantasma.

— Tu vaneggi, deliri — balbettò.

— No, ho tutto il mio senno. Invano cerchi di gettare la vergogna sul capo della mia povera sorella per salvarti. Tu solo sai qual fine essa abbia fatto, perchè tu l'uccidesti. Eri stanco delle sue virtù, t'infastidiva, ti disturbava e te ne sei sbarazzato.

Egli afferrò la cognata per un braccio, e la spinse verso l'uscio.

— Vattene, vattene, tu vorresti perdermi, non ci riuscirai, e tua sorella stessa un giorno o l'altro ritornerà a rendermi giustizia.

Antonia fu rivoltata da tanto cinismo, ma non volle invelre di più, perchè Franz si era aggrappato agli abiti di lei e le chiedeva piangendo della mamma.

— Vado a cercarla e la troverò — disse Antonia lasciando il fanciullo e fulminando il cognato con uno sguardo.

Ma uscita da quella casa, si nascose per un istante il volto tra le mani e si mise a singhiozzare.

Ella era sicura che la scomparsa di Amalia derivava da un orribile delitto.

Ma quando l'aveva compiuto il miserabile? Dove aveva nascosto il corpo della vittima?

Le si struggeva il cuore pensando al fanciullo rimasto in balia del padre.

Stese le braccia verso la casetta e le sue labbra mormorarono:

— Per te, Franz, vivrò d'ora innanzi, per te e per vendicare mia sorella, se tuo padre l'ha uccisa: l'ho promesso a tua madre.

Ella aveva ad un tratto pensato che la sua vita non era inutile, che ella doveva proteggere il figlio di sua sorella.

E questo pensiero rianimò il suo coraggio.

Tornando a Rovereto, pensava a Laura e si diceva che colei doveva saperne qualche cosa della sparizione di Amalia.

E malgrado il disprezzo, l'aborrimento che sentiva per quella miserabile, si recò da lei.

Laura la ricevette nello stesso salotto dell'altra volta.

Le due donne si scambiarono uno sguardo freddo, pieno d'odio profondo.

Laura sogghignava.

— Che volete ancora da me? — disse. — Mi sembra che vostra sorella debba essere soddisfatta. Le ho rimandato suo marito.

— Voi mentite. Se mio cognato è tornato a casa, aveva in mente un infernale progetto, ideato da voi. E vengo a chiedervi che ne avete fatto di mia sorella.

— A me? Che volete che io sappia?

— Voi fingete ignorare che la povera Amalia è scomparsa, assassinata senza dubbio da suo marito.

Per quanto impero avesse su sè stessa, Laura impallidì.

— Voi venite a contarmi delle fandonie, credendo di spaventarmi — ribattè cercando di riprendere un po' di energia.

— Voi sapete bene che dico la verità — soggiunse Antonia. — Ma badate, signora, un momento o l'altro la giustizia viene per tutti: la vostra vittima forse a quest'ora stessa grida vendetta contro di voi al cospetto di Dio, ed io, in nome di lei, maledico voi e la vostra creatura!

E prima che Laura potesse di nuovo rispondere, Antonia disparve.

***

Era trascorso quasi un mese. Vi era mercato a Rovereto.

Un gruppo di donne, ferme presso un banco, parlavano della sparizione di Amalia, delle sevizie sofferte dall'infelice per opera del marito, e conclusero che egli doveva averla assassinata, nascondendone il cadavere perchè non si ritrovasse.

Un campagnuolo, che porgeva attento orecchio a quei discorsi, si avvicinò.

— Io conosco il luogo dove l'ha nascosta — disse.

Un'esclamazione di sorpresa, di orrore, sfuggì alle donne.

— Voi? E non avete parlato?

— Senza i vostri discorsi, non mi sarebbe mai venuto il sospetto, anzi la certezza, di ciò che vi dico. Ascoltatemi.

Un mese fa o poco più, in una bella serata, con un chiaro di luna magnifico, io passavo per un viottolo attraverso un campo, acquistato da poco tempo da Lorenzo, allorchè con sorpresa vidi questo, intento a scavare una fossa.

Era così assorto nel suo lavoro, che non sentì il rumore de' miei passi.

Mi fermai.

» — Che diavolo fate a quest'ora? — gli dissi in tono allegro.

» Lorenzo fece uno scatto, e quando si volse per rispondermi, restai stupefatto, vedendo il suo viso livido come quello di un morto.

» — Ah! siete voi, Andrea? — balbettò con voce tremante. — In verità, mi avete fatto paura... Di dove venite?

» — Vengo da casa mia e vado in città; ma voi, che state facendo?

» Mi rispose con voce ferma:

» Siccome devo far sgombrare il prato dai ciottoli, scavo una buca per metterli dentro.

» Io lo credetti, perchè non vi era nulla di singolare in quanto faceva; discorremmo ancora un poco, poi ci lasciammo stringendoci la mano, e dopo poco non pensavo più a quell'incontro, nè mi curai molto della sparizione di sua moglie che non conoscevo, ma ora penso che quella buca può aver servito per lei. »

— Sì, sì, devo esser così — risposero tutte in coro.

Ed incitarono il campagnuolo a farne denunzia.

Il giorno seguente, guidata da lui e seguita da un'immensità di curiosi, l'autorità si recò a prendere l'assassino e lo condussero sul luogo, dove supponevasi si fosse compiuto il delitto.

Appena Lorenzo scorse Andrea, si ritenne perduto e lanciò su di esso uno sguardo così terribile, che fece fremere quanti lo videro.

Il campagnuolo non si sconcertò: precedette quella folla commossa, e giunto al punto indicato, disse a voce alta:

— È qui.

Lorenzo aveva ricuperata la sua energia.

— Che cos'è qui? — esclamò.

— Vostra moglie che voi avete uccisa, e seppellita in questo luogo — disse uno dei magistrati.

— È una menzogna! — ribattè Lorenzo.

— Vedremo.

Fu dato ordine di scavare in quel punto.

La scena era lugubre, terribile.

Si tratteneva il respiro: tutti i petti erano ansanti, gli sguardi intenti.

Un tremito convulso agitava Lorenzo, grosse gocce di sudore scorrevano sulla sua fronte.

La fossa a poco a poco si vuotava: gettate fuori le pietre, si cominciò colla terra.

Ma nulla si rinveniva e si credeva di avere accusato un innocente.

D'improvviso la punta di un piccone, si impigliò nella veste della vittima.

Un grido di orrore, di raccapriccio sfuggì da tutte le bocche.

Lorenzo, cogli occhi fissi e spalancati come quelli di un pazzo, metteva paura.

Un odore di putredine uscì dalla fossa.

— Andate adagio — ordinò un magistrato.

Con gran precauzione la vittima fu scoperta, tirata alla superficie.

Allora uno spettacolo orribile si presentò agli occhi degli astanti.

Sciolto l'abito alla sommità del capo, apparve il viso dell'infelice, reso deforme da una spaventevole agonia.

La disgraziata era stata sepolta viva.

Si vedeva ancora una delle sue mani impigliate nei capelli, in parte strappati nelle ultime, supreme, terribili convulsioni.

La bocca, contratta, sembrava imprecare all'assassino.

Negli occhi schizzanti dalle orbite, eravi ancora una espressione così minacciosa e disperata al tempo stesso, che fece impallidire fino i magistrati.

Lorenzo a quella vista orribile, cacciò un urlo di spavento: i suoi denti stridettero; chiuse gli occhi, e, cadendo sulle ginocchia, balbettò:

— Perdono, perdono... sì, sono io l'assassino!

La sua confessione inasprì la folla che alla presenza del cadavere era rimasta silenziosa, piena di rispetto, dominata dal terrore.

— A morte, a morte! — gridarono. — Sia gettato lui nella fossa, e seppellito vivo!

Ci volle non poco a salvarlo da quella turba, che voleva farne giustizia sommaria.

E sarebbe stato assai meglio che la giustizia del popolo si fosse compiuta.

***

In Rovereto si sparse subito la nuova dell'orribile scoperta. Tutti imprecavano all'assassino e nessuno in quel momento pensò alla donna che aveva spinto Lorenzo a commettere sì orribile delitto.

Solo dopo i funerali della vittima, a cui parteciпò non solo la popolazione di Rovereto, ma anche quella dei comuni circonvicini, accorsi a rendere omaggio alla povera martire, Antonia parlò di Laura e della parte che aveva avuta in quel terribile dramma.

Sorse un sol grido:

— A morte il miserabile e la sua complice!

E guidata dalla stessa Antonia, che pareva trasformata in una Nemesi vendicatrice, la folla si recò urlando e imprecando alla casa della cortigiana, ne abbattè la porta, ne percorse le stanze, senza che alcuno pensasse a frenarla.

Ma inutilmente fu rovistato dappertutto. Laura e la sua bambina erano scomparse.

Qualcuno disse che avvertita da un amante, un confi-

dente della polizia, si era allontanata da Rovereto il giorno stesso della tremenda scoperta.

Altri, che si teneva nascosta in città.

In ogni modo ella era libera, mentre Lorenzo si trovava rinchiuso in una cella della prigione, guardato continuamente a vista, perchè aveva tentato spaccarsi il cranio nella parete, sentendosi perduto.

Antonia ritirò seco il fanciullo e non si mosse da Rovereto, attendendo impavida che la giustizia umana punisse l'assassino della sorella.

Il processo, che ebbe luogo qualche tempo dopo, sollevò di nuovo la pietà per l'infelice martire e l'esecrazione generale per il colpevole.

Malgrado che Lorenzo fosse diventato irriconoscibile, mostrasse sul volto emaciato i segni del rimorso, del pentimento, non si ebbe compassione per lui.

Tutti gli orribili particolari sulle sevizie patite da Amalia, la fine tremenda della poveretta, sepolta ancora viva, misero un brivido di raccapriccio della folla, che si agitava, sobbolliva come un liquido in fermentazione, e trovò persino mite la sentenza, che condannava Lorenzo al capestro.

Laura venne condannata, in contumacia, all'ergastolo a vita, come complice dell'assassino.

Gl'insulti, le minaccie piovevano da ogni lato contro Lorenzo, e se avessero potuto impadronirsene l'avrebbero fatto a brani.

Tanto l'efferato delitto aveva irritata quella popolazione così mite e buona!

***

Lorenzo aveva fatto chiamare Antonia.

E per quanto orrore ella provasse per l'assassino, cedette al suo voto e si recò alla prigione.

Il carceriere che l'aveva accompagnata, dietro ordini ricevuti, la lasciò sola con lui.

L'assassino, stretto dalla camicia di forza e dalle catene, era seduto su di un panchetto, ed al fioco e lugubre chiarore che regnava là dentro, Antonia potè scorgere i di lui lineamenti ischeletriti, il pianto che gli oscurava la vista.

— Grazie di essere venuta — balbettò con voce fioca. — Non volevo salire il patibolo senza il tuo perdono, e senza chiederti la grazia di farmi rivedere un istante mio figlio.

— Il perdono lo devi chiedere a Dio e alla tua vittima, — rispose gravemente Antonia. — Tuo figlio ha orrore di te, ed è meglio risparmiare all'innocente la tua vista.

— Mio Dio! Vorrai esser tanto crudele con chi sta per salire sul patibolo? Sì, sono stato un infame, uno scellerato, nessuno merita il capestro più di me; ma la morte non

è nulla, vedi, in confronto di quello che soffro: inorridisco al pensiero del mio delitto; notte e giorno sono agitato da terribili visioni: vedo sempre là in quell'angolo lo spettro minaccioso di Amalia, e non dormo mai.... piango, invoco aiuto.

Fece una pausa e proseguì:

— Quando penso che senza quella Laura maledetta, io sarei ancora un onesto uomo, libero, tranquillo, felice con la mia famiglia, invece di trovarmi avvinto in questa segreta, col fantasma di mia moglie sempre dinanzi, mi sembra d'impazzare; e vorrei avere quella donna fra le mie mani, per straziarla, torturarla, farla morire fra atroci tormenti: e dire che la scellerata è fuggita; è vero che è fuggita, si è salvata?

— Sì — rispose cupamente Antonia — ma la ritroverò, e foss' anche fra dieci, venti, trent' anni, saprò vendicare mia sorella e suo figlio!

— Tu farai questo? — proruppe il prigioniero con un' esplosione di gioia repentina, tremenda. — Antonia, Antonia, la tua promessa basta per farmi affrontare coraggiosamente il patibolo, perchè il supplizio più tremendo era quello di non poter appagare la vittima, che giorno e notte mi grida: Punisci colei, punisci la e ti perdono la mia orribile morte. E l'avrei il coraggio, la forza, la volontà di punire, ma non posso, sono in prigione, devo morire io prima. E tu prendi il mio posto, tu?

— Io e tuo figlio! — disse sempre solenne Antonia.

— Ma tu non conosci intieramente colei, in qual modo io abbia contratta quell' infame relazione; ascoltami: ti farò la mia confessione.

E le disse tutto ciò che doveva servire ad Antonia a completare la storia della povera martire, perchè un giorno Franz potesse leggerla e sapere l'intiera verità.

Il prigioniero aggiunse pure che Laura gli aveva lasciato ignorare di dove venisse, ma una sera, in un momento di ebbrezza, gli aveva raccontato che era nata in Piemonte, a Torino, e che l'uomo il quale l'aveva condotta a Rovereto, non era suo marito.

Poi smentì quel racconto, ma doveva essere vero.

Al finire della sua confessione, Lorenzo era affranto: aveva il respiro sibilante.

Egli supplicò di nuovo Antonia a perdonarlo, e la povera donna si lasciò commuovere, stese la sua mano sul capo dell'assassino, rinnovò il giuramento di ricercare Laura, promise di non maritarsi mai, di vivere per suo nipote!

Il prigioniero non aveva più forza per ringraziare: i singhiozzi lo soffocavano.

Antonia, lasciandolo, promise che gli avrebbe condotto il figlio.

Mantenne la sua promessa, ma non fu possibile fare avvicinare Franz al prigioniero.

Il fanciullo non volle vederlo.
Fu questa la più tremenda punizione del condannato.

***

Era triste, piovoso, il giorno in cui Lorenzo fu condotto al patibolo. Attraverso la nebbia si distinguevano appena le braccia gigantesche della forca, colla scala appoggiata all'estremità: la corda infame ondulava al vento.

Una folla enorme ingombrava la piazza, si pigiava attorno al patibolo, ma sul volto nessuno mostrava dolore. Malgrado si conoscesse il pentimento dell'assassino, era troppo viva la memoria del suo efferato delitto, perchè se ne potesse aver pietà.

Anzi tutti attendevano impazienti che giustizia fosse fatta.

Mentre si compiva il lugubre dramma, Antonia, inginocchiata sulla tomba della sorella, implorava dalla povera vittima clemenza per l'assassino, che stava per espiare il suo delitto; e la pregava di dare ad essa il coraggio di compiere la missione che si era proposta.

Ed alla sera stessa, la coraggiosa donna si recava furtiva sul luogo dov'era stato sepolto il giustiziato e pregava per l'anima di lui.

Mentre era assorta nella sua preghiera le parve di udire come un misterioso rumore dietro di sè.

Si volse e scorse un'ombra nera, sinistra, come un fantasma che si avvicinava.

Antonia rabbrividì dal capo alle piante, e per la prima volta in vita sua provò un senso misterioso di terrore, che la fece ad un tratto abbassare il capo verso terra, chiudere fortemente gli occhi.

Ma quella debolezza fu di breve durata: si rialzò per affrontare l'apparizione, ma non vide più nulla.

Ella fu persuasa che fosse stata l'ombra di sua sorella che veniva sulla tomba del marito a ricordarle il suo giuramento.

Quella povera ombra non avrebbe dormito in pace finchè non fosse vendicata!

Antonia tornò a casa, ferma nella sua risoluzione.

Ma non potè subito metterla in opera.

Nel cofanetto da lavoro della povera Amalia, sfuggito alla perquisizione, aveva trovata la lettera della sorella per consegnarsi al figlio, allorchè Franz avesse compiuto ventun'anno.

Ed un'altra lettera a lei diretta, che così diceva:

» Sorella cara!

» Avrei creduto impossibile che la mia sventura fosse per aumentare. E mi sono ingannata.

» Non basta a Lorenzo rifinirmi di colpi, ridurre il mio

corpo tutto una piaga; ieri mi disse che sarebbe stato contento solo il giorno in cui fossi morta e che potesse far sua moglie quella donna scellerata.

„ E siccome gli chiedevo piangendo di aver pietà di nostro figlio, mi rispose brutalmente che presto Franz avrebbe avuta un' altra madre ed una sorellina da giocare con lui.

„ Io sentivo il cuore staccarmisi dal petto, ma non trovai la forza di aggiungere una sola parola.

„ Ero annientata.

„ Però ora che sono uscita dal mio torpore e mi trovo in faccia alla mia orribile situazione, è a te che mi rivolgo, è a te che grido: Se non puoi salvar me, salva mio figlio. Se io muoio, non lasciarlo cadere nelle mani di quella sciagurata: te lo giuro, preferirei vederlo morto.

„ Sorella, cara sorella, ascoltami, come se io fossi in questo momento al letto di morte. Lego a te mio figlio: nessuna legge può vietare di togliere un innocente dalle mani di due assassini.

„ Se il mondo non scopre il delitto di Lorenzo, perchè lo sento, sarà lui che finirà d' uccidermi, istigato da quella donna, tu non l' accusare: sono io che te l' impongo.

„ Lascia che Lorenzo sposi la sua amante, lo vedrai. Due assassini legati alla stessa catena finiscono coll'odiarsi, perchè l' uno teme sempre dell' altro; in ogni sguardo, atto, parola, vedono un tradimento.

„ Laura mi vendicherà di mio marito, che io avrei adorato, che amo ancora malgrado i suoi maltrattamenti, le ingiurie, le minaccie. Il supplizio di Lorenzo incomincierà colla mia morte.

„ Mio figlio, più tardi, mi vendicherà con te, della miserabile che l' ha privato della madre e del padre.

„ Ho scritto a Franz, ma egli non dovrà leggere la mia lettera che quando sia in età di comprendere, quando abbia compiuto i ventun' anno.

„ Dopo la mia morte, allontanati con lui da Rovereto; ed aspetta calma l' ora della giustizia.

„ Comprendimi bene. Per ciò che ho sofferto e soffro a cagione di quella donna, fa d' uopo, più che una vendetta ordinaria o una punizione volgare; ad un tratto un bel giorno, quando tutto sarà obliato, mio figlio sorgerà a vendicare sua madre.

„ Egli deve colpire nel cuore quella donna. Si dice che ami pazzamente sua figlia.

„ Ebbene: la creatura del delitto, se vive, pagherà per sua madre.

„ Antonia, Antonia, io divento cattiva e crudele: io capace di tutte le bontà, di tutte le abnegazioni, che piangevo alla più lieve sventura degli altri.

„ Pensa per quali prove io sia passata e passi per giungere a questo estremo.

„ Antonia, io ho fiducia in te, in te sola: so che one-

sta d'animo, fiera, virtuosa, saprosti al momento essere giudice implacabile.

» Forse io sacrifico il tuo avvenire, ma ti conosco: tu mi ami tanto, che lotterai anche contro la fatalità, per giungere a punire chi mi ha fatto del male, nè ricupererai più la quiete, il sonno ed il sorriso quando io non sarò più, nè avrai altro affetto, che quello per mio figlio, ed obbedirai religiosamente alle mie ultime volontà.

» Dio saprà ricompensarti del tuo sacrifizio mentre io non lo posso fare. Forse è lui stesso che mi spinge a sceglierti come lo strumento principale della mia vendetta!

» Sì, la punizione per colei verrà, e lo sento, per opera tua.

» Sei tu, tu che indicherai a mio figlio il suo dovere.

» Forse, cara sorella, io vaneggio.

» Ti scrivo sotto un'impressione di terrore infinito.

» E non so il perchè.

» Sento che una sventura orribile sta per piombarmi sul capo.

» Ma quale?

» Prega, prega, cara sorella, per una martire che.... »

La lettera era stata interrotta a questo punto.

Forse la povera Amalia sperava di finirla in un istante di maggior calma.

Fors'anche l'aveva dimenticata nei giorni in cui Lorenzo si era mostrato più amabile con lei, le aveva messo in cuore la speranza del ravvedimento.

Era Dio che non aveva permesso che quelle due lettere venissero distrutte dall'infelice vittima, illusa per un istante dal falso pentimento del marito.

Ed era avvenuta la catastrofe!

Antonia, però, avrebbe esauditi scrupolosamente i voti della sorella, avrebbe sacrificato tutto a quel sacro dovere!

Sarebbe riuscita nella sua impresa? Chi lo sa? Chi lo poteva dire? Se falliva, nessuno avrebbe mai creduto quanto aveva tentato di fare.

Forse era condannata anche lei al martirio.

La morte di sua madre allontanò Antonia da Rovereto col fanciullo, che spesso le chiedeva della mamma, senza che ella gli potesse rispondere.

Antonia faceva sforzi enormi per non mostrare tutta la sua disperazione a Franz, colmare il vuoto che sentiva nella sua vita.

Ella aveva sempre lo sguardo fisso, il sembiante duro.

E spesso, quand'era sola, parlava fra sè, invocava la sua povera sorella, perchè le infondesse il coraggio che stava per mancarle.

Ella aveva fatto nascostamente delle indagini per sapere dove si fosse recata Laura colla bambina.

Ma inutilmente: non si trovava traccia della sciagurata.

* * *

Franz, crescendo, perdeva a poco a poco la memoria del passato, nè Antonia cercava ricordargliclo.

Egli era assai studioso e per natura proponso alla malinconia.

Sembrava che i dolori di sua madre fossero passati nella sua anima, che intuisse il triste dramma che si era svolto nella sua famiglia.

Sempre il primo alla scuola, poco curante dei divertimenti, anche nelle ore libere e di passatempo si dedicava a studiare.

Antonia vegliava su di lui con una sollecitudine materna incessante.

Quante volte, svegliandosi, nella penombra dell' alcova, aveva veduta sua zia intenta a contemplarlo, colle lacrime agli occhi.

Si è che Franz le ricordava la sorella.

Erano le stesse linee delicate del viso, la stessa espressione triste e pensierosa.

No, egli nulla aveva di suo padre: nè il carattere debole, nè il volto.

Franz era giunto a vent' anni: era un uomo per senno e volere; un fanciullo ancora per semplicità ed inesperienza della vita.

Antonia, malgrado la sua continua vigilanza, non si era accorta che da alcuni mesi, il nipote accarezzava un dolce sogno, un ideale d'amore.

Ella la conosceva la pura e delicata vergine che aveva legata la sua anima a Franz, la stimava perchè sapeva che era buona, modesta, tutta dedita alla casa ed al padre, del quale era l' unico conforto, la sola speme.

Ma Antonia era ben lungi dal pensare che Franz amasse quella fanciulla e ne fosse ardentemente corrisposto.

Un giorno che il giovane era uscito, si presentò ad Antonia il padre della giovinetta chiedendole un colloquio.

Antonia, senza sapere il perchè, si sentì stringere il cuore.

Nonostante ricevette cortesemente quell' uomo e l' incoraggiò a spiegarsi.

— Signora — disse egli con voce commossa — vengo a parlarvi di vostro nipote.

Ella impallidì, ma stette muta, in aspettativa dolorosa.

— Franz ama mia figlia, il mio caro adorato tesoro. L' ignoravo: li trovai insieme.... e la testa andò in fiamme. Ero per scagliarmi su vostro nipote, ma mia figlia mi saltò al collo.

— Papà — mi disse dolcemente — io l' amo, se tu gli facessi del male, io morrei: Franz sarà mio marito.

» — Ve lo giuro, signore — interruppe a sua volta vostro nipote — io l'adoro e sarà per tutta la vita; non avrò altra moglie che lei.

» Li guardavo tutti e due, commosso nel più profondo dell'anima.

» Ah! che belle, nobili anime! Esse risollevavano nella mia mente delle memorie deliziose, profonde.

» Pensai:

» — Non ho che una creatura: ne avrò due da amare, e la signora Antonia diverrà la madre di entrambe.

» Ed abbracciandoli promisi che sarei venuto ad ottenere il vostro consenso. »

Antonia aveva ascoltato quel discorso con un violentissimo palpito di cuore.

E dire che ella doveva distruggere d'un tratto le illusioni di quel povero padre, spezzare d'un colpo il cuore di Franz e della pura giovinetta amata!

Oh! l'orribile tortura provata in quel momento e che doveva riflettersi sul suo viso pallido, increspato da un tremito nervoso!

— Mio nipote non può essere il marito di vostra figlia, nè di alcun'altra — disse cupamente — è impossibile.

L'altro sussultò, divenne livido: forse si sentiva di fronte a qualche cosa d'impreveduto, di misterioso.

— Perchè? — chiese con voce assai commossa. — Voi capite, signora, che io non posso appagarmi di queste vostre parole: esigo una spiegazione.

— E se non potessi darvela?

— Ma non comprendete che vi è in gioco la felicità, la vita di due giovani? Perchè, lo ripeto: mia figlia e vostro nipote si amano, e non rinunzieranno mai a separarsi, dopo aver giurato di essere l'uno dell'altra per sempre....

Antonia aveva l'anima straziata.

— Eppure è necessario, signore — balbettò — perchè l'ostacolo che sorge fra mio nipote e vostra figlia è di quelli che non si abbattono: ve ne prego, non mi chiedete una spiegazione, che sarebbe troppo penoso per me il darvi e a voi l'ascoltare.

Il povero padre si era infiammato.

— Franz si è impegnato con mia figlia e deve mantenere la sua parola — esclamò. — Se sapeva di non poterla sposare, perchè lusingarla, turbare il suo vergine cuore?

— Franz tutto ignora — interruppe vivamente Antonia — ed io so benissimo che il mio rifiuto lo trafiggerà, gli farà spargere lacrime di sangue, ma non può essere altrimenti.

— Eppure, signora, io non uscirò di qui, senza che mi abbiate detta la verità, perchè nessuno deve prendersi gioco di me e di mia figlia.

— Ah! signore, ho ben altra volontà che di prendermi gioco di voi — rispose con fermezza Antonia. — Giudicatene voi stesso, giacchè insistete a voler sapere. Franz è

figlio di un uomo, che, istigato da una malvagia donna, assassinò sua moglie. Il padre di Franz è morto sul patibolo.

L'altro indietreggiò spaventato.

Ripetè macchinalmente, come un uomo smarrito:

— Sul patibolo?

— Sì, ed io ho promesso sulla fossa del giustiziato e su quella della vittima di vegliare sul loro figlio e di non rivelargli la verità, che quando fosse giunto il tempo in cui avrebbe il coraggio bastante per ricercare la donna che fu causa di tanta sventura e punirla. Ora che sapete tutto, volete associar vostra figlia alla nostra triste sorte?

Egli era imbarazzato; balbettò:

— Io non avrei pregiudizi, ma il mondo, sapete bene, è crudele; vi compiango, signora, mi dispiace di aver ridestati i vostri dolori.... partirò, condurrò mia figlia lontano e spero dimenticherà.

Se ne andò sconvolto, vacillante, senza stendere la mano ad Antonia.

Questa rimase abbattuta, annichilita sotto il peso della nuova sciagura che le piombava addosso.

Che ne avrebbe pensato Franz?

Certo anch'egli doveva esigere una spiegazione.

E come sarebbe rimasto, povero ragazzo, apprendendo la verità?

Qual colpo per la sua anima delicata!

Ella passò un'ora di vera agonia.

Franz fu di ritorno.

Era pallidissimo, abbattuto, stravolto.

— So del tuo rifiuto — disse avvicinandosi alla zia. — Perchè tu che mi hai sempre amato come un figlio, che hai per me tutte le premure, mi rechi una ferita così dolorosa?

— È necessario, Franz.

— Ma perchè?

Antonia se lo fece inginocchiare dinanzi, tenne stretta al suo petto quella testa adorata, ed a voce bassa, tremula, spezzata, gli rivelò tutto.

Il colpo era tremendo.

Egli si dibattè, le cadde ai piedi in preda a violente convulsioni.

Quando si riebbe, ricordava tutto.

— Tu hai ragione — disse — a me è impedito l'amore, la famiglia; sono votato alla vendetta.

E gravemente aggiunse:

— Non posso neppure morire.... sarebbe una viltà.

Franz scongiurò sua zia a dargli la lettera di sua madre.

Antonia resistè alle sue preghiere, e fu così eloquente, che il giovane vinto dalle parole di lei, le cadde nelle braccia e pianse sul suo seno come quando era fanciullo.

Il suicidio della fanciulla amata da Franz, fu quasi un rimorso per Antonia.

Ella vi aveva contribuito.

Pianse molto, ed ebbe paura per Franz.

Come avrebbe sostenuto questo nuovo colpo?

Ma se egli aveva sofferto, non lasciò trasparire la sua disperazione.

Aveva un dovere da compiere: quindi, invece di dormire colla fanciulla amata, nel gran silenzio della tomba, sarebbe vissuto.

Ed Antonia l'avrebbe aiutato a sopportare quell'esistenza penosa; avrebbe trascinata con lui la stessa catena di dolori...

. . . . . .

Il quadernetto era finito.

Antonia ci aveva aggiunte nell'ultima pagina alcune note, ma Franz non le rilesse.

Ne aveva di troppo. Era affranto.

Appoggiò la testa al divano e chiuse gli occhi.

Ma il suo pensiero lavorava.

Franz diceva a sè stesso che non bisognava scoraggiarsi, nè rimanere inerte, se voleva vendicare la sua povera mamma, l'adorata martire.

Invece di vivere così recluso colla zia, era necessario frequentare le società, i ritrovi.

Il medico che lo curava, gli offriva l'occasione di entrare nel mondo, di assumere informazioni su quella sciagurata Laura.

Se il casato che portava a Rovereto non era il suo, ma quello dell'uomo che faceva passare per suo marito, costui venuto con lei dal Piemonte, doveva pur aver una famiglia, che forse non ignorava con qual donna si era allontanato.

Questa idea, che prima non gli era mai venuta, fece rinascere tutto il suo coraggio.

Presa la sua decisione, risolse di mantenersi in essa.

Egli rimise ogni cosa a posto nel cofanetto, lo rinchiuse, quindi baciandolo come se fosse una reliquia:

— Cara, cara mamma — mormorò — tuo figlio esaudirà il tuo ultimo voto, stanne sicura: non dimentico; e giungerà alla fine l'ora della punizione per colei che ha distrutte le nostre esistenze, la nostra famiglia!

IV.

L'appartamento abitato da Prospero e da sua moglie era una vera meraviglia; sino nei minimi particolari rivelava il gusto delicato, finissimo della padrona di casa.

Infatti Camilla Sperani, la compagna adorata di Prospero, era una natura squisitamente artistica, appassionata del bello, con un'intelligenza non comune.

A trentanove anni, pareva sorella di suo figlio.

Alta, slanciata, con un personale incantevole, una testa

ammirabile, bionda di un biondo perfetto, con occhi azzurri profondi, carnagione lievemente rosata, trasparente, ella aveva ancora lo sguardo ed il sorriso candido di una fanciulla e formava l'ammirazione di quanti l'avvicinavano.

Se il marito l'adorava, il figlio Vittorio aveva una specie d'idolatria per sua madre, che aveva divisi con lui i giochi dell'infanzia, preso parte ai suoi studii, ed era la sua più cara confidente.

Quando era per commettere una follia, bastava che Vittorio si ricordasse di lei per ravvedersi.

Il brillante ufficiale assomigliava moltissimo nei lineamenti alla madre; ma aveva gli occhi ed i capelli neri come il padre, la stessa natura allegra ed espansiva.

La sera in cui Prospero aveva invitato il suo amico Giulio, con la figlia adottiva e la sorella, si festeggiava il ventiduesimo anniversario del matrimonio felice dei coniugi Sperani.

Prospero era giubilante. Al mattino, facendo dono a sua moglie di una ricchissima collana di perle con fermagli di brillanti, le aveva espresso, abbracciandola, tutta la riconoscenza che provava per la felicità che ella gli aveva dato durante quei ventidue anni, in cui non era sorta fra loro la più piccola nube.

Camilla, arrossendo e piangendo, aveva ricambiati, commossa, i baci del marito.

Vittorio, che veniva a portare i suoi doni ai genitori, sorprese quella gentile ed intima scena, e pianse egli pure di gioia fra le loro braccia, invocando dal fondo dell'anima che quell'unione, quella felicità della sua famiglia durasse sempre così.

Lungo il giorno piovvero i fiori, i regali in casa Sperani, inviati dagli amici e dai parenti.

Prospero aveva taciuto a Giulio il motivo dell'invito alla festa della sera, ma il medico l'aveva saputo da un suo cliente, che trovandosi ammalato non poteva prendere parte alla gioia della famiglia Sperani, della quale era amicissimo.

E Giulio inviò un enorme mazzo, accompagnato da due righe affettuose, che fecero a Prospero maggior piacere di qualsiasi dono, ed accrebbero in Camilla il desiderio di conoscere l'amico intimo di suo marito, che non aveva mai veduto.

Alle nove di sera, il palazzo di Prospero risplendeva di luce.

Cominciavano a giungere gl'invitati.

Nel gran salone, trasformato in una fantastica serra, Camilla, suo figlio e Prospero ricevevano amici e parenti col sorriso sulle labbra, mostrando in ogni atto, in ogni parola la profonda soddisfazione della loro anima.

Camilla non era mai sembrata più giovane, più raggiante. Nell'abito a strascico color rubino, la sua bionda testa spiccava come un gioiello luminoso.

Portava al candidissimo collo la splendida collana donatale dal marito.

Vittorio, nella sua brillante uniforme, era fatto segno agli sguardi ed ai segreti sospiri delle giovinette intervenute alla festa.

Ma se egli aveva una parola graziosa, un complimento per tutte, nessuna di esse, sebbene ve ne fossero delle bellissime, faceva battere di più il suo cuore.

Vittorio amava le facili relazioni, che non impegnavano per nulla la sua libertà, la voglia di divertirsi.

In quei giorni aveva fatto la conoscenza di Lalà Sprang, una cantante d'operette, una birichina appena entrata nella pubertà, che lo incantava coi suoi capricci, colle sue monellerie, senza che gli turbasse la pace dell'anima.

— Il dottor Giulio Bardo, la signora Anna Bardo e la signorina — annunziò la voce sonora di un domestico.

Prospero frenò a stento un'esclamazione di gioia, andò incontro all'amico, mentre Camilla faceva altrettanto con la sorella di Giulio ed Elvina.

Vittorio si tenne un po' in disparte.

— Non so come ringraziarti del piacere che mi hai fatto accettando il mio invito — disse Prospero, stringendo fortemente una mano dell'amico. — Oggi è per me doppia festa; vieni che ti presenti a mia moglie ed a mio figlio.

Dal canto suo Camilla rivolgeva i suoi ringraziamenti ad Anna ed i più sentiti complimenti ad Elvina.

Invero la fanciulla li meritava.

La sua entrata aveva fatto l'effetto di un'apparizione meravigliosa.

Vestita di bianco, senza un gioiello, con un semplice fiore fra le trecce disciolte, Elvina sembrava un angelo di grazia, di purezza, di venustà.

Vittorio, al primo scorgerla, ne rimase impressionato.

Gli sembrò di non aver mai veduta fanciulla più bella, perfetta: la paragonò a sua madre, che per lui era l'ideale della bellezza, della virtù sulla terra.

Fatte le presentazioni, scambiati i complimenti, Prospero s'impadronì del suo amico. Camilla e suo figlio si occuparono di Anna ed Elvina, senza dimenticare gli altri invitati.

Anna, la sorella di Giulio, era un po' sbalordita, trovandosi per la prima volta in mezzo ad una festa grandiosa. Ma il suo retto buon senso supplìva alla sua semplicità e si mostrava abbastanza disinvolta.

Elvina, nella sua timida riservatezza, sembrava ancora più incantevole. Quando le fu presentato Vittorio, arrossì alquanto nell'incontrare lo sguardo di lui, ma fu un turbamento di pochi istanti.

— Ma sapete che vostra nipote è adorabile? — disse Camilla ad Anna colla sua bontà affettuosa. — Sarà la regina della mia festa. Perchè non condurmela prima?

— Mio fratello non prende mai parte ad alcun diverti-

mento e noi non andiamo in nessun luogo senza di lui — rispose Anna — è una vera eccezione che ha fatto stasera.

— Ed io e mio marito ve ne siamo tanto grati — replicò Camilla — e spero che d'ora innanzi ci vedremo sovente.

Giulio non avrebbe mai saputo esprimere ciò che risentì quando l'amico gli presentò la moglie.

Non avrebbe creduto Camilla così giovane ancora, di una bellezza così ammirabile, assomigliante ad Elvina.

La signora Speroni lo guardò appena per un minuto secondo; ma bastò perchè il dottore si sentisse avvampare le guance e non osasse più alzare gli occhi verso di lei.

Quando si arrischiò, Camilla discorreva con Anna ed Elvina.

Egli si allontanò con Prospero.

Intanto giungevano altri invitati: il ballo cominciò.

Vittorio si affrettò a chiedere ad Elvina l'onore di ballare con lei la prima *polka*.

La giovinetta accettò arrossendo e si appoggiò candidamente al braccio del suo ballerino.

— Vi piace molto il ballo? — le disse l'ufficiale mentre giravano fra le altre coppie.

— Sì, lo trovo divertente benchè sia la prima volta che intervengo ad un *vero* ballo; sinora non avevo ballato che con le mie compagne di collegio.

— Perchè vostro padre vi tiene così reclusa?

— Povero babbo, egli non ne ha colpa: se sapeste come è occupato: giorno e notte è quasi sempre fuori per le visite ai suoi malati; come può pensare ai divertimenti?

— Ma non dovrebbe privarne voi che siete in età da goderli. E spero che questa sera non sarà l'ultima che ci vedremo, perchè mio padre è molto amico del vostro, e quando egli non potrà accompagnarvi, verrà la mia cara mamma a prendervi.

— Come è bella e giovane vostra madre! — mormorò Elvina.

— Sì, è un angelo e mi sembra che vi rassomigli.

La giovinetta arrossì di nuovo, quindi rimase muta, pensierosa.

La *polka* era finita. Vittorio ricondusse Elvina presso Anna, e per non essere indiscreto si allontanò salutando, con un gesto pieno di grazia.

Ma i due giovani ballarono altre volte insieme quella notte.

Elvina non si era mai sentita più felice; era come in preda ad un aureo sogno, che le svolgeva dinanzi le sue magiche illusioni.

Fino allora era vissuta così ritirata!

La gioventù ha bisogno delle allegrezze della società, come il fiore del caldo raggio del sole.

— Guarda come vanno d'accordo i nostri figli — disse bonariamente con un sorriso Prospero, che si teneva col-

l'amico sull'uscio di una sala, guardando le coppie dei ballerini che passavano loro dinanzi.

Infatti Elvina e Vittorio chiacchieravano ballando: un sorriso di gioia errava sulle labbra di entrambi, i loro occhi sfavillavano.

Giulio impallidì spaventosamente, le tempie gli s'imperlarono di un sudor freddo, provò un senso indefinito di paura.

Se Vittorio s'innamorasse di Elvina e questa lo corrispondesse?

Era terribile per lui una tale supposizione!

Poteva mai Prospero permettere quell'unione, quando avesse saputo chi era la madre della giovinetta?

Ed egli, uomo d'onore, non poteva, in un caso consimile, continuare a tener il segreto, lasciar ignorare la verità.

Era necessario impedire che i due giovani si vedessero troppo sovente, e già si pentiva di essersi arreso all'invito dell'amico, d'essere venuto a quella festa.

— Vi annoierete, signor Giulio, passando tutta la notte senza ballare, come mio marito, e senza prender parte ad alcun gioco.

Era Camilla che così interpellava il dottore, alzando i suoi begli occhi raggianti sopra di lui, mentre si appoggiava al braccio di Prospero.

Giulio ebbe un forte sussulto.

— Non è più della mia età, signora — disse — il prender parte attiva ad un ballo: mi contento di ammirare gli altri. In quanto a giocare, non ho mai avuta passione per alcun gioco, signora, e Prospero lo sa.

— Te lo dicevo — esclamò il signor Sperani — il mio amico è un essere eccezionale, invecchiato prima del tempo a cagione delle sue idee, che io trovo singolari, ma che apprezzo, perchè, vedi, Camilla, questo è un uomo straordinario mentre si finge indifferente a tutto, ha il cuore più generoso che vi sia, e lo sai da quanto ti ho raccontato

— Vostro marito ha troppa indulgenza per me — interruppe Giulio, arrossendo come un collegiale, turbato sotto lo sguardo profondo di Camilla - non credetelo che in parte, io sono un vero orso selvaggio.

— Che noi addomesticheremo, è vero, Prospero? — interruppe Camilla colla sua voce melodiosa. — Perchè adesso che vi siete deciso a venire a trovarci, non ci sfuggirete più. Lo farete se non altro per vostra sorella e vostra figlia La signora Anna, vedete, ha già preso parte a due quadriglie, e guardate come Elvina è fresca e vivace. quanta vita vi è nei suoi occhi, quanto gioia nel suo sorriso!

La fronte del dottore si era di nuovo offuscata.

— Avete ragione, signora, ma io che vedo nero al fondo di tutte le cose, vi dirò che la gioia di mia figlia mi fa male.

— Perchè? — chiese sollecita Camilla.

— Perchè io conosco la sua natura gracile e delicata; se dovesse divertirsi troppo, il suo organismo ne soffrirebbe.

— Non lo credo affatto — rispose Camilla con un ammaliante sorrisò — io ero assai più gracile di Elvina, a sedici anni, lo ricordi, Prospero, tu che ti compiacevi tanto vedendomi divertire? Eppure non ho mai sofferto il più lieve malessere: sono i dolori che uccidono, non le gioie, specialmente quando sono moderate, innocenti come le nostre.

— La mia Camilla ha ragione — esclamò Prospero — e per mostrarti che sono del suo parere, vedi che io stesso mi slancio, con mia moglie, nel ballo.

Giulio rimase pensieroso al suo posto. Soffriva, senza sapere precisamente il perchè.

Era forse geloso del suo amico, che vedeva così felice, con quell'adorabile creatura, che si abbandonava al braccio di lui con una gioia inebriante? Non avrebbe saputo dirlo.

Ma cresceva il suo pentimento per essere venuto a quella festa.

E faceva un paragone fra la sua vita passata e presente a quella di Prospero.

Il suo amico era stato sempre favorito dalla sorte.

Aveva ottenuto tutto ciò che desiderava.

Nessun disinganno, nessun dolore aveva attraversata la sua esistenza.

Da giovine era stato invidiato: ora nessun marito e padre poteva andare più altero ed orgoglioso di lui.

Per sè l'esistenza era stata ben diversa, tanto che in fondo all'animo gli era rimasto un'amarezza crudele contro l'avversa sorte.

Ah! se anch'egli si fosse imbattuto sulla sua strada in una donna come Camilla.

La moglie del suo amico gli passò in quel momento dinanzi, abbandonata mollemente al braccio del marito e gli sorrise.

Giulio la guardò mentre s'allontanava.

Il cuore gli batteva fino a spezzarsi. Come era bella!

L'imagine di Ninetta, che qualche volta lo tormentava, era un nulla in paragone di Camilla.

Oh! essere amato un istante, un istante solo da una donna come quella, e poi morire.

Sussultò, arrossì a tal pensiero.

Non si vergognava? Forse non sapeva che Camilla era la più pura, la più nobile delle donne?

Ed era la moglie dell'unico suo amico.

La testa gli ardeva; per cercar di scacciare i pensieri che gli affluivano per la mente, si mise ad errar per le sale.

Sentiva che quell'atmosfera gli riusciva malsana e turbava la sua forza morale.

E quando Camilla venne ella stessa a cercarlo per la

quadriglia, lo trovò tutto solo, immerso in profonde riflessioni, seduto in un piccolo salotto giapponese.

Il ballo finì alle cinque.

Vittorio e suo padre avevano accompagnato fino alla carrozza il dottor Giulio, Anna ed Elvina.

Quando padre e figlio risalirono insieme nelle sale deserte, Camilla si era già ritirata nella propria camera.

— Vedrò la mamma domani — disse Vittorio — ora non voglio disturbarla. Ah! babbo, che magnifica serata.... e come è incantevole la figlia adottiva del tuo amico.

— Te l'avevo detto. Buon riposo, Vittorio.

Baciò suo figlio, ed entrò nella camera della moglie.

Camilla non si era ancora spogliata.

Seduta su di una poltrona, sembrava fantasticare, una piega leggiera sulla sua bianchissima fronte dinotava un pensiero importuno.

— Non ti senti male, cara, è vero? — chiese Prospero, chinandosi verso di lei e baciandola con passione. — Sei molto pallida.

— Sono stanca — rispose Camilla dolcemente, socchiudendo gli occhi.

— Però puoi essere contenta, la nostra festa è riuscita benissimo.

— È vero, ma avrei preferito che il tuo amico non fosse venuto.

Prospero fece un gesto di sorpresa.

— Perchè?

— È troppo serio, finisce per stancare.

— Ha però un cuor d'oro e lo dimostrano le sue azioni. Che ne dici della sua Elvina?

— È una fanciulla adorabile, come la sorella del signor Giulio è la più simpatica donna che abbia conosciuta; ma lui mi pesa.

— Perchè non lo conosci ancora bene, ma ti assicuro che vale assai più di quello che sembra, e mi dispiacerebbe non andaste d'accordo.

Camilla arrossì lievemente, alzò le spalle.

— Oh! per me è lo stesso, purchè soddisfi te, sono contenta.

— Cara, cara, cara!

E Prospero coprì le rosee labbra di sua moglie di baci ardenti, senza che ella pensasse a sottrarsene, onde non mostrare il turbamento da cui era compresa.

V.

Il dottor Giulio era nel suo studio, una stanza assai semplice, addobbata con severità, ove tutto era sacrificato alle esigenze della sua professione.

Erano scorsi tre giorni dalla sera della festa.

Il medico era tornato da poco dalle sue visite mattinali, ed era l'ora in cui riceveva i suoi clienti gratuiti.

Nell'anticamera eravi un domestico incaricato di far passare i visitatori, farli attendere, per turno, quando altri erano già nello studio.

Quella mattina l'anticamera era piena, ma tutti parlavano sommesso per timore di disturbare ed essere scacciati.

— A chi tocca adesso? — chiese Giacomo il domestico, un uomo dalla fisonomia burbera, ma in fondo un vero galantuomo, con un cuore eccellente, vedendo uscire un vecchio dal gabinetto del dottore.

— A me — proruppe una donna estremamente magra e pallida, alzandosi dal suo posto e tenendo per mano una giovinetta dalle fattezze dolci e regolari, ma con profonde occhiaie e lo sguardo fisso, da ebete.

— Andate, dunque, e fate presto — brontolò Giacomo.

Giulio, seduto allo scrittoio, stava vergando alcune righe, quando le due donne entrarono timidamente.

Il dottore le guardò con una rapida occhiata, poi terminò di scrivere in fretta, senza che le altre osassero turbarlo.

— È la prima volta che venite? — disse Giulio rialzando il capo.

— Sì, signore — rispose sommessamente la donna magra.

— Chi siete?

— Bargero Marianna; ho un banco di mercerie sotto i portici del Palazzo di città.

— Va bene; venite per voi?

La donna sospirò.

— Oh! no, signore, è per la mia figliuola: avanti, Margherita, saluta il signor dottore.

La giovinetta non si mosse.

— Che stupida! — continuò la donna. — Ma, veda, signor dottore, la colpa non è sua: deriva da uno spavento preso.

Qui la donna si portò un fazzoletto agli occhi.

Giulio si era avvicinato.

— Non c'è da piangere, buona donna, piuttosto cercate di spiegarvi: questa ragazza è ammalata e, sembra in causa di una paura?

— Sì, signore.... E pensare che solo due mesi fa era sana come un pesce: non istava mai ferma!...

— Raccontatemi come cadde ammalata.

— Ecco, io ero andata a casa, come tutti giorni, per fare la minestra a mio marito ed avevo lasciata la ragazza sola al banco; un barabba le si avvicinò ed approfittando d'una distrazione di Margherita, tolse alcune paia di mutande di maglia e se la dette a gambe. La mia figliuola, avvertita da altre, rincorse gridando al ladro, ma sull'angolo di via della Basilica, egli si voltò con un coltellaccio in mano e fece l'atto di darle una coltellata. Fu tanto lo spavento della povera ragazza, che cadde come morta. E da

quel giorno non è più stata lei, non mangia nulla, spesso cade a terra come uno straccio, non parla più.

— Da quanto tempo è in questo stato?

— Sono due mesi.

— Quanti anni ha?

— Finì i quindici a San Martino.

Giulio si accostò maggiormente alla ragazza, le sollevò una palpebra con la punta di un dito, esaminò attentamente il cristallino dell' occhio.

Margherita non fece un movimento, come fosse impietrita.

Guardava estatica il dottore.

Questi rimase un istante raccolto in sè, poi si rivolse alla madre:

— Questa ragazza non ha ancora raggiunta l'epoca dello sviluppo, è vero?

— No, signore.

— Lo pensavo: via, da brava, Margherita, stenditi sul divano, ho bisogno di esaminarti ancora attentamente.

La ragazza a quell' ordine, gettò un grido, si ritrasse indietro impaurita e malgrado le minaccie della madre, la dolcezza del dottore, non ci fu verso piegasse, nè si potè vincere la sua resistenza.

— Lasciamola — disse Giulio stancato da quelle smanie e non volendo perdere maggiormente il suo tempo -- vi scriverò una ricetta, poi vedremo: tornate mercoledì prossimo.

— Sì, signore.

Dopo la Bargero Marianna, passò una certa Cigola, della Badia di Stura.

Veniva a consultare il medico, perchè una sera avendo avuto una disputa con suo marito ubriaco, egli le aveva rotta sulla testa una bottiglia.

Dapprima non aveva sentito una gran male, anzi si stupiva che non ne fosse uscito sangue, tanto più che la bottiglia si era rotta, ma da una settimana non aveva più riposo per un gran dolore alla testa e specialmente in quel punto.

Giulio, dopo averla esaminata, aggrottò le ciglia.

— Dovete recarvi senza indugio all' ospedale — disse seriamente — vi darò un mio biglietto.

— All' ospedale, io? — esclamò la Cigola piangendo. — Ma, signore, è impossibile, ho tre creaturine a casa che hanno bisogno di me.

— Non sarebbe peggio doveste mancare per sempre a loro? E poi non basta, bisogna che io faccia rapporto contro vostro marito, capite?

— Rapporto?! — interruppe la donna asciugando le lacrime. — E di che cosa? Per avermi rotta la bottiglia sulla testa? Ma egli era ubriaco, non sapeva quello che si faceva. No, voi non vorrete rovinare un onest' uomo; piuttosto andrò all' ospedale. Oh! signore, era meglio non fossi venuta.

Uscì malcontento, mentre Giulio crollava tristamente il capo.

Seguirono le visite, ed il dottore cominciava a sentirsi spossato, quando vide entrare nel suo studio il giovane che aveva preso a cuore, Franz Ruen.

— Voi, così presto? Che gradita sorpresa! — esclamò Giulio. — Aspettate.

Suonò il campanello, ed a Giacomo:

— Per oggi basta — disse — non riceverò altri e non vi sono più per alcuno. Chiudi bene l'uscio.

— Sì, signore.

Rimasto solo con Franz, gli offrì da sedere e mettendosi dinanzi a lui:

— Ma sapete che la vostra cera è buonissima — disse — sono molto contento, avete l'occhio più vivo, l'aspetto meno abbattuto. Volevo passare ieri a vedervi e non mi è stato possibile. Sono sopravvenute altre crisi?

— No, signore, ho seguiti i vostri consigli, e credo anch'io, che il morale sia quello che abbatte il mio fisico.

— Lo vedete? Distrazioni ci vogliono alla vostra età. Capisco che talvolta vi sono delle sventure crudali, che per quanto facciamo, non è possibile dimenticare.

Giulio, così parlando, fissava acutamente in viso il giovane.

Lo vide impallidire, sussultare, ma Franz si riebbe subito.

— È vero, dottore — disse con un sorriso straziante — ed io ho provato dei crudeli dolori nella mia vita, ho perduto, giovinetto, mio padre ed una madre, che adoravo.

Una nube offuscava la sua fronte.

— Vi rimane vostra zia, che deve amarvi assai.

— Sì, è stata ed è una seconda madre per me.... ho lei sola al mondo.

— Avrete degli amici.

— No, perchè vissi sempre isolato. A scuola i miei compagni mi chiamavano l'orso, perchè non riuscivano a farmi partecipare ai loro giochi e difficilmente mi strappavano una parola: non ho mai frequentata la società.

— Ma i vostri parenti?

— Non ho alcun parente all'infuori di mia zia Antonia.

— Scusate, figliuol mio, le mie domande: esse sono dettate da un grande interesse che sento per voi, perchè alla vostra età avevo la stessa misantropia. Vi era però una causa: la donna. Amavo e fui tradito crudelmente.

La sua voce si era fatta un po' commossa.

Franz sentiva battersi il cuore.

— Anch'io ho amato — disse cupamente — e sono stato corrisposto con ardore. Era una fanciulla pura e bella come gli angeli; il destino me la tolse.

— È morta?

— Sì.

— Ora capisco e vi compiango. Franz, datemi la mano: volete essere mio amico?

Le guance del giovane si erano infiammate.

— Sì, che lo voglio — esclamò con istrana espressione, stringendo la mano che gli veniva stesa — solo mi sembra di non essere degno di un tal titolo... Voi mi conoscete appena.

— Vi credo un giovane onesto.

Franz aveva le lacrime agli occhi.

— Oh! questo sì — esclamò con impeto.

— E mi basta. Ascoltatemi adesso, amico mio, io vorrei farvi qualche altra domanda.

— Sono pronto a rispondervi, signore.

— Voi non siete piemontese?

Franz trasalì impercettibilmente.

— No, signore, vengo dalla Germania, dove ho fatti i miei studi — rispose quasi tosto con franchezza.

— Che carriera avete intrapresa?

— Non ne ho alcuna, perchè la mia malattia, che data dalla morte della fanciulla che amavo, m' impedì di occuparmi ancora; ma il mio sogno era di fare il medico, e mi trovavo già avanti negli studii.

— Dovete continuarli; vi offro anzi d' essermi di aiuto, fare le pratiche presso di me.

— Davvero, signore, sareste così generoso da accettarmi per vostro allievo?

— Non vi ho forse detto che dobbiamo essere amici, sebbene per l' età io posso esservi padre? Desiderate rimanere a Torino?

— Sì, perchè questa città mi piace moltissimo: non ho mai trovato altrove tanta gentilezza e cortesia e al tempo stesso tanta prudenza. Nessuno si cura dei fatti degli altri.

— È verissimo, qui ognuno può vivere a suo piacere, senza destare alcuna curiosità.

Il dottore s' interruppe.

Un uscio nascosto da una portiera che dava in un salotto attiguo, si schiuse con impeto, ed Elvina entrò nello studio, esclamando:

— Dunque, babbo, quando fai conto di venire a colazione?

Poi si fermò intimidita, confusa, vedendo un giovane nello studio.

Ella credeva di trovare il dottore solo, perchè in anticamera non vi era più alcun cliente.

Giulio sorrise al suo imbarazzo, Franz era rimasto estatico alla vista di quella fanciulla, così meravigliosamente bella, nella semplicità del suo abito da casa di flanellina celeste pallido.

Gli sembrò ad un tratto di veder rivivere la sua cara morta, tanto la rassomiglianza era sorprendente.

— Vengo subito, Elvina — disse Giulio alzandosi — e guarda che avremo un commensale, perchè, amico mio, rimarrete con noi, è vero?

Il rossore di Franz si accentuò: egli pure si era alzato.

— Mia zia mi aspetta — disse a stento.

— Sa pure che siete qui: del resto manderemo ad avvertirla, perchè non stia in pensiero. Intanto vi presento mia figlia.

Franz salutò profondamente.

Il medico si rivolse alla fanciulla.

— E questo è il signor Franz Ruen, il mio cliente, di cui ti ho già parlato e che d'ora innanzi sarà anche il mio aiutante.

— Signore, troppa bontà.

Elvina guardava il giovane con un senso misto di curiosità e compassione, ed era stupita di non sentire per lui quella specie di spavento e ribrezzo che aveva provati allorchè il padre le spiegò la malattia di Franz, il mistero che sembrava circondarlo.

— Presto, Elvina — esclamò Giulio che era in un momento di buon umore — avverti la zia che veniamo e metta subito un'altra posata.

Anna rimase entusiasmata del nuovo commensale, che aveva desiderato tanto conoscere.

Era così delicato, gentile, timido!

La colazione fu allegra. Passato il primo momento d'imbarazzo, Elvina si mise a discorrere con vivacità, senza accorgersi degli sguardi rispettosi d'ammirazione che di quando in quando Franz le rivolgeva.

Egli non si era mai sentito così commosso.

La bontà familiare del dottore, la semplice accoglienza delle due donne, lo stordivano, gli facevano dimenticare i suoi dolori.

Ma vi fu un momento che la sua fronte si offuscò, un fremito lo scosse, la mano destra strinse convulsa il manico del coltello.

Se il dottore, la signora Anna e quell'angelica creatura di Elvina avessero saputo che era il figlio di un assassino, di un giustiziato!

Come si sarebbero scostati da lui con orrore!

Qual pentimento di averlo così bene accolto, fatto sedere alla stessa loro tavola, trattato come un amico intimo di casa!

Un'ondata di sangue gl'imporporò il viso, che poi si fece pallido come quello d'un cadavere.

Giulio che aveva osservato quell'improvvisa alterazione, gli disse vivamente:

— Forse fa troppo caldo per voi in questa stanza: venite nel mio studio a fumare un poco, e poi usciremo insieme, perchè io ho diverse visite da fare.

Elvina si era alzata, ed avvicinatasi al medico, lo baciò.

— Babbo, se ti contenti, io e la zia andremo dai signori Sperani e tu passerai a prenderci — disse.

Giulio attirò a sè la giovinetta per ricambiarle il bacio

e nascondere così un lieve turbamento, che gli aveva offuscato lo sguardo.

— Sì, sì, andate pure — rispose — verrò anch' io più tardi.

Si alzò e condusse seco Franz, lasciandogli appena il tempo di ringraziare le due donne.

— Non dovete far complimenti — disse rientrando con lui nel suo studio — perchè io li aborro. Se non provassi simpatia per voi e non vi compiangessi per le vostre sventure, state pur certo che non vi avrei invitato alla mia tavola, nè vi prenderei come mio aiutante. Vi avrei lasciato ancora con mia figlia e mia sorella, ma temevo non vi sentiste bene, perchè vi ho veduto cambiare più volte di colore: datemi il polso.

Franz obbedì.

— Infatti — aggiunse il dottore — è assai alterato. Amico mio, voi siete uscito un po' troppo presto di casa, ed è un' imprudenza; dovete avervi riguardo qualche altro giorno; lasciatevi guidare da me, affidatevi ai miei consigli. Posso sperarlo?

Il giovane era vinto da quell' affettuosa insistenza; aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Sì — rispose debolmente.

— Siete proprio disposto ad obbedirmi?

— Sì.

— Ebbene, adesso invece di fumare, tornate a casa e mettetevi a letto; un riposo di due ore vi è necessario; fra qualche giorno tornerete a trovarmi e, se lo credete, potrete incominciare le vostre pratiche presso di me.

— Accetto, accetto, farò tutto quello che vorrete, mio generoso benefattore.

E sforzandosi a nascondere la sua potente emozione, portò alle labbra una mano di Giulio e si ritirò.

La giornata era fredda, ma limpida: l' aria che gli carezzò il viso produsse in tutto il suo essere una confortante sensazione.

Franz sentì in sè un desiderio immenso di vivere, di dimenticare!

Egli avrebbe nascosto accuratamente al medico il suo vero essere, gli avrebbe taciuto l' orribile segreto della sua famiglia.

Agirebbe in silenzio, con mistero, per ritrovare le traccie di quella maledetta Laura e di sua figlia!

Intanto nel suo pensiero passò l' immagine di Elvina, destandogli un misterioso sussulto in tutta la persona.

Come era bella! Quanta innocenza, grazia e candore nel suo sorriso, nei suoi sguardi, nelle sue parole!

Come era degna di essere adorata al pari dell' altra!

Il ricordo del suo unico ed infelice amore tornò ad oscurargli il volto, lo fece soffrire, perchè gli sembrò di vedere rinnovare la tremenda scena, durante la quale aveva creduto di impazzare.

Se avesse amato un'altra volta ed il suo amore fosse finito così del pari tragicamente!

Nei suoi occhi passò un'espressione d'intensa angoscia: se non fosse stato in strada, avrebbe pianto.

Quando però giunse a casa era più tranquillo.

Antonia era stata avvertita da un domestico del dottore che Franz si era fermato presso di lui: nonostante attendeva inquieta.

Temeva che suo nipote si fosse sentito male.

Allorchè lo rivide, mandò un'esclamazione di gioia, lo strinse fra le sue braccia coprendogli il volto di baci.

— Ebbene, com'è andata? — balbettò.

Franz le disse tutto.

Antonia ascoltava fra stupefatta e commossa.

— Come sono contenta! — esclamò. — Con quella relazione ti sarà facile trovare la donna che cerchiamo o almeno qualcuno che l'abbia conosciuta, lo vedrai; ma bisogna usare molta prudenza, figliuol mio.

— L'avrò; solo penso che la lotta sarà lunga e dolorosa.

— Il pensiero di tua madre ti sosterrà.

— Hai ragione; e dovessi sacrificarci la vita, manterrò il mio giuramento.

VI.

Quasi di fronte alla casa abitata da Franz, in un modestissimo quartiere all'ultimo piano, abitava la vedova Toasca con un'unica figlia, Gemma, insegnante di lingua italiana e pianoforte in un istituto privato.

Gemma non era bella: troppo pallida, troppo bruna, troppo magra.

La sua più grande attrattiva erano gli occhi azzurri, profondi, vellutati, pieni di passione, di vita, d'intelligenza, e che non si potevano fissare senza provarne un fascino particolare.

Molto istruita, buona, paziente, era adorata dalle sue allieve, ma nella casa, parlando pochissimo coi vicini, come sua madre, non usando intimità con alcuno, la giudicavano sprezzante e superba.

Si sapeva che la signora Toasca aveva dei ricchi parenti, ma nessuno si curava di recarsi a visitarla.

E se ne attribuiva il motivo all'essere ella stata di condizione assai inferiore a quella del marito, che l'aveva sposata per capriccio, poi, stancatosene, l'aveva abbandonata colla figlia, e dopo essersi rovinato con donne e speculazioni, era andato a morire lontano.

La Toasca, che era anche lei insegnante, visse dando lezioni; e sua figlia seguiva la stessa carriera.

Fino allora avevano menato una vita abbastanza agiata, ma da qualche tempo la madre non era più in grado di uscire di casa, nè capace di dare lezioni.

Una malattia agl'intestini l'aveva ridotta in fin di vita. Gemma doveva ormai pensare a tutto.

Non potendo lasciar sola la madre nel tempo della sua assenza, le mise al fianco una buona e robusta vecchierella, che viveva nelle soffitte della stessa casa e che si affezionò in breve talmente alla signora Toasca ed a Gemma, da venire considerata come della famiglia.

Erano le sette di una mattina freddissima.

Gemma aveva vegliato parte della notte presso la madre che era peggiorata, e verso quell'ora, mentre l'inferma si era assopita, la povera giovine, vinta dalla stanchezza, si era addormentata su di una poltrona.

Il rumore di un uscio che si apriva, la scosse, la fece balzare in piedi, guardando, cogli occhi ancora annebbiati all'intorno, come per chiedere la causa di quell'improvviso rumore.

Era la vecchia Lena, che entrava portando una tazza di caffè.

— Signorina, mi dispiace di aver disturbato il suo sonno — disse — ma sono suonate le sette e lei mi aveva raccomandato....

— Hai fatto bene a svegliarmi — interruppe Gemma, che si era subito rimessa, avvicinandosi al letto della madre.

Ed un'esclamazione di dolorosa sorpresa le sfuggì.

Il viso dell'ammalata era livido ed irriconoscibile; portava già le impronte sinistre della morte.

— Mamma, mamma — chiamò la giovine chinandosi ansiosa verso di lei.

Un fremito agitò l'ammalata: i suoi occhi aprendosi incontrarono quelli della figlia, che la guardava con indicibile angoscia.

— Gemma, non uscire stamane — mormorò la povera donna — sento che non ho più che poche ore di vita.

— Mamma, non dire così, ti rimetterai ancora; sai che il medico, ieri sera, ti dette buone speranze.

L'ammalata scosse la testa.

— Io non ho fiducia in quel medico; egli m'inganna, lo sento.

— Perchè pensare così? Vedi che hai dormito diverse ore tranquilla.

Lena, che aveva posato il vassoio colla tazza del caffè sopra un tavolino, si avvicinò:

— La signora prende qualche cosa? — chiese con dolcezza.

— No, buona Lena, no, non voglio prendere più nulla, perchè è inutile.

— Non dica in tal modo, vede come addolora sua figlia! Via, vada lei, signorina, a prendere il caffè; starò io presso la mamma.

L'ammalata afferrò un braccio della figlia.

— Gemma, resta qui, mi sembra che se ti allontanassi, non ti rivedrei più.

La giovane aveva le lacrime agli occhi.

— Mi fermerò, ma non tenermi più così tristi discorsi; dammi ascolto. Lena, versa un cucchiaio di caffè, lo darò io stessa alla mamma.

Passò il braccio sinistro sotto le spalle dell'ammalata per sollevarla, e le avvicinò il cucchiaio alle labbra.

La signora Toasca assorbì alcune goccie, poi respinse quasi tosto con violenza il cucchiaio, presa da così violenti sforzi di vomito, che pareva le si dovesse schiantare il petto..

— Il medico, presto, il medico — esclamò Gemma atterrita.

Lena corse via senza neppur prendere uno scialle da coprirsi.

L'ammalata, dopo due o tre sforzi violenti, ricadde sui guanciali.

— Ah! meglio morire, che soffrire in tal modo — mormorò — non datemi più nulla, più nulla.

Gemma strinse fra le sue una mano ghiacciata della madre.

— Mamma, mamma, non pensi a me?

L'ammalata la guardò: grosse lacrime scorsero sul suo viso scarno, smunto, cadaverico.

— Perdonami, Gemma.

Restò alcuni minuti come assopita, poi riaprì gli occhi.

— È notte sempre? — balbettò.

— No, sono le sette del mattino.

— Spegni allora la lucerna e apri la finestra.

— Mamma, fa molto freddo, soffrirai.

— Ho bisogno d'aria, mi par di soffocare.

La giovine obbedì: un soffio d'aria gelata la colpì al viso, le mise un brivido in tutto il corpo.

Ma ella non pensava a sè, ma a sua madre che andava sempre più peggiorando. Che sarebbe stato di lei se fosse morta?

Ebbe un sussulto di spavento; si riavvicinò all'ammalata.

La signora Toasca era quasi a sedere sul letto, colle labbra aperte, gli occhi più brillanti.

— Ah! come fa bene, conforta — mormorò. — Gemma, in che giorno siamo?

— Venerdì.

— Brutta giornata per morire; almeno potessi arrivare fino a domani. Gemma, richiudi la finestra, poi torna a sedere presso di me: ho da parlarti.

Si passò più volte la mano scarna sulla fronte, ed attese che la giovinetta le fosse vicina.

Il cuore di Gemma batteva fortemente.

Ella era trista ed inquieta.

La madre se ne accorse.

— Ti dispiace di aver lasciato le tue lezioni per rimanere presso di me?

— Che dici mai, mamma?

— Per una volta non perderai il posto, nè ti sgrideranno. Sarebbe stato ben peggio per te se al ritorno mi avessi trovata morta.

— Ancora?

— È necessario parlarne, perchè infine tutto si deve attendere con una malattia come la mia. Se tu fossi una fanciulla debole, tacerei, ma tu mi assomigli nel carattere. Gemma, hai della forza, dell'energia e mi ascolterai senza piangere.

Gli sguardi delle due donne s'incrociarono.

Gemma trasalì violentemente, si nascose il volto fra le mani.

— Ti ho compresa, figlia mia, — disse l'ammalata con voce debole, in capo ad un istante. — Tu mi chiedi se in questo momento supremo, ti rivelerò ciò che ti ho sempre taciuto; dammi la tua mano, Gemma, e prestami bene attenzione se vuoi saper tutto.

Malgrado la sua estrema debolezza, la povera donna si spiegava assai chiaramente.

Gemma sentiva dei brividi nelle vene.

— Io ero una povera fanciulla al pari di te — disse la moribonda — non avevo altro al mondo che la mia fierezza od onestà.

» Orfana, mantenuta dalla pietà di una vecchia signora, che viveva anche lei dando lezioni di musica, crebbi intelligente, virtuosa, appassionata.

» A diciotto anni, appena ultimati i miei studii, morta la mia benefattrice, dovetti cercare di guadagnarmi onestamente la vita, traendo profitto dalla mia capacità nelle lingue straniere.

» Fra le mie allieve contai la sorella di tuo padre.

» Fu una grande sfortuna per me.

» Perchè quella fanciulla, parlandomi continuamente di suo fratello, finì per destare nella mia anima un sentimento nuovo, fino allora sconosciuto, tanto che quando conobbi Roberto, sentii che già tutto il mio cuore gli apparteneva.

» Egli, dal canto suo, sembrò colpito dalla mia presenza, divenne assiduo alle lezioni della sorella, e non era trascorso un mese che mi dichiarava il suo amore.

» Lo credetti; siamo tanto facili ad illuderci da giovanette!

» Ah! figlia mia, guardati dalle illusioni, e soprattutto non mirare più in alto di te.

» Roberto credeva facilmente di vincere la mia resistenza spendosi amato.

» Egli non voleva che appagare un capriccio.

» Lo compresi più tardi, quando fui sua moglie.

„ Perchè Roberto mi sposò, non potendomi possedere altrimenti.

„ Ero troppo fiera per divenire sua amante, troppo onesta per cedere, malgrado la mia passione.

„ Soddisfatto il suo desiderio, tuo padre non solo non si occupò più di me, ma prese quasi ad odiarmi.

„ La sua famiglia mi considerava come un'intrigante, come un'intrusa, mi chiuse la porta in faccia.

„ Così fecero tutti gli altri parenti.

„ Però il disprezzo altrui non mi avrebbe ferita l'anima, se avessi avuto l'amore di tuo padre.

„ Ma neppure la tua nascita lo commosse, lo riunì a me!

„ Mentre io, presso il tuo lettiecciuolo, piangevo, pregavo Dio a sostenermi, mio marito trascorreva i giorni e le notti lungi da me, in orgie sfrenate.

„ Un giorno ebbe il coraggio di scrivermi, che siccome i nostri caratteri non andavano d'accordo, era meglio che ci separassimo amichevolmente; ch'egli m'avrebbe passato un tanto al mese per mantenerti, oppure mi consegnerebbe una somma rilevante in una sola volta, perchè non lo importunassi più.

„ Nell'anima mia si operò una fiera rivolta.

„ Risposi a tuo padre:

„ — Sono entrata povera nella tua casa, e povera ne esco, portando solo meco mia figlia, che saprò mantenere da me stessa. Che Dio non ti punisca un giorno per la tua viltà. „

La moribonda si fermò un istante per respirare.

Gli occhi di Gemma luccicavano.

— Brava mamma, ti approvo — esclamò.

Un raggio di gioia trasfigurò per un istante il viso emaciato della signora Toasca.

— È proprio vero? — disse a stento. — Grazie, Gemma, io temevo che mi rimproverassi per averti condannata ad una vita di lavoro, di sacrifizi.

— E non no facesti tu continuamente per me, cara mamma? — interruppe con vivacità Gemma, abbracciandola. — Però, se mio padre è morto, io dovrei essere per diritto la sua erede. E non parlo per le ricchezze che può avere lasciato e mi farebbero orrore, pensando a quello che tu hai sofferto a cagione di lui e della sua famiglia; ma solo desideravo sapere dov'è finita l'eredità.

— Cara figliuola mia, quando tuo padre si divise da me, deve aver condotta una vita così disordinata, da dar fondo al suo patrimonio.

„ Per caso, seppi che Roberto aveva lasciato Torino, con una donna, uno di quei vampiri che mirano unicamente ad annientare al più presto una vita ed una fortuna.

„ Non chiesi informazioni, perchè ormai disprezzavo tuo padre più di quello che l'avessi amato.

„ Tutti i miei affetti si concentrarono su te.

„ Però seppi che era morto.

— Lo dissero, ma non si potè accertare, nessuno ebbe mai sue nuove, nè quelle della donna che conduceva seco. Per me ho l'idea che tuo padre sia ancora vivo.

Gemma si fece pallidissima.

— Vivo? Lo credi?

— È la mia idea, e chi sa che egli un giorno non ti rivegga.

Gemma fece un atto quasi di spavento.

— Io non andrò giammai con lui — disse fieramente — giammai!

S'interruppe, perchè avevano sonato all'uscio di casa.

Era Lena che tornava affannata con un medico, ma non il solito.

In farmacia non l'aveva trovato, e già la povera donna si disperava, allorchè un uomo ancora giovine, grave, serio, che stava leggendo il giornale, l'interpellò.

— Si tratta di un'ammalata grave?

— Gravissima, sì, signore, se si tarda, essa morirà.

— Il dottore che la cura sta lontano?

— Molto, signore, per questo viene raramente... ed intanto la mia povera signora sta male...

— Calmatevi, verrò io a vederla.

— Voi?... Siete un dottore?... Ah! che il Cielo vi benedica!

Quel medico era Giulio.

Strada facendo, egli chiese qualche informazione sull'ammalata.

Lena gli disse quanto sapeva.

Gemma, aprendo l'uscio, sussultò alquanto nel vedere lo sconosciuto, arrossì sotto lo sguardo di lui.

— È il dottore — si affrettò a dire Lena. — Come va la signora?

— Sembra un po' più sollevata di pochi momenti fa. Passi, signore, la prego...

Introdusse Giulio nella camera della madre, avvertì questa di chi si trattava, e ad un cenno del medico gli cedette il posto, senza però distogliere da lui gli sguardi amorosi.

Il medico fece alcune domande all'ammalata, ma Gemma rispose per lei, facendogli in rapidi tratti la storia della malattia di sua madre, il metodo di cura tenuto.

Giulio non perdeva parola, e mentre guardava Gemma, era colpito dalla fierezza di quella bruna testa, dallo splendore d'intelligenza che brillava nelle pupille di lei.

— Vi ringrazio di avermi così illuminato — disse quando la giovinetta ebbe finito

E rivolgendosi all'ammalata:

— Compiacetevi, signora — aggiunse — di non muovervi, finchè non vi abbia minutamente esaminata.

Nella camera vi fu silenzio profondo.

Gemma attendeva ansiosa, palpitante. Lena, in un angolo, pregava.

L'esame durò una buona mezz'ora.

Quando Giulio si rialzò era pallido, ma calmo.

— È vero che non vi è più speranza per me? — disse l'ammalata. — Dottore non nascondetemi la verità.

— La verità è questa — rispose gravemente Giulio. — Voi vi siete lasciata vincere troppo dalla debolezza, che ha prodotto un completo marasma: gl'intestini sono inerti, lo stomaco non funziona più, l'epigastrico è doloroso, dovete provare un'infinita stanchezza, un desiderio incessante di riposo, una nausea continua.

— È vero.

— I sintomi sono complicatissimi, pericolosi, tali da farvi credere il fine di vita: la cura che seguiste è buona, ma non sufficiente, e se volete accordarmi la vostra fiducia, spero di essere giunto in tempo a salvarvi.

— Oh! sì, salvatela, dottore — gridò con espansione Gemma, afferrando con trasporto una mano di Giulio e fu-cendo l'atto di portarla alle labbra.

Egli arrossì vivamente, si svincolò, e con accento commosso:

— Dipende più da vostra madre che da me — disse.

— Mamma, cara mammina... lo sentì?

— Io farò tutto quello che egli vorrà, perchè adesso la fiducia è entrata con noi nell'anima mia, che mi sembra di star già meglio.

Lene si era avvicinata.

— Ah! è stata una fortuna non aver trovato l'altro dottore — esclamò ingenuamente. — Già alla signora non piaceva.

— Eppure è un ottimo medico — disse Giulio.

— Lo sarà — interruppe l'ammalata — ma come vai avete detto benissimo, ci vuole fiducia, ed io non ne avevo affatto.

Giulio ebbe un mesto sorriso.

Un momento dopo, egli lasciava l'ammalata, e scendendo le scale di quella casa vide schiudersi un uscio al primo piano, apparire una vaga testa, che poi disparve quasi subito.

L'uscio si richiuse.

Giulio non potè a meno di sorridere.

Quando fu sulla porta di strada, si trovò a faccia a faccia col figlio di Prospero, in abito borghese.

Vittorio arrossì vivamente si levò il cappello.

— Voi, signor dottore? — esclamò. — Qual fortunata combinazione... avete qualche cliente in questa casa?

— Sì, una signora all'ultimo piano — rispose con un sorriso malizioso il medico. — E voi ci conoscete qualcuno?

— Mi recavo da un mio amico...

— Capisco, deve abitare al primo piano o deve aspettarvi, perchè al rumore dei miei passi, ha aperto l'uscio. Buona fortuna, figliuol mio, salutate il babbo.

— Non mancherò; a rivederci.

— Buona fortuna — ripetè il dottore

Vittorio era indispettito. Le sue labbra rosse erano impallidite

— Scommetto che ha indovinato — mormorò mentre spariva sotto il vestibolo della casa. — Quella Lalà è una tal monella da compromettermi.

Egli si recava dalla cantante di operette

Erano più di tre giorni, che Lalà non vedeva il suo amante ed era di cattivissimo umore

Quella monella tutta capricci, aveva delle sentimentalità ingenue, era meno sensuale della maggior parte delle sue compagne, aveva pudori infantili e gravezze, ed amava Vittorio, come non aveva mai amato alcuno

Si stupiva ella stessa della sua passione.

L'assenza di lui le recava tormento.

— Egli m'ingana, ma con chi? — esclamava con le rosee labbra frementi di collera. — Se non mi fosse infedele, potrebbe star tanto lungi da me?

Non usciva di casa, per timore che Vittorio giungesse durante la sua assenza

Ed era già quasi decisa di recarsi da lui, sapendo dove abitava, infischiandosi di tutte le convenienze, quando giunse l'ufficiale col viso rosso, il fare preoccupato

Invece di saltargli al collo, Lalà si atteggiò fieramente dinanzi a lui.

Con quei capelli sparsi a ventaglio sulla fronte, sulle spalle gli occhi vivaci, il nasino rialzato, la boccuccia rossa, adagiata era veramente ammirabile.

Ma Vittorio non era in vena d'ammirarla.

— Perchè questo ritardo? — disse ella battendo con impazienza il piedino.

— Perchè non potevo venir prima

— Sai bene che non mi piace aspettare.

— E a me non piace che tu stia sul pianerottolo a spiare il mio arrivo

— Che significa questo rimprovero?

— Significa che un momento fa deve avermi veduta un amico di mio padre, un valente medico che ha un ammalato in questa casa, e m'incontrò sotto la porta. Io fui così stupido da dirgli che mi recavo a trovare un compagno, ed egli mi rispose maliziosamente che doveva aspettarmi, perchè l'aveva veduto aprir l'uscio del primo piano.

S'interruppe

Lalà, vinta da un accesso d'ilarità, si rovesciò sul divano.

Il suo riso era così contagioso, che Vittorio non seppe resistere e l'imitò

— Ah! così mi piace — disse Lalà, sentendosi sollevata dopo quello sfogo — Che importa a te che quel dottore sappia che invece di un compagno ti rechi a trovare una ragazza?

— M' importa, perchè lo dirà a mio padre.

— Oh! mio Dio, alla tua età avrà ben avuto anche lui qualche amico, come me, da visitare. No, no, deve esservi un'altra causa: se tu hai timore che si scopra la nostra relazione, deve esserci di mezzo una donna.

— Sei pazza!

— No, no, tu non saresti stato tanto lontano da me, se non ti occupavi di qualcun'altra. Ma almeno dimmelo, perchè a me non piace attenderti così tutti i giorni. Mi dicesti tre sere fa, che saresti venuto a prendermi in borghese, per andare insieme a pranzo a Moncalieri; ma sì, potevo aspettarti.

— Andremo oggi.

— Non ne ho più voglia.

— Ebbene, è inutile mi fermi qui; sai che non mi piacciono le scene sentimentali.

Lalà era davvero in collera.

— Va', sei un cattivo soggetto e ti detesto.

Dritta, risoluta, un po' altera, era piccante la monellaccia, tanto che Vittorio, dimenticando tutto, l'afferrò per la vita.

— Davvero? Non vuoi più vedermi?

— No, no!

— Tu menti, lo vedo dal tuo sorriso, che non è così feroce da spaventarmi. Via, dammi un bacio, facciamo la pace e poi vai subito a vestirti, giacchè la giornata è bellissima e la passeremo deliziosamente.

Lalà tornò allegra.

La sua toelette fu presto ultimata. Indossò un abito elegantissimo, ma di un taglio semplice al tempo stesso, che le dava l'aria di una signora della migliore società, si avvolse in una pelliccia, mise in testa un capriccioso cappellino, e mentre s'infilzava i guanti, si volse sorridendo a Vittorio:

— Ti sembro bella così?

— Bellissima.

— Usciremo a piedi?

— No, ho detto ora a Marietta, che andasse a prendere una carrozza.

Ella fece una smorfia.

— Peccato, con una giornata così bella!

— Quando saremo a Moncalieri, ti farò visitare a piedi la città.

La gita fu incantevole, il pranzo delizioso in uno stanzino appartato dell'albergo, ove li avevano presi per due giovani sposi in viaggio di nozze.

Lalà era ghiotta, e divorò con molto appetito i gamberi, i tartufi, la galantina, i pasticcetti, facendo pure onore alle altre vivande succulenti e delicate.

Tornarono a Torino verso le nove di sera. Vittorio si recò subito al proprio palazzo, e dopo essersi rimesso l'uniforme, passò a salutare sua madre.

Camilla non era sola: presso di lei si trovavano Elvina ed Anna.

La giovinetta all'entrare di Vittorio aveva appena alzati gli occhi, ma il suo volto si coprì di rossore.

Il giovane si trovò imbarazzato.

Dopo i primi complimenti, egli si sedette accanto alla madre.

— Dove sei stato oggi, che non sei tornato a pranzo? — chiese la bella signora con un indulgente sorriso.

— Ho dovuto rimanere in quartiere per ragioni di servizio — rispose pronto Vittorio. — E il babbo?

— Si è recato al Circolo.

Vittorio si volse ad Anna.

— Come sta il dottore? — chiese.

— Benissimo, si è recato a fare alcune visite poi verrà a prenderci.

Il giovane rimase contrariato. Non sapeva trovare una scusa in quel momento per allontanarsi, e temeva al tempo stesso l'arrivo di Giulio.

Se parlava dell'incontro del mattino?

Che ne penserebbe Elvina?

Egli ci teneva alla stima di quell'adorabile fanciulla che aveva destato nella sua anima, chiusa fino allora all'amore, delle impressioni, alle quali non aveva mai voluto dare ascolto fino all'ora!

Quanta dolcezza, quanta grazia e candore emanavano da lei!

Cos'erano mai Lalà e tutte le conquiste avute fino all'ora, in confronto di quella giovinetta? No, neppure una fra le più seducenti, poteva vantare degli occhi così dolci, profondi, dei sorrisi così affascinanti.

Doveva essere un sogno l'esistenza trascorsa vicino a lei!

Sentiva che per possederla avrebbe data la sua vita, che per esser felice, aveva bisogno di vederla, di udirla, averla sempre, sempre vicina a sè.

Erano sogni quasi di fanciullo, ai quali si lasciava andare con la maggior dolcezza.

Vinto il primo turbamento, la conversazione si fece animata.

E Vittorio assaporava la pace di quell'elegante salotto, di quel sereno ambiente, dopo una giornata di contrasti, di piaceri irritanti, di civetterie, di libertinaggio.

L'uscio si spalancò, e con Prospero apparve il suo amico.

— Eccoci in famiglia, in piena pace domestica — esclamò il signor Sperani entrando. — E non vi manca neppure mio figlio.

Si scambiarono dei complimenti, e Vittorio nello stringere la mano al medico, alzò verso di lui uno sguardo supplichevole, come per raccomandargli il silenzio.

Giulio non se ne accorse, e con bonomia esclamò

— Bravo ragazzo, vi siete rimesso l' uniforme stato meglio che stamane in borghese, ho riveduto di nuovo stasera, sulle acque della mia ammalata, l' amico che andavate a trovare... È grazioso... avete buon gusto, ve ne faccio i miei complimenti

— Di che amico parli? — chiese l'esapero curioso.

— Nulla, nulla, io e tuo figlio c' intendiamo

Elvina vide il giovane diventare assai rosso e confuso.

Però Vittorio ripreso tosto la sua presenza di spirito e ridendo esclamò:

— Il signor Giulio ha voglia di scherzare, ma questo mi fa molto piacere, perchè il babbo fece sempre che farebbe di tutto per vederlo un po' più allegro.

— Eh! figliuol mio, se tu fossi testimonio come me, ogni giorno di tanti dolori — rispose gravemente — ti assicuro che ti passerebbe la voglia di ridere e di divertirti.

La conversazione aveva preso un altro tono.

Giulio parlò della nuova ammalata e mentre Camilla, Prospero ed Anna, ascoltavano commossi, interessandosi per la signora Tonera e sua figlia, Vittorio guardava Elvina, i cui occhi non incontravano più quelli di lui

Si è che la fanciulla aveva il cuore stretto da una vaga angoscia, ascoltava il dottore senza capirlo

Come mai Vittorio aveva detto di essere stato tutto il giorno trattenuto in quartiere, mentre suo padre l' aveva incontrato in abito borghese?

Chi era l' amico *grazioso* dal quale si recava?

Avrebbe voluto saperlo, perchè le sembrava strano il rossore che aveva coperto ad un tratto il volto dell' ufficiale.

Mai la fanciulla si era trovata in simili condizioni d' animo.

Perchè tanto s' interessava a Vittorio, ai minimi atti della sua vita?

Ella non avrebbe saputo dirlo, perchè non conosceva l' amore, e prima che s' incontrasse coll' ufficiale, non aveva mai guardato un giovane, nulla conosceva del mondo, nè delle sue ipocrisie.

Perchè dunque si sentiva così oppresso al pensiero che Vittorio aveva mentito quella sera colla madre?

Perchè quel dolore acuto prolungato al cuore?

Nel tornare a casa, in carrozza, Anna chiese improvvisamente al fratello

— Ma dimmi un po': è proprio vero che hai incontrato il signor Vittorio in borghese?

— Sì, perchè?

— Aveva detto di essere stato tutto il giorno in quartiere per servizio

Il dottore sbirciò Elvina, che sembrava estranea alla conversazione e colla testa appoggiata all' imbottitura della carrozza pareva sonnecchiare, e rispose, sorridendo.

— Sì, un servizio delicato, in un quartiere particolare, in compagnia di una bella ragazza, un tipo capriccioso, una creatura magnifica e forte, da far girare facilmente la testa ad un giovinotto.

Elvina non aveva fatto alcun movimento, ma era divenuta più bianca della mantiglia di trina che le incorniciava il leggiadro visino, ed il suo cuore batteva così violentemente da spezzarsi.

Mai aveva provato un dolore così forte.

Ma aveva ragione di prendersela tanto? Che le importava che Vittorio passasse le sue ore presso un'altra ragazza?

Era possibile che soffrisse così per quello che aveva saputo?

Quella sera Elvina non si coricò sorridente, inebriata, come le avveniva da qualche giorno.

Stette a lungo in ginocchio presso il suo candido lettuccio, senza pregare, abbattuta dalla violenza della sua emozione.

Lacrime cocenti le scorrevano sulle guance e non si curava di asciugarle.

Si chiedeva paurosamente:

— Dio mio, perchè soffro così?

Non seppe rispondere a questa domanda, ma da quel momento la vita di Elvina subì una crisi profonda.

PARTE SECONDA.

Amori proibiti — Prima scoperta Esistenza.

I

Da circa un'ora, Franz si trovava solo nello studio del signor Giulio.

Seduto allo scrittoio del dottore, leggeva attentamente un libro, e di quando in quando prendeva degli appunti su di un piccolo taccuino.

Sembrava che il giovane stesse meglio, perchè il suo volto aveva preso una certa animazione, gli occhi erano più brillanti; ma osservandolo attentamente, si capiva che un sentimento potentissimo, una volontà energica, galvanizzavano il suo corpo assai debole.

Un uscio si schiuse, entrò Elvina.

Il suo leggiadro visetto era lievemente abbattuto, ma le sue labbra sorridevano.

— Buon giorno, signor Franz — disse senza impaccio. — Il babbo non è ancora venuto?

Il giovane si era alzato come spinto da una molla, e socchiuse alquanto gli occhi per nascondere il turbamento che dovevano esprimere.

— No, signorina — rispose, cercando assicurare la voce che tremava un poco — ma non può tardare. Intanto posso esservi utile in qualche cosa?

— Grazie, no, rimettetevi a sedere o me ne vado.

Franz obbedì: il suo turbamento cresceva.

Malgrado i foschi pensieri che si agitavano nel suo cervello, sconvolgevano il suo cuore, Franz non aveva saputo sottrarsi al fascino che emanava da Elvina.

Quella pura e gentile creatura, che egli credeva figlia del dottore, e tanto gli ricordava l'altra adorata, era per lui come un raggio di sole nelle tenebre della sua esistenza.

Non poteva fissare senza commozione quegli occhi limpidi di bambina, che rivelavano tanta bontà, squisitezza di sentire.

In un mese che egli frequentava la casa di Giulio e veniva da questi trattato come un figlio, egli aveva avuto campo di apprezzare tutte le doti gentili della giovinetta, la vivace intelligenza, la sua adorazione per il padre e la sua

Ella lo trattava non solo cordialmente, ma con l'abbandono fiducioso di una sorella, senza mostrare alcuna confusione e rossore alla sua presenza

La prima volta che Franz aveva parlato di lei ad Antonia, questa non aveva potuto trattenere un gesto di spavento

— Franz, da' retta a me — disse ella commossa — ringrazia il dottore della sua bontà, ma non recarti più da lui.

— Perchè, zia?

— Quella fanciulla mi fa paura.

Egli corrugò leggermente la fronte

— Se tu la conoscessi, non diresti così.

Antonia l'interruppe con un gesto

— Oh! non penso a cosa alcuna che possa offenderla: è un'angelica creatura, ne sono persuasa, appunto per questo mi spaventa. Se tu dovessi innamorarti di nuovo?

Franz sussultò.

— No, cara zia, non temere: so imporre silenzio al mio cuore. Non dimentico la mia posizione, nè il giuramento fatto.

Ella rimaneva pensosa.

— Voglio crederlo, ma l'amore può essere talvolta più forte di qualsiasi ragione. Vuoi prepararti nuove angosce, nuove sofferenze? Dammi ascolto, Franz, non recarti più dal dottore.

Franz la guardava: nei suoi occhi si leggeva un immenso dolore, eppure disse con fermezza:

— Mi sembra, cara zia, che dovresti avere più fiducia in me. Non dimentico il mio scopo nel recarmi dal signor Giulio, ormai sono deciso a tentar tutto per riuscire. Il dottore è un uomo onesto, la persona che, dopo te, stimo di più, perchè sembra avermi letto nell'anima, mi offre appoggio, mi ridona il perduto coraggio. Sua figlia, io la rispetto troppo, perchè pensi ad alzare gli occhi su di lei, e nutrire qualche insensata speranza. Non considererami più come un ragazzo: adesso sono un uomo e conosco il mio dovere.

Antonia mostrò d'essere rassicurata.

Ma Franz aveva presunto troppo dal suo potere sopra sè stesso.

La vista continua di quella fanciulla sconvolgeva in certi momenti tutto il suo essere.

E soffrì a tanto più, in quanto che era costretto a nascondere gelosamente le proprie impressioni.

— Non avete paura a star qui solo? — chiese Elvina avvicinandosi allo strettoio.

Il giovane, malgrado il suo turbamento, sorrise.

— Paura ?... E di che ?...

— Di tutti quei teschi che il papà tiene su quello scaffale. La prima volta che li ho veduti, ho creduto di morire dallo spavento, specialmente mi fece effetto quello là in alto, che ha tutti i denti. Ve l'ha detto il babbo, che è la testa d'un impiccato ?

Franz era divenuto di un lividore spaventevole ; le sue labbra tremavano.

Articolò a stento :

— No, signorina.

— Ve lo dico io : era un uomo molto cattivo, perchè ammazzò la moglie per poter sposare un'altra. Ma non gli riuscì.

Elvina s'interruppe.

Nello studio entrava Giacomo.

— Signorina — disse alla fanciulla — la zia la prega favorire in sala, perchè è giunta la signora Speranza con suo figlio.

— Vengo subito — esclamò Elvina arrossendo.

E seguì il domestico, senza neppur ricordarsi di salutare Franz.

Del resto fu una fortuna che non l'avesse guardato, perchè la fanciulla sconvolta dal giovane, le avrebbe fatta troppa impressione.

Era irriconoscibile.

I suoi occhi lucenti di una fiamma sinistra si fissavano attoniti sul teschio indicatogli da Elvina.

Gli sembrava di vedere il teschio di suo padre, che sogghignasse atrocemente.

Un impiccato per aver uccisa la moglie onde sposare un'altra ?

Quelle poche parole di un'innocente e ingenua fanciulla, avevano risvegliato in un attimo tutta l'orribile storia della sua famiglia, riaperte tutte le sue ferite.

Ah ! se Elvina avesse potuto indovinare che anche lui era figlio di un impiccato ! Che suo padre pure aveva assassinata la moglie, sperando sposare l'infame sua complice, quella maledetta intrevabile !

Franz aveva lasciata cadere la penna e rimaneva accasciato sulla poltrona, cogli occhi sempre fissi su quel teschio, sogghignante, dai denti bianchi, stretti, aguzzati, con delle spaventevoli occhiaie vuote e l'enorme buco al posto del naso.

Respirava a stento, gli pareva che in quella stanza si soffocasse.

Volle alzarsi per andarsene, ma in quel momento rientrò il domestico.

— Perdoni, signor Franz, se lo disturbo — disse — ma vi sono due signore che cercano del medico. Ho detto che non poteva tardare, che potevano benissimo, se avevano fretta di parlare con lei, che è l'assistente del padrone, quindi, se permette, le introduco.

Franz aveva ripresa la sua presenza di spirito.

— Fa' pure — disse.

— Intanto tenga il loro biglietto di visita.

Il giovane lo prese e vi ebbe appena gettato sopra lo sguardo, che si alzò cogli occhi stralunati, la fronte coperta di un ardente rossore.

Sul biglietto aveva letto:

Laura Bornai-Tosca

Era possibile? Non sognava? Stava per trovarsi di fronte alla donna, fino allora invano ricercata?

Sì, sì, era quello il nome maledetto *Laura Bornai*. Ma quell'altro *Tosca*, era forse un nome aggiunto, per far perdere le sue traccie?

Le tempie del giovane battevano in guisa da spezzarsi: si sentì colto dalle vertigini.

Giacomo aveva sollevata la portiera per introdurre le due signore.

Con uno sforzo sovrumano, Franz ricuperò il proprio sangue freddo.

Solo l'intenso pallore del suo volto, dinotava la straziante emozione per cui era passato

I suoi occhi si fissarono ardentemente sulle due signore.

La signora Tosca era l'ammalata che noi vedemmo in fin di vita, sua figlia l'accompagnava.

Malgrado la semplicità dei loro abiti, si notava subito nelle due signore una gran distinzione.

La signora Tosca portava ancora sul volto emaciato i segni della malattia che per tanto tempo l'aveva travagliata, ma i suoi occhi erano più vivi, le labbra colorite, e non dinotava nella svelteza della persona alcun abbattimento.

Gemma sembrava più bella nella gioia di aver vicina la madre guarita. Mai i suoi profondi, ammaliatti occhi azzurri, avevano avuti sguardi così teneri, dolci.

Bastava vederle insieme per riconoscere che erano madre e figlia.

Se Franz ancora nutriva un dubbio, questo scomparve al loro apparire.

Sì, quella donna che dai tratti del volto si scorgeva essere stata bellissima, era lei, lei l'infame che aveva spinta sua madre nella tomba, suo padre sul patibolo.

Quella fanciulla era il frutto del delittuoso amore dei due sciagurati.

Era sua sorella, ma non avrebbe avuto pietà.

L'odiava come la madre, le avrebbe schiacciate senza misericordia.

Ma per giungere al suo intento, non doveva lasciar trapelare alcun sospetto, cercare di non tradirsi, a nessun costo, fino al momento opportuno.

Bisognava che cadessero da sè stesse nel laccio che a loro avrebbe teso

Tutti questi pensieri gli erano balenati alla mente in

un lampo, ma bastarono perchè riprendesse completamente la sua calma.

Fece un dignitoso inchino alle due signore.

— Prego, si accomodino — disse indicando loro il divano. — Il signor Giulio non tarderà molto a tornare, se desiderano parlare con lui.

La signora Tonsca sorrise con dolcezza.

— Sono venuta appositamente, benchè mi senta ancora un po' debole — disse sostenendosi vicino alla figlia — ma se sapeste come ero desiderosa di esprimergli la mia gratitudine per avermi salvata la vita!

— Oh! sì, dobbiamo a lui se la felicità è ricentrata nella nostra casa — aggiunse Gemma con espansione.

Ed i suoi occhi espressero una riconoscenza così intensa, da commuovere chiunque

Ma Franz rimase insensibile, sebbene rispondesse con cortesia:

— Chi sa come il mio buon maestro sarebbe contento se potesse udirvi.

— Lo ripeteremo anche a lui, non dubitate — replicò sorridendo la signora Tonsca. — Ma vi prego, signore, non v' incomodate a stare in piedi per cagion nostra. Sarei dolente se vi disturbassimo.

— Niente, affatto, signora, anzi sono molto lieto di avere fatta la vostra personale conoscenza, perchè se non m' inganno, voi siete la signora da moltissimo tempo inferma per una malattia d' intestini.

Infatti il dottor Giulio ne aveva parlato al giovane, dicendogli che l'ammalata abitava difaccia a lui.

Ed egli non si era curato di chiederne il nome.

Se avesse saputo!

— Precisamente — rispose Laura. — Ho sofferto tanto, che attendevo solo la morte, quando la provvidenza m' inviò il signor Giulio.

E qui madre e figlia continuarono a profondersi in elogi, che il giovane sembrava ascoltare con molta attenzione.

Ma in realtà non li udiva.

— Se voi studiate sotto un tale maestro non potete che divenire valente — disse infine la signora Tonsca. — È da lungo tempo che siete con lui?

— Da un mese solo, signora, ed anche io debbo la vita al signor Giulio. Da due anni soffrivo di una terribile malattia di nervi, per la quale sembrava non esservi più rimedio, eppure il dottor Giulio mi ha guarito.

— Come dovete essergli riconoscente! — esclamò Gemma con una commozione, che le fu impossibile reprimere. — Come merita l'ammirazione, e la simpatia che ispira!

Le sue guancie brunette erano divenute purpuree, i suoi splendidi occhi di zaffiro, ebbero un tal scintillio, che Franz ne fu abbagliato.

— Che l'ami? — pensò aggrottando leggermente le ciglia. — Se così fosse la mia vendetta sarebbe doppia.

Fu scosso da una leggiera esclamazione.

La signora Tosca che volgeva curiosamente gli occhi intorno, aveva veduto la fila dei teschi sopra uno scaffale, che conteneva diversi strumenti chirurgici ed apparati per le malattie nervose.

— Guarda, Gemma, quei teschi — disse, — E pensare che appartennero a persone che hanno vissuto, sofferto, gioito come noi.

Nelle pupille di Franz brillò un fosco lampo.

— La scienza medica è bella, divina — aggiunse la giovane — eppure quando penso che sui poveri vi sono miserie e terrori oltre la tomba, e che i loro cadaveri, fatti a pezzi, vengono quasi disputati dai medici, che dopo averli studiato sopra tutti i fenomeni che offre la natura, se ne servono ancora per ornamento ai loro gabinetti di studio, provo un brivido di raccapriccio, di orrore.

— Non sempre quella sorta di avanzi sono povere persone — disse con voce lenta Franz, fissando la signora Tosca, — Vedete, per esempio, quel teschio che conserva ancora tutti i denti? Quello apparteneva ad un uomo della buona società, che innamoratosi di un'infame donna, dalla quale ebbe anche una figlia, ammazzò la moglie, santa creatura, una martire, per sposare l'amante. Ma non raggiunse il suo scopo, perchè, scopertosi l'assassinio, il miserabile fu impiccato.

— Che orrore! — balbettò Gemma con involontario spavento.

— È terribile — aggiunse la madre, senza distogliere gli occhi dal teschio — e come potè il signor Giulio averne la testa?

— Questo non lo so, signora — rispose cupamente Franz colle labbra increspate.

La signora Tosca replicò con naturalezza:

— E la complice dell'assassino?

Franz fremette a tanta audacia, e con voce sibilante:

— Scomparsa... fuggita! — esclamò. — Forse a quest'ora, mentre io e voi parliamo, ella si è formata un'altra famiglia, oppure vive tranquilla nella sua creatura, che probabilmente ignorerà tutto, ed è persuasa che il segreto del suo orribile passato, sia sepolto colle sue vittime. Ma io credo in un Dio di giustizia, signora, io sono persuaso che anche per colei, la punizione verrà.

Aveva pronunciate queste parole con una voce così sorda che la signora Tosca sussultò, impallidì.

Pure rispose con voce calma:

— Lo credo anch'io, signore.

L'entrata di Giulio interruppe quei discorsi, che incominciavano a parer strani alla vedova ed a sua figlia, per la parte che prendeva quel giovane in una cosa, che poteva commuoverlo, ma non doveva interessarlo tanto.

Però, siccome Franz aveva loro detto essere guarito da poco da una terribile malattia nervosa, attribuirono ad una

eccessiva sensibilità quell'eccitamento, quell'impeto nel ricordare un fatto che sa quanti anni prima succeduto, e nel suo desiderio di veder punita quella complice, forse già morta.

Del resto la comparsa del dottore distolse subito il pensiero delle due signore dal giovine e di quanto parlavano con lui.

Madre e figlia si erano alzate di scatto ed erano andate incontro a Giulio col sorriso sulle labbra, le mani tese.

Franz, sempre fremente attese che i primi complimenti fossero scambiati fra il dottore e le due signore, poi tolse congedo dal maestro e corse via in fretta sentendosi soffocare.

Egli compì il tragitto fino a casa senza vedere la strada, con la testa in fiamme, digrignando i denti dalla rabbia, trattenendo quasi il respiro.

Appena in presenza della zia, cadde sfinito su d'una poltrona, balbettando a stento:

— L'ho nelle mani!... L'ho nelle mani!...

Poi rimase come svenuto, senza potere più articolare parola.

Ma aveva le labbra convulse, il petto gli si gonfiava con disuguali scosse.

Antonia non gli fece alcuna interrogazione: attendeva si calmasse.

Versò in un mezzo bicchier d'acqua alcune gocce di fior d'arancio e lo porse a Franz, dicendogli con dolce e carezzevole voce:

— Bevi questo, rimettiti.

Egli non fece obbiezioni. Sorbì il contenuto del bicchiere in un sorso.

Aveva la gola riarsa, quell'acqua ghiacciata gli faceva bene.

Respirò a lungo, i suoi sguardi divennero più tranquilli, i suoi lineamenti meno convulsi.

— Credevo di scoppiare — disse sollevandosi alquanto — ma se tu sapessi cosa mi è accaduto d'inaudito!

— Sentiamo.

— Mettiti prima a sedere dinanzi a me e cerca d'essere più forte.

Antonia crollò lentamente il capo ed ebbe un tristo sorriso.

— Caro fanciullo, sai che più nulla ormai mi commuove, perchè nulla più di spaventevole di ciò che è avvenuto può capitarmi, onde parla senza timore.

— Ebbene per un'ora mi sono trovato a faccia a faccia con Laura Bornai, la maledetta, e sua figlia.

Antonia impallidì appena leggermente.

— È possibile? Non ti sei ingannato?

— Oh! no, zia, e vedi, l'avevo il presentimento che recandomi in casa del dottor Giulio un momento e l'altro avrei scoperto le tracce di quella mistrabile. Ma non avrei

mai nutrita la folle speranza di ritrovarmi vicino a lei, a sua figlia, di parlar loro.

— Ma come è avvenuto? Spiegati.

Franz le disse tutto, senza che mai Antonia l'interrompesse.

Il volto di lei era tanto livido, che senza il fulgore degli sguardi si sarebbe preso per quello di un cadavere.

— La miserabile.... la miserabile — balbettò con aria di ribrezzo, quando egli ebbe finito — non ha avuto terrore di quel teschio, che doveva ricordarle quello di Lorenzo?

— Sussultò appena, forse per timore di tradirsi innanzi alla figlia, che deve tutto ignorare. Ah! quella donna deve essere una nemica terribile a combattersi, di una tempra eccezionale, di un'audacia incredibile.

Antonia ascoltava avidamente.

— Conserva ancora la sua infernale beltà?

— No, non sarebbe più in grado di affascinare alcuno, perchè una lunga malattia le ha guastati, alterati i lineamenti.

— E sua figlia?

— Ha due occhi cilestri, meravigliosi.

Antonia sussultò.

— Gli occhi di tuo padre.

Franz fece un gesto di ripugnanza.

— Ah! non puoi credere l'odio che m'inspira la figlia di quel mostro, che ha pure del mio sangue nelle vene. È ignota a quella giovane la storia di sua madre? Di che vivono quelle due donne? Perchè il nome di Toasca aggiunto all'altro? Ah! bisogna che io sappia tutto prima d'incominciare a colpire.

E con un riso spaventevole:

— Non sai che abitano di faccia a noi?

— È possibile?

— Sì, vieni alla finestra: esse non possono essere ancora tornate a casa, perchè io sono venuto di corsa, le vedrai.

Franz e Antonia si posero dietro alle persiane socchiuse e rimasero entrambi silenziosi, palpitanti: l'uno passandosi di quando in quando la mano sulla fronte, quasi volesse scacciare un orribile pensiero, l'altra sforzandosi a nascondere la sua potente emozione.

— Tardano — mormorò la zia.

In quel preciso istante, Franz le afferrava il braccio, stringendolo con forza convulsa, balbettando.

— Eccole.... guardale, guardale bene.

La signora Toasca e sua figlia se ne venivano lentamente, sul marciapiede di faccia.

La vedova si appoggiava al braccio di Gemma, che appariva più alta e svelta della madre, col paltoncino stretto alla vita, la piccola cappotta di panno semplicissimo.

L'apparenza di quelle due signore aveva un non so che di nobile, di dignitoso, che fece sussultare Antonia.

— Sei proprio certo che siano loro? — disse con vivacità. — Io ricordo ancora perfettamente quella Laura Bornai: era più complessa di forme, aveva un aspetto provocante.

— Zia, tu non pensi che sono passati quindici anni e che le donne di quello stampo invecchiano più facilmente. Poi colei è da due anni ammalata d'intestini, e da questo proviene il deperimento della persona, l'atteggiamento stanco, spossato: sì, è lei, è lei!

E mentre le due signore sparivano sotto il vestibolo della loro casa, Franz, ritiratosi dalla finestra, ricadde sulla poltrona, si nascose il viso fra le mani, ed Antonia lo sentì ripetere con voce dolorosa e straziante:

— Mia povera mamma! Mia povera mamma!

II.

La mattina seguente, verso le otto, Lena, la vecchietta che faceva i servizj alla signora Toasca, usciva di casa tutta imbacuccata in uno scialle scuro e con un paniere infilato nel braccio.

Si recava a fare spesa a Porta Palazzo.

Al tempo stesso usciva pure Antonia, abbigliata severamente di nero e si mise a seguire la stessa strada della vecchietta.

Se un fitto velo non avesse coperto il volto della sia di Franz, si sarebbe veduto come ella fosse straordinariamente pallida, coi lineamenti stanchi e abbattuti.

Forse la povera donna non aveva dormito in tutta la notte: i suoi occhi brillavano d'una febbre intensa.

Poche ore dopo la scoperta di Franz, Antonia colla scusa di chiedere alla portinaia se era giunta una lettera che le premeva, scese abbasso.

La portinaia era una donna eccellente, ma ciarliera.

Quando Antonia entrò, era occupata ad ammannire il desinare del marito, che lavorava fuori; ma si vedeva in lei l'indolenza di una persona che si occupa col pensiero di tutt'altro di quello che è costretta a fare, tanto le sue mani erano lente, lo sguardo errante, la voce pacata, senza inflessione alcuna.

Ella stava discorrendo con una vecchia, che prese subito congedo all'entrare di Antonia.

La portinaia fece finta di non accorgersi della nuova venuta.

— Andiamo, Lena, fermatevi ancora un poco — disse alla vecchia.

— Non posso — rispose questa — ho troppe cose da fare, e poi domattina voglio alzarmi presto per recarmi a Porta Palazzo: addio, Teresa.

— Andate fino laggiù a far spesa?

— Sì, una volta alla settimana, c'è il tornaconto; buona notte, Teresa.

— Buona notte, Lena.

E la portinaia si rivolse alla signora Ruen, chiedendole cosa desiderasse.

Antonia si mise a sedere, fece la sua domanda.

— Non vi sono lettere per lei, signora — rispose la portinaia — ma non dubiti, appena ne giungeranno, mi farò premura di recapitarle disopra.

Antonia guardava all'intorno.

— Si sta bene qui — disse con vago sorriso — fa caldo.

— Perchè è accesa la stufa — rispose pronta Teresa — del resto sarebbe una ghiacciaia.

— È però graziosa questa stanzetta.

— Un bugigattolo, signora, si respira appena, e la mia camera da letto, sul palco morto, è più buia di una cantina. Che vuole, il padrone è uno spilorcio; gli avevo chiesto un'altra stanza, non c'è stato verso. Fortuna che non ho figliuoli e mio marito, la sera, va fuori.

Tolse il paiuolo dal fuoco, lo mise sopra un treppiede, poi si avvicinò ad Antonia, guardandola un po' curiosamente.

— Come sta suo nipote, signora?

— Meglio, grazie; ha avuto la fortuna d'incontrare un buon medico.

La portinaia sorrise.

— Lo so, signora, me lo diceva or ora mia cognata, che sta a servizio da una vedova che abita qui di fronte, una signora da due anni inferma, ed è guarita per miracolo.

E con una loquacità straordinaria, Teresa raccontò quanto sapeva della signora Toasca e della cura fattale dal dottor Giulio.

Antonia ascoltava con grande avidità.

Certo la portinaia non credeva di produrre tanto effetto, colla sua parlantina.

La zia di Franz era scesa in buon punto, giacchè ella comprese benissimo che la signora della quale Teresa parlava, non era altri che Laura.

Discorse ancora un poco, e quando rientrò nelle sue stanze si guardò bene dal far parte a Franz del suo colloquio.

Ma alla mattina, all'alba, era già in piedi, e preparata per uscire.

Malgrado il freddo pungente, ella attese alla finestra di veder comparire Lena, e poco dopo era al fianco di lei in strada.

Lena camminava abbastanza speditamente, malgrado i suoi anni

Non volgeva mai il capo.

Ad un tratto si sentì urtare nel paniere.

Allora alzò il capo con impeto, come volesse redarguire l'insolente, ma vedendo una signora tutta velata, non fiatò.

— Buon giorno, Lena — disse Antonia con voce naturale, dolcissima.

La vecchietta guardò fra stupita e diffidente la signora.

— Mi conosce? — balbettò.

— Non siete la cognata di Teresa?

— Sì, signora — si affrettò a rispondere Lena più rinfrancata.

- Vi ho veduta ieri sera nel suo stanzino e mi ha parlato molto di voi: io abito nella casa dove è portinaia vostra cognata.

— Ah, sì? Ho piacere di conoscerla, signora. Teresa è una buonissima donna, un po' sventata, se si vuole, ma è ancora così giovane! Peccato non abbia figli, ed è questo il dispiacere maggiore di mio fratello.

— Non c'è da perdere la speranza — ribattè Antonia. — Dei resto i figliuoli, il più delle volte, sono dolori.

Un sospiro sollevava il petto di Antonia.

— Ne ha lei, signora? — chiese bonariamente Lena.

— No, ho soltanto un nipote che mi è stato ammalato due anni, e senza il dottor Giulio....

Lena si fermò sui due piedi.

— Il signor Giulio Bardo? — chiese guardando la signora Ruen.

— Sì, lo conoscete?

Lena riprese a camminare.

— Sì, signora — rispose con energia. - Ah! quel dottore è proprio la provvidenza di tutti!

— Ha forse curato anche voi?

— No, signora; grazie a Dio, con sessantacinque anni che ho sulle spalle, e malgrado i dispiaceri provati nella mia esistenza, non ho malanni, e mi sento ancora forte come quando ero giovane.

— Fortunata voi, siete proprio da invidiare. Ma scusate la mia curiosità, chi è l'ammalata che curò il signor Giulio?

— La mia padrona, una bravissima signora che sta nella stessa casa dove io abito da tanti anni. Perchè, vede, io non sono a tutto servizio, ed è stata una combinazione che quella signora mi prendesse. Ma scusi — s'interruppe volgendosi ad Antonia — forse coi miei discorsi le faccio perder tempo, e lei deve andar per qualche altra strada.

— Io vado a Porta Palazzo a fare delle spesuccie.

— Guarda la combinazione, vado anch'io in mercato: oh! allora posso continuare, ed è una fortuna per me, così la strada mi sembrerà più breve.

— Davvero si cammina meglio in compagnia — aggiunse Antonia. — E poi fa piacere discorrere con voi. Ieri sera, nel passare in portineria da vostra cognata, vi ho veduta un momento e mi siete piaciuta subito. È sorpren-

dente come mi è rimasta impressa la vostra fisonomia, tanto che stamani, al primo vedervi vi ho riconosciuta.

Lena era tutta gongolante a quelli elogi.

— Troppo buona, signora.

— Scommetto che la vostra padrona vi ha presa al suo servizio, appunto perchè le siete andata a genio.

— Sì, è contenta di me, ma veramente quando la signorina Gemma, perchè vi è una signorina, mi fece chiedere dalla portinaia se avrei acconsentito a restar presso sua madre ammalata, mentre lei era fuori per dar lezioni, non volevo andarci. Io non conoscevo quelle signore che di vista e per averne sentito parlare dal portinaio. Anzi le dirò che ne parlavano poco bene.

Antonia si dominava perfettamente.

— Perchè? — chiese pacata.

— Perchè la signora Tosca e sua figlia sembravano sfuggire, per quanto era possibile, di incontrarsi con gli altri inquilini della casa, rispondevano appena ai saluti della portinaia, si mostravano diffidenti, riservatissime.

„ E sa ci vuol tanto poco a far menar la lingua ai maldicenti!

„ S'incominciò a dire che la madre non doveva essere vedova, come si faceva credere, ma invece doveva aver condotta per il passato una cattiva vita, e che temendo di venir riconosciuta da qualcheduno, viveva così in grande riservatezza.

La commozione di Antonia era profonda; le palpitava il cuore.

Le parole di Lena toglievano ogni suo dubbio sull'identità di Laura.

Sì, doveva esser proprio lei! Franz aveva avuto ragione!

Un profondo solco le corrugò la fronte, un lampo vivissimo brillò nei suoi occhi.

La vecchietta proseguì:

— Poi si aggiungeva che la figliuola era una superba, e che aveva fatto una smorfia di disprezzo essendosi incontrata una mattina sotto il portone con una giovine, che abita al primo piano e dicono sia una mantenuta, ma questa con due parole l'aveva fatta diventar verde dalla bile e rimontar lesta lesta in casa.

„ Tutte chiacchiere, sa, di pettegole.

„ Perchè è difficile trovare due signore più quiete, più di cuore; non fanno strepito, non ricevono alcuno. È impossibile condurre una vita più saggia: da otto mesi che le servo, non mi sono mai accorta di alcun rigiro: la signorina Gemma esce a dar delle lezioni e, poveretta, quando sua madre era ammalata, non si riposava un istante: scriveva anche di notte, approfittando dei momenti che la mamma dormiva.

„ Basta, non le ho ancora detto come sono entrata nella loro casa.

Fece una breve pausa. Antonia non disse parola.

Era paziente.

Lena riprese quasi subito:

— Da quasi due anni la signora Tosca soffriva d'intestini, ma si curava appena, non era mai stata molti giorni a letto.

„ Anche lei dava lezioni come la figlia, e per lasciare alla signorina Gemma il tempo di studiare, in casa faceva fronte a tutto.

„ Non tenevano donna di servizio.

„ Era la mamma che accudiva alle faccende di casa, al desinare, che lavava i piatti e la biancheria.

„ Ma un bel giorno, la povera signora Laura non ne potè proprio più, dovette mettersi a letto e mandare in cerca di un medico.

„ Gliene capitò uno che non seppe acquistarsi la fiducia della signora, perchè le disse che se non si curava, avrebbe finito per andarsene all'altro mondo.

„ E le ordinò, per la prima cosa, l'assoluto riposo.

„ La povera signora si addolorò assai, pensando che tutto ormai andava a cadere sulle spalle della signorina Gemma.

„ Questa poi non si trovava in grado di assistere continuamente la mamma, perchè non poteva lasciare le sue lezioni, e ne ha moltissime, che le fruttano una buona mesata.

„ E credo sia questa la sola rendita della mia padrona.

„ Fu allora che la signorina discese dalla portinaia, chiedendole se conosceva qualche donna onesta da mettere vicino alla madre durante la sua assenza.

„ La portinaia, che ora si è ricreduta, come tutte le altre, sul conto della mia padrona, le propose me.

„ Andammo subito d'accordo, e le assicuro che dopo pochi giorni mi affezionai talmente alla signora ed alla signorina che ora, se anche non potessero pagarmi il salario, le servirei lo stesso e spero di non lasciarle più.

Gli occhi di Antonia brillavano in modo strano.

— La vostra padrona — disse — non avrà mancato di raccontarvi i suoi dolori, per smentire le chiacchiere che si facevano sul suo conto.

— No, signora, non mi ha mai detto nulla, ma basta parlarle una volta per capire, che è una donna a modo, onestissima, incapace di una menzogna. La signora Laura adora sua figlia, aveva paura di morire, solo per il pensiero di lasciare la sua Gemma.

„ Una volta sola mi azzardai a chiederle se suo marito era morto da molto tempo, se non aveva il ritratto di lui.

„ Me ne pentii subito; perchè diventò pallida, pallida, e cadde come tramortita su di una sedia.

„ Poi mi disse:

„ — No, non ho alcun ritratto di mio marito, che è morto quando Gemma era ancora bambina.... Mia figlia non gli assomiglia che negli occhi.

Antonia diventò pallidissima, per fortuna il velo che portava sul viso ne nascose l'alterazione.

Però dovette slacciarsi il colletto di martora, perchè si sentiva soffocare

Lena continuò placidamente:

— Ma non le ho ancora detto come è venuto il signor Giulio a curare la mia padrona.

E, senza attendere risposta, narrò l'avvenuto di quella mattina in cui la signora Teresa credeva proprio di morire.

— Da quel giorno l'altro medico fu licenziato — disse Lena — e la signora continuò a migliorare sotto la cura del signor Giulio, tanto che la settimana scorsa, egli le disse che non c'era più bisogno delle sue visite, e ieri la mia padrona stessa si recò colla signorina alla casa del dottore, per ringraziarlo in persona, fare il suo dovere.

Terminava di dire queste parole, quando giunsero sulla pinzza di Porta Palazzo.

Lena e la signora Antonia si fermarono.

— Vengo a far provvista per tre o quattro giorni — disse la vecchietta — perchè si trova più convenienza che comprare al minuto.

— Vorrei avere una donna di servizio svelta e robusta come voi, e farei anch'io altrettanto. A me basterebbe per la spesa, perchè il resto lo faccio tutto da me, sono sola con un nipote.

— Senta, signora, se crede, nei giorni che devo venire in mercato passo da lei a sentire se ha bisogno che le comperi qualche cosa, in tal modo faccio un viaggio e due servizi.

— Davvero? Acconsentireste proprio? Ma la vostra padrona ve lo permetterà?

— Perchè no? Le ho detto che la signora Laura è un angelo. E poi non sono a tutto servizio, e spesso la mia padrona stessa mi ha detto che dovrei cercarne un altro.

— Oh! allora venite da me, potremo combinar meglio: domani sarò tutto il giorno in casa, domandate a vostra cognata della signora Ruen. Adesso io vi lascio, perchè devo comperare degli oggetti di merceria. A rivederci.

— A rivederla, signora Ruen.

E la buona vecchietta, tutta contenta, si affrettò a dirigersi fra i banchi dei commestibili, ove si sentiva un vociare confuso e il movimento era al colmo.

Là quella mattina, Lena tornò a casa più tardi del solito.

La signora Laura era alzata, e ripuliva da sè la propria camera.

Ella era ancora assai pallida, ma aveva riprese quasi interamente le forze.

Ed era felice potersi rimettere a lavorare, benchè Gemma le raccomandasse caldamente di non stancarsi, per il timore di una ricaduta.

Lena, posate le provviste in cucina, raccontò subito

alla padrona dell'incontro del mattino, della proposta di Antonia.

Laura ascoltava con curiosità.

— Una signora che è sola con un nipote curato dal dottor Giulio? Ah! capisco chi è: la signora Ruen.

— Precisamente.

— Me ne parlò appunto il dottore facendomene molti elogi. Suo nipote anzi è ora di aiuto al signor Giulio, che desidera vedergli compire le pratiche di medicina, interrotte in causa di una malattia nervosa. È un buon giovane, un po' strano: ma, poveretto, ha già sofferto tanto perchè ha perduti i tori da bambino e si è veduto morire la fidanzata; me lo disse il dottore; però non parlarne.

— Dio me ne guardi, sarebbe rinnovargli il dolore.

— È verissimo. Sono contenta che tu serva anche quella signora, e spero che faremo presto conoscenza.

E la signora passò in cucina per vedere le spese fatte dalla sua vecchietta.

III.

La signora Sperani non era stata un pezzo senza scoprire l'amore di suo figlio per Elvina.

Vittorio non le aveva detto nulla e neppure si era rivelato alla fanciulla adorata; ma Camilla comprendeva che quell'amore riempiva il cuore di lui, lo dominava colla sua potenza, sebbene facesse di tutto per nasconderlo.

La madre lo sorprese talvolta assorto in tristi pensieri, cogli occhi gonfi di lacrime.

Si provò ad interrogarlo: Vittorio rispose che era nervoso, sforzandosi a sorridere; ma non era il sorriso schietto di altre volte.

Camilla era scontenta.

Una mattina, mentre la bella signora apriva gli occhi, vide con sorpresa Vittorio seduto presso il suo capezzale.

— Tu qui, a quest'ora?

— Cara mamma, aspettavo il tuo risveglio.

— E il babbo?

— È andato a provare quella pariglia saura, che tu desideravi acquistare.

— Caro Prospero, come è sempre gentile, premuroso con me!

— Quando si possiede una moglie così adorabile, bisogna cercare tutti i modi per accontentarla.

— Adulatore! — esclamò Camilla attirando a sè il bel capo dell'ufficiale, per imprimervi un bacio. — Ma già, se tu mi accarezzi così, vuol dire che hai bisogno di tutta la

mia indulgenza. Sentiamo, hai fatto dei debiti di nascosto al babbo?

— No, mamma, sono diventato saggio.

Si era appoggiato alla sponda del letto e guardava Camilla negli occhi, sorridendo.

Egli aveva gli sguardi brillanti, le guance accese: sembrava felice.

La madre amorosa gli passò una mano sui capelli.

— Che hai dunque da dirmi?

— Ho da farti una confidenza.

— Speriamo non sia grave.

— Secondo; mamma, io amo Elvina.

Ella aggrottò leggermente le sopracciglia.

— L'avevo indovinato.

— E mi approvi, è vero?

— No.

Quella risposta, detta in tono un po' secco, sconcertò il giovine.

Ma si rimise quasi subito.

— Perchè quel *no* così reciso? — chiese dolcemente. — Mamma, non andare in collera, è necessario che ci spieghiamo, prima che lo sappia il babbo. Non hai detto tu stessa più volte che Elvina era la più bella ed onesta fanciulla che conoscevi? Non mi hai parlato della sua grazia, del suo candore, della sua modestia, che la rendono così cara a tutti? Sono sicuro che sarò felice con lei, e dal canto mio l'amo tanto, che sono disposto a tutto per renderla felice.

— Ed ella ti ama?

— Lo spero; l'ho letto nei suoi occhi, nel suo casto sorriso, nelle dolci strette di mano.

Vittorio si esaltava parlando di quell'amore puro e semplice, che l'aveva tutto invaso, al quale avrebbe sacrificato sorridendo la vita.

Camilla taceva. Il suo bel volto si era fatto pensieroso.

— Mamma, non sei contenta?

— Oh! figlio caro, se dipendesse solo da me e dall'affetto che sento per quella cara fanciulla, ella non tarderebbe a divenire tua moglie; ma vi sono degli ostacoli.

— E quali?

— Prima di tutto, tuo padre rifiuterebbe.

— Come? Non è egli l'amico più intimo del signor Giulio? Non parla sempre di Elvina con entusiasmo?

— È verissimo, ma questo non basterebbe per ottenere il suo consenso.

Vittorio era impallidito.

— Ma con quali motivi giustificherà il suo rifiuto?

— Con uno solo. Egli ti dirà che non può dare suo figlio ad una fanciulla della quale è ignota la nascita, la provenienza.

Vittorio sussultò.

— Elvina non porta il nome del dottor Giulio? Non è egli suo padre?

— No. Il dottor Giulio, una quindicina d'anni fa, era medico assistente al manicomio di Collegno. Una mattina, dinanzi alla porta del manicomio, stesa sulla neve, svenuta, si trovò una signora elegante, che teneva stretta al seno una bambina di pochi anni. La signora è morta pazza, pochi giorni dopo che fu ricoverata al manicomio; la bambina venne affidata dal dottor Giulio a sua sorella Anna, che era vedova e sola. E siccome, malgrado tutte le indagini fatte dalla questura, le circolari diramate anche all'estero, non si potè identificare la morta, nè trovare alcuno de' parenti della piccina, così il signor Giulio la fece allevare come sua propria figlia, ed è davvero per lei un padre devoto, amoroso.

Vittorio rimaneva sopra pensiero.

— Elvina conosce tutto ciò?

— L'ignoro: e me lo disse Prospero, che aveva ricevute le confidenze del suo amico.

— E vuoi che il babbo si opponga per questo? — ribattè vivamente l'ufficiale. — Egli mi vuol bene, non vorrà vedermi infelice, e tu, mamma adorata, ti unirai a me per pregarlo.

E la baciava follemente sugli occhi, sui capelli, cercando di farla sorridere.

Camilla rimaneva seria.

— Tu sei un ragazzo, non ragioni — disse. — Ammettendo anche che io e tuo padre acconsentissimo, vi è un'altra difficoltà che non potrai sormontare.

— Quale?

— Credi che il ministero della guerra ti accorderebbe il permesso per tale matrimonio? Bisogna pur rivelare la verità sul conto di Elvina. E come potrebbe la fanciulla procurarsi le carte necessarie al matrimonio, mentre forse il casato che porta, ed è quello stesso scritto da sua madre sul registro di un albergo, è falso, inventato da quella sventurata per far perdere le sue tracce? E chi ti dice che quella sconosciuta non sia stata una donna disonesta, e che la sua vita non nascondesse qualche infame azione?

— E sua figlia ne deve portare la pena? — interruppe con impeto Vittorio. — Quale giustizia è mai questa? Forse non sei persuasa tu stessa della purità di sentimenti, della squisita delicatezza di quell'angelo di fanciulla? E dovrà ella essere condannata a rimanere ragazza per tutta la vita, in causa di sua madre? E dovrò io rinunziare ai miei sogni di felicità?

Nei suoi occhi leggevasi un dolore così immenso, che il cuore di Camilla ne fu trafitto.

— Ah! perchè tuo padre ha insistito tanto per condurre qui il suo amico e farci conoscere Elvina? — mormorò come se parlasse a sè stessa. — Io l'ho sentito subito che la pace della nostra casa ne sarebbe turbata.

— Mamma, mamma, è un rimprovero anche per me.

— No, Vittorio, io ti compiango, perchè non posso assolutamente alimentare le tue speranze. Rifletti.

— Ho riflettuto, mamma, mi farò trasloeare da Torino, e colla lontananza spero poter dimenticare.

Camilla gettò un grido, si avvinse a suo figlio.

— Separarti da me e da tuo padre? No, non lo farai, dimmelo che non lo farai.

Eravi tanta ansia nella sua voce, che il giovane ne fu profondamente commosso.

— Ebbene, no, mamma, resterò; sei contenta?

Ella l'abbracciò piangendo.

Quando Vittorio uscì dalla sua camera, la bella signora, invece di alzarsi, appoggiò un gomito al guanciale e sorreggendosi la fronte con la mano, si mise a riflettere.

Si rammaricava con sè stessa per aver lasciato suo figlio familiarizzarsi troppo con Elvina.

Da quell' intimità non poteva nascerne che l'amore.

Erano così giovani tutt'e due, così belli, con delle dolcezze squisite da bimbi viziati, un'anima tutta devozione, tenerezza, bontà.

Come non dovevano amarsi?

E adesso bisognava troncare bruscamente quell' idillio, bisognava spezzare di un colpo quei due nobili cuori.

A meno che. .

Un pensiero improvviso corse alla mente di Camilla, le fece rasserenare il volto.

— Sì, potrebbe farsi così, egli non rifiuterà — mormorò.

In un attimo balzò dal letto, si mise un elegante accappatoio di trina, e sonato il campanello, ordinò alla cameriera accorsa, di preparargli un abito per uscire.

— In carrozza o a piedi?

— A piedi.

Quando fu vestita, Camilla passò nell' appartamento di suo figlio.

Il cameriere di Vittorio l'avvertì che il giovane era uscito.

— Bene, gli lascerò un bigliettino.

Entrò in camera del figlio, sedette dinanzi ad un elegante scrittoio, che era fra due finestre, prese due fogli di carta da lettere, e sopra uno scrisse:

« Torna allegro, ho pensato ad un mezzo che forse potrà realizzare il tuo dolce sogno. Ma per ora non chiedermi nulla. Tua madre che ti adora e vuole la tua felicità. »

Mise il foglio in una busta e vergò sopra queste parole: *A mio figlio*.

Quindi prese l'altro foglio e scrisse rapidamente:

« Signor Giulio,

« Ho assoluto bisogno di parlare con voi, senza che lo « sappia, per ora, mio marito. Si tratta della felicità di mio « figlio ed anche della vostra Elvina. Venite da me, domani « alle due: farò in modo che nè Prospero nè Vittorio, si « trovino in casa.

« Con stima

« Devot.ma

« Camilla Speranzi. »

Chiuse la lettera in una busta, vergò l'indirizzo del dottore, quindi uscì subito di passo acquistò un francobollo e si recò direttamente a mettere la lettera in una cassetta della posta.

Certa che nessuno l'aveva osservata, ritornò a casa quasi lieta.

Vittorio si fece vedere la sera, all'ora del pranzo.

Sua madre era così sorridente, che la speranza rientrò nel suo cuore.

La presenza del padre gl'impedì di dirle che aveva ricevuto il suo biglietto; ma la ringraziò mentalmente nel separarsi da lei, baciandola con maggior trasporto del solito.

L'indomani, a colazione, si trovarono nuovamente tutti e tre riuniti.

— Tu dovresti farmi un piacere — disse Camilla al marito con una grazia affascinante.

— Sentiamo, che vuoi?

— Oggi, alle due, volevo recarmi dal tappezziere per vedere se erano giunte quelle tappezzerie in velluto turchino e oro che aspettava, e scegliere la migliore per il mio salottino; poi volevo riportare alla signora Rietta le due romanze che mi ha imprestate. Ma ho poca volontà di rimovermi di casa, far quella gita, e tu, Prospero, saresti proprio gentile a recarti in vece mia.

— Con tutto il piacere, cara, tanto più che verso le quattro, devo appunto trovarmi dalla parte della signora Rietta, per parlare con quel sensale di cavalli che mi ha fatto combinare l'affare dei sauri.

— Oh! allora tutto va per il meglio — esclamò gaiamente Camilla.

Vittorio doveva ritornare in quartiere.

Mentre nel congedarsi baciava sua madre, ella gli susurrò all'orecchio:

— Non tornar tanto presto: deve venire il dottor Giulio.

Vittorio impallidì dall'emozione.

Non seppe rispondere.

Quando Camilla si trovò sola, non rise più, divenne inquieta.

Temeva di non riuscire nel suo intento: provava una vaga angoscia, un'emozione quasi dolorosa.

Si cambiò d'abito, e passata nel suo piccolo salotto da lavoro, si accostò al fuoco presa da un brivido.

Alle due precise, la cameriera annunziò il dottor Giulio.

— Introducilo qui — disse Camilla.

Giulio entrò: anch'egli era pallido ed assai commosso.

Strinse la mano di Camilla e guardandola negli occhi, con aria un po' timida.

— Eccomi ai vostri ordini, signora.

— Non ai miei ordini, ma alla mia preghiera.

Gl'indicò una bassa poltroncina e si pose sopra il divano.

— Quanto ero impaziente di vedervi — soggiunse con le labbra un po' tremanti — Da ieri, sapete, sono in uno stato d'inquietudine impossibile ad esprimersi. Eppure dovevo aspettarmelo che finisse così.

Anche Giulio provava come un'oppressione piena di angoscia, che ad intervalli sembrava soffocarlo.

— V'indovino, signora — disse con voce lenta. — Ed io pure prevedevo quello che è avvenuto, e ne avevo così il presentimento, che rifiutai sempre gli inviti di vostro marito. Ma era destino! Vostro figlio ama la mia Elvina.

Egli tremava molto, e macchinalmente si asciugava col fazzoletto la fronte che gli si era coperta di sudore.

— È vero, ed il suo amore è di quelli che non si dimenticano facilmente.

— Ed Elvina è innamorata al pari di lui, ma ne sono accorto, benchè non parli. Ah! il cuore ha degli strani capricci! E dire che dovremo spezzare il cuore di quei due adorati fanciulli, perchè il loro matrimonio non potrà mai effettuarsi.

— È quello che dicevo ieri a mio figlio, raccontandogli la storia di Elvina, sembrandomi un dovere confidargli quanto avete narrato a Prospero.

— E vostro figlio?

— È rimasto dapprima colpito, commosso da questa confidenza, che era ben lontano dal supporre. Poi si mostrò così disperato di dover rinunziare al suo sogno, che non ho potuto resistere a quello strazio.

Fece una pausa. Le lacrime le avevano empiti gli occhi, scorrevano sulle sue guance, senza che la povera madre pensasse ad asciugarle.

Egli soffriva crudelmente, forse più di lei.

Aveva freddo al cuore. sulla fronte pallida continuava a scorrergli il sudore.

— Prospero non sa nulla?

— No....

— Oh! non turbate la sua tranquillità: dite a vostro figlio, che per suo padre deve cercar di dimenticare: io parlerò ad Elvina.

Camilla si alzò per andarsi a porre vicino a Giulio.

Gli prese una mano e tenendola stretta nelle sue, disse guardandolo fissamente:

— Voi amate molto quella fanciulla.

— L'adoro.

— Vorreste vederla felice?

— Sì, a costo della mia vita.

— Io pure la sacrificherei con gioia per mio figlio. Ora perchè non possiamo trovare un mezzo per unirli, vederli felici?

Una commozione potente traspariva sul volto di Giulio al contatto di quella creatura così adorabile, così degna di ammirazione, di rispetto, che lo supplicava per suo figlio.

Eppure non poteva darle una sola speranza.

— Non ve n'è alcuno — mormorò.

Camilla lasciò ricadere la mano di lui, e con accento che andava al cuore, rialzando il capo con un movimento improvviso:

— L'ho trovato io — disse.

— Voi?

— Sì, voi amate, dite, quella fanciulla, le avete fatto da padre; ebbene, perchè non le date il vostro nome, non l'adottate? Voi siete libero, potete farlo, ed una volta che Elvina porti il vostro nome onorato, non vedo più ostacoli alla sua unione con mio figlio.

Giulio era divenuto livido, quasi irriconoscibile; taceva, la sua gola stretta gl'impediva di profferire parola.

Camilla era stupita.

— Non rispondete? Rifiutate?

Egli fece uno sforzo sopra sè stesso.

— Sì, rifiuto, perchè sarebbe inutile.

Camilla aprì gli occhi attoniti.

— Possibile? Ho capito bene?

I loro sguardi s'incrociarono: trasalirono entrambi.

— Voi avete mentito con Prospero — disse a bassa voce Camilla. — Non è vera la storia che gli raccontaste di Elvina.

— Ho mentito in un solo punto e per vergogna — pronunziò risoluto Giulio. — Gli dissi che non conoscevo la madre di Elvina, perchè se avessi pronunziato il nome di lei, vostro marito ne avrebbe provato ribrezzo, orrore.

— Sapeva chi era?

— Sì, e lo dirò a voi, signora, certo che non ripeterete la mia confidenza a Prospero.

E cercando di non urtare, per quanto lo poteva, la delicatezza di Camilla, il dottore le parlò di quella sconosciuta, per la quale egli poco mancò non lasciasse la vita, e della fatalità che gli aveva ricondotta dopo qualche anno quella donna.

Camilla ascoltava turbata.

Non aveva mai sognato, nella sua esistenza così pura, qualche cosa di simile.

Le sembrava di sentire un capitolo di romanzo.

E come le pareva grande, sublime quell'uomo, che, di-

meditando il tradimento di quella sciagurata, ne raccoglieva la figlia, la [illegible]

— Elvina sa nulla di questo? — mormorò a mezza voce.

— No.

— E non vi riuscì mai di scoprire la identità di quella donna?

— Mai!

Vi fu una breve pausa.

— Vedete dunque, signora, che quand'anche io adottassi Elvina, ella non potrebbe mai essere la moglie di vostro figlio.

Camilla taceva.

— Perchè — aggiunse il dottor Giulio — se Vittorio insistesse, il mio dovere di uomo onesto sarebbe di rivelare tutto a Prospero. Ed egli non acconsentirebbe giammai ed io gli darei ragione. Prospero non può concedere in moglie a suo figlio una fanciulla della quale si ignora chi sia il vero padre, la cui madre è stata un giorno mia amante e non era che una volgare cortigiana.

Camilla sentiva che egli diceva la verità, il suo turbamento era molto forte.

Giulio proseguì:

— Voi sapete se io amo Elvina, per lei ho dimenticate le colpe, i tradimenti di sua madre, le ho perdonato tuttavia a costo di vederla soffrire, non posso permettere che vostro figlio la sposi.

I suoi lineamenti avevano presa una espressione quasi dura, che impressionò grandemente Camilla.

— Sarà ella dunque condannata a non amar mai, a non avere una famiglia? — mormorò commossa.

Un lampo traversò lo sguardo del dottore.

— Ho un progetto — rispose — ma per ora non posso rivelarlo, perchè non so se riuscirà.

Camilla sorrise, malgrado la sua illusione perduta, benchè soffrisse atrocemente a cagione di suo figlio.

— Povero Vittorio — mormorò — come potrà sopportare questo colpo, mentre io avevo lasciato balenare ai suoi occhi una soave speranza?

— Dimenticherà! È così giovane... anch'io ho sofferto molto per amore, ho creduto per un istante di morire... ed ho finito col dimenticare. Voi siete presso di lui, come era presso di me mia madre.

Camilla aveva ritrovato un po' di calma.

— Voi avete ragione — disse stendendo la mano a Giulio — vi ringrazio della fiducia e della vostra bontà, ammiro la vostra condotta. Avete agito da gentiluomo, ora spetta a mio figlio agire da uomo onesto. Comprendo che soffrirà, ma io gli sono vicina, e Dio vorrà assistermi e finirà col dimenticare.

La sera stessa Vittorio, pieno di trepidante angoscia, tornò a pranzo.

Sua madre non ebbe il coraggio di rivelargli la verità.

Si mostrò sorridente col figlio e col marito.

Solo nel separarsi da Vittorio, lo baciò più fortemente del solito, senza dir parola.

Il giovane provò una stretta al cuore.

- Ebbene, che hai concluso, mamma? — susurrò con ansia.

— Nulla — rispose con fermezza Camilla — non siamo potuti andare d'accordo, eppure credevo di riuscire. Sei in collera con me?

Vittorio la guardò.

Il sorriso di sua madre aveva qualche cosa di così doloroso, che lo commosse sino in fondo all'anima.

— No, mamma — rispose stringendola nervosamente fra le sue braccia — perchè sento che hai fatto di tutto per assicurare la mia felicità, e non è colpa tua se non sei riuscita

— Caro Vittorio!

— Io cercherò di obliare per te.

La baciò fortemente sugli occhi e si ritirò subito, perchè sentiva che la sua forza, la sua energia erano agli estremi, e non voleva piangere dinanzi a sua madre.

IV.

Gemma si recava alle sue lezioni.

Erano due mattine che, uscendo di casa, s'incontrava faccia a faccia con Franz.

Egli la salutava inchinandosi profondamente, e pareva in preda ad una violenta emozione.

Ma non trovando forse nulla che potesse dire, si allontanava frettoloso, lasciando la giovinetta oltremodo sorpresa.

Del resto Gemma non pensava affatto a lui.

Amava Giulio, e benchè capisse come il suo amore fosse senza speranza, si abbandonava con dolcezza a quel sentimento, che era il solo fiore della sua vita, il profumo più divino che ella respirasse.

Il dottor Giulio era per lei uguale ad un Dio, perchè le aveva salvata la madre.

Ammirava la sua semplicità e modestia, quel volto pallido, alquanto triste e pensieroso, che i capelli leggermente brizzolati, facevano ancora più risaltare.

Vi era tanta bontà, tenerezza nel cuore di lui; si divinava essere un uomo eccezionale, d'una tempra fortissima, un'anima nobile, degno di essere adorato.

Gemma viveva del suo sogno, che nascondeva gelosamente a tutti

Il dottor Giulio le aveva presentata la sua Elvina, e le due fanciulle erano divenute amiche, come la signora Toesca si era sentita subito attirata verso Anna, la degnissima

donna che aveva fatto ad Elvina da madre, amandola più che se fosse stata realmente sua figlia.

Gemma si era offerta a dar lezioni di pianoforte alla sua nuova amica, ed il dottor Giulio aveva accettato con riconoscenza, perchè vide in quell'avvicinamento un motivo di svago per la giovinetta.

La figlia della signora Tessca sapeva ormai che Elvina non era che un'orfanella, che il signor Giulio aveva raccolta ed allevata come fosse sua propria figlia.

E questo non fece che accrescere l'ammirazione, l'affetto che sentiva per lui, e vi si abbandonava senza riserva, giudicandoli ispirati da un nobile pensiero.

Assorta così nel suo ideale, la presenza di Franz non mancava di recarle qualche volta fastidio.

Ella compiangeva quel giovane, che credeva sempre un po' ammalato, forse in causa dei dolori sofferti nella sua esistenza, ma non si curava punto di lui.

Onde provò quasi un'impressione di malcontento quando una mattina, dopo averle camminato accanto per un tratto di strada, le rivolse la parola.

— Signorina....

Ella si scosse: era turbata, pure cercò dissimulare la sua impressione, e volgendo su di lui le splendide pupille:

— Signore — rispose con una certa dignità — scusate se non vi avevo riconosciuto.

Franz aveva le pupille singolarmente dilatate e le sue narici mobili, dimostravano l'interna commozione.

— Sono io che debbo anzi chiedervi scusa, signorina, per avervi avvicinata, ma desideravo nuove di vostra madre.

La fisonomia di Gemma si rischiarò per incanto.

— Vi ringrazio — rispose con un dolce sorriso. — Ella sta benissimo, mercè il dottor Giulio.

Franz la guardava attentamente, e gli pareva che nelle vene gli scorresse del ghiaccio, che il proprio cuore s'indurisse entro il petto.

Seguì un breve silenzio.

Il giovine camminava sempre al fianco di Gemma.

— Io mi reco appunto dal mio maestro — disse Franz. — Volete che gli dica qualche cosa per voi?

— Non vi disturbate, signore, perchè oggi stesso vedrò Elvina.

Il modo familiare con cui pronunziò il nome della giovinetta, urtò talmente Franz, che un pallore profondo invase il suo volto, misto ad un'espressione di profondo disgusto.

Pensare che la figlia di Laura era divenuta l'amica della fanciulla che egli segretamente adorava, che avrebbe posta su di un altare!

Eppure doveva ad ogni costo contenersi, non lasciar trapelare nulla di quello che gli passava nell'anima!

Seguì un altro breve silenzio.

— Io ho saputo solo stamani da mia zia — disse Franz

cercando di rendere ferma la sua voce — che l'onesta vecchia che viene a renderci qualche servizio, è la stessa di cui si serve vostra madre.

— È verissimo.... e credo che vostra zia si troverà contenta, perchè Lena è una bravissima donna, tutta cuore ed onestà.

— Ella parla con grande amore di voi e di vostra madre, che mia zia sarebbe ben fortunata di conoscere e divenirne amica.

— Vostra zia, signore, è molto gentile, ed io e mia madre ci terremo onorate di riceverla, se vorrà venirci a far visita.

— Vi ringrazio per lei, che accetterà con tutto il piacere. Noi non siamo di Torino, e non avendo alcuna relazione, ascriviamo proprio a fortuna l'esserci imbattuti nel dottor Giulio, e per mezzo di lui d'incontrare dell'amicizie così nobili e sincere.

La voce di Franz era quasi naturale.

Ma qual coraggio sovrumano gli occorreva per rappresentare la sua parte con calma, mentre la rabbia e il dolore si dividevano il suo cuore?

— Vi ringrazio di nuovo, signore, per me e mia madre — rispose la giovinetta fermandosi ad un tratto — e giacchè voglio proprio trattarvi da amico, vi dirò che la vostra compagnia m'imbarazza.

— Perdonate la mia indiscretezza.

— Non ho nulla a perdonarvi, signore, ma siccome sono sincera, vi prego d'ora innanzi, anzichè fermarmi per la strada, di venire da mia madre con vostra zia, che vi rivedrò con piacere e mi parlerete dei vostri studi, che molto m'interessano. Io vado in molte case, come forse sapete, ed anche in un istituto di signorine a dar lezioni di lingue straniere e di musica: se qualcuno dei parenti delle mie allieve dovesse incontrarmi con voi, potrebbe formarsi un cattivo concetto di me, e la riputazione di una fanciulla è presto offuscata.

Franz s'inchinò.

— Voi avete mille ragioni, signorina — interruppe. — Non pensai, nella gioia di discorrere con voi, che potevo involontariamente cagionarvi dispiacere. Vi lascio, ma non vi dico addio, perchè non dimentico il vostro gentile invito e mi permetterete di presto approfittarne.

Le strinse fortemente la mano, e si allontanò a rapidi passi.

— Teme per la sua riputazione!... — mormorava fra i denti, con accento pieno di sarcasmo. — Vorrei vedere se al mio posto vi fosse stato il dottor Giulio, se si mostrava tanto ritrosa, così premurosa della sua onestà! Figlia di una sgualdrina, segue le orme di sua madre; alla vuol far cadere nei suoi lacci il dottore, ma al momento opportuno saprò io coprirla di fango, rendere lei e sua madre le più

miserabili delle donne, per vendicare quella povera martire che ha tanto sofferto per loro.

Egli giunse allo studio del dottore un po' in ritardo.

L'anticamera era piena di gente, che aspettavano il loro turno per essere ricevute.

Franz entrò nello studio.

Giulio stava medicando una bambina.

— Bravo, temevo non venissi oggi — disse — ed ho tanto da fare. Prendi un momento questa benda e fascia tu stesso questa piaga.

Franz si tolse in fretta i guanti ed il soprabito, e si mise all'opera sotto l'occhio vigile del dottore.

Un'ora dopo, l'anticamera era vuota, ed il dottor Giulio ed il suo allievo si trovavano soli.

— Sono proprio stanco — disse il medico — non mi sento molto bene.

— Infatti non vi ho mai veduto così pallido.

— Ho un po' d'emicrania, ma passerà. Sono piuttosto inquieto per la mia Elvina.

Franz ebbe un forte sussulto e con accento commosso:

— Non è ammalata, è vero?

— No, ma non mangia quasi nulla, è triste; quella ragazza ha bisogno di svago; oggi verrà la signorina Toasca a fare un po' di musica; fermati anche tu.

— Non posso, vi ringrazio, ho un impegno; sarà per un'altra volta.

— Devi andare via subito?

— No.

— Allora vieni a salutare mia sorella ed Elvina.

Franz non poteva rifiutarsi, ma divenne molto agitato.

Passarono nel salotto da lavoro delle due signore, ma c'era solo Anna.

Franz respirò e strinse con effusione la mano della buona vedova.

— Ed Elvina? — chiese il dottore.

Anna indicò una vetrata aperta, dalla quale si accedeva ad una galleria ricoperta, una specie di giardino d'inverno.

— È là coi suoi fiori, i suoi uccellini — disse sorridendo.

— Vai a trovarla, Franz, e dille che ti mostri quei due piccoli uccelli americani, che acquistai l'altro giorno — aggiunse il dottore.

E siccome il giovane rimaneva perplesso, turbato, Giulio gli fece dolce violenza.

— Ma vai dunque, figliuol mio: te ne do il permesso.

Appena egli si fu allontanato, Giulio sedette presso la sorella.

Il suo volto era divenuto cupo.

— Non ti ha detto nulla? — domandò.

— Nulla.

— Hai cercato di scandagliare bene il fondo della sua anima? Le hai detto che soffrivo per la sua tristezza?

— Ho fatto tutto quanto era possibile per strapparle una confessione, ma ella assicura che non ha alcun segreto, non sa neppure lei perchè si sente triste, e dice che non ama alcuno all'infuori di me e di te.

— Dio voglia che ella non mentisca, che possa in breve dimenticare Vittorio, non vedendolo più che raramente e persuasa che si occupi di altre donne.

Anna sospirò e aveva le lacrime agli occhi.

— Ecco, è proprio una ingiustizia che debba soffrire così — mormorò — Io non capisco tutti questi grandi ostacoli che si frappongono alla sua felicità.

— Tu sei l'ottima fra le donne, cara sorella, ma troppo semplice ed ingenua per comprendere come un uomo nella posizione di Vittorio non possa far sua una fanciulla come Elvina. Vedi, se anche tutti noi d'accordo cercassimo effettuare un tal matrimonio, non si riuscirebbe, per delle ragioni, che tu non saresti in grado di valutare Ed è perciò che bisogna cercare tutti i mezzi perchè Elvina dimentichi la sua prima impressione. E sai che ho posto gli occhi su Franz per guarirla.

Anna alzò le spalle.

— E se ad Elvina non piacesse?

— Ella mi ha confessato di provare per il giovane molta simpatia e da questa all'amore il passo è breve In quanto a Franz mi sono accorto che è molto innamorato della nostra Elvina, sebbene egli cerchi, per quanto è possibile, nasconderlo.

Anna crollava mestamente il capo.

— Ebbene, non sarà lo stesso per lui, come per il figlio del tuo amico Prospero? Se Vittorio non può sposare Elvina, forse lo potrà l'altro?

— Senza dubbio — sussurrò a bassa voce il dottore — non vi è bisogno che Franz sappia che la madre di Elvina è stata mia amante, mentre non potrei tacerlo a Prospero, sarebbe una viltà da parte mia. Poi Franz è un giovane modestissimo, non molto ricco, mentre la nostra adorata avrà una buona dote. Infine, egli non è militare, seguirà la stessa mia carriera, non si dividerà da Elvina, e più tardi, quando io non potrò più lavorare, prenderà il mio posto, i miei clienti.

Anna non si persuadeva a tutte queste buone ragioni.

Ella non capiva che una cosa sola che la sua Elvina soffriva, perchè amava Vittorio e comprendeva che un ostacolo insuperabile si frapponeva a quell'innocente amore.

Mentre fratello e sorella così s'intrattenevano, Franz oltremodo commosso, si era avvicinato ad un gruppo di piante esotiche, dietro le quali aveva scorto l'abito chiaro di Elvina.

Non si era ingannato.

La fanciulla si era nascosta là dietro per sottrarsi agli

sguardi premurosi di Anna, sfogare il suo dolore senza essere veduta.

Il dottore e sua sorella conoscevano a fondo la sensibilità della leggiadra fanciulla, non tutto il suo coraggio.

Dopo quella sera in cui aveva compreso che Vittorio amava un'altra donna, ella aveva sofferto molto, sebbene il suo dolore, senza impeti e senza lagrime, non si svelasse in apparenza, che in una specie di melanconica gravità, che offuscava alquanto il dolce splendore dei suoi occhi.

Poi credette ad un tratto di essersi ingannata. Vittorio si palesava assiduo presso di lei, le dimostrava cogli sguardi le premure, le delicate attenzioni, il suo profondo e casto amore, ed un giorno, che per alcuni momenti si erano trovati soli, le aveva presa una mano, portatala con rispetto alle labbra, e le aveva detto guardandola con profonda espressione e con accento commosso:

— Come sarà felice l'uomo, al quale accorderete con questa preziosa mano, il diritto di dedicarvi tutta la vita!

Ella non aveva risposto, ma i suoi occhi si erano empiti di lagrime.

Era l'effetto della troppa gioia, ma fu di breve durata, perchè la mattina seguente, mentre stava per entrare nella camera del dottore a dargli con un bacio il buon giorno, sentì la voce di Giulio, che diceva:

— Anna, non desidero che ti rechi anche oggi dalla signora Sperani. Sta in guardia, perchè l'intimità fra Vittorio ed Elvina non abbia a crescere.

— Ma perchè? — rispondeva la voce di Anna. — Che ci sarebbe di male?

— Questo solo, che Vittorio non può, nè deve sposare una fanciulla, di cui tutti ignorano il *vero* essere, nè si sa se abbia un padre effettivo.

Elvina rattenne a stento un grido. Barcollando, si era ritirata di nuovo nella propria camera e lasciatasi cadere sul divano, scoppiò in dirotto pianto.

Ella aveva avuto in quel momento coscienza della sua posizione.

Benchè chiamasse babbo il dottore, sia la buona Anna, ella non aveva alcuna parentela con loro.

Era un'orfana, raccolta per carità da quei due nobili cuori, ai quali professava il più grande affetto, la più sincera devozione.

Ma ella non doveva amare altri, non poteva essere moglie di alcuno, perchè il nome che portava era a tutti ignoto, non si sapeva di dove sua madre fosse venuta, nè se aveva parenti altrove.

Era suo dovere dimenticare il suo casto sogno d'amore.

Ma per quanto cercasse nascondere il suo soffrire, non sempre vi riusciva.

Mentre le sue labbra sorridevano, negli occhi c'era un'immensa tristezza, e tratto tratto le si empivano di lacrime.

La zia Anna se ne era accorta, e la mattina di quel giorno, tirando la fanciulla sulle sue ginocchia, come quando era piccina, le chiese la cagione della sua tristezza, benchè l'ottima donna l'avesse indovinata.

— Non ho nulla, te l'assicuro — rispose Elvina.

— Tu mi dici una bugia; perchè io mi sono accorta benissimo, che da qualche tempo c'è qualche cosa di cambiato nella tua esistenza.

— Ma no, zia.

— Puoi guardarmi senza arrossire?

— Sì, zia, perchè non ho nulla da rimproverarmi.

Anna l'abbracciò.

— Cara bambina, la tua anima è così tenera, pura, che non crede certo di far male, abbandonandosi ad un dolce sentimento verso il figlio del più intimo amico del babbo.

Elvina comprese l'allusione, divenne rossa, guardò Anna con una specie di terrore, ceroò sfuggirla.

Anna le tenne le braccia attorno alla vita.

— Non rispondi nulla? — sussurrò. — Credi non mi sia accorta che ami il signor Vittorio?

— No, zia, t'inganni.

— Sarebbe meglio, perchè quel giovane non fa per te: ama la vita brillante, e si dice abbia relazione con una giovane di teatro.

Nella sua franchezza e non volendo lasciar sospettare alla fanciulla quale fosse l'ostacolo che la separava dal figlio di Prospero, Anna credette bene ricorrere a quel mezzo, che sperava fosse il più valido, per far dimenticare il giovane alla sua adorata bambina.

Non sapeva la povera donna che Elvina aveva sentita la sua sentenza dalle labbra di Giulio!

Credette che il silenzio, lo sgomento della giovinetta, provenissero dalle sue parole, e dopo averla baciata a lungo la lasciò andare.

Fu allora che Elvina si recò in fondo alla galleria a fiori, dietro quel gruppo di piante.

Ella non si era accorta dell'avvicinarsi di Franz, e questi potè per qualche istante contemplare quell'angelico sembiante, sul quale non vedeva brillare la consueta serenità.

Elvina era pensierosa e triste: aveva gli occhi pieni di lacrime, che le scorrevano sulle pallide guance, senza che pensasse ad asciugarle.

Franz era in una perplessità crudele.

Perchè la fanciulla piangeva? Che dolore attraversava la vita di quella giovinetta, che gli pareva dovesse essere tanto felice, amata da suo padre, da quanti l'avvicinavano?

Ah! come avrebbe dato con gioia parte del suo sangue per asciugare quelle lacrime!

Ma egli non aveva neppure il diritto di sollevare gli occhi su di lei!

Era già troppo che abusasse della fiducia del medico, che lo trattava come un figlio!

Nella sua commozione, egli fece un lieve movimento. Elvina alzò gli occhi, mandò un leggiero grido, ed asciugatasi le guance, umidi di frammezzo alle piante e disse con voce dolcissima:

— Mi avete fatto paura, signor Frans.

Egli fece un gesto quasi di preghiera.

— Scusatemi, signorina, se vi ho disturbata — esclamò. — Se volete, mi ritiro.

Un vago rossore colorì le guance della giovinetta.

— No, no, rimanete pure — rispose con un mesto sorriso. — Ma come mai avete saputo che io ero qui?

— Me lo ha detto vostro padre e fu egli stesso che m' invitò a venire, dicendomi che mi avreste mostrati i due nuovi uccellini, che acquistò ieri.

— Certamente, con tutto il piacere.

Lo condusse dalla parte dove eravi l' elegante uccelliera dorata, e glieli indicò col gesto.

Egli sembrò per un istante assorbito nella contemplazione di quella quantità di uccelli di ogni specie e colore, ma in realtà sordamente agitato, col pensiero rivolto a tutt' altro.

— Volete che ci sediamo un poco, signor Frans? — disse in capo ad alcuni momenti la fanciulla, mentre un sorriso di una celestiale espressione illuminava il suo volto.

Egli accettò arrossendo.

Elvina aveva in mano un ramoscello di foglie che strappava macchinalmente.

— Mi sembrate assai triste, signorina — disse Frans profondamente commosso. — Vi sentite forse poco bene?

Ella crollò graziosamente il capo senza rispondere.

— Eppure siete molto pallida e mi accorgo che avete pianto. Perdonate la mia indiscretezza, ma se sapeste quanto darei per vedervi contenta, perchè la vostra felicità è anche quella di vostro padre.

Elvina sussultò.

— Si è forse lamentato di me?

— No, ma capisco che soffre, vedendovi così preoccupata.

Il viso della giovinetta si alterò: una lagrima invano repressa apparve nei suoi occhi.

— Ah! vedete che soffrite — esclamò Frans, che provava un' angoscia atroce a quel dolore segreto della giovinetta. — Ah! perchè non sono un vostro fratello, che avrei almeno il diritto di ricevere le vostre confidenze, di consolarvi.

Ella gli stese una mano.

— Se non siete mio fratello, signor Frans, io vi considero come tale — disse con accento quasi grave — perchè sento di avere per voi l' affetto di una sorella. Ma quando

anche vi confidassi i miei dolori, non potreste far nulla per me.

— Sono adunque così gravi? Qual cosa mai può farvi soffrire?

Elvina non rispose.

Frans sentì gonfiarsi il cuore: un atroce sospetto gli traversò il cervello.

— Voi amate qualcuno? — susurrò con voce strangolata.

Elvina esitò un istante, ma il suo cuore scoppiava.

— Ebbene, sì, sì — balbettò — ma il mio amore è senza speranza, lo so, non mi chiedete altro, non insistete e soprattutto che il babbo e la zia non lo sappiano mai.

Frans era divenuto livido, non potè proferire parola: guardava Elvina con occhi stranulati, senza vederla.

Non aveva preveduto quel colpo improvviso.

La giovinetta si era alzata.

— Frans, posso fidarmi di voi? — disse commossa.

Egli ricuperò la sua presenza di spirito.

— Lo potete, signorina — rispose trovando la forza di sorridere. — Ma, ve ne prego, calmate la vostra agitazione: io non posso ancora credere a quanto mi avete detto. Possibile che vi sia un uomo sopra il quale abbiate alzato una sol volta i vostri occhi con particolare tenerezza e non vi sia caduto ai piedi?

Ella arrossì vivamente.

— Non vi ho detto di non esser corrisposta — rispose con voce tremante. — Ma questo non è forse assai peggio? Se il giovane che io amo non mi amasse, potrei forse col tempo dimenticare, ma sono sicura del suo affetto, quantunque mi si voglia far credere il contrario ed è questo che mi fa soffrire, tanto più che è mio dovere non pensare a lui, cercare di non rivederlo più.

— Lo conosco io? — m'emorò Frans.

La sua voce era debole come un soffio: accadeva in tutto il suo essere qualche cosa d'inusitato: sembrava che una vaga paura si facesse strada nella sua anima.

Attendeva senza respiro la risposta della giovinetta.

— No — rispose Elvina — non vi siete ancora incontrato con lui e permettete non ve ne faccia il nome. E di nuovo vi prego di mantenere il segreto.

Frans si pose una mano sul cuore.

— Starò rinchiuso qui — rispose. — Voi mi avete fatto l'onore di chiamarmi fratello e spero mostrarmi per voi degno di un tal nome. Contate dunque sopra di me.

— Ci conto, grazie.

Non aggiunsero altro e si recarono incontro al dottore e ad Anna, che venivano verso di loro.

Giulio osservò che la giovinetta era più animata e Frans assai commosso.

Parlarono un poco insieme dei fiori, degli uccelli, poi il giovane prese congedo.

Egli aveva la testa in fiamme: si sentiva torcere il cuore.

Era proprio Elvina che gli aveva confidato di amare un altro?

È vero che diceva il suo amore senza speranza, ma poteva darsi non fossero che timori puerili di fanciulla.

Se l'altro veramente l'amava, avrebbe saputo superare tutti gli ostacoli.

Non era possibile che fosse un giovane che, come lui, avesse nella famiglia una macchia infamante!

L'ostacolo non doveva derivare che da interesse, oppure quel giovane apparteneva ad una classe troppo elevata, per prendere in moglie la figlia di un medico, per quanto questi fosse celebre.

Ma, se lo ripeteva, erano tutti ostacoli da appianarsi.

E lui avrebbe forse veduto in breve l'angelica fanciulla moglie di un altro.

Era straziante questo pensiero.

Però aveva promesso a sè stesso di rimanere calmo, di non essere mai per Elvina che un fratello, di non amare più....

Ah! sì, egli voleva assumersi il compito di rappresentare la parte di amante appassionato, ma con un'altra: la figlia di Laura Bornai.

Uno scroscio di risa ironiche, crudeli, gli sfuggirono dalle labbra, tanto che alcuni passanti si voltarono stupiti, credendolo pazzo.

Egli non vide e seguitò la sua strada.

Il suo riso erasi spento; il volto gli ritornò cupo.

Le sue labbra mormorarono:

— Mamma, mamma, è per te.

Tutta la sua vita doveva concentrarsi in quel pensiero.

Non aveva diritto di pensare a gioie, a felicità, con dinanzi agli occhi il quadro spaventevole del passato.

Tornato a casa, trovò la zia che scriveva.

Le fece noto il suo colloquio del mattino con Gemma.

— È molto fiera e superba — disse con un sinistro sorriso — ma la domeremo. Intanto le ho promesso di recarmi a far visita a sua madre con te.

— Me l'ha mandato a dire anche Laura da Lena: ebbene, vi andremo.

— Zia, la lotta è incominciata.

Antonia rimase fredda, impassibile.

— La continueremo fino alla fine — disse con cupa energia.

— Non ti verrà meno il coraggio?

— È quello che io domando a te, figlio mio.

— Penserò a mia madre, alla sua fine orribile, raccapricciante per causa di quella donna, e non esiterò dinanzi a cosa alcuna.

Un sorriso sinistro gli contraeva le labbra, i suoi occhi si erano iniettati di sangue, e col corpo chino, i pugni stretti, pareva pronto a piombare addosso a qualcuno, a schiacciarlo.

Poi rimase alcuni minuti abbattuto, e con voce spenta:

— Ah! è ben triste la nostra vita a cagione di quella miserabile donna — mormorò, appoggiando la testa sulla spalla della zia, che gli rivolse uno sguardo di profonda compassione.

— Non è nulla l'essere infelici — sussurrò Antonia con voce bassa ed ardente. — Quello che è terribile è di sentire che si diventa cattivi, nel provare la voluttà del delitto. Ah! qual tortura inventare mai per colpire il cuore di quella sciagurata, farla morire lentamente a colpi di spillo, con un'agonia tremenda, come quella sopportata dalla tua povera mamma?

— Te lo dirò io, zia.... — rispose il giovine raddrizzandosi.

E mentre il suo sguardo fisso e cupo sembrava riflettere la tetra idea che gli si era affacciata alla mente, le sue labbra mormoravano alcune frasi che Antonia comprese. Ma dovevano essere ben gravi, terribili, perchè il viso di lei diventò pallido al punto, da prendere l'aspetto di un cadavere.

Quando il giovane ebbe finito, Antonia gli strinse con forza la mano.

— Bene, bene — disse cupamente, scuotendo la testa con feroce energia — solo non bisogna esitare; il pensiero di tua madre ti sosterrà. Oh! come quella povera martire deve essere vendicata!

— Dunque mi approvi, zia?

Negli occhi di Antonia non c'era nessuna pietà.

— Ti approvo e ti aiuterò per quanto mi sia possibile. Il gastigo che colpirà quella sciagurata è giusto: Dio ci perdonerà!

V.

Il figlio di Prospero cercava dimenticare presso Lalà l'immagine della fanciulla adorata, ma più la vezzosa cantante, come fosse posseduta da qualche furiosa diavoleria, si mostrava verso di lui provocante, viziosa, insaziabile, più si facevano vive ed attraenti nel pensiero del giovane i dolci, purissimi istanti passati presso Elvina.

Di fronte a Lalà, l'orfanella rivestiva ai suoi occhi lo splendore di un angelo di luce. Pensava alla sua bellezza di bionda pudica, modesta, alla sua voce carezzevole, ai suoi pudori infantili e graziosi, alla soave ingenuità di quell'anima.

Vittorio capiva che gli sarebbe stato impossibile strappare quella cara visione dalla sua mente.

Elvina faceva parte della sua vita.

Lalà era troppo scaltra per non accorgersi che in certi momenti le sue carezze nauseavano l'amante.

E ne soffriva, perchè ella aveva finito coll'amarlo sul serio, con quella violenza propria delle donne della sua specie.

— Mi sono illusa — gli disse una mattina, mentre Vittorio ricambiava freddamente un bacio di lei — ti vedevo novamente così assiduo presso di me, che mi lusingavo quasi di occupare io sola il tuo cuore: ma vedo bene che m'inganno.

Egli si sdraiò su di una poltrona, incrociò una gamba sull'altra, accese con indolenza un sigaro avana.

— Vuoi forse rappresentare una scena sentimentale? Sai che mi fanno ridere o mi annoiano.

Le finissime sopracciglia di Lalà si avvicinarono alquanto.

— Lo so bene che voialtri uomini vi curate di noi come dei vostri cavalli favoriti o dei vostri cani; fino che vi servono li accarezzate, salvo a dar loro un calcio quando non vi accomodano più. Noi, donne di teatro, non abbiamo, a parer vostro, nè anima, nè cuore: le cantanti poi di operette sono buone tutto al più per divertirvi; ma pensare che esse possono nutrire per l'uomo che le ha scelte, un sentimento superiore a tutti i piaceri ed interessi, sarebbe ridicolo.

Scoppiò in una risata nervosa, e mentre Vittorio continuava tranquillamente a fumare, ella proseguì:

— Eppure noi siamo così sciocche da innamorarci talvolta, e disposte a fare per l'uomo prescelto dal nostro cuore dei sacrifizi, che le donne oneste non sognerebbero nemmeno. Ma tutto ciò è ridicolo, è vero?

— È almeno noioso — ripetè Vittorio seccamente.

La risposta crudele fece salire le lagrime agli occhi di Lalà, ma ella li asciugò subito colla punta delle rosee dita.

— Hai ragione — esclamò — noi non dobbiamo cercare che di tenervi allegri... Ma dimmi cosa posso fare per riuscire con te?

— Lasciarmi tranquillo, accontentarti di quello che ti do, cercare di divertirti anche senza di me e non pensare ad altro.

Ella gli si avvicinò.

— Non sei tu, Vittorio, che parli — disse — o almeno non ti conosco più Avviene in te qualche cosa di straordinario, e forse l'indovino. Tu sei innamorato e senza speranza.

Vittorio arrossì leggermente, ma fu un lampo.

— Tu sogni — rispose crollando le spalle.

— No, ho compreso, e non capisco perchè tu voglia mentire con me Eppure sei un soldato, un uomo d'onore.

Vittorio balzò in piedi e gettò via il sigaro.

— Tu mi stanchi alla fine, e se devo subire continuamente le tue interrogazioni, non verrò più qui.

Il tono aspro, quasi violento di Vittorio, colpì Lalà, che divenne pallidissima, rimase muta.

Ella non prese abbaglio sul contegno del giovane.

Era chiaro che amava un' altra.

Ma chi poteva mai essere la sua rivale?

Non una donna della sua classe, giacchè Vittorio, anche in mezzo ai suoi trasporti, alle sue follie, aveva sempre dimostrata indifferenza, quasi disprezzo per quelle facili relazioni, comprate solo per soddisfare un capriccio, procurare uno sfogo alla sua robusta gioventù.

Dunque, doveva essere una signora della stessa sua condizione.

Ma ragazza o maritata?

La cantante avrebbe fatto di tutto per scoprirla, perchè Vittorio le premeva troppo.

Intanto il giovane si era messo la scimbola ed il berretto.

Ma prima di uscire dal salotto dove si trovavano, si rivolse a Lalà, e spinto da un buon impulso:

— Vieni qui, pazzerella — disse. — Non lasciamoci in collera stasera pranzeremo insieme.

Il cuore di Lalà fu agitato da un subitaneo palpito.

— Veramente? — disse avvicinandosi a Vittorio, guardandolo con quei grand' occhi da birichina, porgendogli le labbra da baciare.

— Sì, ti verrò a prendere alle otto, andremo dove tu vorrai.

E avvicinando le labbra a quelle di lei, aggiunse:

— Tu saresti una gran cara donnina se mi tormentassi meno, non pensassi che a divertirti, e non mi facessi interrogazione alcuna.

— Mi proverò.

— Ne prendo nota; a rivederci.

Lalà volle accompagnarlo fin sul pianerottolo, tenendogli allacciato un braccio attorno al collo.

Egli non si oppose, perchè le doveva un compenso, dopo averla trattata piuttosto duramente.

Lalà aveva ripresa tutta la sua gaiezza: il suo sorriso metteva in evidenza i suoi dentini di perla, i suoi sguardi scintillavano di malizia.

Era eccitante.

A Vittorio venne quasi l' idea di fermarsi ancora.

E sarebbe stato bene che avesse dato retta a quel primo impulso, perchè appena aperto l' uscio, egli si trovò di faccia ad Elvina, che si recava da Gemma, accompagnata da Anna.

La fanciulla si arrestò di botto, bianca come una morta, stupefatta, non potendo credere ai suoi occhi, colpita al cuore alla vista di Lalà appesa amorosamente al collo dell' ufficiale.

Questi si era svincolato bruscamente dall'amante, e con un moto irriflessivo si era tirato indietro con prontezza, richiudendo l'uscio, sperando ancora di non essere stato riconosciuto.

Il suo viso era quasi sfigurato; le sue mani tremavano, il suo cuore batteva a spezzarsi.

— Ebbene, che pazzia ti prende? — chiese Lalà. — Conosci quella biondina?

— Taci! — sussurrò a voce bassissima Vittorio, stringendole un braccio in modo da farle male, mentre una terribile espressione di collera passava sul suo volto.

E trasse quasi con violenza la giovine nel salotto.

— Tu vuoi proprio compromettermi — disse con voce sibilante, irritata. — Te lo avevo detto che non volevo assolutamente mi accompagnassi all'uscio.

Lalà si era fatta pallidissima: le sue mobili narici fremevano.

— A che gioco giochiamo?... — esclamò raddrizzandosi come una vipera. — Se hai un'altra amante e ti prende la paura che ti scopra, devi rimproverare te stesso, e non me; sì, sì, deve essere quella biondina che ti sta sul cuore... mi ha guardata con due occhi stralunati....

— Finiscila! — interruppe Vittorio sempre più esasperato.

E comprendendo che sarebbe trascorso a qualche eccesso, se rimaneva ancora, se n'andò sbattendo fortemente l'uscio.

Intanto Elvina, corretta dalla zia, aveva salite le scale.

— Coraggio — le diceva. — Infine, che t'importa? Ora almeno sarai persuasa di quanto ti avevo detto, e non ci penserai più.

— Come è bella! L'hai veduta? — chiese la fanciulla, potendo a stento parlare.

— Non le ho trovato nulla di straordinario; mi parve una grande sfacciata, ed ho arrossito anche per il signor Vittorio; via, rimettiti, o Gemma ti crederà ammalata.

Anna aveva sonato alla porta della signora Toasca.

Gemma in persona venne ad aprire.

Ella mandò un'esclamazione di gioia vedendo Elvina.

— Grazie, grazie di essere venuta — esclamò abbracciandola.

Poi stringendo la mano di Anna, aggiunse:

— Come sarà contenta la mamma della loro visita.... e troveranno delle persone conoscenti.

Così dicendo le fece passare in salotto, dove colla signora Toasca si trovavano Antonia e Franz.

Antonia aveva creduto di morire quando salì col nipote le scale di quella casa.

Le sembrava che le gambe le fossero divenute ad un tratto pesantissime e che solo con gran sforzo potesse mettere i piedi sui gradini.

Vedeva tutto buio attorno a sè, ma anche in quell'om-

bra le pareva di scorgere la fisonomia di Laura come l'aveva osservata il giorno in cui era andata a chiederle conto della scomparsa della sorella.

Non ricuperò il predominio su sè stessa che quando si trovò dinanzi alla signora Toasca.

Laura l'aveva accolta con cortesia, ringraziata per la sua bontà di recarsi per la prima a farle visita.

Antonia rispose da principio un po' imbarazzata, poi si rinfrancò.

Mentre Franz parlava con Gemma, ammirava un dipinto eseguito dalla giovinetta, la quale nelle ore d'ozio, per quanto poche, si dedicava anche al disegno. Antonia, seduta vicino alla signora Toasca, ebbe il coraggio di guardarla in volto.

La voce non l'aveva colpita, non le ricordò affatto quella dell'amante di Lorenzo: ma forse Laura l'alterava a bella posta, oppure le era divenuta velata, fioca, in causa della malattia.

Così i lineamenti, gli sguardi non le parevano più gli stessi.

E ciò che le parve di più strano, Laura non aveva dimostrato alcuna sorpresa, fatto alcun gesto di stupore, di terrore nel vederla.

Le due donne non si riconoscevano!

Eppure per Antonia ormai non vi era dubbio che si trattasse proprio di quella miserabile.

Tutto concorreva a stabilire la sua identità: il nome che portava, l'avere un'unica figlia, mostrarsi commossa, quasi spaurita, quando le si chiedeva del padre di Gemma, la vita ritirata che conduceva, il mistero che aleggiava intorno a lei ed alla figlia.

Antonia finì per essere completamente padrona di sè.

Dopo di aver chiacchierato di cose indifferenti, riguardanti le rispettive case, la donna di servizio che avevano in comune, Antonia disse senza alcun tremito nella voce:

— È stata proprio una fortuna per me fare la sua conoscenza. In due anni che sono a Torino non avevo fatta alcuna relazione.

— Io sono nata in questa città, eppure vi conosco pochissime persone.

— Ed è sempre stata a Torino?

— No, ma adesso mi preme di rimanervi per mia figlia.

— Ed a me per mio nipote: sono venuta anzi apposta a Torino per lui. Sua madre era mia sorella.

— Ah! ed è morta?

Antonia non le staccava lo sguardo di dosso.

— Sì, da molto tempo, come suo padre, Franz non ha più che me sola al mondo.

— Mi sembra un ottimo giovane. Il signor Giulio ci ha fatti i suoi elogi.

— E li merita. Ma anche lei, signora, non può lamen-

tarsi. Ha una figlia che mi dicono, è un angelo di bontà, di devozione.

— Un lampo d'amor materno brillò negli occhi della signora Toasca.

— Gemma è il mio tesoro, il conforto della mia esistenza, l'unico scopo della mia vita — esclamò con calore. — Se non avessi lei, a quest'ora sarei morta, giacchè ebbi anch'io la mia parte di sofferenze e non poche.

Era divenuta tetra; aveva lo sguardo corrucciato, e macchinalmente lacerò coi denti il ricamo di un fazzoletto che stringeva nella mano destra.

— La signora ha perduto il marito da molto tempo? — chiese Antonia divorandola cogli occhi.

Laura divenne di fiamma, poi impallidì e chinando gli occhi:

— Sì — rispose piano — la mia Gemma non l'ha neppur conosciuto.

Antonia era per fare un'altra domanda, allorchè squillò il campanello.

— Vado a vedere chi è, mamma — disse Gemma alzandosi e correndo subito via.

La giovane respirava a quel contrattempo, perchè la presenza di Franz le dava soggezione.

Ella non poteva alzare gli occhi, senza incontrare lo sguardo di lui, fisso ardentemente su di lei.

Ed in quello sguardo vi era un misto di passione, di collera ed in alcuni momenti quasi di odio.

Eppure la voce di Franz era dolcissima, il contegno corretto, e poneva un certo riserbo in tutte le sue parole.

Gemma non sapeva che pensare: ma nell'insieme il giovane le incuteva una specie di terrore.

Onde quello squillo di campanello fu per lei un vero sollievo. Quando poi vide Elvina, la sua gioia non ebbe più limiti.

Ella aveva preso ad amare quella fanciulla più che se fosse sua sorella.

Forse quell'amore non era che un riflesso della passione che Gemma nutriva per Giulio.

L'entrata di Anna ed Elvina in salotto, produsse una forte e diversa impressione su tutti.

La signora Toasca ne provò una gioia sincera: Antonia un certo disappunto, perchè doveva interrompere un colloquio al punto che la interessava.

Franz, poi, sentì un brivido quasi di spavento.

Pur tuttavia il solo leggiero tremito delle labbra rivelò la sua orribile emozione, che la sua volontà giungeva a ricacciargli il fondo all'anima.

Scambiati alcuni complimenti, Anna sedette presso le due signore, e Gemma, tenendo allacciata Elvina per la vita, sedette vicino a lei presso a Franz.

Questi si accorse subito che qualche pensiero doloroso tormentava la fanciulla da lui adorata.

Ma come interrogarla in presenza di Gemma?

— Come hai fatto bene a venire! — disse la signorina Tosca con tenerezza, senza accorgersi del furore che balenava negli sguardi di Franz, le cui labbra erano divenute bianche, tanto fremeva nel veder vicino le due giovinette.

Elvina scosse la fronte, come per scacciarne un pensiero importuno.

— Te l'avevo promesso — rispose - ed ho mantenuta la mia parola, benchè, mi sentissi poco bene.

— Infatti sei molto pallida — disse Gemma che la guardava attentamente.

— È stata un'imprudenza la vostra, signorina, uscire di casa — aggiunse Franz. — Non so come il signor Giulio l'abbia permesso.

Elvina arrossì vivamente.

— Mi sentivo benissimo quando sono uscita — esclamò. — Ma parliamo d'altro, te ne prego, Gemma.

Esitò un secondo, quindi decidendosi ad un tratto:

— Ho incontrato — disse a bassa voce — sulla scala una bella giovane, che deve abitare in questa casa, al primo piano.

Gemma aggrottò leggermente le sopracciglia.

— Capisco di chi vuoi parlare — rispose. — È una cantante di operette, una ragazza seducentissima, ma un po' sfrontata. Si dice che la mantenga un tenente di cavalleria, ma non so se è la verità, nè me ne curo di saperla.

Elvina l'ascoltava pallida come una morta, facendo fare a Franz le più pazze supposizioni.

In buon punto, sua zia si alzò per congedarsi.

Franz s'inchinò con profondo rispetto ad Elvina, e diede a Gemma una tale stretta, che la fece rabbrividire.

L'uscio non si era ancor chiuso dietro Antonia e suo nipote, che Elvina sussurrò agli orecchi di Gemma:

— Conducimi nella tua camera: ho da parlarti.

Appena sole, la fanciulla si gettò nelle braccia dell'amica, singhiozzando disperatamente.

Gemma era commossa, sorpresa, ed accarezzandola come avrebbe fatto una madre:

— Che hai, cara? — mormorò. — Confidati a me.

— Sono tanto infelice!

— Tu? Così amata, idolatrata....

— Se pensassi solo al babbo ed alla zia, non avrei diritto di lamentarmi. Ah! se potessi dirti la verità!

Gemma sorrideva con indulgenza.

— Ti comprendo: tu ami un uomo che è indegno di te.

Elvina nascose la bionda testa sul petto dell'amica, e rimase per qualche secondo silenziosa.

Poi rialzandosi:

— A me non è concesso l'amore.... — disse con amarezza grave e convinta.

„ Tu lo sai: io non sono che una povera orfanella raccolta dal signor Giulio, da lui allevata come figlia.

„ Non avrei mai dovuto pensare che ai miei benefattori.

„ Ma il mio cuore ha parlato.

„ Vi fu un momento che ho creduto all'affetto di un giovane, i cui sguardi mi avevano commossa fino nel più profondo dell'anima.

„ Ho creduto di essere corrisposta.

„ Ora tutto è finito, non ci credo più.

„ Quando sono entrata da te, il mio cuore era infranto, perchè ebbi la prova che quel giovane aveva mentiti con me gli sguardi come l'amore. Ho provato un tremendo disinganno.... Egli è l'amante di un'altra!

Gemma sussultò.

— Capisco — rispose seria. — Il giovane che tu ami è lo stesso che mantiene quella cantante.

— Hai indovinato.

Gemma la baciò.

— Tu devi dimenticarlo — disse.

— Oh! il disprezzo che adesso sento per lui ha ucciso l'amore. E sai tu quale sia l'idea che mi sorride?

— Dimmela.

— Vorrei farmi suora di carità, ed ottenere di assistere le povere pazze al manicomio di Collegno, dove è morta mia madre.

— Che triste idea! — mormorò Gemma turbata. — Tuo padre non acconsentirà giammai. Perchè recargli tanto dolore? È così nobile e buono!

Elvina trasalì, una nube di porpora colorì il suo viso.

— Sì, conosco che sono un'ingrata — rispose — ma soffro tanto.

— Tu soffrirai un poco, poi troverai la pace del cuore, la quiete dell'adempimento del tuo dovere. Non ti pare un compenso bastante vedere tuo padre e la signora Anna felici per cagion tua?

Elvina aveva ascoltate quelle parole così dolci, che esprimevano dei sentimenti tanto elevati.

Abbracciò l'amica piangendo.

— Tu hai ragione, mi richiami a me stessa — disse. — Ero pur cattiva pensando di abbandonare coloro che hanno fatto tanto per me.

La fanciulla si era a poco a poco rasserenata: aveva ripresa la sua fermezza.

Quando Elvina lasciò Gemma era molto più calma, ma scendendo le scale appoggiata al braccio della zia, vide sul pianerottolo del primo piano la cantante che sembrava attenderla.

Lalà era furiosa al massimo grado per la scena fattale da Vittorio e il modo brusco col quale era partito.

Ella capiva che la cagione di quell'improvviso muta-

mento di Vittorio era quella giovinetta bionda, appena intraveduta sul pianerottolo.

Che rapporti aveva con Vittorio? Che si recava a fare in quella casa? Forse per spiarlo, sorprenderlo?

Ah! l'avrebbe ben saputo.

Scese come una furia dalla portinaia, che le era devota, perchè la cantante non lesinava nelle mance.

Madama Costero stava preparando il desinare, quando Lalà entrò nella sua stanza.

— Avete veduta quella ragazza bionda che è passata di qui in compagnia di una donna piuttosto grassa? — chiese tutto in un fiato.

Madama Costero si affrettò ad asciugare le mani nel grembiale e con accento strascicante, pacato:

— Una ragazza bionda ed una donna? — esclamò. — Vorrà dire una signora con una signorina molto bella.

Lalà fremeva.

— So io se sono signore? — disse crollando le spalle. — Insomma sono loro. Che vengono a fare in questa casa? Chi vanno a trovare?

Sebbene sorpresa a quel profluvio di parole, madama Costero non perdette la sua flemma.

— Si recano dalle signore Toasca all'ultimo piano — rispose.

— Bei generi anche quelle signore.... dei miei stivali, che non si sa di che cosa vivono, ed hanno una superbia da luciferi; sembra che debbano sporcarsi, quando mi passano vicino; infine come si chiama quella bionda? È sua madre quella che era insieme?

— Non lo so, signorina, ma posso informarmi.

— Non importa, grazie, mi basta.

Risalì le scale, correndo come era discesa, colla testa affollata da idee di vendetta.

— Me la pagherà quella pettegola, le leverò la voglia di venire ancora in questa casa.

Attese che scendesse, e quando la vide sulla cima della scala, chiamò la cameriera, dicendole ad alta voce:

— Vieni a vedere l'amorosa di Vittorio, che vorrebbe supplantarmi; le ragazze oneste sono peggio di noi, fanno le smorfiose e poi ci vengono a rapire gl'innamorati; ma questa volta, carina, hai fatto i conti senza l'oste.

Così dicendo guardava Elvina con aria sfacciata, provocante.

La fanciulla impallidì appena leggermente, e stringendo il braccio di Anna, per impedirle di dire parola, passò altera, serena dinanzi alla cantante, come se questa avesse dirette quelle parole offensive a tutt'altra che a lei.

Un soffio d'orgoglio le aveva reso tutto il suo coraggio.

L'ira cacciò di bocca a Lalà le più basse ingiurie, tanto che alcune inquiline avevano aperti gli usci e si erano affacciate al pianerottolo.

Ma Elvina ed Anna erano già in strada.

— Perchè non hai lasciato che dicessi il fatto mio a quella donnaccia? — esclamò Anna commossa, umiliata.

— Zia, avresti perduta della tua dignità: sta' pur certa che è rimasta assai più colpita dal nostro silenzio e dal nostro disprezzo.

— È la colpa non è tutta di colei, ma del signor Vittorio, che deve averle parlato di te: sì, è per lui che abbiamo dovuto soffrire tanta umiliazione e vergogna: no, non lo avrei mai creduto.

Elvina stette muta.

La carrozza delle due signore aspettava a pochi passi dalla casa.

Mentre Anna dava gli ordini al cocchiere, Elvina si raggomitolò in un canto, chiedendosi se non era stata in preda ad un sogno.

Un'acuta sofferenza le straziava il cuore.

Era possibile che quel giovane ufficiale, che le era sembrato il tipo dell'onore e della lealtà, il primo uomo che aveva amato e nel quale ciecamente aveva creduto, fosse così libertino e capace di metterla in ridicolo con un'altra donna?

Quella scena era stata atroce per lei, non l'avrebbe dimenticata più.

Mentre la carrozza correva, Anna passò il suo braccio attorno alla vita di Elvina e con accento tremulo:

— Come hai potuto resistere, cara fanciulla, a quegli oltraggi? — sussurrò.

Elvina era tornata padrona di sè.

— Pensavo — rispose — che non mi fossero rivolti.

— Ma tu hai sofferto per cagione di Vittorio.

Elvina le chiuse la bocca con un bacio.

— Zia, non voglio più nascondertelo. L'amavo, e benchè sapessi il mio amore senza speranza, m'illudevo ancora. Ora non è più così. Forse è stato bene ciò che mi è capitato. Perchè da questo momento, il signor Vittorio non è per me che una persona indifferente. Non l'amo più, non sento più nulla per lui. La ragione ha trionfato e tutto è finito.

Anna la guardava intenerita, colle lacrime agli occhi.

— È proprio la verità?

— Sì, cara zia; d'ora innanzi non voglio amare che te e il babbo, perchè voi due non m'ingannerete mai, perchè sento che mi adorate.

— Cara bambina: io e Giulio non abbiamo che un desiderio, una volontà: renderti felice. E credi, se non riescissimo, io ne morrei.

Elvina le gettò le braccia al collo.

— Non dire mai, mai più una così brutta parola, perchè io, vicino a te ad al babbo, non ho più nulla a desiderare.

E ricordando le giuste e gravi parole che Gemma le

aveva sussurrate all'orecchio, chinò il capo confusa sulla spalla della zia e si mise a singhiozzare.

VI.

Sonavano le sei del mattino.

Le miti aurette primaverili non si erano ancora fatte sentire, benchè fossimo sul finir di marzo.

Il freddo era tuttavia pungente.

Gemma Tonsca però non sembrava sentirlo.

Alzata da più di un'ora, svolgeva alcuni fogli tenuti assieme da un cordoncino nero.

La sua testa fiera ed intelligente, aveva un'espressione di tristezza e di scoraggiamento, un cerchio oscuro le circondava gli occhi, quelli occhi azzurri, così splendidi, che erano il maggior incanto del suo viso.

— Temo di non poter riuscire — mormorò — la cosa data da troppo tempo, gl'indizi sono ancora troppo vaghi. E poi non desidero che mia madre lo sappia, per non turbare la sua tranquillità.

Rimise i fogli nel cassetto del tavolino, che chiuse a chiave, appoggiò dolcemente la testa alla spalliera della vecchia poltrona su cui era seduta, e si diede a fantasticare.

In quel momento i suoi pensieri dovevano essere più lieti, perchè il suo bruno viso si era rischiarato, un sorriso sfiorava le sue labbra, negli occhi aveva un tenero languore.

Ella aveva evocata l'immagine di Giulio, quell'uomo che le pareva assomigliasse tanto poco agli altri, per la sua bontà, intelligenza, per il suo cuore.

Chi al pari di lui avrebbe sacrificati i più begli anni della giovinezza per prender seco, come figlia, quella fanciulla che non conosceva, la cui madre era morta pazza al manicomio di Collegno?

E tutta la sua vita stessa non era un continuo sacrificio, una continua abnegazione?

Non doveva egli assistere ogni giorno a spettacoli sconfortanti, a scene dolorose?

Eppure quanta semplicità in tutti i suoi atti, quanta dolcezza in ogni sua parola!

Ah! felice la donna che egli avrebbe amata!

Ma pensava quell'uomo ad amare di altro amore, che non fosse quello paterno ispiratogli da Elvina o quello sublime per la scienza?

Era troppo superiore a qualsiasi debolezza.

Eppure doveva essere dolce anche per lui sapersi amato di un amore puro, infinito, quale Gemma nutriva nel suo petto.

La giovane arrossì a questo pensiero.

Ma avrebbe continuato a fantasticare, se non fosse entrata sua madre.

— Gemma, Gemma cattiva — disse la signora Toasca abbracciandola — non l'hai compreso ancora che non voglio che ti alzi così presto?

La giovane sorrise e ricambiando i suoi baci:

— Sei pure alzata tu, mamma.

— Alla mia età si dorme poco, lo sai, mentre alla tua si ha bisogno di un più lungo riposo.

— Vedi, cara mamma, quanto sto bene.

— Infatti, da qualche tempo hai un colorito migliore, sei leggermente ingrassata.

— Perchè sono felice, mamma, vedendoti ristabilita, allegra come una volta, dopo due anni di torture, di patimenti continui: ah! sia benedetto il signor Giulio.

— È Dio che ce l'ha inviato — aggiunse dolcemente Laura.

Un'ora dopo la signora Toasca e sua figlia stavano facendo colazione, consistente in una tazza di caffè e latte ed un panino al burro, quando Lena che era scesa per recarsi a far la spesa, risalì subito, ed entrò nel salotto da pranzo con una lettera in mano.

— L'hanno portata in questo momento per lei, signorina.

Gemma trasalì.

— Per me?

La prese, guardò l'indirizzo e sorrise riconoscendo la calligrafia.

— È della signora Prana — disse passandola vicino a lei — ed immagino cosa mi scrive. Ella mi ha chiesto pochi giorni fa uno spartito di musica, che dimentico sempre di portarle, e mi ha scritto prima che uscissi di casa per ricordarmelo.

— Non la leggi?

— Prima termino di far colazione, se no il latte si raffredda.

Lena se ne era andata.

Le due signore continuarono a parlare, ed il loro discorso si aggirò sulla signora Prana, la direttrice dell'istituto privato dove Gemma si recava a far lezione.

La giovane, finita di bere l'ultima sorsata del latte, riprese la lettera, ne ruppe la busta, e tolto un piccolo cartoncino, si mise a leggere.

Laura, che la guardava, vide tosto sua figlia divenire pallidissima, convulsa. Ebbe un triste presentimento.

— Che c'è, Gemma?

— Leggi, mamma.

Il cartoncino non conteneva che queste poche parole:

„ Signorina,

„ Vi dispenso dal venire a dare le solite lezioni nel mio „ istituto.

„ Bice Prana. „

Laura scattò con violenza.

— Ma quella signora crede forse di trattare con una serva, che ti licenzia sui due piedi? — proruppe indignata. — Ed il motivo?

— Io ci perdo la testa, mamma — disse passandosi una mano sulla fronte.

— Calmati, ella dovrà bene giustificare il suo indegno modo di procedere; andrò io.

Gemma aveva ricuperata la sua fierezza.

— No, mamma — esclamò con accento grave — tocca a me a recarmi da lei. Se non lo facessi, potrebbe credere che io abbia timore a presentarmi e far valere le mie ragioni. Se mi scrive in tal modo, si è che qualche grave accusa è stata fatta contro di me.

Laura tremò.

— Lo credi?

— Ne sono persuasa. Conosco troppo la signora Prana per ritenerla capace di un simile atto d'indelicatezza, ingiurioso per me, senza un grave motivo. Ed io, mamma, ho la coscienza troppo pura per temere. Quindi rassicurati. La prima dolorosa impressione è passata. Ora sono sicura di me. Lasciami andare e tu resta tranquilla.

Si gettò fra le braccia di sua madre, che mormorò con accento di sconforto:

— Eravamo troppo felici: vi è una fatalità che pesa sopra di noi.

— Sapremo allontanarla, mamma.

La giovane aveva ripresa tutta la sua fiducia.

Teneva la fronte alta, un sorriso fiero era sulle sue labbra.

Si abbigliò senza mostrare troppa premura, e quando ebbe infilzati i guanti, abbracciò di nuovo sua madre.

— Coraggio — le disse — stai allegra; finchè tu avrai la salute, io la gioventù e la forza, sapremo lottare contro tutte le avversità.

Laura commossa, strinse più volte la figlia.

— Non ti alterare troppo.

— Sai che non è mio carattere, quindi puoi essere sicura.

La signora Toasca non volle insistere.

Lasciò che la figlia se ne andasse, si pose alla finestra per vederla ancora.

Vide Gemma camminare col suo passo ordinario, e quando fu sull'angolo, la giovane si voltò per inviarle un saluto colla mano. Quindi riprese la sua strada.

Sebbene portasse un abbigliamento semplicissimo, scuro, da non attirare l'attenzione di alcuno, emanava tanto fascino della sua svelta persona, che non pochi si voltarono ad osservarla.

Gemma non tardò a giungere all'istituto.

La custode, una donna grassa, pingue, che portava an-

cora le trecce al disotto degli orecchi, appena vide la giovane sembrò imbarazzata.

— La signorina non ha ricevuta una lettera? — disse.

— È ben per questo che son qui — rispose Gemma con alterezza. — Desidero parlare colla signora Prana.

— In questo momento non c'è: ha dovuto uscire.

— A qual'ora credete che sarà di ritorno?

— Non ha lasciato detto nulla.

— Ebbene, tornerò verso il mezzogiorno, avvertitela, aggiungendole che non me ne andrò, senza averle parlato.

Volse le spalle alla custode, si ritirò sempre fiera, ma appena fuori, l'altera fanciulla si sentì prendere da un certo scoraggiamento.

— Quella donna ha mentito — pensò. — La signora Prana le ha dato ordine di non farmi passare. Ma è odioso tutto ciò: che ho mai fatto?

Non trovava nella sua vita di lavoro, di sacrifizi, una sola azione di cui potesse arrossire. Perchè la trattavano così?

Gemma non volle tornare a casa per non turbare maggiormente sua madre, senza prima conoscere il resultato del colloquio con la signora Prana.

Guardò l'orologio.

Erano solo le nove: aveva tre ore di tempo.

— Potrei andare fin là — mormorò. — Può darsi abbia avuto qualche informazione.

Ma fatti pochi passi, sembrò cambiare pensiero.

— Non ho la mente abbastanza ferma — mormorò — bisogna che aspetti.

Era indecisa da qual parte dirigersi, allorchè sentì una voce dirle:

— Buon giorno, signorina, vi recate alla lezione?

Ella sentì battersi il cuore con forza.

Era il dottor Giulio che l'interpellava così.

Si voltò più rossa di una peonia.

— Buon giorno, dottore — disse stendendogli la mano e fissandolo con quegli occhi azzurri, che palesavano profonde passioni, grande dolcezza e molta forza di volontà. — Voi siete già in giro pei vostri malati, è vero?

— È dalle sette, signorina, ho ancora una visita di una povera donna che mi fu raccomandata, poi tornerò a casa. E voi?

— Io sono libera fino a mezzogiorno — rispose con franchezza — anzi avevo fatto conto di recarmi da Elvina.

— Le farete molto piacere e, sentite, se non vi dispiace la mia compagnia, faremo la strada insieme.

Negli occhi di Gemma passò una gran luce.

— Ben volentieri — rispose. — È un onore per me.

Giulio sorrise.

— Siete troppo buona e mi fate insuperbire. Ma reclamo da voi un altro favore. Quando passeremo dinanzi alla casa ove abita la povera donna che mi fu raccomandata, salirete con me a visitarla.

Ella aveva il cuore intenerito.

— Oh! con tutto il piacere — esclamò.

— È una disgraziata affetta da una nevrosi spaventosa, che l'ha fatta ritenere altra volta come pazza, tanto che venne rinchiusa nel manicomio. Ne uscì guarita dal delirio e dalle tremende allucinazioni, che sconvolgevano la sua ragione; ma di quando in quando viene assalita da emicranie terribili, che l'obbligano a rimanere a letto, le impediscono di lavorare come vorrebbe. La contessa Gasca, che me la raccomandò caldamente, mi disse che la disgraziata è per natura diffidente, di carattere chiuso, accoglie con sospetto le visite dei medici. Ma se voi verrete con me, sono certo che ogni sua diffidenza sparirà. Le direte che vi manda la contessa Gasca, per la quale la povera donna ha una vera devozione.

Gemma arrossì.

— Io le dirò tutto quello che vi piacerà, ma se un giorno la poveretta parlasse di me alla contessa, che non mi conosce....

— Ve la farò conoscere; è una mia cliente — interruppe Giulio — una donna di matura età, vedova, senza figli, che spende tutta la sua sostanza in opere di beneficenza. È un angelo sulla terra.

Parlando, Gemma e il dottore camminavano vicini senza curarsi dei passanti; egli soddisfatto di poter espandersi con quella giovine dal carattere così serio ed elevato, che sapeva comprenderlo, l'ascoltava con piacere; ella piena di un'agitazione deliziosa, felice di vivere, superba di quella compagnia.

Nella situazione morale in cui si trovava quella mattina, la vicinanza di Giulio le arrecava forza e sollievo.

Riprendeva possesso di sè, benediva Dio per quell'incontro.

Di quando in quando gli sguardi di Gemma incontravano quelli del dottore. Allora si sorridevano e mentre egli continuava a parlare della sua cliente, dell'ammalata, Gemma l'ascoltava come in estasi, e nell'azzurro delle sue pupille sembrava riflettersi l'infinito.

Erano giunti alla casa dove abitava la povera donna, una di quelle vecchie case che sembrano proprio ricettacoli di miserie e di vizi, che per fortuna vanno a poco a poco scomparendo.

Non vi era portinaio.

Giulio introdusse la giovine in un corridoio oscuro, e prendendola per una mano:

— Salite adagio, adagio — le disse — e non abbiate timore.

Gemma non poteva rispondere: era troppo commossa.

Aver timore di trovarsi vicino a lui?

Ella l'avrebbe seguito dovunque, ciecamente, senza pensare ad altro che alla felicità di esergli vicina. Erano giunti all'ultimo piano. Il dottore bussò ad un uscio a destra.

Fu subito aperto da una fanciulla sui quindici anni, discinta, arruffata, cogli occhi pesti, le guance di un giallo d'avorio, le labbra sbiadite.

— Sta qui la vedova Baretta? — chiese il dottore.

— Sì, signore, vengano avanti.

E precedè Giulio e Gemma in una camera bassa, umida, dalle mura screpolate, dal suolo sconnesso, dove non vi erano altri mobili che un letto, una sedia, un tavolo, un cassone e un telaio.

Nel letto giaceva una donna non più giovane e così magra, che la pelle le s'informava sulle ossa.

Aveva i lineamenti duri: i capelli grigiastri si appiccicavano alla fronte, solcata da rughe profonde.

I dolori che soffriva al capo dovevano essere crudelissimi, trafiggenti, acuti, perchè non stava un momento ferma colla testa, e dalle labbra le usciva un lamento continuo, prolungato.

Gemma, in preda ad una dolorosa sensazione, si avvicinò al letto, dietro il medico.

Giulio, prima di esaminare l'ammalata, si voltò alla fanciulla che gli aveva aperto l'uscio ed era tornata vicino al letto.

— Chi sei piccina? — le chiese dolcemente.

— Sono Clarina, la figlia dello zoppo, che vende i fiammiferi; mio padre non torna a casa che la sera, ed io sto presso la Baretta, perchè mi annoio a rimaner sola nella stanza accanto a questa. E poi la Baretta mi ha promesso, in compenso delle mie cure, d'insegnarmi il suo mestiere. Ho tanta voglia di lavorare.

— Brava bambina — replicò Giulio. — Ora puoi andartene nella tua stanza, ti chiamerò quando si uscirà.

Clarina obbedì prontamente.

Allora Giulio si rivolse all'ammalata, che aveva spalancati gli occhi e fissava gli sguardi diffidenti ora sul dottore, ora su Gemma. Questa si chinò dolcemente verso di lei.

— Sono mandata qui dalla contessa Gasca che desidera la vostra guarigione e vi invia un medico di sua fiducia — disse.

La voce soavissima della giovane, produsse un effetto prodigioso sull'ammalata.

Le sue pallide guance si colorirono lievemente, gli occhi s'illuminarono, le sue mani si giunsero.

— Siete inviata dalla mia benefattrice? — mormorò. — Grazie di essere venuta, sembra che la vostra presenza mi faccia bene.

Ed alzando gli occhi su Giulio, che l'osservava attentamente:

— Fate di me ciò che volete, dottore — aggiunse sospirando — giacchè la contessa lo desidera

Il medico sedette al capezzale della Baretta e cominciò ad interrogarla.

Ella rispondeva a monosillabi, ma chiaramente.

Il dottore le sollevò alquanto la testa, ma bastò quel lieve movimento per provocarle il vomito.

Gemma si era tolta rapidamente i guanti ed aiutò Giulio ad assisterla, a calmarla, eseguendo gli ordini di lui con la sua grazia semplice e con una distinzione piena di dignità.

La Baretta, dopo quegli sforzi, era ricaduta col capo sul guanciale, spossata, e sembrava non vedere più nè il dottore, nè Gemma. Aveva gli occhi spalancati, fissi nel vuoto; la bocca contratta da un amaro sorriso, una ruga profonda fra le sopracciglia.

Giulio l'interrogò ancora: non rispose. Allora egli trasse un taccuino dalla tasca interna del soprabito, strappò un foglio, scrisse una ricetta.

— Bisognerebbe — disse quindi a Gemma — chiamare quella piccina per inviarla subito dal farmacista, giacchè desidero vedere io stesso l'effetto della prima cucchiaiata di questa pozione.

— Affidate a me la ricetta, signor Giulio, mi recherò io stessa a farla eseguire.

— Come, voi vorreste?...

— Perchè no? Non volete che abbia anch'io la mia parte di merito in ciò che fate?

Vi era tanto incanto nella voce di Gemma, tanto soave splendore nei suoi occhi, che Giulio, spinto da un sentimento inesplicabile, irresistibile, le porse la ricetta, sfiorando colle sue dita quelle stese della giovane.

Entrambi sussultarono, come se subissero una forte scossa.

Giulio cercò padroneggiarsi.

— E il denaro, signorina? — mormorò.

Ella gli sorrise con un candore di bimba.

— Se ve lo chiedessi, non ci sarebbe più alcun merito da parte mia — rispose andandosene subito, colle guance arrossate.

Giulio, l'uomo serio e sospettoso, che dopo Ninetta non aveva più avuto altro amore che quello paterno per Elvina ed un leggiero affascinamento per Camilla, la moglie e madre perfetta, trovava adesso che Gemma produceva sul suo cuore una profonda ed irresistibile impressione.

Eppure la giovane non possedeva la bellezza regolare, tipica della signora Sperani, nè il diabolico incanto della madre di Elvina. Ma gli occhi splendidi di Gemma gli rivelavano un carattere profondo, una tenerezza senza limiti; le sue grazie ardite ed ingenue al tempo stesso, mostravano uno spirito pieno di finezze, un'anima pura, elevata, una reale castità.

La Baretta si era assopita. Giulio ne ascoltò il respiro, posò la sua mano sulla fronte di lei. Tosto l'ammalata si scosse, pronunziò alcune parole indistinte, aprì gli occhi fissando il medico con uno sguardo immobile e vuoto.

— Voi soffrite molto a questo punto della testa, è vero? — chiese il dottore.

La Baretta fece un segno affermativo.

— La vostra malattia deve avere avuto la sua sorgente in un gran dolore morale — continuò imperterrito Giulio.

I lineamenti della Baretta si contrassero, le sue labbra tremarono.

— Voi avete sofferto molto nella vostra vita?

— Oh, sì! — proruppe l'ammalata con un'espressione talmente straziante, che Giulio sentì stringersi il cuore.

— Confidatevi a me — disse dolcemente — sapete che un medico è come un confessore.

— Il confessore, come il medico, non potrebbero trovare alcun rimedio ai mali della mia anima — rispose la Baretta gravemente — è inutile quindi che io parli.

Un'espressione di scoraggiamento, di sconforto, impossibile ad esprimersi a parole, apparve sul suo viso.

Giulio non credette prudente continuare il suo interrogatorio. Pochi momenti dopo, Gemma era di ritorno colla medicina ordinata.

Nella rapida corsa, le sue guance si erano vivamente colorate, facendo vieppiù brillare i suoi occhi di zaffiro.

Il medico le rivolse un profondo sguardo di gratitudine, poi veduto un cucchiaio su di un tavolo, lo prese, l'empì della pozione nerastra contenuta nella bottiglia, ed avvicinò il cucchiaio alle labbra della Baretta.

— Bevete — disse con dolcezza — vi farà bene.

Ella obbedì, ma quasi tosto fece un'orribile smorfia.

— Che mi avete dato?... — esclamò. — Com'è disgustoso!

Giulio non rispose: consultava il polso dell'ammalata.

Questa battè due o tre volte le palpebre, aprì la bocca senza parlare, poi chiuse gli occhi e si addormentò.

Gemma osservava con interesse e curiosità.

Giulio si rivolse a lei:

— Questa povera donna riposerà così fino a questa sera verso le otto, ora in cui io tornerò a vederla. È un periodo di sprofondamento e di sopore adesso, in cui i vasi sanguigni del cervello si rilassano, le pulsazioni del cuore sono più forti Quando si sveglierà, invece di uno, le darò due cucchiai di quella medicina, e domani sono certo non risentirà più alcun dolore al capo, nè nausea. Fra due giorni potrà alzarsi.

Gemma l'ascoltava in estasi.

— Un'altra povera donna che vi dovrà la vita — mormorò.

Egli sorrise mestamente.

— Chi sa — rispose — che ella non rimpianga i dolori fisici, che valevano a soffocare quelli morali. Perchè questa poveretta deve aver molto sofferto, ma a me non volle confidarsi Forse voi ci riuscirete, perchè le avete destata molta simpatia.

— Mi giudicate con troppa indulgenza, signor Giulio. E poi come volete che io riesca a consolare gli altri, mentre non so consolare me stessa?

Egli le stese la mano con un gesto macchinale, l'attirò a sedere vicino a sè. Erano soli in quella stanza coll'ammalata, che dormiva di un sonno pesante, che nulla in quel momento poteva scuotere.

— Voi avete dei dolori, voi, così giovane, amata da vostra madre? — mormorò commosso.

Ella lo guardò un istante, poi, come assalita da uno spasimo convulso, scoppiò in singhiozzi.

Giulio non aveva mai provata tanta emozione: il suo capo ardeva.

— Soffrite, Gemma, e non volete dirmi nulla; eppure sapete di poter disporre di me.

Le aveva cinta con un braccio la vita, la stringeva dolcemente.

— Non posso far nulla per voi, Gemma? — continuò. — Mi stimate indegno della vostra confidenza?

— No, oh! no — proruppe la giovine con uno slancio irresistibile e quell'accento leale che tanto seduceva — se a qualcuno vorrei confidarmi, sareste voi, voi solo, che mi avete fatta provare la prima felicità della mia vita.

— Se è vero, ditemi allora perchè piangete, non mi nascondete cosa alcuna. E se posso aiutarvi, contate pure su di me.

Il suo accento dolce e fermo scendeva al cuore di Gemma.

— Non vi faccio perdere il vostro tempo, così prezioso a tanti ammalati, trattenendovi a parlare di me?

— Le mie visite ordinarie per questa mattina sono finite, e giacchè il caso ci ha riuniti qui, dove nessuno verrà a disturbarci, apritemi senza timore il vostro cuore, Gemma.

La fissava negli occhi con tanta tenerezza e rispetto, che ella si sentì prendere dalla forte emozione di prima.

— Sì, vi dirò tutto, tutto — mormorò con voce velata, ma che andò man mano rinfrancandosi. — Voi sapete che io e mia madre non abbiamo alcuna sostanza. Mio padre, che io non ho conosciuto, ha dilapidata la sua fortuna e ci lasciò sole e povere. Finchè mia madre ebbe salute, dette lezioni di musica e di lingue straniere, e potè allevarmi onestamente, senza privazioni, mettermi in grado di prendere il suo posto, quand'ella non avrebbe più potuto resistere. Infatti accadde così. Da quasi tre anni la mia povera mamma ha dovuto abbandonare le sue lezioni, ed io le incominciai in sua vece. Non guadagnavo molto, ma abbastanza però da non lasciar mancar nulla a mia madre. E dopo la sua guarigione, quando voi foste così buono ad accogliermi in casa vostra, non come la maestra, ma piuttosto come l'amica di Elvina, io non avevo più nulla a desiderare. Ero felice, troppo felice. E pur troppo non poteva durare così.

Gemma si nascose il viso fra le mani per non mostrare le lacrime che empivano i suoi occhi.

Il dottore la guardava commosso, in preda a una viva agitazione, non comprendendo ancora la causa di quello straziante dolore.

— Ma che vi è accaduto? — chiese dolcemente. — Gemma, ve ne prego, rimettetevi.... mi fate soffrire vedendovi così.

La giovane cercò di riprendere un po' di forza. Si asciugò gli occhi, poi trasse dalla tasca del suo paltoncino il biglietto ricevuto alla mattina, dicendo semplicemente:

— Leggete.

Giulio gettò una rapida occhiata sul cartoncino e provò una scossa.

— Io la conosco questa signora Prana — esclamò — l'ho guarita da una nevralgia di stomaco l'anno scorso. Non è la direttrice di un istituto?

Gemma accennò di sì.

— Io la trovai molto gentile, educata, e non capisco come abbia potuto scrivere questo biglietto. Vi ha almeno spiegato il motivo per cui vi ha licenziata così bruscamente?

— Non ho ancora potuto parlarle, e vi assicuro, signor Giulio, che perdo la testa, perchè so di avere agito sempre bene, di essermi condotta sempre onestamente, e di non meritare un tale insulto. E non soffro soltanto per il danno materiale che me ne può derivare, ma per quello morale, che apprezzo assai più. E credo di aver diritto di esigere una spiegazione.

Nelle parole della giovane si sentiva la più perfetta lealtà. Giulio era fortemente impressionato.

— Volete lasciare a me questo biglietto? — disse con somma dolcezza. — Andrò io stesso dalla signora Prana: qui ci deve essere qualche equivoco, che io saprò chiarire.

Una gioia immensa splendette negli occhi di Gemma.

— Oh! grazie, grazie — esclamò. — Sì, io mi affido a voi, mio benefattore! Ah! potesse venire un giorno in cui ricambiarvi tutto il bene che mi fate!

— E quello che fate a me, Gemma, non lo contate?

Una rosea nube colorì il bruno viso della giovane, che non potè rispondere, soffocata da un'emozione impossibile a descriversi.

Giulio la fissò con tenerezza.

— Sentite — replicò con voce mite e carezzevole — vi avevo detto di recarci insieme da Elvina, ma adesso invece desidererei che tornaste presso vostra madre a tranquillizzarla. Stasera verrò io stesso a portarvi la risposta della signora Prana. Lo volete?

— Io voglio tutto ciò che voi desiderate — esclamò con energia la giovane — perchè ho fede in voi, che siete stato il buon angelo di mia madre e sarete anche il mio.

Ella lasciò quella stanza, felice, confortata dalla sicu-

rezza che quell' uomo da lei tanto ardentemente amato, avrebbe saputo proteggerla, difenderla in qualunque occasione. Giulio rimase ancora alcuni istanti presso la Baretta, perduto in un sogno, dal quale non avrebbe più voluto risvegliarsi.

VII.

La signora Prana si trovava in un piccolo salotto, attiguo alla scuola e parlava molto concitata colla custode.

La direttrice era una donna sulla quarantina, dai capelli già brizzolati, divisi sulla fronte, coi lineamenti fini, delicati, il personale svelto, gli occhi vivacissimi.

Il suo istituto era molto frequentato, appunto per la buona riputazione che godeva la signora Prana.

Si sapeva che ella era inflessibile in fatto di onore, di onestà, che aveva un passato irriprovevole ed era sempre stata citata come un modello d' ogni virtù.

— Vi replico — diceva la direttrice alla custode — che quando tornerà, le direte che non ricevo e, se insiste, sarà peggio per lei.

Fece un gesto di congedo e mentre la custode usciva, la signora Prana sedette ad un tavolino, aprì con una piccola chiave un cassetto, ne trasse una lettera spiegazzata e la scorse cogli occhi.

Non era la prima volta che la leggeva, ma voleva imprimersela bene in mente.

Diceva:

„ Avete ben prese le vostre informazioni sulla signo-
„ rina Gemma Toasca, l' insegnante di pianoforte e lingue
„ straniere?

„ No, certamente, e ne verrà un danno a voi ed al vo-
„ stro istituto.

„ La madre di Gemma è stata una donna disonesta e
„ posso fornirvene le prove, perchè uno dei suoi amanti, è
„ stato il padre dell' amico sincero che vi scrive.

„ Gemma segue la strada di sua madre: le sue assenze
„ di casa per recarsi a dare delle lezioni, non sono che pre-
„ testi per nascondere la parte infame della sua vita.

„ Venendo nel vostro istituto, si è messa al coperto di
„ ogni maldicenza.

„ Ma io, che la conosco, posso affermarvi che la sua
„ apparente onestà, è tutta menzogna.

„ Se la seguiste durante la giornata, la vedreste entra-
„ re, come l' ho veduta io, in case innominabili, dove una
„ giovine onesta dovrebbe aver orrore di porre il piede.

„ È da lungo tempo che volevo avvertirvi, perchè sof-
„ frivo nel vedere come ella abusava spudoratamente della
„ vostra fiducia e di quella di tante oneste fanciulle, che
„ ella insozza col suo contatto.

„ Ma ho voluto prima assicurarmi bene che non sarei „ stato un calunniatore.

„ Ora che sono certo del fatto mio, da vero galantuo- „ mo ed amico sincero vi avverto, affinchè la fama del vo- „ stro istituto non venga offuscata, e non si dica che la „ vostra virtù non è così severa dal momento che protegge „ la disonestà. „

La signora Prana era divenuta livida; le sue mani nervose gualcivano il foglio accusatore.

— È orribile, disgustoso.... — mormorava sordamente. — Se domani si venisse a scoprire quanto mi hanno scritto, tutte le famiglie ritirerebbero le loro fanciulle. Come ho potuto accordare tanta fiducia a quella giovane? Eppure dovevo pensarlo che vi era qualche mistero nella sua vita e in quella di sua madre, perchè ha sempre evitato ogni confidenza, si mostrava spesso pensierosa, triste. Ma l'aveva raccomandata la marchesa Rivera. Ed anche la marchesa è stata ingannata da quell'ipocrita. È spaventoso.

La custode rientrava.

— Che vuoi? È forse venuta quella sciagurata? — esclamò colla maggior violenza, in preda ad un'eccitazione indescrivibile.

La custode ebbe paura dell'espressione di quel viso sconvolto. Non aveva mai veduta la direttrice in tal modo.

— No, signora — balbettò a stento.

— Che vuoi dunque? Parla.

— Vi è il dottor Giulio Bardo, che chiede se può riceverlo.

La fisonomia della signora Prana cambiò istantaneamente.

— Il dottor Giulio? — disse con un sorriso affabile — venga, venga.

Si alzò per riceverlo e fu la prima a stendergli la mano quando comparve.

— È molto tempo, caro dottore — disse con una grazia squisita — che non mi avete fatto l'onore di una vostra visita; eppure sapete quanto vi vedo con piacere.

— Troppo buona, signora — rispose Giulio ricambiando la stretta di mano.

Ella continuò con fare spigliato:

— Non debbo a voi la guarigione della mia dolorosa nevralgia? Non l'ho dimenticato, sapete.

Gli offrì da sedere, si mise vicino a lui.

Giulio volle tagliar corto quanto più era possibile a questo scambio di cortesie e di complimenti.

— Vi ringrazio della buona memoria che serbate di me — disse fissando il suo sguardo leale in volto alla signora Prana. — E questo mi dà animo a chiedervi un favore.

— Sarò ben felice di soddisfarvi, se è cosa che dipende da me.

— Interamente: vorrei che mi deste una spiegazione

su questo biglietto, che inviaste stamane alla signorina Gemma Toasca.

Le tendeva, così parlando, il cartoncino da lei scritto, firmato. La signora Prana divenne livida. Il leggiero tremito delle labbra rivelò la sua emozione, che nondimeno con uno sforzo di volontà giunse a ricacciare in fondo all' anima.

— Conoscete la signorina Gemma? — chiese con tono glaciale.

Giulio rimase impassibile.

— La conosco e la stimo; ho avuto l' onore di curare sua madre, una nobile e buona signora, degna del massimo rispetto.

La signora Prana ebbe un lampo nei suoi occhi scuri e le sue labbra divennero bianche.

Con un moto rapido afferrò la lettera ricevuta e la tese a sua volta al medico, dicendogli semplicemente:

— Ecco la giustificazione del mio operato.

Prima di leggere, Giulio corse cogli occhi alla firma. Nessun nome. Un sorriso di disprezzo gli contrasse le labbra. Pure non disse parola e lesse attentamente il foglio.

— È tutto questo? — disse con calma quando e' be finito.

La signora Prana divenne di fuoco.

— Non vi pare abbastanza?

— Se la persona che vi ha scritto questo infamie fosse stato un galantuomo, avrebbe avuto il coraggio di porre il suo nome in fondo a questa lettera, o sarebbe venuto da voi a darvi le prove che dice possedere contro la signorina Gemma e sua madre. E voi, così retta di giudizio, così onesta, avete potuto lasciarvi impressionare da una lettera anonima, quanto vi è di più basso, spregevole e vile, licenziando così sui due piedi la signorina Toasca, senza lasciarle nemmeno il tempo ed il diritto di difendersi da queste accuse?

La signora Prana sentiva che in fondo il dottore aveva ragione. Sì, poteva darsi benissimo che quella lettera non fosse che un ammasso di calunnie inventate da qualche persona che odiava Gemma.

Ma dopo tutto, la stessa persona poteva rivolgersi alle famiglie delle sue alunne, quando si fosse accorta del nessun conto che si era fatto del suo avviso, ed allora si sarebbe destato nell' istituto uno scandalo, che le avrebbe portato un danno materiale e morale immenso.

Poi la signora Prana si sentiva umiliata dai rimproveri del dottore, appunto perchè erano giustissimi.

— Voi avete ragione — disse. — Forse invece di scrivere alla signorina Gemma, avrei dovuto chiamarla qui e licenziarla con maggior garbo. Confesso che nel primo istante avevo perduta la testa. Ma poi chi mi dice che questa persona non abbia detto la verità?

Gli occhi di Giulio scintillarono.

— Ve lo dico io, che mi vanto di essere un uomo d'onore, e vi sto garante dell'onestà della signorina Gemma. Se non la conoscessi meritevole di ogni stima, come la conosco, non l'avrei ammessa nella mia casa, nè sarebbe divenuta, più che la maestra, l'amica di mia figlia.

Giulio esaltando i pregi di Gemma, difendendola, si lasciava trasportare da quel fascino, che fa dire più di ciò che si pensa, della persona che occupa tutto il nostro cuore, i nostri pensieri.

Sembrò che la direttrice avesse compreso. Una sfumatura di sorriso, un sorriso indulgente passò sulle sue labbra.

— Ne sono persuasa — disse.

Giulio respirò.

— Dunque la signorina Gemma può far conto di non aver ricevuto il vostro biglietto e riprendere il suo posto?

La signora Prana aggrottò lievemente le sopracciglia.

— Oh! questo no, dottore, è impossibile.

— Come impossibile, dal momento che credete la signorina Tonsca vittima di un'infame calunnia e non diffidate della mia parola?

— Dio me ne guardi. Sono convintissima adesso dell'onestà di Gemma, ma è anche per bene suo che l'allontano dal mio istituto. Perchè se ha qualche nemico, si riterrà soddisfatto, e questa lettera rimarrà un segreto fra noi, mentre se io disprezzo l'anonimo consiglio, per quanto lo meriterebbe, non cesseranno contro la signorina Tonsca e contro di me le persecuzioni, le famiglie delle mie allieve verranno informate, non tutte crederanno siano calunnie, e sarò soltanto io la danneggiata.

Giulio si era alzato, sorrideva con tristezza.

— Dunque voi preferite lasciar credere che la signorina Gemma sia stata capace delle infamie che le hanno addebitate? Non avete il fiero coraggio di respingere una denunzia anonima; lasciate piuttosto che si sacrifichi un'innocente giovinetta. È questa la vostra virtù tanto vantata?

Le guance della direttrice si colorirono di un rossore, che sparì subito.

— Signor Giulio! — pronunziò a stento.

— Bene, bene — interruppe seccamente il medico — è inutile che cerchiate scusarvi, state pur certa che la signorina Tonsca non rimetterà più piede qui, non abbiate timore per la vostra fama, che nessuno pensa ad offuscare.

Non vi era alcuna alterazione nella sua voce.

Salutò freddo e corretto, e se ne andò, senza che la signora Prana pensasse a trattenerlo.

Nell'uscire dall'istituto, Giulio torceva convulsamente i fini guanti di pelle che erasi tolti. Si sentiva il cervello infiammato. Era possibile che nel mondo vi fossero tanti cattivi? No, assolutamente, non poteva credere Gemma colpevole. E l'invase una profonda pietà per la povera giovane calunniata.

La rivedeva così semplice nei modi, così fiera, calma nella sua onestà. Egli l'aveva apprezzata subito, appena l'aveva conosciuta, perchè vi era fra essi una similitudine di potenza effettiva. Ella era una di quelle nature rarissime, sublimi per il pensiero, immense per il cuore.

Chi poteva aver vergata quell'infame lettera, quell'anonima denunzia?

Forse un uomo respinto da lei, che si era vigliaccamente vendicato. E doveva parlare a Gemma di quella lettera? Sarebbe stato arrecarle un colpo troppo doloroso. Bisognava trovare qualche altra scusa.

Gemma aveva fede in lui, l'avrebbe creduto.

Tornò a casa profondamente turbato, mortalmente triste.

Franz era nel suo studio, ma Giulio gli rivolse appena la parola, nè si accorse degli sguardi insistenti, profondi del giovane.

Il dottore passò nel salotto da lavoro della sorella, dove stava anche Elvina.

Certo colla sorprendente freschezza della sua carnagione, lo splendore delle pupille, il dolce sorriso, nessuno avrebbe pensato alle tempeste che si scatenavano in quel cuore di fanciulla.

Durante le lunghe notti insonni, mentre lavorava, le appariva sempre innanzi agli occhi il giovane ufficiale, che teneva avvinta fra le braccia l'affascinante artista di operette. Era come un incubo tremendo, continuo.

Dietro le sue preghiere, Anna non aveva parlato a Giulio nè ad alcuno di quell'incontro, nè delle insolenze della sguaiata cantante.

Vittorio non si era più veduto, ed Elvina giurava alla buona signora Anna di averlo dimenticato.

Questa lo credeva, perchè nella sua austerità, riteneva il figlio di Prospero degno ormai di disprezzo. Era ben lungi dal pensare che Elvina, anzichè trovare la calma sperata ed invocata, si sentiva sempre più irritare i nervi, l'immaginazione.

Appena la fanciulla vide Giulio, lasciò il suo ricamo per slanciarsi nelle braccia di lui.

— Caro babbo, come hai tardato stamane — disse colla sua grazia insinuante, baciandolo.

— Ho avute molte visite, mi sono stancato.

— Perchè non hai presa la carrozza? — chiese Anna.

— Mi fa assai meglio camminare un poco a piedi. A proposito, ho dei saluti da farvi.

Involontariamente Elvina sussultò.

Anna invece alzò solo il capo con curiosità.

— Di chi? — chiese.

— Della signorina Tosca.

— Cattiva Gemma, l'aspettavo oggi! — esclamò Elvina.

— Non può venire, ma forse la vedrai domani: sembra che andiate molto d'accordo, è vero?

Attendeva quasi trepidante una risposta.

— È tanto buona e le voglio tanto bene! — esclamò la giovinetta con vivacità.

— Piace molto anche a me — aggiunse Anna. — È una signorina seria, educata, che formerà la felicità di un marito, sarà un'ottima madre di famiglia.

Giulio avrebbe abbracciata sua sorella per quelle parole. Non osò farlo. Conservava ancora un poco della ritrosia, della selvatichezza del passato.

Quella sera egli stette più a lungo ad abbigliarsi. Sembrava in preda ad una profonda emozione.

Se Elvina fosse stata meno occupata dei propri pensieri, od Anna avesse avuto maggior istinto d'osservazione, avrebbero compreso che succedeva in lui qualche strana cosa.

Si è che l'austero medico, il quale dopo la morte di Ninetta non aveva avuto più altro effetto che quello paterno per Elvina, ora si sentiva novamente flagellare il sangue, turbare il cervello, scuotere tutte le fibre per una donna.

Amava Gemma con tutto l'ardore della sua natura esuberante, l'amava perchè la vedeva povera, infelice, calunniata.

Gli pareva che ella sola fosse la donna creata per lui, che avrebbe saputo dividere le sue gioie, i suoi dolori e amata Elvina come una sorella, Anna come una figlia.

Egli che nel suo generoso impulso di abnegazione, di sacrifizio, aveva fino allora rinunziato a possedere una famiglia propria, ora vagheggiava una donna dal puro sorriso, dall'anima fiera, che gli appartenesse, alla quale poter confidarsi; sognava dei bimbi rosei da fare saltare sulle ginocchia, come aveva fatto con Elvina.

Un sangue nuovo, giovane, ardente scorreva in lui.

Fu solo con un potente sforzo di volontà che giunse ad apparir calmo, allorchè suonò all'uscio della signora Tonsca.

Fu Gemma stessa che gli venne ad aprire. Anch'ella era molto commossa e strinse tremando la mano del medico.

— La mamma vi aspetta — disse.

L'introdusse nella saletta dove stava la signora Tonsca, seduta su di una poltrona. Ma veduto il medico si alzò. Il suo viso si era rischiarato. Tese la mano a Giulio.

— Gemma mi ha detto tutto — esclamò. — Voi siete stato troppo buono di risparmiare a mia figlia un'umiliazione: sedete, ve ne prego. Siete venuto a dirci il risultato della vostra visita alla signora Prana?

Egli sorrise con tristezza.

— Per questo ed altro, signora — rispose. — Confesso subito schiettamente che avevo giudicata la signora Prana assai migliore.

E volgendosi a Gemma aggiunse:

— Voi avete dei nemici signorina.

Essa lo guardò arrossendo.

— Io?

— Sì. Uno di questi che si nasconde sotto il velo dell'anonimo, ha scritto alla signora Prana delle cose infami sul vostro conto.

La signora Tonsca lasciò sfuggire un leggiero grido.

— È possibile?

Gemma rialzò con fierezza la bruna testa.

— La signora Prana le ha credute?

— Ne rimase impressionata, ha timore di qualche scandalo e malgrado mi abbia attestato che non crede affatto a quelle calunnie, non acconsente a ricevervi nel suo istituto.

Laura non seppe più contenersi.

— Ma è orribile, orribile — balbettò. — Che abbiamo mai fatto perchè la fatalità ci perseguiti così? Ah! lo dicevi stamani Gemma, cara figliuola mia, eravamo adesso troppo, troppo felici. Ma accusar te così buona, pura, onesta! Chi sono i miserabili? Voglio vederla quella lettera, per ricercarne l'autore.

Gemma fissò sulla madre i suoi occhi così limpidi, belli. In essi non eravi alcuna ansietà, come la sua fronte non aveva alcun rossore: soltanto nello sguardo eravi un'immensa tristezza.

— È inutile mamma — disse con semplicità. — Chiunque egli sia, non merita che ci curiamo di lui. Per quanto tu mi difendessi, non riusciresti a convincere la signora Prana; se ella avesse pensato altrimenti, non mi avrebbe scritto quel biglietto: se rifiuta ricevermi, vuol dire che dubita di me. E mancheremmo entrambe di dignità, se ci recassimo a pregarla o si cercasse scoprire il vigliacco autore di quella lettera. Vedi, adesso che io so per qual motivo la signora Prana mi ha licenziata sono più tranquilla, perchè ho per me la mia coscienza, che di nulla mi rimprovera e posso cara mamma, guardare in faccia a te ed al signor Giulio senza arrossire.

Il dottore l'ascoltava pieno di ammirazione.

Colei che aveva il coraggio di parlare in tal modo, non poteva essere che la più pura ed innocente fra le fanciulle. Ormai Giulio ne era certo. E questa certezza raffermò la risoluzione presa.

Gemma si era a lui rivolta, e fissandolo con uno sguardo pieno di fermezza:

— Anche voi — disse — siete stato impressionato da quella lettera?

— Lo fui così poco — rispose Giulio colla sua voce ritornata vibrante e chiara — che sono qui da vostra madre, a chiederle l'onore di concedermi la vostra mano.

Mancò poco che Laura venisse meno dallo stupore e dalla gioia.

— Che? Voi volete? Gemma, figlia mia, tocca a te a rispondere.

Un raggio di gioia sovrumana era passato negli occhi

della giovane. Ma ella non perdette la padronanza di sè stessa.

— Io vi ringrazio dal più profondo dell'anima, della vostra domanda — disse con voce ferma — e siate pur certo che non dimenticherò mai quest'istante. Ma perdonatemi se vi rispondo con un rifiuto.

Giulio impallidì.

— Rifiutate? Perchè?

— Perchè un giorno potreste pentirvi del vostro sacrifizio, dettato solo da un impulso generoso, grande come il vostro cuore. Se dovessi pensare che quella lettera diceva il vero? Sarebbe la morte per me. Ed io non voglio che nessun dubbio abbia giammai a sfiorare la mente dell'uomo al quale avrò dato il mio cuore, la mia vita. Più ancora del suo affetto, desidero la sua stima, la sua fiducia. Perchè io non ho altro al mondo che il mio onore, e voglio che nessuno possa dubitarne.

Giulio la fissò commosso, estasiato.

— Gemma — disse con voce profonda — io ho fede in voi, come in me stesso. Se così non fosse, non vi chiederei di essere la compagna della mia esistenza, una sorella per Elvina, una figlia per la mia Anna. Appoggiatevi a me. Sono forte di tutta la forza del mio amore. La mia vita vi appartiene. Permettetemi di difendervi, di adorarvi. Siate mia moglie.

I suoi sguardi supplicavano, erano pieni di ansietà, tanto era il timore di un nuovo rifiuto. La signora Tosca socchiudeva gli occhi, felice e tormentata al tempo stesso.

— Sarebbe troppa felicità — mormorava.

Quell'uomo così nobile e buono, di pensieri così elevati, era proprio l'essere da lei sognato per compagno a sua figlia. Ma erano sogni troppo temerari, perchè non le pareva probabile che Giulio pensasse a prender moglie.

Ed invece le sue speranze stavano per realizzarsi.

Pure non avrebbe detta una sola parola che potesse influenzare la figlia. Rispettava la volontà di lei.

Gemma gli stese la destra.

— Eccola, giacchè la volete — disse col sorriso sulle labbra, le lacrime agli occhi. — Io sarò fiera di appartenervi. Ed avrò sempre un debito verso di voi, che la mia intera esistenza non basterà a soddisfare.

Giulio rimaneva triste.

— Gemma — mormorò dolcemente — non è della riconoscenza che voglio da voi. Mi peserebbe, perchè potrei credere che nessun altro sentimento vi ha spinta verso di me. Se non mi amate....

Gemma ebbe un sorriso che valeva un poema.

— Cominciate già a dubitare? — disse. — Non avete compreso che dal primo giorno che vi conobbi la mia anima fu vostra?

Inebriato, affascinato, Giulio le prese la mano, la coprì di ardenti baci.

Lagrime abbondanti inondavano il volto della signora Toason.

— Se si morisse di gioia — esclamò — questa sarebbe la mia ultima ora. Che Dio vi benedica, figli miei, che mi date tanta felicità.

Le ore scorsero come lampi. Laura non volle nascondere a Giulio cosa alcuna di quanto la riguardava. Solo non gli rilevò il dubbio che aveva sulla morte del marito.

Giulio l'ascoltava commosso, tenendo nella sua la mano di Gemma, sul cui volto era un irradiamento nuovo, divino. La sua anima si perdeva in visioni infinite. Anche il medico parlò di sè, della sua famiglia, di Elvina, ma tacque i rapporti che aveva avuti con la madre della giovinetta. Non voleva turbar Gemma.

Quando venne l'ora di separarsi, la giovane gli porse la fronte, sulla quale egli depose un bacio ardente, mormorando:

— A domani, sposa mia.

— Domani e sempre — rispose Gemma col suo celestiale sorriso.

E rivelandosi, si gettò nelle braccia della madre per nascondere la sua potente emozione.

VIII.

Il primo pensiero di Giulio, l'indomani fu di recarsi da Prospero ed annunziarli la sua decisione.

Prima di parlare ad Anna e ad Elvina dell'impegno che aveva assunto, voleva confidarsi all'intimo suo amico.

Non trovò Prospero in casa: eravi soltanto Camilla.

La bella signora era un po' dimagrita dall'ultima volta che l'aveva veduta. Un'espressione melanconica, triste, alterava alquanto il suo sembiante. Ella soffriva per suo figlio.

Vittorio, per dimenticare, si abbandonava ormai ad una vita sfrenata. Contro la sua abitudine, passava le notti al gioco, si lasciava vedere raramente in casa, quasi avesse timore di incontrare Elvina, non si intratteneva più con sua madre come era solito fare.

Ah! meglio sarebbe stato che Prospero non avesse insistito tanto per attirare nella sua casa il suo amico.

La pace soave goduta fino allora era sparita.

Prospero rimproverava Vittorio per la sua cattiva condotta, senza che ne sospettasse il vero movente.

Poi non capiva il perchè della tristezza incessante della moglie, del desiderio di lei di rimanere ritirata, non dar più ricevimenti, nè recarsi ad altre feste, mentre prima era l'anima di tutte.

E rimaneva anch'egli preoccupato e si assentava spesso spesso perchè non trovava più in casa quell'ambiente sereno che formava la sua felicità.

Allorchè le annunziarono Giulio, Camilla sentì un'interna stizza, ma troppo educata per darlo a divedere, ordinò che fosse introdotto.

— Mi dispiace venirvi a disturbare, signora — disse egli un po' confuso. — Cercavo di Prospero, ma siccome mi hanno detto che è uscito, chiedo il permesso di salutarvi.

— Siete troppo gentile: grazie, accomodatevi.

Guardandolo, ella ebbe l'impressione di un cambiamento in tutto il di lui essere. Sembrava ringiovanito: aveva gli occhi più brillanti, le guance più colorite, un sorriso felice sulle labbra. Provò come una sensazione penosa. Fece un rapido confronto fra i dolori materni che tormentavano il suo cuore e la gioia che raggiava sul volto del dottore.

Egli dunque non amava Elvina, come diceva, oppure la fanciulla aveva già dimenticato?

Per dissimulare la sua impressione, gli chiese conto di Anna e della giovinetta.

Giulio rispose con un'emozione nel suo sorriso, che Elvina era un po' sofferente, ma sperava che le sue cure e quelle della sorella l'avrebbero ristabilita perfettamente. Poi a sua volta le domandò di Vittorio.

Il cuore della povera madre non seppe resistere.

— Egli non sa dimenticare — esclamò.

E si mise a narrargli la vita del giovine ufficiale.

Giulio soffriva a quell'intima confessione: il suo volto si era offuscato, il sorriso disparve dalle sue labbra. Amando come in quel momento amava, comprendeva le torture di Vittorio costretto a rinunziare al suo sogno, alla fanciulla adorata. Ma il passato di Ninetta non si poteva distruggere, nè Elvina poteva divenir moglie del figlio di Prospero.

Il passo, la voce di questi si fece sentire nella stanza vicina.

— Per carità, che egli nulla sappia — supplicò Camilla.

Prospero entrò: il suo viso si era rischiarato, sembrava allegrissimo.

— Ah! sei qui — esclamò stringendo la mano all'amico, che gli era andato incontro. — È da gran tempo che non ti si vede più.

— Ho avuti molti ammalati.

— Spero però che la signora Anna ed Elvina stiano bene.

— Benissimo, grazie.

Si strinsero cordialmente la mano, quindi Prospero si avvicinò alla moglie e la baciò sulla fronte.

— Come va, cara?

Camilla arrossì alquanto.

— Perchè questa domanda?

— Perchè tu sei dimagrita, impallidita da qualche tempo e voglio dirtelo in presenza al mio unico amico, perchè egli sappia che tu non vuoi curarti.

— Ma se mi sento benissimo — interruppe sorridendo

Camilla. — Ti allarmi a torto: è il cambiamento della stagione.

— O piuttosto il cambiamento di nostro figlio, perchè devi sapere, caro Giulio, che Vittorio è diventato uno scapato di prima riga.

Si erano seduti.

Giulio aveva sulle labbra un sorriso indulgente.

— È così giovane, bisogna compatirlo, lasciarlo sfogare. Più tardi si calmerà, te l'assicuro.

— È ciò che penso anch'io, ma la mia Camilla non vuol farsene una ragione, perchè era avvezza a vederselo sempre fra i piedi.

— Tornerà — soggiunse Giulio — ne sono persuaso, perchè Vittorio è un buon ragazzo, vi adora.

Camilla gli rivolse un sorriso di ringraziamento.

Parlarono d'altro.

— Non indovineresti mai perchè sono venuto da te — disse Giulio un po' trepidante. Volevo che tu e la tua signora foste i primi ad essere informati di una cosa che mi riguarda: ancora non ne parlai neppure in casa. Prendo moglie.

— Tu? Voi? — dissero ad un tempo Prospero e Camilla.

— Vi par strano, è vero? E ti assicuro che ancora due giorni fa non ci pensavo neppure, mi sarebbe sembrata una cosa singolare. Ma ormai mi sono impegnato.

Prospero si era fatto serio.

— Si può sapere chi sposi?

— La signorina Toasca: una giovane maestra di lingue straniere e di pianoforte: una ragazza povera, ma onesta.

— Toasca — ripetè Prospero. — Io conosco diverse famiglie che portano questo nome, tutta gente ricca, nobile.

S'interruppe, lasciò sfuggire una lieve esclamazione.

— È forse la figlia di quel Toasca — esclamò — che fuggì, molti anni fa, da Torino, dopo essersi separato dalla moglie, che aveva sposata per capriccio e credo fosse anche lei una maestra?

— Precisamente.

— Mi ricordo benissimo di questa storia: successe, mi pare, nel frattempo che ti trovavi a letto per quella ferita che ti eri fatta involontariamente.

Giulio divenne di fuoco, perchè il ricordo del suo tentativo di suicidio risvegliava in lui un tumulto di pensieri.

Camilla, che non ignorava quel segreto del dottore, comprese l'allusione del marito.

— Come hai conosciuta la signorina Toasca? — chiese ancora Prospero. — L'hai forse curata?

— No, curai sua madre ed ebbi campo di apprezzare le nobili qualità della giovane, che seppe, al pari della signora Toasca, sopportare con fierezza ogni dolore, ogni privazione, senza venire mai meno al suo dovere.

— Suo padre è morto? — domandò Camilla.

— Almeno credono, perchè così a loro dissero. Quando egli lasciò Torino aveva seco una donna, che non si sa chi fosse e nessuno sentì più parlare di entrambi.

— Se ancora fosse vivo il conte Gasca — interruppe Prospero — potrebbe darci qualche ragguaglio, perchè egli era l'intimo amico di quel Toasca.

— La vedova Gasca, la buona contessa, è mia cliente — disse Giulio con vivacità — forse da lei potrò saperne qualche cosa.

— Puoi provare. Ma come ti venne ad un tratto l'idea di sposare la signorina Toasca?

Giulio incapace di mentire coll'amico, disse semplicemente la verità.

Camilla ne fu entusiasta; il segreto rancore contro Giulio cadeva dinanzi alla generosità della sua anima. Era un uomo superiore a tutti gli altri, non poteva metterlo in dubbio.

— Voi avete compiuta una nobile azione — esclamò con accento che partiva dal cuore. — Vi approvo. Vostra moglie non potrà che adorarvi.

Prospero, più calmo, non divideva intieramente l'opinione della moglie.

Se quella lettera anonima avesse detto in parte il vero? Se la giovine non fosse quale Giulio la credeva, un tesoro di virtù?

Si ricordava dell'inganno teso all'amico da quella falsa Ninetta. Come Giulio ne difendeva la virtù, appena la conobbe, malgrado il mistero che la circondava! Era andato quasi in collera con lui perchè ne dubitava. E poi.... Ma infine Ninetta non era che un'amante. E se avesse scoperto qualche segreto della vita di Gemma, quando essa fosse stata sua moglie?

Abbrividiva nel pensarlo.

Quale inferno sarebbe divenuta l'esistenza del suo amico, così fiducioso ed innamorato? Avrebbe saputo resistere?

— Apprezzo anch'io la tua generosità — disse Prospero seriamente — ma scusami se aggiungo che prima d'impegnarti così, dovevi parlarmene ed avremmo cercato insieme le più complete informazioni sul conto di lei e di sua madre.

La sua voce parve commuoversi a queste ultime parole.

Il cuore di Giulio si strinse leggermente. Sarebbe stato lo stesso che dubitare di loro.

Prospero non volle insistere, notando il turbamento dell'amico.

— Tu sai quello che fai — disse infine. — Sei felice?

— Come non lo sono mai stato nella mia vita.

— Ebbene, ricevi i miei complimenti e quelli della mia Camilla.

— Oh! sì, con tutto il cuore — esclamò con un sorriso la bella signora.

Giulio rimase ancora qualche istante col suo amico, poi

si recò a fare le sue visite. Ma era visibilmente preoccupato. Solo nel salire le scale della Baretta, il suo volto si rasserenò. Il pensiero correva a Gemma, a quella visita fatta in sua compagnia.

Era in quella casa, dall'apparenza così triste, che l'amore aveva aperto per lui le sue ali, gli si era manifestato. Socchiuse gli occhi, come se temesse di veder sfuggire quella visione adorata. Gemma l'aveva seguito, fiduciosa nell'onore, nella lealtà di lui. Gli aveva fatte le sue confidenze con vero slancio. Ed egli aveva apprezzato quanto si poteva vedere di quell'anima misteriosamente appassionata, eppure così casta: aveva sentito quanto sarebbe stato felice quell'uomo che l'avrebbe posseduta.

Ed era sua!

Gemma l'amava con tutto lo slancio del suo cuore ardente, devoto: l'accettava con gioia come compagno della sua esistenza.

Entrando nella stanza della Baretta, Giulio si sentiva commosso, felice. La povera donna stava assai meglio. Non sentiva più quelle acute trafitte al cervello, la mente si faceva ad intervalli più lucida, e la Baretta poteva star sollevata, senza provare quelli orribili urti di stomaco, che tanto la sconcertavano.

Vedendo il dottore, il suo volto triste si fece più sereno.

— Come siete buono a venirmi a vedere ancora — disse, mentre egli sedeva presso il letto.

— Non mancherò fino a che sia completamente guarita. Come va oggi?

— Assai bene; volevo quasi alzarmi.

— Sarebbe stata un'imprudenza: ve lo permetterò fra qualche giorno. Avete terminata la medicina?

— Non ancora.

— Bisogna finirla. Come avete passata la notte?

— Ho quasi sempre dormito.

— Lo immaginavo, ed è quello che vi ha fatto bene. Avete necessità assoluta di riposo.

— Ho bisogno invece di lavorare.

— Non dovete pensarci, e vi ripeto le parole stesse della contessa Gasca. Se la buona signora avesse potuto venirvi a vedere, l'avrebbe già fatto: ma sapete che non può muoversi di casa.

La Baretta giungeva le mani.

— La contessa è stata il mio angelo protettore: se non fosse per lei, da lungo tempo mi avrebbero seppellita.

Con un movimento brusco si passò una mano sulla fronte e con aria distratta:

— Perchè non avete condotto oggi quella bella signorina, che mi mandò la mia benefattrice? — disse. — È vostra figlia?

Il volto di Giulio divenne di fuoco.

Sebbene non fosse più giovane ed i capelli comincia-

sero a imbiancare qua e là, non avrebbe creduto di essere preso per il padre di Gemma.

La domanda di quella donna lo punse al cuore. Ma si rimise quasi tosto.

— È la mia fidanzata — rispose con voce ferma.

— Deve essere buona com'è bella — soggiunse gravemente la Baretta — le si legge negli occhi. Mi congratulo della vostra scelta: felice la madre che l'ha partorita.

Giulio era commosso a quelli schietti elogi.

— Sì, è un tesoro per sua madre, che è vedova, e non ha che quell'unica creatura.

La Baretta lo guardava fissamente, ma il dottore comprendeva dai suoi sguardi, divenuti a un tratto stralunati, che la povera donna non doveva vederlo.

Era assalita all'improvviso da un'allucinazione.

Con voce sorda, bassa, sibilante:

— Non la credete — disse. — I figli sono ingrati, crudeli. Le madri li difendono, e non dovrebbero farlo. Perchè nasconderlo? La contessa Gasca lo sa, lo sanno tutti. Lo dirò anche a voi. Sono stata madre anch'io. La vedete come è bella la mia bambina? I suoi occhi sono due stelle, i capelli la coprono come un manto, i denti sono più bianchi del latte, le labbra sembrano foglie di rose. È ancora piccina, ma lo sa di essere bella. Ed io l'adoro. Non ho che lei al mondo.

„ L'avete sentito dire di quello scoppio di caldaia alla filanda di Collegno, dove rimasero morti due operai? Uno di essi era mio marito. Lo vedo ancora colle membra fatte a pezzi, irriconoscibile. E volle vederlo anche la mia piccina Io piangevo come una disperata Negli occhi della mia Susanna non vi era che della curiosità.

„ - Che ne faranno di quei pezzi? — chiedeva.

„ — Li rinchiuderanno in una cassa, che sarà messa sotto terra, e tu non vedrai più il tuo povero babbo.

„ — Meglio; ti picchiava quando mi facevi qualche bel vestito, diceva sempre che mi guastavi.... Ora non ti picchierà più, ed io farò ciò che voglio.

„ Quelle parole, che ricordo tutte ad una ad una, avrebbero dovuto darmi a pensare. Il mio povero Giuseppe aveva avuto ragione Ma io non vedevo che per gli occhi di Susanna. Pazza, pazza che fui! „

La Baretta continuava a parlare così, fermandosi di quando in quando per passarsi una mano sulla fronte.

Chi l'avesse veduta e sentita, avrebbe creduto che ella rivolgesse il suo discorso al dottore. Ma Giulio comprendeva benissimo dallo sguardo lucido e fisso della povera donna, che il suo pensiero era ben lontano da lui, la sua confessione si rivolgeva ad un essere invisibile.

Si guardò tuttavia dal turbarla. Era suo interesse conoscere i segreti dolori di quella disgraziata. L'avrebbe potuta curar meglio. E poi si sentiva attirato da una viva simpatia verso di lei.

La Baretta continuò:

— L'ho allevata io Susanna. Lavoravo giorno e notte per lei, mi frustavo la pelle oncia ad oncia, perchè ella fosse sempre ben vestita, mangiasse bene, s'istruisse. Alla scuola era sempre la prima. Imparava tutto con una facilità che sorprendeva, leggeva continuamente dei libri comprati alle fiere, le piaceva divertirsi, ballare. Se qualche volta le dicevo di mettersi al lavoro, alzava le spalle ridendo; mi rispondeva che non voleva sciuparsi le mani. A quattordici anni faceva girare la testa a tutti i giovinotti di Collegno. Ed io ridevo dei suoi trionfi, ero idolatra della sua bellezza. Pazza..... pazza!

La Baretta ebbe una scossa violenta in tutte le membra, sembrò risvegliarsi da un sogno, guardò il dottore riconoscendolo.

— Ah! siete qui? Che è stato? Che ho detto?

— Mi parlavate di vostra figlia Susanna — disse Giulio con franchezza — ma non mi avete confessato tutto.

La Baretta si nascose il volto fra le mani, ed il dottore vide delle grosse lagrime sfuggirgli attraverso le dita.

Stette muto, la lasciò sfogare.

Un momento dopo, scoprendo il viso, apparve più tranquilla. Negli occhi, ancora umidi, brillava il raggio dell'intelligenza.

— Ho cominciato — disse guardando Giulio — e terminerò, perchè ho fede in voi, come nella contessa Gasca. Non mi tradirete. E poi, è così pesante il tenere entro di me questo segreto. Se non mi sfogo, divento pazza. Ed io voglio avere la mia ragione, ne ho bisogno. Avete tempo di ascoltarmi?

— Tutto quello che vi piacerà. Ma se venisse la vostra piccola infermiera?

— La manderete via. Però non credo che verrà. È uscita con suo padre. Povera Clarina! Quella diverrebbe una brava ragazza, se avesse un altro padre. Ma è sempre così. I figli cattivi hanno padri o madri troppo indulgenti. Da certi demoni di creature nascono degli angeli.

„Io non credo di essere mai stata una donna cattiva. Non ho mai fatto scientemente il male. Avevo un marito che era un fiore di galantuomo. Lavorava in una filanda e vi perdette la vita. Fu una grande sventura.... „

— Me l'avete detto — interruppe Giulio. — Voi non lo ricordate, povera donna. Siete nativa di Collegno, è vero? Aveste una figlia, Susanna, che a quindici anni era la più bella del paese, una fanciulla che la vostra indulgenza ha guastata. Non è così? Siete rimasta a questo punto.

— Sì, sì, è la verità. Era pur bella la mia Susanna, troppo bella, e pareva la figlia di una principessa. Allora, accecata dal troppo amore per lei, non ne scorgevo i vizi, i difetti.

„Dio mi ha tremendamente punita. Sentirete, sentirete. Era festa al paese: vi era ballo pubblico. E fra gl'inter-

venuti si notava il conte Gasca, con il suo amico signor Tonsca... »

Giulio interruppe la Baretta.

— Il signor Toasca, avete detto? Siete sicura?

— Sì, sì, è proprio questo nome, che non si cancellerà più di qui — rispose la donna picchiandosi il petto. — Lo avete forse conosciuto? Saranno scorsi quasi vent'anni, suppete.

Giulio si era prontamente rimesso. Adesso non ascoltava più la Baretta solo con interesse, ma con una viva ansietà. E benediva in cuor suo il caso che l'aveva condotto presso quella donna.

Ah! se Gemma avesse saputo!

E se la Baretta avesse potuto indovinare che quella giovane, che le era apparsa come un angelo consolatore, era figlia di quell'uomo!

Con un violento palpito di cuore, Giulio attendeva le rivelazioni dell'ammalata. Ma il suo viso rimaneva calmo.

— No — rispose — non lo conobbi, ma ho sentito ricordare un tal nome dalla contessa Gasca.

— Era l'amico di suo marito — replicò la Baretta. — Si trovavano a Collegno, perchè possedevano dei beni all'intorno. Ed erano padroni di una filanda. Quel giorno della festa, i due amici si trovavano adunque in paese. Io accompagnai la mia Susanna al ballo. Da un mese sembrava avesse messo giudizio, perchè si era innamorata di Richetto, il più bel giovinotto di Collegno, l'unico figlio di un bottaio, che aveva qualche terra al sole.

» Richetto seguiva il mestiere del padre, era un galantuomo come lui, adorava perdutamente la mia Susanna, che si era infine lasciata vincere da quell'adorazione, piena di rispetto. Già si parlava di matrimonio. Io mi credevo la madre più felice del mondo. Quel giorno aveva indossato il più bell'abito da festa. La mia Susanna era splendida. Si era confezionato da sè stessa il vestito che portava, un vestito di pochi soldi, di lanetta color rosa pallido, ma che sulla sua persona faceva più spicco di un abito di seta o di velluto. Richetto che se la teneva al braccio era trionfante, perchè tutti gli sguardi ed i complimenti si rivolgevano a Susanna.

» Nulla mancava a loro per essere felici. Tutto ad essi sorrideva: bellezza, gioventù, amore. E per colpa di Susanna, tutto doveva essere distrutto. »

La Baretta si tacque un istante. Il cuore le batteva fino a romperle il petto. Sembrava aver paura di continuare. Giulio rimaneva muto. Allora la povera donna proseguì:

— Nel passare accanto al conte Gasca, il suo amico rivolse a Susanna alcune parole di ammirazione ad alta voce. Mia figlia arrossì e fissò su di lui un tale sguardo, che a me recò profonda sorpresa, mi impressionò. Non era quello lo sguardo di una fanciulla modesta, umile. Aveva qualche cosa di provocante, di sfacciato, tanto che arrossii

per mia figlia. Richetto non se ne accorse. Susanna si rivoltò due o tre volte a guardare il signor Tonsca. E vi assicuro che egli non meritava certo di essere ammirato. Non era brutto, ma troppo pallido, con una cera da ammalato, la persona troppo alta, magra, leggermente curva. Ma, vestiva con una tale eleganza, da sbalordire i paesani. Aveva anelli d'oro con dei grossi brillanti, una doppia catena al panciotto, un grosso brillante alla cravatta, un occhialino cerchiato d'oro. Lo dicevano ricchissimo e generoso. Susanna lo sapeva, e quel giorno, anzichè occuparsi del suo Richetto, non si curò che del signor Tonsca, il quale dal canto suo non la perdeva d'occhio, ed a me pareva di vedergli sulle labbra un sorriso crudele.

„ Verso la fine del ballo un giovane si avanzò col tradizionale mazzo di fiori, che veniva messo all'incanto. Il mazzo di fiori restava al miglior offerente, ed il fortunato possessore poteva offrirlo alla fanciulla che più gli piaceva e far con lei l'ultimo giro del ballo.

„ Il signor Tonsca offrì tosto cinquanta lire. Richetto, che aveva già manifestato il desiderio che Susanna avesse il mazzo di fiori, perchè era il maggior trionfo che potesse ottenere in quel giorno una fanciulla, tenne fronte al signor Tonsca. Offrì a sua volta ottanta lire. L'altro raddoppiò. L'attenzione era vivissima, generale. Si prevedeva la sconfitta di Richetto. Le ragazze, gelose della mia Susanna, ne godevano, perchè era poco probabile che il signor Tonsca l'offrisse ad una povera fanciulla come mia figlia, mentre vi erano alla festa tutte le signorine del paese. Egli offrì in un colpo mille lire. Richetto rimase muto, umiliato.

„ Nella folla corse un lungo mormorio di stupore, poi uno scoppio di applausi, quando il signor Tonsca prese il mazzo di fiori. Le signorine, rosse, ansiose, si erano alzate per veder meglio ed attendevano palpitanti. Guardai Richetto: era pallido come un morto. Susanna, calma, sorridente, teneva fissi i suoi occhi sul signor Tonsca, con quello sguardo che già mi aveva impressionata. Egli venne difilato a lei, le s'inchinò con rispetto come fosse una gran signora, e porgendole il mazzo, disse a voce alta e chiara:

„ — Alla più bella!

„ Richetto sarebbe quasi saltato al collo del signor Tonsca per ringraziarlo. Era divenuto rosso, tremante, cogli occhi lucidi, come se il trionfo di Susanna fosse il suo. Io, solleticata nel mio amor materno, piangevo di gioia. Susanna sola rimase tranquilla, e mentre volgeva all'intorno uno sguardo trionfante, si appoggiò senza alcuna soggezione al braccio del signor Tonsca per fare con lui l'ultimo giro di ballo.

„ La musica cominciò a sonare. Le signorine, furiose di vedersi posposte ad una povera ragazza, abbandonarono tosto il ballo, lanciando occhiate di disprezzo alla coppia, che veniva invece fatta segno agli applausi dei giovinotti del paese, eccitati da quell'ultima gara. Io non toglievo gli

occhi di dosso a mia figlia. Non potevo certo sentire quello che il signor Toasca le diceva: ma dovevano essere elogi, perchè Susanna arrossiva, continuando a sorridere. Egli accompagnò mia figlia fino alla porta della nostra casetta, seguiti dalla musica e da quasi tutti i giovinotti del paese. Richetto era felice. Invitò a nome mio il signor Toasca ad entrare in casa, bere un bicchiere di moscatello, ma egli gentilmente rifiutò.

» — Sono aspettato — disse — grazie. Vi faccio i miei complimenti: avete una bella fidanzata: abbiatene cura: addio.

» Si sottrasse ai nostri ringraziamenti. Per due altri giorni durò la festa del paese, ma non si vide più nè il signor Toasca, nè il suo amico. Debbo dirvi la verità? Io ne ero contenta, perchè un singolare presentimento mi avvertiva che quell'uomo doveva essere fatale a mia figlia. Non vedendolo più, cercai rassicurarmi.

» Si riprese la solita vita. Richetto continuava a venire tutte le sere, a passare un'ora in nostra compagnia, e Susanna lo riceveva sempre bene. Però a me pareva che mia figlia avesse fatto un certo cambiamento. Spesso la sorprendevo assai preoccupata, si assentava moltissimo da casa, e se io mi azzardavo a chiederle dove si recasse, mi rispondeva alzando le spalle:

» — A far giretto.

» — Perchè non resti piuttosto a casa a lavorare come le altre tue pari, a terminarti il corredo? — replicavo. — Ormai non vi è più dubbio: Richetto ti adora, ti sposerà.

» — Il matrimonio non è ancor fatto.

» Queste risposte facevano nascere in me delle vive apprensioni.

» Una mattina lasciai che Susanna uscisse di casa, poi la seguii da lungi. Ella camminava in fretta come fosse attesa. Non volse mai il capo. Susanna si diresse verso il bosco. Non so se conoscete Collegno. »

— Vi sono stato molti anni come medico assistente delle pazze — rispose Giulio — vi ho anche dei beni.

— Davvero? Io non mi ricordo di avervi mai veduto.

— All'epoca che voi ci eravate, io ero studente a Torino.

— Non avete mai sentito, stando a Collegno, ricordare la bella Susanna?

— Confesso di no.

La Baretta ebbe un lungo sospiro.

— È meglio. Ho dovuto anch'io abbandonare il paese per non sentirla più ricordare. Ah! se sapeste, se saposte.

— Continuate, vi ascolto con molto interesse.

La Baretta, ricuperando un po' di calma, riprese:

IX.

— Se conoscete Collegno, saprete che a due tiri di fucile dal manicomio, vi è un bosco grandissimo.

— Lo so, anzi più volte nelle mie ore di libertà, nella stagione calda, mi recavo ivi a passeggiare per il desiderio di trovarmi solo: infatti ben di rado m' incontravo in qualcuno.

— Avete ragione: quel bosco ha sempre ispirato un po' di paura alla gente del paese perchè, quando io ero ragazza, so che mi raccontavano esservi successe diverse aggressioni: una volta anche si rinvenne strangolata una povera fanciulla, che da tre giorni mancava di casa. Era andata a far legna nel bosco, trovò dei mascalzoni che le fecero subire ogni sorta di oltraggi, poi nel timore che ella li denunziasse, la strangolarono. Figuratevi dunque con quanta apprensione vidi la mia Susanna inoltrarsi là dentro. A quell' ora s' incontrava poca gente anche in paese. Erano tutti occupati nelle fabbriche, nelle case. Cercando sottrarmi agli sguardi di mia figlia, nel caso si rivolgesse, continuai a seguirla.

„ Ad un tratto provai una forte stretta al cuore. Avevo veduto avanzarsi verso mia figlia un signore elegantissimo, che la prese subito per mano, l' attirò a sè. Susanna non resistette. Li vidi abbracciarsi, sentii il rumore di un bacio. Indignata, colla testa in fiamme, feci per slanciarmi vicino a loro. Per mia sfortuna inciampai in alcuni sterpi, caddi.

„ Quando mi rialzai, il signore era sparito e mia figlia sola stava dinanzi a me. L'espressione di rabbia che era sul suo viso, non la dimenticherò più. Con voce sorda ed un lampo negli occhi:

„ — Vieni anche a spiarmi adesso? — esclamò.

„ — Disgraziata, parli così con tua madre, che ti ama tanto e cerca di tutelare il tuo onore? Se Richetto venisse a sapere che ti rechi nel bosco a passeggiare coi signori....

„ Susanna alzò con disprezzo le spalle.

„ — Faccio quello che mi pare.

„ — Ma non capisci che ti perdi? Dimmi, chi è quel signore?

„ — Non l' hai riconosciuto? Tanto meglio, non impicciarti nei fatti miei, se vuoi che andiamo d' accordo. Forse che rifiuto di sposare Richetto? Questo però non m' impedirà di divertirmi con altri.

„ Ascoltavo atterrita, non potendo persuadermi di tanta slealtà, tanto feroce egoismo. Avrebbe meritato la schiaffeggiassi, le dessi una di quelle lezioni che le fanciulle non dimenticano. Ma io ero una madre debole, vile. Mentre mi torturavo in angosce atroci, non fui capace di rispondere una parola.

„ Sì, sì, fu la mia debolezza che produsse tanta sventura. E sarei stata da compatire se almeno mia figlia mi avesse amata. Ma ella non sentiva nulla per me, come sono persuasa non ha mai sentito affetto per alcuno. Mentiva con gli sguardi, con le parole. Faceva soffrire gli altri, ma essa non aveva mai sofferto. Il suo sangue freddo, era terribile. Nessuna cosa la commoveva. Eppure in alcuni mo-

menti, presso il credulo Richetto, sembrava languire d'amore. Voleva tenerlo avvinto a sè con quel fascino diabolico che esercitava su tutti. Era ben certa che egli l'amava: si sarebbe ucciso per lei.... E l'ha fatto! „

Giulio ebbe un profondo sussulto.

— Come?

— Ascoltate, ascoltate ancora, se non vi annoia.

— No, no, doveste durare tutta la giornata, non mi moverò di qui.

— Come siete buono, come mi fa bene questo sfogo con voi che doveto comprendermi. Era venuto il dicembre: la neve era comparsa. Mia figlia usciva raramente di casa, ed io ero persuasa che il suo capriccio con quel signore, che non avevo potuto discernere in viso, fosse passato. Non ci pensavo più, nè lo ricordavo con Susanna. Il suo matrimonio con Richetto era fissato per gli ultimi giorni di carnevale. Tutti lo sapevano in paese. Richetto non mancava mai di venire alla sera.

„ La casetta dove io abitavo era fuori del paese, un po' isolata. Era una casuccia piccola, cadente, che serviva soltanto per noi. Abbasso vi era la cucina ed il pollaio. Sopra, la mia stanza e quella di Susanna, divise da un piccolo pianerottolo. Nella mia stanza non avevo che il letto ed un cassone. Susanna si era accomodata la sua, come la camera di una signorina. Si era fatta una bella coperta bianca a maglia per il letto; aveva il suo cassettone lucido, lo specchio, due seggiole, un tavolino, delle immagini appese alle pareti, le tendine ai vetri della finestra ed una stufa di terra cotta, che d'inverno teneva sempre accesa.

„ Una sera, Richetto era partito, come al solito, alle dieci, ed io, dopo aver ricoperto il fuoco con la cenere in cucina, dissi a Susanna:

— Stasera ho un sonno che non mi reggo; mi pare che le ore non passino mai: andiamo a letto.

„ — Andiamo pure, sono stanca anch'io — rispose Susanna — buona notte.

„ Prese la lucerna, salì nella sua camera e ne chiuse subito l'uscio. Io mi recai nella mia, bisbigliai a stento alcune orazioni e mi coricai, addormentandomi quasi tosto profondamente. Però nella notte mi destai. Avevo una gran sete, ma nella mia camera non c'era acqua. Decisi di scendere in cucina. Mi misi a tastoni le calze ed una sottana, e non trovando i fiammiferi, pensai di scendere al buio. Avevo appena aperto l'uscio della stanza, mi trovavo sul piccolo pianerottolo, quando sentii la voce di mia figlia. Parlava con qualcuno nella sua camera.

„ Ciò che provai in quel momento, non saprei descrivervelo. Mi si coprì il volto di sudore: i miei denti stridettero; il cuore mi si torceva nel petto. Pure non feci un moto, non gettai un sospiro. Volli sapere con chi mia figlia parlasse, quand'era la persona che si trovava nella sua ca-

mera, che avevano a dirsi. Non sentivo il freddo che m'intirizziva le membra. Ero tutt'orecchi. Eppure prevedevo che avrei sentite delle cose infami, che dietro quell'uscio tarlato, da cui sfuggivano fili di luce, si tramava qualche orribile dramma.

„ — Sei contento così? — diceva Susanna.

„ — Sono felice come un Dio, infelice come un dannato — rispondeva una voce di uomo, che io non conoscevo — ti adoro, morrò pazzo per te. Ti avevo promesso di non ritornare che quando tutto fosse finito, ma non ho saputo resistere. Perchè sei così affascinante? Per la tua bellezza ci vorrebbero degli abiti da regina, dei brillanti. Io vorrei coprire il tuo bel corpo di seta e merletti, a ciascun dito porti un anello. Perchè non accettasti di partire con me, appartenermi esclusivamente?

„ — Perchè — rispose con cinismo Susanna — tu non sei libero, non puoi dare un nome alla nostra creatura. Ed io voglio che abbia un padre.

„ — Ma io vivo ormai separato da mia moglie, e tu ne prenderesti il posto.

„ Sentii Susanna ridere.

„ — Non voglio essere una moglie posticcia; o piuttosto non mi conviene.

„ — Ma se io fossi libero?

„ — In qual modo?

„ — Se mia moglie morisse....

„ — Saresti capace di sopprimerla?

„ Provai un brivido di orrore: la crudeltà di mia figlia, la sua audacia, mi facevano fremere sino al midollo, agghiacciavano il sangue delle mie vene.

„ — No, non commetterei giammai un delitto per sbarazzarmi di mia moglie: ma ella è così delicata, e malaticcia....

„ — Le donne resistono più degli uomini — interruppe Susanna. — Non temere, tua moglie vivrà a lungo per sua figlia: non ho speranze da quel lato, e siccome sono più giudiziosa di te, penso che il mio matrimonio con Richetto è necessario.

„ — Ma tu non comprendi quanto io soffra al pensiero che apparterrai ad un altro. Sono geloso, terribilmente geloso, perchè tu sola mi hai fatto conoscere il vero amore. Ti amo sino alla follia. Ancora una volta rinunzia a Richetto, vieni con me.

„ — Tu non sei ragionevole. Sai che non cambio. Ho deciso che la nostra creatura venga riconosciuta alla sua nascita e lo sarà. Una volta che abbia un nome, io lascierò mio marito e verrò a raggiungerti dove vorrai, con nostro figlio.

„ Ella parlava con gran calma, come se l'infamia che aveva meditata, fosse la cosa più innocente del mondo. Io sentivo le gambe piegarmisi, mi pareva di essere sul punto di cadere. Dovetti assidermi sopra uno scalino. Non

provavo più sete, nè freddo, tanto avevo l'anima dilaniata, il cervello in fiamme. No, non era possibile che io lasciassi ingannare così crudelmente Richetto. A costo di perdere mia figlia, avrei mandato a monte il matrimonio. E non bastava. Avrei scacciato il miserabile che s'introduceva come un ladro di nascosto nella mia casa, l'infame che aveva disonorata Susanna.

» Intanto continuavo ad ascoltare. Volevo saper tutto.

» — Proprio? — esclamò la voce d'uomo. - Mi giuri che non m'inganni, che non ami Richetto?

» Susanna diede in uno scroscio di risa.

» — Io amare quell'imbecille che arrossisce se la sua mano tocca la mia, non sa far altro che sospirare, guardarmi come si guarda la madonna? Ah! Ah! Io disprezzo la debolezza, la passività. Amo gli uomini come te, audaci, forti, dissoluti, bruciantì sempre di desiderj, che non ammettono alcun ostacolo alle loro passioni. E poi, credi voglia intisichire in questo paese, passare le sere accanto al fuoco, le giornate ad ammannire il desinare o la cena, a rammendar la biancheria usata, recarmi ai vespri, alle messe? Al solo pensiero di continuare per molto tempo una vita simile, mi sento soffocare. Io sono una creatura di lusso, una donna di amore. Mi occorre un'esistenza febbrile, agitata, i drammi della passione, i piaceri violenti ed irritanti Dunque non temere. Appena ottenuto il mio scopo, ti raggiungerò.

» — Se tu non lo facessi, mi brucerei le cervella, cara, adorata.

» Sentii come un lungo sospiro, un rumore di baci. Non potei più padroneggiare la mia ira. Mi alzai con impeto, e con una scossa violenta aprii l'uscio della camera di Susanna. Udii un doppio grido più di sorpresa che di spavento. Mia figlia era fra le braccia di un uomo ed in quell'uomo riconobbi il signor Toasca. »

La Baretta si fermò di nuovo. Ricordando quella scena, si sentiva ardere le tempia, stringere la gola.

E non meno soffriva il dottor Giulio. Un turbamento intenso l'opprimeva. Pensare che quell'uomo dissoluto, che avrebbe desiderato vedere la moglie morta per far sua quella giovane corrotta, era il padre di Gemma!

E mentre la signora Toasca e sua figlia soffrivano ogni sorta di stenti e di privazioni, egli avrebbe data tutta la sua sostanza per creare un paradiso in terra alla furba contadina che aveva saputo impadronirsi di tutto il suo essere, incatenarlo a sè con una catena più forte di quella del matrimonio. Ma come e dove aveva finiti i suoi giorni lo scingurato?

— Continuate, continuate — disse febbrilmente il dottor Giulio.

— Mi dareste prima un po' d'acqua?

Bevuto che ebbe, la Baretta sembrò rianimarsi di nuovo.

— Sì, era il signor Toasca — ripetè — l'amante di mia figlia. Vedendomi, egli divenne livido come un cadavere, e

balbettò alcune parole che non compresi. Del resto Susanna non me ne lasciò il tempo. Guardandomi con due occhi freddamente feroci ed un sardonico sorriso sulle labbra:

„ — Che vieni a far qui? — domandò.

„ Per la prima volta mi lasciai trasportare dalla collera, dall'indignazione. Presi Susanna per un braccio, con violenza, la spinsi quasi verso l'uscio e con voce sorda:

„ — Me lo chiedi, svergognata! — esclamai. — Dimmi chi ti ha insegnato ad essere così infame. Il tuo povero padre aveva ragione di dirmi che eri una vipera, che un giorno avresti morsicato il seno di tua madre, troppo debole per te. Non volli dargli retta e sono punita. Però non intendo che la tua infamia continui. Ho sentito tutto, sai. Un'altra figlia mi sarebbe caduta ai piedi a chiedermi perdono.

„ Susanna scoppiò in una risata stridente, terribile. Non c'era nessuna commozione nel suo sguardo. Si svincolò dalla mia stretta e con accento pieno d'ironia:

„ — Hai sentito tutto? — ripetè. — Meglio così; mi risparmi una spiegazione.

„ E volgendosi al signor Toasca rimasto muto, sbalordito:

„ — Vattene, Roberto — disse teneramente — ormai ci siamo intesi e sta' pur certo che non mancherò alla mia promessa.

„ — Te la farò mancare ben io — interruppi furiosa. — Ed in quanto a lei, signore, che mi ha sedotta la figlia....

„ Susanna mi chiuse con impeto la bocca.

„ — Basta, mi dai noia un bel po' colle tue parolone, le tue minnocie, che su me non fanno proprio alcun effetto, capisci?

„ E volgendosi novamente al signor Toasca, che rimaneva confuso, indeciso, aggiunse con impazienza:

„ — Ma vattene adunque: che aspetti ancora? Le chiacchiere di mia madre non sono divertenti, risparmiatele: a rivederci, ti scriverò. „

— Non siete stata buona a rompere la testa a vostra figlia? — interruppe indignato Giulio. — Quando nascono tali mostri, bisognerebbe sbarazzarne subito la terra. Chi sa quante persone hanno pianto e sofferto per cagion sua.

— Sì, sì, sono stata debole, ho piegato sempre dinanzi a lei, ma Dio mi ha gastigata della mia debolezza, togliendomi la pace dell'anima, che non potrò mai più riacquistare.

Tremava, aveva le lacrime agli occhi.

— Via, calmatevi e ditemi il resto — soggiunse Giulio — ormai il male è fatto, non vi è più rimedio.

— Pur troppo — continuò la Baretta, con un profondo sospiro. — Il signor Toasca partì, senza che io avessi il coraggio di trattenerlo. Ero caduta sopra una seggiola: piangevo. Susanna era dritta dinanzi a me. Capivo che fremeva, i suoi occhi lanciavano lampi.

» — Mamma, per carità, risparmiami una scena che non mi commuove — disse con un'impassibilità spaventosa. — Se tu fossi stata una donna più energica, a quest'ora avresti saputa la verità e mi avresti aiutata.

» — No, mai, mai! — proruppi risoluta. — Pensare che Richetto aveva tanta fiducia in te!

» — Peggio per lui. Perchè si è messo sui miei passi? Io non lo cercavo. Come potevi credere che colle mie idee acconsentissi a divenire la moglie di Richetto? Se lo faccio è per necessità.

» — Come puoi ingannarlo così?

» — Non lo farei se il signor Tonsca fosse libero. Sì, sono stata la sua amante, e da tre mesi sono certa di divenir madre.

» Mi rialzai con impeto.

» — Disgraziata! Come osi confessare una cosa simile, tranquillamente, con tanta audacia?

» Ella non si mosse.

» — Voglio un padre per la mia creatura.

» — E dirai tutto a Richetto?

» — Sì.

» Trasalii.

» — Credi che egli acconsentirà ancora a darti il suo nome?

» — Quando parlerò, sarà mio marito.

» — E se io parlassi prima?

» — Mi ucciderei, ecco tutto, e tu avrai il rimorso di aver spinta tua figlia ed un'innocente creaturina nella fossa.

» Parlava con voce rapida, fischiante, ed io sentivo che la sua risoluzione era implacabile e fui dominata, vinta.

» Il matrimonio seguì. Quel giorno io sembravo un cadavere che uscisse dalla tomba, tanto che tutti mi chiedevano se fossi indisposta. Rispondevo che lo strapazzo di quei giorni mi aveva un po' stancata, cercavo sorridere per mostrare che ero felice, mentre il cuore mi sanguinava; avevo paura.

» Susanna invece non era mai apparsa più fresca, più raggiante, più adorabile. Ella rideveva, sorridendo, i complimenti delle amiche, si mostrava di una disinvoltura perfetta, di un'allegria da stupire. Richetto pareva fuori di sè dalla gioia. Egli sarebbe venuto ad abitare nella nostra casetta, secondo il desiderio espresso da Susanna, che diceva non voler separarsi da me. Egli già pensava di ingrandire la casa, ridurla una delle più graziose del paese. Intanto aveva mandata la mobilia per la camera di Susanna, che sarebbe servita da camera nuziale.

» Io ero in uno stato di agitazione terribile. Agivo come in sogno: ridevo per nulla. Quando il matrimonio fu compiuto, ci recammo al pranzo dato dal padre di Richetto. Gli sposi erano stati messi a capo della tavola, e Susanna tenne allegri tutti col suo spirito inesauribile. Non si sentiva che ripetere da tutti:

» — Come è felice!

» Nessuno dubitava in paese della sua onestà, come nessuno aveva scoperti i suoi rapporti col signor Tonaca. Ero tranquilla da questo lato Per tutto il giorno fu una baldoria. Alla sera ci riunimmo a cena nella mia cucina. Richetto beveva molto, e Susanna lo sgridava. Alla fine della cena, il vino aveva fatto il suo effetto. Richetto cercava darsi animo, farsi veder forte, ma si reggeva a stento in piedi, balbettava....

» I due sposi furono accompagnati alla camera nuziale e lasciati soli ... La mia agitazione andava aumentando Rispondevo senza capire alle maliziose insinuazioni degl' invitati e parenti. Finalmente mi trovai sola. In punta di piedi salii la scaletta e andai ad accostare l'orecchio all'uscio della camera nuziale. Non udii il menomo rumore. Dovevano dormire. Respirai per la prima volta in quel giorno. O mia figlia non aveva confessato, e Richetto nello stato in cui si trovava, nulla aveva compreso ed avrebbe dato senza sforzo, incosciente, il suo nome ad una creatura non sua. In ogni modo eravi un po' di tregua.

» Mi addormentai verso il mattino Riaprendo gli occhi, vidi mia figlia sorridente presso il letto.

» — E' Richetto? — chiesi ansiosa.

» — Dorme, nè si sveglierà così presto.

» — Gli hai detto tutto?

» — È stato inutile.

» Il suo sorriso era così espressivo che compresi.

» — Ma che succederà mai il giorno in cui l' innocente creaturina vedrà la luce? Richetto non è così imbecille da ammettere che nasca un fanciullo dopo cinque mesi di matrimonio, altri gli aprirannno gli occhi.

» Susanna fece un gesto di disprezzo.

» — Fra cinque mesi avrò combinato il mio piano, ridotto mio marito a fare ogni mia volontà E non puoi credere quanto mi costi. Io l'abborro Richetto, mi fa nausea. E dire che ho dovuto sopportare il disgusto dei suoi baci, il soffio del suo alito avvinazzato.... Si è addormentato russando e non si sveglierà forse che a mezzogiorno, ancora inebetito Egli è giovane, lo dicano bello, le ragazze del paese me l'invidiano. Puah! Richetto non ha sangue nelle vene, nè sarà mai l'uomo che mi domerà.

» Susanna aveva qualche cosa di superbo, di sdegnoso nel gesto, negli sguardi No fui soggiogata. Non ebbi più il coraggio di farle alcun rimprovero

» Si passò un mese tranquillo Richetto si occupava attivamente del restauro della casa che voleva rendere degna di Susanna. Era certo che essa lo amava ed aveva poca cura della propria persona, nè si accorgeva del disgusto che destava in mia figlia, quando le si avvicinava in maniche di camicia colla pipa fra le labbra, il cappello a traverso. Susanna si lasciava abbracciare, ma dal lampo dei suoi occhi, dal pallore delle sue guance, comprendevo quello che si

passava nella sua anima. Ella doveva fare un confronto fra il signor Toasca, così elegante nell'abito, nei modi, lindo, profumato, ed il paesano in zoccoli, scamiciato, esalante un cattivo odore di pipa. Richetto era molto più giovane del signor Toasca, ma questi aveva su di lui la superiorità del lusso, della ricchezza, dell'istruzione.

Susanna aveva letto troppo, aveva una natura troppo fiera, orgogliosa. Non poteva accontentarsi di Richetto. Ed io ne soffrivo, perchè avevo il presentimento che Susanna in breve mi sfuggirebbe, che la sventura entrerebbe nella mia casa per non lasciarla più. Non m'ingannavo.

Una mattina, mentre Richetto si trovava fuori ed io preparavo il desinare in cucina, Susanna comparve sul pianerottolo, alla cima della scala e mi disse:

— Puoi salire un momento, mamma?

— Eccomi.

Ella fece per rientrare in camera, ma non so ancora spiegarmi in qual modo, sdrucciolò sul limitare dell'uscio e cadde battendo le reni. Susanna cacciò un acuto grido, io accorsi tremante per sollevarla. Riuscii a stento, benchè ella si aiutasse.

— Ti sei fatta male? — le chiesi quasi singhiozzando.

Susanna non potè rispondermi. Si gettò sul letto ed un momento dopo, fra orribili contorsioni, abortiva.

Io sola l'assistetti in quegli istanti. Ed in fondo al cuore, ringraziavo Dio dell'avvenuto. Susanna si trovava libera. Mentre ella rimaneva come tramortita, io m'affrettai a far scomparire ogni traccia dell'avvenuto. Quando fui sicura che nessuno avrebbe scoperto nulla, tornai presso mia figlia, e fui atterrita dall'espressione feroce, cupa dei suoi occhi, in cui pareva rilucere quasi la pazzia.

— E così, non rimane più nulla? — disse a denti stretti.

— No — risposi — sta' tranquilla, sei salva: ora non hai bisogno che di riposo.

Susanna non pareva intendermi.

— A che mi è valso il mio sacrifizio? — esclamò. — Solo per la mia creatura acconsentii ad appartenere a Richetto.... Ah! se avessi potuto prevedere.

— Te ne supplico, calmati: non pensare adesso a questo, cerca riposare. A Richetto dirò che sei caduta e non ti senti bene, ma che non vi è da allarmarsi. Fra qualche giorno potrai alzarti.

— Lo spero bene — disse.

Portò le mani alla fronte, poi aggiunse:

— Lasciami, voglio dormire.

Scesi di nuovo in cucina e andavo pensando tra me come si poteva essere tutti felici, dal momento che l'unica prova della colpa di Susanna era sparita. Nessuno avrebbe mai dubitato di mia figlia, nè ella era responsabile dell'avvenuto.

Mentre così riflettevo, tornò Richetto. Quando seppe che

Susanna era a letto, un violento tuffo di sangue gl' invase il volto, e fece un gesto di dolore.

» — Non è cosa grave, me l' assicuri, mamma? — mi disse quasi piangendo.

» Ero commossa.

» — No, no, sta' tranquillo, non vi è bisogno neppure del medico: vedi, io le comprendo queste cose. Susanna è stata colta da un capogiro, ed è una disgrazia sia caduta, perchè forse ella si trova già incinta.

» — Oh! mio Dio.... lo credi?

» — Lo suppongo: del resto, essendo cosa di pochi giorni, non le potrà recare alcun danno: un po' di riposo e tornerà più fresca di prima. Intanto non turbarla.

» — Voglio vederla, darle un bacio.

» Invano tentai rattenerlo. Lo seguii nella stanza di mia figlia. Richetto entrò con violenza, senza pensare che poteva essere addormentata.

» — Susanna, mia cara.

» Ma rimase tosto immobile. Mia figlia lo guardava con un' espressione sì dura, con tale sguardo d' odio, che il povero Richetto si sentì venire le lacrime agli occhi. Non comprendeva.

» — Che cos' hai? — balbettò.

» — Ho che sono stanca di te: mi annoio e farai bene a non lasciarti vedere sovente.... vattene.... vattene....

» Ebbi paura dello stato di esaltazione in cui si trovava Susanna. Presi per un braccio Richetto, l'allontanai dal letto, sussurrandogli:

» — Lasciala; è un po' di febbre, che la rende nervosa.

» Mi seguì dolcemente in cucina. Sedette presso il camino e scoppiò in singhiozzi.

» — Tu piangi? — chiesi cercando di non mostrarmi troppo commossa.

» — Temo che Susanna non mi ami più.

» — Che pazzia. Credevo tu avessi abbastanza giudizio da capire, che non sa neppur lei quello che si dice.

» — Non avrei badato alle parole, ma i suoi sguardi non li posso dimenticare. Che le ho mai fatto perchè mi debba odiare? Mentre io l' adoro, non vivo che per lei.

» — Forse che ti avrebbe sposato se non ti voleva bene?

» Richetto sembrò convinto da questa ragione.

» — È vero — rispose — io non l' ho forzata.

» Egli risalì più tardi da Susanna. Mia figlia dormiva. Richetto non osò disturbarla. Passò il giorno accanto al letto, senza neppur respirare. Susanna si svegliò verso sera. Sorrise vedendo Richetto.

» — Ancora qui? — disse.

» — Non mi vuoi?

» — Resta se ti fa piacere, ma non dirmi parola, non toccarmi, m' irriteresti.

» — Perchè?

» — Non lo so.

» — Tu devi sentirti più male di quello che credi. Vuoi che vada a cercare il medico?

» — No, non ho bisogno d'altro che mi lascino tranquilla. Per qualche giorno ti accontenterai di dormire sul cassone, dove la mamma ti metterà una materassa: quando sarò guarita.... vedremo.

» Un altro si sarebbe ribellato a quel capriccio. Richetto no. Perchè Susanna non gli ripetesse più che l'annoiava, avrebbe fatto tutto ciò che voleva.

» Tre giorni dopo, Susanna era alzata e pareva di buonissimo umore. Era giorno di festa e si recò con Richetto alla messa. Egli era raggiante e dimenticava la brutta accoglienza dei giorni scorsi. Dopo il vespro, Richetto, secondo il solito, si recava a fare una partita cogli amici, e non tornava a casa che all'ora della cena. Susanna rimaneva nella sua camera a leggere. Io andavo al cimitero a recitare il rosario per la buon'anima di mio marito.

» Così si dispose quella domenica, perchè lo volle Susanna. Io tornai a casa verso le sette. Il fuoco in cucina era spento. Chiamai ad alta voce mia figlia: non ebbi risposta.

» — Sarà fuori anche lei — pensai — forse si annoiava a stare rinchiusa con questa bella giornata, o non avrà avuto un libro divertente da leggere.

» Senza neppur salire, piegai il velo che mi ero tolta dal capo e mi misi ad apprestar la cena. Era quasi all'ordine, quando comparve Richetto. Si mostrava allegrissimo, perchè aveva vinto.

» — Ho un appetito da suonatore — esclamò. — Susanna non è ancora scesa?

» — Susanna non è in casa; si sarà recata a trovare qualche amica.

» — Purchè non ritardi! Intanto vado a cambiarmi la giacca.

» Salì in camera, ma poco dopo discese con un foglio in mano. Un'orribile contrazione rendeva il volto di Richetto deforme, spaventevole. Un color terreo si stendeva sulle sue guance. Mi sentii stringere il cuore.

» — Cosa c'è? — chiesi ansiosa.

» Egli era caduto sulla panca.

» — C'è che Susanna è partita.... — disse con accento smozzato, affannoso — senti quello che mi scrive.... ce n'è anche per te.

» Lesse con grande stento:

» Richetto,

» Ho cercato d'amarti, ma è stato impossibile: se quando ti sposai non potevo vederti, ora mi sei diventato addirittura odioso e non voglio più saperne di vivere con te. Ti lascio, nè ritornerò · avverti la mamma e dille che

» quando io ho preso un partito, non mi rimuovo; doveva
» allevarmi diversamente, se voleva che non l'abbando-
» nassi. Non provo nessun rimorso nel lasciarvi; ho resi-
» stito anche troppo. Non mi cercate, sarebbe inutile: non
» mi troverete più sulla vostra strada. Farete assai meglio
» a dimenticarmi.

» SUSANNA. »

» A quella lettura io rimasi come fulminato. Nulla dunque era bastato a ritenere Susanna sul retto cammino. Ella manteneva la promessa fatta al signor Tosca. Era andata a raggiungerlo. Ma io mi sarei recata a strapparla dalle sue braccia col diritto che mi dava il mio amore materno.

» Tutti questi pensieri mi tumultuavano nel cervello, mentre Richetto si stringeva la fronte, appoggiata fra le mani, ripetendo:

» — Non è possibile, io impazzisco.

» Ad un tratto si alzò con violenza e venne a porsi dinanzi a me.

» — Lo sapevi che Susanna non mi amava? — chiese.

» Non avevo forza da rispondere.

» Egli continuò:

» — Perchè mi ha sposato? Perchè si è unita a me per tutta la vita? Sì, per tutta la vita. Susanna è mia, la voglio. Dove si è recata? Tu devi saperne qualche cosa. Se la ritrovo, l'uccido!

» — Non so nulla — balbettai — soffro al pari di te.

» — Lo meriti, è tua la colpa se è fuggita.

» Richetto tornò ad abbandonarsi sopra una seggiola ed ivi rimase lunghe ore senza proferire parola.

» La cena era intatta. Io avevo una gran voglia di piangere, di sfogarmi e salii nella mia camera portando con me la lettera di Susanna, che Richetto aveva lasciata cadere a terra. Io, io, ero la colpevole? Eppure l'avevo amata tanto, avrei dato ancora per lei la vita! Ero decisa, appena giorno, di recarmi a Torino dalla contessa Gasca.

» Voi la conoscete, dottore. La contessa è uno di quelli angeli che Dio manda di quando in quando su la terra per mostrarci la sua divina fattura. Tutti gli anni veniva a passare l'autunno alla sua villa di Collegno, ed era una fortuna per tutti. I ricchi trovavano nella sua casa l'ospitalità di una reggia; i poveri aiuto, conforto, protezione. Si diceva che la contessa non fosse felice a cagione di suo marito, piuttosto scioperato e libertino. Forse era vero. Ma si aggiungeva che il maggior dolore della povera signora era quello di non aver figli. La sua sterilità era forse la cagione dell'indifferenza che le dimostrava il marito.

» Comunque fosse, la contessa mi appariva come la mia tavola di salvezza. Ero quasi sicura che mi avrebbe aiutata a riconquistare mia figlia, che io stessa avevo perduta. I rimproveri di Richetto mi ferivano il cuore. Non ebbi il

coraggio di tornare da lui, di consolarlo. Sentii che usciva di casa, nè gli corsi dietro. Era destino!

„ Singhiozzai a lungo, poi abbattuta dalla tremenda scossa che mi abbatteva, finii per chiudere gli occhi. Fui svegliata dal rumore che facevano all' uscio di casa. Sentivo dei colpi, delle esclamazioni, delle grida. Balzai dal letto e un nome mi sfuggì dalle labbra:

„ — Richetto!

„ Scesi di volo abbasso, aprii l' uscio che stava per cadere sotto l' urto di più persone. Che era mai accaduto? .. Lo compresi tosto. Mi riportavano a casa il povero Richetto, col cranio sfracellato da un colpo di fucile. Il povero giovine non aveva saputo resistere al tremendo disinganno, e si era ucciso.

„ Dinanzi a quel cadavere sfigurato, i cui occhi aperti, schizzanti dalle orbite, avevano ancora un'espressione spaventosa di disperazione, di rimprovero, il mio pensiero si arrestò ad un tratto, mi parve che il cervello s' impietrisse....

„ Quando rinacquistai la ragione, mi trovai chiusa nel manicomio. Era passato quasi un anno. Un anno felice, perchè avevo perduta la memoria di tutto. Tornando alla vita, ricordavo. M' informai di mia figlia; nessuno seppe darmene nuova. Volli ritornare alla mia casetta, era abitata da altri; la mia robe era stata messa alla rinfusa in cantina. I mobili di Richetto erano stati ripresi dai suoi parenti. Fui accolta come un'appestata. Tutti pensavano quanto avevano detto mia figlia e Richetto. Io sola ero la causa del triste dramma avvenuto. Provai un dolore acuto al cranio, ma questa volta la mia ragione resistette.

„ Pochi giorni dopo, senza che alcuno mi salutasse, partii per Torino. Proprio per grazia avevo potuto avere l' indirizzo della contessa Gasca. Mi recai direttamente al suo palazzo. Dietro le mie suppliche, il portinaio acconsentì a raccomandarmi alla cameriera della contessa, una brava ragazza che mi introdusse tosto dalla sua padrona.

„ — La contessa è una santa donna — mi aveva detto — non respinge mai le povere donne che hanno bisogno dei suoi soccorsi.

„ — Io non vengo a chiederle soccorsi — avevo risposto con voce tremula — ma perchè mi aiuti a ritrovare mia figlia, che ho perduta.

„ La contessa allora era una bellissima donna, e l' angelo di bontà e di carità che è adesso. Aveva consacrata tutta la sua vita alla beneficenza, avendole Dio negato dei figli e datole un marito non degno di lei. Appena mi vide sorrise con una dolcezza celestiale, e congedata con un cenno la cameriera, mi chiese cosa poteva fare per me, che volessi. Caddi alle sue ginocchia, e fra lacrime e i singhiozzi le narrai la mia triste storia, la supplicai a dirmi dove potevo trovare il signor Toasca, onde riprendergli mia figlia. La contessa mi ascoltò attentamente, senza mai interrom-

pormi. Ma un gran pallore si era steso sul suo volto e quando ebbi finito, vidi delle lacrime nei suoi occhi.

» — Povera madre — mormorò.

» Mi stese una mano, mi fece alzare, poi volle che sedessi vicino a lei.

» — Tu mi hai aperto il cuore — disse lentamente — ed io ti dirò la verità, come la seppi dalle labbra di mio marito e di altri. E prima di tutto t' informerò chi sia il signor Toasca. Vent' anni fa egli portava il cognome di sua madre, Bornai, perchè figlio naturale. Sua madre era una contadina alle dipendenze del signor Alfonso Toasca, un vecchio ricco e scapolo impenitente, sulla cui eredità uno sciame di nipoti aveva fatto assegnamento. Ma pochi giorni prima di morire, il vecchio Toasca riconobbe suo figlio Roberto ed egli solo andò in possesso dell' ingente patrimonio, assumendo anche il cognome del padre. Sua madre morì dalla contentezza. »

Giulio che aveva ascoltato avidamente, interruppe a questo punto la Baretta.

— Vi raccontò proprio tutto questo la contessa?

— Sì, signore, può domandarlo a lei. Mi aggiunse inoltre che il signor Toasca aveva fatto un matrimonio di capriccio, poi abbandonò la moglie con una bambina per darsi ad una vita di dissipazione. Fu allora che s' incontrò con mia figlia ed al primo sguardo di lei, se ne innamorò pazzamente. Egli che aveva respinta brutalmente sua moglie, ripudiata la sua creaturina, era divenuto lo schiavo sommesso di Susanna. Quand' ella fuggì da Collegno, lasciando dietro di sè la disperazione, la follia, la morte, andò a rifugiarsi dal suo amante. Abbandonarono insieme Torino e sembra siano andati in diverse stazioni di bagni, in campagna, perchè di quando in quando il conte Gasca riceveva nuove del suo amico.

» Verso la fine di dicembre, il signor Bornai scrisse che sarebbe tornato a Torino per sistemare diversi interessi e quindi avrebbe lasciata per sempre l' Italia con la sua amante, della quale si diceva sempre pazzamente invaghito. Tornò a Torino infatti, e mentre Susanna si era fatta ancora più bella, provocante, aveva acquistate le forme di una donna perfetta, il signor Roberto si era ridotto uno scheletro.

» Il conte Gasca in alcuni intimi colloquii coll' amico, seppe da questi che Susanna lo faceva soffrire nell' anima e nel corpo, eccitando la sua gelosia, distruggendolo. Eppure anche se l'avesse fatto morire a fuoco lento, non l' avrebbe abbandonata.

» Il signor Toasca, per far denaro dovette recarsi dove teneva i possedimenti, volendo venderli per soddisfare la cupidigia insaziabile di mia figlia. Quando tornò a Torino ove aveva lasciata Susanna, non la trovò più nel ricco appartamento affittato per lei, ma ricevette un suo biglietto, che gli diceva le precise parole:

» Ho un altro amante e l'amo. Forse ciò non durerà » a lungo, perchè è uno spiantato, ma intanto desidero ri- » manere con lui. Se hai la pazienza di aspettarmi, tornerò » a te, altrimenti ne troverò cento altri, felici di surrogarti. » Curati, che ne hai bisogno: quando ci rivedremo, spero » trovarti ingrassato. »

» Un altro che avesse ricevuta una tal lettera, o avreb- be cercato di ritrovare la malvagia donna che l'aveva scritta, per infliggerle qualche gastigo, oppure sarebbe par- tito abbandonandola. Il signor Toasca invece, rise a quella braveria di Susanna e non ebbe altro timore se non di per- derla per sempre. Invece mia figlia mantenne la parola. Una sera il suo amante la vide ritornare, fresca, rosea, sorridente e le stese le braccia, mentre ella diceva:

» — Sono stufa di amore: credevo di aver trovato un uomo che sapesse dominarmi, ed era uno sciocco come tutti gli altri: se gli avessi detto di bruciarsi le cervella per me l'avrebbe fatto e chi sa non lo faccia perdendomi. Partia- mo: ho bisogno di svago, di divertimenti.

» La sera stessa lasciavano Torino.

» Tutto questo lo seppi dalla contessa Gasca. L'avevo ascoltata ora fremendo, ora tremando. Mia figlia in tutto questo frattempo non si era ricordata di me, impazzita per cagion sua, e forse ignorava la fine del povero Richetto.... Era orribile.

» — Da quanto tempo sono partiti? — chiesi a stento.

» — Oh! non più di una settimana — mi rispose la contessa.

» — Il signor conte sa dove erano diretti?

» — Non credo; però ti prometto d'informarmi; che pensi di fare?

» Io ero in uno stato di esaltazione tremenda.

» — Attendere di sapere dov'è mia figlia — risposi — raggiungerla e se dovessi ucciderla, la strapperò dalle mani di quel signore.

» — Povera madre — ripetè. — Tu non sei stata for- tunata nella tua creatura. Ella non ha cuore. Nulla la com- muove. Bisogna ti confessi che l'ho veduta Mi recai da lei onde cercasse indurre il suo amante a tornare dalla povera moglie abbandonata. Non conoscevo nè la signora Toasca, nè la sua bambina: ma sapevo che era stata respinta da tutti i parenti del marito, che forse punivano nella povera signora, non solo la nascita modesta di lei, ma quella del marito, considerato come un intruso, ed il mio cuore ne provava una profonda, intensa compassione. Conoscevo l'in- dirizzo del signor Toasca, sapevo che si trovava con mio marito e mi recai da tua figlia. Ella mi ricevette subito in uno splendido salotto, al cui paragone il mio non è più nulla. Rimasi impressionata dalla sua bellezza, e più ancora al suo atteggiamento superbo, sdegnoso, provocante. Io che pure posto un uomo scevro di ogni macchia, che non ho

nulla da rimproverarmi nella vita, mi trovai imbarazzata dinanzi a lei. Solo pensando a quella povera signora e madre, così orudelmente abbandonata, mi feci coraggio. Dissi a tua figlia il motivo della mia visita, cercai toccare le fibre delicate del suo cuore di donna. Te lo dico in tutta coscienza, non mi sono mai trovata dinanzi a simile mostruosità. Rimasi di ghiaccio, impassibile, mentre io le parlavo dei patimenti che dovevano soffrire la infelice moglie del signor Toasca e l'innocente bambina. E nota che io avevo assunta quella parte senza, come ti dissi, aver mai parlato nè conosciuta quell'infelice donna e madre. La sola carità mi spingeva. Tua figlia mi rispose con fredda ironia che nessuno le avrebbe tolto il suo amante, mi disse che la sua condotta non riguardava nessuno e mi fece intendere che sarebbe stato meglio per me andarmene. Infatti me ne andai cogli occhi pieni di lagrime, il dolore di una grande illusione perduta. È inutile quindi ogni passo che tu possa tentare verso di lei. Scommetto che se la trovassi, ti scacciarebbe.

„ Io ero così folle da sperare ancora.

„ — Permetta, signora — balbettai — che io ritorni ancora da lei: la supplico a cercar di conoscere dove si trova Susanna.

„ — Proverò; ma intanto voglio sapere che decidi di fare.

„ — Rimanere a Torino, trovar lavoro, tanto da guadagnarmi da vivere.

„ La generosa contessa mi offrì del denaro, che rifiutai. Forse sono sempre stata troppo orgogliosa, ma finchè ho braccia da lavorare, non mendicherò.

„ La buona contessa volle però sapere dove alloggiavo e dopo due settimane, una mattina, la vidi comparire nella mia povera stanza.

„ — Ho parlato a mio marito di tua figlia — mi disse — ed ho potuto sapere che il signor Toasca non tornerà più in Italia. Anzi, il suo progetto, una volta lontano, è di lasciar credere Susanna sua moglie, farle portare il suo nome. „

Giulio non potè trattenere un'esclamazione quasi di collera.

— Ma questo è abbominevole! Dunque vostra figlia, una creatura perfida e malvagia che non merita alcun riguardo, avrà portato il nome di una santa, la cui nobile esistenza è stata una continua lotta, un continuo sacrifizio?

La Baretta sembrò provare una scossa. Sbarrò gli occhi.

— Avete forse conosciuta la signora Toasca? — mormorò.

— Sì — rispose con franchezza il dottore — conosco anche sua figlia, un angelo di bontà, una creatura perfetta.

— Sarà sempre la figlia di quel maledetto — interruppe sordamente la Baretta. — Nelle sue vene scorrerà il sangue infetto del padre.

Giulio, impressionato a queste parole, si alzò bruscamente.

— Insomma — disse passeggiando per la camera — non avete saputo più nulla del signor Toasca, nè di Susanna?

— No, nulla, quantunque la contessa abbia fatto tutto il possibile per averne nuove. Essa dubita che siano morti entrambi. Io aspetto sempre.

— E non avete più abbandonato Torino?

— No; fui altre volte nel manicomio, ma per pochi mesi: da qualche anno poi, ad intervalli, mi prendono di queste nevralgie terribili. La contessa Gasca mi ha sempre assistita. È il mio angelo consolatore. Ma io non ho voluto rinunziare al lavoro, come avrei potuto. Perchè solo la continua occupazione può fare tacere i miei dolori, darmi qualche sollievo. Non giungerò però giammai a dimenticare.

La Baretta si tacque: era spossata.

Giulio tornò vicino a lei: era commosso.

— Bisogna scacciare dalla memoria l'immagine di quell'ingrata, non ricordarsi più di quanto è avvenuto per cagion sua — disse. — È il solo mezzo per guarire intieramente.

— Preferirei allora piuttosto morire.

Giulio non aggiunse altro. Fece bere alla povera donna alcune cucchiaiate della pozione, poi stringendole la mano, susurrò:

— Dormite tranquilla: domani mi rivedrete.

Era desideroso di trovarsi all'aria aperta. Gli pareva di soffocare in quella stanza: sembrava assalito da una specie di febbre.

E dire che avrebbe desiderato che quella donna si fosse confidata a Gemma.

Povera giovinetta! Quale dolore avrebbe provato a quelle atroci rivelazioni! Non aveva già abbastanza sofferto nella vita?

Egli cercava stordirsi in quei pensieri, ma nella sua mente continuava a ripetere l'ultima frase della Baretta.

„— È figlia di quel maledetto, ha nelle vene il sangue infetto del padre.... „

Fu scosso da un brivido. Era possibile che egli potesse dubitare di Gemma? Se il padre di lei era un libertino, doveva sua figlia seguire la stessa via? Non ritirava piuttosto la giovinetta da sua madre, quella santa creatura che aveva saputo sopportare così nobilmente tutti i colpi della sventura?

Sì, sarebbe stata una colpa dubitare di Gemma. E la rivedeva nella sua fantasia, bella e fiera, dirgli con quella franchezza che seduceva:

„— Io non voglio che nessun dubbio abbia giammai a sfiorare la mente dell'uomo al quale avrò dato il mio cuore, la mia vita. Non ho altro al mondo che il mio onore, e voglio che nessuno abbia a dubitarne. „

Come mai poteva egli dar valore alle parole d'una donnicciuola ? Gemma era degna di lui. Bastava guardarla negli occhi per compreudere la grandezza, la nobiltà della sua anima !

Egli si sarebbe guardato bene dal rivelarle quanto aveva saputo dalla Baretta. Ormai quella giovinetta gli era sacra : egli avrebbe consacrato il resto dell' esistenza per farla felice.

Sentiva d' essere amato da lei. Ripeteva le parole che ella aveva detto la sera prima lasciandolo :

— A domani, e sempre.

Un sorriso dischiuse le labbra di Giulio : i suoi neri pensieri disparvero. Dimenticò la Baretta, e, tutto assorto nella raggiante visione della sua adorata, si diresse verso casa.

PARTE TERZA.

Complotto orribile — Cuori infranti La figlia della maledetta.

I.

La signora Antonia attendeva suo nipote.

Non mai i lineamenti di quella donna, che aveva tanto sofferto e lottato nella vita, senza mai lamentarsi, andando diritta ad un unico scopo, erano apparsi più duri, impenetrabili. Da circa un mese nessun sorriso aveva disteso l'arco severo delle sue pallide labbra, nessun lampo di gioia aveva rischiarato il suo sguardo freddo, quasi crudele.

E ciò avveniva il giorno in cui la signora Toasca le aveva annunziato il matrimonio di sua figlia col signor Giulio, notizia che le era stata confermata da Franz.

Antonia conservò al momento la sua fisonomia impenetrabile, ma quando fu sola diede sfogo ai sentimenti che le tumultuavano nell' anima.

Dunque, quaggiù non vi era più alcuna giustizia.

Laura, dopo aver martirizzata una santa e povera creatura, averla condannata a morte, facendole subire i più atroci supplizi, aver veduto un uomo salire al patibolo per cagion sua, lasciato con indifferenza che un innocente fanciullo vagasse per il mondo, nascondendo con cura il nome, per non sentirsi dire che era il figlio di un impiccato, ora, dimentica di tutto, con una tranquillità deliziosa, come la più onesta delle donne, la migliore delle madri, assisteva alla felicità della figlia, le dava per marito un uomo onesto, nobile, universalmente stimato.

Era troppo! Nè Antonia, nè suo nipote l'avrebbero permesso. E per un mese essi passarono attraverso le aspettative più crudeli, le tentazioni più pazze, i propositi più feroci.

Il matrimonio del dottor Giulio e di Gemma Toasca era ormai stabilito.

L' eccellente signora Anna ed Elvina si mostravano lietissime di quell' unione che avrebbe reso felice Giulio.

Avrebbero formata tutta una famiglia.

Gemma sarebbe stata una sorella maggiore, amorosissima per Elvina; la signora Toasca una seconda madre.

E sarebbero andate tutte d'accordo.

Franz si era rallegrato col suo maestro della scelta, e Giulio battendogli con familiarità una mano sulla spalla, gli aveva detto:

— Alla mia, non tarderà a seguire la tua felicità.

Il giovane era impallidito ed aveva fissato su Giulio quegli occhi ardenti, profondi, il cui sguardo metteva, in certi istanti, paura.

— Che volete dire, maestro? — domandò.

— Lo saprai.... dopo il mio matrimonio.

Franz non rispose, ma un sorriso assai strano aveva contratte le sue labbra.

Da quel giorno, egli sembrò ancora più assiduo presso il dottore, ma nè lui nè la zia si recarono più in casa di Laura. Antonia trovò la scusa che era indisposta e che Franz era troppo occupato a studiare.

La signora Toasca li credette e si recò essa stessa a visitare Antonia.

Ne fu accolta assai bene e parlò della felicità che aspettava sua figlia, della fortuna che le era capitata.

— Una volta che Gemma sia moglie del signor Giulio — disse — potrei anche morire, che non rimpiangerei la vita.

Antonia non aveva risposto, ma la fronte le si era alquanto colorita, i lineamenti si contrassero febbrilmente.

Quel giorno in cui aspettava il nipote, Antonia sembrava più cupa del solito. Ma quando il campanello l'avvertì della presenza di Franz, si rianimò improvvisamente, i suoi occhi ebbero un getto di fiamme.

Si recò ad aprire.

Franz entrò sorridendo, ma il suo sorriso aveva un'espressione quasi selvaggia.

— Hai combinato? — chiese la zia.

— Sì; sono stato indirizzato bene, in fondo alla via Brignone, se non mi sbaglio, una casa isolata, senza portinaio. Sono subito andato inteso colla padrona: ho tutto combinato. È una vecchia, persuasa che si tratti di un intrigo amoroso e nulla più; del resto ho capito che sarebbe capace di tener mano a ben altro.

— Le lettere le hai scritte?

— Sì, perverranno stasera al loro indirizzo.

Tutto il sangue rifluì al cuore di Antonia.

— Finalmente — esclamò - è giunto l'istante che desideravo; da domani incomincierà il supplizio di quella miserabile. Che importa se sua figlia è innocente! Era pure innocente la povera Amalia e non si ebbe pietà di lei: quella belva assetata di sangue non ha pensato che quella martire, da lei torturata, era pure madre. E dovremo adesso pensarci noi? Nel colpire Gemma, io non ho veduto, che sua madre! Ah! perchè non posso domani essere con te?

Nelle sue parole traspariva un odio profondo, atroce.

— Perchè, zia — rispose lentamente Franz — a me solo spetta colpire. È il voto della mia povera mamma. Tu devi essere la mente che guida, io il braccio che opera: fra tutte e due raggiungeremo la meta.

— Lo spero, se vi è una giustizia!

Mentre Antonia e suo nipote così parlavano, Gemma era in salotto seduta vicino a sua madre e ricamava con sollecitudine due cifre intrecciate nel risvolto di un lenzuolo finissimo di tela batista.

La pura e buona giovinetta aveva la felicità dipinta sul volto. Non mai il suo sorriso era stato così raggiante, il suo sguardo così celestiale.

Sua madre intenta a cucire, lasciava di tratto in tratto il lavoro, per rivolgere su di lei uno sguardo d'indefinita tenerezza.

— È quasi ultimato il tuo ricamo, è vero? — chiese la signora Toasca.

— Sì, mamma, e sono certa che Elvina domani ne sarà sorpresa, perchè aveva scommesso che non poteva essere finito che lavorando assiduamente un paio di settimane.

— Cara piccina, ella non è stata abituata al lavoro. E poi mi sembra di una salute così gracile, e benchè cerchi di mostrarsi allegra, deve nascondere in sè qualche segreto dolore.

— Una disillusione d'amore, mamma — rispose Gemma con tristezza. — Ella è stata ferita al cuore il giorno del suo incontro con quella sfacciata cantante ed il signor Vittorio.

— Egli ha fatto bene a non lasciare più quella ragazza in questa casa, altrimenti saremmo state costrette ad andarcene noi.

Gemma non rispose, ma una lieve nube aveva velata la sua purissima fronte.

La madre se ne accorse e cambiò discorso.

Verso le sei di sera, mentre la signora Toasca si trovava in cucina, fu sonato il campanello.

— Vado io a vedere, mamma — gridò Gemma dalla stanza accanto.

Si recò infatti ad aprire. Era un bambino della portinaia, che le portava una lettera, giunta dalla posta ed a lei indirizzata.

Gemma non ne conobbe il carattere della soprascritta, e colta da un vago presentimento fece sparire la lettera nella tasca dell'abito.

— Chi era? — chiese la madre sentendo richiudere l'uscio.

— Hanno sbagliato, mamma, non cercavano di noi.

Le batteva fortemente il cuore nel dire quella bugia, ed era oltremodo agitata, in grandissima curiosità.

La mamma non si mosse dalla cucina, e Gemma trasse la lettera, l'aprì, ed in fretta lesse queste parole:

„ Una persona che si trova molto ammalata e vorrebbe
„ parlarvi di vostro padre, fa appello al vostro cuore gene-
„ roso, perchè vogliate recarvi domattina da lei. Abita in
„ fondo alla via Brignone, l'ultima casa a sinistra, nell'u-
„ nico piano che vi sia. Basterà che presentiate questa let-
„ tera, perchè siate subito introdotta.

„ La persona stessa vi prega di tenere il segreto con
„ vostra madre, fino a quando non vi avrà tutto rivelato
„ e giudicherete voi stessa se sia necessario parlare. „

Una commozione profonda s'impadronì di Gemma.

Chi poteva essere la persona che voleva parlarle di suo padre? Di che l'avrebbe informata?

Un'onda di sangue le affluiva alle tempia, si sentiva quasi venir meno. Ella si sarebbe arresa a quell'invito senza dubbio. Non aveva cercato tutti i mezzi per sapere qual era stata veramente la sorte di suo padre?

Senza dir nulla alla madre, Gemma si era recata arditamente da una loro parente, una vecchia signora assai bigotta, superba, che la ricevette con sgarbo e finì per licenziarla senza dirle nulla.

Ma la cameriera della signora, che era ancora più vecchia della padrona, nel riaccompagnare la giovane in anticamera, le disse con bontà:

— Vi assicuro, signorina, che se io sapessi qualche cosa, ve lo direi, però posso darvi un buon consiglio. Andate in via delle Souderie, troverete un'osteria, il cui padrone è un certo Porro. Ebbene costui è stato al servizio di vostro padre fino a quando il signor Tonson lasciò Torino e forse potrà dirvi qualche cosa.

Gemma aveva ringraziato con effusione la cameriera, e senza indugiare si era recata al luogo indicato.

La sua entrata nell'osteria fece effetto, perchè non pareva possibile che una giovinetta dall'apparenza onesta, signorile, mettesse piede là dentro.

Alcune donne scarmigliate, sordide negli abiti e nei modi, le rivolsero delle frasi sconvenienti: gli uomini si misero a ridere.

Gemma non si sconcertò: a passo fermo si diresse al banco, dove eravi seduta una donna un po' grassa, dal viso furbo, intelligente.

L'ostessa comprese subito che quella giovane dall'aspetto franco e leale non aveva nulla di comune colle solite frequentatrici del suo locale, onde chiese con un certo rispetto:

— Che desidera, signorina?

— Vorrei parlare col signor Porro.

— È mio marito, ma in questo momento non c'è: però potete dire a me liberamente ciò che volete da lui, che mi incarico io della commissione.

Gemma non esitò. Chinandosi alquanto sul banco, abbassando la voce:

— Mi hanno assicurata — disse — che vostro marito, prima di essere padrone di questa bettola, era al servizio del signor Toasca.

— È verissimo, signorina, ma sono passati molti anni.

— Non importa. forse vostro marito potrebbe darmi lo stesso le informazioni che desidero. Gradirei sapere dove si è diretto il signor Toasca lasciando Torino, e se vostro marito conosceva la donna che conduceva seco.

— Proverò ad interrogarlo, signorina ma egli è sempre stato così restio a confidare qualche cosa, è tanto discreto.

— Ne sono persuasa, ma non è la curiosità che mi spinge a cercare alcune informazioni da vostro marito: e ne sarete voi stessa persuasa, quando vi dirò che io sono la figlia del signor Toasca.

L'ostessa si alzò con premura: il suo linguaggio divenne ancora più umile, rispettoso.

— Scusi, signorina, se non le ho offerto nemmeno da sedere. Vuol prendere qualche cosa?

— No, vi ringrazio, e vi sarò proprio grata se cercherete sapere alcun che da vostro marito, e siate certa della mia riconoscenza.

— Oh! signorina, creda, farò il possibile per contentarla e senza alcun interesse. Mio marito deve troppo a suo padre, lo dice sempre, e non l'ha mai dimenticato. Se favorisse darmi il suo indirizzo, verrò io stessa a recarle le informazioni che potrò avere.

Gemma si era fatta un po' rossa.

— Vi ringrazio — rispose — ma preferisco ritornare qui, perchè non desidero turbare mia madre, nè voglio che essa sappia per ora, i passi da me fatti per scoprire qualche cosa intorno a mio padre. Quando credete possa venire?

— Fra un paio di giorni.

E l'ostessa aveva accompagnata la giovane fino in strada, senza che Gemma si accorgesse degli sguardi ironici, dei sorrisi rivoltili dalle donne ch'erano là dentro.

Ed era tornata. Ma l'ostessa non potè darle alcun particolare. Solo disse che suo marito s'incaricava d'informarla di tutto, ma prima doveva parlare con una terza persona, che ne sapeva più di lui sul conto del signor Toasca.

Gemma non aveva più avuto il coraggio di rimettere piede in quell'osteria dopo gli avvenimenti accadutili; ma ora quella lettera giungeva novamente a scuoterla, a farle desiderare di sapere la verità.

No, non avrebbe mancato a quell'appuntamento. Forse la persona che le scriveva, era la stessa conosciuta da l'orro. Questi doveva averle parlato di lei.

Ma in qual modo avevano scoperto dove abitava?

Quest'idea la gettava in una certa perplessità. Però non tardò a tornare padrona di sè.

Quando giunse il dottor Giulio alla solita ora, Gemma aveva un'apparenza calma.

Pure, mentre egli l'avviluppava con uno sguardo pieno d'infinito amore, apparve al sommo turbata.

Si è che le pareva di mancare di fiducia verso il fidanzato, così onesto e leale, non rivelandogli i passi che faceva per conoscere la sorte del padre.

Ma come poteva confidargli il suo segreto, presente la madre? Avrebbe più tardi detto tutto ad entrambi, scoprendo la verità.

— Non mi sembri del solito umore, stasera, Gemma — le disse dolcemente Giulio. — Non ti senti bene?

Ella arrossì e sorrise.

— Sto perfettamente — rispose.

La signora Tonsca la guardava.

— No — aggiunse — tu c'inganni. Anch'io mi sono accorta che stasera non sei così allegra come oggi; hai le guance pallide, gli occhi tristi, ed a cena hai mangiato pochissimo.

— Tu esageri, mamma: non ho molto appetito, è vero, ma non sono mai stata così bene, nè tanto felice.

Ella tendeva la mano a Giulio, che la strinse fra le sue

— Davvero?

— Ne dubiti?

— No, ma ti adoro tanto, che la più piccola cosa mi dà ombra. Perdonami.

Gemma lo fissò cogli occhi tornati raggianti.

— Sei già perdonato.

Le ore scorsero come un lampo.

Al punto di separarsi, Giulio appoggiò le sue labbra alla fronte della giovine dicendole:

— Non nascondermi mai alcun pensiero, Gemma, perchè io vivo adesso della tua vita e vorrei che nulla offuscasse la serenità della tua esistenza.

La giovane divenne subito pallidissima, ma cercò nascondere il suo sconvolgimento.

— I miei pensieri — rispose — sono tutti tuoi e della mamma, e finchè mi amerete così, la mia esistenza sarà sempre serena.

Ella non diceva per la prima volta la verità. Ed una tremenda angoscia le fece palpitare il cuore. Fu sul punto di rivelar tutto e si trattenne.

Passò una notte penosa: non chiuse mai occhio. Alla mattina si alzò prestissimo.

Sua madre dormiva ancora. Lena stava preparando il caffè.

Gemma si abbigliò semplicemente, e mentre stava vestendosi, pensava:

— Dovessi affrontar qualunque pericolo, voglio sapar tutto.

Si rivelava la sua natura energica, fiera, la sua potenza di volontà.

Dopo essersi coperto il viso con un velo fittissimo, si recò in cucina.

Lona la guardò con sorpresa.

— La signorina esce a quest'ora?

— Sì.

— Senza prendere il caffè?

— Non posso.

— Perchè?

— Devo comunicarmi. Dirai alla mamma che non ho voluto disturbarla e che tornerò presto.

Si affrettò ad andarsene, sentendosi infiammare le guance, non essendo abituata a mentire.

La strada designata era assai lontana, ma aveva tutto il tempo che voleva per giungere esatta all'appuntamento. Non si rendeva conto del cammino che doveva fare.

Lungo il tragitto, nell'aria fresca mattinale, tutti i neri pensieri erano dispersi.

Delle immagini graziose sorvolavano dinanzi a sè: il suo pensiero correva all'avvenire, così pieno di belle promesse, di tanto fascino.

Chi le avrebbe mai detto che ella sarebbe divenuta la moglie di Giulio Bardo, del solo uomo che aveva saputo far vibrare tutte le fibre delicate della sua anima, che ella aveva amato ed amava con tutta la passione di cui era capace?

Vicina a lui, ella avrebbe trovata la pace, la felicità, non sarebbe più stata inquieta per sua madre, avrebbe diviso con suo marito le lotte del lavoro, dell'intelligenza, confortandolo col suo sorriso, coi suoi baci.

Gemma si scosse ad un tratto dal suo sogno delizioso per guardare dove si trovava. Era giunta quasi vicina alla via designata Consultò il piccolo orologio d'argento, un dono di sua madre Mancava un quarto alle otto.

Si mise a camminare più adagio, guardandosi attorno, provando una sensazione singolare, come di terrore.

Non sospettava certo ancora di essere vittima di un agguato, non avendo alcuna idea del male; ma provava uno stringimento di cuore avvicinandosi a quella strada deserta, e trovandosi poi dinanzi alla casa indicata.

Dopo un momento di esitazione, Gemma alzò il velo ed entrò nel buio e stretto andito, in fondo al quale intravedevasi appena una scala tortuosa.

La salì, e trovandosi di fronte ad un uscio, bussò ripetutamente col piccolo pugno, non trovando nè cordone di campanello, nè alcun battente.

Quasi tosto ella sentì un rumore di passi: l'uscio si aprì e comparve una vecchia, che guardò la giovinetta con aria interrogatrice.

Gemma, senza parlare, porse la lettera ricevuta.

Allora la vecchia si ritrasse di alcuni passi.

— Entri, signorina — disse con melliflua accento — è aspettata.

— Da una persona ammalata, è vero?

— Sì, signorina, ma stamani va un po' meglio: venga.

Gemma non dubitò più della verità di quanto le era stato detto nella lettera, e seguì la vecchia, che dopo aver percorso un lungo corridoio, aprì un uscio e la fece passare per la prima dicendo:

— È qui.

Gemma entrò nella camera senza alcuna diffidenza e non aveva fatto due passi innanzi, che udì il rumore di una serratura che si chiudeva a doppio giro.

Gemma sentì come un brivido ghiacciato correrle dalla nuca ai piedi.

Tornò presso l'uscio, fece per riaprirlo, non le riuscì. Si rivolse, ed allora vide schiudersi le cortine di un'alcova, che non aveva avuto il tempo di osservare, ed un uomo si avanzò verso di lei. Era Franz.

Al primo vederlo, la giovane ebbe come un grido di sollievo. Gli andò a sua volta incontro con le mani tese, il sorriso sulle labbra.

— Voi, voi, signor Franz? Siete il medico dell'ammalato? — esclamò.

Franz, invece di afferrare le mani della giovinetta, incrociò le braccia sul petto, e con accento secco, stridente:

— Qui non vi sono altri ammalati che io — rispose.

Allo stupore di Gemma subentrò un momento di paura. Ella era persuasa che quel giovane non aveva il cervello a posto.

Forse la malattia sofferta aveva disordinate le sue idee. Non volle tenerne parola a Giulio, perchè capiva che si era molto affezionato a Franz.

Ma le faceva male incontrarlo sempre in casa di lui, trovarlo su i suoi passi.

E poi egli le rivolgeva certi sguardi che la sconcertavano. In essi non eravi nè della tenerezza, nè della simpatia, ma una specie di odio, di collera.

Perchè? Gemma non sapeva spiegarselo.

Ed in quell'istante l'atteggiamento di lui aveva qualche cosa di talmente terribile, da impressionare vivamente l'anima della giovane.

Franz, conosceva suo padre, per indurla, parlandole di lui, a recarsi in quel luogo? Od era un'odiosa invenzione per trarla in inganno? Perchè scegliere quella casa così triste ed isolata per luogo di appuntamento, mentre poteva invitarla a quel colloquio presso sua zia?

Comunque fosse, Gemma cercò irrigidirsi contro qualsiasi emozione, e la sua natura fiera, energica, riprese ogni sopravvento.

— Che vuol dir questo scherzo, signor Franz?

Le strane pupille del giovane sembrarono colorarsi di una nuova tinta più cupa.

— Io non scherzo affatto, signorina: sì, sono ammalato

per cagion vostra, perchè vi amo e non posso sopportare l'idea che apparteniate ad un altro.

Gemma era fremente d'indignazione.

— E mi aveto attirata qui per dirmi questo?

— Questo od altro; voi siete adesso in poter mio: nessuno al mondo potrà strapparvi da me: potete gridare, urlare a vostra posta, nessuno in questa casa vi sentirà, capite? E voi non uscirete da questa camera che disonorata!...

La voce di Franz aveva delle sorde vibrazioni, la sua fisonomia era scomposta, le labbra si torcevano con un ghigno d'ironia, e gli occhi sembravano infiammati.

Gemma fu colta da un atroce spavento. Si ritrasse indietro bruscamente, esclamando:

— Ma voi siete pazzo!

— Lo credete davvero? Eppure vi assicuro che ho tutta la mia ragione.

— Se non siete pazzo - replicò con violenza Gemma, facendo sforzi supremi per non mostrare la sua angoscia - siete un miserabile scellerato. No, non è l'amore che vi ha spinto a trarmi in un abbominevole agguato; vi è in voi un movente segreto che ignoro, ma che saprò; nei vostri sguardi non trapela l'amore, ma l'odio più intenso e feroce.

Franz mandò un grido di rabbia e con una specie di passione, di frenesia:

— Ebbene, sì, vi odio, vi esecro — gridò — perchè siete figlia di quella maledetta che ha fatto morire mia madre della più spaventosa, della più orribile delle morti, ha condannato mio padre al patibolo, ed io ho visto, per cagion sua, spezzato il mio avvenire, schiacciata la mia esistenza.

La prima impressione di Gemma fu quella dello sdegno e della rivolta.

— Mia madre ha fatto tutto questo? — interruppe, mentre le sottili sue narici si dilatavano frementi. — Ma voi non la conoscete adunque per parlare così?

— La conosco anche troppo: il suo nome è scolpito qui. E mia zia lo ricorda benissimo, quando ella abitava a Rovereto con vostro padre.

La respirazione della giovane si fece più rapida, il cuore le si gonfiava fino a scoppiarle.

- Con mio padre? — esclamò. — Ma quando? Ve ne prego io adesso, riordinate i vostri ricordi, voglio sapere.... lo voglio!

Ella era caduta sopra una seggiola e volgeva su Franz i suoi splendidi occhi azzurri, circondati da un cerchio che si faceva ognor più scuro, profondo.

Franz ebbe un secondo d'esitazione, un solo secondo. Non aveva neppure idea di nascondere la verità.

— Volete sapere? Sono pronto a parlare - diss'egli con tono secco e doloroso al tempo stesso, sedendo poco distante dalla giovane. — Se soffrirete, tanto peggio per voi:

ho sofferto tanto anch' io. Quante notti ho passate senza mai chiudere gli occhi, rileggendo il manoscritto della mia povera mamma, sentendomi risonare agli orecchi la sua voce: „ Figlio mio, vendicami! „ Oh! sì, ella sarà ben vendicata. Che m' importa la vostra innocenza, o che un legame di sangue esista fra noi? Io spezzo tutto. Non vedo che il supplizio di mia madre, le sue lunghe torture!

— Oh! signore — esclamò Gemma quasi supplichevole — risparmiatemi le vostre riflessioni.... venite al fatto.... Non sapete che io sto per perdere la ragione?

Un dolore amaro, violento, traluceva dagli occhi della giovane.

Franz, malgrado la sua volontà di essere crudele, ne fu impressionato. Si passò ripetutamente la mano agitata sulla fronte, le cui vene erano così enfiate, che sembravano dover scoppiare.

— Volete saper tutto? Badate che la prova non sia superiore alle vostre forze. Pure, non vi tacerò nulla, nulla, capite?

Riassunse a rapidi tratti, ma con un' evidenza spaventosa, la storia della sua povera mamma, di quella martire assassinata in modo così crudele, seppellita ancor viva.

Rifece la vita di suo padre, dell' assassino ammaliato da quella sciagurata Laura.

Mostrò con una ferocia tremenda il male fatto da quella miserabile donna, il sangue versato dalla sciagurata, la disperazione lasciata dietro di sè, la lugubre vita condotta da lui e dalla zia, colpiti nella miglior parte di sè stessi, lanciati come un' anatema attraverso il mondo.

Gemma ascoltava atterrita, sentendosi diventare inerte, con un gran freddo al cuore.

Le spaventose visioni che il giovane evocava, le vedeva drizzarsi davanti a sè.

E quando Franz ripetè con un grido delirante le parole di sua madre: „ Vendicami, figlio mio! „ ella sorse gettando un grido.

— Basta, basta! E voi avete potuto credere mia madre capace di tante infamie? Io, figlia di vostro padre e di quella maledetta? Ah! lo sapevo.... lo sapevo bene che non era possibile!

Ricadde sulla seggiola, e per la stessa tremenda scossa che l' opprimeva, apparve vinta, abbattuta, e lasciò scorrere liberamente le lacrime che le inondavano gli occhi.

Franz la guardava con le pupille dilatate, lucenti.

— Non è possibile? — ripetè.

— No! — rispose Gemma raddrizzandosi subito, rialzando fieramente la bella testa fremente. — All' epoca che voi dite essere accaduto lo spaventevole dramma in cui c' involgete, io ero nata da alcuni anni, e mia madre viveva a Torino separata da mio padre.

Il pensiero di Franz rimase sospeso; la sensazione di un terribile dolore gli traversò il cuore.

— Come?

Gemma aveva ripreso interamente il suo sangue freddo.

— Ve lo spiegherò — rispose. — Avevo giurato di non rivelare mai questo segreto, che mia madre mi confidò quando credette di morire, ma adesso è necessario che parli per il mio onore e quello della santa donna che mi ha dato la vita. Se vostra madre fu una martire, lo fu pure la mia. La sua esistenza è stata una lotta continua col dolore e il desiderio di vivere per me, che sola le restavo al mondo. Oh! non vi faccio del romanticismo, sapete. Vi racconto la cruda verità.

Ed a fronte alta, con quell'accento che colpisce, commuove, convince, Gemma ripetè la confessione di sua madre, aggiunse quanto ella nascostamente aveva fatto per conoscere la sorte del proprio padre, e solo per desiderio di sapere si era recata a quell'appuntamento, benchè la lettera non firmata dovesse farle dubitare che si trattava piuttosto di un agguato.

— La donna che ha preso il nome di mia madre — esclamò — deve essere quella sciagurata partita con lui da Torino e della quale nessuno mai seppe darci indizio, come io e mia madre ignoravamo in qual luogo mio padre fosse morto.

Franz aveva ascoltato sempre in silenzio. Un sibilo acuto gli intronava le tempia. Uno spasimo orribile lo stringeva alla gola. Non dubitava, oramai, della rivelazione di Gemma.

Ella aveva l'accento della verità.

Eppoi si offriva a fornirgli tutte le prove di quanto gli diceva: il suo atto di nascita, i testimoni che potevano dire come sua madre fosse stata in quel tempo separata dal marito, come sapesse che egli aveva lasciata l'Italia con altra donna, ignorando la sorte di entrambi.

Di più pensava ai dubbi di sua zia, che le pareva impossibile che Laura fosse così cangiata nel fisico e non la riconoscesse più.

Così, dietro a vaghi indizi, basandosi soltanto sul nome, egli e sua zia avevano perseguitate due innocenti creature, cercato di far passare quella pura giovinetta come una donna perduta.

Perchè era Antonia che aveva diretta quella lettera alla signora Prana, e ne aveva scritta un'altra a Giulio, senza misurarne le terribili conseguenze.

I denti di Franz battevano l'uno contro l'altro con un movimento secco, continuo: grosse goccie di sudore gli imperlavano la fronte: un soffocamento spasmodico gli strinse il petto, lo scosse con tentennamenti convulsi, le ginocchia si piegarono, ed egli cadde dinanzi a Gemma, balbettando:

— Perdono!

Poi si contorse al suolo, assalito da orribili convulsioni.

II.

Tornando a casa la sera prima, il dottor Giulio pensava di coricarsi, perchè si sentiva assai stanco ed era anche un po' inquieto, sembrandogli che Gemma si trovasse indisposta e volesse nasconderglielo.

Ma il domestico l'avvertì che vi erano diverse chiamate d'urgenza e dovette tornar fuori.

Non rincasò che verso le due del mattino.

Malgrado la sua robustezza, si reggeva a stento in piedi, e fu con profonda soddisfazione che si mise a letto, e per la prima volta si addormentò subito, senza pensare a leggere, come soleva, i giornali e le lettere giunte colla posta, che si trovavano in un elegante cestello sopra il tavolino da notte.

E neppure vi badò risvegliandosi, dovendo, appena alzato, ritornare dai suoi ammalati.

Ebbe appena il tempo di sorbire una tazza di caffè e di dare un bacio a Elvina ed alla sorella.

Esse non lo rividero che all'ora della colazione.

— Come devi essere stanco, babbo — gli disse Elvina allacciandogli amorosamente il collo con le candide braccia e baciandolo sulla fronte. — Se vi fosse qui Gemma ti sgriderebbe, perchè ti affatichi troppo.

Giulio sorrise ricambiando i baci di quella fanciulla adorata, che avrebbe voluto vedere felice.

— Gemma sa come tu — rispose — che un medico deve compiere il suo dovere a costo di lasciarci la vita. E stamani, vedi, cara, ho avute due grandi soddisfazioni; quelle di aver salvata l'esistenza di due ottimi padri di famiglia. Quindi non risento più alcuna stanchezza e vedrai che mangerò con molto appetito.

— Quanto sei buono, babbo! Quanto ti debbono adorare e benedire! Gemma è felice, superba di divenire tua moglie.

Giulio arrossì come un fanciullo, e per tutto il tempo che durò la colazione, rise, scherzò colla sorella ed Elvina. Mentre erano per finire chiese:

— A proposito, non è venuto stamane Franz?

— No, babbo — rispose prontamente Elvina — forse non si sentirà bene. Ieri disse che aveva un gran male di capo.

— Andrò oggi a vederlo; e voialtre che farete?

— Dobbiamo recarci da Gemma per portarle alcuni disegni di ricamo che le abbisognano — disse Anna. — E giacchè ti rechi a visitare Franz, puoi passare a prenderci. Ti va?

— Certamente, con tutto il piacere. A che ora andrete?

— Fra una mezz'oretta.

— Benissimo: intanto io darò una scorsa alle lettere ed

ai giornali di ieri, che non ho ancora guardati, e verso le tre uscirò A rivederci.

Passò nel suo studio, per essere più tranquillo.

Il cestello dei giornali e delle lettere era stato deposto sullo scrittoio. Si mostrava ricolmo.

Giulio si strinò sulla poltrona e fece dapprima passare la corrispondenza che era voluminosa. Vi erano lettere di amici, di colleghi lontani, di clienti e di sconosciuti che volevano un consulto per lettera, o chiedevano un parere per un ammalato.

Giulio metteva da parte le lettere a cui doveva rispondere, gettava le altre in un cassetto aperto, che ne conteneva moltissime Ne rimanevano poche da leggere e fra le quali, una dalla busta larga, giallognola, come le buste d'ufficio. La prese e guardò la soprascritta. Gli sembrò di aver già veduto quel carattere, ma non sapeva a qual persona attribuirlo.

Tolse dalla busta il foglio, guardò la firma. Non ce ne era alcuna. Giulio aggrottò le sopracciglia e strappata la lettera in quattro pezzi, senza leggerla, la gettò nel cestino delle carte inutili.

Una lettera anonima? Qualche insulto o qualche calunnia. Poteva egli occuparsene? No! Eppure da quel momento divenne nervoso, inquieto.

Lesse le altre lettere rimaste, ma distratto, senza neppur capirle. Suo malgrado i suoi sguardi si diressero due o tre volte su quei fogli lacerati E la mente lavorava.

Ad un tratto gettò un leggero grido Si ricordava. Quello scritto era eguale a quello della lettera che la signora Prana gli aveva fatta leggere.

Per convincersi meglio, prese uno dei pezzi lacerati, l'osservò, divenne color della cera. Il nome di Gemma gli colpì lo sguardo. L'anonima persona che aveva scritto alla direttrice, ora si rivolgeva a lui.

Ma chi era il vile che perseguitava in tal modo la giovinetta? Forse un amante respinto da lei?

Il sangue affluiva a poco a poco al cervello di Giulio. Sentì come un ronzio agli orecchi: dovette slacciarsi il colletto della camicia, perchè gli pareva di soffocare. Poi ebbe un impeto di collera contro sè stesso.

Era possibile che si esaltasse così per una lettera anonima, l'arma dei vili, che egli aveva sempre disprezzata?

Ma nello stesso tempo gli sovvennero alla mente le osservazioni dell'amico Prospero.

Perchè si era così affrettato a combinare il matrimonio colla signorina Tosca? Prima di procedere tant'oltre, doveva minutamente informarsi.

Non era stato ingannato un'altra volta da una donna? Si alzò in furia, adegirato. Come! Osava fare un confronto fra quella Ninetta e Gemma? Fra la giovinetta vissuta sempre al fianco della madre, e la sconosciuta, della quale non aveva mai potuto scoprire il nome? Diveniva folle.

Passeggiò concitato nello studio, poi tornò con impeto a sedere dinanzi allo scrittoio. Ora voleva, doveva sapere quello che gli scriveva l'anonimo denunziatore. Riunì i pezzi della lettera e, anelante, soffocato dal dolore, divorò quelle linee. Dicevano:

„ Beati i creduli perchè di essi è il regno dei cieli.

„ Voi avete più fiducia, caro dottore, nelle donne che „ nella scienza.

„ Ma questa vi rimarrà sempre fedele, mentre le donne „ vi tradiranno sempre.

„ Se domattina, alle otto, seguirete la signorina Gem„ ma Tonasca quando uscirà di casa, vi persuaderete della „ verità del mio assioma.

„ Mentre, per il solito, a quell'ora voi andate al capez„ zale degli ammalati a compiere l'opera vostra benefica, „ sublime, Gemma, che pure ha un gran fondo di carità, „ ama il suo simile, si reca a sollevare, a consolare un bel „ giovinotto ammalato di cuore, che abita in via Brignone, „ l'ultima casa a sinistra.

„ Prima di maledire l'anonimo amico che vi apre gli „ occhi, seguite il suo consiglio, accertatevi di quello che „ vi dico.

„ Se poi siete uomo da curarvi poco delle opere di ca„ rità che compie la vostra futura moglie e vi accontentate „ degli avanzi degli altri, lacerate questa lettera e fate conto „ di non averla ricevuta. „

La lettera portava la data del giorno prima.

Il viso di Giulio era divenuto paonazzo.

— Oh! il miserabile, il vile che insulta e calunnia e non ha il coraggio di dire il suo nome, mostrarsi! — esclamò con violento disgusto, lacerando coi denti i brani staccati, sputandoli con furia. — Come scoprirlo?

Si alzò di nuovo, si mise a passeggiare per il gabinetto. Quella lettera era giunta la sera prima ed egli non l'aveva letta. Era in quella mattina che, secondo l'anonimo accusatore, Gemma si era recata ad un appuntamento amoroso.

— In via Brignone, ultima casa a sinistra — mormorava Giulio fra i denti. — È possibile precisare così se fosse una menzogna?

Si scosse con impeto.

— Ebbene, crederei adesso ad un'anonima denunzia? Andrei a spiare Gemma, a seguirne i passi per far ridere chi si diverte a torturarmi così? Se Gemma si reca in quella casa è per dare qualche lezione. Che vi è di straordinario? Non farei meglio interrogarla invece di lambiccarmi il cervello? Ma ora non sarei in grado di comparire dinanzi a lei, attenderò stasera, dirò ad Elvina, a mia sorella, che ho avute altre chiamate.

Sentiva il bisogno di rimettersi: aveva il sangue in tu-

multo. Non poteva star fermo e non poteva pensare. Cercò di leggere i giornali, ma tornava continuamente col pensiero alla maledetta lettera, ne ripeteva le frasi, che si erano impresse ad una ad una nella mente.

E di tanto in tanto batteva un piede con rabbia. Egli aveva la massima fiducia in Gemma. L' avrebbe difesa contro chiunque. Era persuaso che la giovane non si sarebbe rifiutata a dirgli da chi si recava in via Brignone, quando glie l' avrebbe chiesto.

No, non avrebbe mentito!

Ella l' amava, ne era persuaso. Non mentivano gli sguardi, i sorrisi di lei, le sue dolci parole. La bell' anima della giovinetta traspariva dai suoi occhi.

Sotto l' influenza di questo dolce pensiero, Giulio riacquistò un poco di calma. Pure non si recò da Gemma a prendere la sorella ed Elvina.

Non sarebbe andato da lei che verso sera. Si diresse invece da un suo collega, che l' aveva pregato a passare da lui per leggere insieme un' importante relazione intorno alle malattie mentali.

Quella lettura l' interessò siffattamente da fargli dimenticare tutto il resto.

Lasciò il suo collega verso le cinque e certo che la sorella ed Elvina si trovavano ormai a casa, si recò da Franz.

Il volto del dottore non portava più alcuna traccia della tempesta, che si era scatenata nella sua anima.

Gli occhi erano tornati sereni, le labbra sorridevano.

Quando sonò all' uscio del suo allievo, fu Antonia che aprì.

Nel vedersi dinanzi il dottore, barcollò come se le avessero dato un pugno in mezzo al petto, fu presa da una strasiante angoscia.

Giulio sapeva tutto?

Gemma non aveva mantenuta la promessa fatta a Franz.

Perchè il giovane rinvenuto da quella crisi, che poco mancò non l' uccidesse, aveva ritrovata vicino a sè Gemma, che lo guardava con intensa compassione, l' assisteva colla grazia sublime di una suora di carità.

Lagrime cocenti scorsero sul viso del disgraziato.

— Mi perdonate? — balbettò.

— Vi perdono e vi compiango — rispose la giovinetta sorridendo con tristezza. — Mi avete fatto molto soffrire, ma ho tutto dimenticato, perchè penso a traverso a quali torture il vostro cuore ha dovuto passare, e sento che io stessa avrei perduto il capo, nè saputo resistere. Ah! quella sciagurata che ha preso il nome santo di mia madre per imbrattarlo di fango e di sangue, che ha fatto morire mio padre, portato il lutto, la disperazione in tante famiglie, merita davvero una punizione. Io vi scuso se, credendo quella donna mia madre, cercaste colpirla in sua figlia. Dio però

vegliava questa volta sull' innocenza, non voleva che colei contasse un' altra vittima. Anch' io non so perdonarla. Anelo al pari di voi di conoscerla, di chiederle conto delle infamie commesse sotto il nome di mia madre e dopo avermi tolto il padre. Volete che la cerchiamo insieme?

Egli scoppiò in singhiozzi.

— Me lo permettete proprio? Mi rendete la vostra stima?

— Farò di più: d' ora innanzi sarò per voi come una vera sorella: così, dividendo i vostri dolori con me, soffrirete meno.

Gli stese ambe le mani, che Franz coprì di lagrime e baci.

— Adesso la mia vita è vostra — mormorò. — Io non dipendo più che da voi. Ditemi che debbo fare.

— Prima di tutto dimenticherete la brutta scena avvenuta fra noi, come io l' ho già dimenticata; io vi giuro, per quanto ho di più sacro su mia madre, sul mio onore, che nessuno saprà mai che mi abbiate attirata qui, in un agguato, e vi prometto che le vostre confessioni staranno chiuse nel mio petto come in una tomba. Voi giuratemi dal canto vostro che per qualunque cosa potesse accadere, tacerete sempre....

— Morirò piuttosto che parlare, se non l' ordinate.

— Ci conto bene, perchè non voglio che mia madre ed il mio fidanzato abbiano a sospettare giammai....

Ella si fermò quasi atterrita dall' espressione di ambascia comparsa sul viso di Franz. Egli le era caduto in ginocchio battendo la fronte sul pavimento.

— Oh! miserabile, l' infame che fui — balbettò.

Gemma, impressionata, cercò sollevarlo.

— Che avete adesso? — chiese dolcemente.

— Ah! calpestatemi, uccidetemi, sono indegno della vostra pietà, del vostro perdono. Non sapete, non sapete.... Non mi bastava attrarvi qui in inganno, compiere su di voi il più esecrabile dei delitti, volevo che il vostro disonore fosse noto all' uomo che amate.

Gemma indietreggiò istintivamente: le sue guance si erano fatte ardenti.

— Disgraziato! Che avete fatto?

Egli le disse tutto: ripetè parola per parola la lettera scritta da Antonia, diretta al dottor Giulio.

Gemma volgeva sopra Franz i suoi occhi dilatati, che parevano schiudere un varco alla sua grande anima, tanto fiera e generosa ad un tempo.

— Voi siete stato crudele oltre ogni limite verso di me, innocente come vostra madre, ma vi perdono. Giulio ha l' anima troppo nobile per credere ad un' anonima denunzia. Rassicuratevi: io conosco il mio fidanzato più di voi.

Gemma parlava con la soave confidenza di chi si sente innocente e nulla teme, e crede che tutti gli esseri debbono comprenderlo. Nessun triste presentimento attraversava la

sua mente così eletta; nessun timore di pericolo le occupava l'animo.

— Potete pensare che egli sia venuto a spiarmi come un volgare amante? — esclamò. — Io ho fede in lui. Rimanete quindi tranquillo: non vi serbo rancore, e verrò presto a trovarvi, presso vostra zia: parleremo di quella sciagurata. Tenetemi intanto il segreto come lo terrò io: a rivederci.

— Non volete che vi accompagni?

— No, lasciatemi, desidero che il mio fidanzato mi veda sola.

Il suo sorriso aveva una tale impronta di dolcezza, che fece salire di nuovo agli occhi di Franz le lagrime di rimorso. Egli le aprì l'uscio, del quale conosceva il segreto. Nè osò stenderle la mano. Lo fece lei stessa.

— Non uscirete che quando sarò molto lontana — disse con voce dolcissima, ma ferma — è assolutamente necessario che egli non vi veda.

— Ma voi?

— Non pensate a me: ho fiducia nel suo amore.

Franz era conquiso da quella grazia, da quella tenerezza, dall'innocenza che traboccava da tutta la persona.

Come aveva potuto sospettare di quell'ammirabile creatura? Come non si era mai accorto dall'adorabile espressione di quello sguardo leale e schietto, senza arditezza, nè troppa timidità e che mai cercava sottrarsi?

L'espressione dello sguardo era quello della madre. Ed egli aveva potuto credere che la nobile e vecchia signora, che ispirava simpatia, interesse, fosse quella maledetta Laura, fatale alla sua famiglia, a tanti?

Quando ritornò a casa, un'ora dopo, aveva la febbre. Con esaltazione raccontò tutto alla zia, ripetendo più volte:

— Sono stato un miserabile, un miserabile..

Anche Antonia non potè nascondere la propria emozione. Le pareva anzi di essere più colpevole di suo nipote, perchè aveva confusa l'identità della signora Toasca con quella dell'infame Laura, e tuttavia non esitò un istante a colpir Gemma, a macchiarne di fango l'onore, con quella vigliacca lettera anonima.

— Ti ha perdonato? — balbettò.

— Sì, è stata generosa, sublime, ma io non mi perdonerò giammai il mio sbaglio.

— Gemma non parlerà dell'avvenuto?

— Ne sono sicuro, pensa però alle conseguenze terribili che potrebbe produrre il suo silenzio, se il dottor Giulio ha prestato fede a quella lettera anonima.

— Perchè non assicurarti se egli attendeva Gemma nella strada?

— L'ho fatto: ho spiato dietro alle persiane socchiuse, ho visto la signorina Toasca allontanarsi tranquilla, sola: non l'ho perduta di vista che al voltare della strada.

Antonia era ansiante.

— Non hai veduto il dottor Giulio?

— No.

— Gemma ha ragione: egli non è uomo da prestar fede ad una lettera anonima, e questo fa tacere alquanto i miei rimorsi. Ah! noi abbiamo adesso un gran debito con quella giovane, che per fatalità si è trovata sulla nostra strada.

Un grande intenerimento la prendeva, il primo dopo il tragico assassinio della sorella. I suoi occhi trovarono ancora delle lagrime.

Franz pianse con lei, poi si coricò, perchè la febbre era cresciuta, ed egli si sentiva tutte le membra spezzate, come dopo un' enorme fatica, superiore alle forze del corpo.

Antonia rimase seduta sul divano della stessa camera. Era soffocata da un sentimento che non aveva mai conosciuto: priva di voce, di moto. Onde non è a dire il suo sgomento, allorchè sentendo sonare all' uscio di casa e recatasi ad aprire, si trovò dinanzi il dottore. Questi sorrise con bonarietà.

— Vi sorprende la mia presenza, cara signora? — disse con dolcezza. — E Franz?

Antonia andava rimettendosi.

— È da ieri a letto con la febbre; entrate, signor Giulio.

— Perchè non mi faceste chiamare?

— Credevo fosse una cosa da nulla.

Lo introdusse nella camera di Franz, il quale, avendo sentito la voce del dottore, aveva trasalito violentemente. Nulla potrebbe dare un' idea della sua straziante emozione.

Il dottore si avvicinò al letto, stese la mano a Franz.

— Ebbene, come va, mio caro? Mi fai di queste sorprese. La zia mi ha detto che fino da ieri sei a letto con la febbre e non mi avverti? Per fortuna che Elvina se ne è accorta che ieri mattina non stavi bene.

Franz diveniva di tutti i colori: la sua mano tenuta in quella di Giulio bruciava e tremava al tempo stesso.

— La signorina è troppo buona per me, ma non meritava vi disturbaste.

— A me pare invece che tu sia più ammalato di quello che credi — disse Giulio consultando il polso di Franz ed aggrottando lievemente le sopracciglia. — Mostrami la lingua, aspetta ti guardi negli occhi.

Durante questo esame, Franz colla testa ardente si abbandonava a mille supposizioni crudeli.

Era vera o finta quella calma del dottore? Non aveva forse ricevuta la lettera inviatagli per la posta? Era una speranza insensata il pensarlo.

Eppure gli sembrava impossibile che amando Gemma come Giulio l' amava, potesse rimanersene così tranquillo di fronte a quella anonima denunzia. Infine non si trattava di vaghe calunnie, la lettera designava l' ora, il luogo dove Gemma si sarebbe recata. Ed il dottore non si era curato di accertarsi se la lettera diceva il vero? Cosa non avreb-

be dato per leggere un istante, un solo istante nel cuore di Giulio!

— Bisognerà che tu stia qualche giorno a letto — disse il dottore a Franz. — Ed inoltre che ti confidi a me. Questa febbre nervosa non può essere causata che da una gran scossa morale. Hai avuto qualche dispiacere?

Quell'interrogatorio riusciva penosissimo a Franz.

— No, signore.

— Ti sei alterato per qualche ragione, o ti ha ripreso uno di quegli insulti che sembravano scomparsi?

— No, no — ripetè.

— Allora hai commesso qualche imprudenza: una lunga corsa a piedi, uno studio eccessivo; ma aspetterò a sgridarti quando sarai guarito.

Franz alzò gli occhi, e Giulio rimase impressionato vedendoli inondati di lacrime. Nonostante tacque, ma la sua voce assunse un'espressione di profonda tenerezza, mentre la mano accarezzava la testa del giovane. Ed aggiunse:

— Riposa tranquillo: sii forte. Hai tua zia che ti veglia vicino ed il tuo maestro che pensa quasi più alla tua felicità che alla propria.

Franz si sentiva scoppiare il cuore. Se il dottore fosse rimasto ancora un istante presso di lui, non avrebbe resistito. Ma Giulio prese congedo, dopo aver raccomandato ad Antonia di non trascurare l'ordinazione indicata.

Nello scendere le scale, il dottore pensava che Franz doveva essere innamorato di Elvina, e per il timore di un rifiuto, soffriva, era caduto ammalato.

— Ma io lo guarirò fra breve — disse fra sè — la sua felicità deve susseguire alla mia.

Ebbe come un brivido nel pronunziare queste ultime parole. Il ricordo di quella lettera maledetta ritornava, e al tempo stesso risonavagli un'altra volta alle orecchie la frase pronunziata dalla Baretta:

— Ha nelle vene il sangue infetto del padre.

Impallidì di nuovo.

Ma si sostenne contro l'emozione che stava per riprenderlo, ed a voce quasi alta esclamò:

— Voglio saper subito: è inutile che attenda due ore.

E uscito dalla casa di Franz, attraverserà la strada per entrare in quella della sua fidanzata.

III.

Nell'uscire da quella casa, dove poco mancò che rimanesse vittima di un orribile attentato per un equivoco fatale, Gemma provò un minuto di terrore. Credeva di trovarsi dinanzi Giulio. La strada era deserta. Ella gettò all'intorno uno sguardo ansioso e turbato, poi un sorriso raggiante dischiuse le sue labbra, i suoi occhi s'illuminarono.

— Ah! lo sapevo — mormorò — che egli non avrebbe creduto a quella vigliacca denunzia, nè sarebbe venuto a spiarmi come un volgare amante: Giulio è proprio l'uomo che avevo sognato!

Confortata da questo pensiero, si allontanò calma e sicura, e nel tornare a casa pensava all'accaduto.

Se la sua adorata, innocente madre, avesse sentita l'orribile storia raccontata da Franz! Se avesse saputo che suo marito si era ridotto al punto da permettere che una sciagurata passasse per sua moglie legittima, che portasse il nome che essa e sua madre avevano sempre rispettato!

No, no, sarebbe stata troppo crudele una tale scoperta. Aveva già abbastanza sofferto la povera donna, non voleva darle altri dolori. Sì, la promessa fatta a Franz era sacra. Ella avrebbe taciuto a tutti il fatale segreto, ed aiuterebbe il giovane a ritrovare quella maledetta creatura, che aveva avvelenate tante nobili esistenze.

Pensando a Franz, Gemma riandava i martirii sofferti da lui e da Antonia a cagione di quella falsa Laura. Come li compiangeva entrambi! No, ella non serbava alcun rancore verso Franz e sua zia per ciò che avevano fatto. Era l'orrore, la disperazione, l'idea della vendetta, che li avevano spinti.

Gemma li scusava: il suo perdono era stato sincero. Ora il giovane ed Antonia le ispiravano una fiducia assoluta. L'antipatia che aveva provata altra volta per Franz, era sparita. Gemma tornò a casa tranquilla. Voleva dimenticar tutto.

Nel pomeriggio, allorchè si recarono a trovarla, Elvina ed Anna, Gemma appariva lieta.

— E Giulio? — chiese essa con grazia, senza che la sua voce tremasse.

— Verrà a prenderci verso le tre, l'ha promesso — rispose Elvina. — L'abbiamo lasciato dopo colazione: era molto allegro.

— È vero — confermò Anna.

Che sollievo all'anima di Gemma!

Le tre, le quattro erano passate, ed il dottore non si vedeva.

— Avrà avute altre chiamate urgenti — disse Anna alla signora Toasca ed a Gemma. — Ieri sera non era giunto a casa, che dovette uscire di nuovo; stette fuori quasi tutta la notte.

— Si strapazza troppo — esclamò la signora Toasca.

— È ciò che gli abbiamo detto anche noi — replicò Anna — ma egli risponde che un medico deve compiere il proprio dovere, dovesse lasciarci la vita.

— Giulio ha ragione! — soggiunse Gemma con entusiasmo. — E dire che un uomo come lui ha scelto per moglie una povera fanciulla come me.

Elvina le pose graziosamente una mano sulla bocca perchè tacesse.

— La scelta del babbo non poteva essere migliore — interruppe. — Tu sola sei degna di essergli compagna.

Erano circa le cinque, quando Elvina ed Anna presero congedo dalla signora Tosca.

— Si vede proprio che Giulio non ha potuto venire — disse la signora Anna. — Bisogna, cara Gemma, che tu pazienti fino a sera. A proposito — aggiunse mentre erano per aprire l'uscio — non sapete che Franz è ammalato?

Malgrado il predominio che aveva sopra sè stessa, Gemma trasalì profondamente. Rimase muta.

— È da molto tempo? — chiese la signora Tosca.

— Erano diversi giorni che lo vedevo pallido, febbricitante: Giulio non se n'era neppure accorto: ieri mattina Franz mi disse che aveva un gran peso alla testa, ed appena giunto a casa sarebbe andato a letto: stamani non l'ho veduto, però sono persuasa che è ammalato, ed ho detto a Giulio che passasse a fargli visita.

— Si vede che non è ancora andato — replicò Elvina — del resto sarebbe venuto a prenderci.

— Verrà più tardi.

Si scambiarono nuovi saluti, altri baci, poi le due signore se ne andarono.

Gemma si mise a lavorare, per aver campo di abbandonarsi ai proprii pensieri. Era bene che si credesse Franz ammalato, così nessun sospetto sarebbe sorto contro di lui. Del resto che sospetto si poteva mai avere? Era quasi certa che Giulio aveva strappata la lettera anonima ricevuta, senza neppur leggerla. Nulla poteva crollare la sua fede in lei. Era così che voleva l'uomo che l'amava. Ed era fiera pensando di averlo trovato.

Gemma lavorava sempre, e la signora Tosca, che aveva già rimandata la serva, stava in cucina preparando la cena, allorchè giunse il dottore. Fu Gemma che gli aprì, ed ebbe un grido di lieta sorpresa.

— Sei giunto troppo tardi — disse colla sua grazia incantevole, avviluppando il fidanzato con quello sguardo franco, leale, tenero, che l'ammaliava. — Elvina ed Anna se ne sono già andate.

— Me l'immaginavo — rispose Giulio seguendo la giovinetta nel salotto, dove era già entrata la signora Tosca, che aveva sentita la voce del dottore. — Ed è bene, Gemma, perchè desidero farti alcune interrogazioni.

Solamente un leggero tremito nelle labbra della giovane rivelò la sua emozione, che giunse però a riconcciare in fondo all'anima.

— Fa' pure! — esclamò con semplicità.

Giulio aveva stretta la mano della signora Tosca.

— Posso sentire anch'io? — domandò sorridendo.

— Certamente, lo dovete.

Sedette di fronte alle due donne.

Gemma non toglieva da lui il suo limpido sguardo.

— Puoi dirmi, Gemma, che ti sei recata a fare stamani in via Brignone, nell' ultima casa a sinistra?

Gemma non smentì la sua calma, anzi alzò con maggior fierezza la bruna testa.

— E se non rispondessi?

La signora Toasca che aveva ascoltato con stupore, misto ad inquietudine, afferrò un braccio della figlia.

— Gemma — esclamò con un leggiero tono di rimprovero — perchè dici così?

— Ne ho le mie ragioni: te ne prego, mamma, ascolta.... e taci. È Giulio che deve parlare.

Egli aggrottò involontariamente le sopracciglia.

— Se tu non rispondessi — replicò — mi faresti pensare a male.

— Di già? — rispose con amarezza la giovane. — Ti ricordi quanto ti ho detto il giorno in cui mi chiedesti di dividere la tua esistenza? Hai già perduta la fede in me?

— No, ma credo adesso di essere in diritto di sapere in quali casi ti rechi, perchè....

— Giulio ha ragione — interruppe con impeto la signora Toasca — e mi stupisco che tu lo nasconda anche a me.

Poi guardando la figlia:

— Via, Gemma, ora tu lo fai per puntiglio di non dire la verità. Ti conosco. Il sospetto ti offende. Comprendi però che in questo momento sarebbe un capriccio imperdonabile se ti ostinassi a non rispondere.

Gemma tenne la fronte alta, guardando sempre il suo fidanzato.

— Non è un capriccio il mio — rispose con un tono altero e tagliente, che Giulio non le conosceva. — Voglio che l'uomo da me amato abbia assoluta fiducia in me. Giulio, se tu non mi avessi interrogata, ti avrei detto io stessa dove mi sono recata stamani. Non ho nulla da nascondere. Tu non hai atteso, diffidasti di me. Quindi ceroa sapere da altri quanto mi riguarda: io non risponderò.

La signora Toasca si lasciò sfuggire un grido di dolore.

— Gemma, Gemma, tu diventi pazza. Non vedi che giochi la tua felicità?

Il dottore ascoltava come atterrito, non sapendo che dire, ferito sino in fondo all' anima.

— Gemma — mormorò con accento profondo, commosso — io posso aver mancato, ma non vorrai per questo assolvermi? Lo sai che ti adoro e l'amor vero non può esistere senza fiducia reciproca. Che gli altri ti calunnino, cerchino allontanarti da me, poco m' importa. Io non credo che a te. E fintanto che ho fede posso sopportare tutto. Ma se essa dovesse mancarmi col tuo rifiuto a rispondere? Perchè mi nascondi la verità, cerchi alla tua volta di farmi soffrire? Ti par giusto?

Gemma si sentì presa da un senso di pietà. Indovinò quale immenso dolore doveva celarsi sotto quel contegno garbato, quasi calmo. Rispose con un sorriso triste

— Non so quello che possono averti detto. Ma devono averti ben colpito per scuotere la tua fede. Ora, come potresti credermi, se ti dicessi che recandomi in via Brignone non facevo che adempiere un dovere che mi era proposto?

La signora Toasca era sempre più sbalordita.

— Un dovere? Quale? Spiegati.

— Mamma, cara mamma, non ho nulla a spiegarti. Sappi solo, e tu pure, Giulio, ascoltami, che non ho mai mentito. Ho la coscienza pura, posso guardarvi in faccia entrambi senza arrossire. In quanto a parlare, è un'altra cosa. Se ciò che ho fatto riguardasse solo me stessa, vi direi tutta intera la verità. Ma potrei compromettere un'altra persona, degna della massima stima, alla quale ho promesso di tacere. E tacerò.

Un livido pallore invadeva la faccia della signora Toasca e quella di Giulio.

— Vi è dunque qualcuno al mondo che ti preme più di tua madre e del tuo fidanzato? — disse irritatissima, quasi duramente.

Gemma fece appello a tutto il suo coraggio.

— No, madre mia — rispose con franchezza — ma non sarei degna di te, nè di Giulio, se agissi diversamente da quello che faccio.

Una lotta tremenda si agitava di nuovo nell'animo del dottore. Si dibatteva fra il dubbio, la gelosia e l'amore infinito che riempiva il suo cuore.

— Non vuoi parlare, Gemma? — chiese con toccante dolcezza.

— No.

— Se tu mi amassi, non mi risponderesti in tal modo.

— E se tu avessi fede in me, cesseresti dal tormentarmi.

— Ciò che ho fatto per te, mi dà diritto di giudicarti.

Gemma si alzò fremente d'indignazione.

— Dunque quando mi offristi la tua mano dubitavi di me, mi credevi colpevole, ed hai creduto di riabilitarmi.... Ah! se l'avessi immaginato.... Ed io che ti facevo superiore a tutti gli altri uomini.... No, non meritavi l'amore che ti avevo consacrato. La miglior cosa nell'amore, tu lo dicesti, è la reciproca stima e fiducia. Tu mostravi di sentirle per me, e mentivi. Allora la tua offerta è stata quasi un insulto. Ciò che adesso mi dicesti, toglie tutto il valore alla tua azione.

Il disprezzo che sibilava in queste parole della giovane, fecero passare un brivido nelle vene di Giulio. Ma avvenne anche in lui una reazione.

— L'amore adunque — aggiunse con amarezza grave e convinta — deve lasciarsi ciecamente ingannare? Non è così che io l'intendo.

— E neppur io, signore. Vi avevo dato un cuore puro, che non aveva e non avrebbe mai battuto che per voi. Avete dubitato del profondo, unico sentimento che lo ani-

mava, mi rendeva felice. Vi avevo avvertito, e dimenticaste le vostre promesse e le mie parole. Così sia. Basta un minuto per cancellare qualsiasi memoria e qualunque riconoscenza. Tenetelo per detto. Ed ora, mamma, ti lascio con lui, perchè io non ho più altro da dirgli.

La signora Toasca era affatto sconvolta.

Ella sbarrò il passo alla figlia, che stava per uscire dal salotto.

— Gemma! Gemma! — esclamò — tu deliri. Qui vi è qualche orribile equivoco, che poche parole basterebbero a dissipare. Sono io, tua madre, che ti adora e ti scongiura a calmarti, a spiegare quanto è avvenuto. Non vedi il mio strazio e quello di Giulio? Gemma, non pensi più dunque che a lui devi la vita di tua madre? Vorrai essere ingrata, vedermi morire di dolore?

Gemma soffriva atrocemente: il cerchio livido sotto i suoi splendidi occhi si era fatto più cupo, si era ingrandito; aveva le labbra bianche e convulse, la gola contratta.

La signora Toasca seguitò:

— Vedi che egli è ancora lì, pronto a perdonarti; non chiede di meglio che ridonarti tutta la sua fiducia, è vero, signor Giulio?

Le preghiere della povera madre, gli sguardi supplici di lei, lo commossero grandemente. La sua collera cadeva: sentiva un intenerimento profondo, un desiderio intenso di stringere novamente Gemma fra le sue braccia, chiederle perdono dei suoi dubbi. Se fosse stata colpevole, non avrebbe reagito così energicamente.

Si avvicinò alle due donne, avvinghiate in un abbraccio.

— Gemma — disse con dolcezza — tua madre ha ragione, dimmi una sola parola, e dimentico tutto.

Ella alzò il capo, lo guardò fisso. Aveva l'anima lacerata, ma gli occhi erano asciutti.

— È inutile — disse — chi ha dubitato una volta, dubiterà sempre... Mamma, lasciami andare, sono rimasta già troppo.

— Tocca a me ad andarmene, scusatemi se non vi ho subito compresa.

Nei suoi occhi umidi saliva il dolore di una grande illusione perduta. Uscì senza aggiungere parola. Fece le scale senza vederle.

Egli era dunque stato il trastullo di quella giovane dall'apparenza così onesta? Se rifiutava di rispondere, non piegandosi neppure alle preghiere della madre, voleva dire che era colpevole. Dunque quella lettera non aveva mentito. Gemma si era proprio recata in quella mattina in via Brignone. Ebbene, perchè non vi sarebbe andato anche lui ad assumere informazioni, per sapere chi abitava in quella casa?

Senza por tempo in mezzo, Giulio vi si diresse a piedi. Ed intanto il suo cervello continuava a fantasticare. Gli si

affacciò alla mente la tristezza dimostrata da Gemma la sera prima, l'osservazione della madre, che la giovane non aveva mangiato a cena, si mostrava preoccupata.

Gemma aveva forse ereditati gl'istinti viziosi del padre, le sue perverse qualità, aggiungendovi la dissimulazione, l'arte di nasconderle?

Riandava gli studi fatti sulla trasmissione ereditaria, sulla potenza dell'uomo di tramandare, trasfondere nell'organismo dei suoi discendenti i suoi vizi ingeniti; e la conclusione delle sue riflessioni fu tristissima.

Circostanze dapprima oscure, ora gli parevano chiare e significanti. Se Gemma non avesse avuto qualche cosa da nascondere, non avrebbe sempre promesso di volere la fiducia intera dell'uomo che la desiderava. La fiducia non s'impone: nasce spontanea dall'intimità, dalle azioni stesso delle persone.

Gemma non l'amava: le ultime frasi piene d'ironia colle quali aveva posto fine alla scena avvenuta fra loro, non potevano lasciargli alcun dubbio. Perchè l'avrebbe sposato? Solo per assicurarsi l'avvenire e trovarsi maggiormente libera. Era peggiore di un'avventuriera, peggiore ancora di Ninetta. Perchè infine costei aveva sempre rifiutato di legarsi a lui. Mentre Gemma, pur fingendosi ritrosa, accettò con gioia di divenire sua moglie.

Giulio si sentiva ferito al cuore dalla slealtà che si svelava a lui in quel momento. Provava uno spasimo acuto di disperazione. È dire che l'aveva amata tanto, l'amava ancora!

Era tutto assorto in quei deliranti pensieri, allorchè giunse in via Brignone. Avvicinandosi alla casa indicata nella lettera, rallentò i passi, guardando attorno per scoprire chi gli potesse dare qualche informazione. Egli vide sulla porta d'una piccola bottega da calzolaio, nella quale non avevano ancora accesi i lumi, una donna ancora giovane, che stava a respirare un po' d'aria o ad attendere qualcuno.

Quel tratto di via era malamente rischiarato. Il lampione a gas si trovava troppo lontano, perchè la luce vi giungesse. Giulio ebbe piacere di quell'ombra, e si avvicinò con maggior franchezza alla donna. Questa, vedendo dirigersi verso di lei quel signore, credette che egli volesse entrare in negozio e si ritirò alquanto, dicendo con molta cortesia:

— Il signore desidera forse un paio di scarpe?

— No, grazie, volevo semplicemente farvi una domanda.

— Dica pure, signore.

— Io sono medico e mi hanno mandato ad avvertire di venire a vedere un'ammalata in questa strada, ma invece di indicarmi il numero, hanno lasciato detto che era nell'ultima casa a sinistra, in via Brignone.

— In casa della Tigna — esclamò vivamente la calzolaia, indicando dall'altra parte della strada.

— Non so se si chiami così, ma voi forse saprete se vi è un'ammalata.

— Mi giunge nuovo, benchè non mi stupirei che fosse qualche avventora venuta di fuori. C'è tanti raggiri in quella casa. Ma già, lei conoscerà la Tigna.

— No, affatto, e vi sarei gratissimo se mi deste qualche informazione.

La calzolaia non desiderava altro.

— Quante ne vuole — rispose — se vuol favorire un momento in negozio, aspetto giusto che torni mio marito. E poi, se lei è medico, avrà la bontà di dirmi che cosa devo prendere, perchè è da qualche tempo che non ho nessun appetito e digerisco male.

— Vi guarirò io. Piacere per piacere: voi mi direte quanto riguarda quella Tigna, come la chiamate, prima che entri nella sua casa, ed io vi darò una ricetta, che vi farà riacquistare l'appetito in pochi giorni, e digerirete qualsiasi cosa.

— Benissimo — esclamò allegramente la calzolaia, che aveva frattanto acceso un lume a petrolio e presa la miglior seggiola per offrirla al medico.

Poi ella sedette su di una panca ed aggiunse:

— La Tigna è una vecchia che deve avere la coscienza più nera della cappa di un camino, una donnaccia che ha fatto morir tisico il marito e teneva una casa di tolleranza in piena regola, dove fra quelle disgraziate eranvi anche le sue figliole.

Giulio frenava a stento la sua commozione.

— Dunque quella è una casa di tolleranza?

No, signore, ma è forse anche peggio. Quando le figliole della Tigna lasciarono Torino, perchè le cose andavano male in casa, la Tigna da padrona diventò serva, poi si ha ancora adesso da sapere dove trovò i denari, ma il fatto si è che comprò quella casa, che ha un aspetto tutt'altro che bello, ma che serve a meraviglia per la Tigna. Perchè vi tiene tre o quattro camere mobiliate, dove si danno convegno molte di quelle signore e signorine, che il mondo crede donne e fanciulle oneste, che fuori di questa strada vanno a testa alta, e vengono in casa della Tigna tutte velate, ritrose, precedute o seguite dagli amanti.

Alcune goccie di sudore imperlavano la radice dei capelli di Giulio, un tremito convulso impercettibile l'invase, un orribile dolore gli traversò il cuore, un sibilo acuto gli intronava le tempie.

Malgrado ciò, egli, in apparenza, sembrava calmo.

— Proprio? — disse a mezza voce.

— È verità sacrosanta. E vi è di più. La Tigna ha fatto, in passato, anche da levatrice, e di quando in quando, per qualcuna delle sue segrete avventore, si ricorda dell'antico mestiere, le sbarazza di un peso. Può darsi che una di queste avventore si sia ammalata gravemente, e per questo l'abbia fatto chiamare. Desidera saper altro?

— No, grazie. Ora alla mia volta.

Levò dal soprabito un elegante taccuino, ne tolse un foglietto, vi scrisse rapidamente colla matita e lo porse alla donna, dicendole:

— Ecco fatto. Questa è la ricetta promessa: prenderete due delle presine alla mattina, una appena alzata, l'altra verso le undici: continuerete per una quindicina di giorni, ed il miracolo sarà compiuto.

La calzolaia era rossa dalla contentezza.

— Quanto la ringrazio.... Se non mi paresse troppo ardire, vorrei chiederle il nome.

Il medico, che già si era alzato e si avviava fuori, si volse sorridendo.

— Giulio Bardo; non lo dimenticherete?

— No, no; e poi la conoscevo già di fama. E dire che non mi sono vergognata a far passare un professore come lei, nel mio negozio così meschino.

— Vado in ben altri luoghi; dovunque ho da adempiere il mio dovere. A rivederci.

Attraversò la strada e la calzolaia lo vide sparire nel buio andito della Tigna. Ora che nessuno poteva vederlo, non si curò di nascondere l'emozione che provava. Si strinse le tempia fra le mani, mormorando:

— Non è possibile, non è possibile, sarebbe troppa infamia!

Egli era commosso sino in fondo all'anima. Pure non tardò a rimettersi, e volendo ormai saper tutto, guidato dal chiarore di una lanterna ad olio appesa al muro, salì la scala a chiocciola, che già conosciamo, e trovandosi di fronte all'uscio dove aveva bussato Gemma, egli pure fece altrettanto.

Dopo qualche minuto di aspettativa, sentì il rumore strascicante di due ciabatte, poi l'uscio fu aperto e comparve una vecchia dal viso grifagno, con una cuffia nera, dalla quale sfuggivano due ricci bianchi, che dondolavano sulle tempia.

Uno scialle di tartatana a quadretti le copriva il corpo scheletrito; teneva nella destra una lucerna. Vedendo un signore dinanzi a sè, aprì la bocca sdentata ad un sorriso.

— Chi cerca?

— La Tigna.

— Sono io; venga, venga avanti.

L'introdusse in un piccolo salotto, abbastanza decente, e credendo che il signore fosse un nuovo cliente, attese che esponesse lo scopo della sua visita.

Giulio tardava a rispondere: provava una specie di ripugnanza. La Tigna lo fissò sorpresa e fu lei la prima a parlare.

— Il signore desidera una camera ad ore od a giornata?

Un forte rossore, che subito disparve, salì alla fronte di Giulio.

— Non desidero camere — rispose — ma vengo da voi per alcune informazioni su di una giovinetta, che deve frequentare la vostra casa.

La Tigna fece subito il viso arcigno.

— Signore — ribattè quasi offesa — io non tradisco le persone che ripongono in me la loro fiducia, quindi non posso, nè voglio soddisfare la sua curiosità.

— Non è curiosità la mia — soggiunse in tono serio il dottore. — Gravi interessi m'inducono ad interrogarvi.

— È lo stesso, non parlerò.

Giulio levò dalla tasca interna del soprabito il portafoglio e ne tolse due biglietti da cento lire.

— Neppur questi vi apriranno la bocca?

La Tigna lasciò sfuggire una triviale risata.

— Quando lei mi viene fuori con tali argomenti, è un altro paio di maniche — rispose, affrettandosi ad allungare la mano. — Ho una debolezza per questi fogli. E poi penso che farò una buona azione illuminandola su qualche sgualdrina, che le ha dato forse ad intendere lucciole per lanterne.

Egli fremeva. Avrebbe stretta volentieri quella megera per il collo.

Ma trascendere con quella vecchia infame era perdere la propria dignità. Si contenne.

— Non si tratta di una sgualdrina — disse freddamente.

— Allora di che persona intende parlare?

— Di una giovane bruna, alta, snella, che fu qui anche ieri mattina alle otto.

Un lampo brillò negli occhi della Tigna.

— Ieri mattina, alle otto? Sì, sì, mi ricordo benissimo: non mi era mai capitata una simile avventura; e colei non è una cliente solita della mia casa.

La malvagia femmina leggeva sulla fisonomia di Giulio l'ansia che l'agitava, e pareva divertirsi a prolungarla.

— Su, ditemi tutto — esclamò egli con voce breve.

— Un po' di pazienza, signore; sono vecchia e stento qualche volta a ricordare ciò che avviene in casa mia, e le persone che vi prendono parte. Ma questa volta ricordo bene. Poche sere fa, ero sola in casa, e stavo per mettermi a letto, quando sento bussare all'uscio di casa. Vado ad aprire, e mi trovo dinanzi un bel giovinotto, che si capiva subito dall'aspetto che era un signore, e parlava con accento forestiero. Lo faccio passare, e sedere proprio al posto dove è lei.

Giulio rimase impassibile.

— Avanti — disse.

— Quel bel giovine mi chiese se acconsentivo, per una mattinata, cedergli tutto l'appartamento, perchè desiderava ricevervi una persona, che non voleva fosse conosciuta.

Risposi che sarei stata pronta, se fossimo andati d'accordo sul prezzo.

Il bel giovane m'interruppe.

» Chiedetemi ciò che volete, ve lo darò — dissi. — Non faccio questioni di denaro. Mi preme troppo che quanto desidero riesca. Ed ecco quali sarebbero i miei patti. Voi starete in casa fino alle otto. A quell'ora si presenterà una signorina alta, bruna, e senza dirvi parola, vi consegnerà una lettera. Voi le direte:

» — Ah! siete la persona che l'ammalato aspetta?

» Vi risponderà di sì, l'introdurrete in una delle camere da letto, quella che avete di meglio. Una volta che la signorina sarà entrata, voi uscirete di casa, e non rientrerete che verso il mezzogiorno. Vi va?

» Mi mostrai un po' esitante, ma siccome non vi fu discussione sul prezzo, ci si mise tosto d'accordo; ed io giurai che avrei adempito scrupolosamente l'impegno che assumevo.

» Mi sembrò comprendere che quel giovane cercasse attirare con un tranello quella signorina, perchè forse faceva la ritrosa e non l'avrebbe avuta altrimenti. »

Giulio aveva le labbra bianche, gli occhi scintillanti.

— Sapete il nome di colui?

— Non domando mai il nome di quelli che vengono da me; tanto non direbbero il vero.

— Era molto giovane?

— Venticinque anni al più, pallido, bruno, con due occhi così brillanti, come non ho mai veduti in vita mia.

— La giovinetta venne all'ora indicata?

— Fu puntualissima, e non mi sembrò che provasse impaccio. Non ho potuto vederla bene in viso, perchè l'aveva coperto da un velo, ed era un po' buio in anticamera, ma il personale mi parve magnifico.

» Mi presentò la lettera, ed io l'introdussi nella camera di quel signore, e chiusi l'uscio con una molla della quale avevo indicato il segreto al mio nuovo cliente. Poi siccome tengo sempre le promesse, me ne andai a bere un bicchierino al caffè. Ma quando furono trascorse un paio d'ore, mi venne ad un tratto un'idea, che mi fece ghiacciare. Che quel giovane avesse attirata quella signorina nella mia casa per assassinarla? Ne succedono tanti di questi fattacci. Dimenticando affatto la promessa, risalii in casa, aprii pian piano l'uscio, lo richiusi, ed in punta di piedi mi avvicinai alla porta della camera. E provai un vero sollievo, sentendo la voce del signore che diceva:

» — Siete un angelo, Gemma. »

Giulio si morse le labbra a sangue. Fino a quel momento aveva sperato di trovarsi di fronte a qualche orribile macchinazione contro la giovinetta amata. Ma la sua ultima illusione, la suprema speranza cadeva.

Una furente gelosia gli straziava il cuore: si sentiva come un gran vuoto nel cervello.

Febbrilmente interrogava.

— Non sentiste le parole di lei?

— No, perchè appena compresi che i due colombi si e-

rano messi d'accordo, e che nessun tragico avvenimento sarebbe accaduto, tornai al solito caffè, e solo un poco prima di mezzogiorno risalii in casa.

— La signorina vi era sempre?

— No, trovai solo il forestiero nella camera che mi aspettava. Vidi di un colpo d'occhio che il letto era tutto in disordine.

— Basta — gridò Giulio con un accento da fare abbrividire — non vi domando questi particolari. Ditemi solo se quel giovane ha promesso di tornare.

— No, signore. Io gli chiesi bensì se dovevo tenere qualche altro giorno l'appartamento a sua disposizione.

— No, oramai è inutile — rispose.

Giulio si era alzato.

— La lettera che vi consegnò la giovinetta, la tenete voi?

— No, signore, la resi subito alla signorina, come mi ero accordata con quel forestiere.

Così Giulio non avrebbe saputo il nome di quell'uomo. Egli non voleva dare spettacolo di sè, dinanzi a quella vecchia megera.

— Vi ringrazio delle vostre informazioni — disse — addio.

— Ma si tratta proprio della persona che lei conosce? — chiese la Tigna.

— Che v'importa saperlo? — esclamò bruscamente il dottore. — Non siete stata abbastanza pagata per quello che mi avete detto?

— Anche troppo, signore, non vada in collera, e se le abbisognerà ancora di me, sarò sempre ai suoi ordini.

Giulio non si curò rispondere. Forse non la sentì neppure. Si lasciò accompagnare all'uscio, discese macchinalmente la scala, uscì da quella casa infame, senza neppure rendersi conto di ciò che faceva.

L'aria fresca della strada, lo fece rientrare in sè. Ma se riprendeva il sentimento delle cose esterne, la sofferenza che gli straziava il cuore, diventava ancor più acuta.

Si trovava alle prese colla più tremenda delle realtà. Non aveva mai sofferto in vita sua tanta umiliazione, neppur quando Ninetta, lasciandolo bruscamente, gli aveva rivelato colla sua lettera tutta la bassezza del suo carattere.

Erasi dunque lasciato per una seconda volta abbindolare da una donna, lui ritornato già così calmo e positivo e che credeva di non amar più?

Era impossibile che quella giovinetta, sulla cui lealtà e franchezza aveva così ciecamente fidato, fosse capace di tanta infamia?

A Giulio sembrava di vederseala davanti così casta ed altera nelle movenze della persona: gli sembrava di sentire la voce di lei, sussurrargli con quell'accento che tanto l'affascinava:

— A domani e sempre!

E l'aveva ingannato. Mentre con quegli occhi as-

surri, dallo sguardo così profondo e soave, che erano il maggior fascino di Gemma, l'avviluppava in uno sguardo pieno di tenerezza e d'amore, le parole dolcissime di lei gli promettevano un avvenire di gioie infinite, di felicità raccolta, intima, inebriante, ella guardava, forse nello stesso modo, quello sconosciuto, quel forestiero, mormorava languente all'orecchio di lui le stesse parole.

Era troppo!

Giulio sentiva un tormento così grande nell'anima, che per un istante desiderò quasi morire. Ma all'improvviso tutto il suo essere si ribellò a quella debolezza.

Morire per una donna simile, una creatura dall'anima di fango, quale follia!

Egli non era più in età da abbandonarsi ad una simile abberrazione! Non avrebbe fatto ridere alle sue spalle, rivelando al mondo l'atroce disinganno della sua anima? Infine era sempre libero e gli rimanevano a conforto della vita la scienza, la sua più fida ed adorata compagna; poi la pura, innocente fanciulla alla quale aveva fatto da padre, e l'eccellente, buona sorella, ignara sempre, malgrado la sua età, di tutto ciò che è cattivo, perverso nel mondo.

Poi non voleva perdonare a Gemma di averlo umiliato così, mentre egli aveva tanta fiducia in lei!

Quando Giulio tornò a casa, quella sera, erano le dieci.

Elvina ed Anna l'avevano atteso invano a pranzo; ed avevano mangiato sole, a malincuore.

— L'ossibile vi siano tanti ammalati? — diceva Elvina. — Almeno avesse la carrozza; ma non l'ha voluta, credo, e l'ha rimandata quasi subito.

— È un benedetto uomo che non mi vuol dare ascolto — aggiungeva Anna. — Pensa tanto alla salute degli altri e trascura la propria. Un giorno o l'altro lo coglierà qualche malanno.

— Non lo dire, zia — interrompeva la fanciulla impallidendo — il babbo è forte, robusto.

— Se seguita di questo passo — ribatteva Anna — vedrai dove andrà la sua robustezza. Ma sembra possibile? È da mezzogiorno che non ha mangiato, ora sono quasi le nove, capisci?

— Dobbiamo mandar a vedere dal signor Franz o da Gemma se fosse passato da loro?

— È inutile.... e poi tu sai com'è il babbo, andrebbe in collera, perchè ci predica sempre di non stare in pensiero quando ritarda, perchè è in giro a compiere il suo dovere.

Elvina rimase muta. Giulio entrando nella sala da pranzo, sollevò il cuore agitato delle due donne. Elvina gli saltò al collo baciandolo con maggiore effusione del solito. Anna gli tese la mano.

Quell'affettuosa accoglienza, alla quale era pure avvezzo, fece salire agli occhi del dottore alcune lagrime.

— Vivrò per loro — pensava — che diverranno l'unico scopo della mia vita, dopo la scienza.

— Che appetito devi avere — esclamò giocondamente Anna. — O forse hai pranzato fuori?

— Niente affatto, mie care, sono sempre digiuno, ma non prenderò che un brodo, non desidero altro.

— Via, lasciati adesso anche indebolire, tu che dici sempre che le malattie di stomaco provengono più che altro dalla debolezza, perchè si lascia troppo intervallo da un pasto all' altro.

— Cara la mia dottoressa, ho pure aggiunto che in certi casi, il digiuno val più di una medicina, onde ti ripeto, mi farai cosa grata non dandomi che un semplice brodo.

— Ti senti dunque male, babbo? — chiese la fanciulla, che aveva trascinato il medico su di un divano e gli sedette sulle ginocchia, intanto che Anna usciva per recarsi ella stessa a prendere il brodo.

— No, cara, sto benissimo — rispose Giulio — ma ho qualche cosa che mi inquieta.

— Degli ammalati gravi?

— Sì.

— Non si tratterà di Franz?

— Oh! no, egli ha una semplice febbre nervosa e se la caverà con pochi giorni di letto.

— Sei stato a trovar Gemma?

Lo guardava, facendogli questa domanda, e lo vide impallidire, divenir cupo.

— Elvina — disse gravemente — se mi ami, come me lo dimostri, non parlarmi mai più di Gemma: sappi che mi faresti il più gran dispiacere solo a ricordarne il nome: e ti proibisco, capisci, di recarti ancora da lei, di cercare di vederla.

La giovinetta era profondamente commossa, sorpresa.

— Ma perchè, babbo?

La voce di Giulio prese un' intonazione più triste.

— Non posso rispondere, cara figlia mia, alla tua domanda. Non mi interrogar mai: avverti anche la zia: mi recheresti molto dolore, se insistete per saper delle cose, che voglio siano seppellite per sempre. È una fortuna che io le conosca, mentre sono ancora libero. Ed ora silenzio, cara, lascia che possa sorbire il brodo in pace.

Ed accennò con un sorriso che straziava l'anima la buona Anna, che rientrava trionfante, portando su di un vassoio una grande tazza.

IV.

— Riporta quell' abito alla sarta: è un orrore. E me l'ha vantato come un costume di moda? E si ripete ai quattro venti che è la prima sarta d' Italia? Va' ti dico: pagherò

cento, mille franchi di più, se sarà necessario, ma deve essere un capolavoro, qualche cosa che tutti debbono invidiare.

Così parlava Lalà, la giovane cantante d'operetta, mentre nel suo spogliatoio color giunchiglia, tutto a specchi, dorature, così voluttuoso e seducente, si toglieva una tunica di seta color arancio coperta interamente di trine, inviatale allora dalla sarta.

La commessa che aveva portato l'abito, una giovinetta sui quindici anni, dall'aria ancora timida ed imbarazzata di bimba, rimaneva come stordita sotto quella valanga di frasi, dette in tuono irritato, nervoso.

— Non mi hai compresa? — ribattè la cantante, battendo con dispetto il piede, calzato da una pantofola ricamata in perle e argento.

— Sì, signora — mormorò la commessa con un inchino rispettoso.

— Allora piega quell'abito e lasciami, e non tornare a portarmelo, perchè ne farei tanti pezzi; pago, e voglio mi si serva a mio capriccio.

Senza pensare a rivestirsi, così in sottana e busto scollacciato, si sdraiò sul divano di stile moresco e non si avvide neppure, che la commessa si era silenziosamente ritirata.

Lalà non era più l'amante di Vittorio. Dopo la scena successa sulle scale della casa dove abitava Gemma, l'ufficiale non volendo trovarsi più esposto a simili umiliazioni, fece cambiare alloggio alla sua amante.

Dapprima Lalà non voleva cedere, ma siccome capì che insistendo, avrebbe perduto Vittorio, finì per acconsentire. Però vi furono molti rimproveri e molte lagrime. Vittorio stette per qualche giorno lontano da lei, poi, quando ebbe perduta la speranza di posseder Elvina, tornò da Lalà. I due amanti si riconciliarono. Ma la riconciliazione non durò a lungo. Tornava in Vittorio il suo orrore pei vincoli imposti, il timore del ridicolo, e soprattutto la febbre di varietà, per dimenticare quell'amore che sentiva per Elvina e non poteva a nessun costo soffocare.

Finì che riprese la propria libertà. Lalà non poteva perdonargli quell'abbandono, ma al tempo stesso era una ragazza troppo positiva per trascurare il proprio avvenire. Ella fece la conoscenza di un ricchissimo industriale, che le offrì subito un appartamento degno di una principessa, mise la propria borsa a sua disposizione.

Lalà avrebbe potuto essere soddisfatta. Il suo nuovo protettore, che aveva moglie e figli, le lasciava la più ampia libertà.

Non passava con lei che un giorno o due alla settimana, quando veniva a Torino per affari. Perchè egli non aveva domicilio in città.

Ma la giovane non poteva a meno di fare un confronto fra le ore incantevoli che aveva passate al fianco di Vittorio, al-

lorchè non erano successe ancora fra loro delle scene dispiacenti, e si abbandonavano entrambi alla vertigine della passione propria della loro età, della loro natura, colle noiose serate passate in compagnia dell' industriale, una specie d' Ercole, dal collo taurino, dal volto apoplettico, il corpo non mai sazio di piaceri bestiali.

Ed avrebbe preferito una povera camera, divisa con Vittorio, la cui immagine era sempre impressa nel suo cuore, che quella superba stanza coperta di drapperie dorate, con ghirlande di miosotis, di clematiti, in compagnia di quel grosso protettore, che non sapeva rivolgerle una frase, se non accompagnata da una qualche trivialità.

Ella respirava quando egli partiva, e per alcuni giorni si trovava interamente libera. Certo, se avesse voluto, ne avrebbe trovati molti giovinotti allegri, belli come Vittorio, che le avrebbero fatto passare lietamente le ore di libertà.

Ma ella, già così volubile e capricciosa, non si curava di sceglierne alcuno; e se non mancava mai alle passeggiate, ai teatri, dovunque era una festa, non aveva altro scopo che di rivedere ed incontrare il brillante ufficiale.

Non le era stato difficile avere le informazioni su di lui. Seppe che si era dato ad un' esistenza sfrenata, che non si contavano più le sue amanti, giocava, perdeva, faceva debiti. Sembrava insomma posseduto da qualche furiosa diavoleria. Che voleva dir questo? Si era dunque ingannata, credendolo innamorato di quella bionda giovinetta. Che gli era accaduto? Avrebbe dato metà del suo sangue per saperlo.

Un giorno, si erano trovati faccia a faccia presso il *Caffè Ristorante della Meridiana*. Lalà si sentì divenir pallida, le tremarono le gambe, non fu capace di fare un movimento, di dire una parola. Vittorio le andò incontro con aria disinvolta.

Egli era assai dimagrato, aveva gli occhi lucenti.

— Guarda che incontro fortunato — disse stendendole la mano. — Dov' eri diretta?

Una violenta palpitazione sollevò il petto di Lalà.

— A casa, e tu?

— Entro alla *Meridiana* a far colazione.

Lalà si sforzò di ridere.

— Capisco, vai in buona compagnia.

— No, sono tanto solo, che, se lo vuoi, ti conduco con me.

Ella arrossì.

Ti ringrazio e ti faccio piuttosto un' altra proposta. Lascia che io stessa t' inviti; vieni a casa mia.

— Non mi piace sedere a mensa con altri.

— Chi altri?

— Mi capisci, non c' è bisogno che mi spieghi.

— Ma io sono sola, sola.

— Proprio? Allora accetto, perchè stamani sei adorabile, ed elegante.

— Ti sembra?

— Non ti ho mai veduta così bella.

— Adulatore! Sei in vena di farmi dei complimenti: comunque sia, ti ringrazio; perchè non mi aspettavo la fortuna di averti oggi con me. Se lo permetti, ti precedo, così quando mi raggiungerai, sarà tutto in ordine.

Era uscita a piedi, ma prese una carrozza per tornare più presto a casa. Ella fece preparare la tavola in una stanza mezza sala e mezza serra, tappezzata di un color celeste pallido, a mazzi di rose. Le giardiniere erano ricolme di fiori, che spandevano un profumo inebriante. Vittorio, quando si trovò in quella stanza, rimase incantato.

— Perdinci, il tuo protettore fa le cose a dovere — esclamò giocondamente, stringendo la snella vita di Lalà.

— Abbasso le zampe.... perchè desidero mangiare tranquilla. Hai appetito?

— Pochissimo.

— Male.... io sono sempre la ghiotta di prima.

— Si vede che il mio abbandono ti ha prodotto molto dispiacere. Sei ingrassata.

— Che vuoi? Prendo le cose con filosofia. È proprio da sciocchi logorarsi la vita per chi non si cura di noi.

Vittorio era divenuto ad un tratto serio.

— Forse hai ragione — disse.

L'entrata di una vispa cameriera troncò quel discorso.

La colazione era pronta: la cuoca aveva superato sè stessa. Non ostante l'ufficiale toccò appena quei cibi ghiottissimi e succolenti. E Lalà stessa, benchè continuasse ad asserire che aveva molto appetito, spilluzzicava di tutto. Vittorio però beveva moltissimo, tanto che la giovane non potè a meno di fargliene l'osservazione.

— Mangi così poco, che ti farà male bere tanto — gli disse dolcemente.

Vittorio alzò le spalle.

— Bah! Il vino fa buon sangue, mette di buon umore, e soprattutto fa dimenticare.

L'accento dell'ufficiale era così diverso dall'espressione sardonica del viso, che Lalà sentì salirsi le lacrime agli occhi.

Colla sua intelligenza, malgrado la poca età, aveva forse indovinato.

— Hai dunque bisogno di dimenticare, tu?

Vittorio ebbe un sussulto, guardò la cantante e si mise a ridere di un riso stridulo.

— Non badare alle mie sciocchezze. Non ho mai goduto tanto la vita come adesso: ci credi?

— No.

— Hai torto. Chi mi avrebbe detto stamane che avrei passata una mattinata deliziosa con te e provassi così piacere nel rivederti? È quasi bene che ti abbia lasciata, in tal modo potremo ritrovarci di quando in quando, col maggior gusto del mondo. Non sei più in collera con me? Sia-

mo amici sempre? Vedi, io non ti ho mai tanto desiderata come in questo momento.

Le si avvicinò, ed abbracciandola strettamente cercò baciarla sulla bocca. Ma Lalà gli sfuggì con un movimento rapido e pronto. Si sentiva disgustata. No, non era più quello il suo Vittorio di una volta, così delicato anche in mezzo alle più pazze carezze. Ora con quegli occhi luccicanti solo della febbre dei sensi, quel sorriso cinico, insultante, quei modi da caserma, la rivoltavano.

— Sei diventata feroce! — esclamò il giovane sghignazzando — oppure non vuoi fare un torto al tuo protettore? Ma allora perchè m'invitasti a colazione? E perchè credi sia venuto, mentre non ho altro appetito che dei tuoi baci?

La sua voce era quasi rauca, il suo sguardo aveva dei riflessi sanguigni, faceva male a vedersi. Egli si alzò da tavola coll'intenzione di afferrare novamente Lalà. La giovane si schermì.

— Mi fai pietà e nausea al tempo stesso — disse. — Non capisci che il tuo contegno ti degrada ai miei occhi, benchè io non sia che una femmina volgare? Tu sei persuaso che io ti abbia qui invitato solo per un capriccio dei sensi, stanca delle carezze di un vecchio satiro. Ebbene no, t'inganni, io ti rivedevo con piacere, perchè mi ricordavi i giorni più felici della mia esistenza; ma siccome non ti ritrovo più quale ti ho conosciuto, preferisco che te ne vada.

Si era, così dicendo, avvicinata alla parete; prese il cordone del campanello e lo tirò. La comparsa della cameriera sembrò restituire a Vittorio il suo sangue freddo.

Tornò a sedere sul divano.

— Porta il caffè, i sigari e i liquori — ordinò Lalà — il signore ha fretta.

Vittorio non la sentì neppure. Aveva appoggiati i gomiti alla tavola, si nascondeva la fronte fra le mani. Lalà sembrò commossa. Dalle pupille pareva stessero per ingorgare nuove lagrime.

La cameriera rientrò portando quanto aveva ordinato. Lalà fece un cenno. Ella uscì tosto e rinchiuse l'uscio.

Allora la cantante si avvicinò a Vittorio. I buoni istinti della sua infanzia rinascevano.

Con emozione mal soffocata, in tono umilissimo, con una sollecitudine inquieta:

— Che cos'hai? — gli chiese. — Tu soffri, lo vedo; perdona la mia vivacità, non volevo offenderti, ma tu mi hai spinta.

Vittorio alzò il capo.

— Sono io che devo chiederti perdono, perchè sono stato brutale — rispose. — Me ne vado, è meglio, non ritornerò.

Lalà lo trattenne.

— No, non voglio che tu parta adesso — esclamò.

— Perchè? Cosa speri?

— Nulla; desidero solo che tu comprenda di avere in me un'amica sincera, di non giudicarmi una femmina qualunque, buona soltanto a divertire. Il tuo abbandono mi ha molto giovato, perchè di una ragazza capricciosa, sensuale, sfrontata, ha fatto una donna seria e riflessiva. Non è sentimentalismo, sai. E la prova si è che ti ho surrogato con un amante che può darmi i mezzi di divertirmi a mio talento, che raggiro a mio piacere, ed assicurerà il mio avvenire. È rozzo, bestiale, ma non me ne curo, perchè nessun altro al pari di lui mi lascerebbe tanta libertà, senza curarsi di sapere in qual modo l'occupi, nè dimostri gelosia. Ma volevo dirti che potrei benissimo procurarmi altri amanti e non avrei mancato di farlo, prima di conoscerti. Ora nessuno, per quanto giovane e bello, mi divertirebbe. Non penso che a te, non cerco che di restare tua amica. Stamani quando ti ho veduto, non ho potuto trattenermi: ti sarei saltata al collo, lì, nel mezzo della galleria, ed al tempo stesso non fui capace di dirti una parola, di fare un gesto. Non è una sciocchezza da parte mia? E quando accettasti di far colazione con me, provai una vera ebbrezza. Avremmo pranzato insieme alcune ore da buoni amici, ricordando il passato. Invece, mentre assaggiavi appena i cibi, il tuo pensiero doveva correre assai lontano di qui. Talvolta non capivi neppure quello che dicevo. E solo, quando pel troppo vino bevuto, si ridestarono in te i sensi assopiti, ti sei ricordato che ti ero vicina. E non ti ho voluto. Ma ora che sei tornato in possesso del tuo carattere tanto delicato, sono io che ti trattengo, io pure mi sento così felice ed al tempo stesso così triste vicino a te. Perchè capisco che soffri. Non vuoi avere confidenza in me, dirmi la causa del tuo cambiamento?

Con moto dolce, Lalà piegava la sua incantevole testa sulla spalla del giovane. Vittorio era in fondo ancora un ragazzo, si commosse.

— Tu sei buona — disse — più di quello che credevo: ti ringrazio delle tue affettuose parole; ma rassicurati, io non ho nulla.

— Non mentire, Vittorio, non sei capace. Tu ami quella biondina, che fu la cagione della nostra rottura. Ebbene, ti giuro che io non sono più gelosa di lei... e, per vederti felice, sorridente come una volta, sarei capace di andarmi a gettare ai piedi di quella giovinetta, scongiurarla a corrisponderti.

Vittorio strinse al suo petto Lalà.

— Ti ringrazio della tua buona disposizione, ma torna inutile nel mio caso. Tu hai indovinato, sì — aggiunse, felice come un fanciullo di fare quella confidenza che l'opprimeva — amo quella giovinetta con una di quelle passioni delle quali non hai neppure un'idea. E sono certo che lei soffre al pari di me, perchè se i suoi occhi così eloquenti, nella loro innocenza, non hanno mentito, anch'ella mi ama.

— Perchè allora non la chiedi per moglie? Sono forse i tuoi genitori che non vogliono? Quella sonvo biondina non è della tua stessa posizione?

— È figlia dell'amico più intimo e caro di mio padre.

Lalà fece un moto di sorpresa.

— Che ostacoli vi possono dunque essere alla vostra felicità?

— Degli ostacoli insormontabili, che impediscono assolutamente la nostra unione. Non posso dirti di più; ma comprendi quello che provo? Ho voluto lottare contro la mia debolezza, ho cercato stordirmi in orgie continue. È impossibile. L'immagine di Elvina mi segue dapportutto.

Lalà ebbe un sussulto.

— Elvina hai detto? È forse la figlia di quel medico di cui mi raccontasti una sera i miracoli compiuti nella sua professione?

— Sì, è vero, te ne parlai a proposito della malattia nervosa della quale era stata assalita la tua amica Diana. Ebbene? Si è poi ella sottoposta alle cure del dottor Bardo?

— Sì, ed ha seguito il mio consiglio, che era poi il tuo.

— Ed è guarita?

— Perfettamente, e mi ha parlato del tuo dottore con grande entusiasmo. Mi ricordo che tu mi avevi pure confidato che egli non aveva moglie, ma nella nobiltà dell'animo, pensò di adottare una povera orfanella, la figlia di una pazza morta nello stabilimento di Collegno, dove il signor Bardo si trovava come medico assistente.

Lo stupore di Vittorio era grande.

— Che memoria conservi! — esclamò. — Io ti confesso ingenuamente che non rammento affatto di averti detto tutto questo; ma sarà, giacchè me lo ripeti.

Lalà sospirò.

— Gli uomini dimenticano facilmente — rispose. — Non è la verità?

— Non voglio contradirti.

— È dunque quella giovinetta che ami?

— Sì.

— Adesso comprendo come tu non possa sposarla, benchè poi l'ostacolo non mi sembri così insuperabile quanto tu dici. Se l'ami davvero, farai di tutto per ottenerla.

Gli occhi del giovine s'illuminarono.

— Se l'amo! — esclamò con l'entusiasmo proprio degli innamorati, senza pensare alla ferita che feceva alla sua antica amante. — Ma è una frenesia la mia. Ella esercita una tale potenza sul mio essere, da non averne un'idea. Che mi trovi in quartiere, al circolo, intento a fare la partita o a dire le sciocchezze ad una donna qualsiasi, la sua immagine adorabile ed adorata mi perseguita dovunque. Passo le notti fuori perchè se mi trovo solo nella mia camera, le ore mi sembrano interminabili, non giungo ad addormentarmi, cerco invano cacciare l'idea fissa che mi assorbe, mi pare di avere la febbre, bisogna che mi alzi e

cammini, che fumi delle intere scatole di sigarette, che mi ubriachi infine, per trovare un momento di oblio, di riposo.

Lalà l'ascoltava, ora mordendosi le labbra, ora quasi commossa.

— Ma è una demenza la tua.

— Lo sarà, non dico di no. Figurati che prima io non avevo altra adorazione che mia madre, adesso sfuggo anche lei, perchè vedo che soffre per cagion mia e non so consolarla; prima aborrivo il matrimonio e consideravo solo l'amore come il piacevole passatempo di un'ora; adesso per essere il marito di quella giovinetta, per sentire una volta sola le sue labbra sulle mie, commetterei un delitto, darei l'eternità dell'anima.

Vittorio sembrava trasfigurato: aveva ripresa tutta la sua affascinante bellezza. Il suo corpo fremeva, gli occhi lanciavano lampi di passione, le nari si dilatavano fremenți. Persino la voce era cangiata.

Lalà sentiva ribollirsi il sangue. Oh! fosse stata ella amata un'ora, un'ora sola così da Vittorio! Perchè a lei era concessa tanta felicità? Perchè doveva essere soltanto uno strumento di piacere?

Che malia possedeva quella fanciulla, che a lei era sembrata insignificante, per attrarre così un uomo come Vittorio? I buoni sentimenti della giovane tornavano ad assopirsi per dar luogo ad una collera, tanto più tremenda, in quanto che faceva ogni sforzo per nasconderla, giacchè per una rivolta suprema del suo orgoglio la ricacciava in fondo al cuore.

— Perchè, se l'ami così — disse con dolcezza — e ne sei amato, non cerchi indurla a fuggire con te? Perchè immagino che il maggior ostacolo alla tua unione con lei sarà tuo padre.

— Mio padre è lo stesso dottor Bardo. Il signor Giulio ama la fanciulla come propria figlia, ma dice che gli parrebbe tradire la fiducia dell'amico dandola in moglie a me, ignorando di dove l'orfanella venga, perchè fu ritrovata con sua madre pazza alla porta del manicomio, nè si potè scoprire da qual luogo provenissero.

Lalà ascoltava con interesse.

— La fanciulla avrà parlato.

— Era troppo piccina per rivelare qualche cosa: il dottore dice che non poteva avere più di due anni. Mio padre è del parere del suo amico, tanto più per la posizione che occupo, la quale non mi permette di ammogliarmi come vorrei.

— Potresti dare le tue dimissioni.

— Sarebbe lo stesso: il dottore non si rimuove.

Lalà dette in uno scoppio di risa che sconcertò il giovane.

— Che ti prende adesso? — disse in tono leggermente offeso

— Sei proprio ancora un ragazzo: non hai capito nulla.

Io, benchè più giovane di te, non mi sarei lasciata abbindolare da quei rifiuti, che hanno uno scopo.

— Quale? Sentiamo.

Gli occhi di Lalà brillavano di malizia.

— Il dottore è ancora giovane?

— Oh! sì, credo non giunga a quaranta anni, e poi l'hai veduto. È quello che andava a visitare le signore Toasca.

— Ho capito. È un bellissimo uomo, onde non ci sarebbe da stupire se fosse egli stesso innamorato di sua figlia adottiva e volesse conservarla per sè.

Vittorio si limitò a crollare il capo.

— Ho forse detto una sciocchezza, mio bell'ingenuo?

— Sì, perchè il dottor Giulio sposerà fra pochi giorni la signorina Toasca.

Lalà ebbe un brusco sussulto.

— Dici sul serio?

— Perchè dovrei scherzare?

— Ah! vi sono delle ragazze ben fortunate, delle false ingenue che sanno ingannare gli uomini peggio di noi. Conosci la signorina Toasca?

— Sì, una bella bruna.

— Bella, la chiami? — interruppe quasi con indignazione Lalà. — Una ragazza gialla come una carota, lunga come una pertica, tutta superbia. E dopo averne fatte di tutti i colori, trova ancora un uomo giovane, ricco, che la sposa.

Vittorio si era accigliato.

— Gemma è un'onesta fanciulla.

— A chi la vuoi dare ad intendere? Domanda alle persone del casamento, dove la *bella signorina* abita ancora, e vedrai cosa ti diranno sul conto delle signore Toasca. Lo ripeto: il tuo dottore è stato ingannato e se ne avvedrà più tardi, ma intanto il suo matrimonio può servire al tuo amore.

— Sei pazza. In qual modo?

— Pensi che colla matrigna la giovinetta si troverà bene? Chi sa come sospira la propria libertà? E perchè tu non le daresti una mano a raggiungerla? Se ti ama, basterà una parola perchè ti segua.

— Elvina non lo farà mai; è una fanciulla ingenua, tutta semplicità e candore. Ed io dovrei rapirla per possederla? Non mi conosci dunque: sono un uomo d'onore.

Lalà alzò le spalle.

— Allora continua a sospirare, a struggerti, finchè un altro più furbo di te la porti via.

Egli impallidì come un morto: i suoi occhi si accesero.

— L'ucciderei.

— Faresti meglio di seguire il mio consiglio.

— Se mi parli ancora così, non verrò più a trovarti... Via, dammi un bacio e facciamo la pace...

— Non sono in collera con te — disse Lalà con uno strano sorriso. — Voglio anzi che restiamo amici.

Un'ora dopo, Vittorio la lasciava, e Lalà sdraiata sul divano, pallida, irritata, mormorò:

— La vedrò io la tua bella, lascia fare a me: voglio che la tua *ingenua* cada, come sono caduta io, come cercherò il mezzo di umiliare quella Gemma, che mi sfidava con sguardi insultanti, credendosi qualcosa meglio di me.

Strinse i pugni con rabbia, ripetendo:

— Vi sono delle ragazze pur fortunate!

Ed aggiunse con un tremito nella voce, fissando lo sguardo su di una fotografia di Vittorio, posta in una cornice di felpa semi-nascosta da un tralcio di rose:

— Io ti amo e ti odio; vorrei farti del male e darei la vita per un'ora sola di quell'amore che hai consacrato ad Elvina.... Va'.... brutto ingrato.

E quella stranissima creatura, un impasto di buone tendenze e di vizi, si sciolse in lacrime.

V.

Se Elvina era rimasta colpita all'ingiunzione fattale da suo padre di non più parlargli di Gemma, di scordarsi anche il nome di lei, la signora Anna fu addirittura fulminata, quando suo fratello le annunziò che il matrimonio colla signorina Toasca era andato a monte.

Si trovavano in quel momento soli nella camera di Giulio.

Anna si lasciò cadere sul divano.

— Ma è possibile? — disse l'eccellente signora con un'ansia che rasentava l'angoscia.

Giulio rimase calmo.

— È proprio così.

— Ma che è successo, gran Dio? — balbettò Anna con un singhiozzo. — Vi ha dunque una fatalità che ti perseguita?

— Sì, è destino che io non debba essere felice. Eppure non lo merito, no. Ho sempre compiuto in tutte le cose il mio dovere, avrei assicurata la felicità della giovane che si affidava a me, perchè sono un uomo onesto.

Anna trasalì.

— È Gemma dunque che ti rifiuta?

— Lei?.... Oh! mi avrebbe sposato per fare di me il suo zimbello. Ma qualche angelo ha pregato per allontanare il pericolo che mi minacciava.

La sua voce, così ferma e dolce, si era cangiata, aveva prese delle inflessioni amare, che facevano male a sentirsi. Anna, profondamente intenerita, attirò il fratello presso di sè e tenendogli ambe le mani:

— Giulio, confidati a me — gli disse con quell'accento semplice, sincero che commoveva. — Non ti amo con tutto

le forze dell'anima mia? Non ti fui sempre più madre che sorella?

— È vero, è vero — mormorò Giulio fortemente impressionato. — Ah! se non avessi te ed Elvina....

Anna abbrividì pensando al giorno in cui suo fratello aveva attentato alla propria vita a cagione di quella sciagurata. Quindi l'attirò quasi con un grido al proprio petto.

— E ti rimarremo sempre — esclamò. — Tu sei necessario a noi, a tanti sventurati, comprendilo.

— Lo comprendo così bene, che farò di tutto per dimenticare.

— E non mi dirai che è avvenuto?

— Perchè dovrei tacerlo, mia buona Anna, mia seconda madre?

Le raccontò tutto, senza che la sorella l'interrompesse una sol volta. Ed il dottore osservava con sorpresa che sul volto di Anna ritornava una dolce serenità.

— Non mi hai compreso? — disse.

— Sì, anche troppo, ma rifiuto di credere Gemma colpevole.

Giulio sussultò profondamente.

— Come? Anche dopo ciò che mi ha rivelato la Tigna, dopo averti detto che casa è quella in cui Gemma si è recata, senza neppure avere il pudore di negare?

— In questo sta la sua discolpa. Se si fosse recata a far male, se uno scopo amoroso l'avesse colà attirata, avrebbe pure avuta la franchezza di mentire audacemente.

— Ma quel giovane che l'aspettava?

— Ecco il mistero: bisognerebbe trovare quel giovane per scoprire la verità. È un amante? No!

— Sì.

— No, ripeto, perchè, come mi hai detto, Gemma credeva di trovare in quella casa un ammalato; se fosse stato un amante, non aveva bisogno di scriverle per darle quell'appuntamento, giacchè Gemma esce sola.

Giulio si riscaldava.

— Se non fosse stato un amante, le avrebbe dette quelle parole ripetute dalla Tigna: *Gemma, voi siete un angelo?*

— Potrebbe darsi che Gemma l'avesse perdonato per l'oggetto tesole. Per me ho l'idea che fosse bensì un innamorato di Gemma, ma respinto da lei, ed abbia cercato quel mezzo per averla in suo potere. Forse nel vedersela dinanzi così fiera della sua onestà, avrà provato orrore della vigliacca azione commessa, le avrà chiesto perdono, che ella, così nobile di carattere, non seppe negargliele.

Giulio aveva sulle labbra un triste ed ironico sorriso.

— Tu sei una santa donna, Anna: vedi tutte le cose dal lato bello, credi il mondo popolato solo di onesti, ti sono ignote le perfidie, le menzogne, le viltà. Tu giudichi soltanto col cuore, io ragiono, invece, e mi sono persuaso che sono stato tre volte imbecille ad innamorarmi di Gemma

e ad offrirle il mio nome. Tu sei persuasa che quel giovane sia un innamorato respinto, io sono sicuro invece che ella ha amato *quell' incognito* assai prima di me, che andarono in collera o forse Gemma volle allontanarsi da lui che la teneva solo per divertirsi, almeno fino a quando sarebbe stata mia moglie. Certo dovevano essere in collera, ed egli l' attirò in quel modo in casa della Tigna. Ma una volta insieme hanno fatto la pace, e Gemma avrà saputo persuaderlo di rimanersi tranquillo fino a quando si sarebbero compiute le nozze, poi avrebbe pensato al modo di rivederlo ancora nelle ore in cui il marito, fiducioso, si sarebbe occupato dei suoi malati.... Ah! la sgualdrina.

Il suo riso nervoso, a scatti, faceva male a sentirsi, e conteneva tutto un mondo di collera, di rabbia, di disperazione.

Un grande strazio lacerava il cuore di Anna.

— No, non può essere così — disse crollando il capo — la tua gelosia ti fa vedere tutto color nero, ti fa delirare.

Giulio andava calmandosi.

— Non sono geloso — rispose — ma tengo alla mia dignità, al mio onore. Gemma ha calpestato l' una e stava per macchiare l' altro. Ma non parliamone più: ormai tutto è troncato.

— Glielo dicesti?

— A voce ed in iscritto. Non si è neppure degnata rispondermi, non ha cercato discolparsi. Ora io non sento per lei che del disprezzo. Anzi, dopo questo sfogo con te, mi sembra di essere più sollevato, di non ricordarmi neppure più che Gemma vive. Non parlatemi più di lei. Se avesse la franchezza di presentarsi da te con sua madre, non riceverle. È troppo tardi. Ora può inventare qualsiasi storiella, non la crederò più. E mi faresti dispiacere, insistendo nel farmela credere innocente.

— Che dirai a tutti quelli che chiederanno del tuo matrimonio?

— Che ho compreso non avere la stoffa per essere un buon marito, e quindi ho rinunciato a perdere la mia libertà.

— Non ti crederanno.

— Che m' importa?

— Ne andrà di mezzo la riputazione di Gemma.

— La sua riputazione? Mi faresti ridere, senza averne voglia — esclamò alzando le spalle e col suo vecchio scetticismo tornato a galla. — Una ragazza come Gemma, sa sempre trarsi d' impaccio. Ed ora basta; non torniamo mai più su questo argomento, e sappiti regolare con Elvina. Non bisogna turbare l' innocenza di quella cara bambina.

Cercò riaversi dall' intenerimento che lo riprendeva, baciò la sorella e se n'andò.

Anna rimase per qualche tempo ancora seduta sul divano. Il suo cuore non voleva assolutamente ammettere la

colpa di Gemma. Un mistero si celava sotto l'avvenuto, ed ella l'avrebbe scoperto.

Perchè pensava pure al dolore che doveva provare la signora Teresa, vedendo la figlia così abbandonata, mentre forse era innocente. A costo di qualsiasi cosa, si sarebbe recata dalle due donne, non avrebbe indietreggiato dinanzi a cosa alcuna, pur di sapere la verità.

L'innocente signora parlò lei stessa ad Elvina della rottura di quel matrimonio.

— L'avevo capito, perchè il babbo mi proibì di parlargli di Gemma, di recarmi ancora da lei — disse la fanciulla. — Ma cosa può essere successo?

— Non posso dirtelo adesso; tu guardati bene dal discorrerne con babbo e con altri. Io spero ancora che tutto possa appianarsi.

— Come sarei contenta, perchè io amo Gemma come se fosse mia sorella; è la mia unica amica, e mi pare che il babbo commetta un'ingiustizia lasciandola.

Anna sussultò.

— Non devi pensar male di tuo padre; egli non agisce così senza un grave motivo. Solo può darsi che si sia ingannato.

— Non so di che si tratta, ma ne sono persuasa io pure.

— Silenzio per adesso.

— Oh! puoi fidarti interamente di me, cara zia.

Pochi giorni dopo questo colloquio, approfittando che Giulio si era recato a Collegno e non sarebbe tornato a casa che la sera, Anna uscì sola, dicendo ad Elvina che voleva eseguire diverse commissioni.

Franz non era ancora tornato allo studio del dottore, ma stava un po' meglio, e cominciava ad alzarsi, a far qualche breve passeggiata colla signora Antonia.

Elvina, ritirata nella sua camera, si era messa a lavorare. Ma a poco a poco le dita avevano lasciato cadere il lavoro, e la fanciulla, rovesciando la bionda testa sulla spalliera della poltrona, si era messa a fantasticare.

E come dovevano esser tristi i suoi pensieri; un velo di malinconia si era steso sul suo sembiante.

Era notevolmente cangiata: il suo corpo era dimagrato, un cerchio nero contornava i suoi dolcissimi occhi; il rosso delle sue guance era sparito. Non giungeva ella dunque a dimenticare il suo sogno d'amore? Oppure pensava al mistero che avvolgeva la sua vita e che nessuno era giunto a squarciare?

Elvina soffriva per l'una e per l'altra causa.

L'immagine di Vittorio era profondamente radicata nel suo vergine cuore e non poteva a nessun costo scacciarla. Non chiedeva mai di lui, non aveva mai cercato di rivederlo, ma soffriva pensando che si era ingannata sul di lui conto, all'idea che egli non l'aveva mai amata e passava le sue ore di libertà presso altre donne.

Poi la sua mente giovanile si assorbiva nel passato, e cercava ricostruire con l'immaginazione il dramma della sua infanzia.

In certi momenti le sembrava avere come una visione degli istanti passati presso sua madre. Le tornavano alla memoria i suoi giochi bambineschi, i baci di quella bella signora che chiamava mamma. Si vedeva sulle di lei ginocchia tenendo nelle braccia una grossa bambola tutta vestita di raso color cielo, con le scarpine dorate, le calze a traforo.

Poi le pareva di trovarsi in un'immensa pianura, coperta di neve. Ella camminava a stento, trascinata dalla bella signora. Piangeva.

— Mamma, mamma, non ne posso più.

— Bisogna fuggire... fuggire... ti uccideranno!

Chi voleva ucciderla?

Invano Elvina cercava richiamare alla memoria ciò che poteva essere accaduto Ma si ricordava che la bella signora l'aveva presa fra le braccia, continuando a camminare, avanzandosi sempre nella pianura coperta di neve

Splendeva la luna, si vedeva come di giorno Essa guardava estatica all'intorno, nulla comprendendo Poi le sembrava che la luna si fosse in parte coperta, e dal cielo scendevano come tante farfalle bianche, che roteavano per l'aria prima di cadere a terra.

La mamma era caduta distesa, e lei, abbandonata sul suo petto, rimaneva immobile, incantata da quella bianchezza che aveva intorno, dalle farfalline bianche che cadevano dal cielo, sfiorando il suo viso, il suo collo, il candido abitino Era la neve che veniva giù, ed avrebbe finito col seppellirle.

Sua madre si era alzata ed aveva battuto disperatamente ad una porta gridando. Ella si era messa a piangere... Poi non sapeva più nulla, se non che si era trovata in un letto, con vicino una suora, dal viso dolce come quello di una madonna, che l'accarezzava dolcemente. Era suor Netta. E tutto il dramma pietoso compiutosi nel manicomio di Collegno raccontatole dal dottore, le si svolgeva dinanzi

Oh! come volentieri ella sarebbe rimasta in quel luogo, presso suor Netta, avrebbe vestito come lei l'abito di suora di carità Così avrebbe ignorati i tumulti della passione: avrebbe imparato a conoscere, a praticare le virtù più austere ed i rigidi doveri Certo, anche presso il dottor Giulio ed Anna le si era insegnato l'onore, la lealtà, il dovere di una fanciulla, ma tutto ciò non era bastato a far tacere il suo cuore, quando questo aveva parlato, nè riusciva di conforto nella lotta che sosteneva. Come era dolorosa la fine del suo sogno!

Elvina fantasticava così, allorchè bussarono all'uscio. Si scosse, un fuggitivo rossore le colorì il viso, riprese il lavoro.

— Avanti.

Era un domestico che veniva ad avvertirla che una giovane signora chiedeva di parlarle. Elvina fece un atto di stupore.

— Una giovane signora? — ripetè. — La conosci?

— No, signorina; è la prima volta che viene qui.

— Allora, che può volere da me?

— Ha chiesto del signor dottore per consultarlo. Quando sentì che era fuori, disse di attenderlo, ed intanto avrebbe bramato di parlare con lei.

Elvina si alzò sorridendo.

— Forse crede, perchè sono figlia di un medico, che m' intenda io pure di medicina, sappia darle qualche buon consiglio. Cercherò disingannarla. Dove l' hai lasciata?

— Nello studio del signor Giulio.

— Bene, vengo.

Deposè il lavoro, si guardò allo specchio, sorrise tristamente vedendosi gli occhi stanchi, il colorito pallido; tirò alquanto indietro i riccioli dalla fronte, poi si recò nello studio del signor Giulio.

Entrando nella stanza, vide l' incognita intenta a guardare gli strumenti chirurgici, posti in una specie di vetrina. Voltava le spalle all' uscio per cui era entrata Elvina, onde non si accorse subito della sua presenza.

Intanto la fanciulla potè vedere come fosse vestita con molto gusto e suprema eleganza.

— Signora — disse a voce alta Elvina.

L'altra si volse con impeto, e la fanciulla rimase pietrificata. Aveva riconosciuta la cantante d' operette che l'aveva insultata, l'amante di Vittorio. Che voleva ancora da lei?

Non ebbe il tempo di domandarselo, perchè Lalà, riconoscendo a sua volta la leggiadra biondina, cadde sulle ginocchia dinanzi a lei, e con l'abilità di un'attrice che vuol commuovere, balbettò:

— Perdono, signorina, perdono!

Le lacrime inondavano i suoi occhi, il suo dolore appariva così sincero, che il tenero cuore d'Elvina ne fu commosso.

— Ma io non ho nulla da perdonarvi, signora — disse — vi ne prego, alzatevi.

— No, il mio posto è ai vostri piedi, perchè possiate avere pietà di me. Sono stata una sciagurata, perchè un giorno v' insultai, voi pura come gli angeli, ma fu un momento di follia. Ero gelosa di Vittorio, di Vittorio che non mi amava.

— Signora — mormorò la fanciulla imbarazzata, commossa — di nuovo vi prego di alzarvi. Vi ripeto, non sono affatto in collera con voi.

— Oh! grazie, grazie — disse Lalà sollevandosi. — Vi sapevo buona e generosa, ma non fino a tal punto. Ah! il signor Vittorio ha ben ragione di adorarvi.

— Signora....

— Vi scongiuro, non vi offendete, e fatemi la grazia di ascoltarmi un istante.

La fanciulla era turbatissima. Non avrebbe voluto acconsentire a quella domanda, ed al tempo stesso moriva dalla voglia di sapere quello che le avrebbe detto. Era sicura di non venire disturbata, perchè nè suo padre, nè la zia sarebbero tornati tanto presto.

D'altra parte, le pareva di far male a intrattenersi colla giovane. Non rispondeva. Laìà prese quel silenzio come un consenso.

— Scusatemi se mi metto a sedere — soggiunse subito, lasciandosi andare sul divano — ma da alcuni giorni mi sento così debole.

— Per questo volevate consultare mio padre? — disse Elvina, sedendo a sua volta sopra una seggiola.

— Sì, signorina, se l'avessi trovato mi sarei fatta visitare. Ma è stata una fortuna che non ci fosse, perchè è a voi che desideravo di parlare. Il mio male non è così grave da non poter attendere un altro giorno.

E guardandosi attorno:

— Non staranno ad ascoltarci? — soggiunse.

— No, non temete.

— Allora vi parlerò con tutta franchezza, animata dalla vostra bontà. Forse quando mi avrete ascoltata, vedrete che non merito tutto il disprezzo che si nutre per le donne mie pari. Sono nata in Piemonte, ma fino da piccina venni condotta a Vienna, dove passai la mia giovinezza. E per questo mi credono tedesca, ed io lo lascio credere. Non ho mai conosciuta mia madre. Mio padre era un sonatore ambulante ed io, bimba affatto, giravo con lui per i caffè, le osterie, cantando delle canzonette triviali, delle quali non capivo neppure il significato, ma che facevano sbellicare gli altri dalle risa.

Mio padre, se pur colui era tale, perchè ebbi sempre l'idea di essere una bambina rubata, era beone, giocatore, ma aveva però un fondo di onestà, ch'è raro il trovare in uomini simili.

Badate, signorina, a voi racconto la mia storia, proprio com'è, mentre ne ho un'altra in serbo per coloro ai quali non voglio far sapere il vero essere mio. Fino a dodici anni fui una vagabonda delle strade. Ma se per la mia precoce intelligenza avevo la mente già depravata, il mio corpo era così puro come quello d'una fanciulla che si sia mai staccata dalla propria madre. Si è che mio padre esercitava una continua sorveglianza sopra di me. Povero uomo! Egli non potè sottrarmi per questo al mio destino.

Laìà si fermò un momento, perchè era molto commossa. Un fremito la scuoteva dal capo alle piante. Era divenuta pallidissima. Elvina respirava appena. Ascoltava con una grande palpitazione di cuore. Temeva che la cantante non potesse ultimare la sua storia prima che giungessero Anna e il dottore. Era trepidante.

Lalà si calmò quasi subito.

— Ricordo sempre la scena spaventevole di quella notte — proseguì. — Io e mio padre eravamo usciti da una osteria verso le dodici. Faceva un tempo orribile, pioveva, tuonava, lampeggiava. Io mi tenevo afferrata al braccio di mio padre. Tremavo dalla paura, ad ogni lampo chiudevo gli occhi, mandando un' esclamazione di terrore. Mio padre cercava rassicurarmi.

„ — Allunga il passo, piccina — mi diceva — non vedi che siamo quasi a casa?

„ Era vero. Non avevamo più da fare che un centinaio di metri. La strada dove si abitava era deserta, brutta, fiancheggiata in gran parte da stamberghe isolate l' una dall' altra, intermezzate da campi incolti. Ad un tratto sentii il braccio di mio padre tremare fortemente.

„ — Che hai? — chiesi spalancando gli occhi.

„ Prima che mi rispondesse, compresi. Un gruppo di giovani cenciosi, di quei tipi che s' infischiano di tutte le leggi, che a Torino si chiamano barabba, ci sbarravano la strada. E mio padre tremava, non per sè stesso, ma per me. Non c' era mezzo di svignarsela, nè d' invocare il soccorso di una guardia. La pioggia era cessata, la luna squarciava le nubi. Io che non comprendevo ancora ciò che quei barabba volessero da noi, ero più tranquilla di quando il temporale faceva tremare il suolo sotto ai piedi.

„ — Tienti a me — mormorò mio padre — non aver paura.

„ C' inoltrammo verso il gruppo, dovendo passare innanzi per raggiungere la nostra casa. Uno di quei barabba si avanzò.

„ — Ecco Gip — disse a voce alta — è giunto a tempo. Suonaci una tarantella italiana, che balleremo con tua figlia.

„ Mio padre, tenendomi sempre stretta, si fermò sui due piedi.

„ — Questa è l' ora di andare a letto — esclamò. — Su, da bravi, ragazzi, lasciatemi il passo, siamo stanchi, abbiamo bisogno di riposare; domani vi sonerò quante tarantelle vorrete.

„ — Devi farlo adesso, vecchio birbante — replicò un altro avvicinandosi. — Mano allo strumento e lascia a noi tua figlia.

„ Egli indietreggiò fino ad una siepe che riparava un fosso, e con un rapido movimento mi fece passare dietro di sè, ripetendomi:

„ — Sta' ferma, non temere.

„ Poi si volse ai barabba, che si erano tutti avvicinati. Mi parve fossero una dozzina.

„ — Non sonerò, nè vi darò mia figlia — proruppe mio padre con un accento terribile. — Ed il primo che si avanza, farà conoscenza con questo degli strumenti.

Vidi brillare una lama di coltello nella mano destra di mio padre. Vi fu un minuto di tregua, un solo minuto.

I barabba si consultavano. Uno di essi prorùppe in una feroce sghignazzata.

— Guarda che conto io faccio del tuo strumento — esclamò.

Un colpo di un nodoso bastone piombò con forza sulla spalla destra di mio padre.

Egli gettò un grido, al quale io feci eco. Ma quelle grida furono ben presto soffocate. Tutti quei bricconi si precipitarono su di noi, ci rovesciarono a terra. Udii alcuni gemiti di mio padre, ebbi la sensazione di un terribile, straziante dolore al petto, poi perdetti i sensi.

Laïà si fermò di nuovo. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Elvina giungeva le mani.

— Mio Dio... — balbettò — è orribile... mi sento tutta ghiacciata... Quanto dovete aver sofferto!

— Sì — rispose Laïà con voce cupa.

Quella notte ha segnato il mio destino. Ripresi i sensi che era verso l'alba. Dapprima non compresi dove mi trovavo, non ricordai cosa alcuna dell'avvenuto. Ma ad un movimento che feci, un dolore tremendo per tutto il corpo mi fece gettare un acuto grido, squarciò il velo che aveva offuscata per un momento la mia memoria. Nello stesso tempo il mio sguardo cadde sopra un ammasso informe, insanguinato, a pochi passi da me.

Era il cadavere di mio padre, del povero uomo che certo aveva dovuto sostenere una lotta terribile coi suoi assassini, lotta disperata, ma alla quale aveva pur troppo dovuto soccombere. Il suo corpo non si riconosceva più. Gli abiti erano tutti a brandelli, il viso schiacciato, come se vi avessero picchiato sopra a colpi di tallone o di pietra. Era uno spettacolo da raccapricciare. Io stessa mi trovavo in uno stato da far pietà. Avevo gli abiti insanguinati, laceri, dei lividi sul petto nudo, dei morsi alle braccia. E per essermi voluta trascinare carponi fin presso al cadavere di mio padre, provai tali torture fisiche, di cui non avrete giammai un'idea.

Gettai urli disperati, che fecero dapprima accorrere alcune donne, che ci riconobbero e dettero in esclamazioni di spavento, d'orrore. Poi si fece attorno a noi una vera folla. Giunsero alcune guardie. Io fui sollevata, posta su di una barella, condotta all'ospedale, senza che cessassi un momento dal gridare. I medici constatarono che avevo due costole ammaccate da pugni, dei morsi profondi al petto, alle braccia, ed ero stata fatta segno ad ogni ludibrio da parte di quei birbanti. Ero una ragazza perduta.

Fui interrogata dal giudice istruttore, si fecero diversi arresti e conobbi fra gli arrestati alcuni di quegli assassini. M. si disse che sarebbe stata fatta giustizia. Ma che m'importava? Non avrebbero reso per questo la vita a mio padre, ed a me l'onore. Non so quanti spropositi io

abbia fatti durante i lunghi giorni in cui dovetti starmene a letto. Avevo sentito dire che si era deciso di mettermi, fino alla maggiore età, in un convento, di dove sarei uscita capace di guadagnarmi la vita. Ebbi paura. Il convento mi dava l'idea di una prigione, un buco nero, privo di aria, di sole, dove ogni allegria veniva spenta, s'intisichiva poco a poco. Pensai agli anni felici passati con mio padre, vagabondando per le strade, per i caffè, le osterie, cantando come una capinera, sempre allegra, malgrado la mia povertà.

„ Decisi sottrarmi alla sorte che mi attendeva.

„ All'ospedale avevo vicina di letto una vecchia cantante, che di tutta la fortuna ammassata sui teatri, non aveva più un soldo. Ci eravamo fatte amiche; le confidai i miei dispiaceri, i miei dolori, le mie paure, ed ella mi promise che se fosse uscita prima di me dall'ospedale, mi avrebbe presa seco. Così avvenne. Ma due mesi dopo che abitavo con lei, mi ero stancata. Il mio cuore aveva battuto. E l'uomo che amavo era povero come me. La vecchia cantante me ne fece rimprovero. Ed io la lasciai per raggiungere il mio Nello. Passò un anno, il più felice della mia vita. Quanto costava poco allora la felicità! Tutto era motivo di gioie. Forse, più che amore, era gioventù, bisogno di espansione, di allegrezza.

„ Credevo che ciò dovesse durare eterno.

„ Ma Nello un giorno mi abbandonò per sposare una donna ricca. Non piansi: fui nauseata. Capii che tutti gli uomini erano uguali e volli rendere loro la pariglia. Divenni quella che sono. Ma il caso mi fece imbattere in Vittorio. L'amai come non avevo amato Nello, nè alcun altro. E quando compresi che egli pure non aveva che un capriccio per me, soffersi più che non abbia giammai sofferto nella mia intera vita. Divenni cattiva, crudele. E voi l'avete provato. Per dimenticare, ripresi la mia vita febbrile di prima; ma i successi, le ammirazioni, mi lasciavano indifferente. Avrei dato tutto per un sorriso di Vittorio. Egli mi aveva lasciata, nè si curava di me.

Elvina divenne di fuoco, ma rimase silenziosa.

Lalà proseguì:

— Credevo fosse tornato a voi Seppi invece che conduceva una vita sfrenata, e siccome conosco Vittorio, pensai che egli dovesse aver avuto, forse per cagion mia, qualche dispiacere. Provai un vero rimorso ieri l'altro l'incontrai. Credetti svenire dall'emozione, non ebbi il coraggio di fare un passo, e dirgli una parola. Vittorio mi stese cordialmente la mano, mi invitò a far colazione con lui, ed io lo pregai invece di accettarne una nella mia casa. Acconsentì. Egli si mostrava allegro, ma capivo che la sua allegria era forzata. Non faceva che bere. Lo rimproverai, egli mi rispose che solo col bere poteva giungere a dimenticare. Allora sentii nascere dentro di me un profondo sentimento di compassione. Mi gettai alle sue ginocchia, lo supplicai a confidarmi i

suoi segreti dolori. L' indovinate, signorina? Piangendo, mi confessò che egli vi adorava sempre, e siccome gli avevano rifiutato il consenso della vostra unione con lui, aveva deciso di uccidersi....

Elvina gettò un grido: si drizzò pallida, cogli occhi dilatati.

— Uccidersi! — balbettò. — No, non me lo dite, non è vero.

— Che Dio mi punisca, se io mento.

La povera fanciulla era in uno stato da far pietà.

— Dio.... Dio.... come salvarlo?

Ella non vide il lampo che passò negli occhi della cantante.

— Accertatelo che l' amate sempre. Vedete, io rinunzio intieramente a lui, e per vederlo felice, vi assicuro che sarei pronta a dare la mia vita.

Elvina era ricaduta sulla seggiola con una specie di stanchezza e di accasciamento.

— Quand' anche l' amassi — balbettò con straziante ingenuità — a che gli servirebbe?

— A dargli la speranza di farvi un giorno sua moglie.

— Io non potrò esserlo mai!

— Se foste al mio posto, potreste dire così. Ma voi, bella e pura come gli angeli, non potete dubitare dell' avvenire. Ah! se l' aveste veduto, come me, piangere, disperarsi, se l' aveste sentito chiamarvi coi più dolci nomi! Per voi dimentica anche sua madre, che prima adorava, calpesta i più sacri doveri, finirà, uno di questi giorni, con un colpo di rivoltella nella testa.

Elvina gettò un altro grido di terrore, ed afferrandosi al braccio della cantante, esclamò in tono convulso, disperato:

— Ditemi che debbo fare per salvarlo, e lo salverò.

Ella strinse la fanciulla al suo petto, come avrebbe fatto di una sorella e le parlò piano, a lungo.

Mezz' ora dopo, Lalà lasciava la casa del dottore senza aver veduto Giulio, ma colla certezza di essere stata per Elvina il genio tentatore, il genio del male, che l'avrebbe spinta a perdizione.

VI.

La sera in cui Giulio si era allontanato da Gemma, inasprito per la ostinatezza di lei, la giovane era stata colta per un momento da deliquio.

— Mamma, mamma, io muoio — aveva mormorato ripiegandosi su di una seggiola.

La signora Toasca, in preda ad un vero sconvolgimento, col cuore che le batteva in modo da spezzarsi, sollevò con grandi sforzi la figlia fra le sue braccia e riuscì a deporla sul divano. Poi dimenticando affatto la sua collera, il suo

risentimento, coprì il viso dell'adorata giovinetta di baci e lagrime.

Quel pianto rianimò Gemma, più di quello che avrebbe fatto uno spruzzo d'acqua con aceto aromatico. Ella aprì gli occhi, si sollevò. Il suo viso era sempre sconvolto, i suoi occhi dilatati brillavano di uno splendore straordinario, ma la sua voce era appena leggermente tremula.

— Mamma — balbettò — perdonami.

Dalle pupille di Laura sgorgarono abbondanti lagrime. Ella abbracciò la figlia.

— Ah! quale follia ti ha mai preso — esclamò. — Perchè non parlare, discolparti, mentre ti sarebbe riuscito così facile?

— Non lo credere, mamma, tutte le apparenze stanno contro di me, ma ti giuro che sono innocente.

Tutti gl'istinti onesti della giovane protestavano.

Ella alzava la testa con fierezza: nei suoi sguardi si leggeva la più grande lealtà.

— Provalo — mormorò dolcemente la signora Toasca, sedendo presso la figlia, prendendola per una mano.

Gemma si svincolò.

— Non posso, mamma.

— Non hai dunque confidenza in me? Non mi ami più?

— Oh! mamma — esclamò Gemma con slancio sincero — non ti ho mai amata tanto come in questi giorni, giammai ho così ben compresi i tuoi dolori, i tuoi sacrifizi. Ma non mi chiedere altro, te ne prego, ho fatto un giuramento che a nessun costo spezzerò.

La signora Toasca strinse la figlia fra le sue braccia, la guardò negli occhi.

— Ma non comprendi — l'interruppe — che, se ti ostini così, Giulio ti lascerà e tu, che lo ami, perchè non potrai farmi credere diversamente, avrai il cuore infranto?

Gemma si conservò padrona del proprio segreto.

— Dovessi morire — rispose risoluta — non verrò meno al dovere che mi sono imposta. E purchè mi resti la tua affezione, mamma, purchè non mi discacci da te, saprò tutto sopportare con serenità.

La signora Toasca era così soffocata dall'angoscia, che non trovava parole per rispondere.

— Mamma, mamma, tu non mi credi colpevole, è vero? — gridò Gemma con voce così dolorosa, cangiata, che il cuore della povera donna ne fu trafitto.

— No, no — rispose con quella franchezza, che era nel fondo di tutte le sue azioni — io credo nella tua innocenza, perchè mi rassomigli; non ti chiederò più nulla, e quando anche tutto il mondo ti si scagliasse contro, tua madre saprà sempre difenderti.

Aprì così dicendo le braccia. Gemma vi si gettò piangendo. Il giorno seguente la pace più perfetta sembrava ritornata nella modesta casa della signora Toasca. Più tardi

giunse una lettera di Giulio. Gemma, senza aprirla, la porse a sua madre.

— Leggi tu — le disse.

Ed attese calma. La signora Teresa lacerò colle dita tremanti la busta e ne trasse un cartoncino su cui era scritto:

„ Signorina,

„ So tutto. Mi sono recato in via Brignone in casa della „ Tigna, che ha saputo edificarmi sul conto vostro. Avrei „ potuto ricercare il mio rivale, giungere a sapere il suo „ nome, ma non me ne sono curato. Mi parrebbe davvero „ di fare una parte ridicola, indegna di me. Onde potete „ rimanere tranquilla per lui!

„ Vi dispenso, cara signorina, di recarvi ancora a dar „ lezioni a mia figlia, e vi prego di far conto che non ci „ siamo mai conosciuti. Sarà molto meglio per entrambi. I „ miei complimenti. „

La signora Teresa alzò gli occhi sulla figlia. Era tranquilla.

— Tutti gli uomini si valgono — disse Gemma con un leggiero sorriso — m'ispirano un profondo disgusto.

Laura rimase silenziosa.

— Se mi avesse amata — aggiunse ancora — non avrebbe mai dubitato di me, per qualunque cosa gli avessero detto.

Le sopracciglia di Laura fremettero impercettibilmente.

— Chi è questa Tigna, di cui il signor Giulio parla?

Gemma alzò sprezzantemente le spalle.

— Ti giuro che non la conosco, a meno sia la vecchia che mi venne ad aprire, allorchè mi sono recata in via Brignone.

La madre la guardava fissamente.

— Non vuoi proprio dirmi cosa ti recasti a fare in quella casa?

— Non lo sai da quel biglietto? — rispose con amarezza Gemma. — A trovare un amante.

— Gemma, non scherzare così, è atroce. Io non ci credo.

— Allora perchè me lo chiedi, dal momento che tu, tu sola non dubiti di me? Vedi, che posso sostenere i tuoi sguardi senza arrossire. Strappa quel biglietto, mamma, che non sia un giorno un documento di vergogna, di rossore per l'uomo che ho amato.

I suoi occhi, così calmi, si erano dilatati, e vi passavano dei lampi di collera.

Poi aggiunse:

— Mi rincresce di non rivedere più Elvina e la signora Anna, ma preferisco sia così, che confessare una colpa che non ho commessa. Ho detta la verità dichiarando che sono innocente. Ed ora basta, non parliamone mai più.

Difatti nè madre, nè figlia fecero più parola dell'acca-

duto. Ma la signora Tosca soffriva crudelmente, vedendo svanire tutta la felicità sognata. Di più, temeva del suo avvenire e per quello di Gemma. Perchè era persuasa che quando si fosse saputo della rottura di quel matrimonio, sua figlia non avrebbe più trovato da dare alcuna lezione. E lei ormai era troppo debole ed avanzata negli anni per sostenere il peso della casa.

Gemma, dal canto suo, sentiva come un vuoto terribile intorno a sè: il sacrifizio fatto, le procurava crudeli rammarichi.

L'immagine di Giulio spesso la turbava: le tornavano alla memoria le sue dolci parole, i suoi giuramenti. E tutto era scomparso per opera di Franz. Eppure Gemma non odiava nè il giovane, nè Antonia. Anzi sentiva una profonda compassione per entrambi.

Da Lena seppe che Franz continuava a stare in letto, sebbene si sentisse meglio, ed una mattina chiese a sua madre il permesso di visitare Antonia. Laura l'accordò, perchè la calma, la rassegnazione di sua figlia le andavano al cuore.

Allorchè Gemma suonò all'uscio di Antonia, questa le venne ad aprire.

La visita della giovinetta le fece salire le lagrime agli occhi. Un vivo rossore le colorì le livide guance.

— Voi venite a trovarmi? — mormorò a stento.

Gemma le stese con un sorriso le mani.

— Sì, cara signora — rispose vivamente — desidero avere nuove di Franz.

L'uscio si era richiuso dietro le due donne. Esse si guardarono negli occhi, e con un moto spontaneo s'abbracciarono strettamente.

— Ah! Franz aveva ragione. Come abbiamo potuto dubitare di voi? La sua salute va meglio, ma il rimorso l'uccide al pari di me — disse Antonia a scatti, singhiozzando.

— Perchè dovete avere dei rimorsi? — replicò la giovane. — Al vostro posto avrei fatto altrettanto, forse peggio. Io ho tutto dimenticato, all'infuori del desiderio di ritrovare quella sciagurata.

Antonia aveva attirata la giovinetta in un salotto, attiguo alla camera di Franz. Se la fece sedere vicina, continuando a tenerla avvinta al suo petto.

— Ed il signor Giulio? — chiese con voce debolissima.

Gemma trasalì lievemente; ma fu la cosa di un secondo.

— Mi ha lasciata — disse con calma. — Il mio matrimonio è andato a monte.

Antonia fece un brusco movimento, la guardò negli occhi.

— Dunque ha prestato fede alla mia infame lettera? Vi ha spinta mentre uscivate da quella casa?

— Ha fatto di più. Si è recato dalla padrona per avere delle informazioni su di me e Franz: sembra che quella

megera abbia affermato trattarsi di un appuntamento amoroso: solo fortunatamente ignora chi sia il giovine, e Franz non verrà scoperto.

Gemma parlava con calma, eppure la sua tranquillità fece più effetto su Antonia, di qualunque violenta disperazione. Si è che ella indovinava il sentimento nobile, generoso, dal quale era ispirata la giovane. E scoppiando in pianto:

— Ah! povera fanciulla — mormorò — povera fanciulla! Che tremendo dolore dovete aver sofferto per cagion nostra! Noi abbiamo spezzato il vostro avvenire.

Poi, come assalita da improvvisa esaltazione:

— Non è giusta — aggiunse — che siate punita così. Andrò io dal signor Giulio, gli rivelerò tutto.

I singhiozzi la scuotevano.

— No, no — interruppe precipitosa Gemma. — Voi dovete tacere come io tacerò. Giulio ha diffidato di me: io non l'amo più. Se a me avessero detto che egli era colpevole, non l'avrei creduto, neppure se l'avessi visto in braccio ad un'altra donna. Avevo fede nella sua parola, nella sua lealtà. Egli non l'ebbe in me, che pure gli avevo detto essere innocente. Ciò prova che non era l'uomo destinato ad essermi marito. E non lo rimpiango.

Antonia la guardava con espressione d'infinito dolore.

— E vostra madre?

— Ella ha fiducia nella mia innocenza, e mi basta. Come vedete, non ho perduto tutto.

Spontaneamente s'impadronì di una mano di Antonia.

— Via, calmatevi - le disse Gemma — vedete che io non ci penso più. Parliamo di voi, o piuttosto di Franz. Il dottor Giulio viene a vederlo?

— Sì, ed è questo che aumenta il rimorso di mio nipote. Franz è deciso, una volta guarito, di non recarsi più dal signor Giulio.

Gemma l'interruppe con vivacità.

— Farebbe malissimo; è il vero mezzo di dare dei sospetti. Ed il dottore non deve assolutamente dubitare di lui.

— Franz seguirà ogni vostro consiglio.

— Lo deve. Nessun altro, fuori di noi, deve essere, per ora, a parte del nostro segreto. Se io ho sofferto, voi siete stati colpiti più duramente di me, perchè alla vostra tremenda disgrazia, non si può mettere riparo.

— Oh! questo è vero.

— Pure vi sarebbe di conforto ritrovare quella donna infame che ha usurpato il posto, il nome della mia santa madre, per scagliarle sul volto la vostra maledizione, come io le scaglierei la mia.

— È vero, è vero — ripetè Antonia — ma dove ritrovarla?

— Io credo di essere sulle sue tracce.

— Voi?

— Sì.

Le raccontò la sua gita in quell' osteria tenuta dall' uomo che era stato domestico di suo padre, e la cui moglie le aveva promesso di darle qualche ragguaglio.

— Io non ho più osato ritornarvi — aggiunse — perchè è un luogo frequentato da barabba; ma per Franz è un'altra cosa: egli vi si potrà recare senza destare alcun sospetto, e chi sa che in tal modo non veniamo a scoprire chi sia stata veramente quella sciagurata.

Negli occhi profondi di Antonia passavano strani bagliori. Ella andava rianimandosi: le sue guance perdevano il color livido, aspirava l'aria con maggior forza.

— Se fosse vero! — esclamò. — Venite, Gemma, venite a dare questa buona nuova a Franz: lo ritornerete alla vita.

Entrarono nella camera del giovane. Egli era sollevato sui guanciali: leggeva. Aveva sentito parlare nella camera vicina, ma credette fosse sua zia che s' intrattenesse colla serva. Nè porse orecchio ai discorsi che gli giungevano indistinti.

Egli era più abbattuto di quando era uscito dalla lunga malattia nervosa, complicata da tremende convulsioni. Aveva le carni stirate sulle ossa, le mani scarne, gli occhi spenti, senza vita. Ma allorchè vide entrar Gemma, appoggiata al braccio della zia, un vivissimo rossore colorì il suo volto, gli occhi gli si accesero. Gettando da parte il libro, stese le mani.

— Signorina, signorina.... — balbettò, bianco come un sudario, non sapendo articolare altre parole.

Gemma cercò sorridere, ma aveva le lacrime agli occhi. Il cambiamento di Franz l'addolorava profondamente, perchè comprendeva i rimorsi atroci che dovevano dilaniarlo. Dimenticando ogni suo rammarico, con un atto spontaneo corse ad afferrare una delle mani di Franz, la strinse fra le sue, la tenne appoggiata al proprio cuore.

— Bisogna proprio che venga io stessa ad infondervi coraggio — gli disse con toccante dolcezza. — Non siete ancora persuaso, amico mio, che ho tutto dimenticato, non ci penso più? Dovete fare altrettanto, o vado in collera. E dire che speravo trovarvi alzato e, come già dissi a vostra zia, incominciare insieme le ricerche che abbiamo progettate. Ormai sono libera di consacrare una parte del mio tempo a questo scopo.

L'ultima frase colpì Franz, gli rese la parola.

— Come libera? — esclamò. — Non comprendo.

Gemma era sempre calma.

— Vostra zia ve lo dirà.

— Mio Dio! - mormorò Antonia con accento commosso — non so come spiegarti...

— Come il mio matrimonio con Giulio sia andato a monte? — interruppe Gemma. — Ve lo dirò io in due parole. I nostri caratteri non andavano d'accordo.

— Ah! non è questo! — disse Franz con angoscia. — Voi siete troppo generosa, e noi non lo meritiamo. È per cagion nostra che la vostra felicità è distrutta.

— No, amico mio — replicò Gemma gravemente — che questa idea non vi affligga di più. Quello che ho detto a vostra zia, adesso lo dirò a voi.

Sedette con Antonia presso il letto, giungendo colle sue parole a convincere Franz, che non rimpiangeva le illusioni perdute, ricordandogli i suoi doveri, facendogli promettere ch'egli sarebbe tornato in casa del dottore.

E quando, un'ora dopo, Gemma lasciava la casa di Franz, aveva il cuore più sollevato, tranquillo. Non si sarebbe mai attesa nel rientrare nella propria casa di trovarvi la signora Anna, la quale discorreva già da qualche momento con la signora Teasca. Gemma seppe nascondere abilmente la sua emozione.

— Voi, cara signora? — disse con la sua voce insinuante, porgendole la mano.

Ma Anna, che si era alzata, l'abbracciò.

— Io, sì, cattiva fanciulla, che sono molto in collera con voi.

Gemma sorrise tristamente, ricambiò quell'abbraccio, poi sedette fra Anna e sua madre.

— In collera con me? — replicò. — Che vi ho fatto?

— Lo sapete bene, e lo stavo dicendo a vostra madre. È possibile che una fanciulla così piena di generosità d'animo, come ho conosciuta Gemma, voglia, per un puntiglio, spezzare un cuore, che ha battuto solo per lei e portare il lutto in una famiglia che era tanto felice?

Gemma fissò sopra Anna i suoi occhi così limpidi, magnetici.

— Mi accusate anche voi? — mormorò.

— No, non vi accuso — rispose Anna senza esitazione — credo anzi che siate innocente.

Gemma mandò un grido di gioia; afferrò con trasporto una mano di Anna, la portò alle sue labbra.

— Voi ci credete? Grazie, grazie. Non è dunque sola la mia cara mamma a difendermi.

La signora Teasca rimaneva silenziosa, ma i suoi sguardi pieni di tenerezza abbracciavano, per così dire, l'adorata figlia.

— No, Gemma, potete contare anche su di me. Ma perchè non dire la verità a mio fratello?

Gemma si rinforzò contro l'emozione che l'aveva invasa. Rialzò fieramente la testa.

— Gli dissi che ero innocente, e non mi prestò fede.

— Via, Gemma, voi avete abbastanza senno da comprendere che Giulio non è così colpevole come vi sembra. Mettetevi al suo posto. Se egli avesse rifiutato di dirvi cosa si fosse recato a fare in una casa dove vi avevano insinuato il sospetto che vi era entrato per commettere del male?

— Non l'avrei creduto colpevole, se egli non avesse

negato, come io feci, di osarmi recata in quella casa; in quanto al motivo che l'aveva indotto, se taceva, avrei rispettato il suo segreto.

- Ammettiamolo — ribattè vivamente Anna. — Ma se voi, poco persuasa delle sue risposte, innamorata, gelosa, vi foste recata in quella casa e vi avessero detto: „ Sì, è venuto qui dal giorno prima un signore aveva fissato l'appartamento; attendeva una bella giovane, dall'apparenza straniera, si chiusero in una camera da letto, salì un momento a spiarli ed ho sentito dire: „ Voi siete un angelo! „ E partito il giovane, trovai il letto tutto disfatto „.

La signora Tonsca aveva le guance imporporate.

— Come? Hanno detto così al dottore?

— Calmatevi, signora — rispose gentilmente Anna — lasciate rispondere a Gemma. Ebbene, che avreste pensato di Giulio, se vi avessero parlato così?

- O che quella megera a scopo di lucro avesse montato, o che in quella camera era successo qualche dramma pietoso, ed egli, a parte di un segreto che non gli apparteneva, non avesse parlato, ma non avrei mai dubitato di Giulio. Ecco la mia risposta.

Ella non aveva arrossito, nè chinati quelli occhi così luminosi, dallo sguardo sincero. Anna era trepidante.

— Voi siete di una natura eletta, signorina, voi non credete che al bene, al pari me, ed è ciò che forse vi è di meglio nella vita Ma appunto per questo, bisogna compatire le altrui debolezze, quand'anche ci facciano pietà. Mio fratello poi, dovete conoscerlo, malgrado la sua scienza e la sua età, ha ancora una natura da fanciullo. È di un'indole oltremodo impressionabile, ed io lo so che gli fui più madre che sorella. Egli ha sofferto molto in questi giorni benchè non voglia dimostrarlo, ed io temo che nè i miei conforti, nè i baci di Elvina, basteranno a cancellare la vostra immagine dal suo cuore. Vi amava troppo. Senza nulla dirgli, ho voluto tentare un passo presso di voi, Gemma, per dirvi che basterebbero poche vostre parole di spiegazione, per chiarire un equivoco spiacevole per tutti, e ritornare nelle nostre famiglie la pace, la felicità.

L'eccellente signora era più commossa di quello che volesse parere. In quanto alla signora Tonsca non toglieva mai gli occhi di dosso a sua figlia. La povera madre non voleva fare alcuna pressione su di lei. Lasciava che agisse secondo le dettava la sua volontà.

Capiva che sua figlia aveva dei segreti anche per lei, ma era così persuasa della nobiltà d'animo, della purezza della sua natura, che non avrebbe mai dubitato che quei segreti potessero ledere la sua onestà. Attendeva quindi rassegnata la sua risposta

— Cara signora — disse lentamente Gemma — vi siete ingannata La mia spiegazione a nulla servirebbe. Non nego di essermi recata in quella casa, che non conoscevo prima di quel giorno. Non nego neppure che un giovane

fosse ad aspettarmi, ed abbiamo passate più di due ore insieme. Ma se vi giurassi per quanto ho di più caro e sacro al mondo, per mia madre che quel giovane non è mio amante, Giulio non lo crederebbe.

— Perchè no, se gli rivelaste chi era?

— Ecco ciò che non posso e non dirò neppure a mia madre, perchè è un segreto che non mi appartiene. Per una strana fatalità, mi sono trovata avvolta in un lugubre dramma di famiglia. E crederei di essere la più miserabile donna, se non rispettassi la promessa fatta a due poveri martiri di non rivelar mai il segreto che il caso mi fece conoscere.

— Ma chi aveva interesse di scrivere quelle lettere anonime, che gettavano una macchia sul vostro onore?

— Forse qualche persona che aveva cercato inutilmente di carpire il segreto di quegli sventurati e sperava che io, nel timore di perdere la mano dell' uomo che amavo o di veder spezzato il mio avvenire, avrei rivelato tutto. Questa almeno è una mia supposizione. Ma in ogni caso l' anonimo denunziatore si è ingannato. Io non sono vile, nè tradisco gli sventurati che hanno fiducia in me, dovesse il mio sacrifizio costarmi la vita.

Il volto intelligente di Gemma sembrava rischiarato da un raggio divino, tanto che sua madre non potè resistere, la strinse fra le sue braccia.

— Tu sei proprio mia figlia — esclamò. — Io al tuo posto farei lo stesso. — Se prima ti rimproveravo, ora ti approvo, e sta' certa che non ti chiederò più nulla, perchè ho fiducia in te.

— Grazie, mamma adorata — disse Gemma baciandola con trasporto. — Sì, è alla tua scuola che ho imparato a saper sacrificare la felicità al compimento di un dovere.

Anna lottava invano contro la potente commozione che l' invadeva.

— Anch' io apprezzo il vostro agire, Gemma — disse — ma credete che un segreto affidato a mio fratello si sarebbe divulgato?

— No, ma non mi avrebbe creduta, perchè io non potevo fornirgli le prove per convincerlo. Il giovane che era con me, è partito il giorno stesso da Torino.

— Perchè non diceste tutto questo a Giulio?

— Egli ha diffidato di me, ha cercato di sapere per altro mezzo la verità, ha creduto più alle parole di quella donna che alle mie. Meglio quindi mi abbia lasciata. Non nego di averne provato dolore, ma il pensiero della mia innocenza, la certezza d' aver agito come dovevo, mi resero tutta la mia forza d' animo. Ora sono perfettamente tranquilla e non dispero per il mio avvenire e quello di mia madre. Ho gioventù, salute, voglia di lavorare, e con questo si può sfidare la crudeltà del destino. Non ve la prendete quindi per me, non parliamo più di vostro fratello, ma di voi e di Elvina. Che fa la mia cara amica?

Anna aveva il cuore gonfio.

— Spera al pari di me — rispose con voce dolce e profonda alzandosi — di vedervi un giorno regina della nostra casa e del cuore di Giulio.

Gemma abbassò le palpebre per non mostrare due lagrime brucianti ed amare apparse sulle sue pupille.

— Voi ed Elvina siete troppo buone per me — disse con un' inflessione particolare di voce, che dinotava la sua commozione. — Forse il vostro voto non sarà mai esaudito. Ma non per questo ve ne sarò meno riconoscente e vi chiedo per grazia, giacchè credete alla mia innocenza, di non dimenticarmi e farmi sapere qualche volta vostre nuove.

Anna l' abbracciò.

— Farò di più, parlerò a mio fratello.

— No, oh! no — interruppe subito la giovinetta. — Nessuna cosa mi sarebbe più sgradita che il veder Giulio ritornare a me per le vostre preghiere. Mi parrebbe di ricevere un doppio insulto, ed egli avrebbe l' umiliazione di un rifiuto. Lasciate che il destino si compia. A me basta l' essere creduta innocente da mia madre e pensare che voi ed Elvina non mi disprezzate.

La signora Anna comprese che quel cuore così fiero di giovinetta non avrebbe ceduto. E la sua affezione per Gemma si accrebbe. Nell' uscire dalla casa della signora Toasca, l' eccellente signora mormorava fra sè:

— Ella era proprio la moglie che ci voleva per Giulio. Come mai, con tanto talento, egli non si è accorto che quella giovinetta sarebbe stata incapace di una viltà, di un tradimento?

VII.

In un elegantissimo salotto, seduta sopra una sedia a sdraio, stava la contessa Gasca, una delle migliori clienti del dottor Giulio, la protettrice della Baretta.

La contessa Gasca, delicatissima, con la sua fina testa pallida, i grigi capelli, i dolci occhi dal tenero sguardo, il naso piccolo colle narici frementi, rivelava una natura nervosa, impressionabile all' eccesso. Ma nello stesso tempo si capiva al primo sguardo come ella fosse una di quelle creature elette, la cui esistenza è un compendio di virtù continue, scevra da ogni cattivo pensiero, tutta dedita al bene altrui.

Seduta a poca distanza da lei, stava la Baretta, ormai completamente guarita.

— Sono proprio contenta di vederti — disse la contessa Gasca con un amabile sorriso — sebbene in fondo sia in collera, molto in collera con te.

— Mio Dio, signora contessa, che le ho mai fatto? Lo sa che preferirei morire piuttosto che darle un dispiacere.

— Eppure me l' hai dato, perchè ti sei ostinata a rima-

nere in quella brutta camera, mentre ti avevo fatto dire dal dottore che desideravo ne prendessi un' altra più spaziosa, dal momento che ve n' era una libera nella stessa casa.

— È vero, signora — balbettò arrossendo la Baretta — ma era troppo costosa per me.

— E non ci sono io ?

— Oh ! signora contessa, ho già accettato anche troppo e non so in qual modo potrò sdebitarmi.

— Via, non parliamone più. Dimmi piuttosto se sei rimasta contenta del dottore.

La Baretta giunse le mani, ed alzò gli occhi con un' espressione di riconoscenza infinita.

— Contentissima, signora contessa. Ah ! che bravo signore, che sant' uomo : egli indovinava persino i miei pensieri : gli ho confidato tutto.... e non me ne pento. E mi sembra di essere più sollevata.

— Lo credo.

— E quella giovane che lei, signora contessa, ebbe la bontà di mandarmi col dottore, la fidanzata del signor Giulio, che angelo dev' essere ! Peccato non sia più tornata.

La contessa ebbe campo di rimettersi dalla sorpresa provata a quella notizia, che le giungeva improvvisa. Una giovinetta mandata da lei alla Baretta? La fidanzata del dottore ? Ella ignorava tutto ciò. Giulio non ne aveva parlato. Tuttavia la contessa era troppo gran signora, troppo delicata, per smentire il dottor Giulio di fronte alla Baretta.

— Sì, è una buona signorina — disse — ma parliamo adesso di te. Hai incominciato a lavorare ?

— Sì, signora contessa, da diversi giorni fino da quando non potevo ancora uscire di camera.

— Male, malissimo. Il dottor Giulio ha detto che ti abbisogna molto riposo ed un po' d' aria buona.

La Baretta sorrise.

— Sono cose da signori queste, ed io non ho tempo da pensarci.

— Ci penso ben io, e siccome alla fine del mese andrò a fare un viaggio per salute, ti porto via con me.

La Baretta rimase trasecolata.

— Rifiuti ? — chiese con dolcezza la buona contessa.

— Non so.

— Ascoltami : io ho un doppio scopo nel far quel viaggio : quello di rinvigorire la mia salute e di rintracciare una persona che ti sta sempre a cuore.

La povera donna gettò un grido.

— Mia figlia ?

— Sì, ho dei vaghi indizj : spero di saperti dire dove si trova.

Gli occhi della Baretta si erano empiti di lagrime. Non sapeva come ringraziare, non trovava parole.

Per fortuna un domestico annunziò il dottor Giulio.

— Venga, venga — disse la contessa Gasca lietamente.

La Baretta si era alzata per ritirarsi.

— Resta ancora un momento — disse la gentildonna — saluterai il signor Giulio.

Il medico entrò. Benchè cercasse sorridere, egli aveva la fisonomia assai cupa, turbata. Ad intervalli provava come un' oppressione piena di angoscia, che sembrava soffocarlo. Salutò la contessa, poi avendo scorto la Baretta, arrossì alquanto. Tuttavia con un tono che voleva rendere indifferente, sebbene le sue labbra tremassero un poco, le chiese:

— Ebbene come va la saluto?

— Benissimo, signor Giulio, e lo debbo a lei.

— Io non ho alcun merito nella tua guarigione; è la natura che ha operato, Dio ha fatto un miracolo.

— Dottore, vi calunniate — disse con dolcezza la contessa stendendogli la mano che esso portò con rispetto alle labbra. — Vedete, finora io e la Baretta non abbiamo parlato che di voi e dei vostri meriti; ma non vi ripeto le nostre parole, perchè ho riguardo alla vostra modestia.

Fece un cenno alla Baretta, che si ritirò silenziosamente, poi indicando una sedia a Giulio, aggiunse col suo accento dolce e insinuante:

— Vi aspettavo, dottore, perchè desideravo parlarvi. Sono un po' in collera con voi.

— Con me? — esclamò Giulio con aria sorpresa. — Eppure ho cercato sempre di rendermi degno della vostra bontà.

La contessa sorrideva.

— Perchè dunque mi avete nascosto che eravate fidanzato? Forse credevate che la notizia non mi recasse piacere, mentre sapete che mi interesso di tutto quanto vi riguarda, e sono per voi non solo una vecchia cliente, ma un' amica.

Un tremito agitò Giulio, che si era fatto pallidissimo.

— Signora contessa — mormorò con voce alterata — è la Baretta che vi ha detto ciò?

— E se fosse, che vi sarebbe di male?

— Nulla, ma ella vi avrà aggiunto la indelicatezza usata, col condurre al suo capezzale una giovane, facendole credere che voi stessa la mandavate a lei.

— Una giovane presentata da voi, non può offrire che tutte le guarentigie immaginabili. Ed io son ben lieta se credendo di farle avere migliore accoglienza dalla Baretta, le diceste che io stessa l'avevo inviata da lei, tanto è vero che non vi ho smentito, nè penso già a questo, ma alle ragioni che possono avervi indotto a tener segreto con me il vostro prossimo matrimonio.

— Non parlatemi del mio matrimonio, signora contessa: tutto è andato a monte. Sono stato ben punito. Ho commessa la sciocchezza d' innamorarmi di una giovinetta, che all' apparenza mi pareva il tipo completo di ogni virtù. Co-

me mi sono ingannato, e quanto ho sofferto! Per fortuna la mia unione non era ancora compiuta.

Vi era un tale accento di mestizia nelle parole del dottore, che la contessa ne fu dolorosamente colpita. Il suo volto già così sereno, si oscurò.

— Mi dispiace — disse — di aver riaperta, senza volerlo, una piaga recente del vostro cuore. Ignoravo affatto che la vostra felicità si fosse ad un tratto distrutta. Ma giacchè abbiamo toccato un tasto così doloroso, ditemi tutto.

Giulio non si fece pregare di più. Egli conosceva troppo bene la contessa per sapere qual parte avrebbe preso al suo affanno. Nulla le tacque, neppure il nome della signorina Toasca.

La contessa aveva ascoltato violentemente, pure non interruppe mai il dottore. Però, quando egli ebbe finito, prese la parola. Il suo accento si era fatto serio.

— Volete che vi dica se avete agito bene? Vi rispondo di no. Non conosco la signorina Toasca che di nome. Ma sono certa che non è colpevole.

— Ne ho avute le prove.

— È lo stesso. Rifiuto di credere ad una tale mostruosità. Se la Baretta vi ha raccontata la propria storia, vi avrà pur detto che il signor Toasca era intimo amico di mio marito.

— Sì.

— Io conoscevo quindi quanto riguardava il signor Toasca, perchè mio marito, nei pochi buoni momenti di espansione, di intimità con me, mi confidava tutto. Anzi egli talvolta si mostrava indignato del procedere del suo amico verso la moglie e la povera creaturina avuta da lei. La signora Toasca aveva lo stesso carattere fiero di sua figlia, tanto che nel separarsi da suo marito, nulla volle da lui, e con mille stenti e sacrifizi trasse innanzi la sua esistenza. Lo so, perchè debbo dirvi, e senza farmene un merito, che io, indirettamente, le feci avere diverse lezioni. Ed ho sempre avuto nuove di lei e di Gemma. Se mi aveste avvertito subito che voi eravate fidanzato di quella giovane, forse la rottura del vostro matrimonio non sarebbe avvenuta, perchè, ripeto, sono persuasa che siate stato mistificato.

— Ma se Gemma stessa non ha negato di essersi recata in quella casa.

— Sia pure, ma che prova questo? Può proprio dirsi che sia andata a far del male? Sentite: qualche tempo fa, parlando con una vecchia parente dei Toasca, una signora orgogliosa, che non ha mai voluto saperne di riconoscere la moglie del signor Toasca, seppi che Gemma si era presentata da lei per avere alcune informazioni sul padre. Quella signora cattiva, collerica, violenta, la rimandò senza dirle nulla. Ma una governante, che aveva sentito tutto, commossa dall'abnegazione di quella giovane che aveva sopportata con grande energia quell'accoglienza, le dette

a sua volta alcune indicazioni che potevano tornarle utili. Ora, chi vi dice che Gemma non abbia avuto in quella casa qualche appuntamento di persona, che ha conosciuto suo padre?

Il dottore scosse il capo.

— Perchè allora non avrebbe parlato?

— Perchè si sarà sentita offesa, irritata dai vostri sospetti.

— Contessa, voi siete un angelo e....

La gentildonna l'interruppe.

— Se qualcuno ascoltasse dietro quell'uscio — disse sorridendo — crederebbe adesso quanto avete creduto di Gemma, sentendo appunto questa frase.

Giulio arrossì vivamente.

— Oh! non è lo stesso.

— Volete dire che io sono troppo vecchia per sospettare un idilio fra noi, ma pensate, dottore, quanto sia facile ingannarsi, e scommetto che per un doloroso equivoco quella giovinetta avrà il cuore straziato, e voi stesso sarete infelice.

— No, non ci penso più e ve ne prego, contessa, evitiamo di parlarne.

La gentildonna non insistette. Cambiarono discorso. La contessa l'avvertì che in breve sarebbe partita per Levico, ed avrebbe condotta seco la Baretta.

— Farete benissimo — disse il dottore — il cambiamento d'aria le gioverà assai.

La contessa non volle aggiungere quale era in quel momento il suo progetto.

Giulio rimase ancora qualche istante presso di lei, e quando uscì dal palazzo della contessa, mormorava tra sè:

— Tutti prendono le difese di Gemma, si ostinano a crederla innocente. Ma nulla può convincermi, risuscitare il mio amore spento.

La sua fronte si era oscurata, poi un mesto sorriso gli affiorò le labbra.

— Per cagione di Gemma trascuro i miei ammalati, mia sorella, non penso più alla felicità di Elvina, la cara, adorata fanciulla, che pure ha una parte della mia anima.

Il dottore tornò a casa colla mente assorbita in questo pensiero. Con sua dolce sorpresa, trovò nel suo studio Franz.

Il giovane era sempre pallido, ma non aveva più gli sguardi smarriti di una volta. Nella sua fisonomia vi era qualche cosa di dolce, rassegnato, che colpiva. Arrossì nel veder Giulio, gli andò incontro stendendogli la mano. Obbediva agli ordini di Gemma.

— Come ti rivedo con piacere, caro ragazzo — disse Giulio stringendo fortemente la mano del giovane nella sua. — Ti senti completamente in forze?

— Sì, professore.

— Lascia i titoli, te ne prego. Lo sai che voglio tu mi consideri come un padre.

Molto commosso, Franz non rispose. Giulio l'abbracciò fortemente.

— Lo sai — disse — che non prendo più moglie?

Franz chinò gli sguardi per non mostrare la sua confusione.

— Me l'hanno detto — rispose.

— Forse mia sorella?

— No, la signorina Tosca, che è venuta a visitare mia zia.

Giulio sussultò.

— E ti ha pure spiegato il motivo della rottura del matrimonio?

— Ci disse semplicemente che voi sembravate spaventato del passo che stavate per fare, e vi siete ritirato.

Giulio respirò.

— È verissimo — rispose con un leggiero accento d'amarezza. — Solo gli sciocchi, gli oziosi, oppure quelli che non hanno alcuno al mondo, pensano alla mia età di formarsi una famiglia. Ma io la famiglia l'ho già formata, e la scienza occupa tutte le mie ore. Sarei stato un cattivo marito, avrei reso mia moglie infelice. Del resto, sono persuaso che Gemma non mi rimpiangerà.

Franz avrebbe voluto stornare quella conversazione, che gli produceva un gran senso di malessere. Per fortuna il dottore stesso cambiò discorso.

— Hai veduta mia sorella ed Elvina?

— Sì, signore — rispose Franz arrossendo vivamente — ed ho trovata la signorina molto abbattuta.

Giulio trasalì; tutto assorto nei propri affanni, non pensava alla cara fanciulla, che prima regnava sola sovrana nel suo cuore. I sogni di felicità fatti per Elvina tornarono ad affacciarsi alla sua mente.

Oh! se riuscisse, se riuscisse!

Guardò Franz, ed una volta ancora gli parve che egli fosse il solo uomo adatto per sua figlia. Egli l'amava, l'aveva compreso. Era una passione tanto più forte, quanto più il giovane s'ingegnava di tenerla nascosta.

Giulio si ricordava benissimo d'aver promesso a Franz di occuparsi della sua felicità appena egli stesso sarebbe stato felice. Ma se il proprio sogno era stato distrutto, perchè doveva pure distruggere quello del suo giovane allievo?

Era sicuro che anche Elvina sarebbe stata contenta. Non parlava sempre di Franz con tenerezza e simpatia? Non si mostrava inquieta sapendolo ammalato? Ella non aveva più ricordato Vittorio. L'idea che il figlio di Prospero avesse altre amanti, era bastata a soffocare nel suo nascere quell'ingenua passione.

Così pensava Giulio, che ad un tratto afferrò le mani del giovane fra le sue e trascinolo sul divano:

— Vuoi ascoltarmi? — disse con voce dolcissima.

Franz era divenuto livido.

— Sono ai vostri ordini — rispose.

— Guardami bene negli occhi: sai che debbo dirti?

— No, signor Giulio.... — balbettò Franz, sempre confuso.

— Io credevo che quando un giovane onesto come te, tutto cuore, ama una fanciulla, il cui padre adottivo è disposto a formare la sua felicità e vede di buon occhio tale unione, non si dovesse arrossire a chiederla in moglie.

Gli occhi di Franz si empirono di lagrime.

— Tu piangi, amico mio? Ti ho forse recato un dispiacere, oppure mi sono ingannato: tu non ami Elvina?

— L'adoro, signor Giulio, sento che darei la vita per lei; ma la felicità che voi sognate, il paradiso che schiudete dinanzi ai miei occhi, non è fatto per me.

— Perchè dici così? Non sei forse libero?

— Oh! sì, signore.... non è questo il lato brutto della mia esistenza.

Il dottore abbassò la voce.

— Vuoi parlare del segreto che riguarda la tua famiglia?

Franz alzò il capo.

— Ebbene, sì — esclamò — ed è un segreto così terribile, che quando voi lo sapeste, sareste il primo a rifiutarmi vostra figlia.

Invece di rispondere, Giulio si alzò improvvisamente, e si recò ad aprire l'uscio che metteva in comunicazione lo studio colle altre stanze. Guardò fuori. Non vi era alcuno.

— Mi pareva di aver sentito camminare nell'altra stanza — disse tornando a sedere vicino al giovane — mi sono ingannato.

Ed aggiunse:

— Dall'anticamera non possono ascoltarci, onde parlerò liberamente. Anche Elvina ha un segreto nella sua vita. È figlia di una pazza, che si trovò svenuta presso la porta del manicomio di Collegno, ed ivi è morta. Io presi con me la bambina, le ho fatto da padre, e l'amo come tale. Ma il suo avvenire mi ha sempre spaventato. Perchè capivo che il giorno in cui s'innamorasse di un uomo, che sapendo la verità, si ritirasse per non sposarla, sarebbe stato un colpo crudele per lei, l'avrebbe uccisa. Chi è suo padre? L'ignoro. Il nome di sua madre è Mary Vergato, come si era iscritta sul registro di un albergo, dove rimase alcuni giorni. Poi non so altro. Ora ad un destino eccezionale non si può associare che un destino pure eccezionale. Fino dai primi giorni che ti conobbi e compresi che vi era un segreto ne la tua esistenza, feci il sogno di vederti marito di mia figlia. E quando mi accorsi dell'amore nascente che ti attirava verso di lei, ne ho provata tal gioia che non posso ridirti.

Franz si sentiva tanto commosso, conturbato, che potè appena balbettare:

— Signor Giulio, io dovrei ringraziarvi in ginocchio

della vostra bontà, e mi appare tanto più grande, quanto più me ne sento indegno. Il segreto della vostra figlia adottiva è dei più semplici, e facili ad immaginarsi. Sua madre sarà stata una povera tradita, che l'abbandonò di un amante, avrà fatto impazzare. Tutti la penserebbero come me, e qualunque uomo che l'amasse, ne conoscesse le virtù, andrebbe orgoglioso di darle il nome. Ma io che pur adoro la signorina Elvina, non posso sposarla, perchè il nome che porto è falso, ed il mio vero nome è coperto di tal macchia, che nulla potrà cancellare.

Giulio impallidì. Franz se ne accorse, pure continuò:

— A costo di vedermi scacciato da voi, vi dirò tutto.... Sono il figlio di un impiccato.

Giulio sentì un sudore ghiacciato scorrergli sulla fronte. Al tempo stesso gli sembrò novamente di udire uno scricchiolio presso l'uscio.

— Taci un momento — disse sconvolto.

Guardò di nuovo nell'altra stanza. Era deserta. Quella diversione però era bastata perchè il dottore riprendesse un po' di calma.

— Che delitto ha dunque commesso tuo padre? — chiese riavvicinandosi a Franz.

— Ha uccisa mia madre.

Giulio si sentì più sollevato. I suoi occhi sfavillarono.

— Per gelosia?! — esclamò.

— No, per sbarazzarsi di lei, essendosi innamorato di un'altra.

Vi fu un momento di silenzio.

Il dottore teneva gli occhi socchiusi; sembrava concentrarsi in sè stesso: una piega curvava le sue labbra impallidite. Improvvisamente un pensiero sorridente illuminò il suo viso desolato. Riaprì gli occhi, guardò Franz. Quello sguardo era profondo, infiammato, quasi violento.

— È lo stesso — esclamò. — Il delitto maggiore di tuo padre è stata la sua passione per una donna indegna, che l'ha spinto al male. Ed io lo scuso. Tu sei giovane, figlio mio, non conosci ancora le sofferenze, gli spasimi dell'amore, non comprendi come una donna possa ad un tratto fare, di un uomo onesto o d'un furfante, un eroe o un delinquente. Tuo padre, per me, non è un colpevole, ma un martire. L'amore è un tal sentimento, contro il quale non si può combattere, nè discutere. Sorge spontaneo, naturale, imperioso. Guarda gli stessi animali....

Franz l'interruppe.

— Ma la superiorità dell'uomo, professore, lo dicesto più volte, consiste nel saper dominare le proprie sensazioni.

— Si parla bene, finchè non ci troviamo di fronte alla realtà, ed il sangue scorre tranquillo nelle nostre vene. Ma quando si riscalda, tutti i buoni propositi svaniscono: vi è uno scambio di scintille; la scena muta. Anche l'uomo il più freddo, il più apatico, dominato da quel sentimento potentissimo, sente galvanizzare il suo corpo, è capace di qual-

siasi aberrazione. Io perdono quindi tutti i delitti cagionati dall'amore. Perchè penso che in quei momenti l'uomo non ragiona più, agisce solo coll'istinto dell'animale, che teme vedersi sfuggire la preda agognata. Quindi, amico mio, io non trovo ragione di ricusarti Elvina, perchè la condanna di tuo padre non ha nulla d'infamante, ora che so la cagione che l'ha prodotta.

Franz non poteva credere ai proprii orecchi, tanto che, quando Giulio si tacque, non trovò una parola da rispondere, e scoppiò di nuovo in un dirotto pianto.

Ma quelle lagrime si calmarono in breve, perchè prodotte dalla gioia. E dopo quello sfogo, accostando la mano di Giulio alle sue labbra, disse con gran dignità:

— Se Elvina acconsente ad essere mia moglie, io passerò la vita a ringraziarla, e a renderla felice come si merita. Prima però di parlarne a lei, d'impegnare la vostra parola, desidero farvi leggere un manoscritto lasciatomi da mia madre e nel quale troverete la storia completa della mia famiglia, affinchè non possiate credere un giorno che io vi abbia ingannato. Se dopo quella lettura sarete dello stesso avviso, io vi chiederò in ginocchio di considerarmi come vostro figlio, e potrete chiedermi tutto il mio sangue che ve lo darò.

Giulio, molto commosso, strinse il giovane fra le sue braccia.

— Io sarò sempre lo stesso per te — disse. — Nulla potrà modificare le mie risoluzioni. E ti autorizzo da questo momento a parlarne alla mia Elvina.

La fisonomia di Franz si alterò. Parlare a quell'angelica fanciulla che adorava, mentre aveva l'anima ancora sconvolta, il cuore gli batteva che sembrava rompersi, l'emozione gli stringeva la gola?

Egli tremava tanto che il medico se ne accorse.

— Hai timore?

— In questo istante sì. Lasciate prima che io dia sfogo a questa piena che mi soffoca. Sento ancora il bisogno di piangere, di essere solo. Tornerò domani.

Il dottore non insistette per dare al giovane un po' più di coraggio. Gli strinse la mano, lo lasciò andare.

Il giovane era appena uscito dallo studio, che dall'altro uscio entrò Anna.

— Ah! sei tornato — disse al fratello — non volevo crederci. Perchè non vieni a far colazione?

— Avevo da parlare a Franz.

— Potevi invitare anche lui.

— Non ci ho pensato: andiamo. Ed Elvina?

— È venuta ad avvertirmi che eri entrato in casa, ma non volle disturbarti, perchè sapeva che nello studio c'era Franz che ti aspettava. E poi la cara bimba da alcuni giorni non si sente bene. Stamani aveva un gran male di capo, ed ora si è distesa un poco sul letto e si è addormentata. Lasciamola tranquilla.

— Ha la febbre?

— No, le ho toccata la fronte: è freschissima. Forse ha provato un po' di dispiacere, sapendo che il tuo matrimonio era andato a monte, nè doveva più rivedere Gemma.

— Bene, bene, si consolerà — disse seccamente il dottore. — Andiamo a colazione.

Gli occhi di Giulio si erano ad un tratto dilatati: nel suo sguardo passò un lampo di collera. Anna ebbe timore e si tacque. Mangiarono in silenzio, poi Giulio ordinò di attaccare la carrozza ed uscì. Tornò a casa verso sera. Anna era sempre sola.

— Ed Elvina? — chiese Giulio. — Sta forse peggio?

— Non credo: sono entrata verso le tre nella sua camera, dormiva sempre.

Giulio, senza comprendere il perchè, divenne inquieto.

— È strano! — esclamò. — Voglio andarla a vedere.

Anna lo seguì. La camera era chiusa. Giulio girò dolcemente la maniglia, e chiamò la fanciulla a nome. Non ebbe risposta.

Sempre più inquieto, entrò, ed i suoi occhi corsero al bianco letticciolo di Elvina. Era vuoto, ma le coperte portavano ancora l'impronta del suo corpo.

Anna era stupita.

— Dove può essere andata? — esclamò. — Scommetto che la birichina si nasconde per farsi cercare, come quando era bambina.

Giulio non rispose: aveva vedute sul grazioso cassettone della giovinetta, un foglio piegato in quattro. Un sospetto più acuto di un colpo di pugnale gli attraversò il cuore.

Egli afferrò il foglio con mano tremante, lo aprì, lo percorse rapidamente cogli occhi. Vi era scritto:

„ Caro babbo e carissima zia,

„ Perdonatemi se vi lascio e mi allontano, ma è necessario. Devo salvare una vita più preziosa della mia; se esitassi mi sembrerebbe di essere colpevole.

„ Soffro molto, ma Dio mi darà la forza di sopportare questo dolore, la vostra separazione.

„ Io non voglio essere la moglie di Frans; l'unione della *figlia di una pazza* con il *figlio di un impiccato*, mi sembra una cosa talmente mostruosa, che tutto il mio essere si rivolta.

„ Preferirei morire. Ma siccome ho un altro scopo nella vita, così vivrò per mia condanna, affinchè non abbiate rimorsi, e perchè possa da lungi pregare per voi.

„ Vi bacio entrambi la vostra figlia del cuore, vi scongiura a non maledirla.

„ Non hai tu detto, babbo mio, che perdoni tutte le colpe cagionate dall'amore?

„ Elvina. „

Anna aveva veduto suo fratello prendere il foglio, leggerlo.

L' aveva veduto cambiare ad un tratto colore, assumere un' espressione feroce, agitarsi come scosso da spasimi nervosi, girare attorno le pupille, che brillavano come carbonchi. Presa da terrore, l' afferrò per un braccio.

— Giulio, Giulio, per carità, rispondi: che hai? Che succede?

Il medico la guardò, poi scoppiando in una risata convulsa, stridente, terribile:

— Tutte le stesse! — esclamò. — Sembrava l' innocenza in persona, ma il verme del male la rodeva. L' ho allevata io, ma è figlia.... di sua madre, figlia di quella maledetta.... Ah! ah!

E gettato alla sorella il foglio, fuggì nel suo studio, lasciandosi dietro l' eco terribile di quel riso convulso, che faceva paura a sentirsi.

PARTE QUARTA

—

Scoperte
La caduta di un angelo — Pazzia.

I

Levico è un' amenissima, fiorente borgata della parte superiore della Valsugana, nel Trentino, conosciutissima per le sue due fonti di acque minerali, differenti nella loro composizione, le quali scaturiscono dal monte Fronte.

Il clima di Levico è mitissimo, l'aria balsamica. Moltissimi sono gl' italiani e gli stranieri che si recano a Levico per la cura delle acque arsenicali e ferrugginose, dei bagni minerali, che qualche volta riescono miracolosi nelle malattie del sistema nervoso, specialmente basate su uno stato anemico.

Nei mesi di maggio e giugno lo stabilimento di Levico, è frequentato più che altro da tedeschi; gl' italiani vi affluiscono nel luglio e nell' agosto: nel settembre si sentono parlare tutte le lingue.

La contessa Gasca era giunta a Levico colla Baretta, trasformata in vecchia dama di compagnia. Non prese alloggio allo stabilimento, ma si recò all' *Albergo della Corona*, sullo stradone Imperiale, dove aveva già fissato l' alloggio un mese prima.

L' *Albergo della Corona* è un vastissimo fabbricato, vicinissimo allo stabilimento balneare, nella posizione la più amena. Verso oriente fa angolo colla piazza maggiore. Dispone di trenta e più camere, grandissime, eleganti, bene arieggiate, sale da pranzo e conversazione, ed è molto frequentato dagli italiani.

All' arrivo della contessa si trovava a riceverla l' albergatrice, la signora Erminia, una bellissima figura di donna, giovanissima, graziosa, elegante e simpatica.

— Le mie camere sono pronte? — chiese la contessa sorridendo, dopo i primi complimenti.

— Sì, signora, avrò l' onore di condurla io stessa — rispose la signora Erminia, precedendo la contessa fino ad un

elegantissimo appartamento del primo piano, ove le comodità più studiate si univano ad un lusso delicato, pieno di fantasia e di grazia.

La contessa Gasca rimase entusiasta di quelle stanze e della splendida, ammirabile vista che si godeva dalle finestre.

— Come starò bene qui! — disse sorridendo. — Mi par già di respirare meglio. Vi sono molti italiani nell' albergo?

— Pochi, signora contessa, in questo mese — rispose la signora Erminia — ma diverse ricche famiglie del Veneto, Lombardia e Piemonte hanno già fissati gli appartamenti per il mese entrante. Ora abbiamo diversi tedeschi ed anche dei francesi, l' albergo è quasi pieno.

— Il lavoro non vi manca.

— No davvero, signora contessa, tanto più che mio marito è costretto a dirigere a sua volta l' *Hôtel Stazione Mori* che è pure di nostra proprietà. Di tanto in tanto ci diamo il cambio.

— Rincrescerà molto a vostro marito lasciarvi sovente sola: siete così giovane.

La signora Erminia sorrise, mettendo in mostra i candidissimi denti.

— Egli è giovane quasi come me e siamo entrambi innamorati l' uno dell' altra. Questa separazione forzata non fa che accrescere il nostro amore, il desiderio di rivederci.

— Possiate pensare sempre così, perchè nulla vi è di meglio e di più buono nella vita che l' amore reciproco di due coniugi: è la migliore poesia dell' esistenza.

Era divenuta triste, e la signora Erminia rimase silenziosa.

La contessa non tardò a riprendere possesso di sè stessa. Fece alcune altre interrogazioni alla vezzosa albergatrice, poi, sentendosi stanca, mostrò il desiderio di coricarsi.

All' indomani, la contessa ebbe un lungo colloquio colla Baretta, che nessuno avrebbe più riconosciuta, abbigliata con severa semplicità di nero, con un lungo mantello ed il cappello chiuso sotto il mento. Nell' aspetto aveva qualche cosa di monacale, e portava con disinvoltura i suoi abiti, come non avesse indossato altro costume in vita sua.

— Io ho buona speranza di ritrovarne le tracce — disse la contessa alla Baretta — mi hanno assicurata che il signor Tonsca è stato lungo tempo a Levico o nei dintorni.

— Ammettiamolo, ma sono trascorsi diversi anni, chi vuole si ricordi di lui? L' albergatrice è troppo giovane, perchè rammenti se un italiano di quel nome ha alloggiato qui una quindicina di anni fa.

— Contiamo sul caso. Se nessuno ricorda il signor Bonni-Tonsca, è certo però che tua figlia deve essere stata notata ed aver lasciato qualche traccia del suo passaggio in questi luoghi; almeno questa è la mia idea. Intanto rechiamoci allo stabilimento balneare per cominciare la cura.

La Baretta non osò rispondere.

Ella era poco persuasa di dover ritrovare la figlia, ma l'idea che la sua Susanna era stata in quei luoghi, bastava per destare in lei come una febbre continua di desiderj, di folli speranze, che le esaltavano la sua immaginazione, lasciavano il suo corpo abbattuto, snervato.

La signora Erminia si era sentita subito attirare verso la buona contessa, che poteva essere sua madre per l'età, ed aveva un sorriso così dolce, insinuante, un'aria così affettuosa, buona.

Un pomeriggio, la giovane albergatrice era entrata nella camera della signora contessa per consegnarle ella stessa una lettera giunta allora, quando la gentildonna la pregò di fermarsi un istante a farle compagnia. La Baretta si era recata alla chiesa che era a pochi passi dall'albergo, e la contessa si trovava sola.

La signora Erminia acconsentì con piacere e sedette di faccia alla gentildonna, presso la finestra aperta. Il tramonto era splendido. Delle nuvolette rosee correvano per il cielo, l'aria era mite, deliziosa, un profumo soave di fiori riempiva la camera.

La contessa aveva aperta la lettera e la percorse rapidamente collo sguardo. Era del suo maggiordomo che le dava notizie di Torino, dell'andamento della casa durante la sua assenza, delle carità fatte a delle famiglie bisognose che avevano ricorso a lei, di alcuni lavori intrapresi. La contessa piegò la lettera, sorridente e commossa al tempo stesso, e guardando la signora Erminia le chiese con quella dolcezza che affascinava:

— Non siete mai stata a Torino?

— No, signora, però mi sono recata diverse volte in Italia, perchè ho dei parenti veneti e toscani.

— Più di tutto però vi piacerà restar qui.

Ella arrossì leggermente.

— Lo so, signora contessa, il luogo più caro è sempre quello dove si è imparato a conoscere l'amore, la felicità. Forse se non avessi sposato l'uomo scelto dal mio cuore, questi luoghi mi sarebbero divenuti odiosi.

La contessa assentì col capo, e dopo un breve silenzio:

— Voi che siete sempre rimasta da queste parti e dovete avere una memoria fresca, eccellente, della vostra fanciullezza, e forse vi ricordate ancora i nomi dei forestieri che passarono di qui, non vi sembra di aver sentito nominare un certo signor Bornai-Tonsca?

La signora Erminia era divenuta improvvisamente molto pallida. Gettò indietro uno sguardo inquieto, quasi smarrito.

— Il signor Bornai-Tonsca? — ripetè.

— Sì — rispose la contessa, che sentì battersi il cuore, e pensava che era una vera fortuna che la Baretta non si trovasse all'albergo.

— Il signore di cui parla — rispose sempre turbata la signora Erminia — non aveva seco una moglie bellissima,

di una bellezza affascinante e fatale al tempo stesso?

Ricordandosi di ciò che suo marito le aveva detto, che il signor Toasca una volta lungi dall'Italia avrebbe fatto passare Susanna per la propria moglie, la contessa capì che si trattava della persona che cercava.

— Sì — rispose, cercando di non mostrare la sua commozione.

— Allora, signora contessa, a Levico non è stata mai: io ho sentito parlare della signora Bornai-Toasca, trovandomi a Rovereto da alcuni miei parenti. Il signor Toasca è appunto morto a Rovereto dove si era stabilito con la moglie e dove avvenne quella tragedia spaventosa, che ebbe un eco doloroso anche in Italia, appunto perchè la protagonista principale era un'italiana.

La contessa ebbe la forza di mantenersi calma.

— Una tragedia spaventosa? — esclamò. — E la protagonista era forse la signora Bornai-Toasca?

— Sì, signora contessa.

— Mi fareste sommo piacere raccontandomela.

La signora Erminia era di nuovo impallidita.

— Mi vengono i brividi solo a pensarci. Io ero ancora bambina quando successe quel fatto tremendo che commosse tutto il paese.

Ed abbassando la voce:

— La memoria non si è ancora cancellata, e molti imprecano anche al presente a quella maledetta ed a sua figlia, che non si sono più potute ritrovare.

— Una figlia? Quella signora Toasca aveva una bambina?

— Sì, di due anni o poco più, ma non era figlia del signor Toasca, bensì del disgraziato che per lei ha salito il patibolo.

La contessa soffocò un grido.

— Come?

— Aspetti, signora contessa: vado a dare alcuni ordini al personale di servizio e torno subito a raccontarle quella storia terribile, che spesso mi torna in mente.

La signora Erminia si era alzata. La contessa la trattenne.

— Fatemi il piacere — disse — di avvertire la cameriere qui di servizio, che se nel caso ritornasse la mia dama di compagnia, di pregarla di attendere, finchè voi, signora, rimarrete nella mia camera. Lo faccio perchè è una vecchia signora assai timorosa, le storie spaventevoli la esaltano facilmente, tanto più che non ha l'interesse che ho io di conoscere qualche cosa intorno al signor Toasca, un vecchio amico di mio marito, del quale abbiamo sempre ignorato la fine.

— Davvero, signora contessa?

— Sì, ma andate pure, signora, non voglio trattenervi

di più: solo ritornate presto, perchè ho molta curiosità di saper tutto.

Infatti la contessa provava una vivissima ansia. Quella Susanna era dunque proprio una donna terribile? Aveva seguita fatalmente la sua strada perversa, camminando sui cadaveri delle sue vittime?

Richetto, il signor Tonaca e quell'altro morto sul patibolo. E chi sa quanti altri avevano sofferto per lei! Ed aveva una figlia! Povera creatura innocente, nata dal delitto e che forse un giorno avrebbe espiato le colpe della madre.

Perchè avviene sempre così!

È fatalità, destino, ma è un fatto che la giustizia divina non si mostra mai tanto terribile coi colpevoli, come quando li colpisce nelle loro stesse creature! Certe donne, come certi uomini, credono talvolta di prendere a gabbo la provvidenza, commettendo nella loro gioventù ogni sorta di delitti, delitti che sfuggono all'azione penale, alla giustizia umana, che il mondo stesso talvolta non cura, ma che sono notati nel gran libro divino. E passano gli anni, e quelle donne o quegli uomini stanchi o disillusi dalla loro esistenza abbietta cercano acquistarsi novamente la stima della gente onesta, rivolgono tutte le loro cure, la loro adorazione ad un essere caro, un figlio od una figlia, cercano ogni mezzo per crescerli onesti, nascondere ad essi il loro riprovevole passato. E credono, sperano coll'avanzare degli anni che tutto sia dimenticato. Essi stessi dimenticano.

Ma tutto ciò può cancellare, distruggere i delitti commessi? No! Le lacrime fatte spargere, il sangue versato si ergeranno un giorno contro di loro o contro i loro figli! Le conseguenze del mal fatto si manifesteranno quando meno la colpevole od il colpevole se l'aspettano.

È destino, castigo, giustizia? Comunque sia, questo fatto esiste. È quasi sempre sono i figli che presto o tardi espiano le colpe dei genitori.

Così pensava la buona contessa trovandosi sola, in attesa della signora Erminia.

La giovane e leggiadra albergatrice non tardò a ritornare. Era sempre un po' pallida, perchè di una natura impressionabilissima, soffriva quando ricordava qualche fatto raccapricciante o leggeva qualche libro commovente.

— Eccomi libera almeno per un'ora — disse tornando a sedere vicino alla contessa — ho dati gli ordini necessarii, non saremo disturbati. Desidera che cominci?

— Attendo con moltissima ansia, cara signora.

La signora Erminia le raccontò tutto quello che noi già sappiamo degli amori della falsa Laura Bormi con Lorenzo Farina, dei martirii della povera Amalia, della spaventosa tragedia avvenuta, per terminare colla fuga di Laura colla figlia senza che fosse più possibile rintracciarle.

La contessa aveva ascoltato col cuore stretto da una orribile angoscia quelle tremende rivelazioni. Ah! se si fosse

saputo in quei luoghi che la Baretta era la madre di quella maledetta Laura o piuttosto Susanna! Ma dove si era recata quella disgraziata? Certo doveva aver avuti dei complici per sfuggire così. La contessa manifestò questo suo pensiero alla signora Erminia.

— È ciò che ho sempre pensato anch'io — disse l'albergatrice — anzi si sussurrava a Rovereto che un certo Gorio, una spia, a quanto si diceva, non fosse estraneo a questo affare.

— E costui vive sempre?

— A dirle il vero non mi sono mai curata di saperlo; ma posso informarmi per mezzo dei miei parenti a Rovereto.

— Mi farete piacere, e adesso vi spiegherò il motivo della mia curiosità. Il signor Toasca, come vi dissi, era amico di mio marito, anche lui defunto. Io sapevo che il signor Toasca aveva lasciato l'Italia con una donna che faceva passare per moglie, mentre la sua vera moglie è un'onestissima signora, che si era divisa dal marito per la cattiva condotta di lui e vive assai ritirata a Torino.

— Davvero?

— Sì. Voi dite, cara signora, che la tragedia successa a Rovereto, ebbe un'eco in tutta Italia. Ebbene vi confesso che nè io, nè la signora Toasca non abbiamo mai saputo nè della fine di suo marito, nè del luogo dove si era nascosto coll'amante, nè della parte che la miserabile ha preso nella raccapricciante tragedia che mi avete raccontata. Solo qualche mese fa, venni a conoscenza che il signor Toasca allontanandosi da Torino si era recato nel Trentino. E qui venendo per consiglio dei medici, ho pensato che avrei potuto averne qualche notizia. Ora non sapete se quando morì il signor Toasca, la donna che aveva seco lo fece seppellire come proprio marito?

— Sì, signora contessa.

— Oh! la malvagia creatura. E siete proprio sicura che il signor Toasca è morto a Rovereto?

— Sicurissima, del resto può facilmente accertarsene.

— Lo farò sicuramente per la povera e vera signora Toasca, che ignora ancora adesso la sorte del marito. Vi ringrazio molto delle vostre informazioni.

— Spero poter in breve dargliene delle altre, signora contessa.

— Mi farete piacere, solo vorrei pregarvi di non propalare per ora la cosa.

— Si fidi di me, signora contessa, capisco la discrezione in un affare così delicato.

— Ho avuto ragione di rivolgermi a voi — replicò con un dolce sorriso la contessa, porgendo la sua fine ed aristocratica mano alla gentile albergatrice, che la strinse con sincera emozione.

La gentildonna si guardò bene in quella sera, al ritorno dalla Baretta, di lasciar trapelare alla povera donna la sco-

porta fatta. Ma prima di mettersi a letto, scrisse una lunga lettera al dottor Giulio.

II.

Nel lasciare la casa del suo benefattore dove era vissuta per tanti anni felice, Elvina aveva, più che altro, obbedito ad un sentimento di spavento, nato in lei dopo aver assistito di nascosto al colloquio del dottore con Frana.

Sì, ella aveva udito tutto, senza volerlo. Era per entrare nello studio, di cui l'uscio rimaneva semichiuso, allorchè la colpirono le voci di Giulio e di Frana.

Stette in ascolto, sentì pronunziare il suo nome. Allora, attratta dalla curiosità, aprì senza far rumore e dischiuse lievemente la portiera.

Quando Giulio si era alzato la prima volta, ella indovinando il suo pensiero, con un rapido movimento di terrore e contrarietà si era ritirata dietro le ampissime tende damascate di un'alta invetriata, rattenendo il respiro. Poi, quando il dottore era rientrato nello studio, aprì di fuori di nuovo e con gran precauzione girò la maniglia, riaprì l'uscio e evitò ad elastica scivolò fra esso e la portiera. Ed una seconda volta le toccò nascondersi, non avendo potuto contenere un moto di spavento. Poi era fuggita nella sua camera, ed ivi alzando le mani giunte al cielo col più ingenuo rammarico, si mise a piangere, assalita da un immenso affanno.

Così dunque il suo benefattore disponeva del suo onore, della sua esistenza, dandola per moglie ad un giovane, il cui padre era morto sul patibolo per aver assassinata la propria moglie! Ella, nella sua ingenuità, si sentiva tanto commossa, tanto conturbata a quell'idea, l'avvenire che le era dischiuso le pareva tanto spaventevole, che, nella sua desolazione, invocò la morte. La povera fanciulla non odiava Frana, anzi gli voleva bene come ad un fratello, ma il pensiero di diventare sua moglie le metteva dei brividi in tutta la persona, le faceva battere il cuore dal terrore, le stringeva la gola dall'emozione.

No, non era possibile! Eppure il dottore aveva detto che non poteva esser la moglie d'altri. Il mistero di sua madre ripiombava su di lei.

Nessun uomo onesto avrebbe dato il suo nome ad una fanciulla sconosciuta, la cui nascita poteva attribuirsi ad una colpa, o ad un delitto! Era orribile, orribile!

Al tempo stesso Elvina rimpiangeva il suo colloquio con Lalà, che ormai credeva innocente, come lei vittima d'una strana fatalità. Non poteva stornare il suo pensiero da ciò che le aveva detto di Vittorio.

Il giovane soffriva per cagion sua, vinto da una grande e fatale passione, per la quale deva sorridendo la vita. Un tremito scosse la povera fanciulla.

Uccidersi per lei, per lei che l'amava come non avrebbe amato mai più, che si credeva dimenticata da lui! Egli l'aveva fuggita, perchè non poteva sposarla. Essere, sarebbe stata la sua amante, la cosa sua, avrebbe appartenuto a lui, a lui solo per sempre.

Che le sarebbe poi importato sparire dal mondo? Avrebbe salvata la vita dell'uomo adorato, e sarebbe stata lei stessa per un momento completamente felice.

Elvina dimenticava in quell'istante il suo benefattore e la buona signora Anna che le aveva fatto da madre, e aveva cercato infondere in lei i più onesti sentimenti.

Senza avvedersene, subiva la seduzione di quel serpente di Lalà, la quale aveva saputo, in poche ore trasformare il cuore della vergine, fatto penetrare in lei un veleno mortale rivolgere la sua mente in un mondo d'idee e di fatti nuovi per l'ingenua fanciulla e che non avevano altro scopo che di perderla.

Forse se Elvina avesse potuto confidarsi a Gemma, questa avrebbe saputo allontanare il pericolo in quella giovane anima, riconfortarla ad idee più serene. Ma Gemma ormai era separata da lei, ed alla buona signora Anna, la povera Elvina avrebbe temuto di confidarsi.

Oltre l'influenza perfida di Lalà, vi era pure per Elvina l'attrattiva di sacrificarsi per Vittorio, il solo suo pensiero, la vita sua. In conseguenza infine dell'egoismo proprio inerente alla natura umana, al quale non possono sfuggire anche le anime più pure ed elette, Elvina finì col rinunziare di leggere dentro di sè, onde evitare i rimproveri della coscienza, e si abbandonò ad occhi chiusi all'attrattiva che la trascinava verso il giovane adorato, per sfuggire anche il pericolo di vincolarsi con una promessa ad un altro, che ormai le destava quasi un sentimento di ribrezzo.

Colla scusa di sentirsi stanca, rimase nella propria camera, finse di dormire la prima volta che Anna entrò per vederla, e quando fu sicura che il dottore non si trovava in casa, scese dal letto, scrisse le poche righe che Giulio aveva trovate, indossò un semplice abito di lanetta grigia, mise sulle spalle una mantellina di *cachemire* nero, in capo un grazioso cappellino guarnito di semplici nastri, prese un'elegante borsetta nella quale aveva una ventina di lire in moneta ed uscita piano piano di camera, passò dalla parte dello studio ed assicuratasi che in anticamera non vi fosse alcuno, aprì l'uscio, lo lasciò accostato scese di volo le scale, uscì in istrada, senza che l'avessero veduta.

Il primo passo, dinanzi al quale non aveva esitato, che nel parossismo dell'eccitazione non le metteva nell'anima troppo rimorso, ma solo una viva inquietudine, era compiuto. Ormai non sarebbe tornata indietro.

Elvina ricordava perfettamente l'indirizzo di Lalà. Lo aveva ripetuto tante volte per due notti di seguito, ripen-

sando al suo colloquio colla cantante ed alle ultime parole di lei.

— Vi aspetto: pensate che un ritardo sarebbe la morte di Vittorio.

Lalà non era più tornata per farsi visitare dal dottore, ed Elvina temeva che fosse seriamente ammalata o che l'ufficiale avesse compiuto il suo orribile divisamento.

Il cuore sembrava mancarle, pure si mise risoluta in cammino.

Sebbene non uscisse mai sola, Elvina conosceva perfettamente le strade. Non tardò ad orizzontarsi.

Camminava lestamente presa da un solo timore. Quello d'imbattersi in qualche persona che la conoscesse.

Non respirò che trovandosi al termine del suo cammino, dinanzi alla casa dove abitava Lalà. Chiese di lei, con voce alterata, alla portinaia. Questa la sbirciò con un sorriso pieno di malizia.

— La signorina Lalà? È al primo piano a destra.

— Si trova in casa?

— Sono due giorni che non esce.

Per quanti sforzi facesse, allo scopo di mantenere una attitudine calma, tutti i gentili lineamenti di Elvina erano convulsi.

Domandò alla portinaia:

— Posso salire?

— Certo che lo può: vada, vada.

E la vecchia si mise a ridere forte.

Elvina arrossì, poi divenne pallida. Salì adagio adagio le scale. I suoi occhi si erano velati di tristezza. Sembrava comprendesse in quel momento la follia commessa.

Ma reagì contro l'angoscia che le rodeva il cuore, e per soffocare i nuovi pensieri che la turbavano, sonò quasi con violenza all'appartamento della cantante. Venne ad aprire la cameriera, che già doveva aver avute apposite istruzioni, perchè quando vide la giovinetta prese un'aria quasi modesta.

— Chi cerca? — chiese dolcemente.

— La signorina Lalà.

— È la mia padroncina. Favorisca dirmi chi debbo annunziare.

Elvina pronunziò a stento il suo nome.

— Venga.... venga avanti, abbia la bontà d'attendere un momento.

L'introdusse in un salottino civettuolo, dove erano pochi mobili, ma rari, ed una profusione di fiori, il cui acuto profumo dava le vertigini. E sparì subito.

Elvina rimaneva imbarazzata in mezzo al salotto, volgendo attorno uno sguardo commosso, spaurito, lo sguardo di una bimba. Una portiera si sollevò e Lalà apparve ansante, commossa. Indossava una specie di tunica in seta color oro vecchio, ricoperta di trine. Aveva le braccia nude fino

al gomito: sopra le spalle le cadeva l'onda dei suoi magnifici capelli.

Con un gesto pieno di abbandono, pronto, familiare, strinse la fanciulla al suo petto.

— Cara, cara, ti aspettavo — esclamò.

E prima che Elvina potesse rispondere, tirò il cordone di un campanello, ed alla cameriera comparsa:

— Guarda che stasera non vi sono per alcuno — gridò — per alcuno, intendi. Avverti anche gli altri: se doveste trasgredire gli ordini, vi scaccio.

E cingendo la vita di Elvina, che non era ancora stata capace di pronunziare una parola, la trasse nella propria camera, ne chiuse l'uscio.

La fanciulla rimase come abbagliata. Non aveva mai sognato nulla di simile.

Quella camera, immersa in una penombra misteriosa, era qualche cosa di meraviglioso, col letto in legno rosa, simile ad una conca marina, gli alti specchi sostenuti da amorini, i mobili di forma bizzarra, il tappeto come un gran mazzo di fiori, le pelli di pantera e di tigre. Un profumo sottile, inebriante, fatto apposta per eccitare i sensi, riempiva tutto il delizioso ambiente.

— Cara, cara — ripetè un'altra volta Lalà — hai dunque riflettuto alle mie parole, sei venuta.

— Sì — balbettò a stento Elvina — e se voi mi scacciaste, rimarrei nel mezzo di una strada, perchè ormai non tornerò più a casa.... oh! no.

C'era dello spavento, della disperazione nelle sue parole. Lalà la baciò.

— Scacciarti io? Sei pazza. Non sai la felicità che mi rechi; almeno avrò trovata un'amica sincera, ora che mi conosci, che sai non essere io affatto indegna del tuo affetto, che mi amerai un poco. Rispondimi, dammi del tu, come io faccio con te.

La baciò di nuovo con una specie di frenesia morbosa. Sembrava quasi volesse morderla. Continuò:

— Ho riveduto.... lui.... sai.... il povero Vittorio: se tu vedessi come è cambiato.... e mi ripetè il suo proposito di uccidersi, piuttosto che rinunziare a te, benchè non creda che tu l'ami.

— Sarei qui se non l'amassi? — interruppe Elvina con le guance sfrossate dalla commozione. — Ah! non voglio che egli muoia. Vedi, per lui ho abbandonato un padre che mi adora, la zia che è stata per me come una madre. Sento bene che ormai col passo fatto mi sono resa indegna di loro, nè li rivedrò più, morirò piuttosto; ma sempre felice se mi riuscirà salvare Vittorio. Egli mi ama, muore per cagion mia; ebbene, eccomi qua; prenda la mia vita e viva.

Nulla potrebbe ritrarre l'espressione candida che irraggiava sul volto angelico di Elvina così parlando. Era qualche cosa che colpiva, che toccava il cuore. Tanto è vero che una lieve ombra di rimorso passò nell'anima di Lalà.

Ebbe quasi paura del male fatto coll'attirare quell'innocente nella propria casa, tenderle un agguato. Ma altre idee perverse scacciarono quella buona impressione e le fecero ritornare la sua audacia.

— Come sarà felice Vittorio quando lo saprà! — esclamò. — Intanto per questa sera sei tutta per me! ti rincresce accordarmi queste ore?

— Non dire così, sei stata tanto buona con me, rinunziando a Vittorio per cagion mia.

— Il merito non è grande, cara, perchè non mi ha mai amata. Ma almeno ho voluto restargli amica, e tutte due dovete esserm grati perchè sono io che ho formata la vostra felicità. Ora, amerete un po' anche me, è vero?

Diede in una risata che sembrò assai schietta, poi desiderò che la fanciulla cambiasse d'abito, e pranzarono insieme nel salotto stesso, dove Lalà aveva condotto Vittorio.

Elvina non aveva l'abitudine di cibi tanto succulenti, stuzzicanti, perchè il dottor Giulio amava i piatti semplici, frugali, di famiglia.

La fanciulla poi era avversa a bere pochissimo. Ma Lalà con le sue grassose smorfiette le empiva ad ogni istante il bicchiere, senza che Elvina osasse ricusare, tanto più che aveva una grandissima sete. Onde nel levarsi da tavola aveva la testa un po' pesante, e non si sentì più contenta che quando si trovò a letto, nella camera che Lalà le aveva preparata.

La fanciulla dormì tutta la notte, e nello svegliarsi guardò dapprima con sorpresa quella camera che non conosceva. Sembrava avesse dimenticata la sua nuova posizione. Ma la memoria non tardò a ritornarle, e con essa una specie d'intenso rammarico. Sembrava comprendesse solo in quel momento tutta la gravità del passo fatto.

È dunque così che aveva corrisposto all'affetto, ai sacrifizi per lei compiuti dal dottor Giulio e da Anna? Aveva dunque dimenticato ad un tratto tutta la tenerezza, la pazienza, la bontà di entrambi? Come dovevano giudicarla ingrata e cattiva!

Ma perchè non le avevano nascosto il mistero della sua esistenza, che metteva non solo una barriere insuperabile fra lei e l'uomo amato, ma la rendeva, per così dire, una persona fuori della società, del mondo civile? Tanto è vero che lo stesso Giulio cercava di darle per marito il figlio di un impiccato, un giovane buono ed innocente, ma uno spostato al pari di lei nella vita.

Perchè doveva rinunziare ad un istante di felicità, quando questa valeva a riscattare la vita di un essere adorato, e ad esso non poteva venirne maggior vergogna, di quella che aveva provata nell'apprendere che non poteva essere moglie di un uomo che avesse una famiglia onesta?

Questa idea la sollevò alquanto, e guardò con meno sconforto, anzi con un certo sentimento di piacere, quella nuova camera che Lalà aveva messa a sua disposizione.

Come aveva mal giudicata un giorno quella giovane che possedeva tanto cuore, tanto fascino! Era sua colpa se l'avverso destino l'aveva gettata su quella strada? Se non le fosse accaduta quell'orribile sventura, ella sarebbe sempre stata presso il suo povero padre infelice, assassinato per difendere l'onore della figlia.

Era ancora commossa, così pensando, allorchè Lalà entrò nella camera. Le due giovani si abbracciarono con espansione.

— Presto, cara — disse sorridendo la cantante — vieni a prendere il bagno con me, è pronto.

Elvina ebbe un momento di esitazione: un vivo rossore le salì alla fronte.

— Di che hai paura? — soggiunse Lalà. — Siamo noi sole.

La perfida seduttrice, che conosceva per esperienza il cuore della donna, aveva organizzato un sistema di seduzione, che doveva portare i suoi frutti.

Con un tatto sopraffine, fingendo la più profonda ingenuità, cercava inebriare l'inesperta, colpirne i sensi, l'immaginazione.

Ed Elvina aveva un'anima così semplice, candida, che subiva, senza avvedersene, quelle seduzioni, e nelle cure, nelle cortesie della sua nuova amica, non vedeva che prove di bontà, di sincera amicizia.

In tal modo quella creatura leggiera e pervertita di Lelà, aveva in pochi giorni fatto penetrare nell'anima vergine di Elvina un veleno pericoloso, funesto.

Quelle nuove abitudini di vita, quel lusso sfacciato, i cibi piccanti, i vini generosi, i profumi acuti, quell'atmosfera voluttuosa, tutto insomma provocava in lei un languore, un ardore che non sapeva definire. La giovinetta aveva sperato di veder subito Vittorio, ma Lalà le disse:

— Bisogna lasciare trascorrere almeno una settimana. Capirai che il dottor Giulio non avrà mancato di fare delle ricerche, ed il primo sospettato sarà certo Vittorio, ma il poveretto non sa ancora nulla e gli tornerà facile a scolparsi. Onde la sua gioia sarà maggiore ritrovandoti qui.

— Ma se il mio benefattore venisse a ricercarmi nella tua casa?

— Oh! non avere di questi timori; nessuno pensa a me, e in nessun altro luogo potresti essere più tranquilla e sicura. Forse invece anderanno da quella tua amica che ti recavi a trovare nell'altro casamento dove abitavo.

Elvina sussultò.

— Parli di Gemma? — disse a voce bassa. — Oh! se sapesse....

— Che cosa? — interruppe quasi violentemente la cantante. — Forse che ti sei rifugiata da me per salvare la vita di un uomo che ti adora? Temeresti i suoi rimproveri perchè ha avuto la furberia d'ingannare il dottor Giulio onde farsene un marito?

— Il babbo non la sposa più.

Lalà si lasciò sfuggire un movimento di gioia.

— Proprio? Non è dunque così imbecille come lo credevo — esclamò con voce sibilante. — Te lo dico con tutta la coscienza: se quella volta mi lasciai trasportare verso di te, fu appunto a causa della tua Gemma.... Ti credevo un *generino* come lei, di quelle che hanno la furberia di mascherarsi da donne oneste, ma in fondo sono peggiori di me, che non nascondo ciò che sono.

— Io non mi sono mai accorta che Gemma fosse cattiva, che facesse del male — azzardò timidamente Elvina.

— Tu? Lo credo. Sei più innocente di un bambino in fasce; ma vedi però che il dottor Giulio ha avuto buon naso.

Si mise a ridere come una pazza, poi abbracciando Elvina, tornò a parlarle di Vittorio, non cessando un momento dal mostrarsi affettuosa, espansiva.

Il protettore di Lalà era venuto a trovarla. La giovane disse ad Elvina che era un avvocato che si occupava dei suoi interessi, e pregò la fanciulla a ritirarsi nella sua camera, a non farsi vedere, perchè non la riconoscesse. La sera stessa Lalà, trovatasi di nuovo sola colla giovinetta, le sussurrò piano:

— Domani vedrai Vittorio.

— Come?

— Non mi chiedere nulla, sii forte, consolalo, ha tanto sofferto per cagion tua.

Ella rimaneva imbarazzata, col cuore che le batteva da romperle il petto, la testa in fiamme.

— Ascoltami — disse Lalà. — Domani sera non pranzeremo insieme: io ho bisogno di uscire, e sotto nessun pretesto, tu uscirai dalla tua camera. Solo quando udrai la mia voce potrai aprire, sarò io stessa, che condurrò ai tuoi piedi il tuo innamorato.

Elvina tremava come una foglia.

— Ho paura — mormorò.

— Sei pur bambina; hai già dimenticato le mie lezioni? Vorresti adesso ritornare a casa tua?

— No, no, mai, morrei dalla vergogna.

Lalà ebbe uno strano sorriso.

— Segui adunque i miei consigli: sai che voglio vederti felice.

— Oh! tu sei molto buona con me — balbettò la giovinetta cogli occhi brillanti di lagrime.

Per tutta la notte ed il giorno seguente, Elvina soffrì mille angosce, tutti gli sconforti del dubbio, dell'esitanza. Quando Lalà la salutò, dicendole che usciva, la fanciulla, pallidissima, la ritenne per una mano.

— Tornerai con lui?

— Sì. Ah! vedi, se fossi al tuo posto, attenderei un uomo che adorassi, non mi vedresti così abbattuta, ma trionfante di felicità, di passione. Pazze tutte quelle che prefe-

riscono la ricchezza, la sostenutezza, all'amore. Quando si ha la vera, la sola felicità nelle mani, non bisogna lasciarsela sfuggire a nessun costo.

Elvina l'ascoltava senza troppo comprenderla, ma affascinata dall'atteggiamento, dagli sguardi della cantante, che in ogni sua mossa rivelava la passione, il desiderio. Lalà si chinò anelante verso di lei.

— Quando una donna è stata amata una sola volta come tu lo sei da Vittorio — aggiunse con accento quasi truce, soffocato — può morire: ha vissuto abbastanza.

Uscì lasciando la fanciulla stordita, e passò nel suo spogliatoio.

Non era vero che doveva allontanarsi da casa. Ella aveva diretto un biglietto a Vittorio, invitandolo per quella sera a pranzo. L'ufficiale aveva risposto una sola parola sotto lo stesso biglietto: „ Verrò „.

Quindi Lalà si preparava a riceverlo. Aveva formato il suo piano.

Contro il solito si abbigliò modestamente, lasciando libere le belle trecce sulle spalle. Aveva presa l'aria d'una educanda. Ma le sue pupille feline, le mobili narici, rivelavano la creatura nata per il piacere, folle, capricciosa, appassionata.

Vittorio fu puntuale all'appuntamento.

Lalà si accorse che aveva un'aria assai stralunata. Ma si guardò bene di fare qualche interrogazione.

— Cattivo soggetto — esclamò stendendogli la mano — mi avevi dunque novamente dimenticata?

— No, ma ho avuti altri dolori.

— Perchè non venire a confidarmeli? Non ricordi più il nostro ultimo colloquio, quando mi trattasti da amica, facendomi parte di tutti i tuoi pensieri?

Vittorio era divenuto turbato: una vampa di fuoco gli salì al viso. Stette muto.

— Via, via, non parliamone adesso, mi racconterai tutto dopo, e sii sicuro che tutto ciò che ti riguarda, è per me di grande interesse.

La sua voce si era fatta così commossa che Vittorio ne fu molto impressionato. Attirò Lalà al suo petto, la baciò. Ella chiuse gli occhi, commossa, ma fu un lampo. Ricuperando la sua disinvoltura, si mise lietamente a tavola con lui. Come l'altra volta, il giovane toccò appena i cibi e bevette molto.

Lalà l'osservò.

— Non sei ancora guarito del tuo male d'amore? — chiese scherzevole. — Perchè non seguisti il mio consiglio?

— Perchè sono stato un pazzo — esclamò con violenza Vittorio, bevendo d'un sorso un calice di sciampagna. — Ah! tu non giungeresti mai ad immaginare cosa sia avvenuto.

— La tua Elvina ha sposato un altro?

— Sarebbe stata una sventura, ma forse avrei finito col rassegnarmi: ella è fuggita.

— Scherzi?

— Parlo sul serio.

La bella Lalà rovesciò un po' indietro la testa, e guardandolo con quegli occhi così furbi e splendenti, che parevano due stelle:

— Sai dove sia andata?

— Ah! se lo sapessi! — esclamò Vittorio con un accento quasi truce — forse non sarei qui. E dire, che mi hanno sospettato di averla rapita.

— Tu?

— Sì, la zia di lei venne piangendo da mia madre a raccontarle l'accaduto. Elvina aveva lasciato scritto che abbandonava i suoi benefattori per seguire un uomo che amava, si pensò subito a me. Io mi trovavo appunto in casa, e ad un tratto vedo irrompere nel mio appartamento mia madre, la signora Anna, e mio padre. Rimasi stordito: non comprendevo. Ma quando mi spiegarono la cosa, un'ira violenta mi padroneggiò. Io il rapitore di Elvina, mentre avevo sempre rispettata quella giovinetta e mi condannavo a non più rivederla, a soffrire appunto perchè ero, e sono un uomo d'onore? Fuggita con un uomo che amava! Chi era costui? Se l'avessi saputo, l'avrei ucciso. E da una settimana, al pari di mio padre, della signora Anna, vado cercando inutilmente le tracce di Elvina. Solo il dottor Giulio non volle occuparsene. Egli non vuole neppur sentirne parlare, è diventato cupo, nervoso. Ah! vedi, io darei la metà del mio sangue per avere Elvina nelle mie mani.

— Dunque l'ami sempre?

L'interrogazione ebbe un tono così aspro che fece sussultare Vittorio.

— Non so se io l'ami o l'odii, so che soffro.

— E se io trovassi il mezzo di consolarti? Ricorda l'ultimo colloquio che abbiamo avuto insieme. Ti ho detto che volevo rimanerti amica, e desideravo la tua felicità, ora l'unica tua felicità sarebbe di avere in tuo possesso Elvina.

Egli si mise a ridere amaramente.

— E tu saresti capace di compiere un tale miracolo?

— Io!

— Tu vuoi divertirti alle mie spalle.

— No, voglio solo mostrarti che tutto si può quando si vuole, e che anche le fanciulle più oneste, quando amano, non valgono meglio di noi, si mettono in qualsiasi rischio: vieni.

Ella si alzò per uscire dal salotto. Vittorio, colla testa anche un po' alterata per il vino bevuto, la seguì senza comprenderla, ma in preda ad una grande emozione.

La cantante lo condusse fino all'uscio chiuso della camera di Elvina, aprì, e spingendo innanzi il giovane, gridò a voce alta:

— È qui.

Poi richiuse l'uscio e andò a gettarsi bocconi sul proprio letto, mordendo il guanciale, piangendo.

Intanto Vittorio era entrato barcollando nella camera. A prima vista nulla distinse, perchè la stanza era immersa in una semi-oscurità. Ma una forma bianca, ideale, si drizzò improvvisamente dinanzi a lui.

Ed una voce tremula di bimba, balbettò:

— Sono io.

— Elvina! Elvina!

Nel primo trasporto della sorpresa, della gioia, egli strinse fra le sue braccia la fanciulla, le coprì la pura fronte di baci, la fissò con un misto d'amore e di ansietà inesprimibili.

— Tu? sei proprio tu? Non è un sogno il mio?

Poi, come richiamato alla realtà, la respinse da sè, e con accento sdegnoso:

— Come mai in questa casa da una settimana?

— Sono venuta per salvarvi — rispose Elvina con accento d'inesprimibile candore, giungendo le mani. — Lalà si è recata da me, mi ha detto che volevate uccidervi per cagion mia, perchè non potevate farmi vostra moglie, che la vostra vita dipendeva da me. Ed io ho abbandonato tutti quelli che mi amavano per venir qui a dirvi che vi appartengo, che la mia vita è vostra, perchè non voglio che vi uccidiate, o morirò io pure.

Tutto quanto vi era in lei di nobile, di candido, di femminile e di dolce, lo mise in queste parole, che rivelavano tutta la sublimità della sua anima.

Vittorio si precipitò verso di lei con un grido, la portò sul divano, le si inginocchiò dinanzi, prendendole le mani, stringendole fra le sue.

— Ed io che ho dubitato di te, cara, santa creatura! — esclamò con accento appassionato, mentre sul volto gli scorrevano copiose lacrime.

— Piangete? Mi serbate rancore? — mormorò con voce commovente Elvina, fissandolo con espressione di ineffabile dolore, vedendolo tanto cangiato in volto, con aria sofferente.

— Serbarti rancore? Ma non lo vedi che sono pazzo, pazzo di felicità?

— Dunque mi prometteto di non uccidervi?

— Te lo prometto, adorata.

— Oh! grazie, grazie. Se sapeste come mi fate bene.

Egli rimase per qualche istante muto, stringendo sempre convulsamente le mani di lei fra le sue, non saziandosi di guardarla. Anch'ella era cambiata, ma era ancora più adorabile in quel pallore del volto, con quegli occhi così commossi, pieni di un fascino così soave, di tanta fede ed innocenza.

Ad un tratto Vittorio ebbe un brivido: il suo volto si fece cupo.

— Tu non puoi rimanere in questa casa — disse.

— Perchè? — rispose la giovinetta. — Lalà è così buona per me, ci amiamo come sorelle.

Ingenuamente raccontò come aveva trascorsi i giorni di quella settimana, parlando sovente di lui, pensando a lui solo.

Vittorio non si rasserenava.

— Sono persuaso della bontà di Lalà; ma, lo ripeto, tu non puoi rimanere presso di lei.

— Conducetemi dove volete. Io non ho più altro rifugio che il vostro cuore. Se voi mi abbandonaste adesso, che sarebbe di me?

Sembrava così spaurita, che Vittorio la rassicurò con un dolce sorriso.

— Abbandonarti dopo il tuo sacrifizio? Non lo pensi, è vero, angelo caro? Ma appunto perchè sei fuggita per salvarmi, io sarei il più vile degli uomini se abusassi della tua posizione, non cercassi tutelare il tuo onore, che è pure il mio. Elvina, mia vita, adesso per qualunque cosa accada, sarai mia moglie.

Ella fece un atto di spavento.

— Vostra moglie io? No, mai.

— Perchè? Il dottor Giulio non può più ricusarmi la tua mano, e quando i miei genitori sapranno il tuo sublime sacrifizio, dettato dal più grande e puro affetto, non metteranno più ostacoli alla nostra unione. Vedi, cara adorata, è tanto il rispetto che tu m'ispiri, che invece di accettare l'immenso tesoro che mi fai di te stessa, questa sera ti ricondurrò alla casa dei tuoi benefattori.

Elvina guardò Vittorio con uno sgomento sempre crescente.

— Tornare a casa? — balbettò con voce alterata, piena d'inesprimibile angoscia. — No, non è possibile, come non si potrà realizzare il sogno di divenire vostra moglie. Non lo sapete? Il dottor Giulio ha disposto della mia mano, vuole che sposi un altro.

Egli impallidì, quasi atterrito dal profondo cordoglio che lasciavano scorgere le parole di Elvina.

— Sposare un altro?

— Sì, perchè quest'altro ha, come me, una macchia nella sua esistenza; io non conosco mio padre, non so di dove sia venuta; mia madre è morta pazza, rivelando nello sconvolgimento delle sue facoltà, delle cose orribili, che potrebbero anche essere vere; io non posso essere vostra moglie; l'ha detto e ripetuto anche il dottor Giulio, e non voglio appartenere ad alcun altro. Dal momento che Lalà mi disse che voi pensavate solo a me, vi sareste ucciso se io non vi amavo, il mio cuore non ebbe che un sol pensiero, un sol voto: venire a voi, non lasciarvi più, consacrarvi tutta la mia vita, come mi avreste data la vostra.

Ella esprimeva i suoi pensieri, senza arrossire, con una convinzione profonda.

Vittorio, sommamente intenerito, fissava sulla giovinetta uno sguardo pieno di rispetto, di riconoscenza, di amore.

— Tu sei pura come gli angeli — esclamò con un'emozione profonda, portando lievemente la mano della fanciulla alle labbra — io impegnerei il mio onore, la mia esistenza, la mia anima sulla tua innocenza. Che m'importa sapere chi era tua madre? Quand'anche fosse stata la più grande colpevole, e non lo credo, tu non sei responsabile delle sue colpe. Tu sola, Elvina, sei giunta a destare nel mio cuore delle generosità che mi erano ignote. Mentre ti amo come un pazzo, ti rispetto e venero come una santa, e mi ostino nell'idea di farti la compagna di tutta la mia esistenza. Però non temere, adorata, non lascierò che tu ritorni a casa, che tu abbia a lottare contro la volontà del dottor Giulio, che vorrebbe darti ad un altro. Affidati a me, ed io ti prendo in mia custodia, tesoro mio, e saprò preziosamente conservarti fino al giorno in cui, vinte tutte le difficoltà, potrò darti il mio nome.

Elvina piangeva e rideva al tempo stesso.

— E proprio vero? Mi terrete con voi? Non mi lascierete più?

— No, no, povera amica cara, perchè vederti ogni giorno sarà per me la felicità e la vita. Per te lascierei il mio grado, il mio avvenire, la mia famiglia, tutto ciò che ho al mondo, anche il mio onore. Elvina, tu avrai sempre fiducia in me, è vero? Dammi una volta del tu, come io faccio, ripetimi che ami me solo.

— Te solo, e per sempre!

Vittorio la tenne per un istante stretta al suo cuore, poi abbassando la voce, le sussurrò agli orecchi:

— Tu non puoi rimanere in questa casa, non lo desidero.

— Io verrò dove tu vorrai.

— Ascoltami attentamente, segui le mie istruzioni. Per domani io avrò trovato un alloggio conveniente per te, lontano dalla città, in un luogo isolato, ove io verrò a trovarti in tutte le ore fuori di servizio, vivendo della tua vita. Voglio d'ora innanzi che i nostri giorni passino come un sogno inebriante; voglio, in fondo del ritiro che sceglieremo, farti dimenticare tutto col mio amore.

— Oh! che bel sogno! — mormorò come in estasi Elvina, colla testa abbandonata sulla spalla di Vittorio.

Egli proseguì:

— Però è debito mio salvare la tua riputazione a forza di discrezione, di prudenza. Pensa che ti sei affidata ad un uomo d'onore, che saprà mostrarsi degno di te. Bisogna prima di tutto evitare che Lalà sappia qualche cosa.

Elvina lo guardò con sorpresa.

— Perchè? Non è lei che ci ha qui riuniti?

— Diffidane: io conosco Lalà meglio di te: ci ha teso un agguato, scommetterei; voleva giungere a metterti al suo livello, ma non vi riuscirà.

Elvina non comprendeva; le sembrava che Lalà fosse

stata fin troppo generosa con lei e Vittorio. Ma non avrebbe certo posto in dubbio le parole del giovane che amava.

— Dimmi che debbo fare e lo farò.

Egli stette alquanto pensieroso poi si passò una mano sugli occhi, come un uomo che prende un'estrema risoluzione. Ed attirando novamente la fanciulla adorata presso di sè, le parlò quasi solennemente e a lungo.

III.

Il dottor Giulio, dopo quella crisi subitanea, che l'aveva fatto ritornare dalla sorella colto da improvvisa pazzia, pervenne colla sua dignità e fermezza a dissimulare a coloro che lo circondavano gli strazi della sua crudele esistenza.

Egli non aveva suggerita ad Anna la menoma illusione sulla fuga di Elvina, dopo quello scoppio di collera. Solo di fronte alle lacrime della buona sgherra, le aveva detto:

— È inutile rammaricarsi, si capiva che con noi non era felice, ed è andata a cercare la sua felicità altrove. Ciò ti dimostra che non dobbiamo mai affezionarci a nulla, nè ad alcuno. Ricordati della favola della serpe che morsicò il contadino che l'aveva raccolta e riscaldata nel suo petto. Vedi, bisogna per forza diventare egoisti, dal momento che il fare del bene, aver cura per gli altri, non procura che noie, amarezze, disillusioni, ingratitudine. Te ne prego, non parliamone più. E sta' sicura che la rivedrai, quando sarà stanca dell'amante che ha seguito.

Anna piangeva.

— No, non è possibile che quella fanciulla abbia agito da sola — diceva — a meno che sia stata proprio spinta a fuggire per l'idea orribile di diventar moglie del figlio di un impiccato. Lo credi che non posso pensare di ritrovarmi con Franz, senza provare un terrore inaudito?

— Franz è un nobile cuore, uno sventurato che merita tutta la nostra indulgenza e pietà. Io sono stato imprudente quando ebbi il colloquio con Franz, di non assicurarmi che nessuno ascoltava. Eppure avevo sentito del rumore: guardai senza nulla vedere. Non so dove si fosse nascosta quella ragazza, ma in ogni modo ella doveva già aver disposto di fuggire, altrimenti sarebbe corsa a te, a raccontarti tutto, a supplicarti di lasciarla libera, piuttosto che essere la moglie di Franz. La leggesti la sua lettera? Ella diceva d'andarsene per salvare una vita che le era preziosa, ripetè le parole che io le avevo detto, di perdonare le colpe d'amore. Dunque aveva un amante.

Scommetto — disse Anna sempre lacrimosa — che Elvina ha riveduto Vittorio.

Giulio alzò sprezzante le spalle.

— O lui o un altro — rispose con tono amaro e stanco — che m'importa? E con quell'aria d'innocentina! Andate a fidarvi delle apparenze. Ma è finita, ti dico, non ri-

cordarmela.... come l'altra! Solo mi spiace di doverne ancora parlare con Franz. Povero ragazzo! Qual colpo! Egli che tanto mi assomiglia nel carattere!

Giulio rivelava in tal modo parte delle sue torture. Infatti il suo cuore dilaniato e impressionabile gli creava patimenti senza nome.

Franz si era recato il giorno seguente da lui portando seco il manoscritto della propria madre, senza parlarne alla zia Antonia, aspettando a rivelarle tutto, allorchè Elvina avesse accettato il dono della sua mano, della sua vita.

Giulio l'accolse con un sorriso che straziava l'anima.

— Povero figliuol mio — disse prendendo il manoscritto dalle mani di Franz — io lo leggerò, perchè ormai mi sta a cuore quanto ti riguarda e sento che, dopo mia sorella, sei l'unico affetto che mi resta.

Franz sussultò, un angoscioso presentimento gli strinse il cuore. Guardava Giulio con occhi sbarrati.

— Tutto è menzogna, ipocrisia a questo mondo — continuò il dottore — non bisogna più credere a nulla; io e te siamo stati troppo fiduciosi ed ugualmente sfortunati.

Un sibilo acuto introrava le tempia di Franz.

— Avete parlato ad Elvina? — pronunziò a stento. — Rifiuta?

— Ha fatto di più: è fuggita di casa, ci ha lasciati.

Un tremito convulso invase Franz.

— È per cagion mia — balbettò con la voce rauca, per il gran dolore che l'investiva.

— No, figlio mio: tu non hai fatto che precipitare una risoluzione presa chi sa da quanto tempo. Elvina è fuggita per raggiungere un amante. Capisci cosa sono le donne anche le più innocentine?

Per alcuni istanti rimasero l'uno in faccia all'altro spaventevolmente pallidi, guardandosi in aria tragica.

Un amante? Sì. Franz lo sapeva che la fanciulla amava un altro, che egli odiava senza conoscere, perchè Elvina gli aveva nascosto il suo nome, nè mai indovinò chi fosse. Ricordava il suo primo colloquio con la fanciulla nella serra, allorchè ella si era confidata a lui, chiedendogli di esserle fratello, rivelandogli lo stato del suo cuore, senza pensare al colpo che gli arrecava.

Ma un'altra volta che aveva trovata la giovinetta sofferente e cercato di strapparle altre confidenze su quell'amore, che il dottore sembrava ignorare, Elvina gli aveva detto:

- Non mi parlate mai più di colui, dimenticate le mie confidenze: era un sogno il mio, ormai svanito.

E si era mostrata più affettuosa, soave, espansiva, tanto che un po' di speranza era rientrata nel cuore di Franz, speranza che si era ingrandita e credeva avesse a cambiarsi in un'inebriante realtà dopo il suo colloquio con Giulio. Il colpo quindi gli riusciva ancora più doloroso, violento. Tutto

era proprio finito! Il destino non cessava dal perseguitarlo.

Una gelosia orribile l'invadeva, e bastò a squarciare il suo pensiero, rimasto un istante come sospeso.

— Conoscete l'uomo che ha sedotto così Elvina, da indurla ad allontanarsi da casa, a mostrarsi tanto ingrata verso di voi e la signora Anna?

Un ghigno torceva le labbra pallide di Giulio.

— Che vieni a parlarmi di gratitudine? È morta come l'innocenza, la virtù; tutto è fango, orpello, figliuol mio. No, non conosco l'amante di Elvina, ma quand'anche avessi un sospetto, sapessi chi è, non mi recherei a toglierglì la fanciulla, dal momento che è andata a lui di sua volontà. Tu mi dirai: „Ma il mondo crede Elvina vostra figlia e voi avete il dovere ed il diritto di ritirarla dalla cattiva strada, di punire l'uomo che l'ha sedotta e obbligarlo a sposarla„. Ma io ti rispondo che poco me ne curo delle ciarle del mondo. Chi mi conosce, sa che Elvina non è che un'orfanella da me raccolta per compassione, ha veduti i sacrifizi che io e mia sorella abbiamo fatti per allevarla, cresceria onesta, ci compiangerà e dirà che le mie teorie sulla trasmissione dei vizi e delle tendenze non sono così assurde come possono parere, e che Elvina aveva il sangue infetto del padre e della madre, e non poteva riuscire altrimenti. Del giudizio degli altri poco m'importa.

Franz non la pensava così. Egli diceva fra sè, che ad ogni costo avrebbe ritrovato l'amante di Elvina. Benchè sentisse ormai che quella fanciulla non sarebbe stata più nulla per lui, provava uno strazio indicibile, pensando che apparteneva ad un altro, che un altro l'avrebbe stretta fra le braccia, fatta sua, senza che fosse sua moglie, ed abbandonandola forse un giorno vilmente, come doveva essere stata abbandonata la madre della fanciulla.

Franz soffrì in un momento tutto ciò che si può sopportare di amarezza e delusione!

Aveva una tal fede nel candore di Elvina! Se fosse divenuta sua moglie, l'avrebbe adorata come una madonna.

Il dottore aveva ragione: bisognava non credere a nulla, a nessuno.

Ma avrebbe adesso consumato il suo pensiero dietro Elvina? Non ne aveva altri più gravi che l'occupavano?

Quella sera stessa doveva recarsi all'osteria indicatagli da Gemma. Bisognava quindi facesse appello a tutta la sua energia, cercasse calmare lo strazio del cuore, pensare che aveva ben altra missione da compiere sulla terra.

Gemma non gli era forse d'appresso per sorreggerlo? Ah! quella era una pura e nobile fanciulla, degna invero d'adorazione.

Il dottore che alludeva a lei con tanta amarezza e sarcasmo, come le si sarebbe gettato in ginocchio dinanzi, se avesse saputo la verità, ritrovando la perduta fede, credendo ancora alla virtù sulla terra.

Ma bisognava celargli tutto. Era Gemma che lo desiderava. Giulio comprendeva parte dei pensieri che si affollavano alla mente del giovane, cambiando ad ogni istante l'espressione della sua fisonomia. Gli prese le mani.

— Coraggio, figlio mio, noi ci consoleremo a vicenda; l'amore della scienza deve essere ormai il nostro unico amore.

Fu bussato lievemente all'uscio, che corrispondeva nell'anticamera. Giulio guardò l'orologio.

— Avvertono che è l'ora dei consulti — disse.

Aggiunse a voce alta:

— Un momento.

Poi disse ancora a Franz:

— Vuoi lasciarmi il manoscritto?

— Sì, sì, perchè quando saprete tutto, potrete darmi un buon consiglio.

Giulio sorrise tristamente, chiuse il manoscritto nella cassetta dello scrittoio, poi si recò ad aprire l'uscio.

L'anticamera era piena. Il dottore riprese il suo sembiante grave, ed aiutato da Franz, incominciò le visite.

IV.

Giulio non volle denunziare la fuga di Elvina e, consigliato dalla signora Anna, disse ai domestici che l'orfanella aveva ritrovato il suo vero padre e si era recata a stare con lui. Nessuno lo credette, ma nessuno fiatò.

Giulio ed Anna erano troppo amati dalla servitù e nel casamento, perchè alcuno si azzardasse a porre soltanto in dubbio le loro parole e se ne facessero dei commenti. Li compiangevano, e Giulio era salutato con maggior rispetto, Anna più teneramente.

Il dottore aveva avuto subito il sospetto che Elvina fosse fuggita con Vittorio. Ma non fece un sol passo per assicurarsene. Anna invece si recò piangente, disperata dalla signora Camilla, che dapprima non seppe come consolare quella buona, addolorata creatura, poi fu presa da sgomento sentendo che si dubitava di Vittorio.

E, come sappiamo, la moglie di Prospero con la signora Anna, si erano recate nell'appartamento dell'ufficiale che si trovava in casa.

Lo stupore doloroso del giovane, la sua indignazione, la violenza della sua angoscia, ebbero una tale impronta di verità che il cuore di Camilla fu sollevato, ed Anna chiese scusa dei suoi sospetti.

Si è che Vittorio allora ignorava appieno che ne fosse di Elvina. Tornata a casa, Anna disse lealmente al fratello dove si era recata. Giulio aggrottò le sopracciglia.

— Hai fatto male — disse. — Se mi avvertivi prima, te l'avrei proibito. Del resto è meglio così. Mi era doloroso

il pensare che il figlio del mio amico fosse stato capace di una cattiva azione

— Ma Elvina l'amava, ed era una scusa non potendo sposarlo. Io l'avrei perdonata, invece dove si sarà mai recata?

Il dottore si fece cupo.

— Scommetto — disse con marcata ironia — che era d'accordo colla sua amica Gemma. Disillusa nei suoi progetti, la signorina Toasca ha voluto che Elvina seguisse la stessa sua brutta sorte.

La signora Anna fu punta da quel sarcasmo, da quelle insinuazioni

— Non ti credevo così cattivo — rispose burbera. — Non sei degno di quella ragazza che ha l'anima fiera di sua madre e che per me è stata calunniata

— Come ha saputo raggirarti bene! Ma già, lo sei sempre stata una credulona

— Preferisco così, che dubitare di tutti, guastarmi il sangue per delle utopie. Ma tu pure un giorno ti ricrederai

— No! — rispose vivamente il dottore con un leggiero tremito della voce — Non transigo mai colle mie convinzioni

Anna, prudente, si tacque, ma una lieve nube era sorta fra lei ed il fratello. Per alcuni giorni scambiarono fra loro pochissime parole.

Anna se ne andava fuori, in cerca di Elvina. Giulio non si trovava più con lei che nell'ora dei pasti.

Il medico, fatte le sue visite, si rinchiudeva nel suo studio, ove non recavasi neppure Frans, perchè aveva scritto al medico scusandosi se per qualche giorno sarebbe mancato, dovendo sistemare alcuni interessi importanti, e lo pregava a custodire gelosamente il manoscritto.

Giulio non aveva pensato di leggerlo subito. Altre cure lo turbavano.

Benchè si ostinasse a volere scacciare l'immagine di Gemma, essa gli turbava sovente il pensiero. E adesso si aggiungeva anche il martirio di non sapere dove si fosse recata quella bimba di Elvina che egli aveva amata come se fosse proprio del suo sangue.

Chi poteva aver corrotta quell'innocente fanciulla se non era stato Vittorio? Continuava a ripetere che non si curava di saperlo, ma intanto le più strane idee si affollavano nella sua mente, e malediva questo mondo, in cui il vizio e il male trionfano sempre, mentre l'onestà e il bene sono sempre soccombenti. Tutti i buoni sono vittime d'iniquità.

Giulio trascorreva delle ore intere abbandonato sulla poltrona, dinanzi allo scrittoio, senza mai interrompere il lavorio concitato della mente, in una specie di dormiveglia. Poi si ridestava ad un tratto bruscamente, e allora cercava di riprendere i suoi studi favoriti, finchè se ne sentiva sposato.

Si trovava sempre in questo stato d'animo singolare, quando, aprendo lo scrittoio, gli venne sotto mano il manoscritto della madre di Franz. Provò un involontario sussulto.

Quei fogli che racchiudevano la storia di quella povera donna, morta così orribilmente, in modo atroce, gli produssero una specie di religioso terrore, di profonda sensazione. Li fissava cogli occhi sbarrati, distinguendo appena le parole.

Egli cominciò dapprima a leggere lentamente, poi scorse le pagine con ansia maggiore. Il pallore del suo volto si era fatto livido, era preso da un tremito nervoso, alcune goccie di sudore gli scorrevano sulla fronte.

L'amante del padre di Franz, la donna perversa che aveva spinto Lorenzo Farina a sbarazzarsi della moglie con un delitto così orribile, si chiamava Laura Bornai, come la madre di Gemma.

E doveva essere la figlia della Baretta, la perfida Susanna, partita col signor Tonesa e di cui nessuno ne sapeva nuova.

A misura che proseguiva in quella lettura, un presentimento tremendo si faceva strada nella sua anima, alterava in tal modo il suo sembiante da farlo apparire spaventevole. Quella donna che fuggiva colla sua creatura, la creatura del delitto, per sottrarsi alla punizione meritata, quella donna crudele, alla quale era rimasto un unico buon sentimento, un amore quasi selvaggio per la sua bambina e non voleva che gliela uccidessero, non era colei stessa che aveva spinto lui fino al punto di sacrificarsi, non era la madre di Elvina?

Guido si strappò con forza la cravatta, sentendosi soffocare, con un urlo balzò in piedi. Il velo si squarciava!

Tutto diventava chiaro ai suoi occhi, alla sua mente. Ninetta, quella donna misteriosa, che l'aveva fatto un giorno quasi impazzare, era Susanna, colei che aveva già fino d'allora segnata la sua strada di vergogne, di sangue. Quando Ninetta si dette a lui, era per soddisfare un capriccio dei sensi, intanto che il suo amante, il signor Tonesa, si occupava di lei, vendendo i propri averi, per farne danaro, realizzando in contanti tutta la sua fortuna.

E quando il signor Tonesa era tornato a Torino, ella lo aveva raggiunto per partire con lui. Egli la faceva passare per sua moglie, e chi sa che la morte di lui non fosse stata la conseguenza di qualche altro occulto delitto della miserabile.

Ed aveva non solo continuata, dopo la morte di lui, la sua esistenza di onta, di infamie, ma era stata il fatale, il crudele genio d'una buona ed onesta famiglia, quella di Franz.

* * *

Adesso capiva perchè la sciagurata, nel suo delirio, parlava di patibolo, invocava che si salvasse la bambina. Chi l'aveva aiutata a fuggire?

Comprendeva pure come l'infame donna si fosse tro-

vata a Collegno In mezzo alle scene spaventose accadute, nel disordine della mente, nel pensiero ostinato di salvare la sua creatura, Susanna si era ricordata della propria madre.

Capiva che solo presso quella sventurata che aveva avute per lei tante indulgenze, aveva fatti tanti sacrifizi, si sarebbe trovata salva con la sua creatura. Ma la misura era colma, il suo destino ormai segnato.

Il dottore, riflettendo a tutto ciò, camminava come un pazzo per lo studio, urtando nei mobili, stringendosi ad ogni istante le tempia, che martellavano dolorosamente.

Gli pareva di essere in preda ad un sogno, ad un incubo Avrebbe voluto cancellare quelle serie di fatti deplorevoli, che si succedevano l'uno all'altro, senza lasciargli un istante di posa Ed intanto raccoglieva nella mente una quantità di circostanze passate, di minuzie, per giungere alla conclusione tormentosa che egli era stato ingannato, che tutte le sue buone azioni si ritorcevano contro di lui.

Poi lo assalì una gran pietà per Franz.

Ah! se egli avesse saputo che Elvina era sua sorella, figlia di quella maledetta, che il giovane e sua zia cercavano incessantemente per vendicare la povera assassinata! Bastava una sua parola per mettere Franz sulle tracce, scoprire la verità L'avrebbe egli pronunziata?

Un gran brivido l'assalì alle spalle. Per quanto Elvina si fosse mostrata ingrata con lui, era pur stata sua figlia per tanti anni, e l'aveva adorata! Ed anche lei, la povera bimba innocente, lo aveva molto amato, era cresciuta sulle sue ginocchia, chiamandolo babbo con una voce che gli andava al cuore.

In quel momento solo gli sembrò che un gran vuoto si facesse attorno a lui senza la sua bimba. Tornò alla sua poltrona, vi si lasciò cadere sfossato.

Anna, che non aveva ancora veduto in quel giorno il fratello, ne fu quasi intimorita.

Camminando in punta di piedi si accostò all'uscio dello studio, l'aprì pian piano, sporse il capo dalla portiera Giulio era sempre seduto sulla poltrona, col capo appoggiato alla spalliera, senza fare il più piccolo movimento. Grosse lagrime gli scorrevano lentamente sulle guance, ed egli pareva così triste, così colpito in quella rigidezza di tutta la persona, che Anna fu presa da sgomento, entrò, corse a lui, lo abbracciò stretto stretto, balbettando:

— Giulio, Giulio, tu soffri.

I loro sguardi s'incrociarono, ed il medico tenendosi avvinto alla sorella:

— Bisogna cercare Elvina, sai — mormorò con accento affannoso — bisogna ritrovarla ad ogni costo.

Anna giunse le mani e con un grido che partiva dall'anima.

— Ah! lo sapevo bene — esclamò — che tu pure non

potresti vivere senza di lei. Cara fanciulla, chi mai ce l'ha portata via? Io ho cercato tanto, non ho più speranze.

— La ritroverò io — disse Giulio rialzando con fierezza la testa e con voce ferma — e se qualche miserabile me l'ha sedotta, tratta in perdizione, guai!

La mattina seguente, il dottore era in procinto d'uscire, quando nel gettare uno sguardo distratto sulla corrispondenza, giunta colla posta, scorse una busta elegante, col timbro postale di Levico.

— È la contessa Gasca che mi scrive — pensò prendendo vivamente la lettera. — Vediamo che ha da dirmi.

In piedi presso lo scrittoio, il dottore aprì con un sottilissimo tagliacarte la busta, e trasse un foglio stemmato, scritto in carattere minutissimo, regolare. Lesse attentamente, con un vivo battito di cuore:

„ Dottore,

„ Non vi stupite se vi scrivo così presto. Ho bisogno di voi: ho bisogno che veniate qui a cercare di scoprire con me un mistero, che in parte vi riguarda. Non fate gli occhi scuri, non aggrottate le sopracciglia.

„ Io vi conosco, dottore, forse più quello che voi stesso vi conosciate. C'è in voi un amaro e vivo turbinare di passioni, in cui la felicità rappresenta l'*ignoto*. Ed è questo *ignoto* che dovete trovare. E sarete sulla buona strada, lasciandovi guidare da me.

„ Forse non mi comprenderete: mi spiegherò meglio. Quando, per vostro consiglio, accettai di venire nel Trentino per la cura climatica e volli aver meco la Baretta, avevo in mente un gran progetto.

„ Trovare le tracce del signor Toasca, sapere precisamente se era morto qui, dove fosse sepolto e se si potevano aver nuove di Susanna, quella donna indegna di avere una madre come la Baretta.

„ Poi tornare a Torino con tutte le informazioni raccolte, recarmi dalla signora Toasca e da sua figlia, accaparrarmi la loro confidenza, giungere a sapere la verità sul conto di Gemma, mostrarvi chiaramente la sua innocenza e benedire io stessa alla vostra felicità che, per ora, rimane allo stato d'*ignoto*. Mi comprendete adesso? Nella prima parte del mio progetto, sono stata fortunata. Ho saputo che il padre di Gemma, il signor Toasca, abitava a Rovereto con Susanna, che faceva passare per moglie e portava sfacciatamente il nome della signora Laura Bornai-Toasca, la fiera e nobile signora, che stimo ed apprezzo ancor più dopo questa scoperta. Inoltre seppi che Susanna o Laura, sotto il qual nome era conosciuta a Rovereto, morto il signor Toasca, era divenuta l'amante d'un uomo buono ed onesto, un certo Lorenzo Farina, marito di una santa creatura, e padre d'un fanciullo, bello come un cherubino.

„ Ebbene, di questo buon marito e padre, quella sirena, quella vipera, ne fece un assassino. Egli seppelli viva la moglie per sbarazzarsene e sposare l'amante, dalla quale aveva avuta una bambina. Scoperto il delitto, venne condannato a morte. Susanna, la sua istigatrice, sua complice, riuscì a fuggire colla bambina, aiutata da uno spia, certo Gorio, che si dice viva ancora a Rovereto. Di tutta questa storia mi sono guardata bene dal riferirne parola alla Baretta. Ho afferrata invece tosto la penna per scrivere a voi, perchè mi venne un sospetto.

„ Vi ricordate di quella signora sconosciuta, trovata con una bambina distesa sulla neve, presso il manicomio di Collegno, quella disgraziata morta pazza, della quale mi raccontaste l'orribile fine, le parole pronunziate nel delirio, di patibolo, di fuga? Non potete averla dimenticata, giacchè ne adottaste la figlia.

„ Or bene, non potrebbe colei essere stata Susanna Baretta, la donna che ha fatto tante vittime, e che Dio per punirla l'abbia condotta a morir pazza nello stesso paese, dove ha lasciata la prima traccia di sangue?

„ Venite qui, ne parleremo insieme, andremo a Rovereto. Non potete per una quindicina di giorni affidare i vostri malati ad un bravo collega? Vi aspetto a Levico: sono all'*Albergo della Corona*.

„ Non fate parola ad anima viva di quanto vi scrivo. Vi stringo affettuosamente la mano.

„ Contessa Gasca. „

Il giorno prima, quella lettera avrebbe turbato Giulio. Ma in quel momento rimase tranquillo. Dopo quello sfogo colla sorella, si sentiva l'anima più sollevata, gli sembrava di aver ripresa la sua energia. Egli non aveva bisogno di recarsi a Levico per scoprire quello che ormai era divenuta una certezza. Sì, Ninetta, Susanna, Laura erano una sola e medesima persona, una sola sciagurata donna. Ma ella era morta, e Giulio l'aveva perdonata. Perchè risollevare tutte quelle mostruosità? Quel segreto orribile doveva rimanere nella tomba di quella reietta, insieme alla maledizione delle vittime.

Non era stata punita abbastanza? Egli avrebbe taciuto con sua sorella, con Franz, con tutti, l'orribile segreto scoperto. Anzi, avrebbe fatto di più. Si sarebbe arreso al desiderio della contessa, recandosi per alcuni giorni da lei, al solo scopo di sviare le ricerche incominciate.

Così pensando, Giulio strappò a minuti pezzi la lettera, dimenticando sullo scrittoio la busta, ed uscì dallo studio.

V.

L'osteria, o meglio la bettola di Porro, detto *Tupin*, nel Vicolo delle scuderie, presentava anche all'esterno un aspetto poco rassicurante.

Quindi Franz capì l'effetto che doveva aver prodotto su Gemma, così fiera e delicata, nel porre il piede là dentro, mentre egli stesso si sentiva intimidito.

Era sul crepuscolo, e l'osteria non presentava l'aspetto animato del mattino o della sera. Solo due individui sonnecchiavano sulle panche di legno, coi gomiti appoggiati al tavolo vuoto. Erano due disoccupati, che attendevano i compagni per fare la partita e guadagnarsi almeno la cena.

Al banco non vi era alcuno, ma all'entrare di Franz sgusciò di sotto ad un tavolo un garzone di forse quindici anni che gli si fece subito incontro con premura, essendo cosa rara vedere là dentro un giovane vestito con una certa proprietà, di modi corretti, distinti.

— Comanda, signore?

— Vorrei parlare al padrone.

— Vado a chiamarlo.

I due individui che sonnecchiavano non si erano accorti del nuovo avventore, non fecero il minimo movimento.

Franz avrebbe avuto agio di esaminare attentamente il locale.

Ma egli pensava a ben altro. Agli antichi spasimi se ne erano aggiunti dei nuovi colla fuga di Elvina, che egli giurava fra sè di ritrovare.

Ah! se una causa assai più sacra, una promessa fatta a Gemma, non l'avesse ritenuto, egli si sarebbe messo subito sulle traccie della fanciulla. Ardeva di conoscere il suo rivale, l'uomo che l'aveva sedotta, portata seco. Perchè Franz era persuaso che si trattasse di una seduzione, nella quale era caduta la povera innocente, ignara del male.

No! Elvina non era solo fuggita per il timore di divenire sua moglie. Ella sapeva che non l'avrebbero mai forzata ad un'unione che detestava, nè gli avrebbe tolta l'amicizia che prima gli dimostrava.

Solo il fascino di un altro l'aveva attirata al punto di perdersi, senza saperlo. Perchè quella fanciulla così ingenua, innocente, era ignara di colpe. L'aveva detto anche Gemma, pronunziando altresì il nome del giovane amato dalla fanciulla.

Ma Anna l'aveva assicurato che Vittorio era estraneo a quella fuga, e Gemma stessa non credeva capace il figlio del più caro amico di Giulio, di un'azione così perversa.

Dunque? Egli si dibatteva in ipotesi sconclusionate. Il suo tormento si accentuava, diventava violento, quasi febbrile. Erano acuti martirj dello spirito, battaglie aspre, feroci. Si smarriva in una visione amara, dolorosissima.

Nella sua allucinazione, Franz dimenticava anche il luogo ove trovavasi, nè vide il padrone dell'osteria che era uscito dietro il garzone, da un uscio che metteva in cantina, e lo guardava curiosamente.

Porro o *Tupin*, l'antico domestico del signor Tonson, era un uomo che aveva passata la cinquantina, ma ne dimostrava assai più, tanto la sua fisonomia era devastata

dagli stravizi. L'ubriachezza, la corruzione, l'avevano segnato della loro incancellabile impronta. Era in maniche di camicia e teneva nella mano destra una bottiglia.

Egli non aveva mai veduto Franz e si mise a guardarlo con una specie di diffidenza, di malumore. Che poteva mai volere da lui?

— Signore.... — disse con una voce divenuta rauca e fioca per l'abuso del bere.

Franz si scosse, si voltò con impeto, mise macchinalmente la mano al cappello.

— Scusate, non vi avevo veduto — disse. — Ero assorto nei miei pensieri. Sieto voi il signor Porro, padrone dell'osteria?

— Proprio io, in carne ed ossa.

— Ebbene, io avrei bisogno di parlare un momento con voi di cose particolari e di somma importanza.

Tupin fece una smorfia.

— Ma sa, io devo accudire al mio negozio. E prima di tutto chi è lei? Che cosa vuole?

Franz si sentiva la volontà di schiaffeggiarlo; ma non volendo far scandali, nè attirare l'attenzione di alcuno, disse coll'accento tranquillo di prima:

— Il mio nome non vi direbbe nulla perchè non mi conoscete. È la signorina Toasca che qui mi manda, la figlia del vostro antico padrone, che io ho pure conosciuto.

L'oste si affrettò a deporre la bottiglia e ad assumere un tono più rispettoso.

— Ah! lo manda la signorina Toasca? Allora è un altro paio di maniche. Ma perchè non è venuta lei?

— Non le pareva conveniente: vostra moglie stessa glie lo fece osservare. È stata anche troppo imprudente.

— Oh! poteva essere sicura qui come in casa propria — replicò l'oste. — Avrei voluto che qualcuno si fosse permesso dirle una parola sconveniente. Ma la signorina Toasca è fiera e smorfiosa come sua madre, mentre il mio padrone era la più buona pasta d'uomo.

— Permettete, se invece di parlare ad alta voce qui, ci ritirassimo in disparte? Vi ricompenserò del vostro tempo, ve lo dico io.

Accentuò queste parole che furono ben capite da *Tupin*.

Egli si trovava appunto in quel momento in cattive acque: sua moglie era uscita per trovar denaro, giacchè avevano una grossa partita di vino da pagare. Ma non vi era probabilità di riuscire, onde se quel signore avesse pagate le informazioni che voleva, sarebbe stata tanta manna piovuta dal cielo.

Lo sbirciava e trovandolo un bel giovane, pensò che forse se l'intendeva colla signorina Toasca.

Questo pensiero lo fece sorridere.

— Aspetti che dia alcuni ordini al garsone — esclamò — e poi sono da lei.

Infatti non tardò a riavvicinarsi a Franz e dirgli:

— Venga con me.

Lo condusse in un gabinetto oscuro, che dava su di un cortiletto, accese un lume a petrolio, offrì a Franz una sedia che mise vicino ad un tavolo, e prima di sedere egli stesso, disse:

— Vuole bagnarsi la bocca?

— No, grazie, non ho sete.

Tupin si grattò in capo, poi si mise a cavalcioni su di una panca.

— Che vuole adunque da me la signorina Tosca?

— Ve l'ha detto vostra moglie: avere delle informazioni sul padre.

— Sì, capisco, ma è una storia un po' lunga, ed il mio tempo è prezioso.

Franz trasse dal soprabito un portafoglio.

— Ve l'ho detto, io non ho intenzione di farvi perdere il tempo. Eccovi cento lire; se le vostre informazioni saranno quali desidero, raddoppierò la somma.

— Triplicatela ed è affare conchiuso — ribattè subito *Tupin*, cogli occhi scintillanti per la gioia. — E non mi creda un uomo interessato, che voglia prenderlo per il collo. Se fosse venuto una settimana fa, le avrei date le stesse informazioni per *sulla*, ma gli affari da qualche giorno mi vanno male ed ho degli impegni da soddisfare.

— Vada per trecento lire.

— Allora mi permetta che corra un momento a prendere una bottiglia, perchè quando io parlo ho sempre sete. Lo vuole bianco, o nero? Frizzante, o grosso?

— Prendetelo come vi piace: io non bevo che acqua solo fate presto.

L'oste scappò via subito, ma stette assente una ventina di minuti. Franz incominciava a perdere la pazienza.

— Mi scusi — esclamò umilmente *Tupin*, ritornando colla bottiglia e due bicchieri — ho trovata l'osteria piena, e non ho che quel ragazzo. Fortuna è giunta mia moglie, ed ora posso star qui anche tutta la notte, senza che vengano a chiamarmi, sono tutto per lei. Mi dica da che devo incominciare.

— Da quando vi siete recato a servire il signor Tosca. Come lo conosceste?

— Ero a spasso — rispose *Tupin* con un certo imbarazzo. — Ma che il diavolo mi danni — soggiunse poscia con una specie di gioviale vivacità — se non sembra che abbia commessa qualche marioleria. Invece non avevo fatto allora che litigare con il mio padrone, il conte Piattola, un vecchio tinto e ritinto, tenuto dritto a forza di molle, che doveva solo alla mia arte se riusciva ancora farsi strada presso le signore della sua condizione, ma un avaraccio che mi lesinava persino il pane. Non volli più saperne di stare al suo servizio. Io ero proprio nato per essere il cameriere di un uomo alla moda. Avevo tutte le qualità necessarie. Di bella presenza, furbo, discreto all'occorrenza,

svelto, intelligente, senza scrupoli e soprattutto prudente e muto come la pietra di un sepolcro. Scusi se le parlo così di me, ma è necessario per dirle che il signor Toasca mi apprezzò subito per quello che valevo, e non era tre giorni che avevo lasciato il conte Piattola, che mi prese al suo servizio. Lei mi ha detto che ha conosciuto il signor Toasca?

— È vero, ma io ero bambino allora, me lo ricordo appena — rispose Franz arrossendo leggermente.

— Mi stupivo se fosse stato altrimenti, perchè è da una ventina d'anni che io ho lasciato il signor Toasca, ricusando di accompagnarlo, perchè mi ero invaghito della donna che adesso è mia moglie. Ma questo a lei non può interessare e torno al mio padrone.

Il signor Toasca non era ancora diviso dalla moglie, una bella donna, ma altera e di un'austerità di costumi, che dava ai nervi al signor Toasca. Egli era leggiero, vanitoso, volubile. Non aveva una gran salute; lo vidi qualche volta sputar sangue; ma non se ne curava e conduceva una vita dissolutissima. Era splendido: non lesinava il denaro. Io divenni il suo confidente e le assicuro che con un tal padrone era facile ad un servo anche onesto, accumulare una discreta fortuna.

Quando la moglie si allontanò da lui, egli aveva già incominciata la relazione con la donna che condusse seco, e diceva sempre avrebbe sposata se non fosse stato legato con un'altra.

Franz ebbe un profondo trasalimento.

Un osservatore avrebbe sorpreso dei fremiti convulsi nelle sue pallide labbra: il suo sguardo era cupo.

— Che donna era? — chiese cercando di non alterare il suono della voce.

— Una bruna sorprendente. Non ho mai veduti dei capelli più neri, delle labbra più rosse, dei denti più bianchi. E se l'aveste veduta in casa del padrone, vestita di abiti eleganti, se l'aveste sentita discorrere, sareste rimasto persuaso che era una signora abituata alla vita di società, avvezza al lusso, alla mollezza.

— Ed invece? — interruppe Franz.

— Invece non era che una contadina nativa di Collegno.

Gli occhi di Franz si socchiusero alquanto per smorzare il lampo che vi era passato.

— Di Collegno avete detto? Siete sicuro?

Tupin sorrise.

— Nella mia qualità di confidente del signor Toasca, avevo recato più di un bigliettino alla bella Susanna.

— Ah! si chiamava Susanna?

— Sì, lo ricordo perfettamente, perchè a proposito del proprio nome, diceva qualche volta al padrone: « Sono come la casta Susanna, sedotta da un vecchione! » E rideva come una pazza.

— Aveva dei parenti a Collegno?

— Era maritata.

Franz fece un balzo.

— Maritata?

— Sì, con un buon ragazzo del paese; ma la bella Susanna lo lasciò per seguire il mio padrone, che era già suo amante da quando era ragazza.

— Perchè allora prese marito, se voleva poi abbandonarlo?

— Voleva dare un padre ad un figliuolo, mi capisce? Ma siccome ne fu sbarazzata prima del tempo, si pentì di essersi legata per niente, e venne a Torino col signor Toasca.

— Il marito la lasciò in pace?

— Quel buon ragazzo si è ucciso per il dolore di quell'ingiusto abbandono.

Franz era livido come un cadavere.

Non aveva ormai dubbio su colei che più tardi aveva sfacciatamente assunto il nome della vera signora Toasca. Sì, era proprio di quella donna bruna, provocante, perversa, che aveva seminato il suo cammino di cadaveri, che si trattava.

Le informazioni erano preziose. Cercando di mantenersi calmo, chiese:

— E il vostro padrone la prese seco?

— Sì, perchè ne era innamorato pazzo, nè pensava più alla moglie, che si era allontanata da lui colla sua creatura. Per il signor Toasca non vi era ormai più altra donna al mondo che la bella Susanna. Gli succhiava col sangue tutto il patrimonio. Ma non se ne avvedeva. Cercai di dargli qualche buon consiglio da servo fedele, affezionato. Non volle ascoltarmi. Mi consegnò una grossa somma in compenso dei servigi che gli avevo prestati, e si allontanò con Susanna da Torino.

— Non lo rivedesti più? — chiese Franz con voce leggermente strozzata.

— Tornò verso l'inverno, perchè aveva da sistemare degli affari. Aveva sempre seco Susanna, più bella ancora di prima. Il signor Toasca avrebbe voluto riprendermi al suo servizio, ma io mi ero ammogliato, avevo aperto un negozio di vino, gli affari mi andavano a gonfie vele. Non potei accettare. Però mi recavo spesso a trovarlo. Gli chiesi di sua moglie, ed egli, ridendo, mi mostrò Susanna, dicendomi:

— È questa sola mia moglie, non ne ho mai avute altre.

Mi parve rimbecillito e davvero doveva esserlo, perchè un giorno che mi recai per trovarlo, il portinaio mi disse che il signore non sarebbe tornato a Torino che in capo ad un paio di mesi, e la signora non si vedeva più che in qualche momento. Ero curioso di sapere che fosse avvenuto, ma non mi fu possibile incontrarmi colla bella Susanna.

Una sera però che ero passato dalla casa ove abitava il signor Toasca, mi preso la curiosità d'informarmi se era tornato Seppi di sì, ed eravi pure la bella Susanna. Chiesi il permesso di salutarli, ed il signor Toasca appena mi vide, mi disse tutto allegro:

„ — Vuoi venire con noi? Partiamo domani per il Trentino, poi faociamo conto di recarci in Germania, nè torneremo mai più da queste parti.

„ — Mi dispiace non poterli accompagnare — risposi — ma i miei impegni mi ritengono qui; però non li dimenticherò mai.

„ Susanna, annoiata da quei discorsi, uscì dal salotto dove eravamo, ed allora il signor Toasca mi disse che era fuggita durante la sua assenza, ma poi era tornata a lui e la portava via appunto da Torino, perchè vi era un tale che l'avrebbe perseguitata. Insomma capii che quella furba aveva fatto del signor Toasca uno schiavo. E le assicuro che me ne pianse il cuore, perchè pensavo a sua moglie ed alla sua bambina. Ma io non ero che un domestico, non potevo certo mettermi a fare delle rimostranze al mio antico padrone, che non mi avrebbe ascoltato.

„ Da quella volta non lo vidi più, nè mai seppi che fosse avvenuto di lui e della bella Susanna. E le assicuro che per me è stata una grande sventura il non saper dove si trovasse il signor Toasca, perchè se in certi momenti critici per me, mi fossi rivolto a lui, sarei stato certo del suo soccorso. Ora desidera saper altro?

— No, mi basta — rispose Franz, che si era tolto un taccuino di tasca ed aveva presi alcuni appunti — vi ringrazio, sono soddisfatto e spero lo sarà pure la signorina Gemma.

— Scusi la mia curiosità. La signora Toasca non ha mai avuto nuove del marito? Non sa se è morto?

Franz sorrise tristamente.

— Se lo sapesse, cercherebbe tante informazioni? A nessuno fa piacere sollevare i veli del passato, se non per imperioso bisogno. Intanto eccovi quanto vi ho promesso.

Levò dal portafoglio altri due biglietti da cento lire, che *Tupin* intascò con evidente soddisfazione, non cessando dal ringraziare il giovane.

— Per qualunque cosa le abbisognasse, dica alla signorina Gemma che sono sempre pronto a servirla — esclamò.

E volle accompagnare Franz fino all'uscio dell'osteria, facendogli attraversare la sala ormai zeppa di avventori che facevano un rumore assordante e rendevano l'ambiente nauseabondo. Al giovane parve di respirare più liberamente trovandosi solo in istrada.

Eppure non era malcontento di essersi recato in quel luogo. Le informazioni ricevute non potevano essere più preziose. Gli sembrava ormai di avere nelle mani il filo conduttore così avidamente ricercato.

Ma un pensiero lo turbò. Nel momento in cui stava

per realizzare il suo ardente desiderio di tanti anni, raggiungere lo scopo che si era prefisso per dare alla sua vita la stabilità tanto desiderata, nel momento in cui era per avere nelle mani la sciagurata così fatale a lui ed a Gemma, l'immagine di Elvina, posseduta da un altro, veniva a tormentarlo. Ed invano cercava calmare la sua irritazione. Tornato a casa, trovò Antonia che l'aspettava. Franz le disse tutto. Ella sentiva accendersi il sangue nelle vene e non le fu possibile dissimulare la sua potente commozione.

— Finalmente.... finalmente! — esclamò. — Oh! come Gemma sarà contenta. Vedrai che questa volta riusciremo a trovare le tracce di quella sciagurata. Bisogna recarsi senza indugio a Collegno. Potrebbe anche darsi che ella si fosse rifugiata nel proprio paese. Peccato che la signora Tosca non sia a parte di tutto, perchè ci recheremmo tutti uniti a cercare colei.

— Invece io credo sia meglio usare prudenza — ripliccò Franz. — Partirò io solo, tu avvertirai Gemma.

Antonia non osò protestare. Ora era lei che obbediva quasi passivamente al nipote, accontentandosi di circondarlo di tutte le sollecitudini e di tutta la prudenza del suo affetto.

L'indomani Franz si recava a Collegno. Egli contava sul caso per avere qualche informazione sulla bella Susanna. Ed il caso lo servì a meraviglia.

Nel breve viaggio ebbe a compagno il parroco del paese, venuto a Torino per interessi privati, uno di quei vecchi sacerdoti, che sembrano la vera incarnazione del vangelo in questo mondo: umili e dolci con tutti, la fronte calma e serena, indizio della purità di coscienza.

Franz attaccò discorso con lui, e trovandolo compiacente, gentile, chiese qualche informazione sul paese, dove diceva recarsi per la prima volta, avendone sentito parlare da un vecchio amico di casa, che aveva assistito all'impianto dei molini anglo-americani ed era stato socio molti anni prima col proprietario di una ricca filanda.

— Vi ricordate il nome? — chiese il parroco.

— Del proprietario no; il signore di cui vi parlo, è un certo Costaro.

Il parroco pensò alquanto.

— Non lo conosco, nè mi pare di averlo sentito nominare — disse. — E sono più di trenta anni che mi trovo a Collegno.

— Allora avrete conosciuto il signor Tosca?

— Oh! quello sì, benchè non gli abbia parlato mai — esclamò vivamente il parroco. — Aveva molti beni dalla parte di Collegno, ma ha venduto tutto e da moltissimi anni non ho sentito parlare di lui.

— Dall'epoca, è vero — soggiunse Franz — che lasciò il paese anche la bella Susanna.

Il parroco lo guardò con ingenua meraviglia.

— Lo sapete?

— Me l'hanno raccontato. Sembra che quella Susanna sia stata la rovina del signor Tosca.

Il parroco si era fatto pensieroso.

Era una cattiva creatura — mormorò come parlasse fra sè — non ha mai voluto ascoltare i consigli di alcuno. Non aveva fede nè cuore, e se il pentimento non ha toccata la sua anima....

Franz sussultò.

— Certe donne difficilmente si pentono — disse. — Ma non è più tornata in paese da quel tempo?

Attendeva ansioso una risposta.

— No, e ne parlavo appunto poco fa colla contessa Gasca di Torino, una signora molto benefica, che aveva presa molto a cuore la disgraziata madre di Susanna, la povera Baretta.

Sembrò a Franz di aver già sentito pronunziare questo nome, ma non ricordava quando, nè dove.

— La madre di Susanna vive sempre?

— Sì, ma non in paese. Dopo la fuga della figlia e il suicidio del genero, impazzì e fu rinchiusa nel manicomio di Collegno, ma dopo un anno ne uscì guarita e si recò a Torino. La buona contessa Gasca l'ha presa sotto la sua protezione, anzi, essendomi recato ieri al palazzo della contessa per riverirla, ho saputo che si è recata a Lanzo per salute, ed ha condotta seco la Baretta.

Franz aveva ascoltato con una vivissima emozione, che però cercava, per quanto gli era possibile, nascondere.

Dopo quelle informazioni tornava quasi inutile la sua gita a Collegno. Non avrebbe potuto sapere di più. Tuttavia non tornò che il giorno seguente a Torino.

Gemma lavorava presso Antonia, la quale aveva ottenuto dalla signora Tosca di tenere alcune ore del giorno la giovane presso di sè per esserne aiutata in diversi lavori. E con gran delicatezza era riuscita a far accettare alla vedova la stessa rimunerazione per la figlia che questa riceveva nell'istituto, donde era stata licenziata.

La signora Tosca benedisse Dio di quella fortuna, che le dava anche agio di veder Gemma quando voleva, e di saperla vicina ad una donna austera ed onestissima. Quel giorno Gemma era molto pensierosa per due ragioni. Prima perchè attendeva palpitante il risultato delle ricerche di Franz. Poi per l'idea della fuga di Elvina.

Dove mai si era recata quella disgraziata fanciulla se non aveva seguito Vittorio?

Aveva il presentimento che la povera bimba fosse stata tratta in un agguato. E Giulio non pensava ad assicurarsene? Non aveva adunque egli cuore?

Tante emozioni, tante delusioni, erano più di quanto il cuore di una donna potesse sopportare. Pure Gemma cercava con ogni sua forza di non lasciarsi abbattere.

Ad un tratto alzò la testa dal lavoro per guardare Antonia che si mostrava pure assai preoccupata.

— Dunque — disse con vivacità — Franz è proprio certo che quella Susanna partita con mio padre, sia la stessa donna così fatale alla sua famiglia?

— Ne dubitereste? — disse Antonia trasalendo.

— No, dal ritratto che ne ha fatto quel vecchio cameriere. Una donna che era già l'amante di mio padre, ne sposa un altro, poi l'abbandona per seguire il primo, non se la prende se il marito si uccide, continua nella sua vita dissoluta, può essere capace di ciò che ha fatto e di ben altro. Chi sa che anche mio padre non sia morto per cagion sua.

— Era una donna terribile — esclamò con un brivido Antonia — e sembra impossibile che un simile mostro avesse così spiccato il sentimento materno. Eppure alla ha fatto del male, sempre avendo a cuore le proprie creature. Avete sentito Franz? La prima volta che prese marito, fu per dare un padre al figlio di un altro. Che le importava ingannar l'uomo, purchè avesse il padre? Il figlio non venne alla luce, ed ella lascia con indifferenza il marito che l'amava, perchè più non serviva ai suoi progetti.

Gemma era impallidita.

— È una logica orribile.

— La seconda volta — proseguì lentamente Antonia — ella è di nuovo madre per opera di un uomo che non può sposarla. Non ne ha pronto un altro che accetti la parte toccata al primo marito, ed allora freddamente pensa di dare alla sua creatura il vero padre, medita un esecrando delitto, sperando rimanga occulto. Scoperto, ella non ha un pensiero per l'uomo che ha fatto assassino, non divide la sua sorte. Il suo unico scopo è di salvare la propria creatura, e ci riesce. E chi sa che ella non sia giunta a trovare un altro uomo, che abbia dato un nome a quella figlia del delitto, e costei ignori il passato di sua madre e l'orribile fine del padre suo.

Gemma aveva gli occhi umidi, le labbra tremanti.

— Disgraziata, come la compiango!

— E vorreste risparmiarne la madre se la conoscesse? — ribattè prontamente Antonia. — Non pensate ai delitti infami di colei, delitti compiuti sotto il nome della vostra santa madre?

Le lagrime s'inaridono negli occhi di Gemma.

— Avete ragione — esclamò con accento energico, sibilante. — La mia debolezza sarebbe invero fuori di posto. Quella donna snaturata, che non ebbe viscere di madre che per la propria prole, non curandosi di ciò che avverrebbe dei figli delle sue vittime, merita una tremenda punizione. Peggio per la figlia che ebbe una tal madre.

Questa conversazione fu interrotta da una violenta scampanellata.

— È Franz — disse Antonia alzandosi tosto

Era infatti il giovane che giungeva colle notizie in por-

tanti avute dal parroco di Collegno. Egli aveva lo sguardo animato, febbrile.

— L'avete trovata? — esclamò Gemma con accento pieno di ansietà, mentre il giovane le stendeva la mano.

— No, *ella* non si trova a Collegno: chi sa in qual luogo si nasconda. Però ebbi altre informazioni preziose.

Sedette fra Gemma e la zia, ripetè il colloquio avuto col parroco. Al nome della Baretta e della contessa Gasca, Gemma lasciò sfuggire un grido, e passò la mano sulla fronte che le ardeva.

— Io conosco la madre di Susanna — esclamò.

— La conoscete?

— Sì, è una cliente del dottor Giulio, raccomandatale dalla contessa Gasca.

Raccontò, arrossendo per le memorie che evocava, la sua visita alla Baretta in compagnia del dottore.

— Ah! se avessi potuto supporre — aggiungeva. — Ma in ogni modo so dove abita, andrò da lei.

— Fareste una gita inutile — rispose Franz — perchè la Baretta è partita colla contessa Gasca per Levico.

— Per Levico? — ripetè commossa Antonia.

— Sì; forse non è che una combinazione, pure vorrei saperlo.

— Perchè non interroghi il dottor Giulio? — esclamò Antonia. — E per me adesso ho una grande speranza, perchè scorgo che a poco a poco va assettandosi la matassa così intrigata, e vedrete che presto ne troveremo il bandolo!

— Dio lo voglia! — mormorò Gemma, dissimulando la sua emozione nel sapere che di nuovo in quell'intreccio sarebbe entrato il dottor Giulio.

Franz non si presentò subito a lui. Attese un paio di giorni, che impiegò inutilmente nella ricerca di Elvina. Gemma gli aveva detto:

— Ho un sospetto.

— Quale? — chiese ansioso Franz.

— Non ve lo dirò, fintanto che non abbia veduta l'inutilità dei vostri tentativi — rispose Gemma — perchè potrò anche ingannarmi, e non desidero che alcuno abbia a soffrire innocentemente.

Il giovane non volle insistere. Si recò a casa del dottore. Giulio non c'era, ed anche Anna era uscita.

Franz passò nello studio, sedette macchinalmente presso lo scrittoio, prese un libro. Ma invece di svolgere le pagine, volse distratto gli occhi qua e là. Ad un tratto il suo sguardo si portò sopra una busta aperta, che portava il timbro di Levico.

Una grande emozione lo prese. Egli afferrò la busta esaminandone ansiosamente i caratteri, che tradivano la mano di una donna. Era forse la contessa Gasca che aveva scritto al dottore? Colei che aveva insieme la madre della maledetta Laura? Che poteva mai a scrivere a Giulio?

Una straziante curiosità l'assalì. Capiva che faceva male a cercare in tal modo i segreti del proprio maestro, ma una volontà superiore lo dominava. La busta era vuota. Egli cercò febbrilmente fra i libri, i fogli del tavolino; non trovò nulla.

Eppure era poco probabile che il dottore avesse portata via la lettera senza la busta. Guardò nel cestino, e vedendo alcuni pezzi di foglio sgualciti, rotti, ne prese uno, cercò distenderlo, e con un vivo battito di cuore si accorse che doveva essere proprio un pezzo della lettera di quella busta, perchè il carattere era eguale. In quel pezzo di lettera trovò scritto:

disgraziata morta pazza
raccontaste l' orribile fine
nel delirio
patibolo, di fuga....

Franz sentì corrersi un sudore ghiaccio sulla fronte.

Di chi parlava quella lettera? Voleva saperlo, perchè la sua anima era agitata da sinistri presentimenti.

Febbrilmente raccolse tutti i pezzi di carta che rinvenne nel cestino, guardando che i caratteri corrispondessero a quelli della busta, rimise questa a suo posto sulla tavola, quindi avvolse tutta quella carta sgualcita in un foglio e si nascose il pacchetto in tasca, per timore di una sorpresa.

Nè si allontanò subito dallo studio. Anzi riprese il libro, l'aprì e sembrò tutto assorto nella lettura.

Ma come lavorava il suo cervello! I pensieri vi si succedevano, si affollavano senza posa, e nel suo interno supplicava la sua povera madre, la cara martire, a sostenerlo. Era sempre immerso nelle sue riflessioni, allorchè l'uscio si schiuse e comparve il dottore.

Alla vista di Franz sentì battersi fortemente il cuore. Povero giovane! Se avesse saputo!

Franz si era alzato; sorrideva tristamente.

— Buon giorno, professore.

— Buon giorno, figliuol mio; hai fatto bene a venire, perchè ho bisogno di te durante la mia assenza.

Il giovane mostrò soltanto in apparenza una lieve sorpresa.

— Lasciate Torino? — chiese senza alcun imbarazzo.

— Sì, per una diecina di giorni. Mi reco a Levico da una mia cliente, che ha bisogno di me.

Franz rimase impassibile.

— E gli altri ammalati? — chiese con dolcezza.

— Non ne ho alcuno in pericolo, e basterà che ti indichi il metodo di cura da seguirsi. Sarai mio supplente per quelli che lo desiderano: li ho già avvertiti. Se non ti spiace, oggi verrai con me a fare il giro delle visite.

— Sono ai vostri ordini, professore; solo vi prego di

lasciarmi libero adesso, perchè ho da accompagnare fuori mia zia. Vi ho atteso per salutarvi.

— Grazie, va' pure. A proposito: aspetta ti renda il manoscritto che ho letto attentamente, e puoi immaginarti se mi ha commosso.

Cercava contenersi, perchè Franz lo guardava, ma le sue labbra tremavano leggermente.

— Che pensate di quella sciagurata, che ha spinto mio padre a commettere un così orrendo delitto, per mandarlo poi sul patibolo?

— Mi sembra impossibile che possano vivere simili mostri — rispose senza esitanza il dottore.

Franz lo guardava sempre intensamente.

— Non vi ha colpito nulla di quella tragica storia?

Giulio si sentì agghiacciare il cuore, ma rispose con accento commosso, evasivo:

— Non vi è frase che non si risenta nell'anima.

Franz scosse il capo.

— Non voglio alludere nè ai delitti, nè ai martirii sofferti da mia madre; ma avete letto il nome della infame istigatrice: *Laura Bornai*, un nome falso, rubato ad una donna onesta, alla quale pure aveva tolto il marito?

Giulio fece un atto di stupore che sembrò sincero.

— Capisco adesso a chi vuoi alludere. E dire che sul momento non ci avevo pensato. Laura Bornai è pure il nome ed il casato della signora Toasca, onde l'uomo che colei faceva passare per marito, era il signor Toasca.

— Precisamente.

Giulio rimase un istante silenzioso, cogli occhi chini a terra, poi sembrò riaversi e con accento un po' tremulo:

— Ne avresti per caso avvertita la signora Toasca? — domandò.

— No — rispose con franchezza il giovane. — Ho voluto evitare una scossa terribile, perchè mi sembra che quella signora sia stata abbastanza infelice.

Giulio respirò.

— Hai agito nobilmente, figliuol mio: ti approvo.

— Però — aggiunse Franz — non è scemata in me l'idea della punizione, nè cesserò dal ricercare quella sciagurata.

Giulio trasalì.

— Sono trascorsi tanti anni — disse — che dubito tu possa ritrovarla. E poi, chi ti dice che Dio non l'abbia già punita? Che sia morta pure lei?

— Rimane sua figlia.

Malgrado il predominio che aveva su sè stesso, Giulio impallidì spaventosamente.

— Sua figlia? Vuoi farla responsabile delle colpe di sua madre?

Negli occhi di Franz passò un lampo quasi crudele.

— Ed io — rispose — non ero innocente? Eppure fui costretto a cangiar nome, a vivere reietto dalla società, a

rinunziare alle gioie più pure, sublimi dell'esistenza. Vedete — aggiunse con un sorriso pieno di amarezza — come è fuggita Elvina, sentendo che le offrivate per marito il figlio di un impiccato?

Con un gesto d'uomo che non sa più nè quel che fa, nè quello che dice, Giulio balbettò:

— Non è stato per questo: se non avesse amato altri, non mi avrebbe lasciato.

— Nessuno mi toglie dalla mente che io sono cagione del lutto, della tristezza entrata nella vostra famiglia.

— Vado in collera, se parli così — interruppe Giulio cogli occhi lucciconti. — Io ti voglio bene come ad un figlio e vorrei ti lasciassi guidare da me.

Coi nervi calmati, il cuore pieno di battiti, Franz abbracciò il dottore senza trovare una parola da rispondere. Un momento dopo lasciava la casa di Giulio senza neppure aver salutato Anna. Era molto pensoso. Un turbamento interno l'opprimeva, e desiderava trovarsi solo nella propria camera per decifrare quella lettera che gli pareva dovesse riguardarlo.

L'anima ha spesso di questi presentimenti.

Franz seppe contenere la sua impazienza fin che ebbe fatto colazione colla zia.

Allora le disse:

— Vado a gettarmi un poco sul letto, perchè sono stanco, ed oggi debbo uscire col dottor Giulio.

Ma chiuso l'uscio della camera a segreto, Franz sedette dinanzi al tavolino, spiegò ad uno ad uno i pezzi raccolti, e cercò per quanto era possibile, riunirli. Qualche pezzo mancava, ma dopo il lavoro paziente di un'ora, egli giunse a decifrare la lettera della contessa Gasca e specialmente le linee seguenti, delle quali aveva potuto riunire con esattezza tutti i pezzi:

„ Vi ricordate di quella signora sconosciuta, trovata
„ con una bambina distesa sulla neve, presso il manicomio
„ di Collegno, quella disgraziata morta pazza, della quale mi
„ raccontaste l'orribile fine, le parole pronunziate nel de-
„ lirio, di patibolo, di fuga? Non potete averla dimenticata,
„ giacchè ne adottaste la figlia.

„ Or bene, non potrebbe colei essere stata Susanna Ba-
„ retta, la donna che ha fatte tante vittime e che Dio per
„ punirla l'abbia condotta a morir pazza nello stesso paese,
„ dove ha lasciata la prima traccia di sangue? „

Per un istante, rileggendo queste frasi, Franz soffrì al di là di ciò che l'espressione può dipingere. Chiunque l'avesse veduto, sarebbe rimasto atterrito dall'espressione feroce dei suoi occhi, dove in alcuni momenti pareva rilucere la pazzia.

Elvina la figlia della maledetta? Elvina, il suo amore, il suo sogno, il suo tormento, l'anima sua?

— È impossibile, impossibile!

Andava ripetendo queste frasi quasi macchinalmente, mentre un'altra voce gli gridava inesorabile:

— Sì, è lei, è lei! Questa volta non t'inganni.

Ah! cosa erano mai stati i martirj sofferti, di fronte alla spaventevole scoperta di quel momento? E Giulio doveva avere indovinata la verità. Ed ecco perchè difendeva quella miserabile donna, che era sfuggita alla sua vendetta e parlava di pietà per la figlia.

Pietà?... No, egli non ne avrebbe avuta, perchè quella fanciulla aveva preso a lui il suo sangue, la sua vita, come aveva fatto Laura con suo padre. Forse chi sa che Elvina, sentendo dalla bocca di Franz quell'orribile storia, non si fosse ricordata della sua fuga da piccina colla madre, delle parole uscite dalle labbra della pazza, come doveva averle raccontato il dottore, ed avesse compreso che era lei, la figlia della maledetta, la fanciulla ricercata. E compresa da orrore, da spavento, fosse fuggita.

L'ora che Franz passò cogli occhi fissi su quei brani di carta, che gli avevano rivelato il mistero di quella sciagurata, che la morte aveva sottratta alla vendetta, fu un'ora di tormentosa agonia. Egli soffrì tutto ciò che un uomo può sopportare di amarezza, di delusione, di disperazione. Sembrava che il sangue si fosse arrestato nelle sue vene, il suo cuore non battesse più, e nulla più rimanesse delle sue forze, della sua intelligenza, di tutte le sue facoltà.

Il suo cuore era inondato di fiele, il suo dolore concentrato era simile ad una rabbia muta che la vergogna contiene; l'odio lo rodeva, ma i suoi occhi rimanevano asciutti, le sue labbra aride, secche, sbiancate si schiudevano ad un crudele sorriso. Allorchè Franz uscì dalla sua camera, sembrava invecchiato di dieci anni.

VI.

Vittorio aveva saputo trovarlo un piccolo cantuccio da nascondervi il suo tesoro, la sua fanciulla adorata. Era in una modesta casetta, al di là della borgata di Sassi, una casetta ad un sol piano, coperta da molte piante rampicanti, che facevano mostra dei loro svariati colori. Vittorio stesso aveva presieduto all'addobbo di quel piccolo nido, preso in affitto per un anno intero.

Ed aveva pur fatta la scelta di una bravissima donna da mettere al fianco di Elvina. Era la moglie del giardiniere, stata per molti anni a servizio di una ricchissima famiglia, che se ne era separata a malincuore, quando aveva preso marito. Marta, così si chiamava, avrebbe accudito alle faccende di casa, alla cucina e servirebbe da cameriera alla giovinetta. Marito e moglie dormivano in una stanza a terreno della stessa casetta.

Elvina aveva le sue stanze al piano superiore. Vittorio,

quando aveva visitata la casetta, di proprietà dello stesso giardiniere Niccola Ribotto, confidò a questi ed alla moglie che egli aveva contratto un matrimonio col semplice rito religioso, non avendo la giovinetta, che metteva sotto la loro custodia, la dote necessaria per essere moglie di un ufficiale. Quindi gli abbisognava nasconderla, perchè quell'unione segreta non venisse a conoscenza dei superiori, finchè non fossero stati in grado di legittimare il matrimonio. La bella presenza del giovane ufficiale, i suoi modi distinti, il sorriso pieno di malinconia, e forse più la puntualità con cui volle pagare l'affitto di un anno anticipato, accaparrarono intieramente il giardiniere e la moglie, che promisero di comune accordo che la giovane sarebbe stata la benvenuta, che ella poteva rimanere sicura in quella casetta più che se fosse stata in un convento, ed egli poteva restare tranquillo durante le sue assenze, perchè nessuno avrebbe oltrepassata la soglia della casa senza un suo ordine.

Quando poi videro Elvina, il giardiniere e sua moglie, che erano già vecchi e senza figli, si sentirono subito attirati ad amarla, l'accolsero con vero trasporto. Come era carina, adorabile! Una vera fanciulla con quel corpicino snello e flessibile, i grand'occhi carezzosi, la pelle così bianca e vellutata, gli ammirabili capelli biondi. E come si mostrava incantata di tutto quello che vedeva! Che sguardi e sorrisi di riconoscenza volgeva a Vittorio!

La sera in cui la condusse in quella casetta, Marta, già avvertita, aveva preparata una cena modesta, ma squisita. Ella stessa servì i suoi nuovi padroni, incantata da quel visino angelico che le sorrideva ad ogni istante, ringraziandola con dolce voce, quando le offriva un piatto, le versava da bere.

Marta capiva come il giovane ufficiale dovesse adorare quella creatura così seducente che non sembrava cosa terrena. Servito il caffè, la buona donna si ritirò discretamente, scese abbasso lasciandoli soli. Allora Vittorio si avvicinò ad Elvina e prendendole una mano:

— Sei contenta? — le disse con un tono carezzevole, fissandola cogli sguardi appassionati.

— Sono tanto, tanto felice — rispose la giovinetta con adorabile candore, stringendosi a lui, guardandolo negli occhi, che riflettevano l'ingenua sua gioia.

— Non rimpiangerai quelli che hai lasciati?

Ella ebbe un lievissimo sussulto: giunse le mani.

— Pregherò tanto per loro — mormorò — perchè sieno felici come me.

Poi tremando lievemente:

— Io temo una sola cosa — disse.

— Quale?

— Che Lalà si accorga che l'abbiamo ingannata: ne provo un vero rimorso.

— Cara bimba, finchè sei con me non hai nulla a temere. Saprò io calmare Lalà.

Una leggerissima ombra di gelosia passò sulla fronte candida di Elvina.

— Andrai da lei?

— Ti rincresce?

— È così bella, l'hai amata.

Vittorio arrossì, poi stringendo la fanciulla fra le sue braccia:

— Io non ho amato, non amerò che te, cara adorata. Prima di conoscerti non ho mai saputo che fosse l'amore. Ti giuro che il mio cuore era perfettamente libero, quando lo donai a te, ed è per sempre. Mi credi?

— Sì.

Ella sorrideva, mentre gli occhi le si empivano di lagrime. Ma erano lagrime dolci, che le facevano tanto bene.

Ed egli la teneva avvinta al suo petto confortandola a sperare nell'avvenire, parlandole del suo amore, che era tutta la sua vita. Le ripeteva che per essere felice aveva bisogno di vederla ogni giorno, che si sarebbe ucciso, senza esitare, se avesse dovuto perderla ancora. E parlava coll'accento della verità, ed ella ascoltava estatica, ed appariva così raggiante di gioia, di un candore così immacolato, che Vittorio osava appena sfiorarle le labbra con un bacio.

Quella sera si separarono a mezzanotte. Nicola, che aveva avuto cura del suo cavallo, era rimasto alzato. Ma le sere seguenti, Vittorio ripartiva sempre verso le dieci, accompagnato fino al cancello dalla fanciulla, che non si moveva di lì finchè le giungeva alle orecchie lo scalpito del cavallo. Poi si ritirava subito nella sua camera per coricarsi e pensare al suo amore.

Qualche volta Vittorio vi si recava di giorno a piedi in abito borghese. Ed allora la conduceva a passeggiare in campagna, sceglievano le strade più deserte, si fermavano all'ombra di qualche pianta, e mentre ella appoggiava con dolce abbandono la sua testa sulla spalla del giovane, con una gravità infantile, respirando dolcemente come una bambina egli la baciava sui capelli, sussurrandole delle frasi dolcissime, che Elvina ascoltava avidamente socchiudendo gli occhi.

Vittorio non si annoiava un solo istante vicino a lei. Aveva tante belle qualità: cuore, anima, brio, talento, carattere angelico, candore adorabile. Tutto vicino a lei l'occupava, lo divertiva.

Per squisita delicatezza, Elvina non ricordava mai le persone che pur le stavano sempre a cuore, il cui pensiero metteva qualche volta, specialmente quando era sola, una nube di tristezza sulla sua fronte. Nè Vittorio le parlava delle ricerche fatte dalla signora Anna, dei sospetti, che si avevano su di lui. Di Lalà le disse semplicemente, senza essere interrogato, che l'aveva beffeggiato, credendo gli fosse sfuggita. Poi non ne parlarono più.

Una sera, mentre Vittorio si trovava presso Elvina, si scatenò un violentissimo temporale. Lampi e tuoni si suc-

cedevano ad ogni istante: la pioggia cadeva rabbiosamente flagellando le persiane chiuse delle finestre. Era l'ora che per il solito Vittorio lasciava l'adorata fanciulla. Ma ella non volle per quella sera si separasse da lei.

— Ho tanta paura — diceva, stringendosi fremente al petto del giovane — non andartene, non andartene; se ti sapessi sulla strada con questo tempo orribile, morirei di spavento. È vero che ti fermerai qui con me?

E gli gettava le braccia al collo con un abbandono da bimba viziata. Tutto il sangue delle vene di Vittorio gli rifluiva al cervello infiammandolo. Coi nervi già potentemente eccitati dall'elettricità che correva per l'atmosfera, col fascino strano che esercitava quella pura creatura su di lui, trasportato dalla violenza del suo amore, egli se la tenne stretta al cuore, sussurrandole:

— No, non ti lascierò, calmati, anima cara, passerò la notte vicino a te.

Un lampo di vivissima gioia brillò negli occhi della fanciulla.

— Grazie.... grazie: quanto sei buono.

— Aspetta, avvertirò Niccola e Marta che non stiano alzati: non ripartirò che domattina, sei contenta?

— Oh! tanto, tanto.

Il giardiniere e sua moglie non ne fecero alcuna meraviglia, perchè credevano in buona fede che Elvina fosse moglie di Vittorio. La fanciulla non aveva smentito il giovane, che nel condurla in quella casetta l'aveva avvertita della parte che doveva fare. Ella non se ne mostrò offesa, nè turbata.

— Non sono forse in casa tua? - aveva risposto. — Io dirò tutto quello che vorrai.

E sembrò non comprendere la gravità della sua situazione, tanto si trovava felice, nè si accorgeva che qualche volta le sue infantili carezze facevano tremare il giovane fino allo spasimo, nè poneva mente alla sua voce breve ed interrotta, ai suoi occhi luccicanti come per febbre.

Il temporale continuava furioso.

Ma Elvina seduta sulle ginocchia di Vittorio, a lui avvinta, si teneva sicura. Erano soli soli in quella camera da letto, che egli stesso aveva addobbata con minuziosa cura, spiegando tutto il gusto e la prodigalità che si possono immaginare per far bello il nido di una donna adorata.

— Come si sta bene qui! — mormorò Vittorio stringendo la snella vita della giovane, e con accento pieno di passione: — Al di fuori sembra che si scateni l'inferno, ma in questa stanza è il paradiso, il paradiso del nostro amore. Io vorrei non lasciarti più.

— Ed io non vivo, Vittorio, quando sei lontano da me. I due buoni vecchi che mettesti a mia custodia, mi rispettano, mi amano; nulla mi manca di quanto una giovinetta possa desiderare; eppure l'affetto di quelle due buone persone, le ricchezze che mi circondano, non avrebbero alcun

effetto su di me, se tu non vi fossi. Io ti seguo col pensiero, coll'anima, in ogni ora del giorno, e parlo di te coi miei fiori, cogli uccellini, colla buona Marta, e conto le ore, i minuti che dividono, e se tardi un istante, mi sembra di morire.

— Cara, cara sposa mia.

E prendendo l'angelica testa di lei fra le sue mani, Vittorio le scoccò un bacio lungo e vibrante sulle labbra dischiuse al sorriso. Ella sembrò scossa fino nell'intimo del suo essere, e si abbandonò deliziosamente nelle braccia di lui, estasiata dimentica di tutto, all'infuori della gioia di trovarsi vicina all'uomo che amava, di appartenergli tutta intera, per sempre. Per Vittorio, quella notte, col tempestoso al di fuori, fu una di quelle notti felici, uniche nella vita, che non si dimenticano più.

Alle quattro del mattino il temporale era cessato, le nubi burrascose si erano dileguate. Vittorio aveva spalancate le persiane della finestra, ed al mite chiarore della luna che entrava dai cristalli chiusi, contemplava commosso Elvina, stesa sul letto, addormentata. Ella era divinamente bella, colle bionde trecce sparse in disordine sul guanciale, le palpebre chiuse, ombreggiate dalle lunghe ciglia, le labbra rosee semiaperte, le braccia soavemente intrecciate sul petto seminudo.

Egli si sentiva tentato di mettersi in ginocchio, di invocarla, domandarle perdono della sua audacia. Sì, era stato audace, lo comprendeva.

Tutti i suoi buoni, onesti propositi erano svaniti in un istante. Ma come resistere all'incanto di quella creatura che l'amava come solo gli angeli sanno amare?

Adesso egli aveva più che mai il diritto di vegliare sul suo avvenire, nè a costo di tutto l'avrebbe abbandonata. La sua vita le apparteneva intiera. La povera orfanella non aveva più alcun altro al mondo che lui per sostenerla. Ed egli avrebbe adempito al suo dovere con scrupolo, con coscienza, l'avrebbe fatta sua moglie.

Così pensando, Vittorio si chinò a sfiorarle le labbra con un lieve bacio. Elvina ebbe un sussulto dal capo alle piante, aprì i grandi occhi carezzosi, e con un sorriso che era un incanto:

— Cattivo, sei già pronto? — disse sollevandosi. — Vuoi partire?

— Sì, cara, il cielo si è rasserenato, la mattina è deliziosa. Ma tornerò stasera, e faccio conto la settimana prossima di passarla tutta con te.

Ella gli saltò al collo con uno slancio infantile.

— Proprio?

— È la verità: chiederò un permesso e lascerò credere che mi allontano da Torino.

— Oh! che piacere.

— Mi ami dunque un poco?

Ella lo guardò estasiata.

— Starsi sempre sul tuo cuore.

Malgrado le dolci proteste di lui, ella volle alzarsi per accompagnarlo, come era solita, fino al cancello

Niccola, già avvertito, teneva pronto il cavallo. Prima di salire in sella, Vittorio la baciò ancora sulle labbra.

— A questa sera, mio tesoro, sposa mia — esclamò stringendola al petto.

— Vieni più presto che puoi — rispose alla guisa mente. — Io passerò tutta la giornata pensando a te.

— Non quanto a te penserò io — ripetè Vittorio.

Niccola ascoltava commosso, pensando che erano due cari ragazzi, due anime benedette Elvina accarezzò il cavallo, mentre Vittorio già in sella, assestava le briglie, poi l'accompagnò fino al cancello Un ultimo bacio sulla punta delle dita, un ultimo addio.

— A stasera, cara — disse ancora Vittorio.

— Vieni presto — ripetè Elvina.

Ella rimase ferma, finchè lo vide sparire allo svolto del sentiero La gioia brillava nei suoi occhi, e, veduta così al chiarore della luna, sembrava veramente qualche cosa di divino, di soprannaturale.

Non si sarebbe mai immaginata che un uomo, a pochi passi da lei, nascosto da una siepe, la contemplava avidamente, con occhi ardenti come carboncini, preso da un pazzo desiderio di mostrarsi bruscamente, di obbligarla a riceverlo un istante nella casetta. Quell'uomo era Frans.

VII.

Dopo alcune ore di atroce disperazione per la scoperta fatta colla lettera della contessa Gasca, Frans era tornato all'apparenza calmo Ma quella calma era più spaventosa di qualsiasi collera. Nessuno, all'infuori di Dio, avrebbe potuto dire quello che si passava nella sua anima Egli terminò il resto della giornata con Giulio, si recò con lui a fare le visite stabilito, rimase a cena con il dottore ed Anna. Questa era triste sapendo che il fratello doveva recarsi a Lerico.

— Così si ritarderà a rintracciare Elvina — disse ad un tratto, non potendone più, mentre Giulio chiedeva il caffè per timore di non trovarsi pronto all'ora della partenza.

Frans rimase impassibile. Giulio invece sussultò

— Non temere, Anna — rispose — ho già dati gli ordini opportuni a persone fidate, che mi hanno promesso di fare il possibile per ritrovarla

Questa volta Frans fu agitato da un fremito convulso

— La cercate? — chiese

— Sì, figliuol mio — rispose commosso Giulio — ogni mio rancore contro di lei è cessato Non penso più che alla felicità datami per tanti anni da quella cara fanciulla che mi amava, era la gioia, il sorriso della mia casa. Desidero sapere

dove si trova. Se è felice, non la turberò, altrimenti le mie braccia, quelle di mia sorella, le saranno sempre aperte.

— Oh! sì — esclamò Anna con slancio, volgendo uno sguardo riconoscente al fratello, mentre gli occhi le si empivano di lagrime — io non avrò più pace finchè non l'abbia ritrovata. La povera piccina deve essere caduta in un agguato, perchè non è possibile altrimenti che ci abbandonasse.

— Può darsi che io solo ne sia la causa — disse Franz con accento pieno di amarezza.

Il cuore generoso di Anna si scosse.

— No, signor Franz, la mia Elvina vi voleva troppo bene, parlava sempre di voi con l'affetto, la dolcezza di una sorella.

Questa semplice frase turbò Giulio, che non ardì alzare gli occhi su Franz e fece salire sul volto di questi un ardente rossore. Anna non si avvide di quella doppia emozione. Seguitò con voce più dolce:

— È certo che Elvina rimase un po' impressionata, conoscendo il doloroso dramma della vostra famiglia, ma questa non era una ragione bastante perchè fuggisse da noi, se non sapeva già dove recarsi, non avesse già premeditata la sua fuga. Vi deve essere sotto un intrigo che a me, povera donna, non riesce scoprire. Ella disse di voler salvare una vita preziosa. E credo infatti che con questa menzogna l'abbiano attirata in un tranello, perchè Elvina non mi lasciava mai un istante, io conoscevo tutti i suoi innocenti pensieri. Amava, è vero, ormai lo sapete, ma Vittorio è un uomo d'onore, ed avrebbe preferito morire che attirare in tal modo l'innocente fanciulla. Temo piuttosto che altri, avendo scoperto il suo ingenuo amore, ne abbia approfittato per perderla.

Anna aveva parlato con appassionata eloquenza, convinta di quanto diceva, pronta a sostenere contro qualsiasi, l'innocenza della sua bimba adorata. Franz rimase muto. Il dottore invece prese la parola.

— Nessuno all'infuori di noi e della signorina Tosca conosceva l'innocente segreto di Elvina — disse lentamente, quasi calcando le parole.

Anna scattò come una molla.

— Continui a sospettare di Gemma? — esclamò. — Ah! questo non ti fa onore, Giulio. Io metterei la mano sul fuoco per la signorina Tosca.

— Ed io pure — rispose Franz con voce ferma.

— Allora dobbiamo ammettere che Elvina sia fuggita spinta solo dalla sua volontà.

Anna scosse il capo.

— No — disse con voce grave, quasi profetica. — Vi è un nemico segreto che si aggira da qualche tempo intorno a noi. Prima ha colpito Gemma, ora ha colpito Elvina. Ma le due innocenti fanciulle non devono essere la sua mira. Quel

nemico segreto deve odiare te, Giulio, e vuole cercare ad ad ogni costo distruggere la tua felicità.

Il dottore ebbe un mesto sorriso.

— Io non ho nemici — esclamò.

— E chi te lo dice? — ribattè Anna. — Certo è un vile, se non ha il coraggio di mostrarsi, ma sono bene le armi dei vili che uccidono.

Giulio s'era alzato.

— Tu vedi le cose molto in nero, stasera, cara sorella — disse. — Ma quando si ha la coscienza tranquilla come la nostra, non si deve temere nessuno Che ne dici, Franz?

— Sono pienamente del vostro parere.

— Alla buon'ora: ecco qualcuno che mi sostiene. Via Anna, te ne prego, finisci di preparare la mia valigia, intanto che darò alcuni ordini a Franz, poi ti lascio per questi giorni carta bianca per scoprire le tracce della nostra cara. E voglia Dio che tu abbia più fortuna di me

Anna non rispose più Franz accompagnò il dottore alla stazione, poi tornò subito a casa, sapendo che quella sera sua zia si sarebbe recata in casa della signora Tosca

Antonia era già andata, e Franz, dopo un momento di risoluzione, vi andò anche lui. Per qualche tempo egli non parlò che degli ammalati, ai quali era stato a far visita, mentre le tre donne lavoravano quietamente al lume di una lucerna. Poi il giovane disse ad un tratto, volgendosi a Gemma

— La signora Anna è sempre disperata per la perdita di Elvina, se ne parlava anche stasera. Ella è persuasa che la fanciulla sia stata attirata in un agguato, ed anche voi, Gemma, lo credete, è vero?

— Sì.

La signora Tosca ed Antonia guardarono la giovinetta.

— Hai qualche sospetto?

— Sì, un lieve sospetto, ma non vorrei ingannarmi ed accusare una innocente.

— Si tratta dunque di una donna?

— Di una bella ragazza, e siccome non mi sembra il caso di fare dei misteri, vi dirò che la mia idea è che Elvina sia stata vittima della gelosia di Lalà

— La cantante di operette che abitava qui sotto? esclamò vivamente la signora Tosca.

— Non è sempre l'amante del signor Vittorio?

— Non lo so, appunto ho supposto che egli l'abbia abbandonata, e colei ne abbia incolpata Elvina e si sia in qualche modo vendicata.

— Non è possibile — esclamò la signora Tosca. — Quella ragazza è molto leggiera, ma non la credo cattiva al punto di perdere un'innocente fanciulla.

— Io sono invece del parere di Gemma — soggiunse Antonia. — Certe donne, trasportate dall'amore o dalla gelosia, non hanno più ritegno Quando s introducono in una famiglia o vogliono render schiava una persona amata, adoperano tutte le armi possibili, e senza alcun rimorso colpe-

staro degli innocenti, spargono dintorno a sè il dolore, la disperazione, la morte!

Franz ascoltava silenzioso, con la gola contratta dolorosamente, ma le linee del collo immobili. Quella notte non dormì. Nei brevi assopimenti, ebbe delle allucinazioni terribili, degli scatti nervosi, in cui si alzava, gridando come un ossesso, per ricadere poi stordito, come avesse ricevuto qualche urto improvviso al petto che l'avesse sveglhato.

Al mattino si recò a far le visite ai clienti di Giulio. E fu come una specie di siesta, che gli rinfrescò il sangue, pose in calma i nervi eccitati. Poi si occupò di ritrovare l'indirizzo di Lalà. Non gli riuscì difficile. Egli si recò con franchezza da lei verso sera.

Lala si trovava di cattivissimo umore, perchè aveva compreso che Elvina, con la sua aria così innocente, e Vittorio, malgrado il dolore che mostrava in faccia a lei, le avevano giocato un brutto tiro. Sì, ne era persuasissima, quantunque non ne avesse le prove. .

Quella sera stessa che ella aveva spinto Vittorio nella camera dove si trovava la fanciulla, sicura che il giovane non ne uscirebbe che al mattino, fu stupita di vederselo invece comparire dopo un' ora o poco più. Lalà aveva ancora gli occhi rossi per le lagrime versate

— Ho mantenuta la mia parola? — disse. — Sei infine al possesso del tuo angelo?

Vittorio alzò le spalle.

— Valeva proprio la pena di soffrir tanto per una sciocchina - rispose con aria sprezzante. - Figurati che è venuta qui, persuasa che volessi ammazzarmi, e mi fece giurare che non avrei attentato alla mia vita, ed una volta che gliel' ho promesso, ella non mi lasciò neppure baciarle le punte delle dita, si mostrò così spaventata, che dovetti ritirarmi.

L' accento di malumore, di disprezzo con cui furono proferite queste parole, convinsero la cantante che egli diceva la verità. Ed allora scoppiò in una risata gaia che non finiva più, e volgendo a Vittorio uno sguardo voluttuoso:

— Non si siamo che noi, capisci, che sappiamo amare! - esclamò — Ah! ah! sono contenta di averti messo in grado di apprezzare chi vale più di noi due.

E drizzando con un moto di superba impudicizia la bella persona fremente:

— Noi non facciamo tanto smorfie — aggiunse. — Quando amiamo, non vi è cosa alcuna che ci sembri ripugnevole per l' uomo amato, non siamo più donne, ma schiave di ogni sua volontà. Ne sei persuaso?

— Tanto persuaso che se Elvina si decidesse a tornarsene là d' onde è venuta, io non sarei più così pazzo da lasciarti per lei. Fai conto di tenertela sempre qui! Cerca di assicurarla che ormai io sono tranquillo, rassegnato, che potrebbe acquietare il dottor Giulio, ritornando a casa. In-

somma ti lascio libera di agire come credi, ma con prudenza. Io non ti rivedrò, che quando mi scriverai che Elvina non è più qui. Ti stupisce, è vero, di trovarmi così freddo dopo tanta passione? Ma che vuoi: mi ero formato un'altra idea di lei; la credevo ardita, pronta a tutto per amor mio. Invece non è che una bimba paurosa, che non sa che piangere, e si metterebbe a gridare aiuto, se tentassi darle un bacio.

Lalà riprese a ridere, e partito Vittorio si recò subito nella stanza di Elvina. La trovò distesa sul canapè che piangeva. Lalà frenò la voglia che aveva di ridere e chinandosi verso di lei, baciandola sulle guance bagnate di lacrime:

— Che hai? — le chiese dolcemente. — È Vittorio che ti ha fatta piangere?

— No, non è lui, ma ho paura, non voglio più rivederlo, nè rimaner qui.

— Ma perchè?

Ella non rispose, ma si era fatta molto rossa, turbata.

Lalà l'attribuì alla rivolta del pudore, allo spavento della vergine, che Vittorio, forse eccitato dal troppo vino bevuto, non aveva rispettata abbastanza. E se in cuor suo rideva di ciò, cercava colle sue parole rassicurare la giovinetta.

— Tu non hai nulla a temere, sei presso di me.

Elvina crollava mestamente il capo. Poi acconsentì ad andarsene a letto. Il giorno dopo non volle uscire di camera e pregò Lalà che se fosse venuto Vittorio, gli dicesse che era andata via.

Lalà si augurò che se ne andasse davvero. Ma non volle spingerla. Benchè sapesse di avere un rifiuto, Lalà l'invitò a recarsi al teatro con lei. Elvina non volle saperne.

Passarono così due giorni: alla sera del terzo Lalà, tornando dal teatro, trovò la camera di Elvina deserta ed un biglietto, in cui la fanciulla diceva che, pentita di aver lasciato delle persone che l'adoravano, ritornava da loro a chiedere perdono, sicura di essere novamente accolta. Domandava scusa del disturbo che le aveva dato e prometteva di non dire ad alcuno, che aveva passati ivi nascosta quei pochi giorni.

Il biglietto non portava firma, nè la fanciulla aveva lasciato un sol cenno per l'amante.

— Credo che Vittorio abbia ragione: sia proprio una stupida — pensò Lalà sollevata. — Eppure non l'avrei creduto.

Ella scrisse a Vittorio per avvertirlo. L'ufficiale si recò a trovarla la mattina seguente; ma rimase pochi minuti presso di lei, perchè diceva di essere in servizio d'ispezione.

— È una noia di pochi giorni — concluse.

Era allegrissimo, aveva ripreso il suo contegno spigliato di una volta, la libertà di spirito dell' uomo dalle facili conquiste. Lalà si congratulò con lui, poi gli disse che le doveva un bel ringraziamento, perchè era lei che aveva trovato il rimedio per guarirlo della sua passione per Elvina, che l' aveva fatto dimagrire e diventar stupido. Egli se ne andò ridendo e in pienissimo accordo con lei.

Ma passati alcuni giorni, e Lalà avendo saputo che Vittorio non si faceva vedere più in alcun luogo, dopo che usciva dal quartiere, fu preso da un sospetto.

Ed il sospetto s' ingigantì quando s' accorse, dietro informazioni assunte, che Elvina non era tornata a casa.

— Mi hanno giocata! — pensò.

Una rabbia intensa lo colse, ed un giorno che Vittorio si recò da lei, non seppe reprimersi e gli disse chiaro e tondo che egli non era che un farabutto ed Elvina una sgualdrina, perchè avevano giocata una commedia d'astuzia e furberia per andarsene a vivere in pace altrove, e ridersi della sua credulità. Vittorio la lasciò sfogare. Alle insolenze di lei, si mostrò indifferente.

— Sei pazza — disse alzando le spalle. Quando avessi voluto prendermi meco quella ragazzina, e che ella avesse acconsentito a seguirmi, ce ne saremmo andati via insieme a braccetto colla tua benedizione. Avevo da fare dei complimenti con te che l' avevi attirata qui e gettata indifferentemente nelle mie braccia?

Lalà rimase un po' scossa.

— Affermi dunque che Elvina non è con te?

Egli sostenne i suoi sguardi lampeggianti.

— L' affermo.

— Allora dove passi le tue ore fuori di servizio?

— Questo poi non sono tenuto a dirtelo.

— E pretendi amarmi?

— Chiedo scusa, non ho mai avuto di queste pretese.

La risposta l' indignò. Rispose con pari insolenza e più violentemente, condensando nelle sue frasi tutto lo sfrenezze urtate, tutti gli sdegni. Vittorio rimase impassibile. La rottura fu completa. Lalà volle far capire che se ne infischiava di lui, ma un' ira violenta la padroneggiava.

Se avesse avuta Elvina fra le mani, l'avrebbe stritolata. E andava cercando i mezzi di assicurarsi se la fanciulla era proprio con lui, allorchè la cameriera le annunziò che un giovane signore domandava il permesso di parlarle per pochi istanti. Lalà prese di malumore il biglietto da visita che la cameriera le porgeva.

— Franz Ruen — lesse a voce alta. — Non lo conosco. Mandalo al diavolo, digli che non ricevo..

La cameriera doveva aver avuta una buona mancia, perchè non si mosse.

— Signora non è uno dei soliti: sembra un giovane molto compito e molto serio.

— Insomma, che vuole da me?

— Non saprei, signora; ma se ha la bontà di riceverlo....

— Via, introducilo in salotto: che aspetti un momento, vengo.

Malgrado il suo cattivo umore, non mancò di guardarsi allo specchio per quella civetteria proprio innata nella donna, che ha sempre timore di comparire brutta anche verso chi le è indifferente.

Certo la collera non poteva giovare a Lalà, come non gioverà mai ad alcuna donna, perchè trasforma i lineamenti più gentili e delicati. Tuttavia, dopo alcuni abili ritocchi agli angoli degli occhi e delle labbra, ed una rapida aspersione di cipria, il suo volto riprese un poco del consueto splendore, reso più efficace dall'abito che indossava, una meraviglia di buon gusto e di fattura. Ella passò nel salotto, decisa a tagliar corto con quello sconosciuto visitatore.

Ma appena lo scorse, le sue labbra si atteggiarono al sorriso.

— Scusate se vi ho fatto aspettare — disse — ma ero occupatissima. Leggendo il vostro nome sul biglietto da visita, ho pensato che foste un estraneo per me, ma ora vi ravviso perfettamente. Prima di venir qui, io abitavo di fronte a casa vostra.

— È verissimo — rispose Franz, salutando con molta compitezza.

— Ogni giorno vi vedevo uscire, ora solo, ora con una vecchia signora.

— Mia zia.

— Benissimo. Datemi la mano, signore: un vicino di casa è come un amico.

— Siete gentile quanto bella.

Lalà sentiva calmare la sua interna irritazione. Osservava Franz, lo trovava bellissimo, interessante, con quell'aria malaticcia e alquanto misteriosa. Sedettero vicini, ed ella piegando alquanto la bella persona verso di lui, gli chiese con dolcezza:

— Sentiamo: a che debbo attribuire il piacere della vostra visita? Se volete farmi una dichiarazione, vi avverto che siete capitato in cattivo punto. Sono nervosissima.

Sorrideva parlando così, mostrando i suoi denti di una bianchezza lattea e volgendogli uno sguardo provocante.

— Mi dispiace davvero di esser venuto a turbarvi — soggiunse Franz. — Ma non temete, non sono così presuntuoso da sperare che possiate occuparvi di me, nè tanto ardito da rivolgervi una dichiarazione.

— Ah! che fortuna — interruppe gaiamente Lalà — pensare che non siete dei soliti imbecilli....

— Signora....

— Non parlo per voi; ma se sapeste quanto è noioso, pesante, sentirsi sempre ripetere i soliti complimenti e sapere che sono tutte finzioni.

- Perchè? Voi siete abbastanza bella e di spirito, perchè un uomo non debba pensare solo ad adularvi. È impossibile che non ve ne sia almeno uno fra i vostri adoratori che vi ami seriamente e sia da voi amato.

Ella fu ripresa da un accesso di rabbia.

— Io non amo alcuno e nessuno mi ha amata — esclamò con impeto. - Sono considerata come un trastullo di poche ore, da gettarsi a piacere. Ma anch'io mi vendico, sapete: odio!

Franz aveva un singolare sorriso sulle labbra.

- L'odio è fratello dell'amore: se non amaste, non odiereste.

Ella fremette, poi sospirò.

— Oh! lasciamo questo da parte — disse cercando sorridere — sarebbe davvero ridicolo se sfogassi i miei intimi sentimenti con voi, che mi conoscete da pochi minuti, e che non siete qui, a quanto pare, per occuparvi di me. Dunque, fatemi il piacere di dirmi subito ciò che volete.

- Una semplice informazione. Vengo da voi mandato dal mio maestro, il dottor Giulio Bardo.

Lalà si battè colla mano la fronte.

Ah! che sciocca senza memoria, sono io mai; sì, lo sapevo che eravate l'allievo, l'assistente, del dottor Giulio, nei suoi consulti in casa. Ma non capisco come egli possa abbisognare di me.

Era ansiosa così dicendo: i suoi sguardi ardevano.

- Volete che vi parli franco?

— Certamente.

— Considerarmi come un amico?

— Volentieri.

— Allora vi dirò che il dottor Giulio che conoscete....

— Sì, di vista, ma non gli ho mai parlato quando fui in casa sua, non c'era.

S'interruppe mordendosi le labbra. Senza volerlo, si era tradita.

Franz sussultò.

Siete stata a casa del signor Giulio?

- Sì, ormai è inutile ve lo nasconda. Volevo consultarlo per un certo malessere che mi tormentava da qualche giorno, ma non trovai in casa che una giovinetta che mi disse essere la figlia adottiva del signor Giulio.

— Avete parlato con lei?

— Non lo nego.

- Confessate la verità: era quella giovinetta che vi premeva vedere, più che il dottore.

Lalà arrossì, poi il suo viso ebbe una contrazione.

— E se fosse? — domandò con aria insolente.

— Direi che ho colpito giusto, supponendo che amiate qualcuno al punto di odiarlo.

- Come sarebbe a dire? Non vi comprendo.

- Mi spiegherò più chiaramente, ma dovete promettermi di non offendervi.

Lalà gli porse la mano.

— Ve lo prometto.

Franz prese quella morbida mano e la baciò.

La giovane trasalì

— Dunque? — esclamò con una mollezza piena di civetteria, ritirando la mano.

— Mi fate perdere le idee.

— Cercate di riacquistarle.

Franz sospirò.

— È necessario, perchè penso che non sono qui per me Voi adunque, recandovi in casa del dottore, cercando di vedere la signorina Elvina, avevate uno scopo?

— Precisamente.

— Quello di conoscere una rivale

— Ah! dunque lo sapete che Elvina è l'amante di Vittorio, si trova con lui? — interruppe con veemenza Lalà, mentre Franz impallidiva spaventosamente

— Io non so nulla — disse egli con voce abbastanza calma — ed anche il dottore non ha che dei sospetti Ma egli mi ha detto « Senti figliuol mio, a me è venuta un'idea. Vittorio, tutti lo sanno, è da lungo tempo l'amante della bella Lalà, ora lei sola potrebbe portare un po' di luce sulla misteriosa fuga della mia fanciulla se Vittorio non è più con lei, vuol dire proprio che egli è il seduttore di Elvina, quantunque cerchi di negarlo e non si abbia alcuna prova »

Gli occhi di Lalà si erano infiammati.

— Il dottore ha avuto ragione di mandarvi da me — gridò — Sì, egli ha indovinato Vittorio, non solo mi ha tradita per Elvina, ma entrambi d'accordo mi hanno giocato un tiro che non perdonerò giammai Volete saperlo? Ormai che m'importa se io sarò immischiata in questa ridicola commedia?

Con voce interrotta, senza risparmiare ogni sorta di titoli a quello sciagurato, come ella lo chiamava, senza cuore nè cervello, ed a quella civetta di Elvina, che, secondo lei, era più corrotta delle femmine della peggiore specie, raccontò quanto era avvenuto, tentando invano nascondere la sua rabbia, la sua gelosia per lo scacco avuto.

Franz, rimasto dalla prima violenta scossa, ascoltò tutto con calma, mostrando una fisonomia impassibile. Allorchè Lalà terminando gli chiese:

— Eh! che ne dite?

— Dico — rispose egli — che in oggi non si debba più credere ad alcuno, che tutto è menzogna, dall'onore degli uomini alla virtù ed onestà delle donne. Pure, non avete prove proprio convincenti dell'accordo fra i due giovani. Come potete stabilire che siano insieme?

— Farei qualunque scommessa. Del resto è facile accertarsene e già ci avevo pensato Bastava seguire Vittorio quando esce dal servizio.

— È giusto, lo dirò al signor Giulio

— Proprio? Allora io rimango da parte, ma ad un patto.

— Ditelo.

— Quando li avrà trovati, e ve lo dirà, voi mi avvertirete.

— Purchè me lo permettiate, vorrò io stesso ad informarvene, sebbene mi dispiacerebbe essere apportatore di cattive notizie.

Egli parlava con un tono disinvolto, in cui non si poteva scoprire alcuna nota commossa e neanche una collera di amor proprio. Così Lalà si persuase che Franz fosse veramente mandato a lei dal dottore, e che al giovane nulla importasse di Elvina.

— Oh! non temete di recarmi dolore — esclamò Lalà trasportata, ridendo — Credetelo, poco m'importa di Vittorio, e l'avrei ceduto volentieri a quella falsa innocentina; solo mi dispiace la parte che mi hanno fatto fare.

— Non godranno a lungo della loro vittoria, a meno che tutto finisca con un buon matrimonio. Li perdonereste allora?

— Certamente, se m'invitassero al pranzo di nozze

A questa buffa idea, che le era sorta in mente, la capricciosa cantante scoppiò in una risata rumorosa, alla quale fece eco persino Franz. Poi questi si alzò, non volendo più a lungo disturbarla.

— Tornate presto con qualche notizia — gli disse Lalà accompagnandolo fino in anticamera — a meno che, uscito di qui, non vi ricordiate neppur più che io viva.

— Vi fate torto; credo che nessuno possa così facilmente scordarvi.

— Non mi venite fuori adesso con una dichiarazione; sapete che non ci tengo, sono nauseata dai troppi complimenti. preferisco la verità nuda e cruda

— La verità è che, se rimanessi qui ancora un poco, finireste per farmi impazzare.

Le baciò di nuovo galantemente la mano e se ne andò subito, per timore di essere trattenuto. Appena fuori, il suo volto cambiò espressione Non rideva più. I suoi occhi gettavano fiamme, le narici si erano gonfiate, e l'arco del labbro superiore, rialzandosi, lasciava vedere i denti stretti fortemente insieme.

— È con lui, l'avevo indovinato! — mormorava. — Ebbi pure una buona idea nel venir qui Lalà ha ragione: fa d'uopo spiare Vittorio. E non ci avevo pensato. Credevo che egli fosse incapace di un simile tradimento verso la figlia adottiva del miglior amico di suo padre. Ma è lei che ha il sangue della *maledetta* nelle vene, che l'ha trascinato! Con quella fisonomia d'angelo, ingannerebbe l'uomo più furbo della terra: ella ha creduto sfuggirmi, mi disprezza... Lo vedrà.

Franz si guardò bene dal far conoscere la sua scoperta a qualcuno.

Antonia capiva bene che qualche cosa di nuovo avveniva in lui. Conosceva quel viso chiuso, concentrato, che annunziava una risoluzione implacabile, quello sguardo immobile e smorto, che era il segno di una collera profonda, interna. Ma non volle interrogarlo. Aspettava.

Frank, colla scusa di doversi in quei giorni occupare esclusivamente dei clienti di Giulio per la di lui lontananza, rimaneva le intiere giornate e spesso le sere fuori. Antonia comprese che quelle lunghe assenze dovevano avere un altro scopo, ma continuò a rimaner muta.

Frank, nei primi giorni delle sue ricerche, non fu fortunato. Una sola volta potè seguire Vittorio, ma l'ufficiale quel giorno non si recò che ad un circolo di scherma, ove rimase più di un'ora, ed uscendo riprese la via del quartiere. La sera però che doveva scatenarsi quel temporale che per i due amanti segnò l'ora più bella della loro vita, ben lungi dal pensare che l'avrebbero scontata con atrocissimi dolori, verso le cinque Frank incontrò Vittorio, in abito borghese, che si dirigeva a cavallo verso il Ponte di pietra. Il cuore gli batteva convulsamente. L'ufficiale non si accorse di lui, e Frank, calato il cappello sugli occhi, lo seguì.

Vittorio andò quasi sempre al passo, tanto che Frank non lo perdette un momento di vista. Quando lo vide inoltrarsi sul sentiero che metteva capo alla casetta, i palpiti del cuore di Frank raddoppiarono. Egli si mise per un altro viottolo, e giunse a nascondersi dietro un grosso cespuglio.

Da quell'osservatorio, Frank vide l'ufficiale scendere da cavallo, ed al tempo stesso aprirsi il cancello della casetta, ed Elvina, fresca come un boccuolo di rosa, col volto raggiante di gioia, gettarsi al collo di Vittorio, ricambiare un lungo, ardente bacio. Una nube gli velò gli occhi.

Egli rimase per alcuni minuti immobile, accasciato, col cuore oppresso, lo sguardo incerto. Quando rientrò in sè, Vittorio ed Elvina erano spariti, il cancello si trovava chiuso, nessun rumore eravi all'intorno.

Frank, rimasto alquanto dalla violentissima commozione, fece il giro della casetta, e sembrò numerarne le finestre, studiarne attentamente la topografia. Non era ancora notte, ma neri nuvoloni intercettavano la luce del sole morente, rendevano l'atmosfera pesante, caliginosa.

Frank vide aprirsi una finestra del primo piano e comparire i due giovani, che sembravano consultare il cielo. Poi le due teste scomparvero, i vetri si richiusero.

Frank si mise a sedere sopra un rialzo di terra, di dove poteva tener d'occhio quella finestra. La febbre lo agitava. Un'idea terribile s'infiggeva come un chiodo nel suo cervello! Che desiderio bruciante di entrare là dentro, sorprendere i due amanti insieme schiacciarli l'uno contro l'altro e calpestare soprattutto colei nelle cui vene scorreva il sangue

della maledetta, ed era proprio degna figlia di sua madre! Eppure resisteva, perchè capiva tutta l'estensione d'errore che avrebbe commesso, sorprendendoli così all'improvviso. Non era quella la vendetta che agognava.

Come il cielo andava facendosi scuro! Che brutta notte si presentava! Ma quello sconvolgimento della natura non poteva commuovere Franz. Egli aveva l'anima ben più sconvolta. A momenti le sue unghie si conficcavano nelle carni, la sua angoscia diveniva così atroce che si alzava ad un tratto di slancio, camminando rapidamente alcuni minuti per tornare accasciato nel medesimo luogo.

Vittorio avrebbe passata la notte in quella casetta? Era quello che voleva sapere. La finestra che si era aperta, s'illuminò ad un tratto, ma nessuna ombra apparve su quel fondo luminoso. Alcune gocce di pioggia cominciavano a cadere. Franz le ricevette in pieno volto e sembrò provarne un refrigerio. La pioggia si fece più insistente, mischiata a gragnuola, i lampi ed i tuoni si succedevano a breve distanza, l'oscurità era intensissima.

Franz non cercò alcuna difesa contro quell'infuriare della natura, solo si avvicinò di più al cancello della casetta, perchè voleva assicurarsi quando Vittorio usciva. Passò la notte, una notte di paradiso pei due innamorati, d'inferno per Franz. Verso il mattino, quando il cielo si fece sereno e la luna brillò sull'orizzonte, il giovane vide riaprirsi la stessa finestra della casetta, e distinse nettamente l'ufficiale che si ritirò quasi tosto. Ma una mezz'ora dopo Franz assisteva al distacco dei due amanti, che presso il cancello non sapevano come separarsi. La voce della fanciulla gli risonò all'orecchio.

— A stasera, vieni presto.

Franz strinse colle mani gelide la fronte, e ristette senza un sospiro. Ma allorchè Vittorio si fu allontanato ed Elvina rientrò nella casetta, mormorò riscuotendosi:

— Ora a me.

Egli non sentiva le sue povere carni bagnate, non provava alcuna sensazione fisica. Ad un dato momento sembrò prendere una decisione. Tolse un taccuino di tasca, ne staccò un foglietto e vi scrisse col lapis.

„ Signorina,

„ Vi ho trovata dopo tante ricerche: sono vicino a voi.

„ Ho assoluto bisogno di parlarvi: si tratta della vostra felicità, che è minacciata.

„ Vi ricordate che un giorno ero il vostro più caro amico?

„ Sono rimasto lo stesso, perchè non vi serbo rancore per il vostro rifiuto e per la vostra fuga.

„ Abbiate fiducia in me. Ricevetemi un solo istante e senza testimoni.

„ Franz. „

Egli raccolse da terra un sasso ed avvolse il foglietto. Poi, in una breccia che aveva già osservata nel basso muro di cinta, s'introdusse nel breve viale che conduceva in casa. La terra molle per la pioggia, attutiva il rumore dei passi.

Franz si portò fin sotto le finestre, perchè vide Elvina appoggiata al davanzale di quella ov'era stato l'ufficiale. Senza una parola, il giovane lanciò al disopra della testa di lei il sasso, che andò a cadere nella stanza, poi si ritrasse presto da parte, pronto a fuggire per la strada dov'era venuto, se fosse stato sorpreso. Ma non perdette di vista la finestra dove vi era Elvina.

Egli vide la giovinetta voltarsi improvvisamente, come spaventata, poi ritirarsi. Avrebbe raccolto il biglietto? Per quasi dieci minuti, Franz soffrì tutte le torture dell'incertezza. Aveva il petto anelante. Alfine la giovinetta ricomparve alla finestra, guardò abbasso ansiosa. Franz si mostrò. Elvina con gesto rapido gli lanciò il sasso. Era la risposta al suo biglietto. Egli lo prese e fuggì via. Dopo poco leggeva:

„ Signor Franz,

„ Alle ore sei Niccolo si trova a lavorare in fondo alla vigna e Marta si reca a far la spesa in città.

„ Mi troverò quindi sola e verrò ad aprirvi io stessa il cancello. Ho anch'io molte cose a raccontarvi. Sono contenta che non siate in collera con me, che vi amo sempre come una sorella.

„ Elvina. „

Franz rilesse più volte quel biglietto, sorridendo crudelmente all'ultima frase, aveva la testa in fiamme. Così ella di nulla sospettava. Scriveva come se l'avesse lasciato il giorno prima, senza mostrare vergogna della sua posizione, senza ombra di dissidenza.

Stava dunque per rivederla, recarle un colpo mortale con un'atroce rivelazione. Sì, era tempo di finirla! Aveva sofferto anche troppo, e per quanto fossero grandi le torture che infliggeva a lei, erano nulla in confronto di quelle che egli aveva patite in quella notte. Guardò l'orologio. Aveva quasi un'ora di attesa. Elvina era scomparsa dalla finestra, aveva chiuso i vetri. Come il tempo gli pareva lento! Pure non voleva allontanarsi da quel luogo, perchè non desiderava incontrarsi con alcuno.

Masticò alcuni tralci di vite per calmare l'arsura delle fauci, cercò di pulirsi alla meglio gli abiti e si ritrasse in fretta, sentendo aprire il cancello. Era Marta che usciva, con in braccio un grosso canestro. Franz la lasciò allontanare e quando fu sicuro che non l'avrebbe più potuto vedere, si avvicinò alla sua volta al basso cancello che era una ridicola difesa per un bravo e svelto ginnastico.

Franz non ebbe bisogno di scavalcarlo. Egli aveva già

veduta Elvina dirigersi verso di lui. Non era mai stata così bella, la gioia le rilucevà negli occhi, nel sorriso. Aprì a Franz sorridendogli, e gli disse con ingenuità adorabile:

— Come siete entrato prima?

— Dalla breccia del muro.

— Ah! sì, non ci avevo pensato, ma guai se Niccola vi avesse veduto: è un terribile guardiano, sapete.

Richiuse il cancello e s'incamminò con Franz verso la casetta.

— Chi è Niccola? — chiese il giovane.

— Il padrone di casa, e per soprappiù il giardiniere o vignaiuolo, un bravo uomo tutto cuore, come sua moglie.

Poi guardando Franz:

— Io sarei proprio curiosa di sapere come avete fatto a trovarmi — disse col suo bel sorriso così schietto ed infantile.

— Non mi è costato molta fatica — rispose Franz che si conteneva a stento — mi bastò seguire il vostro innamorato.

Ella arrossì, poi fece sentire una risata argentina.

— Dite *mio marito* — soggiunse cercando assumere un'aria grave — perchè io sono la moglie di Vittorio, è lui che lo vuole; ma entrate, signor Franz, o piuttosto seguitemi.

Da un breve corridoio, che serviva di entratura, sall lestamente la scaletta in pietra, che conduceva al piano superiore. Ed aperto l'uscio di destra, esclamò con una graziosa riverenza:

— Ecco il mio appartamento!

Ed entrò per la prima in un piccolo salotto tappezzato di una carta color celeste chiarissimo, con un disegno a fiori crema, che dava l'illusione di una leggerissima trina sovrappostavi. Alla finestra erano tende semplici ed eleganti di mussola ricamata; le stoffe dei mobili erano del colore della tappezzeria, da un lato vi era una mensola con alto specchio; dall'altro un caminetto con pure sovrapposto uno specchio, vasi e ninnoli costosi e variati. Franz aveva seguito la giovinetta e chiuse l'uscio. Poi si guardò intorno con un leggiero sorriso d'ironia.

— *Vostro marito* — disse calcando su questa parola — ha fatto le cose a dovere.

— Non è vero che è tutto bello qui? — rispose con disinvoltura la giovinetta. Eppure quando Vittorio non c'è, tutti questi graziosi gingilli non hanno più per me alcuna attrattiva.

Il suo leggiadro visino si era offuscato; poi, come se una lieta visione le accarezzasse la mente, sorrise di nuovo.

— Sedete qui — disse a Franz, indicandogli una bassa poltroncina presso il divano, dov'ella si pose dobbiamo discorrere a lungo.

— Sì, molto a lungo — ripetè il giovane riscuotendosi.

Per un momento la vista di quella fanciulla, che aveva

tanto adorata, gli produsse una specie di allucinazione. Dimenticava affatto la scoperta fatta, i legami di sangue che lo univano a lei, i delitti della sua sciagurata madre.

Non vedeva che quel profilo d'angelo, quello splendido fiore in tutta la beltà lussureggiante del suo sviluppo, dal profumo voluttuoso. Oh! premerla un solo istante sul suo cuore, coprirla di baci frenetici, appassionati, deliranti, poi morire con lei!

Non aveva una nozione chiara della realtà. Ma tornò in sè alle parole della giovinetta. Maledisse quell'allucinazione e sentì assalirsi da un nuovo fermento di collera. La sua fredda volontà riprese il sopravvento, la sua forza morale si accrebbe. Adesso poteva guardarla in faccia senza impallidire, senza commuoversi. Elvina era ben lungi da pensare quello che succedeva nell'anima di lui. Ma si era fatta più seria.

— Io ho molti torti verso di voi, verso il mio benefattore e la signora Anna — soggiunse con accento tremulo — ma siete tutti così buoni con me, che vorrete perdonarmi. Voi intanto mi avete detto che non mi serbate rancore, è vero?

— Sì, ma non sono qui per parlarvi solo di me. Il signor Giulio ha sofferto molto per la vostra partenza, ma ha finito col non pensarci più. Era naturale! Da voi non poteva aspettarsi altro.

Gettò alla fanciulla uno sguardo sprezzante, che le fece correre dei brividi lungo le spalle e arrossire fino sulla fronte. Come poteva Franz, che diceva esserle amico, insultarla così?

— La signora Anna non può darsi pace della vostra ingratitudine, e se ne stupisce — continuò il giovane. — Io solo trovo che avete fatto quello che conveniva. Quando si ha avuto una madre come la vostra ed un padre come il mio, non si può che percorrere la strada del vizio e della galera!

Elvina l'ascoltava spaurita, col seno sollevato, fremente. Ebbe appena la forza di balbettare:

— Che ne sapete, voi, di mia madre?

— Ve lo spiegherò, state tranquilla. Guardatemi bene in volto, Elvina. Il giorno che fuggiste, voi avevate ascoltato dietro l'uscio dello studio del signor Giulio la mia orribile storia.

Il brivido della giovinetta si accentuò. Il suo cuore batteva con violenza. Ella si pentiva di aver ricevuto il giovane, senza neppur avvertirne Niccola. Sarebbe punita della sua troppa fiducia in Franz. Aveva paura

— Oh! sì, orribile — ripetè con voce malferma.

— Vi ricordate di avermi sentito parlare di una sciagurata femmina, che fece seppellir viva mia madre, sperando di prenderne il posto, e mandò sul patibolo mio padre?

— Sì, mio Dio! — balbettò la fanciulla raccapricciando. — Ma perchè venite a raccontare a me tutto ciò?

Egli si raddrizzò, severo come un giudice, e con accento implacabile, terribile:

— Perchè voi — rispose — che avete disprezzato, sfuggito il figlio dell'impiccato, il giovane innocente, siete la figlia di quell'infame femmina, la figlia di Laura, la maledetta!

— Io?! Io?! — gridò la fanciulla drizzandosi convulsa, con gli occhi dilatati, livida come un cadavere.

— Sì, voi, voi.... — proseguì Franz con voce sibilante. — E ne ho le prove, sapete?... Vostra madre mi è sfuggita, ma voi non mi sfuggirete. E dire che vi ho amata tanto, vi credevo la più pura delle fanciulle, la vittima di una fatalità, come lo sono io. Ed avevate invece di quel sangue maledetto nelle vene. Oh! come vorrei che in questo momento potesse risorgere vostra madre e la mia!... Le vedete.... le vedete là?... Sono la vittima ed il carnefice. Mia madre implora pietà per suo figlio innocente. Vostra madre sogghigna, alza le spalle.... Ora è lei, che implora pietà per sua figlia! Ed io le ricambio quel sogghigno, io pure alzo le spalle con indifferenza!

Franz aveva fatto un passo verso Elvina, i cui denti sbattevano, gli occhi si spalancavano sempre più, spauriti, stravolti. Ella fece un salto indietro gettando un grido.

Franz continuò ad avanzarsi.

— Vittorio vostro marito? Ah! ah! Vittorio amarvi? Quand'egli saprà che siete la figlia della maledetta, vi respingerà con disgusto, con orrore. Ed io glielo dirò, capite?...

Aveva allungata una mano per toccarla. A quel contatto, a quelle parole, un altro grido terribile sfuggì dalle labbra di Elvina, che si ripiegò al suolo. Ma quasi tosto si rialzò con impeto, le narici dilatate, gli occhi quasi uscenti dall'orbite, e guardandosi attorno, scoppiò in una risata acuta e stridente.

— Ah! ah! sono la figlia della maledetta.... Tu non lo capisci, Vittorio?... Tua moglie io? Mio padre è stato impiccato.... Ah! ah! ah! Ed è mia madre che l'ha mandato al patibolo.... L'hai sentita tutta la storia?... E poi fuggì.... Ah! ah! ah!

Ed il riso della fanciulla si prolungava, aumentava di durata, d'intensità ogni volta che interrompeva le frasi, sempre più brevi, spezzate.

Non vi era dubbio. Quella gracile creatura, tutta sentimento, dolcezza, non aveva potuto sopportare il colpo terribile, improvviso, recatole da Franz....

Era divenuta pazza!

Il giovane doveva trovarsi vendicato a sufficienza. Perchè non mostrava la gioia del trionfo ottenuto in così brevi istanti? Ormai sua madre, la povera martire, poteva dormire tranquilla il sonno eterno. Giustizia era fatta!

La falsa Laura aveva finiti i suoi giorni in un ospedale di pazzi, con dinanzi le implacabili, atroci visioni delle sue vittime, collo spavento di non sapere la figlia salva. L'ultima sua ora era stata terribile, maledetta. Elvina era per seguire la sorte di sua madre. Anche lei sarebbe morta pazza, con la spaventevole visione della madre maledetta, del padre giustiziato, con l'idea fissa di vedersi sfuggire da tutti con orrore.

Ma Elvina era innocente, non aveva mai fatto male ad alcuno, Elvina era sua sorella!

Franz rimaneva come fulminato dinanzi a quella fanciulla un momento prima così piena di vita, fresca, ridente, felice, ed ora resa ad un tratto, per opera sua, come un pauroso e sinistro fantasma, dagli occhi spalancati, fissi, vuoti, dalla bocca gelata, contorta da un riso convulso, di un suono secco, doloroso, straziante a sentirsi.

Il giovane aveva orrore di sè stesso, come se le sue mani sanguinassero per qualche delitto. In un'indole retta e leale come la sua, il pensiero dell'innocenza e dell'irresponsabilità, assopito un momento dal brutale desiderio di vendicarsi in qualsiasi modo, con qualunque mezzo, non poteva non angustiarlo.

Aveva tanto sofferto, lottato per giungere a quel momento, ed ora si sentiva schiacciato sotto il peso della vergogna, del rimorso, della disperazione per il resultato ottenuto! Egli che aveva mostrato per tanti anni una pazienza a tutta prova, ed un coraggio sovrumano, si sentiva senza forze, accasciato dinanzi alla sua vittima. Grosse lagrime inondarono il suo viso, livido come quello della povera pazza. Stese supplichevole le mani.

— Elvina... Elvina.... perdono!...

Nessun raggio di vita, di ragione animò quelle pupille vuote, che lo fissavano senza vederlo; nessuna commozione scosse quel corpo delicato, che si teneva immobile, addossato alla parete.

— Elvina, Elvina, torna in te.... dimentico tutto, mia madre stessa mi sussurra che sono stato crudele con te, mi ordina di porgerti una mano. Elvina, non respingermi, non dirò nulla a Vittorio, te lo giuro.... vivi felice con lui.

Le si era avvicinato, fece l'atto d'inginocchiarsi dinanzi a lei.

Una specie di sordo ruggito uscì dalla strozza di Elvina. Ella saltò dall'altra parte del salotto, si accovacciò a suolo, guardando Franz con gli occhi schizzanti dalle orbite per il furore, torcendo le mani raggrinzite con un gesto automatico.

— Via, Caino, via.... fuggi, Vittorio.... Ti ucciderà.... Vedi quanto sangue?... Non mi toccare, non mi toccare....

Si contorse al suolo, si mise a strapparsi i magnifici capelli che le si erano sciolti e la coprivano tutta.

Franz, piano di terrore, comprendendo che ogni suo

tentativo per calmarla sarebbe stato inutile e la sua presenza in quel luogo diveniva una profanazione, fuggì da quella casetta, barcollando, con gli occhi a terra, inseguito da quel pallido e disperato fantasma, la cui voce sonava incessantemente al suo orecchio, ripetendo la tremenda maledizione:

— Via, Caino, via!

PARTE QUINTA.

Passato — Medico e padre. Risurrezione.

I.

La contessa Gasca stava prendendo una tazza di thè col latte, servita dalla Baretta, allorchè un cameriere dell'*Albergo della Corona*, le annunziò che era giunto il dottor Giulio Bardo e chiedeva se poteva riceverlo. La contessa porse la tazza alla Baretta e si alzò con vivacità.

— Venga, venga — disse avviandosi ella stessa verso l'uscio.

Il dottor Giulio entrò. Aveva cambiati gli abiti da viaggio, e si mostrava corretto come sempre.

— Eccomi ai vostri ordini, signora contessa — disse col suo accento melanconico.

— Non ai miei ordini, ma alla mia preghiera, caro dottore — rispose la contessa, porgendogli la mano. — Se sapeste con quanta impazienza vi attendevo!

La Baretta si era umilmente avvicinata.

— Permette, signor Giulio, che anch'io la riverisca e le chieda sue nuove?

— Sto bene, grazie, e con piacere vedo che il tuo aspetto è migliore di quando sei partita. Non hai più avuto alcun accesso nervoso?

— No, signore.

— Però — interruppe la contessa — è sempre di umore triste, e non mi riesce di svagarla; ma adesso che siete qui voi, dottore, e la Baretta sa che venite ad aiutarmi per rintracciare sua figlia, sono certa che la vedrò più contenta. Vattene per ora.

La vecchia non si fece ripetere l'ordine: uscì subito dalla sala. Il medico e la contessa si trovarono soli. Ella l'invitò a sedere, e mettendosi vicino a lui:

— Ebbene, come mi trovate?

— Avete fatto un vero cambiamento, contessa: il colorito è meno pallido, gli occhi sono più animati. Sentiamo il polso.

Lo tenne per un istante, poi disse sorridendo:

— È regolare e più forte del mio; dell'opera del medico non avete certamente bisogno: non posso quindi che offrirvi i servigi dell'amico.

— Ed è l'amico che desideravo. Avete letta la mia lettera?

— Sì.

— Mi perdonate di essermi immischiata nei vostri affari?

— Vi debbo invece ringraziare — rispose Giulio con slancio. — Voi mi avete richiamato alla mente un dovere che avevo dimenticato. Per qualche anno cercai le tracce di quella sconosciuta morta nell'ospedale di Collegno; ma essendo riuscite infruttuose tutte le ricerche, non ci pensai più. Ora, per quanto orribile sia l'idea che la fanciulla da me allevata come una figlia, provenga da una madre come Susanna, farò di tutto per assicurarmene.

— Oh! sì, fatelo, ed io vi aiuterò. Così se il nostro sospetto si realizza, la Baretta avrà almeno una nipote da abbracciare: una nipote che è sangue di lei e degna di essere amata.

Dal volto di Giulio nulla traspariva della sua profonda emozione. La buona contessa, continuò:

— Se quella sconosciuta è proprio la figlia della Baretta, credete che dobbiamo rivelare alla povera donna la condotta esecrabile di Susanna in questi luoghi, la sua complicità in un delitto nefando, inaudito? Io ho stimato bene finora di tacere.

— Voi avete agito da quella nobile e prudente signora che siete. No, non le diremo nulla, non le lasceremo avere alcun sospetto. Abbiate fiducia in me. Voi continuate tranquillamente la vostra cura: m'incarico io di tutto.

Ella ebbe un dolce sorriso.

— Non mi volete per compagna?

— Non sarebbe conveniente per voi, contessa. Vi contenterete di essere il braccio che guida: io l'uomo che opera. Le informazioni date dalla gentile albergatrice sono complete?

— La signora Erminia mi ha forniti moltissimi particolari e ve li dirò.

La contessa stette a lungo a discorrere col dottore, che mentre pendeva intento dalle labbra di lei, non trascurava di segnare continui appunti sul suo voluminoso taccuino.

La fisonomia di Giulio sembrava calmissima: non una fibra che si movesse. Gli occhi avevano una luce tenera, tranquilla. Eppure i palpiti del suo cuore erano accelerati; in alcuni momenti la sua mano tremava nel far scorrere la matita. Ormai la sua risoluzione era presa.

Elvina non aveva nulla a temere. Susanna riposerebbe tranquilla nella sua tomba.

Giulio anelava di avere in mano le prove della sua

identità per essere proprio sicuro che si trattava della donna che l' aveva tradito, e ch' egli aveva perdonata al letto di morte, scosso dall' atroce disperazione di quella madre, che chiedeva le salvassero la sua creatura. Ma quelle prove nessun altro le avrebbe avute. L' orribile segreto sarebbe stato sepolto colla pazza.

Questa sua ferma decisione remosse ogni inquietudine dal suo spirito, onde fu quasi allegramente che alla sera, mentre pranzava colla contessa, disse al cameriere che li serviva, non si dimenticasse al mattino di svegliarlo presto dovendo recarsi a Rovereto. E chiese quali erano colà i migliori alberghi.

— Vi è l' *Hôtel Oliva* sul Corso Rosmini — rispose il cameriere — e l' *Albergo dell' Agnello* presso piazza S. Marco.

La contessa l' interruppe, rivolgendo la parola al dottore.

— I Roveretani — disse — conservano un gran culto per il loro concittadino Antonio Rosmini, il grande filosofo cattolico liberale, morto, se non m' inganno, nel 1855 So che a Rovereto, oltre il Corso Rosmini, vi è pure la piazza Rosmini, il palazzo Rosmini e il monumento Rosmini, e perfino il caffè Rosmini. Non è vero? — aggiunse guardando il cameriere.

Questi salutò rispettosamente.

— È verissimo, signora contessa: nel palazzo Rosmini si conservano pure la biblioteca, i manoscritti e diversi oggetti appartenenti al grande filosofo.

— Ciò fa molto onore ai Roveretani — replicò il medico — perchè un popolo che ha il culto delle memorie per gli uomini che onorarono il loro paese, è sempre un popolo di grandi, degno di rispetto e di considerazione.

Il cameriere si mostrava commosso a quelli elogi fatti ai suoi concittadini, al suo paese, perchè egli pure aveva avuti i suoi natali a Rovereto. Da quel momento si sarebbe fatto in quattro per servire con maggior premura il dottore, e Giulio sentendo che era di Rovereto, allorchè il cameriere l' accompagnò in camera, non mancò di chiedergli altre indicazioni, e ebbe anche la fortuna di avere l' indirizzo di un cognato del cameriere, un certo Masottini, che aveva un piccolo negozio di chincaglierie, ed era nato e vissuto sempre a Rovereto, e poteva dargli molte informazioni sulla città e sui luoghi migliori da visitarsi.

Con queste buone indicazioni, l' animo un po' agitato, Giulio partì per Rovereto, scese all' *Hôtel Oliva* sullo stesso Corso Rosmini, perchè oltre al cameriere di Levico glie ne aveva parlato bene un suo cliente.

Per il resto di quel giorno girò per la città, ed artista nell' anima, si entusiasmò di tutto. Nel trovarsi alla Madonna del Monte, dal cui piazzale si gode una vista stupenda e grandiosa, il suo pensiero corse suo malgrado a Gemma.

Quante volte aveva pensato di fare con lei quel ving-

gio nel Trentino, che vagheggiava nella fantasia. Che dolcezza trovarsi in due in quei luoghi benedetti dal sorriso della natura, entusiasmarsi insieme, contemplare fissi e muti l'agonia del sole, immergersi nell'immensa dolcezza della notte, mentre le stelle brillano nel cielo e i sospiri di felicità esalano dalle labbra frementi d'amore!

Rabbrividì, sembrandogli vedere nell'oscurità della notte che si avanzava, gli occhi strani e profondi di Gemma che lo guardassero. Si affrettò a tornare in città, all'albergo, per togliersi quell'allucinazione. Neppure un istante il suo pensiero era corso a Ninetta o piuttosto a Susanna. Solo al mattino seguente il ricordo di lei lo scosse. Si mise subito in moto per le sue ricerche.

Si recò in via Paganini e non gli fu difficile trovare il negozio di chincaglierie del Masottini. In bottega non vi era in quel momento che un commesso, un ragazzo sui sedici anni. Alla domanda di Giulio se poteva parlare col principale, il ragazzo andò a battere colle nocche delle dita ad un finestrino munito di cristalli, che eravi in un tramezzo di legno. Il cristallo si alzò e una voce d'uomo chiese:

— Chi mi vuole?

— Un forestiere, signor Masottini...

— Dategli — interruppe il dottor Giulio — che vengo da parte di suo cognato Achille, il cameriere di servizio all'*Albergo della Corona* a Levico, e avrei da parlargli.

Il signor Masottini doveva aver sentito, perchè aprì tosto un uscio, tagliato nello stesso tramezzo, e sporgendo alquanto la testa:

— Passi qui — disse — sia il benvenuto.

Giulio si trovò in una specie di studio, un bugigattolo tutto ingombro di registri, di carte, che prendeva luce dal negozio. Il signor Masottini un uomo basso di statura, vestito con decenza, che pareva fosse più vecchio di quello che era realmente, perchè portava sul naso due grossi occhiali, una calotta in capo, ed un lungo pastrano, offrì tosto una sedia a Giulio aggiungendo:

— Mi scusi se lo ricevo qui, ma in casa ho la moglie ammalata.

— Spero sarà cosa da nulla, nonostante mi offro di visitarla essendo io medico.

— Ah! lei è medico?

— Precisamente. Mi trovavo a Levico, all'*Albergo della Corona* con una mia cliente, la contessa Gasca, e parlavo del mio desiderio di visitare Rovereto, allorchè vostro cognato, che ci serviva a tavola, mi offrì d'indirizzarmi a voi se volevo conoscere meglio la città e gli abitanti.

Il signor Masottini, oltremodo lusingato, si levava e rimetteva ad ogni istante la calotta. Quel dottore era dunque un pezzo grosso se si trovava a Levico, all'*Albergo della Corona*, con una contessa.

— Non so davvero — balbettò — come ringraziare mio cognato dell'onore che mi fa. Certo io posso dare molte

indicazioni essendo nato e cresciuto qui, ma non so se potrò accontentare il signore.

— Voi scherzate: io sono invece sicuro che nei giorni in cui mi tratterrò a Rovereto, non solo per curiosità, ma per certi miei studi particolari, i vostri consigli e le vostre indicazioni mi saranno preziosi assai più di quelli delle solite guide, che mi hanno già offerto all' *Hôtel Oliva*, dove mi trovo alloggiato e che io rifiutai.

Il signor Masottini salutò ancor più profondamente.

— Io sono interamente ai suoi ordini, signore.... Mi dica solo che desidera sapere.

— Prima di tutto vorrei visitare vostra moglie, intanto che le porteremo nuove di suo fratello.

— Il signore si degnerebbe?....

— Certamente.

Il signor Masottini era stupefatto e commosso. Chiamò il garzone.

— Sta' bene attento in negozio, intanto che io salgo col signore. Favorisca.

Uscirono dal negozio, entrarono in una porta vicina. Il signor Masottini andò innanzi per indicare la strada a Giulio. Salirono al primo piano. Il negoziante aprì l'unico uscio che eravi sul pianerottolo, introdusse Giulio in un salotto dai mobili polverosi, che indicavano come da molto tempo in quella stanza non vi fosse entrato alcuno, e pregò di attendere un momento.

Giulio era tutto intento ad ammirare alcuni bellissimi quadri appesi alle pareti, quando il signor Masottini ritornò.

— Venga, signore, mia moglie l'attende con impazienza.

La signora Masottini era assai più giovane di suo marito ed una bellissima donna, ma il pallore cereo del suo volto, gli occhi abbattuti, senza vita, indicavano uno stato anemico assai inoltrato. Ella si teneva sollevata sui guanciali: indossava un accappatoio ricamato, e si capiva che il marito l'aveva sorpresa mentre leggeva, perchè teneva sempre colla mano sinistra un libro ripiegato sulla coperta. All' entrare del dottore, uscì una donna di servizio, che era presso l'ammalata. Giulio salutò amabilmente la bella donna, che sorrise, mettendo in mostra una fila di denti assai candidi, ma che non spiccavano sulle gengive e sulle labbra sbiancate.

— Ecco il signor dottore che ha la bontà di venirti a visitare — disse il signor Masottini guardando di sotto agli occhiali con tenerezza sua moglie.

— Non so davvero come ringraziarlo — aggiunse la bella donna — tanto più che lei mi porta le nuove di mio fratello, che da lungo tempo non ho veduto. Come sta?

— Benissimo, e mi dispiace non sia così di voi, signora, benchè non mi sembri si tratti di cosa grave. M permettete di farvi alcune domande?

— Certamente, signora.

Giulio sedette presso il capezzale della bella donna, che si rivolse sorridendo verso di lui.

— È da lungo tempo che siete in letto?

— Sono quasi due mesi, perchè ho una debolezza tale che non mi reggo in piedi.

— Il vostro aspetto è però florido. Siete in cura di qualche buon medico?

— Non ne voglio sapere più, perchè è da qualche anno che sono ammalata. Ho consultati diversi valenti medici, ho eseguite tutte le prescrizioni, benchè diverse l'une dall'altre, e senza alcun resultato.

— Perchè non sarete stata costante nella cura.

— È quello che io stesso le ho detto più volte — interruppe il signor Masottini.

— Ma se sto assai meglio quando non mi curo, nè prendo cosa alcuna.

— Vi pare, cara signora, ma intanto il male va facendo lentamente progresso: la vostra debolezza aumenterà coll'inerzia ed il poco nutrimento, e quando vi sentirete il desiderio di riacquistare le forze perdute, non sarete più in tempo. Vedete, io vi parlo piuttosto brutalmente, ma è necessario per scuotervi, perchè nella vostra malattia deve averne molta parte l'immaginazione.

Ella arrossì vivamente.

— Oh! dottore....

— È così, cara signora, ma adesso che vi ho fatta un po' di predica, lascerete che vi esamini.

Egli rimase per quasi un'ora presso la signora Masottini, e prima di lasciarla, promise che sarebbe tornato alla sera, così il negoziante, chiuso il negozio, sarebbe stato libero e poteva fornirgli le indicazioni che desiderava.

Giulio fu puntuale all'ora dell'appuntamento. Trovò la signora Masottini più allegra e piena di fiducia in lui.

— È Dio che ha ispirato mio fratello di mandarla da noi — disse — mi sembra di star meglio, benchè non abbia prese che due delle polverine ordinatemi, ma continuerò, lo prometto.

— Ed io sono certo di vedervi in piedi prima di andar via da Rovereto.

— Non anderà via tanto presto? — chiese ansioso il negoziante.

— Non potrò fermarmi che cinque o sei giorni.

— Ma ritornerà?

— Lo spero.

— Mi dica che desidera intanto sapere, e, se crede, può passare con me nel salotto.

— No, no, la signora può ascoltare benissimo, le servirà di svago.

La bella ammalata rivolse al dottore uno sguardo di ringraziamento. Giulio trasse un voluminoso portafoglio, finse di esaminare attentamente alcune carte, poi disse:

— Se non m'inganno, Rovereto fu a lungo soggetta al Castelbarco.

Il signor Masottini sorrise, fece schioccare le dita, segno evidente che Giulio aveva intavolato un discorso a lui favorito.

— Sì, signore — rispose pronto — ma dal 1416 al 1509 dipese dalla repubblica di Venezia; d'allora in poi all'Austria.

Sospirò, ma sua moglie, comprendendo forse la causa di quel sospiro, lo richiamò a sè stesso.

— Masottini!

Egli ebbe un sussulto, la guardò, le rughe della sua fronte si spianarono. Giulio finse di non avvedersi di quella passeggiera emozione.

— Rovereto deve il suo sviluppo alla produzione e commercio della seta, è vero? — disse ancora.

— Sì, signore, anche attualmente è la fonte maggiore del guadagno, sebbene Rovereto non sia ormai più la prima città del Trentino per importanza industriale.

Giulio sorrise dolcemente.

— È però sempre celebre — esclamò rivolgendo uno sguardo alla signora Masottini — per la bellezza delle donne, la cordialità degli abitanti, la salubrità del clima, le acque ed anche i vini squisiti.

— È verissimo — rispose il negoziante con vivacità — sebbene a me non toccherebbe il dirlo.

Giulio aveva posato il portafoglio su di un tavolo che aveva vicino, ed appoggiando un gomito allo spigolo e la fronte ad una mano, soggiunse con accento quasi commosso:

— A me è sempre rimasto impresso il nome di questa città, per un dramma orribile che vi successe diciotto o venti anni fa, del quale lessi i particolari su di un giornale. Ero studente allora, frequentavo le sale anatomiche, ed ero abbastanza corazzato contro certi spettacoli raccapriccianti, che ad altri avrebbero fatto gelare il sangue nelle vene. Pure nel leggere la descrizione particolareggiata di un cadavere di donna, trovato dopo molti giorni, sepolto in una fossa, dove era stata gettata viva, ho provata una tale impressione, che non dimenticherò mai più, ho pianto come un bambino.

La bella ammalata mandò un'esclamazione.

— Scommetto che il signore vuol parlare della povera Amalia Farina, sepolta viva dal marito Lorenzo Farina, che fu poi impiccato.

— Sì, mi sembrano quelli i nomi — disse Giulio.

— Io ho veduto quel cadavere e lo ricordo sempre — replicò la donna.

— L'avete veduto?

— Anch'io — soggiunse il negoziante — e le accerto che lo sognai per diverse notti, ho pure assistito al supplizio dell'assassino, ma le assicuro che non fui abbastanza soddisfatto, benchè egli chiedesse perdono del suo delitto,

ed avrei voluto vedere penzolare con lui la sua malvagia complice.

Giulio fece un atto di stupore, mirabilmente finto. Egli aveva condotto il negoziante e sua moglie dove desiderava.

— Aveva una complice? — esclamò.

— Non lo sapeva?

— No, o almeno mi sono sfuggiti i particolari del dramma; il ricordo in me più forte è stato quello del cadavere, ma ora che l'impressione è passata, sarei curioso di conoscere il resto, specialmente da voi che avete vedute le vittime.

— È conosciuta la complice — interruppe il signor Masottini — perchè è venuta più volte a servirsi nel mio negozio. La rivedo sempre. Era una donna di una bellezza diabolica, aveva due occhi che non si potevano fissare lungamente tanto splendevano, delle labbra più rosse delle ciliegie, un sorriso da incantare. Ma guai all'uomo che s'innamorava di lei. Era perduto. Perchè quella donna era un mostro di scelleratezza, di perversità.

— E non è stata giustiziata anche lei? — chiese il dottore con finto accento di curiosità.

— No, signore, è fuggita.

— Ma come?

— Ecco, le racconterò tutto, se non l'annoio.

— Anzi, m'interessa moltissimo.

Il signor Masottini rifece la storia che noi già sappiamo di Lorenzo Farina, della sua povera moglie e della sciugurata Laura, animandosi ogni qual volta parlava della perversa femmina che aveva tratto in perdizione Lorenzo, e mostrandosi commosso ricordando le virtù dell'infelice Amalia. Anche la signora Masottini piangeva.

Quando il negoziante ebbe finito, Giulio rimase per qualche istante in attitudine meditativa, collo sguardo fisso, come rivolto ad un essere visibile a lui solo. Poi si rivolse al signor Masottini:

— Quella sciagurata — chiese — prima di sedurre Lorenzo non aveva altri vincoli?

— Era vedova.

— Vedova? E suo marito era un italiano?

— Un piemontese come lei, un certo signor Roberto Bornai.

Giulio si alzò improvvisamente, colle narici frementi, gli occhi scintillanti. Eseguiva a meraviglia la parte che si era imposta.

— È impossibile! — esclamò.

— Perchè? — chiesero ad un tempo il signor Masottini e sua moglie.

— Perchè io conosco una signora Bornai piemontese, che è sempre stata a Torino, ed è una santa donna, tutta dedita all'amore di sua figlia.

— Ed è vedova?

— Sì, il marito che pure si chiamava Roberto, le morì lontano e non si seppe mai dove.

— Ma allora può darsi benissimo che fosse quel signor Bornai che abitò a Rovereto. E quella donna che aveva insieme non doveva aver legami di sorta con lui, lo dicevano tutti; anzi nacque persino il dubbio che quella sciagurata l'avesse avvelenato per sbarazzarsene, dopo averlo spogliato di tutto.

— Non se ne accertarono?

— La cosa fu messa in tacere, perchè quella donna pericolosa ispirava timore a tutti, aveva degli amici nella polizia, fra cui un certo Gorio, una spia, che vive sempre... ed è forse il solo che sappia dove si sia rifugiata quell'assassina con la figlia.

— Aveva una figlia?

— Sì, di Lorenzo Farina! — esclamò il negoziante. — Ho conosciuta anche lei, perchè la donna che la tenne a balia, si serviva pure nel mio negozio, la portò qui alcune volte e me ne parlava sempre: mi mostrò anche, molti anni dopo, il ritratto che le aveva dato quella malvagia prima di licenziarla e le aveva scritto a tergo: *Alla sua balia, la piccola Elvina.*

Ci volle tutta la forza d'animo del dottor Giulio per non mostrare la sua violentissima emozione. Solo impallidì leggermente.

Se ancora gli rimaneva una vaga speranza sulla sua data fanciulla, oramai non era più possibile. Elvina era proprio figlia della falsa Laura, ossia di Susanna, o piuttosto di Ninetta...

— Quella donna vive sempre? — domandò.

— No, signore, è morta qualche anno fa.

— E quella spia non ha mai rivelato il luogo di rifugio della sciagurata? Non raccontò mai come fosse fuggita?

— No. Del resto nessuno gli parla: egli vive solo, come il boia, in una casipola fuori del paese. Si assicura che in quella casa siano state commesse delle crudeltà inaudite, benchè nessuno ne abbia le prove. Con quella spia abita una vecchia serva sbilenca, deforme, che allontana da quel luogo tutti i ragazzi. È lei che accudisce alla casa, fa la spesa: nessun galantuomo credo vorrebbe trovarmi in faccia a Gorio, nè si recherebbe a visitarlo.

— Ebbene, io sarei invece curioso di conoscerlo, di parlargli — disse con vivacità Giulio — per certi miei studi sugli individui perversi e delinquenti. Ma se è così selvaggio e con quel cerbero accanto, non riceverà alcuno.

— Lei ha un bel pretesto se vuol ottenere il suo intento — suggerì la signora Masottini — può dirgli che si reca da lui per parte della signora Bornai. Se, come si assicura, ha avuto dei rapporti intimi con quella donna e le porse aiuto a fuggire, ne sentirà con piacere le nuove.

— Mi date un suggerimento prezioso — esclamò Giulio

— e me ne servirò, perchè sono proprio curioso di conoscere quel brutto tipo.

Nessun sospetto attraversò la mente del buon negoziante e di sua moglie, che trovarono naturale quella curiosità in uno scienziato. Parlarono d'altro. Il signor Masottini gli dipinse fedelmente il carattere e le abitudini dei suoi concittadini, e meravigliò più volte il dottore per la facilità con la quale il vecchio negoziante trattava qualunque soggetto, dalla politica del paese, alle mode, alle rappresentazioni ed esposizioni in voga.

La conversazione aveva preso un carattere del tutto familiare, e la bella ammalata sembrava godere della soddisfazione del dottore, dello spirito e della vena inesauribile del marito. Per l'indomani invitarono a pranzo Giulio. Egli rifiutò gentilmente, colla massima gaiezza.

— Pranzerò da voi il giorno avanti la mia partenza — disse — perchè la signora ci farà compagnia. In questi giorni mi trovo troppo occupato, volendo visitare tutto, e sarei un cattivo commensale. Intanto se non vi dispiacesse, caro signor Masottini, indicarmi la dimora di quel mostro, domani stesso tenterei una visita.

— Se vuole, l'accompagnerò.

— No, no, voi avete i vostri affari, dovete badare alla signora, perchè si attenga scrupolosamente alle mie prescrizioni, quindi non è il caso di far complimenti. E poi qualcuno potrebbe incontrarvi, mentre ci recheremo colà, e se non potrebbe fare dei commenti su di me, li farebbe su di voi.

— Il signore ha ragione — disse la bella ammalata colla sua voce armoniosa.

— Però deve promettercì di venir qui domani sera per raccontarci il resultato della sua visita.

— Certamente, non mancherò.

II.

La mattina seguente, dietro le indicazioni avute, il dottor Giulio si faceva condurre in carrozza fuori il borgo San Tommaso, sulla strada che conduce a Mori e Riva.

Ad un certo punto fece fermare la carrozza, e dopo aver pagato generosamente il cocchiere, s'inoltrò a sinistra d'uno stretto viottolo, fiancheggiato da una siepe di spini. Passata un'altura voltò a destra, dopo aver camminato attraverso ad alcune tetre capanne abitate da operai di alcune cave vicine, si soffermò un momento per trarre il taccuino di tasca e rileggere attentamente le indicazioni annotate.

Un lieve sorriso si disegnò sulle sue labbra. Le indicazioni fino allora erano precise. Egli si rimise in cammino, senza accorgersi che alcune donne e bambini l'avevano osservato con curiosità, ed in breve si trovò in un completo

isolamento, sopra un'erta in special modo ripida, che spesso doveva essere franata in causa delle pioggie. Quando fu al punto più culminante dell'erta, vide alla distanza di trecento metri una casetta sola, dalle mura grigiastre, le imposte verdi, cinta da folte macchie.

Doveva essere proprio quella la casa dello spia. Giulio vi si diresse risoluto. Al suo avvicinarsi, un cane si mise ad abbaiare furiosamente, ed il medico sentì al tempo stesso una voce stridula di donna, che gridava adirata:

— Alla cuccia *Barlic*, fermo *Barlic*.

Ma l'abbaiare furioso continuava. Allora la donna venne sulla porta per conoscere la causa di quell'infuriarsi del cane.

Credeva che qualche malnato del paese si divertisse ad aizzarlo.

Certo il signor Masottini aveva avuto ragione. Quella donna non avrebbe fatto fuggire solo i ragazzi, ma anche i grandi. Era una vecchia lurida, dalle membra deformi, la testa grifagna, le pupille gialle come quelle dei gatti.

Ella osservò con curiosità e diffidenza l'elegante forestiere, che senza curarsi dell'abbaiare del cane, si avvicinava ancora più, mettendosi la mano al cappello.

— Scusate, buona donna — disse Giulio gentilmente — non è questa la casa di un certo Gorio?

La megera tirò una forte pedata al cane per farlo tacere e rispose con un inchino umile del capo, essendo la prima volta che le parlavano con gentilezza.

— Sì, signore, è questa.

— Voi siete la moglie di Gorio?

Un rossore fugace fece apparire più giallastra la pelle della megera.

— No, signore — rispose con voce un po' tremante — sono la sua serva.

— Si potrebbe parlargli?

— Non riceve alcuno.

— Eppure io sono venuto apposta a Rovereto per adempiere un incarico lasciatomi da una signora, che il vostro padrone ha salvata da un tremendo pericolo.

Le pupille della vecchia luccicarono in strana guisa.

— Una signora?

E guardandosi attorno sospettosa, si avvicinò a Giulio abbassando la voce.

— Si tratta di Laura Bornai? — disse.

— Sì.

Il luccicore delle pupille si fece più intenso.

— Vive sempre?

— È morta.

Un ghigno terribile contrasse le labbra di quella megera.

— Venga, signore, venga.

Mosse verso l'uscio ed indrodusse Giulio in una vec-

chia cucina i cui muri umidi erano lucidi della bava delle lumache.

- Si fermi qui un momento — disse la vecchia — torno subito.

Disparve per un altro uscio. Giulio la sentì montare una scaletta di legno, i cui gradini scricchiolarono sotto il peso della donna. Ella stette assente pochi minuti. Ridiscese e rientrando in cucina:

— L'ho avvertito — disse — salga.

Sul limitare della scaletta, su di un pianerottolo appena largo per dar posto a una persona, attendeva la vecchia spia. Quando Giulio si trovò dinnecia a lui represse a stento un moto di repulsione.

Gorio era un uomo che aveva varcato la sessantina, ma doveva essere dotato di una robustezza straordinaria. Era di statura erculea, aveva una testa grossissima, ben piantata sulle spalle, la capigliatura folta, grigiastra, riccioluta, la fronte bassissima, le sopracciglia grosse, ispide, gli occhi incolori, dallo sguardo obliquo, falso, diffidente, di belva feroce che fiuta i cacciatori, il naso largo fortemente schiacciato, le labbra senza un pelo di barba, mal tagliato, le guance molto sporgenti.

— Mi è stato annunziato, signore, che desiderate parlarmi di una donna che ho molto conosciuta in altri tempi — disse salutando il medico con un inchino del capo e prima di rientrare. — È vero?

— È verissimo, e da lungo tempo avrei adempito alla commissione datami, se i miei interessi mi avessero prima condotto da queste parti.

— Per il consueto non ricevo alcuno — soggiunse tosto la spia — desidero mi lascino quieto nella mia solitudine, dove sto benissimo. Ma avete pronunziato il nome di una donna che ha un grande potere su di me, quantunque da lunghi anni non ne abbia nuova; e non ho potuto negarvi l'abboccamento che siete venuto a chiedermi. Entrate.

Introdusse il medico in una piccola stanza, dove si vedevano pochi mobili meschini e di vecchia data: un divano dalla stoffa scolorita, alcune seggiole uguali, un tavolino, due scaffali pieni di libri ed alcune litografie sbiadite appese alle pareti. La spia indicò a Giulio il divano ed egli si pose a sedere sopra una seggiola, presso il tavolo. Prima che il medico aprisse bocca, la spia continuò:

— Sono pronto, signore, ad ascoltarvi e rispondere a tutte le domande che avete da farmi da parte di....

Sembrava esitasse a pronunziarne il nome.

— Laura Bornai — aggiunse subito Giulio con accento quasi mesto — una donna che se fu colpevole, ha scontato però in modo atroce le sue colpe.

Gorio mandò un gemito che pareva un grugnito. Qualche cosa di inusitato avveniva in lui. Il suo enorme petto si sollevava a sbalzi le sue unghie stridettero sulla tavola: nei suoi occhi passarono incerti e cupi lampi.

— Scontò le sue colpe? In qual modo? Qui non si è saputo nulla. Il mio piano non è riuscito?

— Ella è morta, senza che alcuno dubitasse che si trattava della complice di Lorenzo Farina.

— Morta?! Morta?!

E quell'ercole dalla faccia di can mastino, quell'uomo che forse aveva mandato al patibolo chi sa quanti innocenti, si strinse la fronte fra le dita convulse, e pianse. Giulio lo guardava trasognato.

Era uno spettacolo che metteva raccapriccio.

In breve però la spia ricuperò la padronanza di sè. Con uno sforzo sovrumano dominò l'emozione potente che l'aveva ad un tratto colpito, e guardando cogli occhi arrossati il medico:

— Eravate suo amico? — chiese.

— L'ho amata — rispose pronto Giulio — come forse nessun altro uomo l'amò.

— Nessun altro?! — ripetè in tono rauco la spia. — Ed io che per lei arrischiai il collo, corsi pericolo di essere lapidato, fui da quel momento fatto segno al disprezzo di tutti, non ebbi più amici e parenti! Vivo qui, col suo ricordo incessante, un ricordo che non mi lascia mai e durerà quanto la mia vita. Venite, vi mostrerò la camera dove ella è stata nascosta con la sua piccina per dieci giorni.

Si alzò, aprì un uscio che dava su di un corridoio oscuro, dove Giulio non vide alcuna apertura. Ma Gorio si avvicinò alla parete di fondo, vi passò una mano, e Giulio vide aprirsi come per incanto un uscio abilmente nascosto.

La spia scese una scala, seguito dal medico, che era in preda ad una vivissima curiosità, ed aperto un altro uscio l'introdusse in una cameretta che aveva una finestra alta da terra, in forma d'un abbaino. L'impannata era coperta di polvere, di ragnateli, e si sentiva un tale odore di muffa da togliere il respiro.

La camera aveva l'impiantito di mattoni mal connessi, ma attorno ad un letto basso, dalle lenzuola ingiallite, dalla coperta di seta, eravi una stoia, che il tempo aveva affatto sbiadita. Oltre il letto, vi era un bel tavolino con sopra uno specchio appannato, due seggiole, una poltrona, un piccolo divano. Ma ciò che colpì più di tutto Giulio fu un ritratto appeso alla parete.

Ah! era proprio lei, Ninetta, in tutto lo splendore della bellezza affascinante, con gli occhi leggermente socchiusi, che parevano guardare in volto, mandar lampi di voluttà, con la bocca aperta al sorriso, il collo ed il seno nudi.

— È lei che vi ha dato il suo ritratto? — chiese Giulio con voce leggermente tremula.

— Sì, non volli altro ricordo, ed era l'unica copia che tenesse. Come è bella, è vero?

— Troppo bella e d'una beltà fatale.... guai all'uomo che s'innamorava di lei.

— Oh! sì, era perduto, eppure, vedete, se avessi ac-

consentito nè appartenermi ancora e mi avesse chiesto in cambio di commettere qualsiasi delitto, io lo avrei commesso. Tutte le notti io vengo qui ad evocare quelle brevi ore di paradiso che mi concesse, e mi sembra che ella mi guardi, sorrida.... e provo tali ebbrezze, che nessuno ha mai sognate. Oh! ditemi adesso come è morta, quando, se vi ha parlato di me, che ne è stato di sua figlia. Ma no — soggiunse subito — voglio io stesso rivelarvi prima come la conobbi. Ora è morta, nessuno le potrà far male, e voi l'avete amata.

— Nè la dimentico.

— Ah! come mi fa bene sentirvi parlare così; non sono geloso, sapete; se anche tutti l'avessero adorata, io non ne avrei provato rancore: i suoi amici erano i miei, e se non giunsi a salvare Lorenzo, non fu per colpa mia. Volete fermarvi qui per parlare di lei, o tornare sopra?

— Fermiamoci qui — rispose Giulio, che non poteva staccare gli occhi dal ritratto, ed anch'egli subiva una specie di fascino, di allucinazione.

La sciagurata, la maledetta, spariva. Al posto di lei vedeva solo la giovane che aveva amata, la madre che all'ultimo istante della vita gli chiedeva perdono, gli raccomandava la figlia.

Ah! come avrebbe voluto avere quel ritratto fra le mani, perchè un giorno non sorgesse come una maledizione contro Elvina, che tutti dovevano ignorare essere sua figlia! Ma in qual modo impadronirsene? Certo, quel vecchio mastino avrebbe preferito dare la sua vita.

Mentre faceva queste riflessioni, la spia aveva offerta una sedia a Giulio, ed entrambi, presi dallo stesso impulso, si erano seduti di faccia al ritratto. Gorie prese subito la parola.

— Per doloroso che possa essere per me l'evocare certi ricordi — disse — lo farò per riconciarmi almeno per un'ora in un passato, che non posso e non voglio dimenticare. Voi siete la prima persona a cui io parlo di me e di Laura. Anche la donna che mi serve fedelmente da trent'anni, non ha mai saputo dalla mia bocca quello che mi riguarda ed è passato nel mio cuore. Laura ve l'avrà detto. Io appartenevo alla polizia austriaca. Quando la conobbi, erano più di dieci anni che Wurcker, il capo della polizia, si serviva di me come agente segreto. Sino dai primordi, io avevo mostrato delle qualità non comuni, e dirò francamente eccezionali Onde mi avevano subito notato a Wurcker, che mi dimostrava anche una grande affezione. Quando si commetteva un delitto, nessuno al pari di me era capace di scoprire la traccia dell'assassino; mi bastava il più lieve indizio, la minima imprudenza A me solo si deve la scoperta di una società segreta, che minacciava la sicurezza del paese e poteva portare tristissime conseguenze. Alcuni dei colpevoli furono giustiziati. Ebbene, da quel mo-

mento fu' riguardato come una spia, temuto in singolar guisa, disprezzato da tutti.

Gorio sborzò un sogghigno che mise al nudo i suoi denti grossi, lunghi, affilati come quelli di una fiera.

— Io risi del disprezzo che mi dimostravano — continuò. — E mentre certi uomini stimati, tenuti in gran conto, rubavano impunemente il denaro del popolo, commettevano segretamente nefandezze di ogni genere, io, Gorio, la spia, che la gente additava con gesto di maledizione, sovveniva col mio denaro delle povere, sventurate famiglie, che i benefattori del popolo avevano gettato sul lastrico. E tutti lo ignoravano. Ah! che commedia ignobile è la vita! Che cosa miserabile, mostruosa! Quante infamie nascoste! Che orribile ipocrisia in ogni classe di società! Ho sempre trovato intorno a me delle creature indegne e perverse. Ed erano quelle che godevano maggiormente la stima universale. Tutto è egoismo, finzione!

Gorio si tacque un istante, e Giulio si sentiva in strana guisa impressionato. Le sue pupille rivolte sulla spia avevano un' espressione quasi d' indulgenza. Sotto quel sembiante da mostro, dietro quegli sguardi che mettevano freddo nelle vene, si nascondeva forse un' anima nobile? Egli riprese, esaltato, fremente:

— Non crediate che io voglia farmi apparir buono agli occhi vostri. Giudicatemi pure sinistramente. Non ho mai avute nella mia vita nè presunzioni, nè debolezze. Ho seguito sempre il mio istinto. Sono stato cattivo, feroce, crudele, quando mi è parso fosse un atto di giustizia. Mi sono mostrato più dolce di un fanciullo con gli umili, i buoni, gl'i innocenti. Nessuno apprezzò mai la mia generosità e clemenza. Che me ne importa? Ho sempre proseguito per la mia via, senza lamento e senza sdegno, ma con un profondo disgusto per tutta la specie umana.

» Una mattina il mio superiore mi fece chiamare nel suo gabinetto.

» — Ho bisogno di te per un' informazione speciale — disse.

» — Di che si tratta?

» — Non hai premura?

» — Niente affatto, quando debbo servirvi.

» — Bene, figliuol mio, ascoltami. Sono molti giorni che uscendo dall' ufficio m' imbatto in una giovane donna di una bellezza meravigliosa, che mi guarda con una singolare espressione. Non è Roveretana, lo scommetterei, e neppure un' avventuriera comune. Ieri la seguii da lontano fino a casa. Abita sul Corso Nuovo, presso la chiesa di S. Rocco. È bruna, con gli occhi splendidi, una bocca incantevole. Desidero sapere chi sia, cosa fa, come vive.

» — Stasera sarete informato di tutto; solo lasciatemi piena libertà di agire.

» — Siamo intesi.

» Avevo la mia idea. Il giorno stesso mi recai a pas-

seggiare presso la casa indicatami. Quasi difaccia vi era una birreria. Entrai. Il padrone mi riconobbe, e divenne bianco come un cencio lavato. Io ispiravo un gran timore, specialmente a chi non aveva la coscienza pulita. Il padrone di quella birreria era stato altra volta tenutario di una casa da gioco clandestina. Forse ne teneva ancora. Quindi la mia vista non poteva certo riuscirgli gradita, benchè mi rivolgesse il più amabile degli inchini. Sedetti ad un tavolo, ordinai una bottiglia di birra. Il padrone stesso corse a servirmi.

» — Avrei bisogno di un' informazione — dissi, mentre deponeva il vassoio col bicchiere sul tavolo e stava per stappare la bottiglia.

» Gli vidi tremare la mano, guardarmi con aria sospettosa, mentre rispondeva colla sua voce più dolce:

» — Anche due, signor mio.

» — Sedete qui un momento.

» Nella birreria, a quell' ora, non vi era alcuno. Si poteva parlare con tutta libertà. Trassi un taccuino per prendere degli appunti. Poi lo guardai fisso.

» — Qui difaccia — dissi — sono venuti ad abitare dei forestieri?

» — Ma non so.

» — Eppure siete tutto il giorno sulla porta della birreria.

» — Vi pregherei darmi almeno qualche connotato.

» Finsi di leggere sul taccuino e dissi:

» — Prima di tutto vi è una signora giovane, bruna, la cui bellezza non può a meno di attirare gli sguardi.

» — Basta, capisco di chi volete parlare. È la signora Laura, la moglie del signor Roberto Bornai.

» — Ah! è maritata?

» — Almeno si dice; la signora è venuta ad abitare a Rovereto, perchè i medici lo hanno ordinato a suo marito, che è assai malaticcio. Credo siano piemontesi.

» — Tengono seco altre persone?

» — No: hanno solo una donna di servizio tedesca, che non capisce una parola d' italiano.

» — Sono ricchi?

» — Lo dicono: la signora spende molto.

» — Ricevono molta gente?

» — No: vivono anzi molto ritirati, fanno una vita metodica. La signora esce tutte le mattine, il signore va fuori verso quest' ora e non torna che alla sera.

» — Non vanno dunque insieme marito e moglie?

» — Quasi mai.

» Non mi curavo saper altro. Avevo presi alcuni appunti, chiusi il mio taccuino, bevvi la birra, e ringraziando il birraio, me ne andai. Un' ora dopo sonavo alla porta di casa di Laura Bornai. Ero completamente trasformato, tanto che se il padrone della birreria mi avesse veduto, non poteva riconoscermi. Avevo un' abilità particolare per le tra-

sformazioni. Qualsiasi attore mi avrebbe invidiato. Imitavo il cieco, lo storpio, il prete, il grosso commerciante, l'affarista e il gentiluomo a perfezione. Quel giorno mi ero vestito con molta ricercatezza, ma nello stesso tempo con austerità. Abito e cravatta neri, biancheria di bucato, guanti che mi stavano a pennello, finto feldino, e lenti agli occhi. Mi venne ad aprire la cameriera, alla quale chiesi, in tedesco, della signora.

» — Non riceve — mi rispose.

» — Ditele che sono un amico del capo della polizia, ed ho urgente bisogno di parlarle.

» La cameriera m' introdusse in un elegante salottino, pregandomi ad attendere un istante. Mentre io esaminavo i mobili da conoscitore perfetto e per indovinare i gusti della donna che aveva fatto addobbare quella stanza, sentii un lieve fruscio alle mie spalle. Mi volsi. Con quali parole potrei descrivere l'effetto che in me produsse l'apparizione di Laura? Eppure io ne avevo vedute molte donne bellissime, ma nessuna poteva paragonarsi a lei. Ed io che avevo ancora il cuore vergine di affetti, che non avevo amato mai, fui assalito da una di quelle passioni fulminee, subitanee, per le quali si darebbe sorridendo la vita. La ricordo sempre. Ella indossava un abito da casa che era una meraviglia: le lasciava scoperte metà delle braccia e fino al principio del seno. La sua testa da dea aveva un'espressione di sensualità attraente, ed una fierezza che giungeva fino alla provocazione. I suoi ammirabili occhi si fissavano su di me senza alcun timore, con uno sguardo quasi di derisione. La sua bocca voluttuosa, rossa come il sangue, lasciava scorgere una fila di denti bianchi, scintillanti. Indovinai subito in quella donna una di quelle creature che non piegano dinanzi a cosa alcuna, sono disposte a tutto, bellezze fatali, pericolose, alle quali basta uno sguardo per fare di un uomo uno schiavo. Ero estasiato. »

La spia si fermò. Goccie di sudore scorrevano sulla sua fronte, le sue guance erano imporporate, gli occhi si fissavano febbrili sul ritratto di Laura. Giulio ne distolse i suoi. Soffriva sentendo quell'uomo ricordare così ad una ad una le bellezze di quella donna, che egli pure aveva adorata, che ora stata sua, per la quale avrebbe dato più che il suo sangue, l'onor suo.

Ma non voleva interrompere lo sfogo di Gorio, perchè bramava la verità tutta quanta. E nello stesso tempo gli pareva degno di studio quell'uomo disprezzato da tutti, che viveva di quell'ardore amoroso che irradiava tutto il suo essere, di quella passione che non sarebbe cessata che colla vita. La spia si passò un fazzoletto sul viso; quindi, fatto più calmo, continuò:

— Ella comprese subito il trionfo della sua bellezza, l'effetto potente che aveva prodotto in me. Una voce interna, uno di quei presentimenti che non fallirono mai, mi dissero che quella donna avrebbe avuta una gran parte nel-

la mia esistenza, come io nella sua. Con un gesto regale mi indicò da sedere, quindi mi disse, tenendo sempre fissi su me quegli occhi così strani:

» — A che debbo attribuire l'onore di una visita dell'amico del capo di polizia?

» M'inchinai, appena riavuto dalla sorpresa provata.

» — Signora, dovete scusarmi — risposi — ma è nostro dovere informarci di tutti i forestieri che vengono qui a prendere dimora. All'apparenza vi sembrerà cosa odiosa, ma chi ha la coscienza tranquilla come la vostra non ha nulla a temere.

» — Certamente. Che desiderate sapere?

» — Voi siete la moglie del signor Roberto Bornai?

» — Forse ne dubitate?

» Ebbi un colpo d'audacia.

» — Alcune annotazioni che sono giunte alla polizia, vorrebbero far credere che il signor Bornai non è vostro marito.

» Avevo colpito nel segno. Si morse le labbra e con accento dispettoso, altero:

» — E se fosse? — esclamò. — A chi debbo rendere conto dei fatti miei, quando io vivo col signor Bornai, un uomo stimato, del quale potete prendere qualsiasi informazione, e porto il suo nome?

» — Voi ragionate benissimo, signora, e nessuno vi fa appunto di ciò, ma si dice ancora che vi interessate di politica.

» — Di politica, io? Ah! ah!

» Il suo riso acuto, argentino, era contagioso.

» — Vi sembra che io sia una donna d'immischiarmi di politica? — esclamò ergendo il suo busto superbo, provocantissimo. — Dite al vostro amico che poteva cercare altra strada per avvicinarsi a me, o per attirarmi a lui.... Lo conosco, sapete.

» Ero sconfitto: rimasi muto. Seguitò:

» — Tuttavia non mi dispiace che si sia esordito in questo modo. Via, mettiamo le carte in tavola. Prima di tutto, voi non siete affatto l'amico del capo di polizia.

» Mi si era avvicinata colla sua poltrona, posò una delle sue mani sulla mia. Impallidii a quel contatto, sebbene avessi la mano inguantata; non potei sostenere il lampo dei suoi occhi.

» — Sono qualche cosa di più — mormorai — e non ve lo nascondo. Sono il suo agente segreto e dicono dei più abili, ma dinanzi ad una donna vostra pari, cedo le armi.

» Sorrise, sembrò lusingata. Sentivo il suo alito aflorarmi il viso.

» — Che vuole da me il vostro capo?

» — Vi ha veduta una sol volta e perde la testa, come è impossibile a chiunque rimanere insensibile presso di voi. Vorrebbe vedervi, parlarvi un istante.

» Laura non mi staccava mai gli occhi di dosso.

» — Che uomo è?

» — Feroce coi deboli, timoroso coi forti.

» Ed abbassando la voce:

» — Una donna come voi potrebbe fargli fare quello che vuole, specialmente se aiutata da me.

» Un sorriso le increspò le labbra. Comprendeva.

» — Vorreste essere mio ausiliare?

» — Il vostro schiavo — interruppi. — Sentite, io non ho amato mai, nè alcuno ebbe mai una parola affettuosa per me; non ho ispirato finora che spavento e ribrezzo. Eppure anch'io ho un cuore capace di tutti i sacrifizj per una donna, che osasse rivolgere su di me i suoi sguardi. Le darei la mia vita se la volesse. Se questa donna foste voi, io diverrei il vostro cane, lo schiavo di ogni vostra volontà. Vi obbedirei in tutto: colpirei se mi diceste di colpire, morirei se mi diceste di morire. E non sarei geloso dei favori che prodighereste agli altri, anzi li servirei, lieto di vedervi adorata da tutti.

» Laura mi ascoltava sorridendo, fissandomi con gli sguardi lascivi, che mi facevano correre dei brividi lungo la pelle.

» — Davvero? Avreste il coraggio di servirmi in tal modo?

» — Mettetemi alla prova.

» — Vi metterò.

» — E se riesco?

» — Sapete ciò che vale una donna come me per un uomo capace di sacrificarsi come voi.

» E con un gesto altero mi porse le mani. Ah! qual donna, qual donna! »

Gorio sembrava rianimato. La sua voce vibrava, i suoi occhi gettavano lampi.

— Non vi sono che gl'imbecilli, i quali non hanno mai conosciuta la passione — esclamò — che non ammettono che per una donna si possa essere capaci di qualsiasi colpa, viltà e debolezza. Ne ho conosciuti io di quelli che per una donna hanno traditi i giuramenti che li legavano a delle società segrete, hanno traditi gli amici, li hanno veduti salire il patibolo senza impallidire. Anche gli uomini più retti, i più indifferenti, hanno cambiato ad un tratto il destino per cagione di una donna. Lo sapete: basta un granello di sabbia per disorganizzare una poderosa macchina.

Si tacque un momento.

III.

L'interesse di Giulio andava aumentando, non tanto per conoscere i minimi particolari della vita condotta da Ninetta in quei luoghi, quanto per lo studio che gli offriva quell'uomo che aveva dinanzi e gli sembrava ormai meritare più pietà che sdegno o ribrezzo.

Se una donna avesse voluto, poteva fare di quel mostro un eroe od un santo! Ma era caduto nelle mani di un' infernale creatura, che invece di aiutarlo a salvarsi, avrebbe finito per tuffarlo nel fango, nell' abbiezione. Giulio inoltre aveva la sua idea nel secondare la spia. Era un tentativo supremo che voleva fare per Elvina. Quindi ascoltava senza dimostrare inquietudine, premura, lasciando che rivelasse interamente il suo pensiero.

— Siete stanco? — chiese Gorio abbassando la voce.

— No, no — rispose Giulio — anzi m' interessa.

La spia mostrò tutti i denti con un lungo sorriso di soddisfazione.

— Ah! se tutti mi comprendessero come voi! Disgrasiatamente....

— Ve ne prego, continuate il vostro racconto.

Gorio riprese la sua espressione animata.

— La sera stessa — soggiunse — entravo a testa alta nel gabinetto del capo di polizia.

„ — Vittoria! — esclamai.

„ — Sei riuscito?

„ — Al di là delle mie speranze. La vostra incognita è una piemontese, che vive con un ricco signore, che non è suo marito. Ho potuto introdurmi in casa sua, impaurirla in modo, che ella stessa mi chiese di mettersi sotto la vostra protezione.

„ Il vecchio satiro si fregava le mani.

„ — Veramente?

„ — E così, domattina alle otto verrà a trovarvi, vi intenderete....

„ I suoi occhi luccicavano come quelli di una tigre che sta per scagliarsi sulla preda.

„ — Non m' inganni?

„ — Non ho bisogno di menzogne con voi. Ditemi solo se siete contento di me.

„ — Avrai una gratificazione e non ti mancherà mai il mio appoggio.

„ — È quello che desidero.

„ Laura fu puntuale all' appuntamento, che avevo stabilito io stesso col capo della polizia. In quella mattina egli non volle altro che me per servirlo. Laura stette presso il galante funzionario un paio d' ore. Quando ne uscì, ci scambiammo uno sguardo d' intelligenza. Avèva trionfato! Come poteva essere altrimenti? Da quel momento io divenni, non solo necessario, ma indispensabile al capo di polizia, che mi colmava dei suoi favori Ero l' intermediario dei suoi amori colla signora Bornai. E, grazie alla mia perspicacia, nessuno li scoperse. Io solo passavo per il favorito di Laura, il suo intimo confidente. Il signor Bornai era in quel tempo sempre malaticcio: sembrava che anche il suo cervello si fosse rammollito, perchè egli poco comprendeva di quello che andava succedendo intorno a sè. Ubbidiva a Laura come un fanciullo, passava delle giornate intere im-

mobile su di una poltrona, fantasticando. Io gli fui presentato da Laura una volta come medico, un'altra come giornalista, una terza come avvocato. Egli mi stendeva la mano con un sorriso da ebete, rispondendo.

» — Benvenuto, benvenuto.

» Spesso Laura mi diceva:

» — Quando creperà quell'imbecille?

» Ella era divenuta a poco a poco espansiva con me. Mi aveva francamente confidato chi era. »

Giulio l'interruppe a questo punto.

— Sapevate che era nata in un paesetto del Piemonte?

— Sì, signore, a Collegno.

Il dottore sussultò.

— Perchè allora non pensaste che fuggendo si sarebbe recata colà, non la ricercaste?

— Perchè Laura me lo proibì lasciandomi.

» — Ascoltami — mi disse — non scrivermi mai, sarebbe pericoloso e poi non voglio. Se io sopravvivo a questa catastrofe che mi ha sconvolto il cervello, se giungo a porre in salvo mia figlia, ti avvertirò. In caso diverso vorrà dire che sarò morta. Ma morta o viva, non ricercare mai di me, non parlarne mai. Ti basti il ricordo delle ore inebrianti che ti ho dato, dell'affetto che nutro per te. Ti ma bastante per il resto della tua vita.

» Io l'obbedii come se glielo avessi giurato al letto di morte. Ma lasciate che vi dica il resto, che torni di nuovo un passo indietro.

» Il signor Bornai morì una sera quasi improvvisamente, senza soffrire. Prima di denunziarne la morte, Laura venne da me per dirmi ciò che intendeva di fare, perchè credessero fosse la moglie del morto. Le diedi alcuni buoni consigli, che ebbero il loro effetto. Infatti la notte seguente denunciava il decesso del proprio marito, senza che sorgessero contestazioni. La sostanza del signor Bornai era passata tutta nelle mani di Laura, mentre egli era ancora vivente.

» Si misero i suggelli ai pochi effetti del morto, si figurò di scrivere in Piemonte per sapere se vi fossero altri eredi diretti, ed intanto Laura cambiò alloggio e ci trovò perfettamente libera di fare ciò che più le piacesse. Dopo un mese nessuno ricordava più il defunto, ma tutti si occupavano di Laura, che metteva a soqquadro la città per la sua bellezza, che dicevano diabolica, e le sue stravaganze. Ma la polizia non se ne immischiava, capite. Diceva che erano tutte calunnie, che fatta una minuta inchiesta, era resultato che la *giovane vedova* era onesta, non s'immischiava nè d'intrighi, nè di politica, ed era soltanto mal veduta dagli invidiosi. Figuratevi, così, se Laura ci stesse bene fra noi!...

» Ella riceveva visite frequenti dal capo di polizia, che, avendo moglie e figli, si recava segretamente a trovarla, e nessuno indovinò mai i rapporti che esistevano fra loro. Io

sorvegliavo continuamente perchè non le venisse dato il minimo fastidio. Che m' importava oramai dei nemici del paese, di tutte le sètte politiche? Non avevo più altri nemici che coloro i quali per invidia, gelosia, malignità, odiavano Laura. Ella poteva dormire i suoi sonni tranquilli. Ero divenuto l' ombra del suo corpo. Guai a chi l' avesse turbata! Fu in quel tempo che Laura conobbe Lorenzo Farina. Da principio ella non ebbe che un capriccio per lui. Lo sapeva innamorato della propria moglie, padre felice, e, per una bizzarria del suo carattere, volle mostrare come le bastasse un solo colloquio con quell' uomo, per renderlo schiavo di ogni suo volere, fargli disprezzare la moglie, dimenticare il figlio. E ci riuscì.

„ Il disgraziato, come me e tanti altri, subì il potere di una irresistibile attrazione. Gli bastò vederla una sol volta per non essere più padrone di sè. Ella gli aveva sconvolta l' anima fino nelle più intime latebre, gli aveva travisato il senno. Nè pensò mai che per parte di Laura non doveva trattarsi che di un capriccio o del desiderio di trionfare di lui, che passava per un uomo alieno d' ogni passione, indifferente ad ogni altro affetto, che non fosse quello di sua moglie o di suo figlio. Si credeva amato da Laura. Era persuaso dell' amore che ella diceva avergli ispirato. Allorchè ella mi confidò la sua nuova conquista, io provai, al contrario delle altre volte, un sentimento quasi di collera, misto ad un' infinita inquietudine.

„ — Lascia quell' uomo a sua moglie che l' ama — le dissi — non so, mi sembra che la sua relazione debba portarti sventura.

„ Ella sorrise con disprezzo.

„ — Vattene, uccello del cattivo augurio — rispose. — Diventeresti forse geloso?

„ — Sono forse geloso degli altri? Ti ho mai impedito di soddisfare tutti i tuoi capricci? Non piegai il capo ad ogni tua volontà? Non mantenni la parola data? Ma se ti dico adesso di ascoltarmi, è perchè temo per te.

„ — E di che cosa temi? — esclamò. — Credi che sua moglie voglia venirmi a levare gli occhi? Ebbene, venga: vedremo chi di noi due, è la più forte. Lorenzo mi piace e me lo tengo.

„ Era inutile lottare con lei. Un giorno Laura si accorse di essere madre. Per quanto vi spiegassi, non potrò mai darvi un' idea della gioia delirante che l' assalse a quella scoperta. Ella era sicura che quella creatura, che sentiva palpitare nel suo seno, era di Lorenzo. Da quel momento i suoi trasporti verso di lui presero un carattere quasi di follia. E ruminava progetti bizzarri l' uno più dell' altro. A momenti avrebbe voluto fuggire con Lorenzo in luogo remoto, dove nessuno più li turberebbe ed avrebbero potuto vivere tranquilli colla loro creatura. In altri veniva presa da grande melanconia, da penose allucinazioni. Si credeva perseguitata da fantasmi, era persuasa di avere

dei nemici che volevano sopprimerla colla sua creatura. Io stesso non ero più ben veduto da lei, e ne soffrivo atrocemente. Avrei rischiato qualsiasi cosa per conservarmela. Passavo delle notti intiere sotto le sue finestre, tormentato da mille dubbi, sentendo di odiare quel Lorenzo, che mi prendeva tanta parte di lei. Mi venne ad un dato momento l'idea di sopprimerlo. Ma se ella avesse indovinato? L'avrei perduta per sempre. E non avevo la forza di rinunziare a lei. All' infuori di Laura, che m' importava di tutto il mondo? »

IV.

Vi fu una breve pausa.

Per la prima volta Giulio prese la parola.

— La storia della falsa Laura con Lorenzo Farina la conosco minutamente — disse — fino al punto in cui la disgraziata fuggì per sottrarsi al furore popolare. E siete voi, voi solo che riusciste a metterla in salvo?

— Io! — esclamò con orgoglio la spia, alzando il capo.

» Dal momento che si parlò della scomparsa di Amalia Farina, i miei sospetti caddero sul marito e su Laura. Non rimpiansi la vittima, ma tremai per colei che aveva forse aiutato a farla scomparire. Il capo della polizia ebbe lo stesso mio sospetto. Da qualche tempo era cessata ogni sua relazione con Laura, ma conservava di lei un'inebriante ricordo. Ed in qualsiasi caso sarebbe stato pronto a recarle aiuto. Mi fece chiamare nel suo gabinetto e mi mise a parte dei suoi sospetti.

» — Bisognerebbe l'avvertiste segretamente — disse — perchè ad ogni buon conto si allontani da Rovereto. Se la moglie del Farina comparirà, Laura potrà tornarsene da noi. In caso diverso sarebbe bene prendesse per qualche tempo il largo. Va' a lei, senza che nessuno se ne accorga, e dille che al caso le fornirò un passaporto con un altro nome.

» Ringraziai il capo della polizia e la sera stessa, sotto uno dei miei travestimenti, mi presentai a Laura. Lorenzo era in casa, ma ella mi ricevette sola nel suo salotto. La maternità l'aveva ringiovanita. Dal giorno che potè far saltare sulle sue ginocchia la sua Elvina, Laura si era come trasformata. Non l'avevo mai veduta più bella ed allegra!

» — Che vieni ad annunziarmi con quel viso da funerale? — mi disse.

» — Vengo a darti un buon consiglio.

» — Sentiamo.

» — Si sussurra per la città che la moglie di Farina sia sparita per cagion tua: sono giunte alla polizia delle denunzie anonime.

» Elia alzò ridendo le spalle.

» — Me ne infischio io — rispose. — È stata qui anche la cognata di Lorenzo a farmi una predica, ma ho saputo ribattere le sue argomentazioni, non dubitare. Se la mog'ie di Farina è sparita, che interessa a me? Se a qualcheduno preme, vada a cercarla.

» — Pensa che quella donna è assai amata in paese, che da qualche tempo si va parlando dei maltrattamenti che le fa subire il marito, del potere che tu eserciti sopra di lui. Si sussurra che l'abbiate uccisa di comune accordo e fatto sparire il cadavere.

» Ella mi guardò freddamente.

» — Presteresti fede a tali calunnie? Eppure ti dicevi mio amico.

» — E lo sono più che mai, e te lo provi la mia presenza qui. Laura, ascoltami: fin che sei in tempo, allontana Lorenzo, e tu lascia Rovereto con la bambina.

» — Sei pazzo! Sarebbe lo stesso che confessarmi colpevole, mentre sorrido alle assurde accuse che mi rivolgono. È inutile quindi che tu insista. Io non ti caccio dalla mia presenza, ma sarebbe assai meglio te ne andassi, perchè mi irriti colle tue paure, coi tuoi sospetti.

» Mi fissò lungamente con quelle pupille che mi davano le vertigini. Lasciai la casa di Laura disperato, e con un odio sordo, contro Lorenzo.

» Passò un mese. Io sapevo che Lorenzo era tornato momentaneamente presso suo figlio e si fingeva anche lui interessato a cercare la moglie. Rividi Laura e rinnovai le mie preghiere. Ella rise di me. Non era affatto preoccupata, non vedeva il turbine che si addensava sul suo capo. Una mattina mi trovavo agli uffici della polizia, allorchè un rumore di voci, di grida, risvegliò tutti gli echi del palazzo:

» — Morte all'assassino! — si gridava. — Morte!

» Che era successo?

» Commissarii, guardie, erano tutti perplessi, sconvolti. Il capo della polizia fece chiamare i più fidati nel suo gabinetto. Era pallido e tremante.

» — Che succede?

» — Ancora l'ignoriamo.

» — Presto, andate ad informarvene, sbrigatevi, le grida raddoppiano, e sentite che tumulto dinanzi al palazzo....

» Furono diramati subito degli ordini, e un momento dopo alcuni uomini venivano introdotti nel palazzo, perchè chiedevano di essere ammessi dinanzi al capo della polizia per una gravissima denunzia che avevano da fare.

» In mezzo a quel trambusto potei facilmente nascondermi nel gabinetto del mio capo. Ed allora sentii che uno di quegli uomini denunziava Lorenzo Farina come l'assassino della moglie e si metteva a disposizione del capo

della polizia per condurlo sul luogo dove era stato consumato il delitto e nascosto il cadavere della vittima.

Benchè forse l'abile funzionario maledicesse in cuor suo il denunziatore, calmò con poche parole gli animi degli eccitati, disse che dava tosto gli ordini opportuni perchè immediatamente fosse arrestato l'assassino, che certo nulla sospettava, e fosse condotto al luogo indicato, ove egli stesso si recherebbe con il denunziatore

La gente che si affollava all esterno del palazzo applaudì all'energica sveltezza del capo della polizia, che avendomi scorto scambiò con me una rapida occhiata, che compresi. Voleva dirmi:

— Intanto che mi allontano con costoro, salvala, sei ancora in tempo.

Non c'era bisogno che m'istigasse Mezz'ora dopo, io sonavo all'appartamento di Laura. Ella stessa mi venne ad aprire. Aveva i lineamenti sconvolti, gli splendidi occhi lampeggianti.

— Tu?... Tu? Ah! entra, entra presto — esclamò.

E senza darmi tempo di parlare:

— Che succede in città? Perchè tutta quella gente percorre le strade gridando: Morte all'assassino?

Quella folla tumultuante era passata dinanzi alla sua casa non pensando per fortuna a lei.

— Quella gente — risposi — è venuta al palazzo di giustizia. Hanno saputo dove è stata nascosta, sepolta, Amalia Farina. Ora quella gente è assetata di vendetta. Dopo Lorenzo penseranno a te, alla tua bambina. Uccideranno te e lei, se ricusi ancora seguire i miei consigli.

Laura con un grido si slanciò dinanzi alla sua piccina, che giocava tranquilla su di un tappeto, aprì le braccia come per difenderla e con l'accento di un indicibile terrore:

— Uccidere lei, la mia Elvina? — balbettò con voce strangolata. — Li farò tutti a brani.... guai a chi me la tocca!

— Vieni con me — le dissi — in casa mia nessuno verrà a cercarti; io salverò te, la tua bambina; vi difenderò fino all'ultimo, a costo della vita.

Per la prima volta forse in vita sua, la paura, l'orribile, vile paura, le scese nelle viscere Guardò prima la bambina, poi me con occhi dilatati, nei quali passava una specie di pazzia.

— Vengo, dimmi che devo fare; se la salvi sarò tua, solo tua.

— Vi salverò entrambe, te lo giuro.

Con questa promessa riuscii a calmarla un poco. Allora le dissi come doveva agire Tutti i giorni era solita ad uscire a diporto colla piccina verso sera Quel giorno avrebbe fatto lo stesso Nessuno si sarebbe occupato di lei, perchè tutta l'attenzione era rivolta sul dramma, che succedeva fuori della città nella casa di Lorenzo. Solo Laura non sarebbe venuta a casa mia, che già conosceva, cercando di

evitare per quanto era possibile che la notassero, attendendo fosse calata la notte, prendendo delle scorciatoie. Ella non avrebbe portata cosa alcuna seco. Io stesso avrei pensato a recarmi a prendere tutto quanto poteva abbisognarle per lei e la bambina.

„ Tutto andò esattamente come avevo stabilito. Laura mostrò ancora una volta la sua ammirabile energia. Forse se si fosse trattato solo di lei, avrebbe tenuto fermo anche dinanzi al furore popolare. Ma si trattava della sua bambina, che ella adorava con una passione selvaggia. Per salvarla sarebbe stata capace di tutto.

„ Quella notte stessa ella riposava in questa camera con la sua bambina, sotto la guardia fedele di quella donna che avete veduta e si farebbe arrotar viva per me.

„ Io tornai presso il capo della polizia e fui introdotto subito nel suo gabinetto. Era livido come un cadavere.

„ — Non dimentico — mi disse freddamente — che ho avuti i favori di quella donna, e la salverò, ma ella meriterebbe la forca come l'assassino, perchè Lorenzo non avrebbe mai commesso un delitto così atroce, se non fosse stato spinto da lei.

„ Tremavo per Laura, l'attitudine del mio capo era di sinistro augurio.

„ — È stata dunque trovata la vittima? — balbettai.

„ — Sì, e ti assicuro che in tutta la mia carriera, non mi sono mai trovato dinanzi ad uno spettacolo così raccapricciante. Non lo dimenticherò più. Ma parliamo d'altro; non ho tempo da perdere. Hai avvertito colei?

„ Corrugò fortemente le sopracciglia, indizio in lui di somma contrarietà.

„ — Sì — risposi.

„ Mi guardai bene di dirgli dove l'avevo condotta.

„ — Che intende fare?

„ — Seguire il vostro consiglio, lasciare Rovereto.

„ — Ebbene che parta questa notte stessa, lo voglio, capisci; guarda che ti rendo responsabile di ciò che potrebbe avvenire; domani avranno luogo i funerali della vittima, e guai se quella donna si trovasse ancora in città.

„ — Non vi sarà più, contate su di me — esclamai in tono risoluto.

„ Il mio capo non aveva mai avuto alcun sospetto sulle mie relazioni con Laura. Mi credeva intieramente a lui devoto.

„ — Sta bene — disse — eccoti un passaporto per lei e la bambina, sotto un altro nome. Ha avuto fortuna: la giovane donna qui indicata non potrà rivendicare la sua personalità: non esiste più; sotto questo nome si cela una storia che conosco io solo, e che nessuno saprà mai. Laura può star sicura.

„ Lo ringraziai a nome di lei.

„ — Basta, basta; vattene — mi disse bruscamente —

e non mi si parli mai più di quella sciagurata, che mi pento di aver conosciuta.

„ Fuggii in tutta fretta, mi recai alla casa di Laura, presi meco tutto quanto possedeva di prezioso, vi unii i ritratti della sua bambina e quello suo, l'unico che avesse, perchè non capitasse in mano d'alcuno e servisse un giorno a farla riconoscere.

„ Tornai alla mia dimora affranto. Laura mi aspettava; la piccina dormiva tranquillamente nel letto. Ma la madre non poteva prendere riposo. Io sentii tremare la sua mano nello stringere la mia.

„ — Ebbene?

„ — Tu potrai salvarti se mi darai ascolto. Tutto il popolo è contro di te; l'assassino ha confessato.

„ I denti di Laura stridevano; i suoi occhi erano dilatati, fissi nei miei.

„ — Mi ha denunziata?

„ — Sì.

„ Mentivo per avere completamente in mia balia quella donna, per la quale sfidavo sorridendo la vita. Ella era accasciata: dovetti sostenerla nelle mie braccia.

„ — Ho paura, paura — balbettava.

„ — Rassicurati, qui nessuno verrà a cercarti — sussurrai sentendo che stava per venir meno.

„ Ella provava quella sensazione di stupore, di abbattimento che invade l'assassino dopo che ha compiuto il delitto. Ma non tardò a riaversi, volle sapere il risultato della mia visita al capo della polizia. Le dissi tutto, le mostrai il passaporto sotto il nome di.... „

La spia fece una pausa, guardando Giulio. Questi comprese. Forse era sorto un sentimento di diffidenza nell'ànima di quell'uomo. Temeva di arrischiarsi troppo. Onde Giulio si affrettò ad aggiungere:

— Mary Vergato.

Gli occhi di Gorio s'illuminarono.

— Sì, sì, era proprio quello il nome; ora capisco che posso fidarmi intieramente di voi, e continuo.

„ Laura avrebbe voluto partir subito, ma io le dimostrai l'imprudenza che avrebbe commessa dal momento che si aveva l'ordine di arrestarla.

„ — Lascia che gli animi eccitati si calmino — le dissi — ed allora abbandonerai questa casa, dove nessuno verrà a rintracciarti e, se anche lo facessero, non ti troverebbero.

„ Laura si persuase e sembrò contenta nel vedere tutti gli oggetti che io le aveva portati.

„ — O amico mio, quanto ti debbo — esclamò con uno slancio spontaneo, gettandomi le braccia al collo, sciogliendosi in lagrime.

„ Ero ricompensato di tutto! „

V.

Appoggiandosi sopra un gomito al tavolino, cogli occhi fissi sul ritratto, la spia rimase per alcuni minuti silenzioso.

Giulio non lo trovava più così grottesco, orribile come dapprima gli era sembrato. Il ricordo delle ore inebrianti passate con quella donna che aveva esclusivamente amata, diffondeva sulla sua faccia sbarbata, da can mastino, un'espressione quasi dolce. E Giulio si sentiva invaso dalla commozione stessa della spia.

Guardando il ritratto di Ninetta, sentiva rinnovarsi nell'anima gli antichi desiderj, le gioie sognate vicino a lei. Egli si sarebbe annientato in quell'amore, il primo che avesse provato! Oh! Lava in quell'istante tutte le delusioni provate dopo le profonde angosce, gli amari dolori. Eppure ella era indegna dell'affetto di un uomo onesto, ella che aveva tutti ingannati, che nella sua esistenza, cosparsa di delitti, non ebbe altro amore che quello per la propria creatura. Era appunto la sua maternità che l'assolveva! Giulio non vedeva più in lei che la madre disperata, pazza, che gli raccomandava la figlia, quella bambina adorata per la quale perdeva la ragione, la vita.

Respirò. Egli non trovava nel suo cuore più alcun rancore contro Ninetta, come non era geloso di quell'uomo che gli dipingeva con tanto impeto la sua passione per colei che aveva salvata.

Gorio sembrò riscuotersi da un breve sogno, fatto ad occhi aperti. Rivolse gli sguardi umidi su Giulio e riprese lentamente:

— L'indomani ci furono i funerali della povera Amalia Farina.

„ Abilmente travestito, mi confusi tra la folla. Non ricordo mai di aver veduto un convoglio funebre più splendido, solenne. V'intervenne tutta Rovereto. La cassa contenente i resti della vittima era coperta di ghirlande. Donne del popolo, signore in abito nero, seguivano il feretro. Era una dimostrazione di affetto all'assassinata, di biasimo solenne all'autore dell'efferato delitto.

„ Perchè io non scuso questo Lorenzo, giacchè Laura non avrebbe mai concepita tale mostruosità. No! Ella voleva bensì che Lorenzo si sbarazzasse della moglie, ma non in un modo così esecrabile.

„ Quando Laura seppe che Amalia Farina era stata sepolta viva, fu assalita da convulsioni, che per un momento mi fecero temere della sua vita. Poi si riebbe, ma rimase per un giorno intiero con le braccia e le gambe fiaccate, il colore verdastro, i lineamenti alterati.

„ La sera stessa del funerale seppi che la popolazione di Rovereto e dei dintorni si disponeva per assaltare la casa di Laura, impadronirsi di lei e della bambina. Presi le mie

misure nel caso che per un sospetto qualunque, non ritrovando la disgraziata, fossero venuti qui. Avvertii Laura di non uscire da questa stanza a qualsiasi costo, nè di lasciar uscire la piccina. Diedi degli ordini severi alla mia fedele servente e caricai le mie pistole. Quella notte passò tranquilla.

„ Il giorno seguente mi recai in città e giunsi in tempo per assistere ad un atto di ferocia inaudita, in una popolazione che ha la fama di mite, tranquilla. Ma gli animi erano stranamente eccitati!

„ Una folla enorme si accalcava dinanzi alla casa abitata prima da Laura, e ad alte grida chiamava la disgraziata che più non vi era. Gli audaci sfondarono gli usci, penetrarono urlando nelle stanze, imprecando morte a lei ed alla bambina, distruggendo tutto. La polizia era impotente a frenare quella turba di gente inviperita contro la istigatrice di Lorenzo Farina. Nel colmo della rabbia, parlava di saccheggiare la città, se Laura non si trovava, di uccidere chi le aveva dato asilo.

„ Una voce gridò:

„ — Era d'intesa colla polizia: andiamo al palazzo di giustizia!

„ Pensai giustamente che, tornate inutili le ricerche, l'ira popolare si sarebbe rivolta anche contro di me. Presi il mio partito. Mi allontanai da quella folla ebbra di vendetta, senza che nessuno mi conoscesse, e corsi a casa. Trovai Laura affannosa, spaventata, e non le celai la verità. Ella si vide perduta. Pure non pensava a sè, ma alla bambina.

„ — Salvala, salvala! — gridò con voce soffocata dal terrore. — Che prendino pure la mia vita, non m'importa, ma che nessuno tocchi mia figlia; lo sbranerei coi miei denti!

„ A gran stento giunsi a calmarla. La scongiurai a non muoversi di qui, per qualsiasi cosa avesse potuto succedere. Le indicai nel caso di un estremo pericolo come dovesse agire, l'esortai ad avere fiducia in me, che avrei lasciata fare a brani la mia pelle, prima che giungessero a lei. Più che le mie parole, i baci della sua bambina, che le si teneva avvinghiata al collo, le ridonarono in parte il coraggio.

„ — Va', mio ottimo Gorio — aggiunse — tu hai ragione, non è questo il momento di perdere il capo. Difenditi se verranno ad assalirti; ti giuro che nessuno giungerà a toccare mia figlia; sarei piuttosto capace di ucciderla io, che lasciarla cadere nelle mani di quei forsennati.

„ — Nessuno toccherà nè te, nè lei — le risposi con fermo convincimento, lasciandola.

„ Mi assicurai che l'uscio segreto del corridoio fosse chiuso in modo che nessuno potesse sospettare di quell'apertura, armai due fucili e due pistole, poi scesi in cucina, dove era la mia servente.

» — Può darsi — le dissi — che prima di sera una banda di forsennati venga ad assalirci. Hai tu paura, Bet?

» — E voi, padrone?

» — Io non temo che Dio.

» — Ed io che voi.

» Poi guardandomi fisso:

» — Perchè coloro verranno qui?

» — Per cercarvi la donna che nascondiamo: ma nessuno, capisci, nessuno deve sapere che si trova in questa casa, nè giungere a lei.

» — L'amate, padrone?

» Fui abbagliato dal lampo quasi crudele che sfuggiva dagli occhi di Bet. La compresi. Quella creatura deforme, che io avevo salvato un giorno per compassione, mi si era affezionata come un cane, era gelosa di Laura. Sostenni il suo sguardo.

» — Ti sembra — risposi — che quella signora possa rivolgere i suoi occhi sopra di me? Che io debba pensare all'amore? Rassicurati. Quella donna mi è stata affidata con sua figlia perchè la salvassi: ho giurato di sacrificare la mia vita per difenderla, e lo farò.

» Bet si era animata.

» — Lo faremo insieme, padrone, perchè se non amate quella donna, io mi farò scorticare piuttosto che denunziarla, mi lascerò fare a pezzi prima che giungano a ritrovarla.

» L'abbracciai commosso. Oramai potevo essere sicuro di lei. Prendemmo insieme tutte le precauzioni, in caso di un assalto. Avevo allora un cane mastino terribile, che lasciavo sempre legato alla catena, e non conosceva, non ubbidiva che a me ed a Bet. Lo sciolsi e lo misi in cucina accovacciato dietro la porta.

» Non credute, signore, che tutti questi preparativi non mi fossero necessari. Prevedevo ciò che sarebbe accaduto Era verso il tramonto, allorchè delle voci confuse giunsero fino a me.

» — Ci siamo — dissi stringendo una mano di Bet, che mi era vicina — coraggio!

» — Io non temo che per voi, padrone.

» Le voci si facevano più distinte; si gridava:

» — Morte alla spia!

» — L'hanno proprio con voi, padrone.

» — Silenzio....

» Di dietro alla porta di cucina si udiva il rumore della folla che si avvicinava.

» — Morte alla spia! — ripeterono delle voci minacciose.

» — È lui che ha lasciato fuggire quella maledetta, quell'assassina.

» — Morte agli assassini!

» Rimanevo calmo, nè mi scossi sentendo bussare alla porta. Il cane si mise a ringhiare, ma io gli posi un piede

sul dorso. Si tacque. I colpi piovvero sull'uscio spessi come la gragnuola.

» — Apri, birbante... apri, spia, incettatore di male femmine! Vogliamo squarciare le viscere a te, alla maledetta, a sua figlia!

» I sassi piovevano sulle persiane delle finestre, ne spezzavano le stecche. Guardai Bet, rimaneva tranquilla, imperterrita. Le diedi una delle mie pistole, presi un fucile, e ci tenemmo pronti a scaricare le armi contro i primi che fossero entrati. Il tumulto di fuori andava crescendo. Il cane si mise ad abbaiare furiosamente. Era un baccano infernale. La porta non resistette a lungo all'urto degli aggressori. Ma i primi che si precipitarono dentro, furono accolti da una palla di fucile e da una di pistola. Ed il mastino da me aizzato, si lanciò in mezzo alla folla, abbaiando, mordendo, strappando a brani la carne. Gli urli di dolore, le imprecazioni andavano al cielo. Dei sassi mi colpirono alla fronte, al viso, le grida raddoppiavano.

» — Morte alla spia, all'assassino del popolo!

» — Bisogna lapidarlo!

» — Morte alla gobba infame!

» Bet si difendeva vigorosamente con un grosso randello perchè la pistola più non le serviva. Pareva il diavolo in persona; non si poteva tenerle testa. Tuttavia entrambi saremmo stati vinti, abbattuti, se in buon punto non fosse giunto in nostro soccorso il capo stesso della polizia, con un buon numero di poliziotti e gendarmi. Wurcker cercò calmare gli animi eccitati, stigmatizzò quell'aggressione, perchè nulla provava che io avessi tenuto mano alla complice di Lorenzo Farina.

» — Qualcuno l'ha forse veduta entrar qui? — gridò.

» Nessuno rispose. Io giurai ad alta voce della mia innocenza e del diritto che avevo di difendermi. Ero bruttato di sangue, ma conservavo la mia energia. Il cane giaceva a terra col ventre squarciato. I feriti erano stati trasportati via. Bet conservava sempre la sua attitudine difensiva.

» — Bisogna rovistare la casa! — gridarono i più feroci.

» — La frugheremo noi — dissero le guardie.

» — No, no, c'ingannereste.

» — Ebbene, entrino quattro di voi — ribattè il capo della polizia — ma il primo che si attentasse a distruggere qualche cosa, ad inveire contro il proprietario, andrà diritto in carcere.

» La sua attitudine minacciosa, le sue parole, fecero il loro effetto. Entrarono quattro dei più feroci, e rovistarono la casa da cima a fondo, senza che io e Bet ci movessimo dal nostro posto, ci scambiassimo una sola occhiata. Non la trovarono. Alcuni sassi lanciati dal di fuori da quelli disillusi, diedero luogo ad un'altra mischia. I gendarmi agguantarono le sciabole, si fecero diversi arresti, ed a poco a

poco la folla, presa da paura, si sbandò, tornando a dirigersi verso Rovereto. Allora io e il capo della polizia ci trovammo faccia a faccia.

» — Va' a medicarti, povero Gorio — diss'egli ridendo — puoi ben dire che quella donna ti sia costata cara, senza goderla. Maledetto il momento che m'incapricciai di lei. Dove si trova adesso?

» — Che volete che sappia? Io eseguii i vostri ordini, la feci partire, ma non m'informai quale direzione prendesse. Volevo solo levarmela dai piedi.

» — Hai fatto bene: adesso più nessuno ti molesterà. Vai a riposare: ti lascierò alcune guardie per stanotte.

» — È inutile, non torneranno più, oramai si sono sfogati; e poi nè io, nè Bet abbiamo paura. Solo mi rincresce che il mio povero cane sia morto; ma domani ne provvederò un altro.

» Quando Dio volle, anche il capo se ne andò, e potei chiudere fortemente la porta. Allora abbracciai Bet con effusione.

» — Sei una buona ragazza — esclamai — non ti ho mai apprezzata tanto come questa notte: me lo ricorderò. Ed ora vattene a letto, ne hai bisogno.

» — Lasciate prima che vi medichi, padrone.

» — Non importa, non sono ferite gravi: basterà che mi lavi il viso, e tutto scomparirà.

» — Andrò a visitare la prigioniera.

» — No, lasciala tranquilla.

» — Ah! colei può accendersi un bel cero, l'ha scampata bella; ma, se fosse stata un povero essere come me, credete che avrebbe trovato un capo di polizia ed un uomo come voi per proteggerla?

» Digrignò i denti, poi aggiunse con accento più bonario:

» — Buona notte, padrone.

» Mi recai da Laura col viso ancora sporco di sangue. Sentendo aprire l'uscio, aveva cacciato un urlo come una fiera, si drizzava feroce dinanzi al letto della bambina, che dormiva.

» — Chi siete? Che volete?

» — Non mi riconosci? Sono io, Gorio, che vengo a dirti che non hai più nulla a temere.

» — Tu?... tu?... Non vi sono altri in casa? Tutta quella gente che urlava, mi malediva, chiedeva la mia vita, quella della bambina, è partita?

» — Sì, rassicurati, non tornerà più.

» Cadde come prostrata sulla sponda del letto, dove Elvina dormiva di un sonno tranquillo, profondo.

» — Dio, Dio, che paura! — soggiunse Laura, non padroneggiandosi più, mostrando la sua violenta emozione. — Non ho mai sofferto tanto in vita mia, tremavo sentendo quelle grida; ma dimmi tutto ciò che avvenne, tutto.

» — Aspetta prima che vada a lavarmi; sono venuto qui come mi trovavo, per rassicurarti.

» — Oh! amico mio, mio solo amico, quanto ti devo!

» Mi si slanciò fra le braccia, si tenne stretta a me, lavandomi il volto colle sue lacrime.

» — Come potrò mai ricompensarti?

» — Sono ricompensato ad usura in questo momento.

» A poco a poco si rifece tranquilla. Allora le raccontai tutto, e forse in quell'ora di lugubre veglia, tornò a Laura la memoria della sua vita, e facendone un confronto con quella di Amalia Farina, risentì un rimorso atroce di ciò che aveva fatto. Sembrava molto commossa. Continuava a piangere.

» — Che ne sarà di Lorenzo? — mormorò ad un tratto.

» — L'impiccheranno.

» Mandò un grido stridente, le sue mani si afferrarono convulse alle coperte, tutto il suo corpo fu preso da un tremito, le cui scosse fecero scricchiolare il letto.

» — Impiccato? Il padre della mia creatura.... impiccato.... e mi maledirà. Lorenzo, Lorenzo, non mi guardare così: perdono!

» — Ma tu vaneggi, Laura, sei qui con me, salva con la tua Elvina. Che t'importa ormai di Lorenzo? Tua figlia non porta il suo nome.

» Ella sembrava ascoltarmi anelante.

» — È vero, è vero — balbettò — chi può sapere se sia sua figlia?

» — Per te non hai più nulla a temere, tu non sei più Laura Bornai, ma Mary Vergato; ecco il tuo passaporto perfettamente in regola. Adunque rassicurati. Vorresti seguire la sorte di Lorenzo?

» Laura sbarrò ancor più gli occhi.

» — Impiccherebbero anche me se mi arrestassero?

» — Certo!

» — Dio, Dio.... ah! ma no, non mi avrebbero viva: ucciderei me e la bambina. Ma dimmi, si potrebbe tentare di salvar Lorenzo?

» — Impossibile, ci perderemmo io e te inutilmente. Pensa alla tua bambina.

» Era il solo mezzo di calmarla, parlandole della sua creatura.

» La scena terribile successa in quella notte non si rinnovò più. Fui lasciato quieto. Ed io non pensavo ormai che a quella donna, che era in mia piena balia. Non so se ella mi abbia amato, ma io vivo con quest' illusione. È certo che Laura sapeva versarmi l'amore a lunghi sorsi inebrianti, che mi lasciavano più che mai innamorato di lei, deciso a sacrificarle tutto. Eppure ella aveva ancora delle ore terribili di melanconia, di terrore, che mi sconvolgevano. Sentiva sempre gli urli di quella folla, assetata di giustizia, le grida di maledizione lanciate a lei e alla bambina,

vedeva Lorenzo in atto di salire il patibolo, mostrandole i pugni, dicendole che lei, lei sola era cagione di tutto. Allora si stringeva come forsennata Elvina fra le braccia, urlava, piangeva, supplicava la salvassero. A gran stento riuscivo calmarla, farle riprendere il possesso di sè stessa.

„ Una sera mi disse:

„ — Se io rimango ancora qui, divento pazza. Non so frenare il mio terrore, bisogna mi allontani, che viaggi, porti in salvo la mia bambina.

„ — Dove vuoi portarla? — chiesi sentendomi stringere il cuore al pensiero di quella separazione.

„ - Prima viaggierò con lei di qua, di là, per far perdere completamente le nostre tracce, forse mi recherò in qualche paese di Lombardia, o sui monti, insomma in luoghi dove non mi abbiano mai veduta e si creda che io sia colei che presenterà il passaporto che mi hai dato. Conosco diverse lingue, parlerò il tedesco o l'inglese a seconda dei casi, mai l'italiano. Poi, quando mi sembrerà di essere sicura, mi recherò in Piemonte, al mio paese nativo, e se mia madre vive ancora, affiderò a lei la mia creatura.

„ — Ed io non ti rivedrò più.

„ — Forse ti scriverò, ma non così presto: sta' però certo che ti ricorderò sempre, come sono sicura che la mia memoria non ti lascerà mai.

„ — No, mai, mai! — ripetei con forza, serrandola al cuore.

„ Non potevo pensare al momento di separarmi da lei. Eppure comprendevo anch'io che era necessario, perchè un altro pericolo le stava sospeso sul capo. Bet ci sorprese un giorno abbracciati. Non disse una parola, ma nei suoi occhi passò un tal lampo, che mi fece paura. Ella sarebbe stata capace, per gelosia, di denunziare Laura. I suoi sguardi contenevano una minaccia ed un avvertimento. La seguii quando uscì dalla stanza, vidi che si recava nella sua, entrai. Bet si avvoltolava a terra, piangendo, imprecando. Non aveva sembianze umane. Cercai sollevarla.

„ - Lasciatemi! — gridava. — Avete mentito: quella donna è vostra amante, ed io la denunzierò.

„ — Prima che tu esca a farlo, ti strangolo colle mie mani!

„ - È dunque questa la vostra gratitudine? Maledetta sia quella bagascia e tutti gli uomini!

„ — Via, calmati, Bet, la signora se ne andrà.

„ — Mentite ancora.

„ — Vuoi che te lo giuri? Sì, se ne andrà, nè la rivedrai più.

„ Si era alzata, mi guardava.

„ — La porterete in qualche luogo per essere libero di andarla a trovare, ma io saprò sorprendervi.

„ - Tu sei un'idiota. La signora si reca lontano da Rovereto, nei luoghi dove è vissuta prima di venir qui. Ed io non la seguirò.

» — Dite la verità?

» — Non ho nessuno scopo di mentire, dal momento che tu stessa mi aiuterai ad allontanarla da Rovereto.

» Il suo brutto viso s'irradiò.

» — Oh! per questo saprò aiutarvi con tutto il cuore, e potete star sicuro della mia prudenza e lealtà

» Più Bet si animava, più io sentivo stringermi il cuore. Il mio paradiso era finito. Tuttavia comprendevo che era necessario prendere tosto una risoluzione. Laura non poteva continuare a vivere così nascosta. Me lo disse lei stessa, sciogliendosi dalle mie braccia che l'attiravano.

» — Se restassi qui ancora, priva d'aria, di moto, la mia bambina ammalerebbe, ed io finirei coll'impazzare.

» Prendemmo tutte le precauzioni necessarie per la partenza.

» Travestitomi in modo irriconoscibile, mi recai a noleggiare una vettura che io stesso avrei guidata, per condurre Laura e sua figlia fino a Trento, di dove ella sarebbe partita per Verona. Ma all'ultimo momento decise di prendere da Trento la via di Monaco. Bet doveva accompagnarla colla piccina in braccio, fino al luogo dove Laura sarebbe salita nella vettura da me guidata

» Il distacco fu per me straziante. Anche Laura piangeva e voleva per forza farmi accettare dei denari e dei gioielli. Io non volli che il suo ritratto, l'unica copia che avesse. Me l'accordò. In quei giorni Laura mi faceva l'effetto di una donna che agisse come in sogno; parlava dei pericoli che correva la sua bambina, con una specie di febbre, con una emozione che non riusciva a dissimulare. Mi diceva attendere solo l'istante di essere lontana, molto lontana, da questi luoghi.

» Il mio piano andò a meraviglia. Nessuno ebbe mai il sospetto di quella fuga di Laura, tanti giorni dopo l'accaduto. Io seppi contenere fino all'ultimo il mio dolore. La baciai senza piangere, la lasciai con appena un cenno di saluto. Ma allorchè mi ritrovai solo in questa stanza, mi gettai sul letto, tepido ancora della sua carne divina, e mordendo i guanciali, piansi di quelle lagrime di sangue che si versano una sol volta nella vita, ma la cui traccia dolorosa dura a lungo, sempre. »

VI.

— Da quel momento non sapeste più nulla di lei? — chiese Giulio, mentre Gorio fissava gli occhi infiammati sul ritratto.

- Nulla, ve l'ho detto. Rispettai la sua volontà. Spesso dicevo a me stesso che se non mi aveva date più sue nuove, doveva essere morta.

— Ed avete indovinato. Oh! credetelo: se ella non ha salito il patibolo come il suo amante, se non ha sofferti

gli orribili strazii fisici della povera sepolta viva, ha avuto una fine atroce, la sua agonia è stata spaventosa, perchè vedeva presso al suo letto le ombre delle sue vittime.

Gorio rabbrividiva.

— E vi parlò di me?

— Sì — rispose arditamente Giulio, sostenendo con fermezza lo sguardo della spia — ma bisogna vi dica per qual circostanza ella morì, si può dire fra le mie braccia. Io avevo amato quella donna prima di voi. Ero un semplice studente di medicina allora, avevo un cuore ancora vergine, una testa di poeta.

„ Inutile vi racconti come conobbi Laura, nè sto a farvi la storia del mio amore per lei. Vi dirò solo che l'amai anch'io come un pazzo. Ed il giorno in cui mi abbandonò, per darsi ad un altro uomo, decisi di uccidermi. Vedete questo segno bianco presso l'orecchio? È di qui che passò la palla che avrebbe dovuto fulminarmi sul colpo, ma invece mi lasciò ancora vivo. Stetti un mese fra la vita e la morte. Le cure assidue di una sorella mi ritornarono all'esistenza. Giurai a quella santa creatura di non ripetere più il mio insano tentativo. Cercai dimenticare Laura, ripresi con maggior ardore i miei studi, incominciò per me una nuova vita confortata dal lavoro. Passarono degli anni, ed io credevo di averla finita con l'amore, la gelosia, le sofferenze, i rancori.

„ Ero divenuto medico dei pazzi, e nella cura e guarigione di quei disgraziati provavo come un sollievo, che mi ricompensava dei miei sacrifizi, metteva in fondo al mio cuore una pace segreta, una dolce consolazione.

„ Ebbene, fu in quello stesso ospedale di pazzi, che dovevo rivedere Laura. „

Gorio gettò un lieve grido.

— Laura impazzata!

— Sì, sempre fissa nella sua idea che volessero fare del male a lei ed a sua figlia. Quando fu raccolta all'ospedale, colla sua creatura fra le braccia, non si potè sapere chi fosse Io stesso ne ignoravo il nome, perchè si era sempre avvolta con me in una specie di mistero Ma nella sua valigia fu trovato il passaporto che la designava come una certa Mary Vergato. E con tal nome fu iscritta. Ma per quante indagini facesse la questura, per quante circolari fossero diramate, non si potè sapere di dove venisse. La piccina balbettava appena poche parole. Io mi sarei guardato bene dal rivelare che colei era stata mia amante. E facendo tacere affatto i miei rancori, la curai con l'abnegazione d'un fratello, mettendo in opera tutte le risorse della mia scienza Ma pur troppo ella doveva soccombere. Prima di morire la sua ragione era ritornata. Mi riconobbe, mi chiese perdono del suo tradimento, poi si confidò a me come al suo confessore. E fu allora che mi parlò di voi, di quanto avete fatto per salvarla. E mi fece promet-

tere che non avrei abbandonata sua figlia, e che un giorno fossi venuto a cercarvi per dirvi quale era stata la sua fine, ringraziarvi ancora una volta di quanto faceste per lei, rivolgervi un' ultima preghiera.

— Dite, dite — esclamò Gorio con le lagrime agli occhi.

— Un momento. Laura mi ha fatto giurare che nessuno saprebbe mai, lei morta, che era stata la complice, anzi l'istigatrice fatale di Lorenzo Farina, la donna maledetta che aveva portato il nome di una signora rispettata, bruttandolo di fango e di sangue, la giovane crudele che aveva lasciato al suo paese tanti tristi ricordi. Io dovevo farla seppellire sotto il nome trovato nelle carte che erano nella sua valigia, e sua figlia avrebbe portato lo stesso nome, perchè crescendo non dovesse sapere a quale sciagurata madre fosse debitrice della vita ed ignorasse sempre il nome di suo padre. Cercassi quindi distruggere qualsiasi traccia, il minimo oggetto che dovesse ricordarla come la falsa Laura Bornai. E se, venendo qui, vi trovassi ancora vivo, vi scongiurassi a fare altrettanto in cambio dell' amore che vi aveva dato.

Gorio trasalì involontariamente, prestando maggior attenzione, volgendo lo sguardo un po' inquieto verso il ritratto. Forse cominciava a comprendere.

Giulio continuò:

— Glielo giurai in nome di quanto avevo di più sacro, perchè nella sua terribile agonia avesse un momento di sollievo. Morta, non avrei mancato al mio giuramento. La feci seppellire come desiderava, presi meco sua figlia, dichiarando che da quel momento l' adottavo come mia. L' affidai alle cure della mia santa sorella, che l' amò più che se le fosse stata madre. Ed io rinunziai ad ogni gioia della famiglia per dedicarmi esclusivamente a lei. Elvina ha sempre ignorato il vero essere di sua madre, e fa d' uopo l' ignori per sempre. E poi guai se qualcuno glielo rivelasse! Ella corre in questo momento un pericolo di morte come Laura.

Gorio si prese i capelli con un gesto furioso e se ne strappò alcune ciocche. Poi con voce che vibrò cavernosa in quella camera:

— Anche lei? — esclamò. — Anche lei? Ma chi la perseguita?

— Voi sapete che Lorenzo Farina ha lasciato un figlio, un figlio, che dopo la fine terribile del padre, si allontanò da questi luoghi con sua zia, la sorella della povera Amalia.

Gorio fissò in volto al medico gli occhi esterrefatti.

— Il figlio di Lorenzo vive sempre? Ed anche Antonia?

— Sì.

— Li conoscete?

— Li conosco: sono divenuto il suo amico e confidente.

— Voi? Voi?

— Io! — ripetè Giulio. — Non sto a dirvi come sia

avvenuto. Se credete in Dio, potete pensare che fu *lui* che lo guidò sui miei passi, volle che s' incontrasse con la figlia della donna che mandò al patibolo suo padre, con sua sorella!!

Questa volta Gorio si alzò quasi fuor di sè, appoggiandosi al tavolino, dritto, irrigidito, col sangue gelato, negli orecchi un fragore strano, confuso.

- Sì.. credo in Dio — balbettò - nella sua possanza.

Poi, come se si risvegliasse da un sogno, fece un moto brusco, violento, si chinò verso Giulio.

- Ed il figlio di Farina sa che la fanciulla che teneste con voi è sangue di suo padre e di Laura?

- No! Egli l'ignora... e voglio che l'ignori per sempre. Guai, guai se indovinasse! Sapete a che scopo venne con Antonia in Italia. Per ritrovare Laura e sua figlia e vendicare i suoi morti. Egli cerca.... cerca sempre. Il suo odio è terribile. Mi ha confidato che il giorno in cui troverà le tracce di Laura o di sua figlia, quel giorno solo riposerà tranquillo. Perchè da tanti anni corre il mondo con sua zia, inseguito dalle ombre di Lorenzo ed Amalia, che gli gridano senza posa:

„ - Vendicaci vendicaci.... ritrova colei.... fa che soffra come abbiamo sofferto noi.

„ Ed Amalia aggiunge:

„ — Se non puoi colpire lei, colpisci sua figlia, è sangue della maledetta, tua madre te l'impone.„

Un freddo orribile saliva al cuore di Gorio a quella rivelazione. Ma cercò novamente scuotersi, e con accento ansioso:

Essi non troveranno giammai nè Laura, nè sua figlia — mormorò l'una è morta, l'altra la salverete.

— Sì, se mi aiutate.

— In qual modo? Dite, dite.

— Non immaginate adesso perchè sia venuto qui, mentre dovevo farlo da molto tempo? Io ero tranquillo, e se il destino non avesse mandato nella mia casa il figlio di Farina, forse non mi avreste visto mai. Ero ormai persuaso che la storia di Laura fosse dimenticata da tutti. Ma il figlio ricordava! Per fortuna, vi ripeto, io senza volerlo divenni il suo confidente. Ebbene, non so in qual modo, egli scoperse che Laura era stata salvata da voi e mi confidò che era deciso a venirvi a cercare per sapere dalle vostre labbra la verità. Egli vi avrebbe per ciò offerto tutta la sua sostanza, poi la stessa sua vita. Gli bastava di avere un'indicazione sicura, ed era persuaso di averla da voi. Non so come credeva di riuscire, ma egli era sicuro del successo. Tremai pensando che la scoperta della verità poteva essere la morte della figlia di Laura. Perchè egli non la risparmierebbe. Allora seppi agire in modo da convincerlo che era più conveniente lasciasse venir me in traccia di voi, per riuscire nell'intento che si era prefisso, e solo nel caso che rifiutaste parlare, allora l'avrei avvertito e sarebbe venuto

ogli stesso. Egli accettò per la gran fiducia che ha in me, che in una circostanza gli salvai la vita, ed io vidi nel mio intervento la mano della provvidenza, che non permetteva al giovine d' inveire contro una giovinetta innocente. Ora che vi ho detto tutto, come se foste un amico, voi non ricuserete di aiutarmi a salvare la figlia di Laura come ne salvaste la madre. Dio vi terrà conto dell' azione che compirete.

Gorio era tornato a sedere.

— Vi ho già detto che sono pronto a tutto; solo vi prego spiegarvi in che posso giovare a quella fanciulla.

— Prima di tutto dovete distruggere il ritratto di sua madre, perchè la fatalità non faccia che un giorno o l'altro cada in mano a sua figlia, od a qualcuno che avendola veduta a Collegno lo riveli ad Elvina.

Il colpo era andato diritto.

Gorio scosse con violenza la grossa testa, e con accento rotto, stridente:

— Distruggere il suo ritratto, l' unica reliquia che mi rimanga di lei? No, non voglio.

— Ma non capite che può divenire un giorno un' arma contro sua figlia?

— Lo distruggerò prima di morire e neppure allora, no: voglio che mi si seppellisca, col ritratto di Laura sopra il cuore.

Giulio fece un atto di disprezzo.

— La sua immagine non è dunque così scolpita dentro il vostro petto da potersi dimenticare colla distruzione di un ritratto? Non vi bastano i ricordi che Laura ha qui lasciati della sua presenza? Il letto dove ha riposato, i mobili dei quali si serviva, queste poltrone dove sarete stati tante volte seduti vicini? Si può obliare con tante memorie dinanzi agli occhi, nell' anima? Qual amore è dunque il vostro?

Gorio, con la testa fra le mani, non rispondeva. Teneva gli occhi sbarrati sul ritratto, aveva i lineamenti convulsi.

Giulio aggiunse con voce più severa:

— E poi non pensate al rimorso che vi rimarrà non avendo adempito all' ultima preghiera di quella sciagurata? Il pensiero di non aver contribuito a salvare l' avvenire della fanciulla che adorava, vi graverà la coscienza: ogni qual volta fisserete gli occhi su quel ritratto vi sembrerà di vedere quella fisonomia ridente, trasformarsi, gli occhi di Laura farsi orudeli, e la sua voce vi risonerà all' orecchio, ripetendovi con tono di rimprovero:

— Tu dunque non mi hai amata che con i sensi, la tua anima non è mai stata mia, perchè se così fosse, esiteresti un istante ad eseguire quanto quell' uomo ti ordina per mezzo mio? Gorio, se un giorno noi c' incontreremo nell' eternità, ed io ti chiederò di mia figlia, sarai costretto a rispondermi che non volesti far nulla per la sua tranquillità, ed io mi allontanerò da te.

Giulio aveva trovata la corda sensibile.

Quell'uomo dall'anima rozza, un impasto di buone tendenze, di amore, di superstizione, non avrebbe saputo difendersi contro quegli argomenti, che lo colpivano profondamente nel cuore, lo commovevano.

Però la lotta durò a lungo, non potendo egli sopportare l'idea di non veder più che dentro di sè quelle adorabili sembianze, che dopo tanti anni l'attraevano ancora, dinanzi alle quali rimaneva per alcune ore estatico, sembrandogli di sentir rinnovare tutte le gioie, che l'avevano un tempo inebriato. Era il suo sogno, la sua follia!

Alfine, vinto dalle parole di Giulio, parendogli nello sconvolgimento del suo cervello di vedere oscurarsi quell'immagine già così ridente, ed apparire al suo posto una faccia livida, tumefatta, minacciosa, un cadavere animato, per cacciare l'orrore di quella vista agghiacciante, mirando quella visione spaventevole delinearsi sempre più terribile, si alzò esterrefatto, si slanciò contro la parete e strappando con un gesto quasi da pazzo il ritratto dalla cornice, lo fece a minuti pezzi. Ma come se quello sforzo inaudito gli costasse la vita, rotolò inanimato ai piedi di Giulio.

Quando Gorio tornò in sè, la camera era oscura. La spia non si ricordava di niente. Con voce debole chiamò Bet. La serva fedele accorse.

— Che succede? Ove sono? Perchè quest'oscurità? — chiese Gorio.

— Perchè è quasi notte, padrone — rispose Bet con un ghigno sottile e voi siete sempre nella stanza della strega, che ha voluto venirvi a turbare anche dopo morta.

Gorio si sollevò con un grido sul letto, dove era stato steso. La memoria gli ritornava. Guardò alla parete: il ritratto era scomparso.

— Quel forestiero dov'è? — chiese anelante.

— È partito, lasciando questo pezzo di carta; guardate.

Gorio l'afferrò avidamente. Vi era scritto con la matita:

„ La vostra buona azione vi porterà fortuna; un angelo
„ pregherà d'ora innanzi per voi: la figlia di Laura. E sua
„ madre vi benedirà dal soggiorno dei morti, dove andrete
„ a raggiungerla. Coraggio; voi siete stato provato molto
„ crudelmente nella vita, ma avete per voi la coscienza, la
„ stima di un uomo onesto, che non vi dimenticherà. Dio
„ ha protetta l'innocente fanciulla: il segreto di sua madre
„ morrà con noi, che sapremo mantenere il giuramento fat-
„ to ad una donna amata, che l'amore materno purificò di
„ tutte le colpe. „

Lo sguardo di Gorio si era illuminato di una strana luce: le sue labbra mormorarono sommesse come una preghiera od un'invocazione

— Vattene — disse a Bet — ho bisogno di essere solo.

La serva uscì senza replicare. Allora Gorio scese dal letto, piegò le ginocchia, e colla grossa testa appoggiata alla coltre di seta, le labbra incollate sul biglietto scritto da Giulio, si mise a pregare.

VII.

Il dottor Giulio tornò a Rovereto, felicitandosi di quello che aveva fatto, coll'anima più sollevata ed un turbinio di pensieri nella testa. All'albergo trovò un telegramma che gli era stato diretto a Levico e di lì a Rovereto. I suoi pensieri restarono ad un tratto sospesi, un triste presentimento gli serrò il cuore.

Colle dita tremanti aprì il telegramma e lesse:

« Trovata Elvina pazza; parti subito.

« Anna. »

Giulio rimase in piedi, immobile, silenzioso, come se anch'egli avesse perduto ad un tratto il bene dell'intelletto. Un sibilo acuto gli rintronava le tempia.

Elvina pazza!

Egli riceveva quella notizia al momento stesso in cui pensava di averla salvata, di poter assicurare il suo avvenire.

Elvina pazza! Che le era dunque avvenuto di così orribile, da farle smarrire la ragione?

Era sempre in piedi, cogli sguardi vaghi. Ma ad un tratto si riscosse, gettò un grido, e stringendo convulsamente fra le mani il telegramma:

— Ma io la guarirò — disse — o maledico alla mia scienza, impotente per quelli che amo.

Egli uscì dall'albergo per recarsi dal signor Masottini. Camminava cogli occhi a terra, il pensiero smarrito. Il vecchio negoziante, nel rivederlo, presentì subito che qualche cosa gli era successo. Con un moto cordiale e spontaneo gli andò incontro, gli stese le mani.

— Ebbene, avete fatta la vostra visita?

— Sì, amico mio, ma in questo momento non saprei spiegarvi la sensazione che ne ho provata. Ho ricevuto da casa mia cattive notizie su di una persona che adoro: sono costretto ad allontanarmi da Rovereto.

— Me ne dispiace molto, signore, specialmente per la cagione che v'induce a partire. Ma tornerete da queste parti, è vero?

Giulio lo promise, e salì a visitare ancora una volta la signora Masottini, alla quale disse non avrebbe mancato di scrivere per darle le istruzioni necessarie onde si rimettesse completamente in salute. Non si parlò più di Gorio; nessuno vi pensava in quel momento.

Tornato a Levico, Giulio trovò la contessa Gasca assai agitata. In uno slancio del cuore, ella stese ambe le mani al dottore, che le strinse con viva effusione.

— Il vostro ritorno improvviso non mi fa presagire nulla di buono — disse. — Riceveste il telegramma giunto qui da Torino e che io feci spedire a Rovereto?

— Sì, vi ringrazio — rispose Giulio turbato, sedendo vicino alla gentildonna.

Aveva il cuore così gonfio, che non poteva parlare.

— Spero che non avrete avute delle cattive nuove da casa.

— Cattivissime, invece.

— Vostra sorella è ammalata?

— Non si tratta di lei, ma della fanciulla che noi credevamo figlia di Susanna.

La contessa trasalì.

— *Che noi credevamo?* — ripetè. — Ci siamo dunque ingannati?

— Completamente. Ho avuto nelle mani il ritratto della donna vissuta col signor Bornai, e il cui nome è maledetto quaggiù. Ebbene, quel ritratto non ha nulla che fare colla giovane signora morta pazza a Collegno e della quale adottai la figlia.

Egli aveva parlato con un accento così calmo e sincero, che non vi era ragione per dubitare.

La contessa ebbe un dolce sorriso.

— Ne sono contenta per voi — rispose con quella bontà e tenerezza così naturali in lei. — Ma se quella donna non è stata per fortuna la madre di Elvina, era pure la figlia della Baretta?

— Non so ingannarvi, contessa. Era proprio lei, Susanna, che sua madre non dovrebbe rimpiangere e non merita certo le affettuose premure che le dedicate. Sono riuscito a parlare con quel Gorio, quella spia, e giunsi ad ottenere la sua confidenza. Egli sapeva che il vero nome di quella falsa Laura Bornai, era Susanna Baretta; fu proprio lui che la salvò dal furore popolare, la fece allontanare segretamente da Rovereto, ma d'allora in poi non ne seppe più nuove, ed è persuaso che sia morta, e la sua creatura o l'abbia seguita o si trovi vagante per il mondo.

— Così restano inutili ulteriori ricerche?

— Credo di sì, almeno da queste parti.

— La povera Barette soffrirà molto per questa nuova delusione.

— Vicino ad un angelo come voi, contessa, finirà per dimenticare. Ed è il meglio che possiamo desiderarle.

Rimase cupo e silenzioso. La contessa lo fissava con uno sguardo pietoso.

— Non ditemi egoista — mormorò — perchè distraggo il vostro pensiero che ha bisogno in questo momento di tutta la sua fermezza. Che è mai accaduto alla fanciulla che amate più che se fosse vostra figlia?

— Una sventura orribile: è improvvisamente impazzata.

La contessa impallidì.

— Dite il vero?

— Così mi si accerta nel telegramma ricevuto; onde ho deciso, se me lo permettete, di ritornare tosto a Torino.

— Se ve lo permetto? Ma se vi trattenessi qui ancora, mi parrebbe di commettere un delitto. Vi siete anche troppo disturbato per me, e non so in questo momento come dimostrarvi la mia riconoscenza.

Giulio volse verso di lei gli occhi luccicanti di lagrime.

— Auguratemi solo che io giunga a salvare quella povera fanciulla.

— Oh! sono certa che riuscirete, come sono persuasa che quando essa sarà guarita, voi non rifiuterete più la felicità, che io stessa vi offrirò.

Giulio temette di capire: sorrise con aria triste, forzata, e presa una mano della contessa, la portò rispettosamente alle labbra.

Poco dopo partiva, senza neppur salutare la Baretta. Non l'avrebbe potuto.

VIII.

Mentre queste scene si svolgevano nel Trentino, altre ben più dolorose accadevano in Piemonte.

Dopo la fuga di Franz dalla casetta, ove aveva portata colla sua presenza la disperazione, la pazzia, Elvina, inconscia di quello che faceva, si era accovacciata in un angolo e con gli occhi dilatati dal terrore, dalla pazzia, le labbra tremule, ripeteva:

— Non mi toccate, non mi toccate.... via di qui.... sono la figlia della maledetta, io.... mio padre è stato impiccato. Ah! ah! Vittorio, fuggi.... vedi, egli ti segue, vuole uccidertì. Ah! ah!

Il sudore colava sulle sue tempia: i suoi denti stridevano.

Marta tornava in quel momento colla spesa. Per il solito Elvina, quando la sentiva entrare in casa, le correva incontro, e da vera bambina, mostrava un'ingenua curiosità di vedere gli acquisti fatti, e disponeva perchè Vittorio alla sera trovasse qualche piatto di suo gusto, che ella aiutava ad ammannire. Quella mattina non comparve. Il silenzio della solitudine assoluta regnava nella casetta. Evidentemente Elvina era uscita. Forse si era recata nella vigna con Niccola.

Marta portò la provvista in cucina, accese il fuoco, poi si recò sull'uscio per guardare nella vigna. Scorse solo Niccola, che si avviava verso casa.

— La signora non è con te? — chiese Marta ad alta voce.

— No, non l'ho veduta.

— Eppure in casa non c'è.

— Se non esce mai senza avvertirci! Sei salita nella sua camera?

— No.

— Ebbene sarà là, non ti avrà sentita entrare.

— Hai ragione, andrò a vedere.

Marta rientrò, e nel salire la scala che conduceva all'appartamento di Elvina, sentì la voce di questa. Ma quella voce aveva un suono così strano, che ne fu colpita. Con chi parlava? Chi era entrato nella casa durante la loro assenza? Era giunta all'uscio del salotto che si trovava aperto. Guardò e fece un passo indietro con manifesto terrore.

Elvina era accovacciata al suolo I biondi capelli disciolti la coprivano tutta. appoggiava i gomiti alle ginocchia, la bella faccia stravolta alle mani, e la sua bocca pronunziava rotti accenti, per Marta affatto incomprensibili.

— Signora.... signora, che cosa ha? — chiese la povera donna avvicinandosi.

Elvina la fissò con quelle luci vaghe, sinistre che mettevano freddo al cuore.

— Eccolo là.... guarda.... tu non lo riconosci, è vero? — balbettò. — È Franz.... mio fratello.... ah! ah! abbiamo dello stesso sangue nelle vene, ah! ah!

Balzò in piedi, afferrò Marta per un braccio.

— Dimmi che non lo ripeterai a Vittorio — continuò — guai se lui sapesse.... dimmi che non lo conosci.

Poi si gettò ginocchioni e colla voce affogata dai singhiozzi:

— È mio padre.... mio padre; Dio.... Dio.... che paura.... toglietemelo dinanzi....

Marta credeva d'impazzare ritrovando in tal modo la giovane signora che poche ore avanti aveva lasciata così ridente e felice. Cercò sollevarla, parlarle, ma Elvina le sfuggì dalle braccia con grida di terrore e corse ad accovacciarsi in un altro angolo del salotto.

Marta, col cuore stretto da un'indefinibile angoscia, non sapendo spiegarsi quell'improvvisa pazzia, ridiscese per far parte dell'avvenuto a suo marito.

Anch'egli ne fu stupefatto, commosso, e pensò al pari della moglie che qualcuno doveva essere entrato in casa durante la sua assenza ed aveva provocato quella crisi alla giovane signora. Ma chi poteva essere stato? Perchè Elvina non aveva chiesto aiuto? Si doveva attendere alla sera per avvertire il signor Vittorio, o Niccola sarebbe andato tosto in traccia di lui?

— È meglio aspettare — disse infine Marta — può darsi che ella si calmi.... io non la lascierò.

Risalirono entrambi. Elvina era sempre allo stesso posto. Niccola e sua moglie provarono ad interrogarla dolcemente, ma senza risultato. Non mostrava comprenderli, nè vederli: solo, se facevano l'atto di toccarla, prorompeva in

grida acute, appariva così terrorizzata, che pensarono bene di lasciarla tranquilla.

Come sembrò lungo il giorno a quella brava gente! Con quale ansia attendevano Vittorio!

Niccola prese la risoluzione di andargli incontro, prevenirlo di quello che accadeva. La moglie fu del suo parere.

Quella sera, Vittorio aveva anticipato. Sentiva bollirsi il sangue, anelava di stringere fra le sue braccia tutto l'amore della sua vita. Quanta felicità gli aveva data! Ed il possesso di quella divina creatura non faceva che accrescere la sua passione. Che bella cosa vivere insieme senza pensare a null'altro che adorarsi!

— Mia sposa — mormorava.

Sì, ormai più nessuna donna avrebbe preso posto nella sua casa, nel suo cuore, all'infuori di Elvina. Avrebbe lottato contro tutti per farla sua moglie. Nessuno glie l'avrebbe potuta contendere, quand'egli fosse giunto all'età maggiore. Ma no: sua madre non avrebbe resistito a lungo alle sue preghiere. Forse vi era un'altra fanciulla da potersi paragonare ad Elvina? E poi ormai egli aveva un dovere sacro verso di lei, che si era affidata a lui con tanta ingenuità ed abbandono. Poteva sua madre stessa permettere che egli l'abbandonasse, dopo averla fatta sua? Era sua moglie innanzi a Dio, e presto sarebbe stata riconosciuta da tutti.

Con questi pensieri, Vittorio si dirigeva a cavallo alla piccola casetta, che per lui racchiudeva un paradiso, allorchè vide al principio del sentiero Niccola, che pareva intento a guardare sulla strada, e si levò il cappello appena lo scorse.

Vittorio lo salutò da lungi colla mano, e quando gli fu vicino, esclamò ridendo:

— È la mia sposina?

— È in casa, signore: favorisca scendere, avrei da parlarle prima che entri.

L'accento turbato, commosso di Niccola, lo colpì. Il sorriso si spense sulle sue labbra: divenne pallido.

— Che succede? — domandò, balzando a terra ed intrecciando le briglie al braccio.

— Spero sarà nulla di grave, ma fa duopo che l'avverta — rispose Niccola.

E mentre si dirigevano al passo verso la casetta, raccontò l'accaduto.

Vittorio rimase un istante come fulminato: una profonda angoscia gli stringeva il cuore; ma cercando rimettersi:

— Sei proprio sicuro che sia entrato in casa qualcuno?

— Sicuro no, perchè il cancello era chiuso e non ho veduto alcuno, ma come si spiegherebbe quella specie di pazzia che ha colpita la sua signora? Stamani anzi era più allegra del solito, e come tutte le mattine, mentre mia moglie si recava a far la spesa, ed io a lavorare nella vigna,

ella è salita disopra per sonare il pianoforte e mettere in ordine i suoi oggetti, e certo Marta non pensava di ritrovarla in quello stato al suo ritorno.

Vittorio non l'ascoltava più. Era invaso dalla smania di vedere subito Elvina. Forse Nicola esagerava. Gli gettò le briglie del cavallo e si diresse rapidamente alla casetta. Sulla porta trovò Marta. Anch'essa era assai turbata.

— Faccia piano — disse — in questo momento sembra che riposi; ma non ho potuto toglierla dal suo posto.

Egli salì in punta di piedi, entrò nel salotto e vide tosto Elvina, distesa sul tappeto, colla testa appoggiata ad uno sgabello di velluto. Sembrava dormire; ma la sua respirazione era affannosa, e sulla bianchezza del viso spiccava il cerchio bluastro, che aveva intorno alle palpebre chiuse. I dolori della povera fanciulla erano troncati da un istante di completa tregua.

Vittorio le s'inginocchiò vicino, la guardò a lungo con infinito amore, poi dolcemente, con gran precauzione, passandole le braccia sotto il corpo, la sollevò come una bambina, stringendola al suo cuore, e riuscì a portarla in camera, a deporla sul letto, senza che si svegliasse.

Allora si sentì più sollevato. Certo quelle due buone persone di Marta e Nicola avevano assai esagerato lo stato della poveretta. Forse Elvina aveva avuto qualche lieve attacco di nervi, dovuto all'eccitazione febbrile della notte. Era molto pallida, ma la fronte e le mani avevano freschissime. Non c'era da spaventarsi tanto. Sentì calmare la sua cocente angoscia e si mise a contemplarla come in estasi. La si sarebbe detta una visione fantastica, così bianca, bionda, con quel corpo divinamente modellato.

Marta entrò in punta di piedi per chiedere a Vittorio se gli abbisognava qualche cosa.

— Nulla per ora, vi ringrazio — rispose dolcemente. — Guardate come la mia Elvina riposa tranquilla; vedrete che quando si sveglierà, sarà tutto passato.

— Ne sarei proprio contenta. Guardi che ho preparato tutto per il desinare: quando lo desidera mi chiamerà.

— Sì, sì, grazie.

Ella se ne andò richiudendo adagio l'uscio, e Vittorio s'immerse ancora nella contemplazione della sua adorata.

Elvina fece alcuni movimenti, alzò le braccia, mormorò il nome di lui. Vittorio non seppe resistere: si chinò a baciare quelle labbra semiaperte. Al contatto della sua bocca bruciante, Elvina si svegliò bruscamente, gettando un grido acuto, poi sollevandosi sul letto colle chiome scarmigliate, gli occhi dilatati:

— Non mi toccate, non mi toccate, sono maledetta come mia madre — gridò.

— Elvina, Elvina, calmati sono io, Vittorio, *tuo marito*, non mi riconosci?

Il suono della voce amata sembrò scuoterla, alzò il suo

visino sconvolto, e con un accento che fece correre un brivido nelle vene dell' ufficiale, colle mani giunte verso di lui:

— Ve ne scongiuro, non ditelo a Vittorio — balbettò — abbiate pietà di me, non fate che sappia il nome di mio padre, non tornerebbe mai più; non gli dite che sono la maledetta: non guardatemi così: che vi ho fatto perchè mi odiate? Sono vostra sorella.

Vittorio ascoltava con un terribile stringimento di cuore. Anch' egli pensava che qualcuno avesse parlato ad Elvina approfittando che si trovava sola. Ma chi poteva essere stato? Come mai Elvina non aveva chiesto soccorso? Gli sorse un dubbio che lo fece impallidire. Era forse Lalà, che ritrovate le tracce della giovane, era venuta a spaventarla per vendicarsi? Ah! l' avrebbe saputo, e guai, guai a Lalà se era lei che aveva fatto del male alla sua adorata.

— Elvina, di grazia, ritorna in te, non vedi quanto soffro?

Ella l' interruppe con uno scroscio di risa convulse.

— Ah! ah! tutti soffrono quaggiù. Nessuno può godere un momento di felicità. Vuoi darmi la speranza di trattenere Vittorio? No, no, egli mi respingerebbe, mentr' io l' amo tanto, tanto. Sono già sua moglie, sapete. E perchè non viene? Vorrei rivederlo.

— Ma io sono qui vicino a te, cara, adorata Elvina — gridò Vittorio in tono disperato — guardami, guardami, sono io, io.

Cercò attirarla fra le sue braccia. Elvina si svincolò con impeto, e terrorizzata, corse a rifugiarsi in un angolo della camera.

— Lasciatemi, non mi toccate, o chiedo aiuto.

Vittorio fu assalito da un accesso di disperazione.

— Dio, Dio, come spezzare quelle tenebre che avvolgono la sua ragione? Non posso nulla, ah! c' è da sfracellarsi il capo contro il muro.

Alle grida della giovane ed agli accenti disperati di Vittorio, erano risaliti Marta e Niccola.

— Signore, signore, si calmi — disse commossa la povera donna — se si abbandona così al dolore, non riuscirà a salvarla. Per me direi la lasciasse tranquilla, e intanto andasse in cerca di un medico.

Vittorio si battè la fronte. Un' improvvisa idea gli era balenata alla mente.

— Non c' è che lui che possa salvarla — esclamò a voce alta.

E volgendosi a Niccola:

— Il mio cavallo è sempre sellato? — chiese.

— No, signore, ma è la cosa di un momento.

— Va', che sia subito pronto, mentre darò degli ordini a tua moglie.

— Vado, signore.

Elvina, accovacciata nel suo cantuccio, sembrava nulla vedere, nulla udire di ciò che accadeva nella camera. Un

lieve mormorio sfuggiva dalle sue labbra, ma non si comprendeva il senso delle parole che pronunziava.

— Marta, l'affido a voi — disse Vittorio colle lagrime agli occhi. — Ah! ve ne scongiuro, vegliate su di lei fino a che non sia tornato.

— Le prometto di non muovermi da questa camera e di fare in modo che la signora mangi qualche cosa, perchè è affatto digiuna.

— A me pure sembra d'impazzare, pensando che stamani l'avevo lasciata così lieta, felice.

— Ed a me sembra un sogno, perchè io pure non l'avevo mai veduta così allegra, si era messa a cantare dopo che lei era partito, e, nel darmi gli ordini per la spesa, mi disse più volte:

— Stasera voglio preparare io stessa un piatto dolce a mio marito, credi sarà contento?

» Era proprio come una bambina. »

— Non capisco nulla, ma il medico che vado a prendere, la salverà.

— Dio l'ascolti.

Vittorio tentò ancora una volta di avvicinarsi ad Elvina, ma ella mostrò subito tale turbamento, una così viva agitazione, che si allontanò disperato, raccomandando caldamente a Marta di vegliare su di lei. Un momento dopo riprendeva, a cavallo, la via di Torino. Aveva gli occhi pieni di lagrime, il cuore grosso Come era stata breve la sua felicità! Sarebbe ancora ritornata? Egli aveva lasciata la casetta con la volontà assoluta di recarsi dal dottor Giulio, gettarsi ai suoi piedi, rivelargli la propria colpa, dirgli:

— Uccidetemi, ma salvate Elvina.

Ma poteva spiegare al medico la causa della improvvisa pazzia della giovane, se egli stesso non la sapeva? Più si avvicinava alla casa del dottore, più la sua angoscia cresceva. Provava una specie di soffocamento. Non ebbe neppure il pensiero di scendere al proprio palazzo e andarsene a piedi da Giulio. Gli sembrava che il minimo ritardo potesse pregiudicare ad Elvina. Arrivò dinanzi alla casa del dottore verso le dieci. Il portone era spalancato. Vittorio entrò a cavallo sotto il vestibolo. Al rumore prodotto, accorse fuori il portinaio, che riconobbe l'ufficiale

— Buona sera, signor Vittorio. Scende da cavallo?

— Sì, aiutami un momento.

Di un salto fu a terra, e rivoltosi al portinaio:

— Te lo consegno — aggiunse — per pochi minuti, intanto che salgo dal dottor Giulio.

— Vuol vedere il dottore?

— Sì, è forse uscito?

— Il signore non sa che il dottor Giulio è fuori di Torino?

Vittorio si sentì piegare le gambe.

— Da molto tempo? — balbettò impallidendo.

— Da una diecina di giorni.

— Sai dove si è recato?
— Nel Trentino, da una cliente ammalata.
— Non vi è alcuno in casa?
— La signora Anna.
— Ebbene, salgo un momento da lei: abbi cura del mio cavallo.
— Non dubiti.

Livido, commosso, Vittorio salì rapidamente le scale, suonò all'appartamento del medico. Il domestico che gli aprì lo riconobbe subito. E colpito dal pallore e dal turbamento di Vittorio, disse con premura:

— Lei, signore? Cerca forse del medico? Vi è qualcuno ammalato nella sua famiglia?
— No, grazie a Dio. Pure avrei avuto bisogno di vedere il dottor Giulio; ma il portinaio mi ha detto che era assente da Torino.
— È verissimo, e, se desidera saperne le nuove, gliele potrà dare la signora Anna: passi, signore.

Vittorio seguì il domestico in un elegante salotto.

— Non disturbo a quest'ora?
— La signora Anna è sempre alzata: favorisca attendere un momento che l'avverta.

Vittorio si trovava in una circostanza così grave, che non pensava neppure alla sconvenienza di una visita a quell'ora. Rimase in piedi, agitatissimo.

Anna non tardò a comparire. Ella era rimasta sorpresa ed inquieta all'annunzio del domestico, ed appena entrata nel salotto, stese con viva effusione le mani al giovane, chiedendogli commossa:

— Stanno tutti bene in casa vostra?
— Sì, grazie, signora, pure vi è una persona che ha bisogno del vostro aiuto e soprattutto di quello del dottore.

E prima che Anna potesse rispondere, Vittorio si lasciò cadere alle ginocchia dell'eccellente donna, le prese le due mani, le portò alle labbra, le bagnò di lagrime.

— Punitemi — balbettò — sono stato molto colpevole, ma prima aiutatemi a salvare Elvina, che è divenuta pazza.

Anna cacciò un grido di dolore.

— Elvina pazza? Ma perchè? Sapete dove si trova? Ditemi, ditemi tutto; il colpo mi riesce così improvviso, che mi sembra di dovere io stessa smarrire la ragione.

In uno slancio del cuore, nell'eccesso della sua disperazione, Vittorio in poche ma sentite parole, le rivelò tutto quanto era avvenuto.

— Non mi colpite in questo momento — aggiunse con accento d'ineffabile angoscia — prima di tutto, pensate a lei; vi giuro che il giorno in cui vi diedi la mia parola, che nulla sapevo di Elvina, dicevo il vero. Fummo entrambi la vittima di un agguato; però io non potevo serbare rancore contro colei che, senza volerlo, ci aveva riuniti. Ora Elvina è mia moglie dinanzi a Dio, la moglie adorata, stamani ancora io le promettevo di ottenere, a costo di tutto,

il vostro perdono e quello dei miei genitori. Er troppo felice; Dio mi punì.

I singhiozzi gli soffocarono la voce.

Anna, sebbene tremendamente angosciata, mostrò in quel momento la fermezza del suo carattere.

— Non è tempo di piangere, di disperarsi — disse con quella gravità di voce che commoveva — ormai il male è fatto, non dobbiamo pensare ad altro che a salvare quella poveretta. Aspettate.

Suonò, ed al domestico comparso:

- Che sia subito pronta la carrozza — disse — il cavallo del signor Vittorio lo metterete nella scuderia.

— Sì, signora.

— Salirai tu pure a cassetta, Stefano; potremmo aver bisogno di te. Va', sbrigati.

Vittorio aveva ascoltato sorpreso.

— Che volete fare, signora?

— Venire con voi a prendere Elvina, che ricondurremo qui.

Egli divenne assai pallido.

— Non credete sia meglio lasciarla nel luogo dove si trova?

— No, bisogna anzi allontanarla al più presto.... Oh! non temete però, io non vi proibisco adesso di vederla, e Giulio sarà del mio parere.

— Oh! signora, signora....

— Coraggio! Vedete, io che ero ancora abbattuta poco fa, pensando alla mia adorata fanciulla; ora, al pensiero di averla ritrovata, benchè in così grave stato, sento rianimare il mio spirito, riprendere nuovo vigore. Attendete un momento che mi getti un mantello sulle spalle, e sono con voi. Prima però passeremo dall'ufficio telegrafico per avvertire Giulio.

— Non credete nella sua assenza di chiedere un altro medico?

— Si esaminerà se sarà del caso; prima desidero vedere io stessa Elvina.

Lasciò solo il giovane, che nella fermezza di quell'eccellente creatura, attinse un po' più di coraggio. Anna lo perdonava, ne era sicuro. Il cuore affettuoso di lei parlava in suo favore. Oh! se avesse del pari ottenuto il perdono dagli altri! Certo gli dispiaceva allontanare ormai da sè la sua adorata; ma nello stato in cui Elvina si trovava, egli, anzichè tranquillarla, non faceva che incuterle timore. E poi Vittorio voleva cercare chi poteva essersi introdotto presso Elvina e aver cagionata quell'improvvisa catastrofe. Infine pensava a sua madre, che aveva tanto trascurata, a sua madre che un giorno formava l'unico oggetto della sua adorazione e che aveva quasi dimenticata. Non era a lei, prima di tutti, che doveva chiedere perdono?

Anna era tornata: la carrozza era pronta.

La signora dette ella stessa i suoi ordini, e quando la

carrozza prese la corsa, strinse fra le sue, le mani del giovane, dicendogli:

— Narratemi di Elvina.

Egli non aspettava altro. E le parlò con un accento così sincero, che finì per conquistare interamente il cuore di Anna.

All'ufficio telegrafico scese ella stessa per inviare il telegramma a suo fratello, intanto che Vittorio indicava al domestico, sceso di cassetta, il luogo preciso dove dovevano condurli e fermarsi.

In quel frattempo Elvina, forse vinta dalla debolezza, si era di nuovo addormentata e così profondamente, che Marta e suo marito poterono senza difficoltà adagiarla sul letto.

— Almeno riposasse così fino al ritorno del signore col medico — disse Marta, sedendo presso al capezzale.

— Io darei il capo nel muro — aggiunse Niccola — per sapere in qual modo sia divenuta pazza ad un tratto.

— Infatti è assai strano e misterioso. A me sembra impossibile che la signora abbia ricevuto qualcuno nella nostra breve assenza.

— Pare anche a me.

— Sarebbe una disgraziata, se rimanesse così.

— Speriamo di no.

— È tanto bella e così buona. Suo marito si ucciderebbe. Non vedi come l'ama? Ah! i cari ragazzi, erano troppo felici.

— Lo saranno ancora.

Discorsero in tal modo a lungo, finchè sentirono il lontano rumore di una carrozza.

— Sono essi — mormorò Niccola, avvicinandosi alla finestra.

La carrozza infatti non tardò a fermarsi. Niccola si affrettò ad accendere un lume e a dirigersi verso il cancello. Egli fu stupito di vedere con Vittorio una signora. Ma era troppo prudente per permettersi una interrogazione.

— Nulla di nuovo? — chiese ansante l'ufficiale.

— Nulla: la signora si è addormentata e riposa tranquilla.

— Ah! potessimo condurla via senza che se ne accorgesse — disse Anna.

Niccola sussultò.

— Vogliono portarla via? — chiese angosciato, mentre si dirigevano verso casa.

— È necessario per lei — rispose pronto Vittorio. — La signora è parente di mia moglie, e desidera averla seco per poterla più facilmente curare, perchè suo fratello è un celebre medico. Ma ritorneremo, sapete, caro Niccola, e dovete tener sempre l'appartamento per conto nostro.

Così parlando, erano giunti alla casetta.

Anna sentiva battersi con violenza il cuore; dovette

appoggiarsi al braccio di Vittorio, la cui emozione non era meno grande e violenta.

Salirono nella camera dove era Elvina. Dopo tante ore di delirio, di agitazioni, di abbattimenti, dormiva di un sonno profondissimo, tranquillo, con la bocca semiaperta, le braccia pendenti sui candidi lenzuoli, il capo leggermente piegato, i capelli sparsi sul guanciale.

Anna, nel rivederla, scoppiò in singhiozzi convulsi, e dovette premere il fazzoletto sulla bocca per soffocarli. L'aveva dunque ritrovata la sua fanciulla diletta, la figlia del cuor suo, la sua adorata? Tutto il dolore provato per la sua lontananza si fondeva alla vista della giovinetta, che riposava così tranquilla.

Era pazza?... Anna stentava a crederlo, le sembrava impossibile.

Mentre ella non sapeva staccare gli occhi dalla cara fanciulla, Vittorio ripetè a Marta quanto aveva detto al marito. Quindi tutti si disposero per trasportare con ogni precauzione Elvina sino alla carrozza. Vittorio avrebbe voluto portarla da solo nelle sue braccia, ma sarebbe stata un'imprudenza, e si arrese alle ragioni di Anna, che temeva un brusco ed improvviso risveglio.

Ci volle una buona mezz'ora perchè riuscissero nel loro intento. Sollevata sulla coperta senza una scossa, un movimento, Elvina fu condotta fino alla carrozza, distesa sui guanciali, col capo appoggiato in grembo ad Anna.

Il domestico ed il cocchiere avevano riconosciuta la loro cara padroncina, ma non fecero una parola. Solo quando Vittorio, prima di prendere posto presso Anna, disse loro:

— Andate piano, con ogni riguardo.

Risposero entrambi:

— Non ne dubiti, stia tranquillo, preme anche a noi.

In carrozza non fu scambiata una parola. Anna sentiva sulle sue ginocchia il tepore di quel capo adorato, e provava una commozione straordinaria. Grosse lagrime le scorrevano lungo le guance, silenziosamente, e di quando in quando la sua mano stringeva quella di Vittorio, che sembrava così triste, colpito da quanto succedeva, da avere proprio bisogno che la generosa donna gl'infondesse un po' di coraggio.

Giunsero al palazzo senza che Elvina si svegliasse, e si potè, cogli stessi riguardi, trasportarla sul candido letticciuolo, dove aveva fatti tanti sogni felici. Dormiva sempre.

Anna si sentiva più sollevata. Ormai Elvina era di nuovo seco, ed ella avrebbe avute per lei le tenerezze del passato, l'avrebbe guarita. Ella si volse a Vittorio che rimaneva triste, confuso nella camera, ed abbracciandolo come se fosse stato suo figlio:

— Cattivo, cattivo — gli mormorò — mi avete dato un gran dolore, ma in questo momento dimentico tutto, vi perdono.

La sua anima buona, franca, leale, traspariva nelle sue parole.

Vittorio ne provò un'angoscia, come un rimorso. Pianse con lei. E solo verso il mattino, continuando il sonno tranquillo di Elvina, cedendo alla preghiere di Anna, si ritirò.

— Mi permettete di tornare più tardi? — chiese umilmente.

— Sì certo, figliuol mio, bisogna bene che voi mi aiutate a salvare questa cara creatura....

— Mia moglie! — esclamò con impeto il giovane. — Ormai io spero che più nessuno m'impedirà di sposarla.

— Aspettate che sia guarita, ed intanto parlatene a vostra madre.

— Oggi stesso, ve lo prometto; ho aspettato anche troppo.

Non baciò Elvina per timore di svegliarla, ma le rivolse uno sguardo così pieno di tenerezza, che commosse il cuore di Anna. Ella non pensava certo di riposare. Dopo aver dato ordine al domestico di recarsi a chiamare Frana, che dal giorno prima non aveva veduto, sedette al capezzale di Elvina. E nel contemplarla, ricordava gli anni passati con quell'angelo di bontà, le loro tenerezze familiari, le dolci confidenze, l'amore nutrito per quella fanciulla, che insieme a Giulio aveva formata la sua vita.

Elvina si era mostrata ingrata, è vero, nel fuggire da lei; ma Anna le perdonava con tutto il cuore. Non era Elvina la colpevole, come non poteva biasimare Vittorio. Era solo Lalà la cagione di tutto, era lei che aveva trascinati i due amanti alla colpa. Ma per qual ragione Elvina era impazzata così ad un tratto, mentre Vittorio asseriva di averla lasciata il giorno prima felice, allegra, come forse non lo era stata mai da quando vivevano insieme?

La mente di Anna si perdeva in mille congetture.

Erano circa le nove del mattino, quando Elvina aprì gli occhi. Anna, china verso di lei, le sorrideva. La giovinetta spalancò ancora più le pupille, e ad un tratto sembrò riconoscerla. La sua pallida bocca si aperse ad un sorriso.

— Zia Anna — balbettò.

Con un grido di gioia delirante, Anna la strinse fra le sue braccia.

— Ah! mi riconoscì, cara, cara Elvina; sì, sono io, io che ti ho cercata tanto invano, che non ebbi più pace, nè gioia dal momento che mi hai lasciata, ma ora sei vicina a me, nè mi lascerai più, nè andrai altrove a nascondere la tua felicità.

Anna avrebbe continuato, se Elvina non si fosse svincolata all'improvviso dalle sue braccia, e scoppiando in una risata stridente:

— L'ho veduto in sogno — esclamò — non lo sai, mi passava la mano sul viso accarezzandomi, era il mio caro babbo.

Si riscosse, guardò attorno con terrore.

— No, non è lui: mio padre, mio padre eccolo là, lo hanno impiccato, io sono la figlia della maledetta.

Anna ascoltava in preda ad un tremito indicibile. Che volevano dire quelle frasi? La fanciulla aveva saputa la verità sul conto della madre? Chi gliel'aveva rivelata? Anna cercò abbracciare la giovinetta.

— Tu non hai altro padre che Giulio — le disse. — Ascoltami, adorata.

Le parlò con immensa tenerezza, con quelle frasi blande che spesso, da bambina, avevano avuto il potere di calmare le sue collere infantili. Elvina ascoltava come stupita, con un dolce sorriso e gli occhi teneri di una volta.

— Ancora, ancora — ripeteva.

E la buona signora continuava, tenendo fra le sue, le mani della povera pazza, che si era lasciata attirare sulle ginocchia di Anna, sembrava intorpidirsi a quelle tenere carezze, fra quelle dolci parole, pronunziate lentamente.

Il domestico ruppe quell'incanto.

— Il signor Franz è tornato a casa un momento, ma poi è uscito di nuovo e la signora Antonia non sa dove si trova.

Appena il nome di Franz colpì le orecchie di Elvina, ella divenne agitatissima, cacciò un grido.

— Nascondetemi, non voglio vederlo; è lui che mi ha tolto Vittorio; toglietelo da me, vuole uccidermi perchè sono figlia della maledetta.

— Non è vero, Franz ha mentito — gridò Anna presa da una sublime ispirazione, comprendendo in quell'istante che il giovane doveva entrarci per qualche cosa in quella pazzia — tu sei mia figlia, egli non ti toglierà a me.

E cercò di nuovo stringerla fra le sue braccia, ma Elvina le sfuggì, e cadde sulle ginocchia, singhiozzando convulsamente, chiamando in suo aiuto Vittorio, mentre Anna la guardava tremando, cogli occhi pieni di lagrime, chiedendo a sè stessa se era possibile che Giulio giungesse a guarirla.

IX.

Franz, fuggito come Caino dalla casetta di Niccola, rientrò in città, livido come un morto, con un'atroce disperazione nell'anima, e davanti agli occhi l'immagine della povera fanciulla impazzata, di sua sorella! Egli si sentiva soffocare, come se gli avessero stretta la gola in uno strumento di tortura.

Quel biondo e disperato fantasma lo seguiva senza posa. Egli se la vedeva sempre dinanzi con quegli occhi tremendamente dilatati, il sembiante convulso, spaurito, le labbra livide, in atto di gridare.

Ora che la sua vendetta era soddisfatta, che la figlia di Laura soffriva, non era contento? No! No! Anzi non si

era mai sentito così sconvolto, disperato. Vi era forse dell'eroismo nell'inveire contro una morta ed un'innocente fanciulla? Se sua madre avesse potuto risorgere dalla tomba, ella stessa gli avrebbe fermata la mano pronta a colpire, chiusa la bocca, affinchè il suo segreto si seppellisse con lei. Ella aveva parlato di vendetta quando era ancora viva, non immaginava la sorte che l'aspettava, soffriva per cagione di Laura! Ma la sua anima era tanto generosa che, morendo, doveva aver perdonato ai suoi assassini, nè certo avrebbe permesso che s'inveisse contro una fanciulla innocente, nelle cui vene scorreva il sangue del marito, che aveva adorato anche colpevole e che dal Cielo doveva avere perdonato!

Elvina sua sorella!

Ecco perchè ella aveva avuto sempre per lui un affetto soave, fraterno, non si mostrava turbata vicina a lui, ed anche in quel giorno l'aveva ricevuto con un grido di gioia, come un caro compagno, al quale non temeva di confidare la candida anima, inconscia che egli le avrebbe portato un colpo mortale.

Nelle tremende scosse che lo spezzavano, Franz si felicitava di aver lasciato ignorare a sua zia ed a Gemma quanto accadeva. No, non avrebbe mai avuto il coraggio di rivelare a loro ciò che aveva fatto. Ma quale cocente rimorso provava, malgrado volesse convenire con sè stesso che infine egli aveva il diritto di punire! Ed una voce interna gli sussurrava:

— A Dio solo spetta questo diritto! Ma Dio è giusto, nè punisce l'innocente per il colpevole.

E la colpevole era già stata da Lui colpita, era già apparsa al suo tribunale supremo. Doveva esserne pago! Voleva dunque anche Franz, che il suo nome venisse maledetto, fosse sinonimo di disgrazie, di rovine! Perchè non aveva conosciuta invece l'ineffabile ebbrezza del perdono? Laura era morta; perchè non si era mostrato generoso con la figlia, tanto più che la fanciulla non era cresciuta cogli istinti perversi della madre, l'avrebbe amato come una sorella? Ah! fra lui ed Elvina, la giovine non era certo in quel momento la più colpita.

Per cacciare questi opprimenti pensieri, il giovane, invece di tornare a casa, si recò dai clienti di Giulio. E dal più al meno, tutti notarono la sua aria stravolta, il disordine dei suoi abiti, il livido pallore del sembiante. Gli fu chiesto se si sentiva male. Rispose essere stanco per aver passata la notte al capezzale di un malato. Lo credettero.

Franz non rincasò che verso sera. Era sfinito, non aveva assaggiato cibo, nè bevanda.

Antonia fu spaventata nel vederlo.

— Che ti è successo? Dove sei stato? Anche Gemma era molto inquieta per te.

— Non mi far domande, non sarei in grado di rispondere. Dammi solo da mangiare: muoio di fame.

In un attimo, Antonia preparò tutto Ma Franz mangiò pochissimo, a stento, e parlava come in sogno.

Antonia gli si era avvicinata, ed abbracciandolo con affetto:

— Figliuol mio caro — sussurrò dolcemente — tu mi nascondi qualche cosa Non sono dunque più la tua confidente? Non ho sempre vegliato su di te e non dedicai la mia vita ad adempiere il voto di tua madre?

Franz sussultò: il suo volto si fece cupo.

— Mia madre non avrebbe agito come ho agito io; ella non si sarebbe vendicata di un'innocente.

Gli occhi di Antonia s'infiammarono.

— Non ti comprendo. Chi abbiamo noi colpito?

Egli sembrò tornare in sè.

— Non abbiamo rovinato l'avvenire di Gemma? — esclamò. — Ella amava ed era amata Tutto le sorrideva nella vita. Noi abbiamo distrutto tutto.

— Gemma ha perdonato e, tu lo sai, basterebbe che ella volesse, e Giulio tornerebbe subito a lei. No, non è il pensiero di Gemma che ti turba così Forse hai saputo qualche altra cosa? Sei sulle tracce di quella sciagurata?

— Non me ne parlare, non me ne parlare, non so nulla.

Si ritirò nella propria camera, ma non gli fu possibile prendere riposo Ogni rumore della via l'infastidiva, gli dava delle sensazioni nervose, violentissime. Ed il suo pensiero si trasportava a quella casetta, presso ad Elvina. L'esaltazione della fanciulla era cresciuta o si era calmata? La sua ragione era perduta senza rimedio o potevasi salvarla ancora? Ma come sarebbe riuscito ad un medico salvarla senza conoscere le cause di quell'improvvisa pazzia? Oh! non sarebbe stato meglio l'avesse uccisa e si fosse ucciso egli stesso? In quel momento dormirebbero insieme dello stesso sonno tranquillo, senza che nessuno pensasse a turbare il loro riposo Sarebbero stati finiti i pianti, i dolori, le torture. Non sarebbe stato condannato a quella terribile notte d'insonnia, con dinanzi il fantasma della pazza, non avrebbe più sentite quelle angosce, che gli fendevano il cervello, gli spezzavano le membra.

Solo verso l'alba, Franz chiuse gli occhi, assaporò un momento di riposo.

La zia, non sentendo rumore nella camera del nipote, ne sembrò inquieta, bussò all'uscio. Anche lei non aveva dormito Tutta la notte aveva fantasticato su quello che poteva essere accaduto al nipote, sentendo in fondo al cuore che un gran cambiamento era avvenuto in lui.

— Avanti — disse Franz sollevandosi sul letto, sentendosi meno abbattuto.

Antonia entrò.

— Prendi il caffè? — chiese.

— Sì, e poi mi vesto subito, perchè debbo uscire Se qualcuno venisse a cercarmi, devi dire che mi hai veduto solo un momento, non sai dove mi trovo.

— Sarà fatto come tu vuoi.

Franz guardò il pallido viso di Antonia, comprese quello che doveva passare nella sua anima, fu preso da un senso di tenerezza, stese le braccia.

— Zia, mia cara zia....

Ella lo abbracciò convulsamente, e Franz sentì una lagrima di lei scorrergli sulla fronte.

— Cattivo — disse intanto Antonia con materna dolcezza — tu cerchi sottrarti al mio amore. Eppure lo sai che vivo solo per te!

— Cara zia, perdonami; tu lo sai: i dolori che sono scesi nella mia anima hanno sbalestrato un po' il mio cervello; in certi momenti non ragiono più.... ma ti amo sempre.

— Tu non hai però fiducia in me, mi nascondi qualche cosa; eppure siamo sempre stati uniti da un comune pensiero.

— E lo saremo sempre, zia, ma in questo momento non m'interrogare; sì, ho qualche cosa che mi tormenta, ma ti dirò tutto più tardi, te lo prometto.

Antonia non insistè.

Anche in quel giorno, Franz rimase assente, ma quella sera entrando in casa sembrava più padrone di sè stesso. Antonia invece era agitatissima.

— Sei passato da casa del dottor Giulio? — chiese.

— No — rispose con un tono che sembrava indifferente — perchè?

— Hanno mandato qui a cercarti.

Franz impallidì spaventosamente, distolse gli occhi da quelli della zia.

— È forse giunto il dottore? — domandò.

— No, ma sembra che la signora Anna abbia ritrovata Elvina e che la fanciulla sia molto ammalata. Sarebbe bene ti recassi a vederla.

— A quest'ora mi sembra inutile, avranno già chiesto qualche altro medico: andrò domani. Hai veduta Gemma?

— Sì, è desolata, perchè non le nascosi del rinvenimento di Elvina ammalata, avrebbe voluto vederla.

— Ed io vorrei parlare con Gemma alla tua presenza, prima di recarmi dalla signora Anna. Però fa d'uopo non ci sia la signora Toasco.

La sua voce grave impressionò Antonia.

— Vuoi che vada con una scusa a chiedere stasera stessa alla signora Laura di permettere a sua figlia di venire da me?

— Lo desidero, zia.

Egli parlava con un accento che Antonia non aveva mai notato in lui. Ma sotto quella calma apparente doveva covarsi la più orribile delle tempeste. Non assaggiò il cibo preparatogli: sedette presso ad un tavolino nel salotto e sembrò immergersi in dolorosi pensieri.

Antonia era uscita. Franz rimase fermo a quel posto, immobile come una statua, nè si scosse che quando sentì aprir

l'uscio. Volse la testa: scorgendo Gemma in compagnia della zia, con un movimento brusco, le andò incontro:

— Siete venuta, grazie!

Disse queste parole con un accento che commosse la giovinetta. Ella conservava sempre la sua bella figura seria, il sorriso affascinante, gli occhi brillanti di luce.

— La mamma ha accordato subito il permesso, perchè è sicura che voi mi portate nuove di Elvina, è vero?

— Sì.

Antonia lo guardò sorpresa, ma senza dir motto. Perchè aveva mentito con lei?

Le due donne sedettero sul divano. Franz rimase in piedi, con una mano appoggiata al tavolino, l'altra nell'interno della sottoveste. Rimasero tutt'e tre per un momento silenziosi, guardandosi quasi imbarazzati.

Fu Gemma a rompere il silenzio.

— L'avete veduta, Franz?

— L'ho veduta.

— Oh! ditemi tutto, ve ne prego. Come hanno fatto a ritrovarla? Che malattia l'ha colpita?

Negli occhi di Gemma passava un lampo di ansietà.

Franz rimase calmo e cupo.

— È pazza! — disse lentamente.

Un grido sfuggì dalle labbra delle due donne, che lo guardarono spaurite.

— Pazza!? — ripeterono insieme. — Ma come è avvenuto?

Egli non chinò gli occhi; con voce sorda:

— Elvina — disse — viveva felice con l'uomo prescelto dal suo cuore e che le contendevano, con il tenente Vittorio...

— Ah! dunque era proprio lui che l'aveva indotta a fuggire di casa? — interruppe Gemma. — E fingeva di non saperne nulla.

— Egli non è il colpevole; ma non è di lui che intendo adesso parlarvi — proseguì Franz con un leggiero tremito di voce. — I due amanti erano felici: Dio sembrava benedire la loro unione. Ma un altro uomo, un miserabile, si recò a troncare quella felicità. Egli aveva trovate le tracce di Elvina; attese un momento che l'amante fosse lontano e si presentò come amico per dirle:

— Voi non avete diritto a questa felicità, non perchè tradiste l'affetto del dottore, di sua sorella, ingannaste colla vostra apparente innocenza i vostri amici, ma perchè siete figlia della maledetta e di un assassino.

Questa volta le due donne scattarono in piedi con un soprassalto brusco, violento. Il viso di Gemma esprimeva un vivo dolore, una suprema ansietà. Quello di Antonia era divenuto livido, quasi truce.

— Elvina, la figlia di Laura? — esclamò Gemma.

— Sì, sì, lei — proruppe Franz con voce soffocata. — E questa volta non vi era più luogo a dubbio. Quell'uo-

mo che si era recato da Elvina, ne aveva tutte le prove. E la fanciulla riandando il mistero della sua infanzia, non poteva credere che quel miserabile mentisse. Ma la sua anima troppo delicata non poteva resistere al colpo crudele. Si spezzò. E l'idea che per lei tutto ormai era finito nella vita, le fece smarrire la ragione.

— Disgraziata! — balbettò Gemma con straziante angoscia.

Antonia non rivelò il suo pensiero; teneva gli sguardi fissi sul nipote.

Questi seguitò:

— Il miserabile che ha colpito scientemente una fanciulla innocente, che nulla ricorda sua madre, la cui anima è bella come il viso, nelle cui vene scorre il sangue del padre mio, sono io, io, capite! Dov'è andata tutta la gioia della vendetta soddisfatta? Oh! madre mia, se tu potessi vedere in questo momento l'anima mia, ne avresti orrore! No, no, io ho sorpassato la tua volontà. Dal momento che la giustizia divina aveva colpita quella donna, dovevo essere pago. Ed ho invece inveito contro degli innocenti. Sono Caino, Caino!...

Egli cadde su di una sedia e scoppiò in singhiozzi che spezzavano il cuore.

Antonia si avvicinò a lui, lo cinse colle sue braccia, gli tenne la testa contro il cuore.

— Caino uccise il fratello per gelosia — disse con voce chiara e vibrante. — Tu vendicasti la povera vittima, che la madre di Elvina aveva torturata.

— Ma qual colpa ne aveva la fanciulla? — ribattè Franz con energia. — Ella non aveva mai fatto male ad alcuno. Se respinse il mio amore, fu solo perchè la voce della natura parlò in lei. Non sentiva per me che un affetto fraterno. Non scusarmi, quindi non dirmi nulla, sono un assassino.

Gemma s'era a sua volta avvicinata.

— Franz — disse con voce commossa — voi foste semplicemente crudele, come vi mostraste con me. Ma il motivo che vi ha spinto, vi scusa. Io stessa, come vostra zia, non eravamo decise ad incrudelire contro la figlia di quella sciagurata, rendendola responsabile delle colpe di sua madre? Ma io benedico adesso Dio di non aver avuto parte nell'opera che compiste, che m'avrebbe lasciato un eterno rimorso. Amai Elvina come una sorella, ed il mio amore si è raddoppiato, conoscendo la sua sventura immeritata. Ebbene, noi che ci siamo uniti per punire quella figlia sconosciuta, invano per lungo tempo ricercata, perchè non ci uniremo adesso insieme per salvarla, giacchè sentiamo che non meritava la punizione che le avete inflitta?

Franz sollevò con impeto il capo, guardando ansioso Gemma.

— Salvarla?... È forse possibile?

— Distrutte le cause che hanno prodotta la sua im-

provvisa pazzia, l'infelice non potrà che riacquistare la ragione

Franz si era alzato: si mostrava agitatissimo.

— Distruggere le cause?... In qual modo?

— Pensateci. Non sareste contento di poter rimediare al male fatto ad Elvina?

— Vi giuro, Gemma, che se giungessi a ridonarle la felicità, che così crudelmente ho spezzata, consacrerei il resto dei miei giorni a Dio!

Egli aveva parlato con voce vibrata: la sua testa pallida, fremente, aveva presa un espressione sublime.

Gemma lo guardava colle lagrime agli occhi.

Antonia sembrò dominata, affascinata dalla singolare potenza di quella fisonomia, di quell'attitudine del nipote. Con un leggiero grido lo strinse fra le sue braccia e lo baciò.

— Ah! sei proprio il figlio di mia sorella! — proruppe con grande, sincera emozione. — Vedi, Franz, che io piango, io che dalla morte della mia povera Amalia non sapevo che fossero le lagrime. Lo pensavo, sai, lo pensavo che il giorno in cui avresti adempito il giuramento fatto all'immagine della povera morta, la tua mano avrebbe tremato, la tua anima sarebbe assalita da un cocente rimorso. Tu mi dirai perchè nulla feci per trattenerti, perchè io ti spingessi, mostrandomi più implacabile di te. Si è che io credevo sempre di dovermi ritrovare un giorno in faccia a quella sciagurata, alla quale dovevo la morte orribile di mia sorella, il supplizio di tuo padre, il nostro esilio dalla patria adorata. Ed è per questo che desideravo tu nulla mi nascondessi dei tuoi passi, di quanto facevi. Quando mi parlasti di Gemma e di sua madre che credevi fossero proprio le persone invano ricercate, ricordalo, ti esortai ad usare prudenza, ad informarti bene, per non rimanere vittima di un inganno. E solo quando mi assicurasti che erano proprio desse, ti aiutai a scrivere quelle infami lettere, non per colpire la giovane, ma sua madre, per farla soffrire, attendendo il momento che io stessa le avrei scagliato sul volto la maledizione di mia sorella e del giustiziato. Volevo che quella donna fosse messa a nudo, flagellata a sangue. Ma quanto soffersi quando seppi dalle tue labbra che t'eri ingannato! Ah! non potete credere, Gemma, nè puoi immaginare, Franz, le terribili insonnie provate da quel momento, i tormenti continui nel pensare che avevamo colpite due creature nobili, innocenti, distrutta una vita pura, come la vostra, cara fanciulla.

— Non ci pensate più — interruppe Gemma con toccante bontà, stendendo la mano ad Antonia — Sapete che vi ho perdonati, e mia madre ignorerà sempre tutto.

— Sì, voi siete stata grande, generosa, ma il vostro perdono, anzichè calmare i miei rimorsi, non fece che aumentarli. Spesso chiedevo a me stessa se avevamo il diritto di erigerci a giudici dei colpevoli, se non dovevamo lasciare

che si compisse la giustizia di Dio. Forse era Egli stesso che mi avvertiva così, per farmi desistere da un'opera che ci avrebbe apportata più amarezza che gioia, più turbamento che pace. Perchè non ascoltai quest'avviso del Cielo, non ne feci parte a voi, Gemma, ed a te, Franz? Temevo mi giudicaste debole, paurosa! Ormai anche voi, Gemma, eravate con noi. Solo io sorvegliavo attentamente Franz, ed ero inquieta da qualche giorno perchè capivo che mi nascondeva qualche cosa. Se mi avesse confidato la sua scoperta, io, sentendo che ormai Laura era sfuggita alla nostra punizione, colpita da Dio stesso, avrei scongiurato Franz a risparmiare Elvina. E voi, Gemma, avreste fatto altrettanto.

— Oh! sì.... sì.... — interruppe ancora la giovinetta — no.... non mi sarebbe giammai riuscito ad inveire contro di lei, ed avrei fermata la mano di Franz.

— Basta, basta, io sono stato doppiamente colpevole, perchè non ebbi fiducia in voi; ma Gemma mi ha additata la via che debbo tenere; la seguirò, dovesse costarmi la vita.

La giovinetta le stese le mani con profonda emozione. Antonia l'abbracciò di nuovo. Quella donna dalla fisonomia impenetrabile, severa, che sembrava dovesse godere della vendetta ottenuta, lasciava infine scorgere il fondo della sua anima devota, tenera, generosa. No, ella non era nata per fare il male. Le circostanze l'avevano resa implacabile, fredda, rigida; ma quell'apparenza di crudeltà si era sciolta al contatto di quella natura eletta di Gemma, che offesa atrocemente da lei e dal nipote, non solo li aveva perdonati, ma portava loro un affetto sincero, come se facesse parte della famiglia.

Elvina poi aveva imparato ad amarla a cagione di Gemma, ed al pari di lei si era persuasa che l'ingenua fanciulla fosse stata vittima di qualche intrigo.

Antonia provava per l'infelice più pietà che sdegno, più tenerezza che rancore.

Povera, povera Elvina!

Quella notte nè Gemma, nè Antonia e suo nipote poterono riposare. Franz passò le ore a distruggere diverse carte e lettere che teneva nel cassetto del tavolino. Poi rimase seduto sul divano, ove aveva passate tante notti a rileggere la storia di sua madre, meditare sulla vendetta ardentemente agognata. E sembrava così accasciato che si sarebbe detto morto, con quegli occhi chiusi, il profilo secco, il pallore intenso di un cadavere.

Antonia, entrando la mattina nella camera, lo trovò in quella posizione. Fu presa da terrore. Si precipitò verso di lui, gli prese una mano. Respirò. La carne era tiepida: sentì le pulsazioni delle arterie del braccio.

— Franz — chiamò con dolce voce, baciandolo sulla fronte.

Egli aprì gli occhi, la riconobbe, un mesto sorriso gli schiuse le labbra.

— Mi ami sempre, cara zia?

— Ti adoro, figliuol caro, adorato.

— Vuoi darmi un permesso?

— Parla.

— Lascia che io distrugga il manoscritto che contiene la storia di mia madre; non dimenticherò mai quella cara santa martire; ma ora che Laura è morta, sua figlia è pazza, non voglio più cosa alcuna che mi ricordi quella donna, non desidero più di sentir parlare di odio, di vendetta.

— Quel manoscritto è tuo — mormorò Anna dopo un istante di esitante silenzio — puoi farne ciò che vuoi.

— Non lo toccherò senza il tuo consenso — soggiunse Franz, con voce supplichevole e tenera.

Ella lo baciò sugli occhi.

— Io voglio tutto quello che desideri — disse con voce tremante. — Sì, dimentichiamo, dimentichiamo quell' orribile passato! Solo la memoria di tua madre ci sia sacra e resti sempre nel nostro cuore.

Zia e nipote stettero abbracciati per qualche istante, poi Antonia chiese:

— Che intendi fare per Elvina?

— Salvarla a qualsiasi costo.

— Ma se la scienza rimane impotente?

— Allora crederò che Dio non mi abbia perdonato. Ma lasciami adesso: ho bisogno di riflettere ancora.

— Non ti rechi in casa del dottore?

— Più tardi, quando il signor Giulio sarà arrivato.

Antonia non insistè, ed ormai più tranquilla sullo stato fisico e morale del nipote, uscì quietamente dalla stanza.

X.

Dal giorno in cui Vittorio aveva cambiato bruscamente vita ed abitudini, per dimenticare la fanciulla adorata, la casa di Prospero Sperani si era fatta triste, silenziosa. Non più le vivaci riunioni di una volta, i pranzi gioviali, le feste di famiglia. La signora Camilla Sperani non riceveva più che pochissime visite, e spesso faceva dire di essere assente, perchè desiderosa di trovarsi sola. E se qualcuno la interrogava sul conto del figlio, rispondeva dapprima con qualche impazienza ed anche con freddezza, poi di un tratto mutando bruscamente, dava sfogo alla piena dell' anima, e nella sua voce spezzata si sentivano gli urti dei singhiozzi trattenuti.

— I figli sono tutti ingrati — diceva. — Sacrificatevi pure per loro, non ne avrete mai alcuna ricompensa. Basta il più lieve rifiuto, causato solo dal desiderio della loro felicità, perchè da buoni, affezionati, divengano cattivi, libertini. Bisognerebbe piegarsi a tutte le loro esigenze, salvo poi a vederli soffrire, disperarsi, accorgendosi che si erano ingannati.

Ma quegli sfoghi non bastavano a tranquillarla. E spesso Camilla aveva dei rimproveri per il marito.

— Se tu gli avessi dato il tuo consenso per il suo matrimonio con Elvina, Vittorio non ci trascurerebbe così, non condurrebbe un' esistenza che l' uccide.

Prospero soffriva crudelmente senza darlo a divedere.

— Non potevo permettere che mio figlio sposasse la figlia di un' avventuriera.

— Forse la fanciulla è indegna dell' affetto di Vittorio?

— Non dico questo, ma Giulio stesso si è opposto energicamente a questo matrimonio, e non l' avrebbe fatto senza una profonda ragione.

Camilla alzava le spalle.

— La conosco la sua ragione, ma non mi persuade. Intanto io ho perduto mio figlio.

I suoi occhi si empivano di lagrime. E Prospero non trovava nel suo cuore abbastanza eloquenza per consolarla. Finiva anch' egli a disertare la casa, maledicendo fra sè al l' idea che ebbe d' invitare l' amico Giulio a quella festa, che doveva essere seguita da tanti dispiaceri e tanto lutto.

Allorchè Camilla e Prospero seppero che Elvina era fuggita di casa, sospettarono subito che in quella fuga avesse avuto parte Vittorio.

— Che ne pensi? — chiese Prospero alla moglie che lo guardava spaventata e pallida, attirandola sul suo cuore.

Camilla lasciò cadere la sua bionda testa sulla spalla del marito e mentre egli l' accarezzava dolcemente, sussurrò.

- Penso che adesso non potremo più rifiutare il nostro consenso a Vittorio.

Nella sua voce si sentivano le lagrime.

— Io sono pure del tuo parere, ma ne soffro. Non avrei mai pensato che mio figlio facesse un matrimonio in tali circostanze.

— Nè io lo desideravo.

Fra quei due cuori feriti dalla stessa arma, tornava a stabilirsi la corrente magnetica che li aveva avvinti per tanti anni, in giorni più felici. Marito e moglie si abbracciarono strettamente trovando un conforto in quell' abbandono casto, soave, che da lungo tempo non si rinnovava. Una dolce armonia si stabilì novamente fra di loro. La pace tornava completa. Ma quale stordimento provarono entrambi allorchè da Vittorio stesso, in presenza di Anna, seppero che egli ignorava affatto la fuga di Elvina! Nè potevano mettere in dubbio la parola del giovane. Bastava guardarlo in volto per giudicare della sua disperazione, dello schianto ricevuto.

Prospero e Camilla ne erano fulminati. Trovatisi soli, piansero un momento l' uno fra le braccia dell' altra, poi Prospero disse:

— Sembrava proprio che un presentimento me lo dicesse che quella fanciulla era indegna di entrare nella nostra famiglia!

— A me sembra di fare un brutto sogno — mormorò Camilla. — Se Elvina pareva un angelo di bontà, di virtù...

— Menzogna: ella aveva del sangue guasto nelle vene.

— Ma dove può essere andata?

— Non ce ne curiamo, tu penserai a sorvegliare Vittorio, rimasto molto colpito da quella fuga che non si aspettava, io mi recherò a consolare il mio amico Giulio.

Ma il dottore era in tale stato d'animo che non riceveva alcuno.

Vittorio, con sorpresa della madre e del padre, dopo pochi giorni sembrò non solo rassegnato, ma era tornato allegro, espansivo come una volta, sembrava voler far dimenticare la sua cattiva condotta dei mesi prima.

Camilla diceva:

— Vittorio è giovane: ha già dimenticato. Se un disinganno spezza alcune volte il cuore, in altre lo guarisce.

Prospero non voleva contradire la moglie, ma pensava fra sè che quel cambiamento improvviso del figlio non era sincero. E poi le assenze di lui diventavano sempre più frequenti, prolungate.

Vittorio trovava per scusa le esigenze del servizio, ma Prospero, informatosi indirettamente, seppe che il figlio si faceva veder solo in quartiere nel caso di necessità, non si recava più in alcun luogo di ritrovo degli ufficiali come era solito, ed aveva chiesto un permesso che ancora non gli era stato accordato.

Egli aveva già deciso d'interrogare Vittorio, quando avvenne la catastrofe nella piccola casetta, nel nido d'amore dei due giovani.

La mattina seguente, Prospero e Camilla erano passati a prendere il thè col latte, nel salotto da pranzo, allorchè comparve Vittorio. Egli era in abito borghese, col volto di un pallore cadaverico, gli occhi sbattuti, le labbra bianche. Camilla gli si slanciò contro con un grido.

— Che hai, Vittorio? Che ti succede?

— Vengo a dirvelo - rispose il giovane abbracciando commosso sua madre.

Poi, rivoltosi al domestico, che rimaneva in salotto attendendo gli ordini:

— Vattene — gli disse — io non prendo cosa alcuna.

— Almeno una tazza di thè — disse il padre.

— No, grazie, non mi sento adesso, più tardi chiamerò.

Appena il domestico fu uscito, Vittorio si slanciò al collo di sua madre e scoppiò in singhiozzi. Ella sentì lacerarsi il cuore.

— Mio Dio, che ti è mai accaduto?

Vittorio aveva la gola così stretta che non poteva parlare. Dopo aver abbracciata più volte la madre, fece altrettanto col padre, che sebbene vivamente inquieto, intenerito, cercava all'apparenza di rimanere più calmo.

— Andiamo, coraggio, figliuol mio, confidati a noi; hai commessa qualche follia?

— Ho commessa una colpa, anzi un delitto.

Camilla e suo marito gettarono un lieve grido, si guardarono costernati.

— Un delitto?

— Oh! non ho sparso sangue, sapete — ribattè con amarezza il giovane. — Il mio delitto è stato di non avervi confessato che Elvina era con me.

Prospero scattò.

— Tu hai mentito dunque quel giorno? Tu, un soldato, un uomo d' onore!

— No, padre mio, avevo detta la verità.

— Ma allora....

— Ascoltatemi, vi prego, con calma; se sono stato colpevole, ho pure tanto sofferto e soffro.

Seduto in mezzo a Prospero ed a Camilla, tenendo le mani di loro strette affettuosamente fra le sue, Vittorio fece la confessione più completa, nulla nascondendo di tutto ciò che era avvenuto. A quel racconto di amore, di sofferenze, Camilla sentiva empirsi gli occhi di lagrime, mentre il cuore sembrava scoppiarle. Prospero si mordeva le labbra per non mostrare la sua potente commozione. Ma quando Vittorio parlò della pazzia di Elvina, Prospero non seppe resistere.

— Ah! è spaventoso! — esclamò.

— Pazza.... pazza.... — ripeteva piangendo Camilla. — Non ti sarai ingannato, Vittorio?

— Ohimè, mamma, l' evidenza è là terribile, schiacciante! Ho sofferto tanto, vedete, in questa notte, mi sembra di essere invecchiato di dieci anni. È proprio vero, padre mio, il dolore rende maturi. Ho riflettuto molto e sono giunto a credere che Dio mi abbia punito per la mia disobbedienza. Se voi non mi perdonaste, non potrei vivere con tanta disperazione in cuore.

— Ah! figlio mio, è da lungo tempo che io e tuo padre ti abbiamo perdonato — esclamò Camilla, attirando Vittorio al suo petto. — Sì, tu sei stato colpevole, ma noi fummo troppo severi con te. Dio voglia che la tua Elvina ricuperi la ragione, ed io e Prospero non ci opporremo più al tuo matrimonio.

Veramente Prospero non avrebbe voluto così in fretta impegnarsi in una formale promessa, ma la disperazione scolpita sul volto del figlio, l' angoscia della sua adorata Camilla, gli tolsero ogni forza per qualsiasi discussione e non fece che stendere le braccia, stringere entrambi contro il suo cuore.

Quella mattina stessa Camilla e Prospero si recarono col figlio da Anna.

Elvina era quieta, ma non riconosceva alcuno. Parlava fra sè, gesticolava, accompagnando alcune volte i gesti col sorriso, in altri dilatando gli occhi con espressione di terrore. Anna pianse fra le braccia di Camilla, ma poi rifattasi più calma, disse che era persuasa che suo fratello avrebbe salvata la fanciulla. Non aveva ancora avuto risposta al te-

legramma, ma sperava che la sera stessa il dottor Giulio sarebbe giunto.

— Ho fatto avvertire Franz perchè venisse a vedere Elvina — disse — ma il giovane non si trovava in casa, nè voglio rivolgermi ad altri finchè non torni Giulio, tanto più che gli accessi ai quali Elvina si abbandona in alcuni momenti, non sono pericolosi, e posso far da sola.

— Io non l'abbandonerò, signora — mormorò Vittorio — ormai Elvina è sacra per me: è mia moglie.

— La nostra presenza qui — aggiunse Camilla — vi dimostri che anche noi dividiamo il vostro dolore, e consideriamo ormai Elvina come nostra figlia.

— Ah! se la poveretta potesse sentirvi, quale felicità per lei e per tutti!

— Fa d'uopo intanto ricercare le cause della pazzia improvvisa di Elvina — disse Vittorio — ed io le troverò.

Egli si ripromise di recarsi in quella sera stessa da Lalà.

La cantante aveva atteso invano Franz, e si mordeva le labbra dal dispetto, pensando di essersi confidata male, e proponendosi di seguire ella stessa Vittorio. Quindi non è possibile descrivere la sua confusione in quella sera, ritornando dal teatro, nel trovare l'ufficiale che l'attendeva. Vittorio era riuscito, con una forte mancia, a farsi introdurre in casa dalla cameriera. Lalà, passata la prima brusca impressione, si mise a ridere.

— Tu qui?

— Come vedi.

— Hai forzata la consegna!

— Mi era facile, volendo parlarti ad ogni costo. Ti avrei attesa sulla scala.

— E se salivo in compagnia?

— Avrei pregato il tuo compagno a cedermi per un momento il posto.

Egli parlava con un tono secco, severo, che non aveva mai notato in lui, e che le penetrò in cuore. Tuttavia si guardò bene dal mostrare la minima emozione. Gli si piantò dinanzi.

— Infine eccomi qui: che vuoi?

Vittorio la fissava con uno di quegli sguardi acuti che sembrano vogliano penetrare nell'anima.

— Non ti credevo così cattiva — disse freddamente.

Lalà sussultò.

— A che proposito mi dici questo?

— Devi comprendermi.

— Non ti capisco, invece, niente affatto.

I lineamenti di Vittorio presero una espressione di sdegno.

— Via, Lalà, non irritarmi di più: ti assicuro che non è il momento.

— Ed io ti ripeto che diventi pazzo, perchè non capisco cosa tu voglia dire.

Egli l'afferrò per le mani.

— Ah, no? — proruppe esaltato. — Ebbene, tu menti,

come hai sempre mentito con me, con tutti. Sì, tu facesti tanto da ritrovare le tracce di Elvina, non per gelosia, perchè, in fine dei conti, non te ne importava affatto che io l'amassi, ma proprio per cattiveria, per spirito di vendetta. E conoscendo parte della storia di quella fanciulla sventurata, ti recasti da lei, le facesti capire che ella era indegna del mio affetto, che io non potevo amarla, insomma le desti ad intendere tante menzogne, finchè l'infelice finì per perderne la ragione.

E scuotendola bruscamente per i polsi, l'ufficiale soggiunse:

— Sì, sei tu, tu sola, che la facesti divenire pazza!

Lalà emise un grido soffocato.

— Pazza? Ed accusi me?... Ah! no, te lo giuro, Vittorio, sono innocente.

Nella sua esclamazione di dolore, nella sua frase, vi era l'accento della verità.

Vittorio, quasi pentito dei suoi modi, la lasciò andare. Ed in lui avvenne una subitanea reazione. Delle lagrime cocenti salirono ai suoi occhi, le sue mani strinsero le tempia.

— Se non sei stata tu, chi può essere stato?

Egli dimostava tanto dolore, tanta disperazione, che Lalà si sentì incapace di trascendere con lui; apparve fortemente commossa. Curvandosi su Vittorio, gli impresse sulle labbra un caldo bacio. Egli si rialzò bruscamente.

— Se non sei tu — disse con voce spezzata — non ho più nulla a far qui, me ne vado.

— No, fermati, Vittorio — esclamò Lalà con accento profondo, un sorriso pieno di angoscia — se non sono io che ho fatto il male, forse ho contribuito a farlo.

— Ah! lo vedi adunque, che non ho sospettato invano di te?

— Perdonami, Vittorio, ti dirò tutto. Ah! te lo giuro, io ero ben lungi dall'immaginare che sarebbe accaduta simile sventura, altrimenti non avrei parlato. Ma, ripetimi, Elvina è proprio pazza?

— Pensi che io voglia mentire in questo momento?

— No, no, ti credo, Vittorio, e sono pronta a dirti tutto.

Gli parlò della visita di Franz, del colloquio che ebbe col giovane, del risultato che sperava ottenerne.

— Oh! te lo giuro — aggiunse — io fui persuasa che egli fosse mandato dal dottor Giulio, e non avevo altro desiderio che di separarti da Elvina, perchè pensavo che tu fossi con lei, e ne soffrivo molto, e volevo che voi pure ne soffriste; ma non odiavo quella giovinetta al punto d'augurarle che impazzasse.... Di', mi credi? È vero che mi credi?

Gli era scivolata ai piedi, anelante, affranta, attendendo una risposta. Per la prima volta nella sua vita provava un vero dolore e un infinito rimorso.

Infine, che pretendeva lei da Vittorio? Poteva mai competere con Elvina, quella giovinetta così dolce, soave, che nella sua bontà ed innocenza l'aveva chiamata sorella?

Perchè mostrarsi così gelosa, mentre ella non pensava a rinunziare alla propria vita leggiera, e passava con noncuranza da un amante all'altro? È vero che nessuno le aveva mai destato, nè le desterebbe l'affetto intenso che provava per Vittorio, e sarebbe stata sempre pronta per lui a rinunziare a tutti. Ma poteva egli dimenticare ciò che ella era? Non sarebbe stata più tranquilla, soddisfatta d'averlo per amico, essere per lui come una cara sorella, pronta a dargli un buon consiglio, ad aiutarlo in qualsiasi frangente?

Vittorio non pareva vederla, nè l'ascoltava più.

Nel cervello gli turbinava il nome di Franz. Era proprio vero che Giulio l'aveva mandato in cerca di Elvina? Come era mai venuto al giovane il pensiero di rivolgersi a Lalà?

A Vittorio non poteva venire l'idea che Franz fosse innamorato di Elvina, perchè questa gli aveva bensì parlato di un giovane che l'amava e suo padre voleva farle sposare, perchè aveva come lei una macchia di nascita, ma non aveva pronunziato il nome di Franz. Onde invano si lambiccava il cervello per capire il movente di Franz nel ricercare la fanciulla, non potendo ammettere che Giulio si fosse servito del suo allievo per ritrovarla. In ogni modo aveva in mano un filo, che poteva condurlo alla scoperta della verità, e la verità poteva essere la salvezza di Elvina.

Lalà seguiva sul volto del giovane i rapidi ed improvvisi cambiamenti. Il suo silenzio l'inquietava.

— Non mi perdoni, Vittorio? — disse con voce supplichevole.

Egli si riscosse, la guardò.

— In questo momento non potrei perdonarti — disse alzandosi — sono stato troppo colpito. Prega Dio che Elvina guarisca, od avrai il rimorso di aver contribuito ad uccidere anche me.

— No.... non dire così — balbettò. — Elvina guarirà.... vedrai.... Ah! maledetto l'istante in cui Franz venne da me, perchè è lui solo, ne sono certa, che si è recato a spaventare Elvina, forse per indurla a ritornare in casa del dottore.

— Lo saprò — disse Vittorio — addio, Lalà.

— No, non dirmi addio, lasciami la speranza di rivederti almeno una volta ancora....

Il suo accento era così pieno di angoscia, che l'ufficiale ne fu commosso. Le stese la mano.

— Prega che Elvina guarisca.

— Che sarebbe la scienza del dottor Giulio, se fosse incapace di guarirla? — esclamò con esaltazione Lalà.

Vittorio sentì battersi il cuore.

— Tu m'infondi una qualche speranza — disse — ti ringrazio, Lalà.

Se ne andò lievemente confortato, e si diresse subito alla casa di Giulio.

— Il dottore è arrivato — disse il portinaio appena lo vide.

Egli salì in fretta, col cuore palpitante. Il dottore in-

fatti era giunto e si trovava presso Anna che lo ragguagliava dell' accaduto. Elvina dormiva.

Vittorio si fece annunziare, e quando apparve dinanzi a Giulio era così pallido, accasciato, che il dottore non si sentì il coraggio di rimproverarlo. Ormai era inutile. Egli porse la sua mano al giovane, e con accento commosso:

— Figlio mio — disse con soave mestizia — non è così che ci dovevamo rivedere. Ma è Dio che l' ha voluto, e non sta a noi scrutare i suoi sublimi misteri. Ora non possiamo che unirci per salvare la ragione e la vita di quella creatura a tutti cara.

Anna prese la parola.

— Ho raccontato a mio fratello come avvenne la pazzia di Elvina, ed anch'egli è del parere che qualcuno, nella vostra assenza, sia entrato da lei.

— So chi è! — esclamò Vittorio.

— Lo sapete? Parlate, parlate.

— È il vostro allievo Franz.

— Io lo pensavo — mormorò Anna — da alcune parole sfuggite ad Elvina.

— Lui? — esclamò Giulio. — Oh! il disgraziato!

Giulio si era fatto di un subito cupo: taceva. Vittorio si azzardò a rompere quel silenzio.

— Egli si è presentato a vostro nome in casa di Lalà, sospettando che ella sapesse dove si trovava nascosta Elvina e con chi....

— A mio nome? — ripetè Giulio.

Vittorio fece un segno affermativo e disse tutto quanto aveva saputo da Lalà.

— Disgraziata! — ripeteva Giulio. — Quanto deve aver sofferto se ha saputo....

Poi riscuotendosi:

— Ma come ha potuto sapere?

Vittorio ed Anna guardavano il dottore senza comprenderlo, ma capivano che era in preda ad una grande emozione, perchè le vene della sua spaziosa fronte si gonfiavano al punto che sembrava dovessero spezzarsi.

In quel mentre venne il domestico ad annunziare che Franz si trovava nello studio.

Anna e Vittorio ebbero un sussulto di sorpresa. Giulio invece si rimise.

— È giunto a proposito — disse con calma — ora da lui saprò la verità. Voi non pensate che ad Elvina, e solo nel caso si svegliasse e le riprendesse qualche accesso, avvertitemi, altrimenti non desidero essere disturbato.

Sia che avesse ceduto a riflessioni assai elevate, o che la sua commozione fosse passata, il fatto sta che quando il dottore entrò nello studio, la sua fisonomia era divenuta fredda, con una nube di malinconia appena apparente. Egli stese con un triste sorriso la mano a Franz, dicendogli con bontà:

— Ti aspettavo, figliuol mio. Lo sai perchè sono tornato e quale nuova sventura mi è accaduta?

Franz aveva il sembiante dolce, rassegnato dei martiri, che attendono, senza tremare, il più spaventevole dei supplizii.

— Lo so, maestro — disse piegando a terra un ginocchio — perchè sono io stesso che ve la procurai... io, spinto dal demonio della vendetta, che non mi lasciava un momento di pace.

Giulio gli volse uno sguardo profondo in cui vi era più tristezza che rimprovero, e gli stese la mano.

— Alzati, Franz, qualunque sia la tua colpa non è dinanzi a me che devi inginocchiarti, ma ad Elvina, che ha perduta la ragione per cagion tua. Che ti aveva fatto quella povera, innocente fanciulla? Forse incrudelisti verso di lei, perchè amando un altro, rifiutava di essere tua moglie? Che le hai detto per turbare così il suo spirito, farla impazzare ad un tratto?

- Quello che dissi un giorno a Gemma Toasca credendola figlia della maledetta, dopo averla attirata in un tranello.

Questa volta il dottore si scosse, cambiò più volte colore, lasciò sfuggire un gesto d'impazienza.

- Che c'entra Gemma in tutto questo? Che vogliono dire le tue parole?

— Ve le spiegherò, maestro: sono qui per farvi una completa confessione delle mie colpe. Ascoltatemi. Mi giudicherete dopo. Voi conoscete ormai la mia dolorosa storia, sapete come l'unico scopo della mia vita fosse stato di ritrovare quella donna maledetta, quella Laura Bornai che aveva fatto assassinare mia madre, mandato al patibolo il padre mio e gettato me a traverso il mondo. Volle il caso che io vi conoscessi ed entrassi a far parte quasi della vostra famiglia. Un giorno, durante una vostra assenza, due signore vennero a cercarvi, e il domestico, prima di introdurle nello studio, mi presentò il loro biglietto da visita. Se un fulmine fosse caduto ai miei piedi, non avrei provata una scossa più terribile di quella che provai nel leggere su quel biglietto il nome abborrito di Laura Bornai-Toasca. Ed erano madre e figlia, quindi mi persuasi che erano proprio le persone che cercavo....

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale Giulio si era macchinalmente seduto sul divano e Franz si teneva innanzi a lui, pallido come un morto, ma calmo e risoluto.

Egli riprese il suo racconto, parlò delle segrete persecuzioni con cui da quel momento turbò la vita di Gemma e di sua madre, gli rivelò essere stato lui solo l'autore delle lettere anonime che calunniavano la nobile fanciulla, di animo così gentile, elevato, parlò della scena avuta con lei in quella casa di triste fama, ove l'aveva attirata, fingendosi un ammalato che doveva farle delle rivelazioni sul padre, e con un entusiasmo fervente descrisse l'eroismo della giovinetta, che, infamata per cagion sua, l'aveva non

solo perdonato, ma gli proibì in modo assoluto di rivelare a chicchessia ciò che avvenne e poteva far risplendere luminosamente la sua innocenza. Preferì soffrire, perdere l'uomo che amava, piuttosto che denunziare l'autore della sua rovina avvenire!

Franz si tacque di nuovo.

Giulio rimaneva silenzioso. Ma quale tempesta nella sua anima! Accasciato sotto il colpo crudele che con quella rivelazione gli aveva portato Franz, non poteva però a meno di provare una sensazione squisita, all'idea che Gemma era innocente. Ed egli aveva avuto il coraggio di non crederla, di ritirare la parola data, mettendo così un'altra macchia sul nome della sublime giovinetta?

— Perchè non hai parlato prima? — disse ad un tratto turbatissimo.

— Avevo giurato a lei di tacere, ma se sapeste quanto soffrivo, quando sentivo parlarne da voi con disprezzo. Perchè non obbedii fino da quel momento alla voce della coscienza, che mi ripeteva essere delitto il mio silenzio? Gemma intanto volle unirsi a me ed a mia zia per ritrovare quella falsa Laura, che aveva così macchiato il nome santo di sua madre. Già avevamo avuti, di nascosto della signora Tosca, alcuni ragguagli importanti su quella maledetta, da un antico servo del signor Tosca; sapemmo che la falsa Laura si chiamava invece Susanna ed era nativa di Collegno. E mi recai infatti a Collegno per seguirne le tracce, ma inutilmente: ed ero deciso, d'accordo con Gemma, di recarmi nel Trentino, allorchè il caso mi fece cadere nelle mani la busta della lettera che vi scrisse da Levico la contessa Gasca.

— Avanti — disse Giulio quasi severo.

Franz raccontò come dopo aver veduto il carattere della busta, i suoi sguardi erano caduti sopra un pezzetto di lettera stracciata, ed era rimasto colpito da alcune frasi staccate, che gli misero nell'anima un vero tumulto. Come non potendo frenare la sua inquietudine, il triste presentimento che l'agitava, si fosse impadronito di tutti quei pezzi, che alla sera, trovatosi solo nella propria camera, riunì minutamente, e potè in tal modo sapere che la figlia della maledetta era Elvina.

Il dottore scattò in piedi.

— Elvina? — proruppe. — Chi te lo disse, sciagurato? Forse la lettera l'affermava, o non era un semplice dubbio che esprimeva la contessa Gasca?

Franz tremava sotto lo sguardo fulmineo del dottore, aveva paura.

— È vero.... — balbettò.

— Dunque non ti era bastato il tuo primo delitto verso Gemma innocente; non ti bastò il suo generoso perdono a farti ravvedere, ad usare più prudenza per l'avvenire. Se tu, invece di colpire di nuovo una cara fanciulla che ti amava come una sorella, ti fossi rivolto a me, e mostran-

domi la lettera della contessa, mi avessi detto quello che pensavi, ti avrei risposto come ho detto a lei: „ Ti sei ingannato. La povera pazza morta nel manicomio di Collegno era Mary Vergato, la mia amante, come può attestarlo Prospero Sperani, che la conobbe. Quella donna mi aveva tradito, ma io la perdonai al suo letto di morte, ed io solo, capisci, io solo sono il padre di Elvina. Se tacqui finora, fu per rispetto alla madre di mia figlia; ma ora che viene accusata la sua creatura, io sorgo a difenderla. „

Giulio aveva parlato con accento vibratissimo, mentre sul nobile volto gli appariva tutta la soddisfazione di un dovere compiuto.

Franz comprese la sublime menzogna del dottore?

Forse sì, perchè invece di gettare un grido di stupore, di spavento, di disperazione, piegò con reverenza le ginocchia ed il capo dinanzi al maestro, dicendo con voce dolcissima, umile:

— Di fronte alla vostra grandezza d'animo, io mi sento ancora più meschino e vile, comprendo maggiormente la mia colpa. Punitemi, perchè ho turbata la ragione e la pace di un'innocente fanciulla, col farle credere che era mia sorella, la figlia di un giustiziato, di un assassino. Ma non aggiungete la vostra maledizione a quella che mi ha già colpito, ed è la voce della coscienza che m'indica ciò che devo fare per riparare il male.

Lagrime amare cadevano dai suoi occhi sulle mani di Giulio.

Il dottore era profondamente commosso. Capì che Franz aveva letto nella sua anima: ma quella menzogna, invece d'irritarlo, di predisporlo contro di lui, che lo puniva in tal modo più crudelmente di quello che pensasse, aveva invece sollevati tutti i suoi buoni sentimenti, scosso quella natura in fondo eletta e generosa. E spinto da un prepotente impulso, da profonda compassione, strinse la testa del giovane al suo petto, dicendogli:

— Che intendi fare, figliuol mio?

— Lasciare questo mondo, dove ho troppo sofferto.

Un brivido scosse il dottore. Dimenticando i suoi proprj dolori, i torti del giovane, lo sollevò con affetto, ripetendogli dolcemente:

— Vuoi dunque morire? Ma bisogna vivere, al contrario, mostrarsi forti e rendersi utili.

— Ma io non voglio morire, maestro; non mi avete ben compreso. Il mio solo desiderio è di espiare non soltanto le mie colpe, ma quelle di mio padre. Voglio ritirarmi in un chiostro, dedicarmi tutto a Dio.

— E non puoi pregare Dio, seguire l'impulso della tua anima, rimanendo nel mondo? Vuoi abbandonare adesso tua zia, dopo che ha sacrificati per te gli anni più belli della sua esistenza? Franz, tu pensi troppo nobilmente, per essere ingrato.

— Avete ragione: finchè mia zia vive, starò al suo

fianco, saprò compiere il mio dovere. Maestro, ripetetemi che mi perdonate.

— Sì, figliuol mio.

— Concedetemi un'altra grazia: ditemi se avete la speranza di salvare Elvina.

— Ora che conosco il motivo della sua pazzia, lo spero.

— Grazie; io non la vedrò più, sarà questo il mio gastigo; ma se un giorno vi domandasse di me, ditele che fui più infelice che colpevole, cercate ottenermi il suo perdono.

— Te lo prometto.

— Un'ultima preghiera, maestro. Ora voi conoscete l'innocenza di Gemma, sapete che non ha mai cessato di amarvi....

Giulio, turbato, gli chiuse con una mano la bocca.

— Gemma è troppo fiera, non mi perdonerà giammai l'offesa che le ho recata.

— Ah! se conosceste tutte le delicatezze di quel cuore, non dubitereste di lei — esclamò Franz con un accento intraducibile.

Non dissero altro, ma Giulio aveva leggermente arrossito, mentre il cuore gli palpitava con violenza.

Franz prese congedo. Egli si sentiva ormai indegno di rimanere in quella casa, dove la sua presenza aveva apportati tanti dolori. Stese la mano tremante a Giulio, che gli disse con dolcezza:

— Ci rivedremo ancora, è vero?

Egli, senza una parola, gli indicò il Cielo, ed uscì.

Giulio rimase solo, in preda a sentimenti diversi, indefiniti. Tutto l'amore da lui nascosto e represso per Gemma, traboccava di nuovo al pensiero dell'innocenza di lei. Ma subiva un'intollerabile tortura, pensando al modo indegno col quale aveva trattato la pura e nobile fanciulla, della quale non avrebbe sperato giammai di ottenerne il perdono, e che gli appariva ancora più cara, più adorabile di prima.

Il sangue che correva nelle sue vene affluiva tutto al suo cuore ed al suo cervello. Nè sapeva togliersi a quei pensieri, e andava ricordando tutti i pregi della giovane che doveva essere sua moglie, la sua grandezza d'animo, il coraggio, la pazienza, la fierezza. Egli che aveva sempre avuto il cuore aperto alla pietà per tutti, che aveva perdonato ad una donna come Susanna, si era mostrato freddamente crudele con Gemma, l'aveva respinta da sè, come indegna di appartenergli. Ed era venuta per lui l'ora della punizione, perchè non aveva mai cessato d'amarla, e sentiva che ella era perduta per lui.

Gli occhi dell'uomo forte si riempirono di lagrime.

In quel momento si aprì la porta dello studio. Era Anna, che veniva ad avvertirlo del risveglio di Elvina.

Giulio trasalì. L'idea del suo dovere gli diede la forza di alzarsi, ricomporsi, rispondere:

— Vengo.

— E Franz? — chiese vivamente Anna.

— Non lo rivedrai più, ci ha lasciati per sempre.

— È lui, è vero, è lui che ha fatto impazzare la nostra adorata? E non l'hai rimproverato? Non lo cacciasti subito dalla tua presenza?

Giulio scosse il capo.

— Franz è un infelice degno di tutta la nostra pietà e simpatia: non l'accusare. Non è lui che ha fatta impazzare la nostra Elvina: è la giustizia di Dio che è passata; prega perchè non si aggravi maggiormente su di noi.

Ed uscì a capo basso dallo studio, lasciando Anna stupefatta, silenziosa.

XI.

Suor Netta, la superiora del manicomio di Collegno, era invecchiata, ma conservava tuttavia quel suo sorriso così schietto ed affabile, quegli occhi dolcissimi, luminosi, quella voce melodiosa, che esercitava tanto potere sulle povere pazze. La sua attività poi sembrava essere cresciuta cogli anni. Non stava un momento ferma, seduta.

Dal levare del sole sino a notte inoltrata, si incontrava l'infaticabile suora nei locali ove si disponevano o conservavano le biancherie, gli abiti delle ricoverate, nelle stanze del lavoro, nei dormitorj, nelle camere private, nella cappella, sorvegliando, controllando tutto, sgridando con dolcezza chi non compiva il proprio dovere, calmando con una soave parola le furie di qualche pazza pericolosa, infondendo colla sua presenza coraggio, serenità. La sua vita intera era consacrata al benessere materiale e morale delle infelici ricoverate, la cui direzione è un vero apostolato. Ella aveva piena fiducia di ottenere con la dolcezza e pietà verso quelle infelici, prive di senno, maggior resultato che colla durezza e l'inutile ferocia.

E il medico capo, direttore del manicomio, era dello stesso parere della suora: si mostrava un padre per coloro che venivano affidati alla sua cura, ed andava con lei perfettamente d'accordo.

La casa di Collegno era stata ampliata, e da poco vi avevano impiantata una colonia agricola, onde procacciare lavoro ai pazzi colà ricoverati. Oltre il medico capo, vi erano due altri medici ordinari, ed un medico assistente: ognuno di essi aveva in media la cura di un centinaio di malati. Il personale di custodia era numeroso come sempre: per gli uomini dirigeva il servizio il capo infermiere: ad ogni camerata era proposto un capo camerata, dal quale dipendevano gli infermieri addetti.

Per il personale di custodia si richiedeva non solo in-

telligenza, prudenza, robustezza, ma che fossero di costumi morali e di temperamento dolce. Ed il presente personale possiede tutte queste belle qualità.

L'ufficio dell'infermiere è faticoso, pericoloso, spesso ributtante! Essi devono tollerare le ingiurie colle quali i pazzi rispondono alle loro cure, contenerli quando sono furiosi, spiegando la massima forza, mai la violenza. Se un infermiere maltrattasse un ricoverato, sarebbe licenziato immediatamente.

I capi camerata della casa di Collegno portano al braccio una fascia rossa: gl'infermieri una fascia turchina.

Le infermiere sono, generalmente, tipi floridi di donne, sul fiore dell'età, con un carattere costantemente gioviale. Hanno delle buone paghe, e molte, dopo qualche anno, formatosi un bel gruzzolo, escono per prendere marito.

Le pazze ricoverate a Collegno, meno le pensionanti ricche, che vivono separate, hanno la loro sala da lavoro. Esse si esercitano nel filare, cucire, far calze, rammendarle. E compiono questi atti in una stupida inconsapevolezza di sè stesse, sorvegliate attentamente dalle suore. Talvolta alcune rigirano un istante fra le mani il lavoro, poi lo respingono con mal garbo, per riprenderlo poco dopo; altre, dopo una breve fatica, incapaci di una lunga applicazione, si gettano indietro sui loro sedili, con una subitanea prostrazione di forze.

Non s'impone il silenzio, ma non si vuole il chiasso. Di quando in quando una di esse intuona una laude spirituale, le altre rispondono in coro; e se le voci si alzano troppo, una delle suore le calma con un semplice cenno della mano.

In una splendida mattina d'autunno, le pazze tranquille si trovavano riunite nella sala del lavoro. Dalla finestra aperta venivano i dolci effluvii della campagna, una frescura inebriante.

Suor Netta sorridente, tranquilla, passava dall'una all'altra ricoverata, impartendo consigli, elogi, carezze affettuose. Alcune di quelle disgraziate l'ascoltavano come in estasi, le baciavano le mani, il lembo dell'abito; altre la guardavano con occhi umidi di tenerezza. Tutte poi anelavano avere un suo sguardo, un sorriso, una parola.

Aveva quasi compiuto il suo giro, quando entrò una suora per avvertirla che un signore, dopo aver parlato a lungo col medico capo, aveva chiesto di lei e l'aspettava in sala.

La suora superiora si affrettò ad arrendersi all'invito, ed appena si trovò davanti al visitatore, lasciò sfuggire un lieve grido di gioia.

— Voi, dottor Giulio! — esclamò con effusione, porgendogli la mano. — Come sono contenta di rivedervi dopo tanti anni!

— Sì, ho trascurati un poco questi luoghi che pure

mi sono cari — rispose il dottore — ma le mie occupazioni mi lasciarono sempre così poco tempo da disporre.

Suor Netta ebbe un sorriso dolcemente malizioso

- Lo sappiamo che avete un'estesa clientela e vi siete fatto un nome nella scienza Ma non voglio turbare maggiormente la vostra modestia, accomodatevi un istante e datemi nuove della vostra buona sorella e della cara Elvina.

— Sono venuto qui per lei — interruppe mestamente il dottore.

La superiora trasalì.

— È forse ammalata?

— Se così fosse, avrei ancora la speranza di guarirla, ma la mia scienza che voi, signora, vantate, non mi serve abbastanza per salvare la mia bimba. Elvina è pazza.

Suor Netta giunse le mani, commossa.

— Pazza così giovane e così cara! Ma dunque è una triste eredità nella sua famiglia?

— Non lo credo La pazzia di Elvina come quella di sua madre, è stata prodotta da una subitanea, violenta e nociosa, solo in quella donna robusta, sanguigna, prese una manifestazione rapida, si convertì in una febbre terribile, cerebrale, che l'uccise in pochi giorni come sapete La pazzia di Elvina invece è tranquilla ed ha dei fenomeni singolari; in alcuni momenti sembra riconoscerci, in altri allontana tutti da sè, si mostra paurosa come quando era piccina. Ed è strano, vedete In lei si rinnovano in tutta la forza le gioie, le impressioni di quando venne qui bimba con la madre. Deve succedere un curioso fenomeno nella sua povera memoria, in questa ripresa delle prime sensazioni della vita. Si direbbe che torni a rinascere, rimonti poco a poco, quasi a pezzetti, la sua esistenza. Ed io la seguo in tutte le sue fantasticherie, la guido passo a passo fino al punto in cui tenterò una prova suprema e decisiva Ora Elvina crede di trovarsi qui presso di voi. Ricorda il vostro nome, le distrazioni, i giochi procuratile durante la sua dimora qui. Ecco perchè ho deciso di ricondurla.

Suor Netta fece un atto di gioia.

— Me la condurrete qui? — ripetè.

— Sì, per qualche tempo almeno, finchè non si produrrà una nuova fase nella sua pazzia Già mi sono inteso col direttore del Manicomio di Torino, che mi ha concessa la più ampia libertà di agire. Ho parlato qui col capo medico, un mio caro collega, che mi seconderà in tutto Destineremo ad Elvina la stanza stessa, dove è stata posta da bimba, avrà una sorveglianza speciale, pur lasciandole libertà d'agire. Ella cercherà di voi, signora, vedrete

— Oh! se potrò giovarle come ne ringrazierò Dio — esclamò commossa suor Netta. — Sì, io pure credo che questo risveglio del passato possa avere buona influenza su di lei, ma bisognerebbe conoscere altresì le cause che hanno prodotta la sua improvvisa pazzia

Un lampo raggiò negli occhi di Giulio, e avvicinando

vieppiù la sua seggiola a quella della suora superiora, disse abbassando alquanto la voce:

— La conosco perfettamente e non voglio tenerne il segreto con voi. Elvina sapeva di essere l'orfana di una signora trovata una mattina, distesa con lei fra le braccia, presso la porta del Manicomio, e qui morta pazza. Ella conservava un culto per sua madre, nè mai la sua anima purissima accolse l'idea che la povera morta fosse stata un'anima malvagia. Ora un uomo che conobbe la storia di Elvina, confrontando con un fatto orribile successo al tempo stesso della scoperta di quella sventurata, svenuta sulla neve, fu persuaso che la madre di Elvina fosse stata la protagonista di quell'orribile dramma, perchè appunto era una signora che dopo averne fatta assassinare un'altra, onde sposarne il marito, che fu poi giustiziato, fuggì in Italia con una bambina, nè più si seppe che fosse avvenuto di loro.

La superiora si sentiva oppressa a quel racconto. L'orrore ed il dispiacere si dividevano il suo cuore.

— E quell'uomo, Dio lo perdoni — esclamò — ebbe la crudeltà di rivelare questa storia ad Elvina?

Giulio chinò tristamente il capo con un segno affermativo.

— Ora comprendo, povera bimba, il colpo che deve averne risentito. Pure le avete detto che quell'uomo si era ingannato, perchè è così, è vero?

Vi era una certa ansietà nella domanda della suora superiora.

— Sì — rispose con voce ferma il dottore.

Suor Netta respirò con sollievo.

— Ed Elvina non ha creduto a voi?

— Ella non mi avrebbe più compreso; la sua povera ragione era smarrita.

— Sventurata!

La commozione di suor Netta era profonda.

— Quando mi condurrete qui Elvina? — chiese.

— Stasera stessa, perchè desidero che domani risvegliandosi si trovi qui.

— Ed io le sarò vicina.

Il medico capo entrò in sala per avvertire l'amico che aveva dati gli ordini necessari.

— La camera è pronta — disse — vuoi venire a vederla?

Giulio rimase ancora per quasi un'ora nel manicomio di Collegno, poi si diresse alla casetta di sua proprietà, ove stavano ordinando le stanze che dovevano servire per lui e la sorella, perchè era deciso di non muoversi da Collegno fino al completo risultato della cura. Quando poi la sua speranza fosse svanita, avrebbe lasciato per sempre con Anna quei luoghi, nè vi sarebbe tornato più.

Dal giorno della confessione di Franz, era avvenuto in lui un nuovo cambiamento. Il suo profondo amore, la sua

adorazione per Gemma, avevano ripreso possesso del suo cuore, non gli lasciavano tregua. Egli sentiva che sarebbe stato suo dovere recarsi da lei, chiederle perdono in ginocchio dell'oltraggio fattole. Ma i giorni passavano, senza che gli venisse il coraggio. Eppure non gliene mancava dell'energia in tutti gli altri atti della sua vita!

Egli si era informato e seppe che Franz e sua zia avevano lasciato Torino. Ma prima di partire, il giovane aveva parlato a Gemma della sua confessione? Giulio lo ignorava.

Un giorno passando dinanzi alla casa abitata dalla giovinetta, vide questa uscirne colla madre. Egli sentì battersi fortemente il cuore, si sentì divenire pallido. Era proprio lei? Non l'ingannavano i suoi occhi? Egli la guardava, ma era così turbato che non vedeva più. Anche Gemma l'aveva notato, ed era divenuta assai rossa. La commozione di lei doveva pur essere profonda, e quando gli passò vicino, non osò guardarlo per paura di tradirsi. Giulio si portò macchinalmente la mano al cappello. Ma Gemma e la madre erano già passate, nè avevano veduto il saluto. Giulio credette che non volessero rispondere, e gli parve quasi che la terra gli crollasse sotto i piedi.

— Me lo merito — mormorò.

Si era deciso di scriverle, poi desistette dalla sua idea. Non osava, e per dimenticare passava quasi tutte le ore al fianco di Elvina, studiandone le parole, i gesti, la fisonomia, incoraggiando la sorella e Vittorio, che disperavano della sua guarigione. Un giorno però Giulio lasciò sfuggire il segreto del suo cuore.

Era tornata la contessa Gasca e si era recato a visitarla, intrattenendosi con lei sulla sventura che aveva colta la sua creatura adorata. Egli le rivelò tutto, perchè quella gentildonna era per lui una vera amica. Solo certo si sarebbe guardato bene dal tradire il segreto della sua Elvina. Ripetè che Franz si era ingannato.

La contessa tremava in tutte le membra.

— E dire — mormorò colle lagrime agli occhi — che io ho contribuito alla sventura di quella povera fanciulla. Fu una cattiva idea, la mia, di scrivervi quella lettera, di esporvi il mio dubbio su quella straniera!

— Voi non avete nulla da rimproverarvi, signora — disse. — È il destino che ha voluto così. Del resto la mia povera Elvina non è stata la sola vittima di quello sventurato.

Arrossiva fortemente parlando in tal modo.

La contessa Gasca lo fissava fra sorpresa ed inquieta.

Il dottore continuò:

— Anche la signora Tonsa e sua figlia hanno sofferto per cagion sua.

La contessa sussultò.

— Come?

— Era Franz l'autore delle lettere anonime scritte per

perdere la signorina Gemma; fu lui che l'attirò in un tranello, credendola pure figlia della complice di suo padre.

E lentamente, con voce oppressa, raccontò quanto aveva saputo dalla bocca di Franz su Gemma.

La commozione della contessa era indescrivibile.

— Oh! la nobile, generosa fanciulla! — esclamò. — Ah! ve lo dicevo io che quella giovane era incapace di un'infamia quale mi raccontaste. Ella è stata semplicemente sublime!

— Ed io trattai come un miserabile verso di lei.

— Perchè non cercato meritare il suo perdono?

— Non l'oso, nè l'oserò giammai.

— L'amate sempre?

Il turbamento profondo di Giulio fu la più eloquente delle risposte.

La contessa gli prese una mano.

— Voi mi considerate come un'amica, è vero?

— E me lo chiedete?

— Avete fiducia in me?

Il tono scherzoso e nello stesso tempo benevolo con cui furono pronunziate queste parole, commossero ancora più il dottore, che non seppe rispondere, ma guardò la contessa con due occhi eloquenti.

Ella arrossì alquanto.

— Ebbene — aggiunse — andrò io stessa da Gemma: approfitterò dell'occasione per conoscerla, studiarla. Se involontariamente vi ho fatto del male, contribuendo alla sventura di Elvina, voglio almeno che ne siate in parte compensato.

Immediatamente la fronte di Giulio si oscurò. Nel risvegliarsi del suo amore per Gemma, dimenticava quasi la sua fanciulla adorata, che tanto aveva bisogno di lui. Ebbe quindi la forza sovrumana di contenere le espansioni della sua anima, di mostrarsi più che mai dedito al proprio dovere. Nell'anima sua si agitavano lotte aspre, violenti.

Fu in quei giorni che decise di ricondurre Elvina a Collegno.

La sera stessa in cui aveva tutto combinato col medico capo e suor Netta, una carrozza chiusa conduceva la povera pazza al manicomio. In compagnia di lei vi erano Vittorio ed Anna. L'idea di dover separarsi chi sa per quanto tempo dalla giovinetta adorata che egli considerava ormai come propria moglie, metteva in grande scompiglio il giovane ufficiale. Egli era riuscito ad ottenere la licenza che desiderava, e avrebbe voluto passare quei giorni al fianco di Elvina, che, sebbene non lo riconoscesse, gli sorrideva, si mostrava affettuosa con lui.

Durante il viaggio da Torino a Collegno, la bionda fanciulla si era addormentata colla testa sulle ginocchia di Anna, che non faceva il minimo movimento per non turbarla.

— Ella è felice in questi istanti, la cara fanciulla —

disse Anna, mentre il suo sguardo, fisso sulla giovinetta, esprimeva un' immensa tenerezza.

Immobile, pallido come un morto, Vittorio pure la guardava. Ed una desolazione immensa era nell' anima sua.

— Dovrò proprio separarmi da lei? — esclamò ad un tratto con accento addolorato.

Anna si scosse.

— È necessario se vogliamo salvarla — disse — la sua vita, in questo momento, è in gioco, me lo disse Giulio.

Un leggiero tremito delle sue labbra rivelò l' orribile emozione di Vittorio, che nondimeno la sua volontà giunse a ricacciare in fondo all' anima.

— Egli non s' ingannerà, è vero? — domandò preso da una straziante angoscia.

— No — rispose Anna con voce ferma — e dobbiamo aver fiducia in lui.

Non dissero altro lungo il viaggio.

Anna e Vittorio cercavano nascondere a vicenda il proprio dolore. Elvina sola, inconscia di quanto le succedeva intorno, riposava tranquilla, raccolta in una pace misteriosa, profonda.

Giulio li aspettava all' ora dell' arrivo.

Era già tutto preparato per ricevere Elvina. Ella fu trasportata, deposta nella camera stessa, dove un giorno era morta sua madre. Dormiva sempre.

Il momento della separazione fu dolorosissimo per Vittorio.

— Mi sembra — mormorò — che non debba più rivederla.

Giulio gli promise che la rivedrebbe anzi sovente. Solo Elvina abbisognava ormai di molti riguardi e molta tranquillità.

La poveretta non si risvegliò che sul far del giorno. Un lieve chiarore penetrava nella camera dove era stata posta, ed a quel chiarore, la giovinetta vide un viso soave di donna chino su di lei. Stese le mani dimagrite con un grido.

— Suor Netta — esclamò.

L' aveva riconosciuta.

La suora superiora, che già aveva ricevute le sue istruzioni, sorrise.

— Buon giorno, bimba cara — disse curvandosi a baciarla. — Come hai dormito?

Elvina la guardava trasognata.

— Benissimo, madre — disse guardandosi attorno con aria meravigliata e ridente insieme. — Dio, quanti sogni lunghi ho fatti...

— Davvero? Ma ora alzati, cara dormigliona, scenderai con me nella cappella a dire le orazioni.

Scendere nella cappella! Accendere i lumi all' altare, rinnovare i fiori alla Madonna, erano state le prime deliziose impressioni subite da Elvina nella sua infanzia. Tor-

nava a quell'età. Battè le mani in atto di gioia, saltò dal letto, si lasciò vestire da un'infermiera come una bambina.

— Dammi il mio panierino, che voglio andar a cogliere tanti fiori per la madonna — esclamò — vedrai come sarà ben pieno.

La suora superiora aveva già istruita l'infermiera, una bella e robusta ragazza, che sorrise con premura ad Elvina e le porse un canestro dicendole:

— Andiamo pure.

Elvina si volse graziosamente a suor Netta.

— Mi aspetti nella cappella?

— Sì, cara; va', fai presto.

L'infermiera la condusse in giardino, ed Elvina, con quell'aria semplice, innocente, che aveva nella sua infanzia, con quella vivacità di birichina, si mise a cogliere quanti fiori trovava e ne riempì presto il canestro, correndo su e giù per i sentieri, rotolandosi sull'erba umida, persuasa di essere sempre una bambina dal vestito corto, le scarpine che lasciavano scorgere il collo del piede, le calze a trafori. E tutta contenta si diresse poi alla cappella, aiutò suor Netta a preparare l'altare, spiegando tutte le sue grazie infantili, con un'aria d'intelligenza che stringeva il cuore, e ripetè divotamente, a voce alta, le orazioni del mattino.

— Ora vai a colazione col babbo? — le chiese ad un tratto suor Netta.

— Ah! sì, il babbo... dov'è? Voglio vederlo.

Si mise a correre, dirigendosi verso la sala ove era solita trovare il dottore in quei giorni che aveva passati là dentro Giulio l'aspettava. Elvina cacciò un grido di gioia nel vederlo, gli saltò al collo, lo baciò più volte.

— Babbo, come sono felice; ah! se tu vedessi quanti fiori ho messi alla Madonna: babbo, ho fame, tanta fame.

Fecero colazione insieme, ella mostrandosi senza posa la fanciullina d'una volta, lui studiando ogni minimo gesto ed atto di lei. Solo nell'ora del mezzodì, coricata a terra sotto una pianta del giardino, mentre il dottore leggeva a poca distanza, Elvina diede segno di qualche turbamento.

— Babbo, cosa sono queste grida?

— Lo sai, siamo nell'ospedale dei pazzi.

— Dei pazzi! — ripetè come un eco Elvina. — Non è qui che è morta la mamma?

— Sì, è qui.

— Come era la mamma?

— Era bella e buona come te.

Elvina si adraiò bocconi, appoggiandosi coi gomiti a terra, il viso fra le mani. Sembrava riflettere. Ad un tratto i suoi occhi scintillarono.

— No, la mia mamma era una donna cattiva, che ha fatto tanto male, è morta maledetta.

Giulio alzò la voce.

— Chi lo dice ha mentito! — esclamò. — E non sta bene ad una fanciulla ripetere così brutte cose.

Il suo tono energico sembrò imporre alla giovinetta. Ella lo guardò paurosa, tremante. Poi dette in uno scroscio di risa.

— Voglio un vestito per la mia bambola — gridò. — Suor Netta me l'ha promesso.

Corse via dalla sala, lasciando solo il dottor Giulio. Egli era pallidissimo.

— Ha bisogno di una volontà che s'imponga poco a poco — disse a sè stesso. — Ella finirà per interrogarmi, a prestarmi ascolto; verrà il giorno della spiegazione, e sarà il momento decisivo. E se rimanesse sempre pazza? Se l'intelligenza in lei fosse spenta? No, no, perchè vive la memoria. Ah! sarebbe bene se qualche volta si potesse dimenticare!

E Giulio curvò commosso la fronte, rimanendo immerso in cupe riflessioni.

XII.

La partenza improvvisa di Franz e di Antonia da Torino, se sorprese la signora Toasca, fu un vero colpo per Gemma che non era stata avvertita, nè se l'attendeva. Fu Lena che portò l'annunzio, e con esso una lettera per Gemma.

— Leggila tu, mamma — disse la giovine, arrossendo, senza sapere il perchè.

— No, cara, la lettera deve riguardare te sola, altrimenti l'avrebbero indirizzata a me. Spetta dunque a te il saperne per la prima il contenuto.

Gemma strappò con le dita tremanti la busta e ne tolse un foglio piegato semplicemente in due.

Era scritto da Franz e diceva:

„ Signorina,

„ Non ho avuto il coraggio di dirvi a voce, quanto ho „ fatto, temendo di turbarvi troppo e di non ottenere il vo- „ stro perdono.

„ Sono stato dal dottor Giulio. *Egli sa tutto*, della vostra „ innocenza e delle mie colpe.

„ Meritavo una punizione, ma il generoso mi assolse, „ mi sollevò fra le braccia chiamandomi figlio. Ah! vi sono „ ancora dei buoni sopra la terra. Non l'ho mai compreso „ tanto come in questo momento. Ora che mi sono sgravata „ la coscienza, non posso da uomo d'onore rimanere più qui.

„ Parto, mi allontano, vado ad espiare la mia folle au- „ dacia di erigermi a giudice dei miei simili, di punire anche „ quando Dio aveva già punito, senza voler conoscere la „ legge del perdono. Ed il resultato? Non ho punito che me „ stesso. La vendetta ricade quasi sempre su coloro che la „ compiono.

„ Gemma, io soffro mille volte più ancora di quanto

» possiate supporre. Nondimeno ho in fondo all'anima una » vaga speranza che mi sostiene. Quella di ottenere un » giorno il perdono di tutti quelli che ho offesi.... ed amati.

» Io vado lontano, ma molto lontano, e per lungo tempo » non sentirete forse parlare di me.

» Avrei voluto essere solo, ma Antonia, la mia buona » sia, il mio angelo custode, non vuole abbandonarmi.

» Ho ceduto alla sua volontà e credo di aver fatto be- » ne. Ella avrebbe pur voluto salutarvi, salutare vostra ma- » dre. Ma la povera donna temeva di sentir venir meno la » sua energia: ha avuto timore al pari di me, quando seppe » che avevo spezzato il giuramento fattovi e che il dottor » Giulio ormai era a parte di tutto.

» Gemma, io vi ho letto da lungo tempo in cuore. Voi » amate sempre il dottore. In un momento di depressione » morale avete potuto credere di averlo dimenticato, ma » non è così. Ora se egli ritorna pentito ai vostri piedi, lo » scaccerete? Mi sembra che perdonando lui, perdonerete » anche me. Egli ha peccato perchè vi amava troppo, era » geloso di voi: non seppe leggere nei vostri sguardi, non » comprese che allontanandosi da voi spezzerebbe la pro- » pria felicità. Ora pensate a quello che soffre, convinto » della vostra innocenza! Ho creduto di vederlo morire. »

Era convinto della sua innocenza? Ah! bisognava pro- prio la confessione di Franz per convincerlo?

Fino allora colei che aveva avuto il fiero coraggio di tenergli fronte anzichè supplicarlo, colei che non si era la- sciata sfuggire alcun lamento in risposta a degli insulti, era stata creduta colpevole. Ed essa doveva perdonarlo?

Negli occhi profondi di Gemma brillò un acuto lampo, mentre le sue labbra tremavano leggermente. No, mai! Sof- frirebbe, ma senza cedere, quand'anche l'avesse veduto tra- scinarsi ai suoi piedi.

— Che hai, Gemma? — domandò ancora la signora Tosca. — Tu non mi rispondi.

La giovane trasalì con violenza.

— Che mi dicevi, mamma?

La signora Tosca l'attirò fra le sue braccia, la baciò.

— Non ti domando i tuoi segreti; desideravo solo sa- pere il motivo della partenza di Franz.

— Non me lo spiega, mamma — rispose Gemma, molto commossa, stringendole una mano — forse te lo rivelerà la signora Antonia.

E riprese a leggere:

» Ma basta, non tocca a me, il solo colpevole, d'indi- » carvi la via che dovete tenere. Ho voluto solo avvertirvi. » Mia zia ha lasciato una lettera per vostra madre alla no- » stra padrona di casa, che si è incaricata di consegnargli- » la. Forse verrà oggi stesso. Non aggiungo altre parole, » non vi faccio auguri per un avvenire più felice del pas- » sato. Forse il mio voto vi porterebbe sventura. Vi prego » solo non maledirmi. »

Gemma aveva letto rapidamente quello scritto cogli sguardi. Poi rimase in silenzio, pallidissima, colle sopracciglia corrugate.

La signora Toasca la guardava inquieta.

— Che ti scrive Franz?

— Mi avverte della sua partenza e mi aggiunge che la signora Antonia ha lasciata alla sua padrona di casa una lettera diretta a te.

— Quale idea! Ma perchè questa partenza precipitosa? Te ne spiega il motivo?

Gemma sembrava non intenderla. Si passò la mano sulla fronte, come cercasse raccogliere le idee sconvolte. Giulio sapeva tutto?

— Se mandassimo Lena a prendere la lettera?

Mentre Gemma era per replicare, entrò la vecchia per avvertire che la proprietaria della casa di faccia chiedeva di parlare alla signora Toasca.

— Venga, venga — dissero insieme madre e figlia.

E si alzarono per riceverla. La gentile signora entrò quasi commossa, e dopo i primi complimenti spiegò lo scopo della sua visita.

Antonia era scesa ad avvertirla che ella e suo nipote, per interessi privati, dovevano lasciare immediatamente Torino, e pregava la signora a voler consegnare le chiavi dell'alloggio, il cui fitto non era ancora scaduto, alla signora Toasca, unendo alle chiavi una lettera aperta che conteneva queste poche righe:

„ Cara signora,

„ Non ho potuto, in causa della mia partenza improvvisa, recarmi a soddisfare il debito che io e mio nipote „ abbiamo con lei e la signorina Gemma; lascio quindi a „ loro il mobilio come si trova, ed avverto la signora Oliva „ affinchè le vengano consegnate le chiavi dell'alloggio e „ metta ogni cosa a sua disposizione.

„ Nella scrivania della mia camera da letto troverà alcune carte che la riguardano.

„ Intanto mi scusi se le scrivo così in fretta e mi abbia sempre per la sua obbligatissima

„ Antonia. „

La signora Toasca era stranamente sorpresa, ma uno sguardo di sua figlia le fermò sulle labbra qualsiasi osservazione. Solo quando la signora Oliva fu uscita, Laura si volse con vivacità a Gemma.

— Ebbene, che ne pensi di ciò?

— Sono stupita al pari di te, mamma, ma chi sa che in quelle carte che la signora Antonia dice averti lasciate, non si trovi la chiave dell'enigma.

Gemma s'ingannava.

Quelle carte consistevano in una semplice lettera in cui

Antonia chiedeva essa pure, come il nipote, perdono di fuggire così senza neppur salutarle; e la scongiurava di accettare senza offendersi il dono di quei pochi mobili che non poteva portar seco ed alcuni gioielli che avrebbero servito a Gemma, ricordandole le persone che avevano scolpita la sua immagine nel cuore, simbolo della bontà e generosità sulla terra.

Antonia aggiungeva alla signora Toasca che forse un giorno sua figlia le avrebbe rivelato quale immenso debito di gratitudine avevano verso di lei, e sperava che in quel giorno, ella non li avrebbe maledetti, ma compianti. Terminava dicendo che il suo destino era ormai segnato. Avrebbe seguito Franz in capo al mondo, sarebbe morta vicino a lui, benedicendo Dio che le lasciava quella suprema consolazione.

Gemma e sua madre piansero a quella lettura, poi la signora Toasca, avendo trovati gli astucci dei gioielli, li aprì e mandò un'esclamazione di meraviglia.

Quelli astucci contenevano una collana di perle a sette fili, che era una splendidezza, un anello di brillanti ed un piccolo orologio d'oro, attaccato ad una sottile catenella.

— Ma noi non possiamo accettare questi gioielli — esclamò la signora Toasca, passata la prima sorpresa.

— È quello che io pure volevo dirti, mamma. Noi nulla toccheremo per ora di quanto si trova qui dentro, e se non ci riuscirà possibile sapere dove Franz e sua zia si siano rifugiati, venderemo questa roba a loro nome, dandone il ricavato ai poveri. Sei contenta, mamma, della mia idea?

Sulle labbra di Gemma era tornato quell'ingenuo sorriso che la rendeva così incantevole. La signora Toasca l'abbracciò.

— Sì, cara, io pure sono del tuo parere, perchè non capisco gli obblighi che dicono avere verso di noi.

Il volto di Gemma si offuscò.

— Mamma, tu avresti il diritto di conoscerli: ma se parlassi, soffriresti troppo.

— E credi non soffra assai più nel sentirmi continuamente avvolta nei misteri? Perchè da lungo tempo ho compreso che fra te, Franz e sua zia doveva esservi qualche segreto, ma non te ne ho mai parlato, per non recarti dispiacere.

Le parole, l'accento della signora Toasca, produssero su Gemma una profonda impressione. Con uno slancio del suo cuor d'oro, le si gettò al collo.

— Perchè non ti ho indovinata prima, mamma? Ti avrei detto tutto. Ma non dubitasti di me, è vero?

— Non lo so, non potrei renderti conto dei miei pensieri. Ma quello che è certo, mi sembra di meritare da te un po' di fiducia.

La sua fisonomia esprimeva una grande tristezza.

— Oh, mamma — mormorò Gemma, sempre più im-

pressionata — forse io non avrei taciuto tanto, se dopo quel giorno in cui mi confidasti le colpe di mio padre, tu avessi esitato a parlarmi di lui. Ed io anelavo, vedi, conoscere la fine di quell'uomo, che non si era mai curato di noi, come non facessimo più parte della sua vita.

La signora Toasca rabbrividì.

— E l'hai saputo? — mormorò barcollando.

— Sì, per mezzo di Franz e di sua zia.

Uno scatto più forte della sua riflessione, della sua volontà stessa, fece gettare un grido alla signora Toasca.

— L'hanno conosciuto? — esclamò.

Gemma attirò a sè sua madre a sedere su quello stesso divano ove Franz aveva fatti tanti sogni penosi, e tenendosi stretta vicino a lei per sostenerla col suo contatto, le disse piano, lentamente:

— È una triste storia, mamma, nella quale si trovò avvinto mio padre, sebbene egli non abbia avuto un parte molto importante. Ascoltami e sii forte.

Con un misto di delicatezza e di energia, sorvolando sui punti più scabrosi, Gemma raccontò ciò che aveva saputo della fine di suo padre presso quella donna che l'aveva reso schiavo, quella donna che doveva essere fatale a tanti, ed aveva insozzato un nome così impunemente usurpato.

La signora Toasca ascoltava sua figlia con un misto di dolore e di amarezza.

L'interruppe.

— Non mi stupisco — esclamò — la fine di tuo padre presso quella miserabile, che aveva fatto di lui uno zimbello, un vile schiavo. È stata la sua punizione, e lo perdono, perchè se negli ultimi momenti, come succede anche ai più induriti colpevoli, si è ricordato di noi così lontane, da lui ripudiate e che pure non avremmo esitato, ad una preghiera, correre a lui, chiudergli pietosamente gli occhi, deve aver sofferto atrocemente. Perchè colei, sono certa, lo lasciò morire come un cane, e forse giol per essersi sbarazzata di lui.

— Tu hai indovinato, mamma.

Si capiva che la signora Toasca non voleva intenerirsi.

— E vive sempre?

— No, mamma — rispose Gemma colla voce tornata chiara e vibrante. — La giustizia di Dio non si è fatta aspettare. Però quella donna ha continuato a esserci fatale.

Si fermò come soffocata da un'emozione impossibile a trattenersi.

— In qual modo? — chiese la signora Toasca.

Allora Gemma in pochi tratti le narrò la storia di Franz e Antonia, le loro ricerche per trovare quella sciagurata ed il risultato ottenuto. Una tremenda agitazione s'impadronì della signora Toasca. Colle labbra smorte, convulse, balbettò:

— Mi hanno creduta quella miserabile? E tu ne sopportasti le conseguenze. Ah! comprendo tutto adesso. Tu fosti la vittima di Franz e di sua zia.

E come se ricuperasse ad un tratto le forze, ella proruppe con impeto:

— Tu hai perdonato?

— Sì, mamma — rispose dolcemente Gemma. — Non erano essi abbastanza colpiti?

— Ma tu così pura ed innocente passasti per cagion sua per una fanciulla senza onore, senza pudore. E Franz seppe pure che Giulio ti aveva lasciata, e tacque.

— Io glielo aveva fatto giurare, mamma.

— Ma non è giusto che tu debba soffrire per gli altri. Intanto il dottore ti ha creduta e ti crede colpevole.

Gemma arrossì, scosse la testa.

— Egli sa che sono innocente.

La signora Toasca sussultò.

— Chi glielo ha detto?

Gemma le stese la lettera ricevuta da Franz.

— Leggi, mamma — rispose con dolcezza — ormai non voglio avere dei segreti per te.

La signora Toasca prese la lettera, e dopo averla percorsa cogli sguardi, impallidì, si mise a piangere.

— Credi adesso, mamma, che io abbia fatto male a perdonare? — mormorò Gemma.

— No, figlia mia, no, e penso che se il dottore adesso sa tutto, tornerà a te pentito.

Gemma s' irrigidì contro l' emozione che le gonfiava il cuore.

— Egli ha dubitato di me una volta, e la fiducia di prima non ritornerà mai più — interruppe con impeto.

— Non lo dire, chi sa quanto Giulio ha sofferto per quell' atroce dubbio.

Gemma rialzò la testa, colle narici dilatate, gli occhi brillanti.

— E conti per nulla ciò che ho sofferto io, innocente, vedendomi disprezzata da lui? — esclamò con violenza.

— Hai pure perdonato all' autore della tua immeritata vergogna.

Gemma si ribellò più forte.

— Era più degno di scusa, perchè non mi amava, non mi aveva giurato di credere in me sola.

La signora Toasca la guardò bene in viso.

— Tu non l' ami più, Gemma? — le disse con immensa dolcezza.

L' altera fanciulla crollò le spalle.

— Egli è morto per me — rispose con voce calma.

Pure la sera che s' incontrò faccia a faccia con Giulio, Gemma non potè nascondere il suo turbamento. La madre se ne accorse dal tremito del braccio di Gemma. Ma nulla disse. La signora Toasca sperava che Giulio le andasse incontro, e fu dolorosamente colpita nel vederlo immobile ad-

dossato al muro, come se cercasse nascondersi. Nè vide il saluto di lui, come non lo vide Gemma. Questa ne apparve più impressionata di quello che volesse sembrare.

Dunque, malgrado la confessione di Franz, Giulio non credeva alla sua innocenza. Perchè se non fosse stato così, le avrebbe chiesto perdono dell' oltraggio inflittole. Invece passava vicino a lei ed a sua madre senza neppure salutarle. Non aveva dunque coscienza del nuovo insulto che le faceva? Ma che uomo era dunque? Ed ella l' aveva un giorno creduto così leale, buono, onesto, da porre nelle sue mani tutta la sua anima, il suo avvenire, la sua vita, mentre nulla contava per lui, che forse non aveva avuto che un passeggiero capriccio.

Quale disinganno!

Tornata a casa, ripreso possesso di sè stessa, disse a sua madre, sorridendo con amarezza:

— L' hai veduto quanto si cura di noi? Come mi ama!

— Ho veduto, figlia mia, e adesso sono persuasa al pari di te, che val meglio dimenticarlo, non parlarne più.

Alcuni giorni dopo quell' incontro, verso le due del pomeriggio, Gemma sedeva vicino a sua madre, ricopiando della musica, quando sonarono il campanello.

La signora Toasca si recò ella stessa ad aprire, e si trovò di fronte ad una bella signora non più giovane, ma dal profilo incantevole, dal sorriso dolcissimo.

— Chi cerca la signora?

— Desidererei parlare con la signorina Toasca e con sua madre.

— Sono io la madre di Gemma: favorisca, signora, entrare e dirmi chi ho l' onore di ricevere.

— La contessa Gasca.

Laura impallidì.

Il nome della contessa non le era nuovo. Sapeva che il defunto marito della gentildonna era stato l' amico intimo del proprio marito. Ma che poteva volere la contessa da Gemma e da lei?

Erano entrate nel salotto e la giovinetta si era alzata per ricevere la visitatrice.

La chiara luce del giorno l' illuminava appieno, e la contessa si sentì stranamente commossa, fissando lo sguardo su quel volto così intelligente, illuminato da quegli occhi così splendidi, il cui raggio soave penetrava nell' anima.

— Ah! siete proprio quella che m' immaginavo — disse la contessa con quella sua semplicità innata, che tanto seduceva, stendendo una mano alla giovinetta — e voi forse dovete conoscermi di nome; sono la contessa Gasca.

Gemma arrossì fortemente.

Quel nome evocava in lei tante memorie. Ricordava quel giorno in cui si era recata con Giulio a visitare la Baretta e disse a questa essere inviata dalla benefica signora.

— Da lungo tempo, signora contessa — balbettò Gemma inchinandosi — sento benedire il suo nome da tanto

persone, che senza di lei si troverebbero prive di ogni appoggio e conforto. E non può credere quanto io e mia madre ci teniamo onorate a riceverla nella nostra modesta casa.

La giovinetta aveva riacquistata la padronanza di sè stessa, la sua amabile disinvoltura. Offrì una poltrona alla contessa, ed ella e sua madre sedettero poco distante.

— Avrei dovuto venire molto prima da voi, signora — disse con un sorriso ammaliante la contessa rivolgendosi a Laura — fino da quando la sventura vi aveva colpita, costringendovi a separarvi, colla vostra creatura, da un marito indegno di voi.

Laura era turbata.

— Sapete tutto, signora contessa?

— Tutto, e vi ho compianta, ho preso parte ai vostri dolori, e li comprendevo, perchè io non ero più fortunata di voi. Ma ormai è inutile ricordare un passato doloroso; vostro marito è morto come il mio, ed i morti sono sacri; bisogna dimenticare i loro torti, qualunque siano stati.

— Avete ragione, signora — rispose commossa Laura — infatti io ho dimenticato e perdonato.

— Generosa! — mormorò la contessa con voce penetrante e dolce, che Laura si sentì spinta da una simpatia irresistibile verso quella gentildonna, che conosceva solo da pochi istanti. — Ora comprendo che vostra figlia debba assomigliarvi e come ella sia degna di voi. E vi avevo indovinata, signora, fin da quel tempo per voi così crudele, e vi ricercai a lungo per offrirvi la mia amicizia, il mio appoggio, certa che se vi avessi stesa io la mano, tutte le porte dei vostri superbi parenti vi sarebbero state aperte.

— Vi ringrazio della vostra bontà, contessa, e sarei stata veramente lieta di conoscervi fino da quel tempo, avere la vostra amicizia; ma, credetelo, poco me ne sarebbe importato di quella degli altri. Ero stata troppo delusa in tutte le più care e legittime speranze. Avevo troppa amarezza in me per curarmi dei giudizj del mondo.

— Sì, lo so, foste troppo profondamente colpita. E voleste fuggire per questo la società. Perchè invano vi cercai.

— Desideravo che non si trovassero le mie traccie. Avevo giurato a me stessa di non tornare a Torino che allorquando mi avessero dimenticata e nessuno parlasse più di me.

— Otteneste il vostro intento, al punto che io fui persuasa di non potervi più rivedere. Un giorno seppi per combinazione che vostra figlia dava delle lezioni di musica e di lingue straniere. Ne fui commossa. Rispettai il vostro desiderio di vivere così onestamente col vostro lavoro, tranquille, ritirate, ed a chiunque parlavo di voi, non potevo a meno che farne gli elogi.

— Signora contessa! — balbettò Laura sommamente intenerita, mentre Gemma volgeva sulla gentildonna gli sguardi pieni di riconoscenza.

La contessa Gasca aveva assunta una fisonomia mestissima.

— Io non avrei però mai pensato che vi fossero al mondo degli esseri così malvagi da approfittare dell'isolamento in cui vivevate, del vostro ritegno di fare delle conoscenze, per sparlare di voi. Seppi che la signorina Gemma era stata licenziata da un istituto, che alcune famiglie la dispensarono dalle sue lezioni e m'indignai fortemente. Perchè senza conoscervi, signorina, ero sicura della vostra onestà, mi sarei fatta garante per voi....

Il volto di Gemma sembrò illuminarsi.

— Ah! grazie, signora, grazie — esclamò con slancio. — Io non penso più a tutto quello che ho sofferto, dal momento che una gentildonna come voi mi ha creduta incapace di una cattiva azione. Ah! non vi sono che i cuori grandi, sublimi, come i vostri, che non dubitano mai!

— Voi non potevate che essere degna di vostra madre, signorina.

Laura non poteva parlare, soffocata da una potente commozione. Ella afferrò una mano della contessa, portandosela alle labbra, coprendola di baci e lagrime. Anche la gentildonna piangeva.

— Voi non mi dovete alcuna riconoscenza — disse — anzi merito un rimprovero, perchè avrei dovuto venire subito a voi, mostrare altamente a tutti che la contessa Gasca si teneva onorata della vostra amicizia. Ma alcune circostanze, indipendenti dalla mia volontà, mi allontanarono da Torino. Io avevo promesso alla povera Baretta, che voi, Gemma, dovete conoscere, di aiutarla a rintracciare una figlia, che da lunghi anni l'aveva abbandonata.

Gemma trasalì; le sue pallide guance si colorirono di un rossore che sparì subito.

Laura rialzò la testa, guardando la contessa, e con accento dolce:

— La ritrovaste? — chiese.

La contessa scosse il capo.

— Forse verrà un giorno che sentiremo parlare di lei: ed in quel giorno, signora, io e la Baretta torneremo qui a scongiurarvi di perdonare.

Laura la guardò per un momento turbata.

— Perdonare, io? Perchè?

— Perchè la figlia della Baretta è la donna stessa che assunse il vostro nome, prese il vostro posto al fianco di vostro marito, e quando egli venne a morte, ebbe l'infamia di passare per la sua vedova.

Laura conosceva ormai quella triste storia, in cui aveva avuto tanta parte quella malvagia donna.

— Sappiamo tutto, signora — disse con nobiltà. — Ma se io e Gemma abbiamo molto sofferto, abbiamo pure imparato alla scuola del dolore la virtù del sacrifizio e del perdono. Che la Baretta si rassicuri: noi non invocheremo

sul capo di sua figlia la maledizione divina, anzi pregheremo Iddio che la perdoni, come noi abbiamo perdonato.

Estremamente commossa, la contessa strinse Laura fra le sue braccia.

— Ah! siete ancora più buona e grande di quello che credevo: mi permettete di chiamarvi amica? E voi, Gemma, vorreste abbracciarmi come se fossi la vostra seconda madre?

— Volentieri, signora.

— Ah! quanto mi fate bene!

Passato quell'istante di dolce espansione, la contessa tenendo sempre nelle sue mani quelle unite di Gemma e della signora Laura, disse loro sorridendo:

— Adesso che siamo perfettamente d'accordo, vi dirò lo scopo della mia visita. Voi sapete che io vivo sola, non ho parenti prossimi e mi trovo circondata da adulatori, che sperano di potere un giorno o l'altro mettere la mano sulle mie ricchezze. Ora il mio sogno sarebbe di avere al fianco delle persone che mi amassero davvero, di cui potessi fidarmi. La mia scelta è caduta su di voi. Al pari di me siete sole, non avete legami nella vita. Gemma diverrà non soltanto mia figlia, ma anche la mia segretaria, la mia amministratrice nelle mie opere di carità. E voi, signora, diverrete la mia compagna inseparabile nelle mie visite ai poveri. Accettate?

— È troppo, contessa, troppo!

— Non dite così, perchè nel caso del vostro assenso, sarei io la beneficata. Non mi date quindi un rifiuto. Noi dobbiamo formare una sola famiglia e più tardi faremo la felicità di Gemma col darle un marito degno di lei.

Il sorriso della contessa era irresistibile accentuava le sue parole. Gemma arrossì, tremò. Un sospetto rapido come il lampo le aveva attraversata la mente. Giulio, il medico della contessa, le aveva raccontato ciò che era avvenuto fra loro? Non sembrava possibile, eppure....

— Io non mi dividerò mai da mia madre, nè da voi, mia benefattrice — rispose con ingenuo slancio la giovane.

La contessa sorrise dolcemente.

— Voi formerete sempre la felicità di tutti quelli ai quali starete vicina — disse.

Ella si era guardata bene di far parola di Giulio. Aveva la sua idea. Voleva dapprima attirare a sè la giovinetta, ispirarle una confidenza senza limiti per poterle leggere liberamente in cuore.

Ecco perchè Giulio non aveva ancora saputo nulla del risultato di quel colloquio fra la contessa Gasca e Gemma. Ed era persuaso che la fiera giovane non volesse saperne più nulla di lui.

XIII.

Elvina sembrava lieta del suo soggiorno al manicomio, specialmente al mattino, quando accompagnava suor Netta alla cappella, nella sala da lavoro, ove le pazze si erano ormai assuefatte alla vista di quella bionda giovinetta, vestita tutta di bianco, con un nastro azzurro alla vita ed un altro intorno al suo bel volto bianchissimo ed affusolato. Ella sorrideva a tutte, cantarellava a fior di labbra e sembrava che tutte le meraviglie della sua infanzia le risalissero al cervello.

Più volte le era tornato il pensiero di sua madre, ne aveva parlato a Giulio; ma dopo pochi istanti quella triste idea sfuggiva dalla sua mente, ed ella correva per il giardino evocando delle visioni di paradiso.

Giulio disperava.

Quella pazzia così tranquilla era forse più difficile a guarirsi, che se avesse preso una forma più violenta, furiosa.

Una mattina che egli la cullava sulle sue ginocchia, con la sensazione allucinante che gli occhi di Elvina si fissassero nei suoi, la sua bocca sorridesse, tutto il suo essere si animasse, le sussurrò piano, piano:

— Quando vuoi, cara, che andiamo da Vittorio? Egli è triste lontano da te!

Vittorio!

Ella ripetè due o tre volte quel nome con un suono monotono, senza riscuotersi, senza dimostrare alcuna emozione. Poi ad un tratto si guardò attorno con sorpresa e riportando i suoi sguardi su Giulio:

— E Gemma? — disse. — E la signora Anna?

Il dottore sussultò.

— Stanno bene — rispose. — Vuoi che andiamo a vederle?

Elvina seguiva la propria fantasia.

— Gemma era buona, mi amava; perchè mio padre non ha voluto saperne di lei? Come deve soffrire, povera Gemma!

— Tutti dobbiamo soffrire nel mondo — disse Giulio, mortalmente pallido. — È la triste eredità che abbiamo avuta dai nostri padri.

Delle lagrime scendevano sulle guance della giovinetta. Le sue mani comprimevano il cuore.

— Gemma conosce il mio segreto — mormorò. — Sa che io amo Vittorio. Oh! come l'amo! Non è vero che sia l'amante di Lalà. Me l'ha detto lei stessa.

Continuò a parlare così, fermandosi di quando in quando, prestando orecchio, come se qualche essere visibile a lei sola le rispondesse. Ed il dottore ascoltava ansioso quei vaneggiamenti.

— Ho fatto male a lasciare il mio buon padre, la zia Anna. Ma l' ho detto a loro, sai, che ti amo tanto, tanto, non potrei vivere senza di te, nè voglio che tu muoia per cagion mia. Come sono felice! Noi staremo sempre così, eh? Non ci separeremo mai più; tu sei *mio marito*.... l' ha detto anche Marta.... *Mio marito!* Lo senti quanto è dolce a pronunziarsi questa parola? Ah!

Divenne pallidissima, si raddrizzò guardandosi attorno spaurita. Poi emise un grido, e con accento anelante, allungando un braccio come se volesse cacciare un fantasma che si drizzasse davanti a lei:

— Non me lo dite, non è vero, sarebbe troppo orribile.... No, non voglio guardare. Chi è quell' uomo con una vanga in mano che scava una fossa? È un assassino.... è là per uccidere.... alza la vanga.... Dio, Dio, quanto sangue! Guarda come si dibatte quella donna. Ed egli la getta nella fossa.... la ricopre di terra, che calpesta coi piedi.... È lui, lui.... mio padre.... l' ha detto Franz! E quella donna che ride là dietro, e guarda, dimmi chi è?... Mia madre?! Ah! no, non è vero.... non è vero.... avete mentito. Guai se lo ripetete a Vittorio, guai!

Elvina si era alzata in piedi, strappandosi i magnifici capelli che le cadevano quasi fino ai piedi, ricoprendola tutta. Sul suo volto, bianco come quello di una morta, era un' espressione indescrivibile di terrore, di disperazione, di minaccia.

— Salvami, Vittorio, salvami! — gridò. — Egli vuol perdermi, vuol perdere anche te.... Ah!

Giulio la raccolse svenuta fra le sue braccia, la trasportò come una bambina nella sua camera, e chiese l' aiuto di suor Netta.

La buona suora accorse subito alla chiamata.

— Temo non ci sia più scampo — disse il dottore con un doloroso singulto — le è ripreso un nuovo accesso, più forte dei precedenti: ha la febbre.

— Dunque la malattia si risolve — interruppe con vivacità la suora. — Finora la piccina è stata quieta, non è avvenuto in lei alcuno dei fenomeni cerebrali che abbiamo osservati in certe pazzie improvvise: per questo dubitavo che la cosa fosse irreparabile; ma ormai che si sviluppa la febbre, sapete a che attenervi. Ne abbiamo avuto un caso consimile pochi mesi fa, e potrà dirvelo il medico capo. Ci fu condotta una giovane torinese, impazzata a cagione della morte improvvisa del suo fidanzato. Ella sembrava tranquilla, non diceva parola: soltanto ci guardava con occhi supplichevoli, giungeva le mani, come se pregasse. Un giorno le si manifestò la febbre col delirio. Era come un accesso di follia furiosa, che nulla poteva calmare. Si dovette legarla a letto, metterle la camicia di forza, sorvegliarla di continuo, perchè una catastrofe sembrava imminente. Erano già stati avvertiti i suoi. Pure guarì.

Il dottor Giulio crollava il capo con tristezza.

— Sono casi speciali.

— Non disperate, signor Giulio, confidate in Dio, che non vorrà permettere che una creatura buona ed innocente termini così tristamente la vita.

Egli non rispose, intento alla sua fanciulla che aveva riaperti gli occhi, gridando:

— Non ditegliele che sono la figlia dell'impiccato.

— Tu sei mia figlia! — proruppe con un urlo Giulio, scuotendo il gracile corpicino di Elvina, fissando i suoi occhi stranamente luccicanti in quelli di lei.

Quello sguardo infiammato sembrò produrre sulla giovinetta un vero fascino, le parole del dottore l'avevano fortemente colpita. Guardò Giulio con un senso di sgomento e di ansietà insieme, poi cacciò un grido acuto e rovesciò all'indietro il biondo capo. Aveva di nuovo perduti i sensi. Da quel momento la febbre si fece violentissima. Ella divagava continuamente, in preda ad un terrore pazzo, senza riconoscere alcuno. Si era sviluppata una meningite delle più gravi.

Giulio, il medico capo, gli altri dottori addetti al manicomio, tennero consulto, e furono tutti di parere che la giovinetta era di una costituzione troppo gracile per superare la violenza del male che l'aveva assalita. Si tentarono gli estremi rimedi. Il dottore si era inchiodato al capezzale di lei, e non la lasciava un solo secondo. Anna e Vittorio avvertiti, erano corsi presso di lui. Il giovane ufficiale non aveva più lagrime. Livido, affranto, colle labbra bianche, gli occhi spenti, si chinò sul volto della sua adorata e con accento mestissimo, ma franco:

— Se tu muori, io ti seguirò, mia sposa, unico amor mio — disse.

Vittorio ed Anna non potevano rimanere sempre vicini a lei come Giulio.

Ad Elvina era stata tagliata la bellissima, lussureggiante chioma, ed il dottore la consegnò a Vittorio, dicendogli:

— Queste trecce ti appartengono, figliuol mio, tienle con te.

— Le porterò meco nella tomba — rispose Vittorio, mentre un rauco singhiozzo sollevava il suo petto.

Poi traendo per un istante in disparte il dottore, aggiunse con accento stridente:

— È a Franz che dovrò la morte di lei. Ebbene, benchè sia fuggito, saprò ritrovarlo e dovrà ben rendermi conto del suo delitto.

Giulio trasalì.

— Vittorio, calmati. Te l'ho detto: se Franz è stato crudele, ha pure molto sofferto.

— E perchè a sua volta far soffrire gli altri? Egli è pur fuggito, il vile.

— Perchè sapeva che a nulla avrebbe giovato, presso

Elvina, la sua presenza; anzi ella sarebbe morta di paura se l'avesse riveduto.

Vittorio si tacque. La sua prudenza, la sua delicatezza glie ne facevano una legge Ma si sentiva fortemente oppresso. Aveva i nervi eccitati in strana guisa. Trascorsero due settimane. Elvina era moribonda. Le avevano amministrata l'estrema unzione, e sembrava che da un momento all'altro dovesse spirare.

Il medico capo si era ritirato, non volendo essere d'impaccio alla violenta emozione di Giulio e degli altri che si trovavano nella camera.

Giulio non cercava più di dominare, nè di nascondere la sua inquietudine.

— È perduta — disse a fior di labbra come parlasse a sè stesso.

Anna e Vittorio lo sentirono.

La prima scoppiò in singhiozzi violenti e andò in ginocchio presso la suora superiora, che pregava dinanzi ad un crocifisso.

Vittorio strinse la mano al dottore con forza convulsa. Non piangeva, non pronunziava parola. La sua mente era fissa in una sola idea che fra poco Elvina sarebbe morta senza neppure riconoscerlo, consegnandogli l'anima in un ultimo bacio. Egli fissava impaurito il sembiante di lei che andava assottigliandosi, quegli occhi dilatati che più non vedevano, il cui sguardo velato, fosco, stringeva il cuore. Soffocava dallo spasimo.

Due volte Elvina aprì la bocca, ripetendo:

— Maledetta.... maledetta....

Poi lasciò sfuggire delle grida rauche, dei singhiozzi.

Durò così per un'ora.

— Non tentate dunque più nulla? — esclamò ad un tratto Anna che non poteva più resistere a quell'agonia. — Giulio, cerca, trova qualche cosa che la calmi A che vale tutta la tua scienza se rimane così impotente di fronte ad un estremo pericolo?

Il dottore sembrò scosso a quelle parole. Si poteva ancora tentare un rimedio violento che qualche volta era riuscito. Ma così raramente!

Vi era il pericolo che Elvina rimanesse sul colpo. Aveva paura.

Si volse a Vittorio e con voce grave:

— Sentite — gli disse — posso fare un ultimo tentativo, ma non lo garantisco. può essere la vita per lei, può essere la morte in pochi secondi. Ora chiedo a voi tutti Debbo tentare? Potrete assolvermi se non riuscissi?

Oh! sì, provate... ella soffre troppo.

— Provate.... provate — ripeterono Anna e la suora — noi pregheremo Dio che vi assista.

Il dottore era livido come un morto, ma i suoi occhi scintillavano.

— Ebbene — proverò — disse con voce ferma — attendete un istante.

Rimase fuori della stanza un quarto d'ora. Elvina non gridava più: rantolava.

Giulio ritornò in compagnia del medico capo. Portavano delle compresse ed una microscopica boccetta. Erano ambidue pallidissimi, ma calmi.

Un odore di ammoniaca si sparse nella camera. I due medici scoprirono la moribonda e le posero una delle compresse sul cuore. Poi Giulio versò alcune goccie del contenuto della boccettina in un piccolo cucchiaio, e l'introdusse con forza fra i denti stretti della povera Elvina.

— Le compresse devono essere rinnovate ogni cinque minuti, non dimenticarlo — disse il medico capo.

— Oh! non temere, io non mi muovo un solo istante di qui: suor Netta penserà a procurarmi le compresse.

— Sono pronta.

Un silenzio terribile regnò nella camera. Il rantolo di Elvina era cessato. Sembrava non respirare più.

— Mio Dio, è morta! — balbettò Vittorio chinandosi su di lei.

Giulio gli fece segno di tacere e scosse il capo.

No, ella viveva sempre, e si sarebbe detto che una violenta reazione avveniva in lei, perchè il suo viso si era coperto di sudore, il corpo aveva delle scosse subitanee, violente. Poi le mani di lei si portarono al cuore, come volessero strappare la compressa che il dottore vi teneva.

Vittorio aveva l'anima stretta da un'angoscia capace di renderlo pazzo.

— Come vi sembra che stia? — chiese anelante a Giulio.

— Speriamo — rispose brevemente il dottore.

Il giovane provò una così profonda emozione, che parve venir meno. Da quel momento tutti i cuori cominciarono a battere di speranza. Vi fu però un istante che Vittorio, Anna e la suora credettero che il dottore si fosse ingannato.

Elvina aveva gettato alcune strida terribili, si era raddrizzata sul letto, poi vi ripiombò di nuovo, rimase immobile, senza respiro.

— È morta! — esclamarono esterrefatti, precipitandosi tutti su di lei.

No! La scienza aveva compiuto un nuovo miracolo. La crisi terribile era superata.

Elvina ritornava alla vita. Poche ore dopo, la giovane usciva dalla sua terribile prostrazione e con una voce che pareva un soffio, mormorò:

— Babbo!

Vittorio e Giulio la sentirono. Gli occhi del dottore si empirono di lagrime.

— Sembra che ella sappia che vi devo una seconda volta la vita — susurrò l'ufficiale stringendo commosso la mano di Giulio.

Elvina aprì gli occhi, il suo sguardo ondeggiava ancora.

— Babbo! — ripetè.

Giulio si chinò a baciarla.

— Sono qui vicino a te, non ti lascio, riposa quieta — le sussurrò con dolcezza.

Elvina sorrise di nuovo, richiuse le palpebre, si addormentò. Giulio guardò gli altri con gli occhi pieni di lagrime.

— È salva! — disse con accento soffocato.

Vittorio l'abbracciò convulsamente. Anna e la suora superiora avevano le mani giunte.

— Credete che possa adesso ricuperare la ragione? — chiese suor Netta.

— Ne sono sicuro: ho veduto nei suoi sguardi brillare l'intelligenza. Ah! voi avevate detto bene: la sua malattia è stata una fortuna per la povera Elvina.

— Ma poteva anche essere la morte. Ringraziamo Dio.

Il medico capo che tornò a vedare Elvina, non potè che stringere la mano a Giulio onde congratularsi con lui.

— Bisogna continui la cura colla più grande attenzione — disse — e vedrai che fra tre o quattro giorni ella sarà fuori di ogni pericolo e ti riconoscerà perfettamente.

Non s'ingannò.

Al quarto giorno, verso il mattino, Giulio sedeva al capezzale della sua adorata, quando Elvina si svegliò dopo un sonno molto calmo. Il dottore era solo con lei. Egli era assai abbattuto, snervato dalle lunghe veglie, la sua testa girava in una dolorosa vertigine, quando si sentì dolcemente chiamare.

— Babbo!

Egli la guardò: dimenticava la sua stanchezza, tutto. Elvina faceva sforzi per sollevare le braccia onde abbracciarlo. Giulio la prevenne. Ella appoggiò la sua testa infantile sul petto di lui.

— Babbo sei proprio tu?... Che cosa è accaduto?...

— È accaduto, figliuola cara, che sei stata molto ammalata; ma ora sei fuori di ogni pericolo...

— Ammalata? È strano. Sono stata ammalata? Non lo ricordo. Che ho avuto?

— Un travaso di sangue al cervello, ma io ero vicino a te, sai; ti ho salvata.

— Oh! il mio caro babbo!

Si tenne stretta alcuni istanti al suo petto, poi si guardò attorno, prima con meraviglia, poi con una specie d'inquietudine, infine con terrore.

— Babbo, dove siamo noi? Io riconosco questa stanza... ma sì, è qui dentro che è morta mia madre... Ah!..

Ricadde abbattuta sul guanciale, chiuse gli occhi.

Giulio non la turbò. Capiva che la memoria si risvegliava in lei, ed attendeva d'essere interrogato.

Col pensiero, Elvina rifaceva rapidamente la storia del-

la sua esistenza, dal giorno in cui era stata condotta in quella casetta da Vittorio. Essa rivedeva il giovane nel momento in cui l'aveva lasciato per l'ultima volta, dicendole fra due baci ardenti:

— A domani, mio amore, sposa mia....

Sì, sposa sua, perchè ella gli aveva già appartenuto per intero, si sentiva legata a lui per tutta la vita. Poi quella felicità era stata troncata ad un tratto. Si ricordava dell'apparizione di Franz, delle sue orribili rivelazioni. Aveva detta la verità? E che era avvenuto dopo, di lui? Come si trovava in quel manicomio, presso suo padre, nel letto stesso dove era morta sua madre?

Fu assalita di nuovo da angoscia, da terrore. Risalse di saperlo subito. Riaperti gli occhi, guardò Giulio che la fissava con immenso affetto. Elsa giunse le mani:

— Oh! dimmi il vero: sono io la figlia della maledetta e mio padre è stato un assassino?

Il volto del dottore sembrò irradiarsi di una viva luce: i suoi occhi lampeggiarono, la sua mano si stese sul biondo capo di Elvira.

— Tuo padre sono io.... io solo, te lo giuro per la memoria di tua madre che tanto amai, mi appartenne, ed alla quale per una fatalità non giunsi in tempo a dare il mio nome.

Ella l'ascoltava come estatica, a quelle parole sembrava rinascere alla vita, alla felicità. Un raggio divino illuminava le sue pupille.

— È proprio vero? Sei tu.... tu solo.... il mio babbo?... Hai amata mia madre? Ella era degna di te?...

I lineamenti di Giulio rimanevano calmi. Egli avvilupperà la povera ammalata in uno sguardo d'ineffabile amore.

— Sì, figlia mia, sì, e perdonami di non avertelo detto prima, di avertelo nascosto per tanto tempo.

— Ma allora Franz ha mentito, è vero?

— Franz si è ingannato, ma non serbargli rancore. Egli ha sofferto molto per aver turbata la tua dolce esistenza, ed ha lasciato per sempre Torino con sua zia, dopo aver ottenuto il mio perdono.

— Oh! gli concedo anche il mio e con tutta l'anima — esclamò la giovinetta con un tenero sorriso — ma dimmi adesso, babbo, che è stato di me? Perchè mi trovo qui? Non nascondermi nulla.

— Hai fatto un brutto sogno, figlia mia.... ma hai avuto un dolce risveglio, ed or non ricordar più nulla, riposa tranquilla, che io veglio vicino a te!...

Elvina era divenuta ad un tratto mesta.

— Babbo.... e Vittorio? — sussurrò. — Potrai perdonarmi d'averti lasciato per lui?

— Ecco il mio perdono — disse Giulio, che aveva sentito dei passi nella stanza vicina e si era alzato per aprire l'uscio.

Elvina vide entrare la buona suor Netta, seguita da Anna e da Vittorio. Gettò un grido di gioia.

— Ah! babbo, sono troppo felice!

Rovesciò la testa all'indietro, richiuse gli occhi, rimase senza respiro, come morta. Vittorio corse a lei spaventato. Il dottore lo trattenne.

— Calmati, fra poco si riavrà, ella è salva.

Pochi minuti dopo, Elvina riaprendo gli occhi, vide chino su di lei Vittorio, il cui viso pallido mostrava quanto avesse sofferto. Ma le labbra di lui sorridevano.

— Sposa mia adorata — mormorò.

— Vittorio, anche tu presso di me?

— Non ti ho mai lasciata, come tutti quelli che ti amano. Guarisci presto, cara, mio padre e mia madre non attendono che il momento di abbracciare la moglie del loro figlio.

— Come sono tutti grandi e buoni! — mormorò a stento Elvina, appoggiando la bionda testa al petto di Vittorio, sembrandole ancora di sognare.

Giulio guardava i due giovani colle lagrime agli occhi, Anna colle mani giunte come in estasi.

Suor Netta, ritirata in un angolo, fortemente commossa, pregava Dio, perchè benedisse quelle buone creature.

Era un quadretto delizioso, che toccava il cuore.

XIV.

Una carrozza tirata da due superbi cavalli, percorreva la strada che da Torino conduce a Collegno. Nell'interno della carrozza erano due signore, non più giovani, abbigliate con elegante semplicità, ed una giovane sul fiore degli anni, bruna, con due occhi meravigliosi, una testa dall'espressione fiera e casta al tempo stesso.

La giovine era Gemma e le due compagne di viaggio la contessa Gasca e Laura.

Da cinque mesi, Gemma e sua madre vivevano in casa della contessa e questa si era talmente affezionata a loro, apprezzandone ogni giorno più la natura generosa, delicata, unita ad un'intelligenza elevatissima, che avrebbe sofferto assai se avesse dovuto separarsene.

La contessa a poco a poco, con un tatto meraviglioso aveva parlato a Gemma del dottor Giulio, ed era giunta a commoverla narrandole la sua abnegazione al capezzale della figlia adorata, che era giunta a salvare, al dolore che aveva provato per aver sospettato della giovane, alla quale aveva dedicata tutta l'anima sua.

Gemma rimaneva seria, turbatissima.

— Perchè non cercò rivederla, nè chiederle perdono, se tanto l'aveva offesa?

— Perchè se ella non l'avesse perdonato, le sarebbe caduto morto ai piedi.

Gemma nulla rispose, ma la contessa la vide trasalire, diventar pallida.

— L' ama sempre — pensò la buona signora, mentre un sorriso le illuminava il volto dolcissimo.

Un giorno la contessa ricevette dal dottore la notizia del matrimonio di Elvina con Vittorio Sperani. Aggiungeva che la giovinetta aveva desiderato che la sua unione venisse celebrata a Collegno e che sarebbe stata felice quel giorno di avere al suo fianco la sola sua amica Gemma, come a lui sarebbe sembrato di buon augurio alla sua creatura la presenza della gentildonna tanto amata e stimata da tutti.

La contessa comunicò la lettera a Gemma, che nel leggerla sentì affluirsi tutto il sangue al cuore. E rimaneva muta.

— Dobbiamo rifiutare? — le disse la contessa.

E siccome Gemma non rispondeva:

— Pensa però — aggiunse — che recherai un grande dispiacere ad Elvina, che brama tanto rivederti.

— Io farò tutto quello che desiderate — mormorò Gemma con voce soffocata.

La contessa l' abbracciò.

— Cara fanciulla, quanto mi rendi felice!

La signora Tosca, che ormai conosceva il segreto pensiero della contessa, approvò appieno ciò che questa aveva stabilito.

Perciò il giorno fissato partirono per Collegno.

Ivi nella casetta del dottore, elegantemente trasformata, erano riuniti pochi parenti ed amici. I signori Sperani, come Giulio, non desideravano dare a quella cerimonia una grande pubblicità. Ad essi bastava il contento dei loro figli. E veramente Elvina e Vittorio erano al colmo della felicità.

Vittorio aveva date le sue dimissioni per non allontanarsi dalla sua adorata e da sua madre, che già troppo aveva sofferto per cagion sua.

Elvina non si riconosceva più.

In pochi mesi la fanciulla gracile, debolissima, si era trasformata in una creatura sana, perfetta, accrescendo così la sua meravigliosa bellezza. Era una resurrezione!

Quando la carrozza della contessa si fermò dinanzi alla casa, Elvina lasciando Vittorio presso alla madre, corse incontro a Gemma, che la raccolse fra le sue braccia.

Per un istante fu uno scambio di baci ed abbracci, misti a qualche lagrima; poi Elvina mormorò al colmo dell' emozione:

— Se tu sapessi come la tua presenza raddoppia la mia felicità: quanto ti ringrazio di essere venuta.... quanto! Vieni che ti presenti subito il mio promesso, che fra due ore sarà mio marito.

Gemma non aveva veduto, nè ebbe il tempo di scorgere Giulio, che, estremamente pallido, commosso, aveva dato la mano alla contessa ed a Laura, ringraziandole della loro venuta.

La giovinetta fu poi trascinata dall' amica nella sua camera dove l'attendeva Anna, per aiutare Elvina ad indossare l' abito di nozze ed il velo tradizionale. Anche qui vi fu uno scambio di baci e di abbracci. Poi Anna tenendo nelle sue mani una mano di Gemma:

— Fra poche ore avrò perduta Elvina — disse colle lagrime agli occhi — perchè ella si recherà ad abitare coi nuovi genitori. Quando prenderete il suo posto? Volete che io e mio fratello rimaniamo soli, nella vita?

Gemma non si aspettava quelle parole pronunziate con tanta dolcezza e soavità da quella buona creatura. Senza rispondere le si gettò nelle braccia, si mise a piangere.

— Oh! no, non piangere così — esclamò Elvina con accento soffocato — oggi dobbiamo essere tutti felici. . .

. . . . . .

Al matrimonio di Elvina e Vittorio assisteva anche suor Netta, che pochi momenti prima aveva benedetta colle mani tremanti la giovine, invocando sopra quel biondo e grazioso capo la protezione del Cielo. . . . . .

. . . . . .

Dopo la cerimonia nuziale, gli sposi partirono per un lungo viaggio, mentre parenti ed amici tornavano a Torino.

Elvina, appena ebbe cambiato l'abito da sposa con quello da viaggio, prese la sua corona nuziale, il mazzo più bello di fiori, ed accompagnata da suo marito, andò a deporli sulla fossa della propria madre, e stette per quasi un quarto d' ora chinata al suolo, sussurrando delle parole che la morta sola doveva raccogliere.

E se davvero è dato alle anime di vedere ciò che succede quaggiù ai loro cari, la maledetta dovette in quel momento credere che la vendetta divina si fosse calmata, vedendo la felicità della propria creatura.

Ed il suo eterno supplizio ebbe almeno un istante di tregua. . . . . .

. . . . . .

Nella casetta di Giulio era rimasta la contessa con Laura, Gemma, il dottore ed Anna. Questa si era ritirata a piangere nella stanza di Elvina.

La contessa, col pretesto di mostrare alcuni punti del paese a Laura, era salita con lei su di una terrazza, dalla quale si godeva una magnifica prospettiva.

Giulio e Gemma rimasero soli.

Ella non osava muoversi, pronunziare parola. Il dottore, sebbene al colmo dell' emozione, trovò un po' di forza. Piegò un ginocchio dinanzi a lei e con voce umile, dolcissima:

— Gemma, non mi perdonerete mai? — mormorò.

Ella avrebbe voluto rispondere un no, ma non ne fu capace. Più bianca di una morta, gli stese ambe le mani e scoppiò in dirotto pianto.

Egli sembrò violentemente commosso, la sollevò fra le sue braccia, e baciandola follemente:

— Gemma, mia Gemma, dimmi che mi perdoni; sono

stato un pazzo, ma ho sofferto tanto, e ti ho sempre amata, non vuoi dunque che anch'io abbia un poco di felicità nella vita? Lascia ti domandi ancora come una volta: Gemma, vuoi essere mia per sempre?

— Sì, per sempre.

Il dottore mandò un grido di felicità suprema.

E poche ore dopo, mentre Gemma risaliva in vettura con la contessa e Laura, Giulio le disse con voce commossa:

— Ci vedremo presto, è vero? Che farei io adesso senza di te?

Gemma arrossì dal contento, mentre la contessa, col suo sorriso buono e tenero, rispose battendo dolcemente una mano sulla spalla di Giulio:

— Egoista, ed a me non pensate?

— Voi siete uno dei pochi angeli buoni della terra, e non vi lasceremo mai! — aggiunse il dottore con un sorriso di gioia. . . . . .

L'anno scorso, visitando il manicomio di X., mi fu presentato il confessore delle pazze, un frate dal sembiante ancora giovanile, ma dai capelli interamente bianchi, dal volto emaciato da lunghi patimenti morali, ma dall'espressione rassegnata, sublime.

Quel confessore, che le povere pazze chiamavano il santo, era Franz.

Antonia era morta quasi improvvisamente un anno prima, in una piccola città del Veneto.

FINE.

1623143

Firenze - ADRIANO SALANI - Editore

CAROLINA INVERNIZIO

AMORE E MORTE

Il titolo del romanzo non potrebbe essere più suggestivo e interessante: AMORE E MORTE, ma il testo dell'opera postuma della compianta scrittrice supera per drammaticità, per magnifico e commovente contrasto di passioni, per l'originalità dei casi narrati, anche alcuni dei più celebrati romanzi della stessa autrice. Opera della maturità operosa, quando tutte le superbe qualità narratrici della Invernizio si erano sviluppate al massimo punto, AMORE E MORTE è il romanzo in cui le passioni hanno il loro grido più lancinante e la morte il suo più drammatico colore.

Rivolgersi ai principali Librai e alla Casa Editrice Adriano Salani, Viale dei Mille, Firenze.

FIRENZE - ADRIANO SALANI - EDITORE

Edizione completa splendidamente illustrata dei celebri

ROMANZI STORICI

DI

PONSON DU TERRAIL

❀ La Bella Argentiera ❀ La favorita del Re di Navarra ❀ Gli amori della bella Nancy ❀ Le avventure del Fante di Cuori ❀ Gli amori del Fante di Fiori ❀ La notte di San Bartolomeo ❀ La Regina delle barricate ❀ Il Regicida ❀ Il bel Galaor ❀ La seconda gioventù di Re Enrico. ❀ ❀ ❀ ❀

Non si può dire in poche righe tutto il pregio di questi romanzi storici, bellissimi e interessanti. L'autore, ormai celebre per la fluidità del suo stile, per la maravigliosa intensità delle passioni che si agitano nei suoi personaggi, pieni di una vita profonda, per l'abbondanza degli avvenimenti che si succedono e che rendono i suoi lavori suggestivi e fascinanti, narra con tutto il brio del suo genio romanzesco, la vita di re Enrico IV, facendoci piacevolmente rivivere la Storia di Francia di quell'epoca, e indugiandosi più che altro sugli amori del re avventuroso, così inclinato alla galanteria, che ebbe numerose amanti ed affrontò col sorriso sul labbro i pericoli della vendetta e dell'odio.

L'opera è ornata da molti disegni del pittore Carlo Chiostri, che aumentano il suo pregio e rendono la nostra edizione ricca ed artistica.

Si trovano da tutti i Librai d'Italia e dall'Editore Adriano Salani Viale dei Mille, Firenze.

Firenze - ADRIANO SALANI - Editore

Raccolta completa di

ROCAMBOLE

del visconte PONSON DU TERRAIL.

Una delle più divertenti collezioni di romanzi è il ROCAMBOLE, opera che rese celebre il suo autore.

Ecco i titoli dei volumi che compongono la Raccolta completa.

1. L'eredità misteriosa.
2. Il Club dei fanti di cuori, Vol. I.
3. Il Club dei fanti di cuori, Vol. II.
4. La Spagnuola.
5. La morte del Selvaggio, Vol. I.
6. La morte del Selvaggio, Vol. II.
7. I Cavalieri del Chiaro di luna.
8. Il Testamento di Grandisale.
9. Il Bagno di Tolone.
10. Maddalena.
11. Gli Strangolatori.
12. I milioni della Zingara.
13. La bella Giardiniera.
14. Un dramma nell'India.
15. Le miserie di Londra.
16. Il Cimitero dei giustiziati.
17. Le demolizioni di Parigi.
18. La corda dell'Appiccato.
19. Una Società Anonima.
20. I Valcresson.
21. Le rivincite di Rocambole.
22. Le Tragedie del Matrimonio.
23. Le vittime e le Rappresaglie.

Questa edizione è la più nitida, la più elegante e la più economica.

Rivolgersi ai principali Librai e alla Casa Editrice Adriano Salani, Viale dei Mille, Firenze.